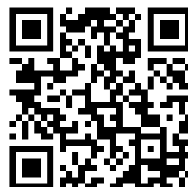
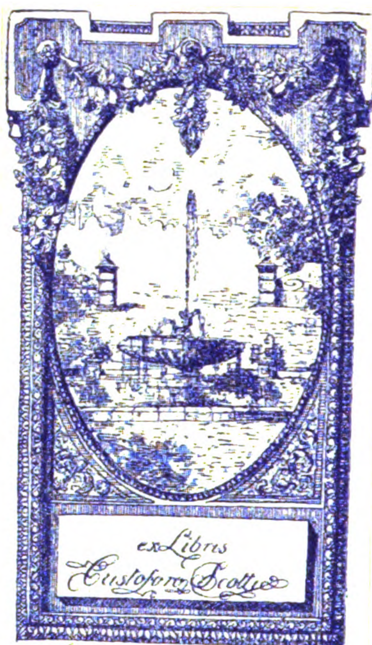


ARCHIVIO STORICO LOMBARDO


ex Libris
Cristofori Scotti

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA

ANNO LII — PARTE PRIMA

MILANO

SEDE
DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA
FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. I-II 1925 ANNO LII

L' evangelizzazione dell' Alta Italia

e l'origine della sede episcopale di Milano



La questione dell' evangelizzazione dell' Alta Italia è connessa colla questione più generale dell' evangelizzazione dell'Occidente.

Quando parliamo dell' Occidente nella presente questione, vogliamo intendere le provincie occidentali dell'impero romano non aperte alla civiltà ellenica, come la provincia d' Africa, la Spagna, la Gallia, la Brettagna, la Germania. In queste province la lingua greca era conosciuta appena in alcune poche colonie di Orientali : nei grossi centri si usava il latino, la lingua dei conquistatori ; nella campagna si parlava la lingua dei vinti, il punico in Africa, l' iberico in Spagna, il celtico nelle Gallie, ecc.

In tema di religione, i Romani mentre accettarono il panteon greco, col processo di identificazione delle divinità elleniche colle divinità latine, proscrissero invece i culti occidentali. Augusto proibì a quelli che godevano la cittadinanza romana la religione celtica, e Teutate ed Odino furono appena delle divinità tollerate. La religione celtica scomparve quasi del tutto, a causa dell'estensione del diritto latino o romano. Altrettanto può dirsi delle religioni iberiche, maure ed illiriche, soggiacenti alle medesime influenze.

Queste provincie non furono del tutto chiuse alla diaspora ebraica e al proselitismo giudaico, se Giuseppe Flavio poteva scrivere del suo tempo, che non vi era « nessuna città greca o barbara, nessuna nazione in cui non sia penetrato l' uso di rispettare il sabato, in cui i nostri digiuni, le nostre fiaccole, le nostre astinenze dai cibi vietati non siano un costume accettato ».

L'Italia, quantunque geograficamente una, dal lato culturale

si divideva in due parti: Roma con la Magna Grecia (Italia Meridionale e Sicilia) vivevano della civiltà greca e i loro rapporti più stretti erano con l'Oriente: appartenevano insomma al mondo ellenico. Invece l'Alta Italia faceva parte del mondo barbaro (1).

Non doveva però essere grande il dislivello di civiltà fra l' Alta Italia e il resto della penisola. La Federazione Etrusca del Nord, che aveva sede nella valle padana, colla sua civiltà giungeva fino alle Alpi Retiche.

Agli Etruschi si sovrapposero i Celti della Gallia: la lingua che vi si parlava più comunemente al tempo di Nostro Signore era la celtica, e celti sono i nomi dei primi martiri milanesi, Gervasio, Protasio, Nazaro, Calimero. Tuttavia, quando i Romani ebbero soggiogata la Traspadana, vi fondarono numerose colonie; una di queste, condotta da Giulio Cesare a Como, comprendeva, oltre cinquemila cittadini romani, anche cento di origine greca. Anzi dal greco Cornelio Alessandro e Plinio fanno derivare il nome degli *Orobi* che popolavano Como, Bergamo e Incino (2), non sappiamo con quanta verità.

Infine si asserisce che anche Milano al tempo di Augusto avesse la sua sinagoga ebraica.

Quando fu evangelizzato l'Occidente?

Parecchi scrittori moderni, partendo dal fatto che le prime manifestazioni cristiane in Occidente non risalgono oltre la metà del II secolo, ritengono che il Vangelo fu predicato in Occidente più tardi che in Oriente, in epoca posteriore all'apostolica.

È questa una cosa certa? L'evangelizzazione dell'Occidente è avvolta nelle tenebre: ma, se ci limitiamo a questo, è temeraria tanto la sentenza che afferma l'evangelizzazione apostolica dell'Occidente, quanto la sentenza che la nega. Le prove che documentano l' esistenza del cristianesimo in Oriente, se si eccettuano gli *Atti degli Apostoli,* sono quasi tutte degli scritti

---

(1) Si sa che l'Ellade divideva il mondo in due parti: greci e barbari; per essi anche i latini facevano parte del mondo barbaro.

(2) « Orobiorum stirpis esse Comum atque Bergomum et Licinii Forum aliquot circa populos auctor est Cato, sed originem gentis ignorare se fatetur, quam docet Cornelius Alexander ortam a Grecia interpretatione etiam nominis vitam in montibus degentium ». PLINIO, n. h. III, 17, 124.

di occasione; la mancanza di esse per l'Occidente non autorizza a conchiudere che il cristianesimo non vi fosse ancora penetrato.

Uno dei Padri della Chiesa primitiva, S. Ignazio di Antiochia, parla di « misteri divini destinati ad una eterna risuonanza, ma operanti nel silenzio di Dio ». Questa bella formola potrebbe venire applicata al modo con cui il mondo si convertì al cristianesimo. Fu quasi nel silenzio, con un lavoro insensibile, che a poco a poco il cristianesimo potè penetrare nella società, sostituendo istituzioni e costumi pagani con altre istituzioni ed altri costumi retti da spirito cristiano. Si domanda in quale epoca precisa il cristianesimo si è introdotto in questa o quella città, in quella determinata regione; e invece la storia ci sa dire solamente che nella tal epoca quella regione o quella città compare pressochè tutta cristiana. Il cristianesimo vi è penetrato silenziosamente, dando alla civiltà antica nuove fondamenta, senza far sentire la minima scossa all'edificio fragile e invecchiato.

Tale è il caso delle provincie occidentali dell'impero romano. Nella seconda metà del sec. II S. Ireneo vescovo di Lione ci attesta che la Chiesa era disseminata per tutto l'universo (1); che il cristianesimo abbracciava *diverse lingue* (2); che esistevano chiese in Germania, fra gli Iberi, i Celti, in Oriente, in Egitto, in Libia, e nel mezzo del mondo (3), colla quale denominazione sembra indicare l'Italia.

Ed è su queste comunità cristiane fondate fra i Germani, gli Iberi, i Celti, — che io chiamerei *preistoriche,* perchè precedono la storia ecclesiastica dell'Occidente, ed anche *barbare* e *prelatine*, perchè sono le antenate della Chiesa latina, — su queste cristianità ignorate dagli storici, che occorre richiamare l'attenzione. Esse non sono ancora la Chiesa Latina, perchè la lingua chè vi si usava non era quella dei dominatori, ma quella delle popolazioni indigene. Lo desumo dallo stesso S. Ireneo, il quale nella prefazione alla sua opera *Contra haereses* si scusa

---

(1) Ecclesia, et quidem in universum mundum disseminata ». C. haer. l. I, c. X, n. 2.

(2) « Nam etsi in mundo loquelae dissimiles sunt, sed tamen virtus traditionis una et eadem est ».

(3) « Et neque hae quae in Germania sunt fundatae Ecclesiae, aliter credunt, aut aliter tradunt; neque hae quae in Hiberis sunt, neque hae quae in Celtis, neque hae quae in Oriente, neque hae quae in Aegypto, neque hae quae in Libia, neque hae quae in medio mundi sunt constitutae ».

della sua imperizia nello scrivere in greco, che era pure la sua lingua nativa, per dissuetudine, trovandosi a capo di una chiesa, nella quale doveva sovente far uso di un dialetto barbaró (1).

Qual' era la vita di queste comunità barbare? Esse non possedevano libri sacri, giacchè le più antiche versioni latine risalgono agli inizi del III secolo; l'istruzione quindi doveva essere esclusivamente orale, e per tradizione orale si trasmetteva il racconto evangelico (2). Le pratiche del culto dovevano essere semplici e primitive, come quelle delle primitive cristianità, descritte nella *I ai Corinti* o nella *Dottrina dei Dodici Apostoli.* Alle deficienze dei mezzi umani supplivano i doni carismatici, precisamente come nelle cristianità dell'epoca apostolica. S. Ireneo ci attesta di aver udito molti fratelli nella chiesa che avevano i carismi profetici, e per lo Spirito parlavano tutte le lingue e palesavano, quando tornava utile, i segreti degli uomini e narravano i misteri di Dio; erano quelli che S. Paolo chiama gli spirituali.

Si comprende benissimo come queste cristianità, prive di letteratura ed aventi scarsi rapporti colle chiese elleniche, che sole appartenevano al mondo civile di allora, non lasciassero tracce della loro esistenza. Quantunque anche questo non lo si può dire nel modo assoluto. Le liturgie dell'Alta Italia, della Gallia, della Spagna hanno conservato dei vestigi del primitivo culto cristiano di queste provincie; accenno al Trisagio angelico, al racconto dell' istituzione dell' Eucarestia contenuto nella prece eucaristica, e all'Orazione domenicale.

Pel Trisagio angelico le liturgie orientali conservano nel suo tenore letterale la descrizione di Isaia; invece se ne discostano le liturgie occidentali. L' ipotesi più ovvia che si possa fare è che questa parte centrale della prece eucaristica venne introdotta in un tempo antichissimo, quando le Chiese d' Occidente non possedevano ancora una versione della Bibbia, mentre la medesima ragione non poteva valere per le Chiese d'Oriente, che fin dalla loro origine possedettero la versione dei Settanta.

---

(1) « Non autem exquires a nobis, qui apud Celtas commoramur, et in barbarum sermonem (βάρβαρον διάλεκτον) plerumque vacamus, orationis artem.... ».

(2) S. Ireneo dice che anche senza evangeli scritti il cristianesimo vivrebbe sulla fede dell'insegnamento orale degli apostoli, tramandato per via di tradizione. Questa osservazione è un riflesso dello stato di fatto in cui si trovava la sua chiesa.

Le formole del racconto dell'istituzione dell' Eucaristia, che servono per la consacrazione eucaristica, sono tre: l'ambrosiana, la romana, la mozaraba. Quanto alla patria di queste tre formole non abbiano motivo di dubitare che della prima sia l'Alta Italia, della terza la Spagna. Per la seconda non credo che il luogo d'origine sia stato Roma. La Chiesa Romana fin verso la seconda metà del sec. III fu una chiesa ellenica. La primitiva formola di consacrazione in uso in quella città sembra dovesse essere quella che troviamo in Giustino (1), il quale è dopo San Clemente il più antico testimonio della primitiva liturgia romana: quella formola differisce per vari capi dall'attuale, e si avvicina ai testi di Marco e Matteo. Io penso invece alla Gallia: il più antico scritto che riporta la formola romana è il *De Sacramentis*, opera già attribuita a S. Ambrogio, ma che deve assegnarsi a un vescovo della Chiesa Gallicana. È verosimile che quando la Chiesa Romana si latinizzò, mutuasse dalla liturgia gallicana la formola di consacrazione, come ne adottò diversi riti.

Dall' esame di queste formole risulta che esse sono affatto indipendenti dai vangeli scritti, e quindi risalgono ad un'epoca anteriore alle prime versioni latine della S. Scrittura.

Anche l' Orazione domenicale, nel testo che ne dà Tertulliano nell'opera *De Oratione*, discorda dai Vangeli scritti. L'importanza attribuita da Tertulliano all' Orazione domenicale e l' asserzione che essa doveva essere recitata sempre sia nella preghiera pubblica che nella privata, ci fa persuasi che essa era nell'uso comune in Occidente ancora prima che vi pervenisse attraverso al testo dei vangeli scritti.

L' Orazione domenicale nel messale mozarabico è in forma dialogata: ad ogni petizione il popolo risponde *amen* e una volta *quia tu Deus es*. È questa una innovazione, ovvero una forma arcaica?

Del resto il *panem nostrum* QUOTIDIANUM comune a tutto l'Occidente sembra tradire una lezione indipendente dal testo greco. Al *quotidianum* del testo latino corrisponde in greco ἐπιούσιον: circa il preciso significato di questo aggettivo greco si disputava fin dall' antichità e si disputa tuttora. S. Girolamo lo traduce *soprasostanziale*. Se la lezione latina derivasse dalla greca, si riscontrerebbero delle varietà e delle incertezze nelle diverse versioni. Invece tutte concordano nell' aggettivo *quotidianum*;

(1) Apol. I, n. 65-67.

segno questo che il *quotidianum* deriva dalla costante tradizione occidentale, e non dalle dubbie interpretazioni del testo greco.

A queste formule, potremmo aggiungere i numerosi *agrapha* che si trovano negli antichi scrittori occidentali, e cioè quei detti e fatti del Signore, che non si trovano nei vangeli scritti. Sono essi i vestigi del vangelo orale presso le cristianità dell'Occidente prima del sec. III.

Queste cristianità germaniche, celtiche, iberiche ripetono la loro origine dagli Apostoli? S. Ireneo lo presuppone nel suo argomentare. Egli infatti, combattendo i Gnostici, contrappone alle loro dottrine la fede unica presso tutte le chiese sia d'Oriente che d'Occidente, ereditata dagli Apostoli. Su questo argomento le chiese germaniche, celtiche, iberiche sono messe alla pari colle chiese d'Oriente, d'Egitto, di Libia, d'Italia. È la Chiesa universale *disseminata per tutto il mondo*, che tramanda la fede ricevuta dagli Apostoli e dai loro discepoli (1). Tutte le comunità cristiane, nonostante le loro differenze di lingua, sono concordi in un'unica fede, perchè tutte l'hanno ricevuta dagli Apostoli. Questo modo di argomentare esclude che le chiese d'Occidente ricevessero la fede da quelle d'Oriente; la loro testimonianza si risolverebbe nell'altra.

Nella letteratura testamentaria non troviamo notizie esplicite dell'evangelizzazione dell'Occidente, ma non mancano accenni testificanti che sul volgere dell'epoca apostolica il Vangelo era già predicato *per tutto il mondo,* s'intende, allora conosciuto. Nella lettera di S. Paolo a quei di Colossi scritta nel periodo della sua prigionia e cioè dopo l'anno 59, si asserisce che *il Vangelo era ormai pervenuto per tutto il mondo, e vi fruttificava, e vi andava crescendo* (2); e più sotto, che il Vangelo era già *predicato fra ogni creatura che è sotto il cielo* (3). Del resto la viva aspettazione della *parusia* del Signore, quale si manifesta già sul volgere dell'epoca apostolica, non è spiegabile, se il Vangelo non avesse raggiunto gli estremi confini della terra, conformemente alla profezia di Gesù.

---

(1) « Ecclesia enim *per universum orbem usque ad fines terrae seminata*, et ab apostolis et discipulis eorum accepit eam fidem, quae est in unum Deum, etc. »; l. c. n. 1.

(2) « .... in verbo veritatis Evangelii: quod pervenit ad vos, sicut et in universo mundo est, et fructificat, et crescit.... » (Col. I, 5, 6).

(3) « ... a spe Evangelii: quod audistis, quod praedicatum est in universa creatura quae sub coelo est » (I, 23).

Nell' anno 58, quando Paolo scriveva la sua lettera ai Romani, l' Apostolo trovava di non aver più nulla da fare in Oriente, perchè quelle terre erano già tutte evangelizzate (1); egli pertanto volge lo sguardo alla Spagna, senza dubbio perchè non vi era ancora penetrato il Vangelo. Ma perchè non le regioni intermedie, se non perchè erano già acquistate al Vangelo?

Questa universalità della predicazione apostolica era presso gli antichi scrittori ecclesiastici fuori di discussione. Fin dal sec. IV compaiono segni di competizioni fra l'Oriente e l'Occidente cristiano; ma giammai la Chiesa Orientale trattò l' Occidentale da inferiore, per la sua tardiva origine. I vescovi del concilio di Costantinopoli (381) non seppero trovar di meglio che questo: « Non è forse il Cristo nato in Oriente? » Lattanzio asserisce che gli Apostoli lavorarono per 25 anni sino al principio dell'impero di Nerone, a gettare le fondamenta della Chiesa per tutte le provincie e le città (2). Eusebio di Cesarea scrive che i discepoli di Gesù fondarono le loro numerosissime chiese per tutto l' Egitto, la Libia, l'Europa e l' Asia (3). Nulla autorizza a ritenere che il padre della storia ecclesiastica nominando l'Europa ne limitasse il senso alla sola parte orientale soggetta alla cultura ellenica. Per S. Giovanni Grisostomo, Teofilatto, Eutichio, Ilario, è fuor di dubbio che fin dall' epoca apostolica il Vangelo venne annunciato per tutta la terra, perchè il vaticinio del Signore: « Questo vangelo del Regno sarà predicato nell'orbe universo in testimonianza a tutte le genti » fu, secondo loro, uno dei segni precursori della distruzione di Gerusalemme (4).

Contro queste prove di ordine storico, le ragioni che si adducono per negare l' evangelizzazione dell'Occidente all' epoca

---

(1) « ... ita ut ab Ierusalem per circuitum (*meglio* et in circuitu) usque ad Illiricum repleverim Evangelium Christi.... Nunc vero locum non habens in his regionibus.... quum in Hispaniam proficisci coepero..... » *Rom*. XV, 19-24.

(2) « Apostoli per annos XXV usque ad principium Neroniani imperii, per omnes provincias et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt ». *De morte pers*. 2, scritta nel 316-320.

(3) « .... συνέστησαν μυρίανδροι 'Εxxλησίαι πρὸς ἀυτῶν ἐxείνων τῶν εὐτελεστάτων xαὶ ἀγροίxων τοῦ Ἰησοῦ μαθητῶν .... xαθ' ὅλης τε Αἰγύπτου xαὶ Λιβύης, Εὐρώπης, τε xαὶ 'Ασίας.

(4) In entrambi i vangeli di Matteo e di Marco questo vaticinio trovasi prima della descrizione della ruina di Gerusalemme. In Luca manca.

apostolica, si riassumono nel dislivello di coltura fra le popolazioni elleniche d'Oriente e quelle ancora barbare d'Occidente. Queste ragioni ci sembra non siano sufficienti per infirmare le testimonianze sopra addotte; anche perchè, pur non negando tale dislivello, è pur giocoforza ammettere fra l'Oriente e l'Occidente dei contatti nel campo amministrativo, militare e commerciale, che dovevano presto o tardi determinare la diffusione delle nuove dottrine religiose.

Anche circa l'evangelizzazione dell'Alta Italia, siamo nell'oscurità che avvolge il resto dell'Occidente. Per averne le prime notizie bisogna scendere al sec. V, quando si inizia la letteratura leggendaria. Se però queste testimonianze non possono avere un valore storico, esse rivelano la credenza comune circa l'antichità del cristianesimo nella regione. Paolino di Nola scrive che l'invenzione dei Corpi dei SS. Protaso e Gervaso da parte di S. Ambrogio avvenne lunghi *secoli* dopo il loro martirio:

« Quosque suo Deus Ambrosio post longa revelat
« Saecula Protasium cum pare Gervasio »;

e S. Ambrogio suppone che, quando avvenne il martirio di questi Santi, la Chiesa Milanese esistesse già da qualche tempo (1). E la *prisca età*, cui secondo il medesimo Ambrogio, conveniva la corporatura dei due scheletri (2), sembra indicare i primordi dell'evo cristiano.

Parimenti la leggenda dei SS. Nazaro e Celso mette questi martiri in relazione coll'apostolo S. Pietro e col suo successore S. Lino. Il P. Savio (3) la dice composta prima della fine del sec. V. Da essa dipende Ennodio nel suo carme in onore di S. Nazaro. Questi rapporti sono prima affermati nell'inno liturgico *Sacri triumphales tui*:

Nazare, lux, vitae decus
Apostolorum particeps.
Petri coronaris fide,
Sacroque Pauli dogmate:
Ungente Lino praesule,
Muniris almo Spiritu.

---

(1) « .... qui (Protasius Gervasiusque) sterilem martyribus Ecclesiam Mediolanensem, iam plurimorum matrem filiorum laetari passionis propriae fecerunt.... ».

(2) Invenimus mirae magnitudinis viros duos, ut prisca aetas ferebat ».

(3) *La leggenda dei SS. Nazaro e Celso* in *Ambrosiana*, p. 15.

L'inno, è vero, non fu scritto da S. Ambrogio; ma appartiene alla classe dei così detti *inni ambrosiani*, che vennero composti dalla fine del sec. IV sin verso la metà del sec. V per le feste milanesi. La festa di questi martiri, anniversario della invenzione delle loro Reliquie, doveva risalire al 397.

Chiudo questa parte del mio studio col rilevare un contatto che l'Alta Italia doveva avere colla Palestina al tempo di N. S. e nei primi anni del cristianesimo. Vi ha ragione per ritenere che i militi della *coorte italica*, di stanza a Cesarea di Palestina, di cui si parla negli *Atti degli Apostoli*, fossero oriundi dalla nostra regione.

Le *coorti italiche* non vanno confuse con le *legioni italiche*, costituite più tardi, la prima da Nerone, la seconda e la terza da Marco Aurelio Antonino. Le *cohortes italicae*, come le *cohortes auxiliariae* appartenevano alle *auxilia*, cioè alle truppe ausiliari reclutate nelle provincie; mentre coloro che godevano della cittadinanza romana si arruolavano nelle *legioni*. Ma come si spiega la presenza di coorti *italiche* nelle truppe ausiliarie?

È notorio che il diritto di cittadinanza romana sotto la repubblica andò estendendosi da Roma alla media e bassa Italia costituendo il *diritto italico;* mentre l' Alta Italia o Gallia Cisalpina, ordinata da Silla in luogotenenza (680 u. c. = 82 a. C.), ebbe regime di provincia. Quindi i militi che si reclutavano nell'Italia superiore, non altrimenti di quelle reclutate nell'Ibernia, nella Gallia, ecc., andavano a incorporarsi nelle truppe ausiliarie. Ma nel 712 u. c., quando C. Ottavio ed Antonio si divisero le provincie prima toccate a Lepido, si convenne fra loro di distruggere la luogotenenza della Gallia Cisalpina, conferendole l' autonomia. Il suo regime venne regolato da una legge speciale, detta *Lex de Gallia Cisalpina* o *Lex Rubria* dal suo autore. Per questa legge l'Italia superiore cessava di essere provincia, passava sotto il *diritto italico*, senza però conseguire tutti i privilegi della cittadinanza romana. Scopo unico di questo provvedimento nella mente di C. Ottavio era di far uscire dai confini naturali d'Italia l'esercito di Antonio, il pericoloso condomino e prossimo rivale: si sa infatti che le truppe non dovevano stanziare nei territori che godevano i diritti di cittadinanza. Conseguito tale scopo, non si applicarono le altre conseguenze del diritto romano, e i soldati reclutati nell'Alta Italia continuarono a militare nelle truppe ausiliarie. Così credo di poter spiegare la presenza di *coorti italiche* in seno agli *auxilia*.

Ognun vede quale influenza potè avere questo fatto nell'evangelizzazione dell'Alta Italia. Roma teneva in Palestina un presidio militare, con stazione a Cesarea, composto di cinque coorti ausiliarie, giacchè non si tenevano legioni in Giudea. Ciascuna coorte constava di sei centurie, comandate da un centurione. Gli *Atti degli Apostoli* ci fanno conoscere la presenza di una coorte *italica* nel presidio di Cesarea, alla quale apparteneva il Centurione Cornelio, il primo fra gli etnici che accettasse il Vangelo e ricevesse il battesimo; e con lui, altri soldati della sua casa si convertirono: i quali, al ritorno in patria, è verosimile che recassero fra di noi i primi germi del Vangelo.

Possiamo risalire ancora più indietro. Il presidio di Cesarea, in occasione delle grandi feste giudaiche, mandava un forte distaccamento a Gerusalemme per mantenere l'ordine e sorvegliare il movimento dei cittadini e dei forastieri. La storia evangelica ci presenta questi soldati coinvolti nei fatti della Passione del Signore: essi scesero dal Calvario battendosi il petto, e il centurione che li comandava, uscì in questa esclamazione: « Veramente costui è il Figliuol di Dio ». Questi militi furono impiegati anche alla custodia del sepolcro del Signore, e furono i primi testimoni della sua risurrezione, alcuni dei quali corsero a narrare l'avvenuto ai principî dei sacerdoti.

Erano dessi della coorte italica? Il Vangelo non lo dice. Noi tuttavia, a solo scopo di curiosità, accostiamo questi fatti colla leggenda medioevale che fa del soldato che trafisse il costato di Gesù un mantovano d'origine (1) e un apostolo della sua città.

Chi furono gli Apostoli dell' Occidente?

La domanda non è oziosa. Quantunque la notizia del Vangelo potesse penetrare in una regione per diverse vie, tuttavia la costituzione delle chiese era opera personale degli Apostoli e dei loro coadiutori, vale a dire di quei personaggi che passano sotto il nome di *apostolici* (*viri apostolici*) o di *discepoli degli Apostoli*.

---

(1) La leggenda ci dà anche il nome, Longino. Può essere che questo nome sia derivato da λόγχη = *lancia*, che trovasi nel passo del Vangelo di S. Giovanni. Nel vangelo apocrifo di Nicodemo, Longino è il nome del centurione preposto alla crocifissione del Salvatore.

Agli Apostoli infatti competeva come testi *de visu* di annunciare per tutto il mondo il Cristo risorto, secondo il mandato del Signore: « Voi mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino ai confini della terra » (1). Ai medesimi competeva dare alle chiese locali una organizzazione stabile colla costituzione della gerarchia ecclesiastica.

Questi due compiti si effettuavano in due momenti diversi. In un primo tempo l'apostolo entrava in una regione, vi predicava il Vangelo, battezzava i primi convertiti, costituendo una comunità di neofiti, e partiva per altre regioni. In un secondo tempo il medesimo apostolo, o un altro, o un suo coadiutore, visitava la comunità, si faceva presentare quelli che avevano riportato buona testimonianza presso i fratelli, e li ordinava diaconi e preti. Gli Apostoli, scrive S. Clemente Romano, « predicata la parola per regioni e città, e battezzati coloro che obbedivano alla volontà di Dio, costituirono i primi convertiti del luogo vescovi e diaconi, dopo di averli messi alla prova » (2).

Pertanto la gerarchia delle chiese locali constava di due soli gradi: il diaconato e il presbiterato. Quantunque nella letteratura neotestamentaria si trovi il nome di *episcopo,* tuttavia vi compare come sinonimo di *presbitero.*

Con questo non vogliamo dire che al tempo apostolico non esistesse ancora il terzo grado gerarchico, l'*episcopato;* ma vogliamo dire che l'episcopato era nell'apostolo e nei suoi coadiutori; e cioè che questo grado non apparteneva ancora all'organizzazione locale; l'episcopato era allora missionario. Sta di fatto, come facilmente si rileva da tutta la letteratura testamentaria, che le chiese locali dipendevano dall'apostolo che le aveva fondate.

Ora venendo al caso nostro, ci chiediamo: da quali apostoli vennero fondate le cristianità d'Occidente? da chi dipendevano esse? E la risposta è sempre la stessa: noi non siamo in grado di fare la storia della fondazione delle Chiese Occidentali; noi dobbiamo quindi accontentarci di semplici induzioni.

Anzitutto dobbiamo liberarci da una erronea interpretazione che il vescovo di Sutri, Bonizone, nella sua opera intitolata *De-*

(1) *Act.* I, 8.

(2) « Per regiones igitur et urbes verbum praedicantes et eos, qui obediebant voluntati Dei baptizantes, primitias earum spiritu cum probassent, constituerunt episcopos et diaconos eorum, qui credituri erant ». I. Clem. 42.

cretum (1) dà alla lettera di papa Innocenzo I al vescovo di Gubbio (416). Egli infatti deduce da questa lettera che nessun apostolo, tranne S. Pietro, passò in Occidente. Ma ben osserva il Magani (2) che in quella lettera Innocenzo non parla di predicazione apostolica in genere, ma dell'organizzazione della gerarchia, che attribuisce esclusivamente a S. Pietro, e che il *docuisse* si riferisce, come appare da tutto il contesto, alle prescrizioni rituali.

Ciò premesso, io ritengo essere verosimile che gli Apostoli che si sono recati a Roma abbiano lavorato altresì nel resto dell' Occidente: Roma fu l'anello di congiunzione fra l' Oriente e l'Occidente; essa rappresenta il punto di passaggio fra l' una e l'altra parte del mondo.

Quali apostoli furono a Roma?

Vi si recò il principe degli Apostoli, S. Pietro: a lui esclusivamente e ai suoi successori nella Sede Romana, papa Innocenzo I attribuisce l'organizzazione ecclesiastica in Occidente. Ma S. Pietro si recò tardi a Roma, sotto l'impero di Nerone, sulla fine dell'epoca apostolica (3), quando la Chiesa Romana esisteva già da parecchi decenni. Si può ritenere che l' apostolato di Pietro in Roma abbracciasse un periodo di quattro o cinque anni, dal 63 al 67 o 68, se accettiamo la data che Eusebio assegna al martirio del Principe degli Apostoli.

Egli è il fondatore della Chiesa Romana, non già perchè in quella città avesse predicato per primo il Vangelo, ma perchè vi istituì il pontificato romano, trasmettendovi il primato ch'egli possedeva su tutta la cristianità, per il che la Chiesa Romana divenne *la chiesa principe, donde ha origine l' unità dell'episcopato* (4), la chiesa *alla quale devono convenire tutte le altre a motivo del suo primato* (5).

---

(1) Fu scritta tra il 14 marzo 1088, data dell'elezione di Urbano II, e il 14 luglio 1089, data della morte di Bonizone.

(2) *L'antica Liturgia Romana*, I, pag. 21.

(3) « Apostoli per annos XXV usque ad principium Neroniani imperii, per omnes provincias et civitates Ecclesiae fundamenta miserunt. Cumque iam Nero imperaret, Petrus Romam venit ». LATTANZIO, *De morte pers.*, 2.

(4) « .... ecclesiae principalis, a qua unitas sacerdotalis exorta est ». S. CIPRIANO, *ad Corn.* ep. 55, 14.

(5) « .... ad quam propter potentiorem principalitatem necesse est convenire omnem ecclesiam ». S. IRENEO, *c. haer.* III, 3, 2.

S. Pietro, a Roma, fu preceduto due anni prima (61) da un altro apostolo, S. Paolo. Questi vi fu condotto prigioniero, e vi rimase due anni *sub custodia*. Liberato, non sembra che ritornasse in Oriente come era suo desiderio; ma si occupò dell' evangelizzazione dell'Occidente. Ce lo dice S. Clemente Romano, che conobbe gli Apostoli: « Paolo divenne banditore del Vangelo in Oriente e in Occidente.... insegnò la giustizia al mondo universo e andò sino ai confini dell'Occidente [*leggi* Spagna]. (1). E dell'apostolato di Paolo in Ispagna abbiamo una conferma nel *Frammento Muratoriano* del sec. II, che dà per sicuro la partenza di Paolo da Roma per recarsi in quella regione.

S. Ambrogio (2) fra le regioni evangelizzate da Paolo nomina anche l'Italia, e la sua asserzione sarebbe confermata dalla *lettera agli Ebrei* (3), che la tradizione cattolica attribuisce a S. Paolo stesso.

Tre anni prima (a. 58) che Paolo ponesse piede nell'Urbe, scriveva la sua *lettera ai Romani*. In essa l'Apostolo asserisce che quella chiesa era già costituita da molti anni (15, 23), ed era celeberrima e notissima per tutto il mondo (1, 8; 15, 14; 16, 19). Implicitamente afferma che a Roma vi era già stato un altro Apostolo, quando dice di non essere ancora venuto a Roma per non sembrare di voler edificare su *fondamento altrui* (15, 18-24).

Chi fu questo Apostolo?

Si fa il nome di Pietro: ma questa prima venuta di S. Pietro in Roma non è storicamente provata, e incontra delle difficoltà nella cronologia apostolica. Io ritengo che la credenza della venuta di S. Pietro a Roma sotto il regno di Claudio si sia andata formando, e assai presto, per il pregiudizio che alla prerogativa di *fondatore* della Chiesa Romana occorresse l' aver San Pietro predicato per il primo il Vangelo in Roma.

Invece le *Ricognizioni clementine* e le Omilie pseudo-clementine, opere del sec. III, fanno il nome di Barnaba. La medesima cosa è ripetuta dal monaco Alessandro verso la fine del

---

(1) .... ἐπὶ τὸ τέρμα τῆς δύσεως, Clem. 5. I termini dell' Occidente, per un abitatore di Roma erano la Spagna e la Brettagna.

(2) « Hic (Paulus) ergo ab Hierusalem per Orientem et Illyricum et Italiam Domini pecuniam dispensavit » *In ps. XXXVI Enar.* n. 43.

(3) « Salutant vos *de Italia* fratres ».

sec. V, il quale asserisce che *Barnaba fu il primo fra i discepoli del Signore a predicare il Vangelo in Roma* (1).

L'apostolato di Barnaba in Occidente non manca di verosimiglianza. Si sa che nei primi anni dopo la morte del Signore, il Vangelo veniva predicato solamente fra i giudei e i proseliti del giudaismo. Barnaba fu tra i primi a predicare il vangelo tra i gentili, e fu lui che organizzò la prima comunità etnico-cristiana ad Antiochia. Dopo la conferenza di Gerusalemme, nella quale venne riconosciuto ufficialmente che i gentili non erano obbligati ad abbracciare il giudaismo per ricevere il battesimo, si inaugurò officialmente il nuovo campo di evangelizzazione; e mentre i Dodici (così si chiamavano gli Apostoli della prima ora) continuarono a predicare il Vangelo fra i giudei sia di Palestina che della Diaspora, detti perciò gli *Apostoli della circoncisione;* si sono aggiunti due altri apostoli Paolo e Barnaba, detti *dei gentili,* per la conversione degli idolatri.

I due apostoli delle genti lavorarono insieme nella prima spedizione. Invece al principio della seconda si divisero, per divergenze sorte a proposito di un discepolo, Giovanni Marco. Paolo si riservò di condurre a compimento l'evangelizzazione dell'Oriente; è naturale che Barnaba, dopo una breve visita a Cipro sua isola natale, scegliesse per proprio campo l'Occidente. Del resto Barnaba non lo si incontra più in Oriente. E forse un indizio di questo suo passaggio in Occidente può essere anche la minore considerazione in cui Barnaba venne tenuto presso gli Orientali. Mentre infatti egli venne ordinato Apostolo delle genti in piena eguaglianza con Paolo, già sulla fine del sec. II Clemente Alessandrino lo annovera tra i 72 *discepoli del Signore,* retrocedendolo dal grado di apostolo (2).

Le circostanze in cui sarebbe avvenuta la predicazione di Barnaba a Roma confermano la notizia dataci dalle pseudo Clementine Neppure Barnaba sarebbe stato il primo banditore del Vangelo in Roma; perchè esso era già penetrato in quella

(1) « Barnabas ductus a Spiritu Sancto digressus ab Antiochia pertransivit evangelizans urbes omnes et regiones donec venit ad maximam Romam: ipse enim prior omnium discipulorum Domini praedicavit Romae evangelium Christi ».

(2) « Il Signore, dopo la sua risurrezione, aveva affidato la gnosi a Giacomo il Giusto, a Giovanni e a Pietro, che l'avevano poi comunicata agli altri apostoli: questi a loro volta *ai Settanta, tra cui era Barnaba* ». *Ipot.* citato da EUSEBIO, H. E. II, 1.

numerosissima colonia giudaica: se non che non aveva ancora varcato le soglie della sinagoga per passare fra i gentili. Gli inizi della Chiesa Romana vanno cercati in una comunità giudaico-cristiana, sul tipo delle comunità di Palestina, dove si conservava l'osservanza della legge mosaica, e nessuna differenza esteriore separava i giudei convertiti dagli altri. È un autore del IV secolo che ce lo dice (1): lo scritto era attribuito a S. Ambrogio, ora da alcuni si fa il nome di un Ilario, diacono della Chiesa Romana al tempo di S. Damaso; se tale attribuzione è esatta, la sua testimonianza assume maggior valore. Del resto la lettera stessa di S. Paolo ai Romani suppone evidentemente che i destinatari erano giudei dalla nascita. Lo stesso Cornely, che difende avere i Romani ricevuto il Vangelo dalla predicazione di Pietro non osa negare che la notizia del Vangelo potesse essere stata portata a Roma da quegli stessi *advenae Romani* (2) giudei della diaspora dimoranti a Roma, che nella Pentecoste ascoltarono a Gerusalemme la prima predica dell'Apostolo.

Barnaba dunque, venendo a Roma, vi trovava un cristianesimo impigliato nelle fasce del giudaismo, il che era d'inciampo al diffondersi del Vangelo fra l'elemento etnico. Il tema della predicazione di Barnaba, egli pure l'apostolo delle genti, non dovette essere l'annuncio del Messia venuto, bensì la cessazione della legge mosaica e la liberazione dei battezzati dall'osservanza dei legali: ed è facile immaginare quale perturbazione doveva suscitare in seno alla colonia giudaica. Svetonio parla di tumulti fra Giudei, *impulsore Chresto*, che provocarono dall'imperatore Claudio un editto di espulsione dall'Urbe (3). Io credo che tali tumulti sorgessero in seguito alla predicazione di Barnaba. Chi volesse capacitarsi quale impressione doveva suscitare nell'elemento giudaico, pur convertito al cristianesimo,

---

(1) « Constat igitur temporibus Apostolorum Iudaeos, propterea quod sub regno Romano agerent, Romae habitasse: ex quibus hi qui crediderunt, tradiderunt Romanis ut Christum profitentes, Legem servarent..... (Romani) nulla insignia virtutum videntes, nec *aliquem apostolorum*, susceperant fidem Christi ritu licet Iudaico, in verbis potius quam in sensu » *Comm. in ep. ad Rom. inter opera S. Ambr.*

(2) *Act.* 2, 10.

(3) « Iudaeos, impulsore Chresto, assidue tumultuantes, Roma expulit » (Claud. 25). Confusione volgare tra χρηστός e χριστός. La plebe romana designava i cristiani col nome di *Chrestiani* (χρηστιανοί) *quos*...

la tesi svolta da Barnaba, basterebbe che leggesse la lettera attribuita a questo apostolo: io non intendo di difendere qui l'autenticità di quella lettera; ma il solo fatto che potè presso gli antichi passare sotto il suo nome ci rivela l'affinità della sua predicazione cogli argomenti svolti in quello scritto.

La tesi di Barnaba fu riassunta poi dall'altro apostolo delle genti, Paolo, nella lettera ai Romani, ma in termini meno forti. L'argomento dell'abolizione dei legali vi è trattato senza polemiche: ciò prova che gli animi si erano calmati. Ma la svolta a cui era giunto il cristianesimo a Roma per opera di Barnaba determinò la secessione degli elementi più attaccati ai riti giudaici, e specialmente dei capi delle sinagoghe. Nel 61 Paolo, condotto prigioniero a Roma, ne tentò la riconciliazione. Egli, appena fu a posto, si procurò un'intervista coi Giudei più eminenti (τοὺς ὄντες τῶν 'Ιουδαίων πρώτους) e si mise a parlar loro del Vangelo, come se essi l'avessero già conosciuto. Verosimilmente essi erano stati degli aderenti della prima ora, e ne avevano defezionato in seguito alla proclamata abolizione dei legali. Il risultato di quella conferenza fu qualche nuova adesione e la resistenza dei capi (1).

Possiamo stabilire la data della predicazione di Barnaba a Roma: nel 52 S. Paolo incontrò a Corinto Aquilla e Priscilla, che si erano colà trapiantati in seguito all'editto di Claudio. Secondo gli Atti degli Apostoli questi coniugi, quando ospitarono S. Paolo a Corinto, erano giunti di fresco dall'Italia. Bisogna adunque assegnare al 51 o al 52 l'editto di proscrizione e i disordini che lo provocarono.

La venuta di S. Barnaba a Milano è connessa coll'andata a Roma. È naturale che l'apostolo, espulso cogli altri Ebrei da Roma, non facesse ritorno in Oriente, ma continuasse l'opera sua missionaria in altre parti d'Occidente. Non è mia intenzione fare la critica ai critici moderni, che addivennero alla soluzione negativa della questione. Mi permetto però di rilevare alcune inesattezze in cui incorse il P. Fedele Savio, quando volle di-

---

vulgus Chrestianos appellabat. Questa infatti è la vera lezione del celebre testo di *Tacito*, *Ann.* XV, 44. Che i Romani, ai quali era sconosciuto il nome di *Christus*, con un mutamento di una sola lettera lo trasformassero in *Chrestus* (utilis, bonus) lo attestano Tertulliano (Apolog. 3) e Lattanzio (Divin. instit. IV, 7).

(1) *Atti*, XXVIII.

mostrare che la credenza della venuta di S. Barnaba a Milano sorse presso di noi nella seconda metà del sec. XI e non prima.

Il P. Savio crede di poter produrre « un documento ineccepibile, da cui risulta che nel 1059 quella credenza ancora non esisteva ». È un discorso che S. Pier Damiani nella qualità di legato pontificio tenne a Milano nel suddetto anno alla presenza dell'arcivescovo Guido, del Clero e del popolo per sollecitare la riforma del Clero e la debita dipendenza verso la Chiesa di Roma. A tal uopo richiama alla memoria dell'uditorio il fatto che due dei primi martiri milanesi, Nazaro e Celso, ricevettero la fede da S. Pietro e la cresima da S. Lino: egli si appella agli Atti di questi Martiri, che si conservavano negli Archivi della Chiesa, e sfida i Milanesi a convincerlo di bugia (1). Invece il P. Savio parafrasa quel passo (2), dicendo che il Damiani « sfidava tutti i Milanesi a ricercare nelle antiche loro memorie per trovare se per caso avessero ricevuta la fede da altri che dai missionarii mandati loro dal papa successore di Pietro »: il che è cosa ben diversa da ciò che disse il Damiani.

Soggiunge il P. Savio: « Sappiamo inoltre che la suddetta argomentazione del Damiani dispiaque molto al clero concubinario, e lo storico Arnolfo che allora ne sosteneva le parti, dopo narrato di quel discorso, ch'egli pure aveva sentito, fa un'invettiva contro i Milanesi suoi concittadini, chiamandoli stolti, perchè non avessero risposto al Damiani, che se Roma si vantava d'Apostolo, Milano si poteva gloriare di S. Ambrogio » (3). Si domanda quindi: « Se già fosse stata diffusa l'idea della venuta di S. Barnaba, non avrebbe dovuto Arnolfo piuttosto dire: rispetto a Roma non è da disprezzarsi Milano che si vanta dell'Apostolo Barnaba? » (4). Ma è difficile giudicare della psicologia di tempi che non sono nostri. Nel medio-evo a Milano si usava attribuire tutte le istituzioni ecclesiastiche a

---

(1) « Scrutamini scripturas vestras et per quod vultis inquirere; et si non potestis per vosmetipsos invenire quod loquimur, mendacii arguite ». MIGNE, P. L. CXLV, 91.

(2) *La Datiana Historia* in *Riv. di Scienze Storiche*, 30 settembre 1904, pag. 194.

(3) « O insensati Mediolanenses! Quis vos fascinavit? .... Forte dicetis: Veneranda est Roma in Apostolo, Est utique, sed nec spernendum Mediolanum in Ambrosio ». ARN. *Gesta Archiepiscoporum Mediolan.* l. III, c. XIII, in *Rer. It. Script.* tom. IV.

(4) *La Datiana Historia*, pag. 194, seg.

S. Ambrogio, sicchè gli arcivescovi milanesi reputavano vanto il sottoscriversi *Vicarii S. Ambrosii*: nessuna meraviglia che anche in questa occasione alla mente dello scrittore milanese si prospettasse la persona di S. Ambrogio più che qualsiasi altra. Nel caso particolare poi si trattava del matrimonio dei preti che il clero nicolaita del sec. XI pretendeva fosse un privilegio accordato da S. Ambrogio alla Chiesa Milanese.

Verso la fine del 1088, quando Bonizone vescovo di Sutri portava a compimento la sua opera intitolata *Decretum*, la credenza della venuta di Barnaba correva a Milano. Infatti Bonizone rimprovera ai Milanesi di aver messa fuori per spirito di superbia che la loro chiesa fosse stata stabilita non da S. Pietro nè da alcuno de' suoi successori, ma da S. Barnaba (1). Il P. Savio si chiede da quando, secondo Bonizone, i Milanesi avevano messo fuori le loro pretese, e risponde: « Egli non dice espressamente che quella credenza fosse nuova, ma lo lascia capire » (2). Ma anche qui il P. Savio prende abbaglio. Bonizone asserisce che la Chiesa di Milano per circa tre secoli si tenne separata dalla Romana, e che lo scisma fu chiuso pochi anni prima per opera del Damiani. Se quindi la credenza della venuta di S. Barnaba fu messa fuori per spirito scismatico, Bonizone non poteva riferirsi a un tempo posteriore al 1059 quando lo scisma era cessato, ma agli inizî del preteso scisma, cioè al sec. IX.

Inoltre, a proposito della *Datiana Historia*, citata da Landolfo Seniore per prova della venuta di S. Barnaba a Milano, il P. Savio sembra aggirarsi in un circolo vizioso. Egli sostiene che nessun scrittore milanese, prima di Landolfo affermò questa venuta; ma Landolfo a prova del suo asserto, adduce la testimonianza di questo libro, ch'egli chiama *annosum*; cioè antichissimo: e il P. Savio attribuisce a Landolfo stesso la composizione del libro, perchè prima di lui nessun scrittore milanese affermò la missione barnabea a Milano. P. Savio, è vero, cerca di giustificare la sua tesi colle affinità stilistiche della *Datiana* colla *Historia Mediolanensis* di Landolfo; ma nel corso del suo studio egli deve avvertire anche delle differenze, che si affretta a spiegare colla diversa età dell'autore, quando scrisse le due opere. Il vero è che la *Datiana Historia* non può essere opera nè di

(1) « Quamobrem errant Mediolanenses, qui fastu superbiæ inflati suam dicunt ecclesiam non a Petro nec a suis successoribus, sed a Barnaba sumpsisse exordium ».

(2) l. c. pag. 196.

Landolfo nè di altro scrittore del sec. XI, perchè contiene tradizioni e credenze che nel secolo XI erano già tramontate, dimenticate e sostituite da altre. Nessun scrittore infatti del sec. XI, avrebbe potuto scrivere che la chiesa e gli orti di Filippo erano fuori di P. Ticinese, dopo che la pseudo-lettera ambrosiana del secolo VIII circa, e tutti gli scrittori posteriori li collocano fuori di P. Vercellina; nessun scrittore del sec. XI avrebbe potuto scrivere che il vescovo Mona fu sepolto nel cimitero Romano, dopo che l'arcivescovo Arnolfo nel 1018 ritenne di averne rinvenuto il corpo nel cimitero di P. Vercellina; nessun scrittore del sec. XI avrebbe pensato a dare a Mona per successore immediato Materno, contrariamente a tutte le liste episcopali di quel secolo, che invece assegnano Mirocle.

La questione barnabea non la si può dire risolta: potrebbero venire alla luce nuovi elementi, capaci di modificare i giudizi e gli apprezzamenti della moderna critica. Si potrebbe, p. es., chiedere perchè mai, mentre gli Orientali hanno retrocesso Barnaba nel novero dei 72 discepoli del Signore, in Occidente il nostro Ambrogio lo elenca tra gli Apostoli colonne della Chiesa, insieme a Pietro, Giacomo e Giovanni (1). Ma prima di fare qualsiasi apprezzamento in proposito, occorrerebbe fare la critica del testo ambrosiano: alcuni codici non hanno il nome di Barnaba (2): si tratta di una interpolazione nei primi, o di una omissione nei secondi?

In ogni modo io ritengo che la venuta di S. Barnaba a Milano, se non è storicamente provata, non è però destituita di qualsiasi probabilità, e sopratutto si presenta verosimile nel quadro dell'evangelizzazione dell'Occidente. Ciò invece che devesi scartare è che S. Barnaba sia il fondatore dell'episcopato milanese.

La sede milanese è apostolica?

Quando si dice che una Chiesa è apostolica, s'intende asserire non solo che fin dall'epoca apostolica esistesse una comunità

(1) « .... Significans columnas esse Ecclesiae apostolos, qui fundati sunt in timore sanctorum. Nam sicut Petrus, Iacobus, et Iohannes, et Barnabas columnas esse videbantur Ecclesiae.... ». S. AMBR., *In ps. David CXVIII, serm. V, n. 39.*

(2) Sono i manoscritti segnati nell'edizione Balleriniana colle lettere A, N, P, a.

cristiana più o meno organizzata, ma altresì che la serie de' suoi vescovi risale ai tempi apostolici e che il protovescovo ebbe l'istituzione da un Apostolo.

I critici moderni sono comunemente sfavorevoli ad ammettere l'apostolicità della sede milanese, perchè si è soliti connettere questa questione coll'altra dell'apostolato di S. Barnaba a Milano.

A. Colombo, nell'articolo *Due ricordi toponomastici di Milano*, *ecc.* pubblicato nel fasc. III-IV dell' *Arch. Stor. Lomb.* dell'anno 1922, nella nota 4 a pag. 223 a proposito delle origini della Chiesa Milanese scrive: che è « ormai universalmente ammesso che S. Barnaba non venne a Milano, e quindi la chiesa milanese non ebbe origine apostolica ». Soggiunge tuttavia che « non si può negare che il Vangelo abbia avuto quivi i suoi primi seguaci nell'età stessa degli apostoli od immediatamente successiva..... E subito vi dovette esser fondata una « comunità » o « chiesa » cristiana, la quale già nel principio del II secolo funzionava con un proprio « vescovo », succeduto al semplice « presbitero », ed aveva la sua « domus » e il suo « cimitero ». La primordiale 'organizzazione della chiesa milanese non fu, quindi, diversa da quella delle chiese sorte negli altri municipi anche di minore importanza della metropoli insubrica ».

Tuttavia anche la questione dell'apostolicità della Chiesa Milanese non è risolta. Recentemente, nel 1921, l' E.mo Card. Achille Ratti, ora felicemente regnante Pio XI, della cui competenza nella storia ecclesiastica di Milano tutti sono concordi, nella lettera pastorale diretta al clero e al popolo milanese nel quale annuncia il suo ingresso in diocesi, dopo di aver fatto osservare che è gran cosa l'episcopato anche nell'ultima delle sedi del mondo cattolico, soggiunge: « Che dire poi trattandosi... di ascendere ad una sede che per l'origine apostolica.... è la prima d'Italia e tra le prime del mondo? » Quindi ancora noi possiamo affrontare la questione, anche in senso favorevole, pur arrischiando di andar contro la corrente moderna.

Per assolvere la questione occorre prima sgombrare il campo da qualche preconcetto.

Abbiam visto che all'epoca apostolica, la gerarchia locale constava di soli due gradi, presbiteri e diaconi; quindi il governo locale delle chiese era collegiale. Quando il governo locale divenne monarchico mediante i vescovi residenziali?

Nell'istituzione dei vescovi residenziali si trova una grande differenza tra l'Oriente e l'Occidente. Mentre in Oriente, fin dal tempo di Ignazio d' Antiochia, e cioè nella prima metà del sec. II, troviamo vescovi in ciascuna delle città, anche piccole dell'Asia Minore, e della Grecia; in Occidente, e precisamente nell' Alta Italia, nella Gallia, nella Germania, nella Spagna, essi compaiono assai in ritardo, nei secoli successivi. Il fatto non dipende, come abbiamo visto, da una tardiva evangelizzazione dell'Occidente, ma dalla diversità di condizioni di luogo e di ambiente, per le quali in Occidente tornava più opportuno l'aggruppamento di molte cristianità sotto il controllo di un sol vescovo. Del resto S. Leone Magno ci fa conoscere il criterio che si seguiva in Occidente per elevare una chiesa alla dignità episcopale: « Per quanto riguarda la dignità episcopale vogliamo che siano osservate le disposizioni dei canoni, e cioè che non siano consacrati vescovi in tutti i luoghi e in tutti i castelli, e dove non v'erano dapprima: giacchè dove le plebi sono minuscole, e minori le adunanze, basta la cura dei preti: il governo episcopale deve presiedere solamente alle popolazioni maggiori e alle città più numerose » (1).

Ma l' istituzione dei vescovi residenziali non interessa la questione delle sedi apostoliche. Non sembra infatti che nel periodo apostolico e in quello immediatamente successivo venissero fatte mutazioni nel governo locale delle chiese. Invece le chiese apostoliche si riconnettono con quei *discepoli degli Apostoli* che, dopo di aver collaborato cogli Apostoli nell' evangelizzazione del mondo, furono da quegli stessi preposti al governo di intiere regioni. Così dall'apostolo Pietro, Marco fu preposto alle cristianità d'Egitto, Evodio a quelle di Siria; dall' apostolo Paolo Timoteo ebbe il governo dell' Asia, Tito quello di Creta. Sono questi personaggi che raccolsero l'eredità degli apostoli, e la trasmisero ai loro successori. Questi grado grado che venivano costituendo vescovi residenziali nelle diverse località entro i confini della regione, andavano trasformandosi essi pure in vescovi residenziali, e divennero i vescovi della città metropoli della regione. Così da principio un sol vescovo esisteva per tutta la Siria, che divenne il vescovo di Antiochia; e un sol vescovo

(1) Ep. LXXXVII.

per tutto l'Egitto, che divenne il vescovo di Alessandria. Ecco la genesi delle chiese apostoliche.

In quale considerazione erano tenute le chiese apostoliche, lo sappiamo da Tertulliano: erano considerate le depositarie della genuina tradizione; ad esse si ricorreva per conoscere la fede ortodossa, per apprendere la disciplina ecclesiastica. Tertulliano sfida gli eretici novatori a dimostrare se fra di loro fossero delle chiese apostoliche: « Producano dunque l'origine delle loro chiese, facciano passare l'ordine di successione dei loro vescovi, dimodochè risalendo sino al principio, il capolista derivi da un apostolo o da un apostolico che cogli apostoli abbia perseverato ». Per questo le chiese apostoliche fin dai secoli più remoti ebbero somma cura di compilare il catalogo dei loro vescovi: era quello il documento della loro legittimità. Così nel sec. II Egesippo, che viaggiò a lungo da chiesa a chiesa, raccolse parecchie liste episcopali. La successione dei vescovi romani ci è stata tramandata da S. Ireneo e da Tertulliano. Nella Cronografia di Giulio Africano (scrittore del sec. III), opera perduta, Eusebio trovò le liste episcopali di Roma, d'Alessandria, d'Antiochia.

Da ciò si vede che il titolo di *apostolico* nell'antichità non poteva essere attribuito a chicchessia: esso era dato esclusivamente a quelle chiese, che erano in grado di provare la successione apostolica.

La questione delle chiese apostoliche in Occidente non fu mai messa nei suoi termini esatti. Si tratta di sapere se S. Pietro (giacchè io sottoscrivo alla tesi di Innocenzo I), ha affidato il governo di tutte le cristianità d'Occidente a un sol vescovo, quello di Roma, o a più vescovi, assegnando a ciascuno determinate regioni. La tesi del Duchesne e del P. Savio, che ritiene l'originaria unicità del vescovo di Roma per tutto l'Occidente, oltre ad essere inverosimile per l'eccessiva estensione del territorio affidato ad un unico vescovo, il quale aveva altresì la cura della Chiesa Universale, è anche contraria alla lettera di papa Innocenzo, la quale fa originare i vescovadi d'Occidente non solamente dai Romani Pontefici, ma anche da S. Pietro stesso.

Per quanto riguarda l'Alta Italia, della quale solamente intendo occuparmi, nella prima metà del sec. IV aveva ancora un vescovo regionale. S. Atanasio nella lettera ai vescovi d'E-

gitto e di Libia nomina Eustorgio, *Episcopus Italiae* (1): egli occupa l'ottavo posto nella lista episcopale milanese; e la *Datiana Historia* chiama i vescovi milanesi *Italorum Metropolitanæ Sedis Antistites.* Ciò, è vero, non basta per concludere che la sede milanese è apostolica; ma altri documenti di natura tutt'altro che leggendaria lo affermano esplicitamente.

Ecco: noi troviamo che la sede di Milano è chiamata cattedra *degli apostoli;* noi troviamo nominato il fondatore della sede l'apostolo Pietro; noi troviamo il nome del suo discepolo, Anatalone, col quale comincia la serie dei vescovi milanesi. Abbiamo qui riuniti tutti i dati sufficenti per conchiudere alla apostolicità della sede di Milano.

Chi chiama *cattedra degli apostoli* la sede milanese è S. Basilio, vescovo di Cesarea. Egli, rispondendo alla richiesta di S. Ambrogio di avere il corpo del suo predecessore, S. Dionigi morto in esilio per la fede, prende occasione per congratularsi della elevazione di Ambrogio *alla cattedra degli apostoli* (2).

Chi fa il nome dell'apostolo Pietro come fondatore dell'episcopato milanese è S. Gaudenzio, vescovo di Brescia. Egli nel *tractatu* (omilia) *habito in die suae ordinationis* apostrofa il metropolita consecratore, Ambrogio, *qual successore dell'apostolo Pietro, la bocca di tutti i vescovi circostanti* (3).

In qual senso Gaudenzio chiama il vescovo di Milano *successore dell'apostolo Pietro* lo possiamo trovare in una espressione parallela di Massimo vescovo di Antiochia, che nel concilio di Calcedonia proclamò *il trono della metropoli d'Antiochia essere trono di Pietro* (4); e nell'altra espressione di Sinesio vescovo di Cirene, che attribuisce a Teofilo d'Alessandria *l'autorità della successione evangelica* (5), per essere stata quella sede fondata da S. Marco discepolo di S. Pietro.

Questo passo non può essere interpretato come un'espressione puramente oratoria; perchè qui Gaudenzio intende spie-

(1) Con questo nome si designava allora la diocesi civile d'Italia, l'Alta Italia.

(2) « .... αὐτός σε Κύριος, ἀπὸ τῶν κριτῶν τῆς γῆς, ἐπὶ τὴν καθέδραν τῶν ἀποστόλων μετέθηκεν ». Ep. 55 *ad Ambr.*, alias CXCVII.

(3) « ... tamquam Petri Apostoli successor, ipse erit os universorum circumstantium Sacerdotum ».

(4) « .... τὸν θρόνον 'Αντιοχέων μητροπόλεως, τὸν τοῦ ἁγίου Πέτρου. » (Conc. Calc. act. 7).

(5) « .... αὐτεντίαν τῆς εὐαγγελικῆς διαδοχῆς » (Syn. Cyr., pe. LXVI.)

gare la rappresentanza che il suo metropolita ha dei vescovi suffraganei, precisamente colla successione apostolica del metropolita stesso.

Chi fa il nome del discepolo di S. Pietrò, che fu dall'apostolo costituito protovescovo di Milano, è Paolo Diacono il quale nella sua Storia dei vescovi di Metz, scritta tra gli anni 780 e 787, afferma che S. Pietro spedì alcuni suoi discepoli a diverse città italiane, e tra gli altri Anatolio a Milano (1). Non deve far difficoltà l'epoca tardiva della notizia di Paolo Diacono, giacchè è sostanzialmente implicita nella testimonianza di Gaudenzio di Brescia. Anzi le due testimonianze concordanti, che si manifestano a distanza di quattro secoli, provano che questa tradizione era radicata nell'Alta Italia.

Del resto la questione non è solamente storica, è altresì giuridica: la storia ecclesiastica del sec. IV ci presenta un'ingerenza del vescovo di Milano nel governo della chiesa universale che non è facilmente spiegabile in un semplice vescovo. Atanasio, condannato dai vescovi orientali, si appella ai vescovi di Treviri, di Milano e di Cagliari, come a rappresentanti l'episcopato d'Occidente. — Paolino, storiografo di S. Ambrogio, dice che era in *lui la sollecitudine di tutte le Chiese* (2): e le gesta del suo pontificato lo dimostrano. Alla morte del vescovo di Sirmio in Dalmazia egli vi accorre per farvi nominare un successore ortodosso, ed è lui che consacra il nuovo vescovo. — A Firenze compie il rito della dedicazione della chiesa fondata dalla matrona Giuliana; da lui quella chiesa prese il nome di *ambrosiana* (S. Lorenzo). — Quando i messi imperiali si presentarono ad Ambrogio per intimare la consegna della basilica porziana agli ariani, egli stava dando udienza a vescovi della Gallia venuti per consultarlo. — Pertanto Teodoreto colloca Ambrogio di Milano a fianco di Damaso di Roma, suscitato da Dio al governo della cristianità nella difesa dell'ortodossia (3). — E dopo Am-

(1) « Tunc denique Apollinarem Ravennam, Leucium Brundusium, Anatolium Mediolanum misit ». Anatolio vien identificato con Anatalone, che trovasi a capo di tutte le liste episcopali milanesi.

(2) « Erat etiam in illo sollicitudo omnium Ecclesiarum ». *Vita S. Ambrosii*, n. 38.

(3) « Tunc apud Hesperiam Damasus Romanus et Ambrosius Mediolanensis spiritalibus iaculis feriebant hostes.... Hos divina Providentia gubernatores in fluctuatione praeparavit, et militum sapientissimos duces ». Hist. Eccl. Trip. l. 8, c. 10.

brogio i vescovi d'Africa, riuniti in Concilio a Cartagine (397), consultano Siricio di Roma e Simpliciano di Milano (1); — quelli di Spagna nel concilio di Toledo (400) fanno altrettanto, ricorrendo insieme al papa e a Venerio di Milano.

Una prova della posizione mondiale che aveva la Chiesa di Milano durante il secolo IV, è anche la rapidità di diffusione che le sue istituzioni, specialmente liturgiche, ebbero per tutto l'Occidente. Paolino, dopo aver detto dell'istituzione delle antifone, degli inni e delle vigilie, avvenuta a Milano nel 386, soggiunge che *questa divota pratica si conservava ancora ai suoi tempi non solo in detta Chiesa, ma per quasi tutte le provincie d'Occidente* (2). Non è il caso di diffondersi e di mostrare qual larga applicazione ebbero nelle antiche liturgie della Gallia e della Spagna queste ed altre genuine istituzioni milanesi. Aggiungiamo che i Martiri milanesi ebbero culto per tutto il mondo: ovunque si trovavano chiese dedicate ai SS. Gervaso e Protaso, ai SS. Nazaro e Celso, ai SS. Mauritani (Vittore, Naborre e Felice).

Contro l'apostolicità della Sede Milanese, si obbietta che la serie dei suoi vescovi non può raggiungere l'epoca apostolica. Il punto di partenza è l'anno 314, data della sottoscrizione del vescovo Mirocle al concilio di Arles: prima di quella data si hanno appena sei vescovi, compreso lo stesso Mirocle.

Infatti i cataloghi dei vescovi milanesi, dei quali i più antichi sono del sec. XI, nominano cinque soli vescovi anteriori a Mirocle: essi sono Anatalone, Caio, Castriziano, Calimero e Mona. — Ma la Cronaca Daziana invece assegna come successore immediato di Mona, Materno, che quindi dovrebbe essere collocato prima di Mirocle. Le litanie quaresimali pongono prima di Mirocle oltre a Materno anche Eustorgio, quindi sette vescovi.

Il P. Savio sta coi cataloghi, ne scarta però la cronologia per la ragione che essa è incontrollabile; fissa una media di anni 20 per ciascun pontificato, e così arriva appena alla fine del sec. II.

---

(1) « De Donatistis placuit, ut consulamus fratres et consacerdotes nostros Siricium et Simplicianum ».

(2) Hoc in tempore primum antiphonae, hymni ac vigiliae in Ecclesia Mediolanensi celebrari coeperunt: cujus celebritatis devotio husque in hodiernum diem non solum in eadem ecclesia, verum per omnes pene Occidentis provincias manet », *Vita S. Ambrosii*, n. 19.

Si avverta: I. il vescovo che vien posposto a Mirocle è Materno. Orbene, se vi ha un vescovo pel quale la tradizione milanese non ammette dubbio sul tempo del suo pontificato, è appunto desso; Materno è uno dei vescovi che dalla più remota antichità ebbe il culto di *confessore*, e tutti i documenti sono concordi nell'asserire che egli patì per la fede durante la persecuzione di Massimiano; lo dicono le *Passiones* dei martiri milanesi, atti affatto indipendenti dalla Cronaca Daziana; lo dicono i martirologi (v. il martirologio romano), che ripetono la loro origine dai calendari ecclesiastici del sec. IV; la conclusione logica sembrerebbe dover essere che il nome di Materno debba anteporsi a quello di Mirocle, in piena conformità alla cronotassi della *Historia Datiana*. Invece si preferisce contradire a tutta una tradizione costante e pacifica, portando il pontificato di Materno all'epoca costantiniana.

II. La media di anni 20 per ciascun pontificato potrebbe valere oggigiorno, che la promozione all'episcopato si fa di persone d'età inoltrata (1); non però in quei primi secoli, nei quali si soleva nominare dei giovani alle fatiche missionarie dell'episcopato. S. Paolo raccomanda ai fedeli di non disprezzare la giovinezza di Timoteo. La medesima raccomandazione la troviamo nelle lettere di S. Ignazio d'Antiochia nei riguardi di un vescovo dell'Asia Minore. Basti per tutti il fatto che San Policarpo vescovo di Smirne ebbe un pontificato di 90 anni! Da questi rilievi si fa evidente che la media di 36 anni, che occorre assegnare ai primi sette vescovi milanesi per raggiungere l'età apostolica non è una cifra assurda.

III. La verità è che la questione dell'apostolicità o meno della sede milanese è indipendente dalla questione cronologica. La cronologia non ci autorizza a concludere che la sede milanese è apostolica, ma non oppone neppure una seria difficoltà alla tesi affermativa. Del resto, quand'anche noi non possedessimo più la lista dei vescovi milanesi, non sarebbe lecito mettere in dubbio la sua apostolicità, se essa era *riconosciuta* quando la tradizione ecclesiastica non era ancora inquinata dalle leggende.

(1) In un periodo di 170 anni (1742-1921) sedettero sulla cattedra milanese soli otto arcivescovi, con una media quindi di 21 anni. Se Monsignor Ballerini, rinunciatario, avesse tenuto la carica sino alla morte, sarebbero stati appena sette con una media di 26 anni.

La giurisdizione metropolitica della Sede Milanese e sua natura.

La giurisdizione metropolitica della Sede Milanese, che rimonta alla più remota antichità, sembra confermare la sua origine apostolica.

Le sedi apostoliche esercitarono sulle sedi episcopali da loro fondate nell'ambito della propria regione i diritti metropolitici per nativa ragione di matricità. Quanto a quelle provincie, nelle quali nessuna sede godeva di una preminenza sulle altre, quando gli interessi comuni venivano trattati nei sinodi, veniva chiamato a presiedere l'adunanza il vescovo più anziano o il vescovo del capoluogo della provincia.

Il Concilio Niceno (325) si occupò dell'organizzazione delle provincie ecclesiastiche. Esso dispose che in ogni provincia i vescovi dovevano essere insediati da tutti i colleghi, e gli assenti, impediti ad intervenire, dovevano almeno dare la loro adesione; la presa di possesso doveva essere confermata dal vescovo del capoluogo (can. 4); i vescovi di ogni provincia erano invitati a radunarsi due volte l'anno a concilio per giudicare gli appelli dalle sentenze vescovili (can. 5).

Nessun dubbio che il concilio in questi canoni si riferiva alle provincie civili dell'impero, quali risultarono dal rimaneggiamento amministrativo di Diocleziano: su di esse il concilio intese organizzare le provincie ecclesiastiche. Del resto se ve ne fosse dubbio, esso sarebbe tolto dal can. IX attribuito al concilio antiocheno (a. 341): « È necessario che i vescovi, che sono in ciascuna provincia, riconoscano il vescovo che presiede nella metropoli, e che egli intraprenda la cura di tutta la provincia: conciossiachè nella metropoli per ogni banda concorrono tutti coloro che hanno negozi. Onde è parso bene che egli abbia l'onore di precedere, e che gli altri vescovi nessuna cosa di grave considerazione intraprendano senza di esso, secondo il più antico canone, che dai nostri Padri ha ottenuto autorità ».

Ma il concilio niceno, regolando i rapporti provinciali tra i vescovi, non volle per nulla derogare ai preesistenti diritti metropolitici delle sedi apostoliche. In particolare esso sanzionò i diritti del vescovo alessandrino di fronte alle chiese di tutto l'Egitto, della Libia e della Pentapoli, per le quali il vescovo di Alessandria rappresentava il superiore immediato del vescovo locale: egli era il solo metropolitano. Qui il concilio cita l'uso di Roma: ἐπειδὴ καὶ τῷ ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐπισκόπῳ τοῦτο συνηθές ἐστιν. L'espressione è indeterminata: alcune versioni latine di questo

canone presentono una maggior determinazione, limitando la giurisdizione metropolitica del papa ai *suburbicaria loca*, cioè escludendo l'Alta Italia. Così anche dovevano essere rispettate le vecchie consuetudini di Antiochia e di altrove: anche il vescovo di Aelia (Gerusalemme) doveva conservare intatte le sue prerogative tradizionali, senza danno, ben inteso, dei diritti metropolitici di Cesarea (can. 6, 7).

Come si vede, il concilio non intese di nominare tutte le sedi apostoliche: nessun cenno, p. es. della chiesa di Efeso, la cui apostolicità venne riconosciuta dal Concilio di Calcedonia.

Venendo all'Occidente, S. Atanasio (1) nel 358 ha occasione di nominare tre metropoliti: *Paolino vescovo della metropoli delle Gallie, Dionisio vescovo della metropoli d'Italia, Lucifero vescovo della metropoli delle isole di Sardegna.* Paolino era vescovo di Treviri, Dionisio di Milano e Lucifero di Cagliari.

Quale origine ebbe la metropoli milanese?

« Nell' Alta Italia, scrive il Duchesne, non si ebbe dapprincipio che un sol metropolitano, quello di Milano, la giurisdizione del quale si stendeva su tutta la diocesi chiamata d'Italia » (2).

La metropoli milanese non può ripetere la sua origine dai canoni del concilio niceno, che organizzarono le provincie ecclesiastiche sul piano delle civili, pel semplice fatto che la circoscrizione metropolitica di Milano varcava i confini di una sola provincia, ma ne comprendeva ben quattro: *Venetia et Histria, Liguria et Aemilia, Alpes Cottiae, Rhoetia,* alle quali alcuni aggiungono una quinta *Flaminia et Picenum annonarium.*

Per questo motivo coloro che spiegano la formazione delle circoscrizioni metropolitiche ecclesiastiche come un adattamento alle circoscrizioni amministrative dello Stato, come il Cipolla, il Duchesne, il Savio, a proposito di Milano non si appellano ai canoni dei concili di Nicea e di Antiochia, ma risalgono e si fermano alla costituzione della *diocesi italiciana* fatta dall'imperatore Diocleziano, e suppongono che contemporaneamente avvenisse una eguale costituzione nel campo ecclesiastico, determinato dall' importanza che la Sede Milanese venne ad assumere dal fatto che la città divenne residenza imperiale.

Ma in contrario sta che non si può invocare nessun canone

---

(1) *Apol. de fuga sua,* ed. maur. I, 322.

(2) *Origines du culte chrétien*, Paris, 1902, p. 31.

ecclesiastico, che crei delle circoscrizioni ecclesiastiche plasmate sulle *diocesi* civili. Chi per primo si occupò di *diocesi* fu il concilio costantinopolitano del 381 : ma non già per creare delle giurisdizioni ecclesiastiche estese a intere diocesi, bensì per limitare l'ingerenza un po' cosmopolitica di alcuni vescovi. Infatti il can. 2° vieta ai prelati di mescolarsi negli affari di altre « diocesi » civili diverse dalle loro; il vescovo di Alessandria limiterà la sua sorveglianza all'Egitto; l' amministrazione religiosa dell'Oriente (Siria) riguarda solamente i vescovi d' Oriente, che terranno conto di quanto è stato definito a Nicea circa le prerogative della Chiesa Antiochena; lo stesso si dica per le diocesi d' Asia, del Ponto e della Tracia. -- Ora nessuno vorrà sostenere che la giurisdizione del vescovo d' Alessandria sull'intero Egitto, del vescovo d'Antiochia sulla Siria, del vescovo d' Efeso sulla diocesi d'Asia, ecc. avessero avuto origine dalla creazione delle diocesi civili fatta da Diocleziano. — Quanto poi alla qualità di *urbs regia*, essa non ha mai per se sola, modificato i titoli giurisdizionali di una sede. Lo esclude esplicitamente una lettera di papa Gelasio I (492-496): « Forse che l'imperatore non risiedette per molto tempo a Ravenna, a Milano, a Sirmio, a Treviri? Forse che i vescovi di queste città si sono arrogati diritti in maggior misura di quella che era stata loro conferita anticamente? » (1) Dunque, secondo Gelasio, il vescovo di Milano godeva della giurisdizione su tutta l' Alta Italia ancor prima che la città diventasse residenza imperiale. Del resto la Chiesa Occidentale ebbe sempre cura di conservare la propria indipendenza dal potere laico. Papa Innocenzo I verso il 415 alla domanda se, divise per decreto imperiale le provincie e moltiplicate le metropoli, dovevano dividersi le chiese vescovili, rispose che non dovevasi per le mutazioni delle necessità mondane mutare la Chiesa di Dio, nè seguire le divisioni che, per suoi motivi, l' Imperatore credesse di fare (2).

Più conforme a verità è l'asserire che alla Sede Milanese competeva la giurisdizione metropolitica per diritto nativo di matricità: le sedi episcopali dell' Alta Italia furono da essa

(1) « Numquid apud Ravennam, apud Mediolanum, apud Sirmium, apud Treviros, multis temporibus non constitit imperator? numquidnam harum urbium sacerdotes ultra mensuram sibimet antiquitus deputatam quippiam suis dignitatibus usurparunt? » *Ep. ad episc. Dardaniae*, presso Iaffè, 2ª ed., 664; Mansi VIII, 49, 63.

(2) Iaffè, 310.

create, e da essa conseguentemente dipendevano. La *Datiana Historia* ci presenta il vescovo Materno che, approfittando della relativa pace concessa alla chiesa nei primi decenni dell'impero di Diocleziano e Massimiano, visita le Parrocchie (così si chiamavano allora quelle che adesso chiamiamo diocesi) a lui soggette, provvedendole di Pastori, giacchè da tempo ne erano destituite. Fra le altre vien nominata la Chiesa di Tortona, la quale dalla morte del suo primo vescovo Marciano, mandatovi dal nostro S. Calimero, era retta dal collegio dei presbiteri e dei diaconi: e vi consacrò a vescovo il diacono Maliodoro.

E quand'anche non volessimo prestar fede alla *Datiana Historia*, abbiamo sempre l'attestazione di Gaudenzio di Brescia: egli ripete il diritto del vescovo di Milano di rappresentare tutti gli altri vescovi suffraganei dal fatto che egli era il successore dell'apostolo Pietro.

*
* *

La metropoli di Milano ebbe il suo massimo splendore nel sec. IV, cominciò a declinare subito dopo. Ma la storia della sua decadenza documenta essa pure la sua remota origine apostolica.

Una prima causa del declinare della metropoli milanese fu la creazione delle provincie ecclesiastiche di Aquileia e di Ravenna, a scapito della circoscrizione milanese: la Venezia e l'Istria infatti passava ad Aquileia, l'Emilia a Ravenna. Non mancarono proteste da parte del Presule Milanese.

Abbiamo ancora un'omelia di S. Pier Crisologo, vescovo di Ravenna, pronunciata nella circostanza della prima ordinazione episcopale da lui compiuta, quella di Marcellino vescovo di Voghenza. Egli prende l'occasione per discorrere della elevazione metropolitica dalla sua sede: « La parola accalorata, -- scrive lo Zattoni (1) — polemizzante dell'oratore dà l'impressione che l'argomento sia di attualità immediata: la lotta per ottenere il privilegio non è finita; le proteste degli Arcivescovi Milanesi, a cui furono strappate varie città, sono tuttora clamorose e vivaci, l'intervento del Papa e dell'Imperatore non è valso ad acquietarli; i reclami si ripetono con maggior insistenza e audacia (2) ».

(1) *Origine e Giurisdizione della Metropoli Ecclesiastica di Ravenna*, in « Rivista di Scienze Storiche », 31 maggio 1904, pag. 349.

(2) « *Edicto Caesaris et pagani* (il censo d'Augusto), *Dominus obtemperaturus occurrit et decreto b. Petri, decreto principis christiani, servus aliquis* (il vescovo di Milano) *irreverenter obsistit?* »

Una seconda decurtazione della metropoli milanese avvenne al tempo dello scisma dei Tre Capitoli. Si sa che in un primo momento i metropoliti di Milano, Aquileia e Ravenna furono concordi nel protestare contro il quinto concilio ecumenico, tenuto a Costantinopoli, che aveva condannato i Tre Capitoli: si sa tuttavia che in seguito il metropolita milanese uscì dalla coalizione scismatica, capeggiata quindi dal metropolita di Aquileia. Orbene quei vescovi della circoscrizione milanese che perseverarono nello scisma, si sottrassero dalla giurisdizione milanese e passarono a quella di Aquileia e pertanto le loro diocesi sostituivano il rito patriarchino all' ambrosiano. Tale fu il caso di Agrippino vescovo di Como, e de' suoi successori. Nella lettera di S. Gregorio Magno a Costanzo di Milano, del luglio 594, si vede che il presule milanese si trovava in molta afflizione per la condotta di tre vescovi, che si erano separati dalla sua comunione: uno di essi era il vescovo di Brescia, il quale, e con lui i suoi cittadini bresciani, esigevano che Costanzo desse loro un'assicurazione scritta e giurata di non aver condannato i Tre Capitoli. Questi vescovi avevano distolto dalla comunione di Costanzo anche la regina Teodolinda, che risiedeva a Monza. Il trovare nella pieve di Monza il rito patriarchino, dimostra che anche quella pieve si era sottratta all'obbedienza del prelato milanese.

Fu in questo periodo di tempo dello scisma dei Tre Capitoli, che il vescovo di Aquileia assunse il titolo di Patriarca. Però il medesimo titolo lo troviamo dato al vescovo di Milano in una lettera di Childeberto re di Francia, del 583.

Il trasporto della residenza episcopale da Milano a Genova durante l' invasione longobarda, favorì la defezione dei suffraganei. Fu in questo tempo che il vescovo di Pavia pretese l'indipendenza dal metropolita milanese. L' arcivescovo Benedetto si recò a Roma per difendere i diritti della sua Chiesa su quella di Pavia, ma invano (1).

Ometto le ulteriori mutilazioni della metropoli milanese avvenute nel sec. XII coll'elevazione della sede di Genova al grado di arcivescovado e col conseguente distacco delle diocesi della riviera ligure; e nel sec. XVII con pari elevazione della

(1) « Tunc quoque venit Benedictus archiepiscopus Mediolanensis Romam, et causam egit pro Ecclesia Ticinensi; sed victus est eo quod a priscis temporibus Ticinenses episcopi a Romana fuerunt ecclesia consecrati ». PAOLO DIAC. l. VI, c. 29.

sede di Torino e distacco di tutto il Piemonte. Con esse la giurisdizione metropolitica di Milano venne a restringersi alla sola Lombardia: sul suo antico territorio si sono formate ben sei altre metropoli: Aquileia, Ravenna, Bologna, Genova, Torino, Vercelli.

Mentre la metropoli milanese andava smembrandosi, altre metropoli andavano aumentando la loro importanza nell'orbe cristiano, costituendosi in patriarcati. Oltre alla sede di Roma, anche a quelle di Alessandria e di Antiochia venne riconosciuta una preminanza su tutte le altre. I diritti patriarcali erano considerati come una emanazione della pienezza di podestà posseduta dal principe degli Apostoli, Pietro, dal quale quelle tre sedi erano state instituite; sicchè S. Gregorio Magno ebbe a scrivere che la sede del principe degli Apostoli era una in tre luoghi (1). Ai tre patriarcati surriferiti si aggiunga quello di Costantinopoli (2), il quale però dovette legittimare la sua posizione col ricorrere ad una ipotetica origine apostolica attraverso all'episcopato di Bisanzio. Così il mondo cristiano restò diviso in quattro grandi circoscrizioni, dipendenti rispettivamente dai patriarchi di Roma, di Costantinopoli, di Alessandria e di Antiochia; mentre le altre sedi apostoliche, di fronte alle patriarcali, rimasero relegate come in un ordine secondario.

In ciascuna circoscrizione patriarcale esistevano delle metropoli. Tuttavia si conservava una differenza tra le metropoli *nate* e quelle *create* dal patriarca. Le prime godevano di una vera autonomia disciplinare (antocefalia) di fronte al patriarca. Il metropolita ordinava i vescovi suffraganei, e a sua volta era ordinato dal più anziano dei suffraganei. La disciplina ecclesiastica veniva regolata nei sinodi provinciali, ed anche delle leggi generali emanate dai concili ecumenici erano i sinodi provinciali che ne facevano la promulgazione e l'applicazione locale. Al contrario i metropoliti di creazione del patriarca non erano, di regola ordinaria, autorizzati a tenere sinodi, ma dovevano intervenire insieme coi loro suffraganei ai sinodi patriarcali. Inoltre la elezione del metropolita doveva ricevere la conferma dal patriarca, e l'eletto doveva recarsi da lui per riceverne l'ordinazione episcopale. Infine egli doveva consultare il patriarca

---

(1) « Itaque cum ita sint Apostoli, pro ipso tamen principatu sola Apostolorum principis sedes in auctoritate convaluit, quae in tribus locis unius est ». l. VI, epist. XXXVII; l. VIII, epist. XXXV.

(2) Il patriarcato di Gerusalemme era di solo onore.

nell'ordinazione dei vescovi suffraganei. In breve: egli era metropolita rispetto ai vescovi suffraganei, ma suffraganeo rispetto al patriarca.

Esempio tipico di metropoli *creata* fu la suaccennata di Ravenna. La giurisdizione metropolitica, come abbiamo visto, non competeva a questa sede per diritto nativo di matricità, ma per privilegio elargito dal Romano Pontefice per interessamento dell' imperatore. Il tenore e i limiti di questi privilegi erano registrati in documenti ufficiali, che si conservavano negli archivi della Chiesa Romana. Ciò appare da una lettera di Giovanni II arcivescovo di Ravenna a Gregorio Magno, scritta nell' anno 593. « Quia ergo universa privilegia, quae Sanctae Ravennati Ecclesiae a Praedecessoribus vestris indulta sunt, pro majori satisfactioni subieci, ea in scriniis venerabilibus secundum consecrationis Decessorum meorum tempora fidem nihilominus reperietis » (1).

L' organizzazione dei grandi patriarcati ha nuociuto tanto alla Chiesa Romana, quanto alla Chiesa di Milano. Alla prima valse ad offuscare il concetto del primato pontificio, il quale si basa non tanto sul fatto che la Sede Romana è apostolica e neppure sul fatto che essa fu fondata dall'apostolo Pietro, quanto sul fatto che al vescovo di Roma e a lui solo Pietro ha trasmesso la pienezza di giurisdizione di cui egli era investito su tutta la Chiesa e sullo stesso Collegio Apostolico. Il primato pontificio era più nettamente conosciuto sulla fine del secolo I, quando la Chiesa Romana mandava i suoi legati a Corinto a rimettere l'ordine in quella cristianità; nel sec. II quando S. Ireneo, vescovo di Lione, asseriva che tutte le chiese devono convergere alla chiesa di Roma *propter potentiorem principalitatem*, nel sec. III, quando S. Cipriano, vescovo di Cartagine, asseriva che Roma è la chiesa principe, dalla quale promana l' unità episcopale, nel sec. IV quando S. Gerolamo assegnava alla Chiesa Alessandrina una semplice comparticipazione alla dignità della Chiesa Romana (2); che non nel sec. VI, quando si asseriva che la sede di Pietro è *una in tre luoghi*.

Anche la metropoli milanese ne uscì svalutata. Nel sec. IV

---

(1) Rossi, *St. di Ravenna*, pp. 185-186. — *Epist. Gregorii M.* III, 55 (ed. Maur. III, 57).

(2) « Tu scito nihil nobis esse antiquius, quam romanam fidem apostolica ore laudatam, cujus se esse participem Alexandrina Ecclesia gloriatur ». (ep. LXVIII e LXXVIII).

alle metropoli orientali d'Egitto, di Siria d' Asia, facevano riscontro in Occidente le metropoli d' Italia, delle Gallie, delle Isole; ma nei secoli seguenti il posto di queste metropoli vien assorbito da un unico patriarcato d'Occidente, quello di Roma.

Ma l' autocefalia della metropoli milanese dovrebbe essere fuori di discussione. Il vescovo eletto di Milano non si recava a Roma a ricevere la consacrazione episcopale (1). Lo stesso pallio, simbolo della podestà metropolitica, veniva recato al neo eletto a Milano da un legato pontificio, di solito un cardinale di S. Romana Chiesa (2). Per la disciplina ecclesiastica la provincia milanese provvedeva coi propri concilii. Del resto è prova anche il fatto che quando, nel sec. VIII il metropolita ravennate insorse contro Roma a pretendere l'autocefalia, egli portava l' esempio del metropolita milanese e reclamava parità di diritti.

A compiere la svalutazione della metropoli milanese, venne la letteratura leggendaria, la quale, pretendendo di assegnare un'origine apostolica anche alle metropoli create, fece scomparire ogni differenza fra metropoli create e metropoli nate, e determinò il livellamento.

La creazione delle metropoli ecclesiastiche determinò spesso delle competizioni fra sedi e sedi, sia circa il possessso dei diritti metropolitici sia circa la loro estensione, sia circa l' ordine di precedenza.

Come si risolvevano queste contese? Sovente coll'obliterare le origini storiche della giurisdizione metropolitica e col sostituirvi delle origini leggendarie. Così avvenne della sede di Aquileia: la pretesa sua origine da S. Marco, discepolo di S. Pietro

---

(1) Papa Pelagio I in una lettera al patrizio Giovanni (tra il settembre del 558 e il marzo del 560) accenna all' uso secondo il quale il metropolita di Aquileia era il consecratore dell' eletto di Milano, e viceversa. Ma Gregorio Magno nell'elezione di Costanzo richiamò l'*uso antico*, cioè ordinò che il metropolita milanese venisse consacrato da' suoi suffraganei: « *a suis episcopis, sicut vetus mos exigit, cum nostro tamen adsensu, faciat consecrari* » IAFFÈ, 1235.

(2) Ancora al principio del sec. XII all' arcivescovo Grossolano il pallio fu portato dal cardinale Bernardo degli Uberti. E quando all'elezione di Anselmo V (1126) e di Robaldo (1135) il papa si rifiutò di spedire il pallio e volle che i neo eletti si recassero a Roma a riceverlo, ciò fu causa di gravi guai e tumulti anche in mezzo alla popolazione.

e l'usurpazione del titolo di patriarca, datano dallo scisma dei Tre Capitoli. Del medesimo tempo sono le pretese di Ravenna; la leggenda di S. Apollinare che vien mandato da S. Pietro a evangelizzare quella città, fa la sua apparizione durante la lotta sostenuta dai metropoliti ravennati per conseguire l'autocefalia (sec. VII) (1).

E le leggende servivano anche a giustificare le emancipazioni dalla giurisdizione metropolitica. Nell' *Antapodosis* III, 1 (sec. VIII) leggiamo che l'apostolo di Pavia fu S. Siro, mandatovi dal beato Ermagora, discepolo di S. Marco evangelista (2).

Nel sec. VI, quando ancor chiara era la distinzione tra metropoli autocefale e metropoli suffraganee del patriarcato, si tentò una spiegazione essa pure leggendaria di questa distinzione: il patriarca era il successore dell' apostolo; le metropoli suffraganee erano quelle fondate dai suoi discepoli; le metropoli autocefale quelle fondate dai Settanta discepoli del Signore. In tal modo si pretendeva spiegare la subordinazione delle prime al patriarca, e la indipendenza delle seconde. A questo scopo doveva servire il *Catalogo dei 72 discepoli del Signore*, che fece la sua comparsa nei primi lustri del sec. VI, sotto lo pseudonimo di S. Ippolito o di S. Doroteo.

Questa scrittura di patria orientale, che doveva avvalorare le pretese della sede di Costantinopoli, assegna all' Occidente alcune poche sedi fondate dai discepoli del Signore; fra esse troviamo quella di Milano, attribuita a S. Barnaba.

Io credo che anche fra di noi la credenza all' origine barnabea della sede milanese spuntasse in quel periodo di tempo. Date le concezioni di quell'epoca, l'origine pietrina della sede di Milano non poteva bastare a giustificare l' autonomia disciplinare della Chiesa Milanese di fronte al diritto patriarcale: ed ecco spuntare l'idea che Anatalone non fosse discepolo di Pietro, ma di Barnaba, che fondatore della sede milanese non fosse un discepolo dell'apostolo Pietro, ma l'apostolo Barnaba. Questa credenza fu più di nuocimento che di vantaggio; essa infatti servì a liquidare la tradizione genuina dell'origine della

---

(1) Lo Zattoni la dice scritta fra il 641 e il 672.

(2) « Missus equidem praedicationis gratia a beato Hermagora evangeliste Marci discipulo Papiam beatissimus pater (Syrus) huiusmodi cum prophecie spiritu, praesagio honoravit: Delectare gaudiis, urbs Papiae, quia veniet tibi ab extremis montibus exultatio. Non vocaberis minima sed prior in finitimis civitatibus ».

sede milanese da S. Pietro senza poter sostituirvisi pacificamente: le critiche di Bonizone di Sutri e di Sicardo di Cremona nel sec. XI lo provano. Essa anzi continua ancora a nuocere al giorno d'oggi. Infatti l'esame superficiale di tutte queste leggende induce il critico a considerare la metropoli milanese sul medesimo piede delle altre, e a conchiudere che, se l'origine apostolica delle sedi aquileiese e ravennate deve relegarsi nei campo delle leggende, altrettanto devesi fare della sede milanese.

I secoli VI e VII furono i più nefasti per la metropoli di Milano. Leggendo le lettere di S. Gregorio Magno si vede in quale stato di disorganizzazione essa si trovava. Il metropolita col clero maggiore e la nobiltà, all' avvicinarsi delle orde longobarde, è fuggiasco ed esule a Genova. La città vien occupata da quei barbari ariani; la provincia è dilaniata dallo scisma aquileiese. È naturale che l' autorità metropolitica ne uscisse scossa e diminuita, e che di questa condizione di cose il papa si preoccupasse. Nell' elezione di Lorenzo II (a. 573) compare il primo segno di intervento del papa. Esso è sotto la semplice forma di *cauzione* (1), cioè di una professione di fede, richiesta dal papa allo scopo di impedire che alla fazione scismatica d'Aquileia si aggiugesse anche il metropolita milanese. Ma nell'elezione di Costanzo (593), l' intervento del papa si trasforma in un vero *assenso* (2). — Al tempo di papa Costantino (708-715) l'arcivescovo Benedetto deve recarsi al sinodo romano per difendere i diritti della sua chiesa sulla sede pavese. Ma anche nell'anno 680 il suo predecessore Mansueto intervenne a un sinodo romano. Prima di questa data non mi risulta che i metropoliti milanesi intervenissero a sinodi provinciali romani.

La sede di Milano ebbe a perdere altresì la originaria precedenza sulle altre metropoli. Che il motto, il quale faceva di Milano la *prima post Romanam sedes*, si conservasse pacifico sino al sec. IX, dovrebbe esser fuori di questione. S. Gerolamo (3), nel nominare i presuli delle tre principali sedi d'Italia pone

(1) « Decessor Fraternitatis tuae Laurentius districtissimam cautionem Sedi Apostolicae emisit, in qua viri nobilissimi et legitimo numero subscripserunt ». S. Gregorio Magno, lib. IV, ep. 2 *ad Constantium.*

(2) « .... a suis episcopis, sicut vetus mos exigit, *cum nostro tamen adsensu,* faciat consecrari ». S. Gregorio Magno, ep. all'Esarca.

(3) *Adv. Ruf.*, l. 2.

quello di Milano subito dopo il papa: *Anastasium Romanum, Venerium — Mediolanensem et Chromatium Aquilejensem.* Teodoreto nomina i metropoliti d'Italia con questo ordine: Milano, Aquilea, Ravenna. — Il re Teodorico dirige la lettera di convocazione del sinodo Palmare (a. 501) *domnis sanctis et venerabilibus patribus Laurentio* (di Milano), *Marcellino* (di Aquileia) *et Petro* (di Ravenna), *et cunctis episcopis in Urbe residentibus* (1).

Ma a partire dal sec. IX anche questo primato venne conteso alla chiesa di Milano da Aquilea e da Ravenna; e il metropolita milanese ebbe in definitiva la peggio: egli passò successivamente al secondo e al terzo posto.

*
* *

Infine l'unificazione del diritto ecclesiastico determinò la definitiva abolizione delle autonomie e la completa parificazione dei diritti metropolitici.

La storia ci presenta la vita della Chiesa sottoposta a due movimenti contrari. Da una parte la diversità d'ambiente determina nelle diverse cristianità delle differenze disciplinari e liturgiche, che tendono a perpetuarsi per spirito di conservazione; dall'altra lo spirito di unità muove a sopprimere queste differenze. Naturalmente era la Chiesa Romana, depositaria del primato pontificio, che più di qualsiasi altra aveva la missione di promuovere l'unità ecclesiastica anche nel campo della disciplina e del culto: e fu dessa che fin dalla più remota antichità dovette lottare contro i diversi particolarismi. Basta richiamare pel sec. II la controversia sulla celebrazione pasquale, pel sec. III quella del battesimo degli eretici. Alcune volte l'uniformità si ottenne per compromesso: così si è fatto nel sec. IV circa la celebrazione del Natale del Signore, tra le chiese d'Oriente che la celebravano il 6 gennaio e quelle d'Occidente che festeggiavano il 25 dicembre, scambiandosi per amore di concordia le due feste.

Era naturale che i maggiori ostacoli all'uniformità disciplinare e liturgica si trovassero nelle tradizioni delle Chiese apostoliche o pretese tali; sono queste che in Oriente spinsero la loro autonomia sino a degenerare nello scisma.

Ma prima di propugnare una maggior conformità tra l'Oriente e l'Occidente, la Chiesa Romana si trovò davanti al compito di uniformare l'Occidente stesso. Giacchè, nonostante che tutta

(1) MANSI, VIII, 253.

quanta l'organizzazione ecclesiastica d'Occidente provenisse da Roma, tuttavia si intravede che gli usi, specialmente liturgici, della Chiesa Romana erano osservati solamente negli stretti confini dell' Italia Media e Meridionale e dell'Africa. La spiegazione di questo fatto non la dobbiamo cercare in uno spirito di indipendenza delle provincie occidentali, ma nella diversità di ambiente nel quale nacquero e crebbero le cristianità d'Occidente. Roma fu sino alla metà del sec. III, una chiesa ellenica, e come tale visse in più intima comunicazione colle Chiese d' Oriente. È naturale che le Chiese delle provincie occidentali formatesi fuori della coltura e dell'influenza ellenica venissero ad avere usi propri, differenti dagli usi romani.

Di questo stato di cose è indice la lettera di Innocenzo I al vescovo di Gubbio, dalla quale risulta evidente il contrasto tra il diritto della Chiesa Romana a regolare la disciplina di tutto l'Occidente, e lo stato di fatto che una gran parte delle provincie occidentali non seguiva gli usi romani; è indice pure un passo di S. Ambrogio, dal quale risulta che fra le chiese che si differenziavano in materia disciplinare dalla Romana, vi era anche quella di Milano (1). E fu studio costante dei Romani Pontefici di promuovere una sempre maggiore conformità colla Chiesa Romana, sia in Spagna (2), sia in Gallia (3), sia ovunque.

***

La storia ecclesiastica di Milano ci presenta per tutto il periodo che corre dal sec. IX al sec. XII dei frequenti contrasti colla Chiesa di Roma. Saremmo ingiusti verso i nostri antenati se ne attribuissimo la causa ad uno spirito di ribellione; mentre al contrario dobbiamo ravvisarvi un eccessivo spirito di conservazione. Quando i Milanesi rispondevano al Damiano, *non essere tenuta la Chiesa di Milano a sottostare alle leggi della Chiesa di Roma,* non era il primato pontificio che essi disconoscevano, bensì era un anacronistico appello alla primitiva autocefalia della Chiesa di Milano di fronte alla Chiesa patriarcale d'Occidente. Certo è a dolersi che questo appello a un

(1) « In omnibus cupio sequi Ecclesiam Romanam, sed tamen et nos homines sensum habemus, ideoque quod alibi recte servatur et nos recte custodimus ».

(2) v. la lettera di papa Virgilio a Profuturo vescovo di Braga (a. 538).

(3) v. la lettera di papa Zaccaria a Bonifacio vescovo di Lione (a. 751).

diritto ormai tramontato, si facesse in difesa di una causa pessima, la resistenza alla riforma dei costumi del clero, promossa dal papa. Però la logica spiegazione delle contese religiose, che travagliarono quel fortunoso periodo, va cercata in quella naturale resistenza che si incontra in ogni cambiamento di disciplina. La metropoli di Milano era autocefala; e la sua livellazione alle altre metropoli non avvenne senza resistenze. L' esercizio stesso degli usi tradizionali era veduto diversamente a Roma e a Milano: qui avevano la forma di diritti, là assumevano l'aspetto di privilegi, e come tali potevano e dovevano abolirsi, tanto più perchè servivano di pretesto per sottrarsi alla riforma dei costumi. Unica reliquia che si conservò ell'antica autocefalia, e non senza contrasti e transazioni, fu nel campo liturgico il rito ambrosiano.



La conclusione di questo studio è che l'origine apostolica della sede episcopale milanese poggia su testimonianze non ancora influenzate dalla leggenda, e ciò che più importa, s' inquadra perfettamente nella storia della Chiesa Occidentale. Le origini di essa sono oscure, perchè essa nacque in ambiente estraneo alla civiltà d'allora. Tuttavia le possiamo ricostruire nelle sue linee fondamentali. Checchè sia dei primi banditori del Vangelo, l'organizzazione della gerarchia ecclesiastica proviene tutta da Roma nella persona dell'apostolo Pietro e suoi successori nella cattedra romana. Ma Pietro non fu solo il fondatore del Pontificato Romano; egli istituì altresì dei vescovi missionari per le diverse regioni d'Occidente. La Gallia Cisalpina (Alta Italia) è fra queste regioni che ebbero un vescovo fin dall'epoca apostolica; da lui si inizia la serie episcopale milanese.

A. Merisi.

La legislazione di Ottone I
come conseguenza della restaurazione politica dell'Impero.

PREMESSA

L'epoca che chiamiamo di Ottone I°, rappresenta uno di quei momenti che la storia della Società umana attraversa dopo un periodo di convulsioni di movimenti incomposti, buoni e cattivi, che la travagliano e la portano quasi alla soglia dell'anarchia. La ripresa fu brusca, ma salutare per lo spirito di fazione che s'era impadronito dell'Italia: la disciplina si rinsalda, i vincoli gerarchici si ricostituiscono: si torna apparentemente indietro; ma in realtà la licenza è frenata e si lascia adito a un ulteriore sviluppo della società, verso forme più evolute. Ottone primo è - per giudizio concorde di tutti gli storici - il principe della restaurazione, il pacificatore d'Italia (1). Il feudalesimo ha da lui una salda organizzazione quale forse non ebbe dagli stessi carolingi: la legislazione riflette quanto di più conservatore esisteva nella società di quel tempo; è la spada che decide le questioni di

(1) Bonizone da Sutri, *liber ad amicum* (M. G. H. *Libelli de lite imperat Potest.* Vol. I p. 581). Un analogo concetto ritroviamo anche in Pietro Crasso « Deinde aliquanto tempore devoluto, iterum pro *de-« fensione Italiae* summa rerum mandata Ottoni cognoscitur. Nam in « gestis illius ita scriptum reperitur: Tempore igitur quo piissimus rex « Otto Romae nuctionem suscepit imperii, residente in synodo (summo) « et universali papa Domino Johanne... » (*Libelli de lite*) cit. I. p. 445. Dove appare che queste parole si ritrovano e nel prologo alla legge e in Liutprando *Hist. Ottonis* c. XXII; donde la loro provenienza da un ceppo originario unico.

diritto civile; e i magnati, i potenti, si gloriano di questo ritorno all'antico come di una grande conquista:

Nos belli dono ditat rex maximus Otho (1).

Tuttavia, pur attraverso a questa poderosa restaurazione, Ottone non inaridì, come avrebbe dovuto fare se la sua politica fosse stata ciecamente reazionaria, le fonti del progresso; giacchè non trascurò - anzi favorì in certi casi - il governo vescovile nelle città, che ne uscì più rafforzato. È proprio dalla metà del sec. X che incomincia nelle città quel movimento, che fa presagire un'alba molto più serena del giorno che precedette. La prova di questa asserzione è data non solo da una quantità di testimonianze che potremo vedere nel corso del nostro studio; ma dal motivo che molti degli antichi storiografi fecero di Ottone I, quasi il « conditor » della libertà comunale. Dal vecchio Sigonio prese le mosse questa errata concezione della origine ottoniana dei comuni italiani: ma se tale attestazione non corrisponde alla realtà storica (2); pure è indice di una tendenza che proprio ai tempi di Ottone si andava affermando, forse anche contro la volontà stessa del Sire germanico. Un erudito nordico che visse parte della sua vita in Italia e a Milano, Enrico van der Putte,

---

(1) Boretius in M. G. H. Legum IV 567-580.

(2) Vesme e Fossati, nel loro studio sulle vicende della Proprietà in Italia (Torino 1836) uno dei primi studi storico giuridici degni di questo nome, dicono che l'avvenimento di Ottone all'impero segna sotto vari aspetti un'epoca di somma importanza nelle cose d'Italia. Da quel tempo incominciano a grandi passi a sorgere in potenza e indipendenza i comuni (p. 269); e più avanti come dimostrazione citano un elenco ragguardevole di città ai cui vescovi gli Ottoni concessero immunità e franchigie.

Sigonio, (*opera omnia edita et inedita* T. II Milano 1732) p. 441. « Erat Italia hoc tempore in has regiones divisa... regni vero civitates « pleraque liberas tributarias omnes reliquit; non quarumdam etiam « perpetuos marchiones aut comites, superiore sibi reservato iure, con« stituit. Libertates autem civitatum in eo fere posuit ut leges, con« suetudines, iurisdictionem, magistratus, vectigalia sui ferme iuris « atque arbitrii haberent; ita tamen ut sacramentum Regibus dicerent. « Quo circa alios sibi praefectos Rex alios Civitates ipsae constituerunt... « quos quidem rex ad iura reddenda et populos in fide continendos in « provinciis collocavit, ii Missi, sive nuncii, sive legati imperatoris « vocati. Quos vero populi ad regendam civitatem et iura moderanda « posthac crearunt ii consules duo aut plures fuerunt... ».

detto latinamente Ericius Puteanus in un libro di storia scritto a Milano e intitolato *Historiae Insubriae sive barbaricae ab origine gentis ad Othonem Magnum Imperatorem,* — libro destinato alla propaganda dell'idea imperiale romano-germanica sui primi anni del sec. XVII, mentre la politica d'espansionismo imperialistico francese tentava di penetrare in Italia — il Puteano non esita a scrivere: « Fuit vero Italis molle imprimis iugum Othonis « quemadmodum Caroli fuerat. Nam pleraeque urbes liberae « erant, si leve aliquod tributum excipias. Permisit illis suo ar- « bitrio et leges et consuetudines et iurisdictionem et magistratus « et vectigalia habere: fidei dumtaxat exegit sacramentum ». E dopo aver continuato su questo tono spiegando il triplice tributo richiesto dall'Imperatore sotto la forma del « fodro », « pa- « rata » e « mansionatico », aggiunge che l'Imperatore per accontentare i privati che lo servivano fedelmente, creò Conti, Marchesi, Capitani, Valvassori e Valvassini e li donò di « vecti- « galibus, teloneis, ripaticis, pedaticis, monetis, piscariis, saleriis, « molendinis » per usar parole di quel tempo. E conclude con certe memorabili parole, che sembrano strane, almeno nel sec. XVII: « Consopivit ignea italorum ingenia pecuniae et dignitatis lotus. « Nemo fuit, qui non libenter libertatis oblivisceretur, cum tam « clemens dextra blandum honoris lucrique filtrum porrigebat ». La finale poi è tutta una tirata a pro della Germania, che rese felice l'Italia, e dell'impero. Ma quest'ultima parte non ci riguarda, in quanto riflette le condizioni politiche del sec. XVII. Ho esposto con maggior larghezza il pensiero di questo erudito, assai meno conosciuto di altri, per dimostrare come i vecchi storiografi, vedendo nel loro insieme i problemi della storia e della politica hanno spinto lo sguardo assai lontano; e non ne smarrivano i contorni come facciamo noi che, lavorando il nostro campicello con gli occhiali affumicati, perdiamo di vista il quadro generale. Gli antichi storici, hanno saputo intuire nella politica di Ottone I, tutti i vari elementi in gioco. E se egli fece in sostanza della vera reazione aristocratica e feudale, pure non fece tacere — o meglio non potè — la voce popolare che si faceva udire nelle città e cercò di calmarla con qualche concessione ai vescovi: così che parve ad alcuni che a lui dovesse metter capo la prima costituzione dei comuni.

Il governo di Ottone I è un governo di restaurazione in tutti i sensi: lo Stato antico riesce ad avere per qualche tempo la sua

forza. È un fatto notato anche dal Sigonio (1) che parla di rinnovazione. Le invasioni Saracene e Ungare contenute dalla riforma militare: internamente la riforma delle marche, organismo più saldo del vecchio comitato che non fu abolito, ma rafforzato con elementi fidati al nuovo regime, mettono in freno l'ardire dei grandi vassalli d'Italia: le forze vive della nazione, — esponenti i Vescovi e le città — lungi dall'essere depresse, sono dallo stesso imperatore elevate: la legislazione stessa lascia il carattere personale della legislazione barbarica per dettar norme a tutti anche ai romani (2). La coltura riceve impulso non mediocre da tale rinnovamento: e tutto questo movimento intellettuale ha un esponente magnifico: Liutprando da Cremona curioso tipo di prelato, diplomatico, libellista; ricco d'ingegno e di coltura, per quei tempi, rara: che parla e scrive greco, battagliero e attacca brighe, vero esponente di quel secolo eroico e corrotto, tragico e burlesco che è il secolo X (3).

Le figure di Carlo Magno e di Ottone si ravvicinano, diventano come i punti di riferimento di una età, che molte volte noi interpretiamo troppo frammentariamente e non comprendiamo. Ben felicemente invece intese questo momento storico il Pivano quando scrive: « Dovunque è una società nuova che si forma, che vuole quindi essere considerata non detrito della società carolingia anteriore, ma processo creativo di nuovi ordinamenti che attendono di essere disciplinati » (4).

Vedremo ancor meglio dall'esame dell'ambiente da cui rampollò il famoso capitolare di Ottone I come questo periodo conchiuda un'epoca di rivoluzioni in cui si affermavano forze

---

(1) Ex quibus omnibus intelligi potest, universam ab hoc tempore Italiam renovatam atque aliam prope in omni institutorum genere esse factum. — SIGONIO, *op. cit.* c. 448.

(2) DÜMMLER, *Otto der Grosse* p. 426.

(3) Sulla conoscenza del greco fra i presuli lombardi nel sec. X cfr. FERRAI, *Il de Situ urbis mediolanensis* Bollettino dell'Istituto Storico Ital. 1892 n. 11 p. 121. Attone di Vercelli sapeva il greco; e anche Gunzone da Novara e Raterio da Verona. La società ecclesiastica lombarda ha avuto più famigliarità con la lingua greca nel X che nell'XI secolo. Per Gunzo da Novara cfr. DÜMMLER, op. cit. 203 — MANACORDA *Storia della Scuola in Italia* Vol. II p. 158-59 peraltro mette in dubbio che Gunzone sapesse il greco; e in genere non crede che tal lingua fosse molto famigliare ai dotti di quel tempo.

(4) PIVANO, *Stato e chiesa etc.*, p. 150.

incomposte, feudali, ecclesiastiche e anche popolari nella misteriosa cerchia murata della città, crogiuolo di idee e di azioni; la conclusione è tutta a favore dei più forti, dei vincitori cioè delle forze feudali che si affermavano trionfalmente. In quest'epoca, i germi del feudalesimo gettati da Carlo Magno maturano e trionfano. La classe dominante vuole il ritorno dell'autorità, delle gerarchie e dell'ordine e trova in Ottone l'uomo adatto all'opera di ricostruzione. Ma la reazione aristocratica si spunterà più tardi contro le mura della città.

Tale è l'impressione che noi, lontani, riceviamo dal quadro generale d'insieme; sebbene molte ombre si proiettino negli angoli riposti della storia. La politica ha sempre due facce: non mancano rivolte di popolo (molte volte fomentate dai pontefici) a cui davan fastidio le riforme ottoniane troppo reazionarie e conservatrici. Non potevano infatti gli avversari del regime prevedere che la riforma ottoniana lavorava in definitiva per il trionfo della loro causa. All'opposizione non mancava certo la propaganda. Ma a noi non restano che gli scritti di Attone da Vercelli che peraltro è di poco anteriore a Ottone; e quelli del Monaco Benedetto di S. Andrea (1).

Così si prospetta alla nostra sensibilità storica il periodo di Ottone I, cioè a dire la seconda metà del X secolo.

PARTE I^a

Capitolo I°. — **Ambiente politico, economico e sociale alla metà del X secolo.**

La politica dei re d'Italia — politica di dedizioni e di debolezze — aveva portato il paese à un estremo di desolazione e di rovina. Tra i pericoli esterni uno dei più terribili era il pericolo saraceno e ungaro. Costoro erano più baldanzosi che mai non tanto per la fiducia nelle loro forze, quanto per la certezza che da parte dei re d'Italia non vi sarebbero state troppe molestie. Essi infatti, per le loro passioni politiche, usavano di Ungari e Saracini come pedine nelle loro mosse, senza pensare ai disastri che apportavano alle popolazioni di confine. Quando Ugo fu avvertito della fuga di Berengario in Germania, entrò in trat-

(1) cfr. Pivano, *op. cit.*, p. 168-169.

tative coi Saracini ottenendo che costoro, dalle piazze da essi possedute a guardia dei passi alpini, impedissero il ritorno di Berengario. Naturalmente i pellegrini che passavano le Alpi per recarsi « ad Limina Apostolorum » ne andavano di mezzo. Altre trattative Ugo imbastiva con gli Ungari e più tardi lo stesso Berengario doveva spingerli fino a Pavia (924) (1). Nessun interesse per le popolazioni soggette preoccupava quei re barbari, nè vorremmo ripetere quanto ormai si sa sullo spopolamento delle campagne italiane specialmente nelle zone di confine.

Basti, per un esempio, citare quei versi di Salomone di Costanza che — per quanto poeta — è pur sempre degno di fede; rispecchiando nei suoi versi uno stato di fatto da lui personalmente constatato nel 904:

Instant Italidae spoliatae civibus urbes
ac desolati, demptis cultoribus, agri.
Campi caesorun siccatis ossibus albent.
Iam puto tot vivi non sunt quot Marte perempti (2).

Come contrasta questa pittura con quella, di poco posteriore, del Panegirista di Berengario! È pure nota la lettera di Giovanni XIII° all'Arcivescovo Valperto dove si dice che l'Episcopato di Alba era talmente spopolato, che il vescovo Fulcardo non aveva più nè clero, nè *plebs* ed era costretto a procurarsi il vitto lavorando la terra come un contadino. Fu in conseguenza di questa situazione che il vescovado d'Alba fu concentrato in quello di Asti. E tale deliberazione fu ratificata anche da Ottone I° nel 969 (3) a dì 18 Luglio in Pavia alla presenza della Imperatrice Adelaide. Le parole del documento, nella loro secchezza, raggiungono una eloquenza tragica: « Ab infidelibus « loca depopulentur.... Postquam vero peccatis promerentibus « plebs deficit, supervacaneum nobis videtur ut ibi constituatur « episcopus ubi, cuius speculetur, deficit populus... Hac itaque « fultus auctoritate Valpertus vir venerabilis sanctae mediola- « nensis ecclesiae archiepiscopus, cum omni sancta sinodo de-

(1) ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia* — nella storia politica d'Italia scritta da una Società di Professori (Vallardi, Milano) p. 670, 671.

(2) PASCHINI, op. cit., p. 68.

(3) CIPOLLA, *Di Rozone vescovo d'Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano*. Memorie dell'accademia di Torino, Serie II T. XLII (1892) p. 17.

« crevit et ratum iudicavit ut albiensem episcopatum a Saracenis « Fraxanetum inabitantibus depopulatum astensis episcopatus « qui ei vicinior et loco baptismatis plebis possideret post... « scilicet Fulcardi episcopi obitum etc... » (1). Grandi rimaneggiamenti territoriali saranno poi anche nel programma della restaurazione di Ottone.

Il fatto economico e politico più saliente e vivo è dunque per l'Italia occidentale la distruzione di terre e di uomini per opera dei Saraceni (2). In un documento del 955 (dicembre 28) dove si donano alcune proprietà al vescovo Halberto di Coira, si dice: « quia loca ad eandem ecclesiam pertinentia ab Italia « redeundo invasione Sarazenorum destructa, ipsi experimento « didicimus ipsiusque ecclesiae paupertati compaciendo votumque « in ipsa peractum solvendo... » Per l'Italia orientale c'erano le scorrerie degli Ungari e degli Slavi (3).

Quale fosse la difesa che lo Stato dava alle vittime di questi flagelli è facile arguire dai documenti del tempo: nessuna. Le masse rurali e urbane non contano per la suprema autorità che, con gli istituti feudali, aveva attuato una specie di decentramento amministrativo, che assomigliava ad una esautorazione vera e propria del potere centrale. Ma la restaurazione ottoniana provvede anche alla difesa degli abitanti dell'Italia superiore con la ricostituzione delle Marche le quali già erano state costituite in precedenza da Berengario II°. L'ufficio della marca, come osserva il Desimoni, essendo di custodire i confini del Regno con forze sufficienti e con l'aggregazione di più comitati, era naturale che fino dai più antichi tempi fosse a levante del Regno Italico un marchesato del Friuli contro Avari e Slavi, fosse altro marchese a Spoleto contro i resti ancora potenti dei longobardi della bassa

---

(1) Doc. allegato alla monografia citata del Cipolla.

(2) Dümmler, *Otto der grosse* p. 202: Cipolla, *Di Audace vescovo d'Asti e di alcuni documenti inediti che lo riguardano.* Miscellanea di Storia Ital. edita per cura della R. Deputaz. di Storia Patria. Torino 1889 Tomo 27, p. 135. — Paschini, *Le vicende politiche e religiose del Friuli.* Nuovo Arch. Veneto 1911 n. 81 (41 della N. Serie) p. 67. Cita un doc. del 904 di Berengario al patriarca aquileiense Federico dove trovasi la prova degli orrori commessi da gli Ungari nei nostri paesi. Infatti Ber. dice di voler sovvenire « metropoli et praecipuis aecclesiis quae per« fidorum paganorum vastationibus depopulatae videntur ».

(3) Sugli Ungheri in Italia cfr. Bisoni, *Gli Ungheri in Italia*, Scuola Cattolica a. 1899 - 900 - 901

Italia, un terzo marchese in Toscana con l'incarico di tutelare la Corsica e il Mediterraneo contro i Saraceni. Finchè duravano i carolingi non vi era motivo di difendere con marche la regione occidentale d'Italia. Soltanto dopo che andò sfasciato l'Impero carolingio e sorsero tanti regni quante erano le nazioni, Italia, Provenza, Borgogna, Germania, soltanto allora nacque la necessità di difendere l'Italia da Nord e da Ovest (1).

La marca aleramica fu costituita appunto da Ottone 1° estendendosi ininterrottamente per tre comitati, Monferrato, Acqui e Savona, e aveva lo scopo di tutelare la zona di confine del mare ligustico dai Saracini (2). La marca di Verona subì essa pure una trasformazione per opera di Ottone, che la staccò dal nesso del Regnum Italiae e la aggregò al territorio dell'Impero, per una ragione sia strategica che politica. E tale decisione fu presa fin dal 952 alla Dieta d'Augusta, mentre re d'Italia era ancora Berengario (3): ciò dimostra le vedute lungimiranti di Ottone che preparava la restaurazione imperiale.

In questo rimaneggiamento territoriale, il Friuli cessò di essere il centro principale della marca e fu ridotto a un semplice comitato: la circoscrizione della marca prese il nome della città più importante, Verona. Ma il vecchio nome di marca Aquileiensis non fu subito dimenticato, come ben osserva il Paschini citando un passo del continuatore di Reginone, che dà alla marca nuova i due nomi: Veronensis et Aquileiensis. È vero che il re Berengario costituì in contrapposto una marca a Mantova come argine contro il prevalere delle tendenze germanistiche dominanti nel Veronese ed ebbe probabilmente giudici sacri palatii, come a Pavia; che — come opína il Besta — dovevano formare il substrato di una vera scuola di diritto (4). A parte la questione di una scuola giuridica, è evidente il fatto che attorno a una città

(1) Desimoni, *Sulle marche d'Italia*. Atti della Società Ligure di Storia Patria Vol. 28 Fasc. I 1896 p. 141 segg. Cfr. anche il lavoro pur sempre magistrale di Hofmeister, *Markgrafen und Markgrafschaften im Italischen Königreich* in Mitteilungen des Instituts für Osterr. Geschichtforschung. VII Ergänzungsband 1907 p. 215 sgg. e spec. 234 sgg., 258 e sgg.

(2) Desimoni *op. cit.*, p. 29.

(3) Romano, *Le dominazioni barbariche*, cit. p. 677. Ficker, *Forschungen* etc. I p. 265; Bettoni Cazzago, *Gli Ottoni e le origini del comune bresciano*. Commentari dell'Ateneo di Brescia, 1889 p. 9.

(4) Besta, *L'opera di Vaccella e la scuola giuridica di Mantova*. Riv. Italiana per le scienze giuridiche Vol. 33-34 (1902) p. 190-3.

capo di una marca si doveva organizzare anche una forma di vita intellettuale: così almeno possiamo interpretare l'opinione, discutibile, del Ficker che a Verona, dopo il distacco dall'Italia, sia esistita una scuola giuridica. Le marche dell'Italia occidentale hanno invece un carattere spiccatamente militare e non possiamo parlare di centri di coltura della forza di Mantova o Verona. Pavia, col peso della sua tradizione, assorbiva gran parte del sapere dell'Italia Nord-occidentale.

L'aver scemato il Regnum Italiae delle Marche veronese e foroiuliense, fu un colpo portato alla sua unità territoriale: e forse fu il primo che dovette consentire nuovi sminuzzamenti territoriali del nostro paese; ed avviarlo così a perdere ogni coscienza della sua unità. Nel sec. XI il disgregamento del regno d'Italia longobarda, era già avviato e qualche spirito più acuto se ne era avveduto e lo rimpiangeva: ne è un esempio lo scrittarello, giunto a noi molto deformato, detto le *Honorantiae civitatis Papiae,* che non aveva ancora perduto la coscienza di capitale del regno.

La duplice restaurazione ottoniana, amministrativa ed ecclesiastica, corrispondente in un certo senso a una riorganizzazione della campagna e della città e a una differenziazione che andrà sempre più accentuandosi fra contado e città, ridà allo stato feudale un nuovo tono. Il Pivano (1) ha descritto il momento storico con grande verità; e osserva egli pure come il partito aristocratico degli ottimati fosse favorevole — meno qualche eccezione — alla politica ottoniana: non così il pontefice e il popolo. Una forte corrente di dissenzienti esisteva in Italia: essa vedeva nella restaurazione, un arresto al progresso delle classi libere della città; una tendenza a travolgere i primi moti di libera vita che avevano cominciato ad avvertirsi a Roma con Alberico e nell'Italia superiore e centrale con Berengario II° (2). Ma al tempo della terza spedizione ottoniana le cose andavano maggiormente ordinandosi e si può ormai dire che un consenso generale avessero ottenuto tutte le riforme dell' imperatore. Non era un consenso profondo; ma era quanto bastava per sopire le più vive controversie, chiarire le idee e permettere, in

(1) *Stato e Chiesa* cit. p. 168 - 69.

(2) PIVANO, op. cit. p. 169. Ma questa libertà non era matura; le idee non ancora chiare: c'erano in gioco potenti interessi; ma non erasi ancora formata la coscienza di un pubblico interesse. Quando questa coscienza si sarà formata, avremo il comune.

una calma relativa, che ciascun partito consolidasse le sue posizioni. Giacchè il moto profondo delle classi inferiori non s'era certo calmato. Il fatto politico più notevole dell'anno 967 è la Sinodo di Ravenna. Grande importanza dà a questa assemblea il Pivano che le assegna la stessa importanza che deve aver avuto quella di Lamberto nell'898. Ma purtroppo le deliberazioni della assemblea Ravennate non ci prevennero (1). A dir vero l'adunata di Ravenna era stata preceduta da una sinodo Romana nel gennaio dello stesso anno 967 in presenza del Papa, di Pietro Arciv. di Ravenna, di Raterio di Verona. E fu qui che per incitamento dei grandi del regno (quali?) fu trattata la questione degli spergiuri nelle liti per questioni di proprietà, che importavano una grave incertezza nella proprietà stessa. La facilità con cui si asseverava mediante giuramento l'autenticità dei documenti impugnati di falso aveva impressionato i grandi ceti proprietari. Ma per quel momento la questione, prospettata appena, non fu risolta (2). C'era dunque qualche difficoltà, da parte anche dei potenti intervenuti, ad accettare la tesi del duello, che l'Imperatore avrà subito avanzato per risolver la questione. Ricordiamo come fin dal 962 Ottone avesse mandato a Roma Liutprando da Cremona e Landoard von Minden con militi che dovevano provar col duello la verità delle difese di Ottone sulla sincerità della sua politica papale. Ma il pontefice non ne volle sapere (3).

La questione, rimandata all'assemblea di Roma, forse per desiderio del papa, doveva essere ripresa a Ravenna nell'aprile: ma qui avvenne ciò che si verifica spesso anche ai nostri giorni: mancavano molti dei consiglieri « ob quorundam procerum absen« tiam » si dice nel prologo della legge: e si rinviò alla riunione d'autunno tenuta a Verona dove finalmente la questione andò in porto (4) come vedremo. Due conseguenze cava il Solmi

(1) Pivano, op. cit., p. 175.

(2) Dümmler, op. cit., p. 413.

(3) Romano, *Le dominazioni barbariche* cit. p. 690: Liutprando, *liber de Rebus gestis Ottonis M. Imp.* c: 7 (M. G. H. III p. 341). His expletis Landoardum a Saxonia Mindenensem et Liutprandum ab Italia Cremonensem, episcopos, cum praefatis nuntiis Romam dirigit, domno papae se inculpabilem esse satisfacturos. Quorum etiam militibus hoc imperator iustus imposuit, ut si secus dominus Papa non crederet, duello verum esse approbarent.

(4) Solmi, *Le diete Imperiali di Roncaglia e la navigazione del Po presso Piacenza* Archivio Storico delle Prov. Parmensi 1910 p. 103.

da questo fatto e cioè: *a)* che sotto gli Ottoni il centro delle assemblee, che era Pavia, tende a spostarsi a Ravenna per portarsi al centro della nuova cultura italiana: *b)* che i successivi rinvii di una questione che tanto doveva star a cuore a Ottone I° (il duello giudiziale) attestano lo scarso concorso a queste assemblee e deduce che quelle degli ultimi Ottoni siano state anche meno numerose e solenni.

Non ritengo che il fatto dell'Assemblea tenuta a Ravenna voglia avere un significato favorevole allo sviluppo della coltura italica, con centro Ravenna. Questo concetto deriva da una curiosa ideologia intellettuale moderna che vede nell'alto medio evo l'esistenza quasi di un nazionalismo romano incontro a un germanesimo impersonante, per dir così, l'oppressione straniera. Vi è caduto il Gaudenzi quando volle vedere in Ravenna una grande scuola giuridica sorta fin dal nono secolo, oscurata per qualche tempo, e poi risorta con gli Ottoni (1). Probabilmente abbiamo un imbarbarimento del diritto pubblico nel periodo ottoniano; che dà motivo allo spostamento delle assemblee da Pavia verso altre città. Cioè a dire cerca di farsi strada il metodo amministrativo franco-tedesco che non riconosce una capitale fissa dello Stato: ma la sede dello Stato è dove è il suo capo; essa si trasporta dietro a lui e dove egli si trova, per esigenze di guerra o di politica, ivi è la cancelleria regia, il centro della giurisdizione etc. (2). La fermata di Ottone a Ravenna, è probabilmente una tappa al ritorno da Roma (3). L'importanza di questa città nel M. E. non è puramente culturale: è politica, è strategica, è commerciale. È il punto di partenza per l'Oriente è la chiave dell'Adriatico. Si incomincia solo ora, dopo tanti studi, a capir qualche cosa dell'importanza di questa città nel medio evo, che morirà solo quando Venezia avrà, col suo splendore e con la sua forza, oscurato le città adriatiche riducendole a modesti porti di efficienza puramente locale. Ma al tempo di Ottone I°, dopo Roma, Ravenna — già sull'itinerario imperiale — si prestava alla radunata dei magnati. Quanto al presunto scarso concorso dei

(1) GAUDENZI, *Lo svolgimento parallelo del diritto longobardo e del diritto romano a Ravenna.* Memorie dell'Accademia di Scienze dell'Istituto di Bologna 1908 Vol. I ser. I p. 37 sgg.

(2) MAYER, *Ital. Verfassungsgesch* II p. 176 e segg.

(3) A Ravenna intervenne anche il Papa. P. PASCHINI, *Le vicende politiche e religiose del Friuli* (Nuovo Arch. Veneto 1911 T. XXI p. I. p. 85).

magnati stessi a quell'assemblea (1), non sappiamo proprio se il rinvio di Ravenna possa servir da prova allo scadimento di tali riunioni.

La riuscita di quella di Verona, nell'autunno dello stesso anno, dovrebbe far prova del contrario. Ottone I° — uomo dalla potente volontà — aveva infuso nei grandi d'Italia nuove energie volitive e non possiamo ammettere tale rilassatezza in piena restaurazione. Ciò dipende dal procedere nostro a schemi preconcetti e dal non vedere i problemi della storia nel loro insieme. Forse può darsi che sotto Ottone II° e III° le assemblee siano state meno numerose e meno solenni (2): ma Ottone I° sapeva troppo imporsi e l'energia — ben lo sappiamo — si può benissimo trasmettere, attraverso le snodature della gerarchia, dall'altissimo al più umile per successive ondate come la forza elettrica. A noi sfuggono i motivi immediati per cui andò deserta l'assemblea di Ravenna e per questo non siamo autorizzati a pensare dei motivi che sarebbero — per quanto ingegnosi — effettivamente arbitrari. E chi sa che, fra le ragioni dell'assenza di alcuni fra i magnati, non vi fosse la mancanza d'accordo fra gli stessi, sulla opportunità di ricorrere al duello nelle cause di proprietà e che una questione di carattere giudiziario e proce-

(1) Parrebbe, da qualche documento, che il concorso non fosse troppo scarso giacchè nel placito ravennate del 17 Aprile 967 si dice: « residentibus cum eis (scil. Papa et Imperatore) *Romanorum*, *Francorum*, « *Langobardorum*, atque *Saxonum* et *Alamannorum* genus (M. G. H. « Diplomata Imperat. et regum I. p. 465) »: dove i romani sono messi tra i primi. Costoro erano evidentemente convenuti per la sinodo che si doveva tener in quei giorni.

(2) L'assemblea veronese del 983 durante il regno di Ottone II deve però esser stata numerosa, se ne rimasero testimonianze fino a noi. « Pauca etiam — scrive il MURATORI Ant. Ital. II. Diss. 22 p. 236 — quae Otto II Augustus decrevit in comitiis Veronensibus stabilita sunt Anno DCCCCLXXXIII omnibus Italiae proceribus convenientibus et consentientibus. » Dove, se vogliamo dare all'*omnibus* sia pur un significato iperbolico, si deve pur ammettere che i magnati convenuti erano assai numerosi. Si veda del resto il prologo al capitolare di Enrico I che attesta quanto dovesse esser ancora vivace l'attività delle grandi caste feudali: « quam plurium nobis adstantium fidelium, archiepiscoporum Mediolanensis videlicet et Ravennensis episcoporum quoque Tramburgensis Placentini, Cumani, Vercellensis, Parmensis, Aquensis, Lunensis, Volterrensis, marchionum quoque et comitum Italiensium, nobilium vero multorum vassallorum sapientium et iudicum.

durale non nascondesse un dissenso politico? Ottone voleva la riforma ad ogni costo; ma voleva anche la maggioranza, se non l'unanimità; e a quei tempi di « oscura barbarie » il tiranno non era affatto di moda; e bisognava rispettar le forme della legge, anche se, come avviene in tutte le età, i consensi venivano strappati « lavorando » convenientemente gli esponenti, « i leaders » dei partiti e delle fazioni. Pochi mesi dopo a Verona i desideri dell'Imperatore e del suo partito erano avverati e la famosa legge approvata: v'era però giunto un soccorso di magnati germanici col figlio di Ottone I°.

Non possiamo certo discutere con sicurezza di dati su questo punto, giacchè mancano documenti e fonti storiche e politiche. I partiti vincitori si saranno affrettati a distruggere le voci discordi degli avversari e per questo ci rimangono intere le opere dell'imperialista Liutprando. Ma ci resta ancora — poca cosa è vero — qualche frammento del pensiero dissidente in uno scritto, anteriore peraltro al 967, di Attone da Vercelli. Il *Libro de praessuris ecclesiasticis* ha parole assai vive contro il duello specialmente se applicato agli ecclesiastici ed alle loro contese civili (1).

Il vescovo Attone — che probabilmente non è di Vercelli e vi fu anche chi mise in dubbio che fosse italiano (2) — nel 938 era probabilmente arcicancelliere dei re Ugo e Lotario. Era egli pure addentro alla politica; ma al contrario di Leone suo tardo successore nella diocesi di Vercelli, non aveva alcuna simpatia per il duello. Data la sua alta situazione politica, avrà reagito con la sua autorità contro le tendenze favorevoli dei magnati. L'ostilità sua a tal mezzo di prova potrebbe farci ritenere la sua origine longobarda, giacchè è noto che questa legislazione — che egli mostra di conoscere bene — era in massima contraria al duello. Sotto Berengario le cose mutarono: tanto che in quell'epoca pare sia stato scritto il libro *De praessuris ecclesiasticis*. Fu allora che i laici esercitavano sugli ecclesiastici tante op-

(1) *Attonis opera* Edit. Burontius, (Vercelli 1768 T. I) e anche in Migne, *Patrologia Latina* Vol. 134.

(2) Tiraboschi, *Storia della letteratura Ital.* Vol. III p. 224-26. Discute sulla origine italiana di Attone che sembra figlio di un Adelgasio Visconte, o, secondo altri, di un Margravio di Ivrea. Nel testamento professò di vivere a legge langobarda. Ma il testamento non pare autentico: sembra però — secondo la recente critica — che il testamento sia bensì falso, ma costruito su documenti autentici. — cf. anche F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia*, Vol. I, *Piemonte* (Torino 1899) pp. 452-454.

pressioni: e da questo libro appare il suo sfavore verso il duello, che, nelle consuetudini violente di quel tempo oscuro di prepotenza e di illegalità, si doveva far strada: e probabilmente la voce di Attone non era una protesta isolata, ma l'espressione di un vivo contrasto fra due tendenze.

Attone sarà per noi una fonte di grande momento nello studio della vita del diritto nel X° secolo. Il vescovo di Vercelli fu preceduto dal carolingico Agobardo che in un libro *adversus legem Gundobadi,* si oppone fieramente al duello giudiziale. « Talia « certamina vehementer contraria sunt simplicitati et pietati « christianae et doctrinae evangelicae nimis adversa » (1). Ma Attone scriveva nel calore della polemica ed è una buona fonte per noi, se considerata naturalmente per quello che è; cioè una scrittura polemica.

« Haec tamen omnia et alia sanctarum scripturarum docu- « menta, maligni parvipendentes, ad pugnam sacerdotes impin- « gere quaerunt, nullam amplius reverentiam ipsis observantes, « nisi quod non propriis manibus sed per submissas personas, « illis in tali discrimine iudicant dimicare et quibus prohibitum « est armatorum cuneis, vel etiam publicis spectaculis interesse, « ad pugnam producere, heu! nostros compellimus Vicarios, ut « vel istorum caede victi vel illorum quasi absoluti esse vi- « deamur: nec purgari a crimine, nisi, perpetrato crimine, va- « leamus. Quum enim praeceptum sit David non aedificare visi- « bile templum, quia sanguinum vir belli sequentia esset; « quomodo potuerint sacerdotes bellum aut pugnam inire, qui « templum debent aedificare, idest, Ecclesiam Dei docere?...

« Nulla ergo pro innocentia saecularibus armis pugnare, aut « alios ad hoc pro nobis compellere convenit. Nam si facientes « et consentientes pari poena constringentur, quanto magis ad « pugnam persuadentes, vel etiam alios pro se opponentes pu-

(1) MURATORI, *Antiq.* It. III Diss. XXXIX p. 633. *De duellis eiusque origine ac usu.* L'argomento principale è sempre quello della vittoria del più forte. « Frequenter non solum valentes viribus, sed etiam in- « firmi et senes lacessuntur ad certamen et pugnam etiam pro vilissimis « rebus. Quibus feralibus certaminibus contingunt homicidia iniusta et « crudeles ac perversi eventus judiciorum non sine amissione fidei et « caritatis et pietatis dum putant Deum illi adesse qui potuerit fratrem « superare in profundum miseriarum dejicere ».

Agobardo in *adversus legem Gundobadi* lamenta l'eccesso del duello nel diritto burgundo — cfr. ESMEIN, *Manuel élément. d'Hist. du Droit Fr.* Parigi 1921 p. 100.

« gnae implicamur periculo? Insensati et perfidi, certe si nobis « armis certare competerent, liberius pro fratribus bellare, quam « pro nobis aliis obiicere crederemus; nam ait Dominus in Evan« gelio (Ioh. c. 10. V. II) etc.....

« Si illi mercenari dicuntur qui tantum relinquunt oves et « fugiunt, quali censentur vocabulo qui eas morti obiiciunt? Aut « quomodo contra eos armis dimicare possumus, quos omnino « diligere et pro quibus etiam orare ab ipso domino iubemur? « Ait enim Dominus in Evangelio: diligete inimicos vestros ».

Quali dovessero essere le condizioni della Chiesa in quei tempi c'è da meravigliare a pensarvi: da un lato un altissimo clero potente per ricchezze, imparentato coi magnati, che nulla riteneva di evangelico, discretamente rozzo, guerriero e politicante: dall'altro alcuni vescovi colti e profondi, versati nelle sacre scritture che reagiscono alla corrente mondana dissolvitrice. Essi generalmente appartengono pure a grandi famiglie; ma vedono lontano: vedono inevitabile il conflitto che si svolgerà assai più tardi tra il clero simoniaco e concubinario (mulierosus) e il clero che seguiva le norme della chiesa romana (1) tra cui non mancavano rappresentanti numerosi del basso clero, spregiato che raccoglieva nelle sue file i figli dei più minuti strati sociali, tra i servi perfino; ottimo elemento per « organizzare » le plebi in barba alla legislazione implacabile contro le associazioni, per preparar le rivoluzioni che insanguineranno le vie delle

---

(1) Lo stesso Raterio nella epistola ad Ambrosium Ottonis cancellarium (Ambrogio fu cancelliere di Ottone I per la Cancelleria Italiana dal 966 Dic. 2 al 970 Maggio 25. cfr. BRESSLAU, *Urkundenlehre* p. 441) cita la sinodo Ravennate dell'Aprile 967 dove si tratta anche della *mulierositas* di certo clero. *Raterii opera* [ediz. MIGNE *Patrol. Latina* vol. 136 p. 679]. Accenni a una riforma religiosa trova anche il FALCE: cfr. il suo profondo studio *Il Marchese Ugo di Toscana* Firenze 1921 pp. 3 e segg.

Norme disciplinari pel clero detta ATTONE da Vercelli (Migne, *Patrologia Latina* Vol. 134 p. 37 seg.): c. XLIII « Clerici per plateas vel « andronas aut nundinas non ambulent et ad forum vel tabernas non « accendat absque certa corporis vel officii sui necessitate, vel si fuerint « peregrinatione compulsi, nec ibi comedere aut bibere praesumant... » e c. L.... « quicumque in clero esse voluerit, emendi vilius vel ven« dendi charius studio non utatur ». Spunto quest'ultimo assai interessante che dimostra che razza di strozzini potevan diventare certi saerdoti senza vocazione!

città risorte a nuova vita e che imporporeranno nelle rosse croci i vessilli della libertà cittadina (1).

Che i « maligni parvipendentes », i quali ardiscono spingere anche i sacerdoti a combattere in duello, siano da ricercare anche fra l'alto clero concubinario legato agli interessi magnatizi? Le condizioni sociali ed economiche del secolo X° sono poco note per mancanza di documenti e bisogna tesoreggiare tutte le notizie che qua e là, attraverso scrittori come Liutprando, Attone, Raterio, possiamo raccogliere (2).

Un episodio assai significativo delle condizioni del clero possiamo trarre dal noto placito ravennate di Ottone I° (17 Aprile 967). Ivi si giudica Rainerio diacono che « cum sua forcia « introivit in ipso... episcopio... per vim et disviolavit meam sedem et apreendit meam personam (è il Vescovo Pietro che « parla) et misit me in vincula quod est in carcerem et tullit « tensaurum... etc. ». Rainerio non era un malfattore volgare. Era figlio del Conte Teudagrino e di Ingebrada « comitissa ». Questo episodio avrà avuto un motivo politico o una spinta dovuta a interessi contrastanti fra altri magnati. Ad ogni modo è sufficiente a delineare l'epoca e gli uomini (3).

La questione del duello giudiziale deve essere stata una ben grave questione: ma delle tre assemblee tenute nel 967 non ci resta quasi più nulla; e degli scrittori, il solo Attone che pur morì prima del 967, parla con intenti polemici e limitati al clero. Si può, a un di presso, dire che sia stato voluto dai potenti per i loro interessi piuttosto che dai meno potenti? dalla nobiltà germanica piuttosto che dal clero? Non credo: anzi chi amava pescar nel torbido doveva preferire il vecchio sistema. È probabile che Ottone I° si sia imposto con una legge che avrà scontentato tutti, meno il partito imperialista ottoniano, il quale avrà accettato la legge e fatto in modo che dovesse venir approvata a Verona dopo due tentativi andati a vuoto a Roma e a Ravenna. Cer-

(1) Non bisogna in questo campo farsi delle idee preconcette. Fra il basso clero proveniente dalla plebe non istava tutta la virtù come non stavano tutti i vizi nell'alto clero: ma tutto si ripartiva, vizio e virtù, equamente fra le parti. Fra l'umile clero era molto comune il caso di trovar preti ammogliati. Per questo la riforma del secolo seguente dovette trovar difficoltà ad attuarsi.

(2) Tamassia, *Raterio e l'età sua.* Studi in onore di Fr. Schupfer, Torino 1898, Vol. II p. 87.

(3) M. G. H. *Diplomata Imp. et Regum I*, p. 465.

tamente la riforma aveva tutta la fiducia dell'Imperatore, sia per la sua naturale tendenza a portar anche nei rapporti giuridici quei principî etici assoluti, che piace in teoria affermare ai tedeschi; sia anche — forse — per un motivo politico; giacchè i re anteriori, che avevano signoreggiato l'Italia, erano contrari a questa forma di prove e ammettevano la prova « per inquisi« tionem quamque per sacramentum adiurante advocatore » (1). Ma si può in via generale fare una simile precisa ed assoluta demarcazione? Abbiamo visto che fin dalla fine del IX secolo, in un caso specialissimo, Guido Imperatore dà, in un diploma al vescovo Leodoino di Modena, il diritto di dirimere un genere particolare di questioni mediante il duello.

Ma si tratta di un caso che non fa regola (2), pur tuttavia attestando l'esistenza ininterrotta di una consuetudine in questo senso.

D'altra parte non è vero che Ottone abbia esclusivamente applicato la norma del duello: forse dopo il 967; cioè dopo la sanzione legislativa del principio; ma prima si comportava

---

(1) Schiaparelli, *Diplomi di Berengario I.* Doc. 131 a. 920 ottobre, a favore della Chiesa di Parma e del vescovo Aicardo. — Doc. 135, a. 921 febbr. 20 Mantova. Immunità e riconferma di possessi ai Canonici di Parma: « per hoc nostrum preceptum aut per inquisitum aut « per sacramenta eas defendere concederemus, ne a calumniosis et pravis « personis dampna paciantur ».

Berengario fa grande uso di questo mezzo di prova. Egli si trova dinanzi a devastazioni e incendi, per cui la ricostruzione dei diritti di proprietà, e specialmente di quelle ecclesiastiche, diventa assai difficile. « Et quoniam quaedam ipsius ecclesiae (Parmensis) munimina flamma consumptrice perierunt, statuimus ut de rebus suis tamquam pars nostra publica per vicinos inquaestum habeat ». Conferma alla Chiesa di Parma data a Pavia a. 920 sett. 26. (Drei, *Le carte degli Archivi Parmensi dei secc. X, XI*, Parma 1924, p. 75). Altra carta berengariana data nello stesso anno alla chiesa di Parma (Drei, op. cit. p. 77): « Statuimus et decrevimus ut ipsa ecclesia cum sua parrocchia omnes suas res quocumque ingenio adquisitas ubicumque sitas de quibus hactemus investita fuit, per hoc idem nostrum praeceptum teneat, possideat ex defendat tam per inquisitionem quamque per sacramentum adiurante suo advocatore etc ». Altre analoghe concessioni fa Berengario nel 921 e nel 922 da Mantova ai canonici di Parma (Drei, op. cit. p. 80, 81, 93).

(2) Visconti A. *Le condizioni del diritto ai tempi dei re d'Italia dopo la caduta dell'Impero carolingio.* Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere 1915 Vol. XXIII fasc. IX p. 151 (27 dell'estr.).

anche lui come le circostanze gli imponevano. Infatti due documenti dello stesso anno 962 ne danno la prova. Un diploma del 13 marzo 962 di concessione di funzioni comitali al vescovo di Parma dato a Lucca - diploma di una grande importanza storica - conclude: « Et si accididerit de predictis rebus « et familiis sine pugna legaliter non posse definiri, per hanc « nostri praecepti paginam concedimus eidem episcopi vicedo- « mino ut sit noster missus et habeat potestatem deliberandi et « definiendi atque diudicandi tamquam nostri comes palatii » (1). Ma un altro documento dello stesso anno contenente conferme di privilegi e di beni al chiostro di Leno, dato a Pavia, dice: « et si ex rebus illorum querela fuerit aliqua nostra aut iudicum « nostrorum, volumus per inquisitionem circa manentium diffi- « niatur presentia » (2). Dove è ammessa « l'inquisitio » che troviamo poi esercitata anche in una questione fra Raterio vescovo di Verona e il clero che si lagnava di certi soprusi patiti per causa del vescovo stesso. In questa causa in cui il conte Nannone interroga gli *urbani* cioè i cittadini di Verona, il Tamassia vede applicato con felice intuizione, il processo dell'inquisitio (3). I testi inquisiti erano i circum manentes e i vicini. L'affermazione degli inquisiti faceva piena prova senz'appello. Monasteri e chiese ebbero questo privilegio; tanto che Lodovico II nell'856 dovette limitare le superfluas inquisitiones (4). Dunque anche questo mezzo di prova era infido, malsicuro e doveva preoccupare l'Imperatore che cercava di restaurare anche i mali costumi giudiziari: in questo caso, trattandosi di una prova privilegiata ed eccezionale, non era conveniente nè opportuna una legge; bastava limitarne le concessioni e ciò dipendeva dalla volontà del sovrano, ma sopratutto dalle opportunità politiche le quali ora consentivano modi energici, ora concessioni e larghezze.

Nel 967 in marzo, cioè ancor prima della legge famosa, Ottone nel donare al Marchese Aleramo corti sul Tanaro, l'Orba e il Litus Maris dice: « Interea per huius nostrae donationis et « confirmationis auctoritatem iubemus et omnino statuimus ut « nulla Italici regni persona prefatum Alledram suosque heredes « de omnibus quae supra leguntur vel inantea adquirere poterit

(1) Diplomi di Ottone I, in M. G. H. (Diplomata) doc. 239 p. 332.
(2) M. G. H. *Dipl. cit.* doc. 240 p 334.
(3) Tamassia, *Raterio e l'età sua* cit. p. 89 e segg.
(4) Tamassia, *op. cit.*, p. 92.

« disvestire presumat; quod si aliquis contentionem his supra-
« dictis omnibus cum eodem suisque heredibus habuerit, volens
« illi abicere quod investitura inde preterito tempore habuerint,
« liceat eidem Alledram suisque heredibus per nostram datam
« licentiam et huius nostri precepti constitutionem aut per
« sacramentum aut per pugnam declarare » (1).

L'atto fu steso il 23 Marzo a Ravenna; poco prima cioè del gran placito che, indetto solennemente, era poi andato, come si dice, deserto. Ottone concedeva in via di privilegio eccezionale, e per diplomi, ciò che più tardi avrebbe imposto per legge: ma lascia sussistere ancora il giuramento anzi, nella formula, il « per pugnam » sembra sostituire « per inquisitionem ». Dopo tutto, il problema del falso giuramento era gravissimo: non nuovo d'altronde; anzi noi già vedemmo da quanto tempo tale questione era, per dir così, d'attualità (2). Ma, come dice Raterio, gli uomini temono di più di perdere il denaro che l'anima; più temono la pena temporale che la dannazione perpetua e per questo la *lex mundana* era temuta, mentre quella ecclesiastica era tenuta in nessun conto. « Cur vero, scrive testualmente l'avventuroso presule veronese, lex ecclesiastica tam nullipendatur « lex mundana tam timeatur, levis responsio est: quia videlicet « magis timent homines amittere pecuniam quam perdere animam, « plus verentur poenam temporalem quam perpetuam damna- « tionem » (3).

E nei *praeloquia* lo stesso Raterio non trova peggior male dell'abuso del giuramento giacchè « vir... multum iurans reple- « bitur iniquitate... et si frustraverit delictum eius super eum « erit » (4). Insomma nelle opere ecclesiastiche il giuramento di cui si abusava in quei tempi pur di salvar la roba propria o acquistar « malo ordine » l'altrui, è discusso, è mal visto come prova giudiziale. A Ottone queste cose erano ben note: se n'era discusso probabilmente nelle assemblee preparatorie, ne avrà avuto conoscenza attraverso scritti d'occasione sia pro, che contro; di cui a noi giunse solo una pallida eco in Attone, in Raterio e qualche altro in misura scarsa, ma sufficiente a dimostrare le

---

(1) M. G. H. *Dipl. Imp. et Reg. I.* doc. 339, p. 462.

(2) Visconti, *Le condizioni del diritto al tempo dei Re d'Italia etc.* cit. p. 136 (12 dell'estr.).

(3) Raterii opera *De contemptu Canonum* pars. II, in Migne *Patrologia Latina* vol. 136 p. 516.

(4) *Praeloq.* I c. IX p. 164 del Migne.

varie tendenze dell'opinione pubblica e anche il movimento deciso di quella parte di opinione pubblica a lui favorevole, se pur tale espressione non suoni troppo enfatica, data l'indifferenza delle classi popolari immerse nelle tenebre più profonde della ignoranza. E qui mettiamo insieme i due nomi di Attone e Raterio per quanto dovessero, politicamente, andar divisi. Attone era Berengariano (1) mentre Raterio favorì la politica di Ottone e ne ebbe in cambio notevoli privilegi tra cui quello del 967 che gli fece conseguire il mundeburdio imperiale ossia il diritto di essere giudicato direttamente dal tribunale imperiale (2). E così si comprendono gli elogi che a Ottone I° fa Raterio nell'*Itinerarium*: « Accedit ad cumulum commoditatis quod miseri« cordia Conditoris imperatorem nobis concessit aequissimum, « piisimum, sapientissimum, dominum scilicet nostrum Caesarem « gloriosissimum, qui cum prae omnibus qui sub coelo sunt iam « dictis, ceterisque regalium praerogativarum insignis inaestima« biliter polleat » (3).

I capitoli di Ottone sul duello furono come è noto, emanati per tutti gli italiani senza distinzione tra romani e germanici. Il Dümmler dice in più luoghi che il popolo italiano ne ritrasse dei benefici e che l'intenzione dell'imperatore è stata appunto di portare aiuto ai mali e alle disgrazie d'Italia (4). Questo dipende dal modo di vedere le questioni politiche italiane.

Riteniano in conclusione che i pareri dovessero essere diversi: l'affare degli spergiuri più che mai grave e assillante: il diritto, non ancora risorto nella gran luce di Bologna, incerto nei mezzi tecnici; la disonestà e l'avidità delle ricchezze, enorme. L'Imperatore ha creduto di risolvere, dopo ben tre assemblee, la controversia emanando la legge. I grandi possidenti furono, dopo tutto, piuttosto soddisfatti di tale soluzione: i non possidenti con ogni probabilità se ne saranno disinteressati: i piccoli e mediocri saranno stati probabilmente contrari a un mezzo di prova, che per essi doveva rappresentare una quasi impossibilità

(1) Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano* etc. Vol. I, (edizione II) p. 560.

(2) Tamassia, *Raterio e l'età sua* (Studi in onore di Schupfer cit. p. 90). Il vescovo conosceva esattamente la portata e la natura di questo diritto, tanto da darne una precisa definizione scientifica.

(3) Raterio, *Itinerarium* (p. 582 ediz. Migne).

(4) Dümmler, op. cit. p. 425-426.

e una causa d'inferiorità a priori contro un potente astuto e ardito.

Il diritto in tutti i tempi non è che lo specchio dell'ambiente economico sociale. La situazione del sec. X al tempo della restaurazione ottoniana è nota nelle sue linee generali. Ma noi conosciamo solamente il flusso « l'aestus » delle classi dominanti e ricche; nulla sappiamo delle condizioni delle classi medie; ben poco delle inferiori. E così diciamo *pour cause*; giacchè le condizioni delle plebi di campagna e delle genti di condizione servile appaiono indirettamente dai documenti che s'occupano degli interessi dei grandi; mentre le classi medie molte volte soppresse, per comodità, dalla storia che si scrive, esistono nelle città specialmente; e per quanto siano quasi invisibili, perchè economicamente e politicamente poco consistenti, sono invece tenacissime e vitalissime. Sono quei « mediocres » di cui parla Raterio nei suoi *praeloquia* dove è, direi così, fotografata la società del suo tempo. Gli « homines mediocris fortunae » erano prevalentemente nella città e con loro non si confondevano neppure i medici, i causidici, i giudici, gli artefici, i negoziatori (1). Costoro formavano nella città una classe ragguardevole: ma i veri malcontenti, il vero substrato che avrebbe poi dato il materiale combustibile per le future rivoluzioni erano i mediocri, quelli che non avevano nulla da sperare dal vigente regime: mentre il ceto professionale con un po' di abilità traeva guadagni e vantaggi dal regime in cui viveva, pronto poi a impadronirsi della rivoluzione, una volta ben avviata, e volgerla secondo i propri interessi (2). L'elenco che troviamo nei *praeloquia* di Raterio deve naturalmente essere interpretato; giacchè vi troviamo confuse professioni e condizioni particolari di individui con quelle che sarebbero le classi sociali vere e proprie. Le classi sociali sarebbero composte dai nobili, dai ricchi, dai me-

(1) Ratherii, *Praeloquia* (Ediz. Migne vol. 136 p. 147 segg.) Lib. I.

(2) *Praeloquiorum libri sex* — Lib. I Tit. II De Militibus, III de Artificibus, IV de Medicis, V de Negotiatoribus, VI de Causidicis, VII de Judicibus, VIII de Testibus, IX de Ministris publicis, X de Nobilibus, XI de Mercenario et Cliente, XII de Consiliariis, XIII de Dominis, XIV de Servis, XV de Magistris, XVI de Discipulis, XVII de Divitibus, XVIII de hominibus mediocris fortunae, XIX de Mendico. Su questo importante momento storico si veda la felice sintesi di A. Solmi, *Il Comune nella Storia del Diritto*, Milano 1922 (Estr. dalla Enciclop. Giuridica Italiana).

diocri e dai mendicanti. I padroni e i servi, di cui ai titoli XIII e XIV, non sarebbero vere classi, ma indicherebbero un grado di soggezione, giacchè fra i padroni vi possono essere nobili e no, medici, giudici ecc. I mediocri sarebbero appunto gli appartenenti alle oscure classi medie. Tra costoro poteva sorgere anche un medico, un causidico, un negoziante; ma allora ne usciva per entrare in un ambiente superiore abbandonando volentieri la oscura origine per imbrancarsi con giudici di razza aristocratica, coll'alto clero nobile. I negozianti entravano agevolmente fra i « divites ». Raterio ha sott'occhio la vita più complessa della città. In campagna era un'altra vita (1).

Il testo delle *Honorantiae civitatis Papie*, che, per quanto del 1020 o 24, è un documento prezioso dell'età che noi studiamo descrive un momento di notevole attività economica. Vi troviamo « gentes quae veniunt de ultramonte » che devono pagare alle dogane dazi di importazione: troviamo che a Pavia vengono « multi divites negotiatores Venetorum » e anche « Salaterni, Gaytani et Malefatani cum magno negocio » e infine nella stessa Pavia abbiamo « ministri negociatorum, magni et « honorabiles et multum divites » (2).

Il documento si riporta ad avvenimenti ben noti all'Autore del testo; quando cioè il palazzo regio, forse in conseguenza dalla restaurazione ottoniana, era in un periodo di grande fiore

(1) Ai signori feudali si concedevano e si davano in feudo gli arimanni. « Cum liberis hominibus qui vulgo Herimanni vocantur » (Ottone I 967) SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune* Bol. 1870 (Estr. Arch. Giurid. 1869) p. 6. I conti e i dinasti non mancarono di gravare la mano su questi uomini, abusando di loro autorità per esigere da essi anche opere servili, come di arare, vangare, seminare il campo etc.; e spesso li assoggettavano a responsioni in natura d'ogni genere. Nè le ammonizioni e le minaccie degli imperatori bastavano contro l'ambizione e il mal talento di quest'aristocrazia; e noi scorgiamo gli arimanni ridotti a sì misera condizione, che non fa maraviglia se alcuni scrittori abbiano visto in loro una specie di servi (SCHUPFER, op. cit. p. 8.) — La situazione degli uomini liberi che andavano livellandosi alla condizione degli strati più bassi della società è descritta da L. FORTIS, *Istituzioni civili* II, 271. — Sulla città si vegga ancora il citato lavoro dello SCHUPFER, *La società milanese* p. 11 e segg. che è pur sempre, nonostante l'età, un bellissimo studio e pieno di profonde osservazioni.

(2) SOLMI A., *Il testo delle « Honorantie civitatis Papie »* in Archivio Storico Lombardo a. XLVII, 1920, fasc. III p. 188.

mentre al tempo in cui l'Autore scriveva, il Palatium era già spogliato di tutti i suoi diritti, alienati e dispersi. durante la reggenza di Teofania per il minore Ottone III.

I « divites negociatores » nelle città dovevano godere grande stima; la quale li poneva al pari coi grandi dignitari, se non in condizioni migliori forse, per causa della maggior disponibilità di beni mobiliari e di denaro. Gli studiosi dei contratti agrari e della natura del contado (1) ci hanno dato un quadro economico giuridico della campagna, così chiaro ormai nelle sue linee, che fummo portati a dar maggior importanza alla organizzazione agricola; tanto da veder quasi, anche nella città murata e romana, una *curtis* in grande. Si è ora convinti che la città mantenne, sia pur con molte alterazioni, la sua fisionomia particolare di centro animatore e propulsore di ogni progresso sociale. In fondo in fondo, credo che gli avvenimenti politici dovessero scalfire la vita sociale poco profondamente. I magnati facevano e disfacevano; ma i ceti lavoratori e attivi continuavano nella loro attività, quando non l'avesse interrotta la fatalità della guerra combattuta proprio in quel territorio. Ma i teatri di guerra erano circoscritti; e noi sappiamo che gli itinerari di guerra e i campi di battaglia sono fatalmente designati: giacchè purtroppo le grandi crisi politiche si risolvono in ogni epoca presso a poco sui medesimi campi.

È vero dunque quanto scrive nei suoi versi l'autore dei *gesta Berengarii* (quantunque politicamente tendenziosi in quanto vuol riferire il benessere d'Italia a Berengario)

« Rura colunt alii, sulcant gravia arva iuvenci,
« Tondent prata greges, pendentque in rupe capellae,
« Omnibus una quies et pax erat omnibus una (2)

L'attività economica si risveglia nelle città proprio nella seconda metà del X secolo: e non certo per merito di questo o di quell'indirizzo di governo, ma per merito delle energie italiane. La restaurazione ottoniana fu costretta, nonostante la sua politica reazionaria, a lasciar vivere questi centri non potendoli distruggere. E lasciarli vivere voleva dire ammettere la possibilità di ulteriori grandiosi sviluppi. Ottone infatti cerca invano di

(1) Per i contratti agrari PIVANO, *I contratti agrari in Italia nell'alto medio evo* Torino, 1904; VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado*, Pavia 1921.

(1) DÜMMLER, *Gesta Berengarii*, Halle 1871 v. 68, 70.

sradicare le consuetudini genovesi, che la debolezza del governo di Berengario II conferma (1). Ma Ottone aveva fede nella forza dello Stato, del suo Stato, e se dettava leggi sue non poteva veder di buon occhio le consuetudini, che per lui dovevano presentarsi come malae consuetudines. E anche nella ostile e ribelle Milano si formava, fra quei liberi, un diritto che non era più germanico; un diritto che nasceva fra gente sradicata ormai dai ceppi antichi gentilizi, che ignorava l'origine sua, che, come nelle città moderne, non sapeva della propria famiglia più in là dell'avo e che ormai si sentiva schiettamente cittadina e si assimilava volentieri col fondo latino con cui si identificava per comunanza d'interessi. È quel diritto che informa il *liber consuetudinum* scritto due secoli e mezzo dopo, ma elaborato lentamente durante questo periodo.

Ma nelle campagne e nelle città che Giuseppe Ferrari, con felice intuizione, chiamava germaniche per il prevalere dello spirito feudale, militare, imperiale, ed erano città di importanza strategica; nelle città che a un di presso saranno poi le fedeli dell'Imperatore contro le guelfe della Lega Lombarda, le cose eran diverse. Noi troviamo un'abbondanza di prelati di alta origine, di feudatari, di guerrieri di superbe razze, fieri di storiche geneologie. Costoro professavano alteramente nelle carte e negli atti pubblici la loro nazionalità e non mancano certo neppure le professioni di legge romana: ricchi romani, divenuti potenti anche nel mondo barbarico, ce n'erano.

Si sentiva, come è noto, il bisogno di raccogliere le leggi più in uso e la patria di queste raccolte può dar ragione a quanto dicemmo sopra. Infatti il *Liber Legum* di Everardo conte del Friuli è di Cividale (2); e la raccolta, contenente anche la legge borgognona, è di Ivrea. Con questo non vorremmo escludere che nelle città romane non esistessero professioni di legge: sarebbe un voler chiudere gli occhi all'evidenza dei documenti. Ma il largo strato di liberi non professava leggi nelle sue contrattazioni che erano rapide, a base commerciale: mentre il solenne documento di trasmissione di beni aviti, o di acquisto di beni

---

(2) VISCONTI, *Le condizioni del Diritto* cit. pp. 152-153 (28, 29 dell'estr.).

(3) Di lui scrive il PASCHINI (in N. Arch. veneto cit. 1911 p. 40) che fu uno degli uomini più addottrinati e valenti, frutto di quella rinascita che, incominciata da Carlo Magno, continuò poi in Francia sino alla morte di Carlo il Calvo.

nuovi, o di permuta di beni ecclesiastici recava la aristocratica professione di legge come attestazione di nobiltà del contraente o dei contraenti e dei testimoni. È per questo che le classi più oscure della società permisero il grande rifiorimento del diritto romano non solo nell'uso, ma per conseguenza, anche nella scienza. Il diritto romano più tecnico, spoglio ormai nella sua secolare evoluzione di tanti formalismi; si prestava mirabilmente al risveglio della nuova vita, molto più che i rustici, ma nobili diritti germanici che andavansi riducendo, come ben dice il Besta, ai rapporti di famiglia e alle sucessioni (1). Ed è precisamente da tali rapporti superstiti, che si distingue il carattere aristocratico di questi diritti; mentre per i mercanti plebei, gente spregevole che non aveva un signore, un Dominus, meglio s'addiceva pei loro contratti la logica ferrea e l'agile duttilità del diritto romano.

Capitolo II° — **Le tre leggi vigenti nell'Italia Superiore**

Ma quella che potrebbe parere una confusione babelica delle leggi, - e lo fu forse dopo la conquista carolingia se troviamo perfino, a quanto pare, una professione di legge gotica (2) - non è tale nel secolo di cui noi parliamo. Nell'Italia superiore possiamo dire che tre leggi tenevano il campo: la romana, la longobarda e la salica (3). Possediamo, in prova di questa asserzione, l'Epistola ad *Azonem Episcopum* di Attone da Vercelli. Questo vescovo la cui cultura è ben nota (4), presenta una conoscenza del diritto vigente tutt'altro che scarsa.

---

(1) *Storia del Diritto Ital.* a cura di P. del Giudice, Milano 1923 Vol. I Besta E., *Le fonti* p. 227.

(2) Schupfer, cita una professione di legge gota nel 769 (Riv. Ital. scienza Giur., Vol. II, 1886); e Besta, ne cita un'altra fatta da 5 abitatori di Goito nel 1045 e probabilmente dovevasi trattare di discendenti da sudditi carolingi di nazionalità visigota immigrati nel *Vicus*. — (Besta, *Le fonti*, p. 213 Vol. I nella *Storia del Dir. Ital.* di P. del Giudice Milano 1923) — Sulle professioni nell'Italia Centrale. Leicht, *Ricerche di Diritto pirv. nei documenti preirneriani*. Bullett. Senese di Storia Patria 1913 p. 13.

(3) Besta, *op. cit.* pp. 211, 213, 214.

(4) Attone nel de *praessuris eccles.* (part. III pp. 242. 43 della ediz.

E, quel che più importa, essa si palesa veramente fatta sulle fonti. La coltura del vescovo vercellese indurrebbe nell'opinione che Vercelli possa essere stata un centro cospicuo di coltura e avvalorare il dubbio, messo innanzi prudentemente dal Besta, che l'*Expositio* potesse avere un'origine vercellese. L'argomentazione dell'insigne giurista storico è dedotta rigidamente da attestazioni tolte dalla stessa *expositio*. Egli esclude che sia pavese; perchè nell' expositio a Ottone I c. 7 si trova: « non « est hic, sed Novare; non est hic, sed Mediolani, non est hic, sed « Papie » e « Juret varentem suum esse Vercellis » esclude che sia sorta in queste quattro città (1). Ma che Vercelli nel sec. X° sia stata centro di coltura giuridica è difficile poter provare con la scarsità di testimonianze contemporanee. È più facile ritenere che Vercelli, compresa nella circoscrizione di Lotario che poneva come centro di studi Pavia, risentisse dell'influenza culturale pavese e della sua scuola. Attone poi, come vescovo, aveva la sua dottrina ed è più facile che la sua cultura personale influisse sull'ambiente vercellese che non Vercelli abbia avuto influenza sulla sua erudizione; tanto più che non è nativo di Vercelli. Le opere di questi scrittori ecclesiastici riboccano di citazioni giuridiche. Le leges mundanae non dovevano essere interamente disprezzate dagli uomini religiosi. Anzi Attone stesso scriveva: « Valde ...turpe est, ut quod religionis « causa saeculares leges custodire contendunt, hoc sacerdotes « Dei infringere quaerant. Sed neque summi pontifices secu- « lares leges adeo respuendo contrivere... Beatissimus etiam « Gregorius multa romanae legis capitula confirmans, suo inse- « ruit registro » (2). Anche il libretto del Cardinale Umberto *adversus simoniacos* è pieno di citazioni di leggi mondane (3).

Burontius) ricorre all'autorità di Gregorio Magno per persuadere i vescovi della utilità della cultura. Vedi anche: MANACORDA, Storia della Scuola II,° 114.

(1) BESTA E, *L'Expositio ad librum pap.* cit. p. 85.

(2) *Attonis Vercell. opera* (MIGNE, vol. 134) Epistola V^a ad Azonem Episcopum pag. 106 e vedi nota prec.).

(3) M. G. H. Libelli de lite de imp. pot. Vol. I p. 24. *Humberti* cardinalis adversus simoniacos. Liber III c. 34 *Argumenta ex mundanis legibus contra promoventes vel promotos symoniacos:* dove a proposito di furti, vendite di cose altrui, invasioni di terre, con la parola *poena legum*, allude alle l. 4 e 5 del Cod. Iust. III, 41; l. 11, 18 cod. VI, 2; cod. IX, 33.

Ma la stessa Epistola al vescovo Azone, da cui togliemmo il passo sopra citato, è un piccolo trattato sopra una questione di diritto relativa all'invalidità di nozze tra il padrino o la madrina e il battezzato o la battezzata: e tra il figlio o la figlia, del padrino che tenne a battesimo il figlio, o la figlia, di un altro per la parentela spirituale che si era formata pel fatto del battesimo. Questa lettera, oltre ad essere assai interessante per la conoscenza delle fonti del diritto laico, e specialmente romane, non isfuggì all'occhio sagace del Tamassia che conosce alla perfezione gli scrittori medievali. Essa è infatti di grande momento perchè il Vescovo a sostegno della sua tesi cita tre legislazioni laiche a suo favore: la longobarda, la salica, la romana. Sono cioè le tre leggi vigenti nell'Italia superiore e specialmente nell'Italia occidentale, dove egli in quel tempo viveva: ma possiam dire senza tema di errare che i tre diritti, che citammo, erano dominanti in tutto il Regnum Italiae e corrispondevano, anche in ordine gerarchico, alle tre razze componenti la « classe dirigente » (1). Infatti noi sappiamo che tra i magnati ormai si annoverano numerose persone di grande potenza che professavano orgogliosamente « lege vivere roma- « norum ».

Ecco la parte dell'Epistola di Attone che ci interessa: « Quod autem vestra prudentia nostra hebetem dignata est par- « vitatem, quare quemdam nostrae ecclesiae filium a filiae su- « scipientis de sacro fontis prohibemur nuptiis. Insuper si ali- « quod capitulum repertum haberemus, vobis dirigere mandastis. « Scitis, domini mei, quia in carnalibus nuptiis non tantum spi- « ritualis, sed etiam saecularis lex est inquirenda. Igitur Liut- « prandus catholicus Rex, huius in qua degimus patriae, tale cum « consensu illius temporis procerum, vel iudicum capitulum pro- « mulgavit: Hoc censuimus atque praecepimus, ut nullus prae- « sumat commatrem suam uxorem ducere, qui eum de fonte su- « scepit; quia spirituales germani esse noscuntur: et qui hoc

(1) Sul significato di Italia nel M. E. si vegga lo studio del De Grazia, *L'uso del nome Italia nel M. E.* Bollettino della Società geo grafica Italiana 1919, fasc. 5-6 (Vol. VIII ser. V) p. 327 segg. Nell'Evo carolingio L o n g o b a r d i a risuonava più noto che Italia, nome che tra noi era frequente più per tradizione di dotti che per uso popolare. Però I t a l i a significava essenzialmente la settentrionale. - Ma nel sec. X continua l'uso di Italia, mentre Longobardia va man mano perdendo terreno.

« malum facere tentaverit, perdat omnem substantiam suam. Et « filii qui de tali illicito matrimonio nascuntur, heredes esse non « debent, sed propinqui parentis. Ubi autem inventi fuerint qui « supra scripta illicita coniugia contraxerint, in praesenti sepa- « rentur, et poenae suprascriptae subiaceant ».

« Lex etiam quae Salica dicitur, hoc continet: Uxorem pa- « tris si quis acceperit, mortis periculum incurrat et de praete- « ritis coniunctionibus, quae incestae esse videntur, per preca- « tionem episcoporum iussimus emendare. Qui vero episcopum « suum noluerit audire, et excommunicatus fuerit, perennem « condennationem apud Deum sustineat et de palatio nostro om- « nino sit extraneus et omnes res suas parentibus legittimis « amittat ».

« Romani quoque principes totius pene Monarchiae do- « minantes, quorum legem etiam nobis sacerdotibus in multis « convenit observare, talia instituta de coniugiis loquentes de- « dere. Sed quia per adoptionem soror tibi esse coeperit, quamdiu « constat adoptio, sane inter te et eam nuptiae nec matrimonium « nec dos intelligitur. Itaque qui ex tali coitu nascuntur, in pote- « state patris non sunt, quantum ad patriam potestatem pertinet, « quales sunt ii quos mater vulgo concepit. Sequitur ergo ut et « dissoluto coitu nec dotis exactionis locus sit, et alias poenas « patiantur, quae sacri constitutionibus continentur ».

« Nulla denique adoptio talis esse poterit, quam haec per « quam homines filii Dei efficiuntur. Haec est enim adoptio quae « emancipari non potest... ».

Dopo di aver citato in appoggio alla tesi numerosi testi sacri, continua: « Legitur etiam in Libro Codicum, quod est Romanae « legis, ita: Nihil aliud sic inducere potest paternam affectionem « et iustam nuptiarum prohibitionem, quam huiusmodi nexus, « per quem Deo animae eorum copulatae sunt. Item ex Novella. « Si qui nefarium atque damnatum matrimonium contraxerunt « et ex priori matrimonio liberos non habuerint, statim suis fa- « cultatibus careant et dos fisci iuribus vindicetur. Post publi- « cationem autem, et cinguli sui patiatur amissionem et in exilio « puniatur. Quod si vilior sit persona corporali quaestione sub- « sistat, et uxor eius contra leges nupta easdem poenas patiatur. « Haec post biennium valeant; nam biennii indulgentia illi prae- « stita est, et qui iam contraxerunt contra leges matrimonia, ut « infra biennium separentur. Quod si non fuerint separati sed « perseveraverint in toto biennio, poenis in primo capite dictis « subiiciantur. Valde enim turpe est ut quod religionis causa

« seculares leges custodire contendunt. Hoc sacerdotes Dei in-« fringere quaerant. Sed neque summi pontifices seculares leges « adeo respuendo contrivere....... Beatissimus etiam Gregorius « multa romanae legis capitula confirmans, suo inseruit re-« gistro » (1).

Di capitale importanza per chiarire i rapporti giuridici — già poco chiari in quei tempi, intendiamo durante il sec. X° — è questo passo. Esso ci dice che nell'Italia longobarda vigevano, o prevalevano, tre leggi. A che cosa allude Attone quando dice: Liutprandus Rex huius in qua degimus patriae? Vuol intendere tutto il Regnum Italiae o, più particolarista, vuol dar a patria un significato più « provinciale » intendendola limitata alla sua regione? Inclino verso questa ultima ipotesi: già nel Medio Evo « patria » in senso di patria communis era una astrazione a cui più non si giungeva: patria aveva un senso circoscritto e limitato alla terra dei padri (Patria del Friuli). Non mi par possibile che Attone avesse nella mente, tutto l'insieme del Regnum Italiae e tanto meno l'una o l'altra circoscrizione amministrativa precisa e netta come la « Tusciam, Camerinam et Spoletinam vel Foro-« iulii marcam » che troviamo — con significato preciso e definito — nella donazione di Ottone al Vescovo Guido data in Pavia il 6 Ottobre 962 (2) come parti della unità del Regnum Italiae. E Guglielmo, uno degli antichi magistri di diritto longobardo, insegnava « Langobardiam esse unam provinciam, Tusciam aliam, « et alias huiusmodi » (3). Attone, ecclesiastico, pensava probabilmente al distretto metropolitico dell'arcivescovo milanese: ad ogni modo un territorio organico e compatto, che va assumendo una fisionomia propria e dal punto di vista della coltura (ricordiamo il capitolare di Lotario sulle scuole che comprende nella circoscrizione scolastica di Pavia un territorio definito le cui

(1) Crede il Tiraboschi, *Storia della letter. Ital.* III, 189 che Attone abbia consultato il celebre Gunzone studioso assai riputato nel sec. X e che godette la stima di Ottone I, in una questione di materia matrimoniale essendo Gunzone nelle questioni canoniche versato assai. Si vegga Manacorda *Postille gunzoniane* nella Miscellanea in onore di Rodolfo Renier, Torino 1912, p. 601. - Lo stesso, *Storia della scuola in Italia*, Vol. II p. 132.

(2) M. G. H. *Diplomatum Regum et Imper. Conradi et Heinrici II.* Dipl. 962 ottobre 6 Pavia; e Sigonio, *Hist.* I, 272.

(3) Besta E., *L'expositio cit.* p. 86.

città a occidente come Novara, Tortona, [Vercelli e Asti furono perdute prima] saranno poi città lombarde e si manterranno tali fino agli smembramenti arbitrari operati da Carlo VI dopo la guerra di successione di Spagna) e dal punto di vista etnico. Ad ogni modo sia così, sia invece che si voglia prender per base la divisione dell'Expositor (ad Roth 3) dell'Italia cispadana in tre ripartizioni a Pado usque ad Ticinum, dal Ticino all'Adda, dall'Adda al mare, è provato che questa regione pedemontana presentava caratteri propri; e questo appare evidente anche agli occhi dei testimoni posteriori, se Odofredo scrive « citra Padum « servatur ius longobardorum » (1) per indicare una regione a caratteristiche speciali e separate da quelle di altre regioni. Le diverse vicende politiche dei secoli più tardi impressero alle tre regioni subalpine caratteristiche separate (2).

Bastava che Attone si guardasse attorno per trovare nella sua città e nelle località circonvicine, la prova dell'esistenza, pressochè incontrastata, delle tre legislazioni predominanti nell'Italia superiore (3): Langobarda, Salica e Romana. Il vescovo Vercellese dà in questa epistola la prova di conoscere le fonti giuridiche mondane, non solo; ma, ciò che più importa, ne consiglia al clero lo studio.

Il capitolo di Liutprando, che Ottone cita, è il 34°. Esso fa

(1) TAMASSIA, *Odofredo*, Bologna 1894, p. 134 n. 1

(2) Infatti le parlate romanze cispadane hanno un'unica origine e se vediamo i primi monumenti del dialetto milanese, esso ci dà l'impressione di una grande affinità col dialetto parlato dai veneti di terra ferma. Già nel X secolo la parlata volgare trionfa: si che Gunzone testimonia che anche per un italiano dottissimo, come era lui, era un po' d'impaccio al parlar latino l'uso del volgare che gli correva alle labbra: notisi che a lui appunto, stando nel monastero di S. Gallo, sfuggì per un accusativo un ablativo (probabilmente un *rivo* per *rivum*); questo - secondo il Manacorda - significherebbe che, a quel tempo, già erasi venuto costituendo, almeno nell'Italia settentrionale, la forma unica flessionale del nome.

(3) *Nelle vicende della proprietà in Italia* di VESME e FOSSATI (Torino 1836 p. 196) troviamo che le professioni di legge romana sono numerossime. Su 111 professioni ad Asti nella seconda metà del X secolo, 79 sono romane; a Novara ne troviamo 25 su 41. Il che fa dire al SALVIOLI (*Storia del Dir. Ital.* p. 67 n. 8) che in quei tempi i Romani dovevano avere una posizione economica prevalente. Però bisogna tener conto del clero, io credo.

parte di tutta la riforma legislativa liutprandea fondata sulla influenza della Chiesa. Questo capitolo porta gli impedimenti matrimoniali all'estremo: ed ora il vescovo cattolico, per reagire contro la rilassatezza dei costumi, non esita ad invocare la legge mondana in appoggio alla norma canonica (1). In Francia i capitolari avevano adottato la regola del diritto canonico nel matrimonio e in particolare la proibizione del matrimonio tra prossimi parenti e affini e, in una certa misura l'indissolubilità del matrimonio, e invitavano i vescovi a sorvegliare l'applicazione di queste regole e ad ottenere la separazione dei matrimoni conclusi in spregio a questi principî. Il potere civile non interveniva se non quando la giurisdizione ecclesiastica si fosse mostrata impossibilitata ad agire. Ma nel sec. X° la Chiesa aveva ottenuta la giurisdizione esclusiva sulle questioni matrimoniali (2).

Il concilio tridentino limitò poi questa *cognatio spiritualis* al padrino e alla madrina col battezzando o col cresimando o coi loro genitori.

E non citò il c. 8 di Astolfo e il 99° di Lotario, perchè rivolti agli impedimenti in genere, mentre il 34° di Liutprando disciplina precisamente il caso che interessava il dotto vescovo.

I testi di diritto romano, che il vescovo vercellese cita, sono le l. 2 e 12 delle Istituzioni Lib. I tit. 10; l. 26 codice V°, 4 e la novella 32 c. 1 dell'Epitome Juliani (3). Questo fatto però non esce dai luoghi comuni, per dir così, della coltura romanistica del sec. X°. Intanto non troviamo — come sempre — traccia d'uso del Digesto. Della compilazione giustinianea erano queste le fonti in uso specialmente nell'ambiente ecclesiastico. Diremo di più: i testi anzidetti, si ritrovano anche nella nota compilazione detta *Collectio Anselmo dedicata* di cui un ms. venne rinvenuto a Vercelli compiuto per ordine di Attone (4). Il presule

(1) Su questo capitolo 34 cfr. Kaiser, *Das Erbrecht nach den Edikten der Langob. Könige.* Zeitschrift für R. Gesch. Vol. VIII (1869) p. 467 cfr. Corpus Juris canonici causa XXX. Quaest. IV Uxor compatris uxoris non mihi nubat. E il Pertile, *Storia* del Dir. Ital. [2]. Vol. III pp. 287-88; Schupfer. *Il diritto privato di popoli germanici* Vol. I Ediz. I 1907 p. 284.

(2) Esmein, *Cours élémentaire d'Histoire du Droit Francais*, Paris 1921 p 162; cfr. anche Lo stesso, *Le mariage en droit canonique* I, 16 sgg.

(3) Vedi Savigny, *Storia del Dir. Romano nel M. E.* trad. Bollati. Vol III pp. 185-198 e Conrat, *Gesch. der Quellen etc.* p. 26 n. 6.

(4) Savigny *op. cit.* III p. 163 sgg. Besta *Storia del Dir. Italiano* diretta da P. del Giudice. Vol. I part. I *le fonti* (Milano 1923) p. 282.

vercellese aveva dunque alla mano i testi che cita. Col richiamo alla *Collectio Anselmo dedicata* si spiega l'espressione « quorum (scil. Romanorum) legem etiam nobis sacerdotibus in multis convenit observare ». È sempre interessante però il ricorso alla universalità dell'Impero Romano: Romani quoque principes totius pene Monarchiae dominantes. La coltura classica di Attone prevale sulla sua probabile origine barbarica e gli fa aprire la grandiosa visione della monarchia universale nel nome di Roma. Ma se Attone si vale, per la sua tesi, di testi romani, egli li volge a suo talento per sostenerla: tanto che i frammenti 2 e 12 delle Istituzioni (I. 10) sono messi insieme forzatamente: infatti il fr. 2 dice bensì che il matrimonio del figlio dell'adottante con la figlia adottiva non può esistere « si qua per adoptionem soror tibi esse coeperit »; ma il frammento soggiunge: « cum vero per emancipationem adoptio sit dissoluta, poteris eam uxorem ducere ». Ora questo passo distruggeva tutta l'argomentazione impostata su criteri più rigorosi del Vescovo. Sicchè il diritto romano nel discorso di Attone, vale più come citazione letteraria ed erudita che non come citazione tecnica. È noto come per il Dir. romano la cessazione del vincolo tra adottante e adottato faceva cessare tutti i rapporti inerenti all'adozione e quindi anche la fraternità: giacchè come dice Gaio (l. 17 Dig. XXII. 2), « Per adoptionem « quaesita fraternitas eousque impedit nuptias donec manet « adoptio. Ideoque eam quam pater meus adoptavit et eman- « cipavit potero uxorem ducere: aeque et si, me emancipatus, « illam in potestate retinuerit, poterimus iungi matrimonio? » In un'altra fattispecie (istituzione d'erede di un postumo) Paolo sostiene lo stesso principio: « quia adoptione soluta, possum eam ducere uxorem » (L. 9 Dig. XXVIII, 2).

Da questo esempio appare che con ogni probabilità la scienza romanistica di Attone non oltrepassava quella contenuta nella *Collectio Anselmo dedicata* che egli conosceva benissimo per averne ordinata la trascrizione ad uso del suo ufficio episcopale (1).

---

(1) PATETTA, *Nuove osservazioni sui mss. della collezione Anselmo dedicata e del capitolare di Lamberto.* Riv. Ital. per le scienze giuridiche XI - 189 p. 375 segg.

I passi della *Collectio*, che ebbi dalla cortesia dell'Egr. Dott. C. G. Mor, il quale sta pazientemente trascrivendo il Cod. Vercellese, riproducono testualmente, e con varianti di trascurabile importanza, tanto la l. 26 Cod. 5, 4 come il Tit. 10 del lib. I delle Istituzioni di Giustiniano.

La citazione dell'Epitome Juliani è un abile raffazzonamento della nov. 22. c. 1. 2. Riproduciamo in nota (1) i due testi raf-

È perciò assai probabile che i canonisti si accontentassero della lex *mundana* contenuta in queste e simili compilazioni medioevali, senza che si ricorresse all'esame dei testi originali del Codice e delle istituzioni, meno facili da aver sottomano nelle questioni che giornalmente dovevano esser sottoposte alle loro indagini.

(1) ATTONE

Si qui nefarium atque damnatum matrimonium contraxerunt et ex priori matrimonio liberos non habuerint, statim suis facultatibus careant et dos fisci juribus vindicetur. Post pubblicationem autem et cinguli sui patiatur amissionem et in exilio puniatur. Quod si vilior sit persona, corporali quaestione subsistat, ex uxor eius, contra leges nupta, easdem poenas patiatur. Haec post biennum valeant, nam biennii indulgentia illi praestita est, et qui jam contraxerunt contra leges matrimonia, ut infra biennium separentur. Quod si non fuerint separati sed perseveraverint in toto biennio poenis in primo capite dictis subiiciantur.

EPIT. JULIANI 22. 1. 2.

1. *Si quis nefarium* et incestum *atque damnatum matrimonium contraxerint, liberos* autem *ex legitimo priore matrimonio non habuerint, statim suis facultatibus careat, et dos* quae ei data est, *fisci* viribus *vindicetur. Post publicationem autem et cinguli sui patiatur amissionem et exilio puniatur. Quod si vilior sit* et *corporales* coërcitiones *subsistat, et uxor eius, contra leges nupta, easdem poenas patiatur*, scilicet si nulla iusta excusetur ignorantia.

2. Sin autem liberi sint ei, qui incestas contraxerit nuptias, illi autem liberi legitimi sint, quod forte ex alio legitimo matrimonio procreati sunt, poena patris sui iuris fiant et paternas accipiant facultates, sic tamen, ut patri suo alimonias prebeant, et quae necessaria sunt, administrent. *Haec* autem omnia *valeant post biennium* quam haec constitutio fuerit intimata, nam intra biennium omnes quidem illicitas nuptias, si quae contractae sint, dissolvi constitutio iubet sine poena eorum, qui nuptias illicitas contraxerunt.

Liberis autem qui huiusmodimatrimonio nati sunt, tres partes bonorum paternorum praestentur, quarta fisco, scilicet si non ingrati sint tales liberi, et alii liberi legitimi non sint: nam si liberi legi-

frontati da cui possiamo comprendere facilmente come il Vescovo di Vercelli non solo trascegliesse pel caso suo quanto gli serviva e lasciasse tutta la questione della condizione dei figli, ma anche si liberasse disinvoltamente, con una abilità da causidico, di quei passi che potessero dar fastidio alla sua tesi come quel scilicet si nulla iusta excusetur ignorantia, che gli avrebbe buttato all'aria tutto il suo ragionamento. Egli dice che chi ha fatto nozze illecite sia punito e così pure la donna: lo stesso dice l'Epitome; ma aggiunge: s'intende se non vi sia una ignoranza legalmente riconosciuta che giustifichi il delitto. Ora questo concetto è soppresso da Attone.

Il vescovo vercellese è pur sempre tuttavia una figura eminentissima nel mondo ecclesiastico del suo tempo giacchè, e con gli scritti e con l'esempio, tende a richiamare la Chiesa ai suoi ideali e a liberarla dalla ingerenza laica riaffermando la supremazia dell'autorità vescovile (1).

---

timi sunt, tunc quartam partem fiscus capiat, cetera autem bona inter se legitimi liberi et hi, qui ex inlicito matrimonio nati sunt, partiantur tam ex testamento quam ab intestato. Mulier autem, quae contra leges nupsit, suam dotem tantum accipiat, Sed *haec* omnia intra biennium *valeant*, nam *post biennium* superiora praecepta valebunt, quae in primo capite dicta sunt. Nam si post biennium in inlicitis nuptiis aliquis permanserit, poenis in primis capitis dicti subiiciatur. Idemque dicimus, et si ante biennium novas inlicitas contraxerit nuptias, *nam biennii indulgentia illis praestita est, qui jam contraxerunt contra leges matrimonia ut intra biennium separentur. Quod si non fuerint separati, sed perseveraverint in toto biennio, poenis primi capitis subiiciantur.*

(1) Galante, *Manuale del Diritto Ecclesiastico*, Milano 1914 p. 51.
Non è senza importanza accennare che compilazioni giuridiche, anche posteriori, e di diritto laico, come le *Exceptiones Petri*, hanno accolto la

Capitolo III° — La questione dell'autore della legge di Ottone I°

A Verona dunque, il 29 ottobre 967, la legge ottoniana del duello, che noi conosciamo e che fu inserita nel Capitolare Italico, fu approvata nella sua definitiva redazione.

Attorno alla redazione di questa legge e attorno al suo presunto autore, sorse tempo fa una questione; non tanto per la preoccupazione di conoscere come e da chi fu redatta — chè la cosa appariva di secondaria importanza — quanto perchè vi si volle connettere la prova della esistenza di una scuola di diritto a Pavia. Si scrisse molto su tale problema, senza però raggiungere la certezza, nè trovare la prova che risolva la controversia.

Il Merkel riporta un passo della Expositio ad Librum Papiensem (ad Ott. I c. 3) che dice: « Sed tamen antiqui has « salvationes fieri nolunt, ideo quia haec lex indeterminate de « investitura praedii fieri precipit, tum quia se vidisse pugnam « factam esse dicebant rebus iam per centum annos possessis, « ante illum scilicet Leonem vercellensem episcopum qui hoc « capitulum ante imperatorem composuit et illos cecidisse qui possessiones habuissent ». (1) Il passo ha — come si vede — grande importanza per dimostrare l'esistenza di una scuola di diritto a Pavia ai tempi degli Ottoni: ma vale anche come testimonianza del fatto che un vescovo di Vercelli, Leone, abbia formulato il capitolare di Ottone I° sul duello.

La notizia è per noi scarna e oscurissima. Ma non doveva

---

tesi sostenuta dai canonisti. Infatti le stesse *Exceptiones* al libr. I cap. 29 (*De prohibitis nuptiis*) corrisp. al c. 119 del Libr. di Tubinga, dicono: « Item omnino prohibitae sunt inter me et eam quam de sacro fonte « suscepi: et inter me et filiam eius: et inter filiam suam et filium « meum, et inter me et omnes quae post compatrinatum nascuntur « etiam ex compatre vel ex commatre mea ».

(1) Merkel, *Appunti per la storia del Dir. Langobardo* cap. I Scuola di leggi in Pavia - App. al Vol. III della Storia del Dir. Romano nel M. E. del Savigny (trad. Bollati Torino) Vol. III p. 15. Mon. Germ. Hist. LL. IV, 572. (Lib. Papiensis ad Otto. I c. 3). È uscita, mentre questo studio era in corso di stampa, un'opera pregevole di G. Mengozzi, *Ricerche sulla attività della Scuola di Pavia nell'alto Medioevo,* Pavia 1924: lavoro molto serio e pensato, per quanto in alcune conclusioni discutibile.

esser tale al tempo della compilazione del *Liber papiensis*. Agevolmente i critici moderni hanno potuto dimostrarne la fallacia: ma ci lascia pur sempre pensosi il fatto che la brevissima notizia, la quale altro non è che un inciso, si riferisca a un avvenimento ben noto a quel pubblico per il quale lo scrittore di tal notizia scriveva. L'autore del *Liber papiensis* la trascrisse così come stava senza preoccuparsene gran che; e senza pensare di vagliarla al lume della critica storica: così, per fortuna, un'antica notizia scritta da un contemporaneo, o quasi, di Leone giunse fino a noi inalterata. Toccò poi ai nostri critici, demolire senz'altro la notizia; critici che dimostrano appunto la loro sagacia nel distruggere vetusti edifici con l'arma inesorabile della logica. Ma la vita, e quindi la storia, presenta invece tante realtà cosí illogiche!...

Borétius nega che Leone possa aver compilato l'editto perchè nel 967 sarebbe stato troppo giovine: giacchè se nel 1022 ottenne la sede veronese, (*sic*) come mai potrebbe aver avuto tanta autorità nel 967 da comporre una costituzione per ordine di Ottone I°?

Il nome di Leone è indubbiamente legato a quello degli antiqui iudices in quanto questi ultimi hanno veduto le pratiche seguite nel tribunale del vescovo Leone e in particolare un duello ordinato dallo stesso vescovo: e, quasi per asseverare con una prova di fatto che in quel caso il duello era stato legittimamente ordinato, la glossa aggiunge: « qui (Leo) hoc capi« tulum ante imperatorem composuit ». Confessiamo che una attestazione simile può aver gran peso. Essa vuol dire in altri termini: se Leone applicò il duello in un caso di possesso centennale, la prova era al caso legittimamente applicata e non vi fu arbitraria applicazione del capitolare di Ottone: giacchè egli, Leone, era ben in condizione di conoscere come stavano le cose dal momento che il testo l'aveva scritto lui.

Però può sorgere un dubbio di natura logica, non storica. I giuristi possono aver arrischiato una tale asserzione a sostegno della loro tesi giuridica. La tendenziosità dei giuristi è insita nel loro stesso mestiere. E, francamente, questo dubbio può valer di più di quello cronologico del Borétius, del Ficker, del Löwenfeld etc. Poichè alla supposizione che Leone dovesse nel 967 essere ben giovine si può vittoriosamente ribattere dicendo che nel 1026 — anno di sua morte — poteva esser ben vecchio! Vescovi che camparono 80 e 90 anni non sono infrequenti. E poichè Leone faceva una politica anti arduinica, non si può

pensare che fosse per molti motivi legato alla casa sassone degli Ottoni? In quei tempi (998) era vescovo di Ivrea Warmondo che fu eletto col favore di Ottone I° (1). Ecco un altro che doveva esser coetaneo di Leone. Ma sono argomentazioni piuttosto ingegnose. E tralasciamo l'ipotesi del Merkel, che vi fossero stati due Leoni in due epoche diverse a Vercelli; perchè inattendibile e non trova fondamento nelle fonti dallo stesso citate.

Infatti i passi delle cronache di Rodolfo, Tangmaro e Thietmaro si riferiscono a un Leone vercellese dottissimo vescovo (crudelissimus et sine Deo, secondo dice Rodolfo) dal 1001 al 1026 e questi non può esser altri che il nostro; giacchè ora conosciamo bene la sua attività e le sue opere, come vedremo appresso (2).

Sulla contemporaneità dei giudici antichi con Leone di Vercelli non mostra tuttavia dubbi il Besta e lascia pur travedere — senza però dirlo esplicitamente — di non esser lontano dall'ammettere che Leone avesse avuto mano nella stesa della costituzione ottoniana (3).

---

(1) Pivano *op. cit.* pp. 225 segg.

(2) Thangmari *Vita Bernwardi* c. 27 (M. G. H. *SS.* T. IV a. 1001, p. 771 *Placito pavese avanti l'Imperatore*). Leo quippe Vercellensis episcopus vir litteris eruditus, fandi quoque copia exercitatus, ad suam civitatem maximo cleri populique coetu, in laudem Dei cunctis psallentibus, campanis quoque personantibus, non minori ambitu quam si papa adveniret, excepto, omniaque in ministerio eius opulentissimo luxu quantum imperatum est impendit domis quoque eximiis onoravit. — Thietmarus c. VII. (M. G. H. III *SS.* p. 837) 1015 (c. 17). Interim Hardvigus, nomine tantum rex, perdita urbe Fercellensis, quam diu expulso Leone episcopo iniuste possedit, infirmatur, et radens barbam monacus est effectus, terciaque Kal. Nov. obiit, sepultus in monasterio. Imperator autem occidentales invisens regiones, quae ibi tunc erant emendanda correxit. Rodulfi, *Vita Wilhelmi* (M. G. H. *SS.* IV. 657) c. 23. a. 1026. Simili invidia quoque Leo Vercellensis episcopus ad actus universos istius patris extiterat infestus. De quo etiam talia narrare solitus: *Hic ergo crudelissimus Leo totus est sine Deo, quia si fuisset Deus cum eo quae illius sunt amaret pro illo.* Affirmabat autem post mortem aeternaliter illum esse damnatum. Manifestissime si quidem in multis claruit, quoniam quisque illum odio habuit, exinde poenas luit; sicuti viceversa, si quis illum dilexit, mercedem a Christo percepit illius auctore sanctitatis.

(3) Besta E. *L'Expositio ad librum papiensem* Annali delle Università Toscane a. 1912 Vol. 31 pp. 83-86.

Ma può darsi che gli antiqui iudices per amor della loro tesi abbiano voluto giocar sopra un equivoco. Leone era legato agli Ottoni. Ma a quali? Le prove più palesi della sua attività di alto funzionario della cancelleria imperiale si hanno ai tempi di Ottone III° e di Enrico II°. Ciò è innegabile. Parrebbe dunque che fra il periodo provato della sua attività di alto funzionario dell'impero e il periodo presunto (sotto Ottone I°), corra una lacuna di molti anni che non si sa come riempire. Ci sono poi dei rilievi stilistici, che sono di un grande valore e interesse per la nostra tesi. Il Bloch, con una pazienza da certosino, ha raggruppato certe particolarità dello stile di Leone, per provare che alcuni atti, diplomi, epistole scoperte dallo stesso Bloch etc., sono proprio cose sue e ha riscontrato così anche nel capitolo *de justitia* di Ottone III — conservato nel Capitolare italico — i medesimi particolari stilistici degli altri scritti ed è venuto nella conclusione che il capitolare di Ottone III° sia di fattura del nostro Leone di Vercelli (1).

Noi non neghiamo che il volersi fidare di raffronti puramente filologici possa talvolta indurre i pazienti indagatori a prendere anche delle solenni cantonate. Ma certo, nel caso nostro, oltre all'uso particolare di frasi che troviamo nel capitolare e negli altri scritti attribuiti a Leone come: *contra leges agitur; legis sententia feriantur, licet semperque licebit, iugiter conservandum Deo auctore* (2); riscontriamo un certo andamento stilistico, nell'insieme, che può ridurci a credere che Leone sia stato l'estensore del Capitolo Ottoniano. Leone che, secondo il Bloch, non è italiano; ma tedesco, è stato un'autorità nella cancelleria di Ottone III; era di parte imperiale e quindi fautore probabilmente anche della legislazione di Ottone I°: e di questo abbiamo un ricordo nel passo degli antiqui iudices.

È facile quindi concludere che gli antichi giuristi, forse a bella posta, hanno adoperato un fatto vero per volgerlo a fini particolari. Hanno cioè attribuito a Leone la compilazione del

---

(1) Sulla importanza delle cancellerie, cancellieri e loro funzionari - generalmente ecclesiastici - vedi Bresslau, cit., p. 451, 52, 53, 54, 55.

(2) Bloch, *op. cit*, p. 63, 68, 70. Tra i raffronti del Bloch troviamo anche il richiamo a un particolare uso del pronome *ullus*. Lo stesso uso vediamo attuato nel c. 8 di Ottone I. E questo per dimostrare come il metodo filologico, se trattato con abuso, potrebbe condurre a induzioni fallaci. Noi potremmo giungere a conclusioni assurde.

capitolare di Ottone I°, mentre sapevano che egli era stato invece l'autore del Capitolo di Ottone III°. Il nostro ragionamento — all'inverso di quello del Bloch — conduce al medesimo risultato, infatti egli, basandosi sulla testimonianza dei giuristi antichi che Leone fosse stato compilatore generico di leggi imperiali, trae una prova di fatto per attribuirgli la compilazione specifica del capitolo di Ottone III° (1).

Leone del resto è una figura politica di primo ordine e balza chiara sul fondo grigio del tempo suo ed è perciò comprensibile l'amplificazione della sua attività al punto da estenderla al primo Ottone, fino ad attribuirgli la compilazione del capitolare sul duello.

Fu così che Benzone d' Alba poteva dire di lui

Magnus Leo, Leo fortis, Leo admirabilis

e, mettendo insieme le due figure politiche di Leone e di Warmondo, poteva concludere

Sub Leone et Warmundo fuit aetas aurea (2).

Tutte queste testimonianze ci persuadono che Leone da Vercelli sia stato l'autore del Capit. di Ottone III° e che per un equivoco, forse dovuto a mancanza di senso storico, ma più probabilmente per una ragione di politica imperialistica, si trovò conveniente da parte degli antiqui iudices attribuire a Leone vercellese — uomo di grande attività — la compilazione del capitolare di Ottone I° senza vedere che le date non combinavano (3).

ALESSANDRO VISCONTI

(*Continua*)

---

(1) BLOCH, op. cit. p. 76-77.

(2) Cfr. GABOTTO. *Un millennio di Storia eporediense*, Pinerolo 1900 (Bibl. Soc. Stor. Subalp. IV) p. 23 e n. 5.

(3) Gli « antiqui iudices » sono piuttosto favorevoli alla legislazione Ottoniana: i più moderni polemizzano spesso con gli antiqui. Costoro, se dobbiamo prestar fede al MERKEL, dovettero fiorire fra il 999 e il 1022 e non ai tempi di Ottone I. E nel 999 Leone era a Vercelli; e forse era quello il primo anno del suo episcopato in quanto nel 997 era vescovo Raginfredo. Ed è nel 999, Maggio 7, che Ottone III concede un diploma a Leone come vescovo di Vercelli. FALCE, *Il marchese Ugo di Toscana* cit. p. 28. E nel 1026 Leone è ancora a Vercelli.

L'Abbazia e la Chiesa di S. Donato in Sesto Calende

L'Abbazia e la Chiesa di S. Donato in Sesto Calende appartennero per molti secoli alla giurisdizione dei Vescovi di Pavia, quantunque in territorio della diocesi di Milano; perciò furono oggetto di lunghe ed aspre contese tra le due diocesi, di cui rimasero larghe traccie nei documenti degli Archivi di Pavia e Milano e sopratutto nelle carte appartenenti all'Archivio dell' Ospedale Maggiore di Milano, a cui pervenne il possesso dell'Abbazia nel secolo XVI.

Parlarono dell' Abbazia, con accenni più o meno diffusi, gli storici pavesi Capsoni, Gualla, Robolini; come pure se ne fa parecchie volte menzione nella poderosa opera del Giulini.

Alessandro Spinelli, nel suo volume « Ricerche spettanti a Sesto Calende (Milano, 1880) », fu il primo a raccogliere metodicamente le memorie sparse negli Archivii e nelle precedenti pubblicazioni, riflettenti Sesto Calende e, conseguentemente, anche la sua antica Abbazia e Chiesa di S. Donato.

Nel 1913 il Dott. Giorgio Nicodemi pubblicò, per conto della Società Gallaratese degli Studii Patrii, una monografia intitolata « La Chiesa abbaziale di S. Donato in Sesto Calende » corredata di belle tavole illustrative disegnate dal Prof. Attilio Puricelli. È la descrizione diligente della Chiesa e le proposte relative al suo ripristino, suggerite da quell' acuto conoscitore dell'arte antica che è il Nicodemi.

Io ebbi occasione di rivedere le voluminose cartelle di documenti, già appartenuti al disperso Archivio abbaziale di Sesto e che ora si trovano nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano; e da quella disamina ricavai un certo numero di notizie inedite, che mi aumentarono e rischiararono il complesso delle conoscenze già in dominio del pubblico. Mi avvidi poi, strada

facendo, che i fatti svoltisi lungo i secoli nell'Abbazia di S. Donato, non erano che la ripercussione lontana di altri fatti ben più importanti e più vasti, che ebbero per teatro la Lombardia e l'Italia. Perciò fui indotto a studiare i rapporti tra quelle diverse serie di avvenimenti; e da un simile studio comparativo mi parve che la storia dell'Abbazia di S. Donato balsasse fuori più chiara, logica e conseguente. Il risultato delle mie indagini è svolto nella prima parte del presente lavoro.

Dopo ciò, l'osservare la chiesa nei suoi più minuti particolari di struttura e di arte fu per me un'occupazione più che mai interessante e gioconda, come accade sempre delle vestigia del passato, quanto più di esse se ne conoscano le origini e l'evoluzione; e dal costante raffronto dello stato attuale della Chiesa colle vicissitudini storiche attraversate, cercai di ricavare una migliore conoscenza delle successive costruzioni e trasformazioni che avvennero lungo i secoli. Il che è argomento della seconda parte di questo studio.

A questa parte feci seguire un'aggiunta, che ne è come il corollario: le proposte cioè di ripristino della memoranda Chiesa, quali possono essere desunte dalle ragioni storiche e dal senso comune. Ma mi guardai bene dall'invadere il campo della tecnica, memore dell'antico monito: « *sutor, ne ultra crepidam!* ».

I.

Vicende storiche dell'Abbazia di S. Donato.

Nella parte più alta della borgata di Sesto Calende vi ha una frazione detta la Badia, appunto perchè colà esisteva in antico tempo un'Abbazia colla sua Chiesa, che è la chiesa tuttora esistente di S. Donato.

Quella località è accennata già da documenti del IX secolo sotto il nome di *Scozòla*; ed è probabile che fosse un centro abitato più importante della stessa Sesto, se fu prescelta in quell'epoca remota per la fondazione della Chiesa e dell'Abbazia. Il nome stesso di Sesto Calende significa invece che questa seconda località, più che un centro abitato, doveva essere il piano tra Scozòla e il porto sul Ticino, dove si davano convegno i mercatanti ogni mese, sei giorni prima delle calende; tale denominazione si legge per la prima volta in un atto dell'anno 966, ri-

Tavola I.

(Fotografie Aragozzini)



Fig. 1.

Facciata del pronao di S. Donato, con parziale visione della fronte basilicale.

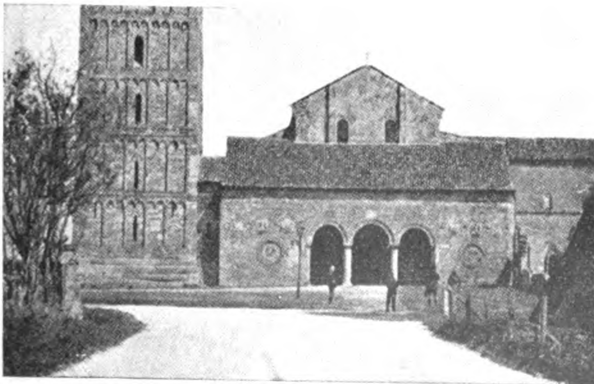


Fig. 2.

Facciata della Basilica di Pomposa col pronao.

Tavola II.

(Fotografie Aragozzini)

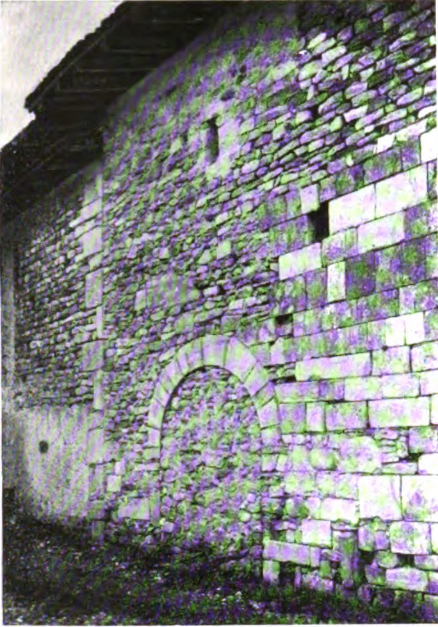


Fig. 3.

Fianco sinistro del pronao, con porta otturata; laddove il fianco si accosta e prolunga con la navata, si scorge una serie rettilinea di grosse pietre angolari, appartenenti al muro della navata.

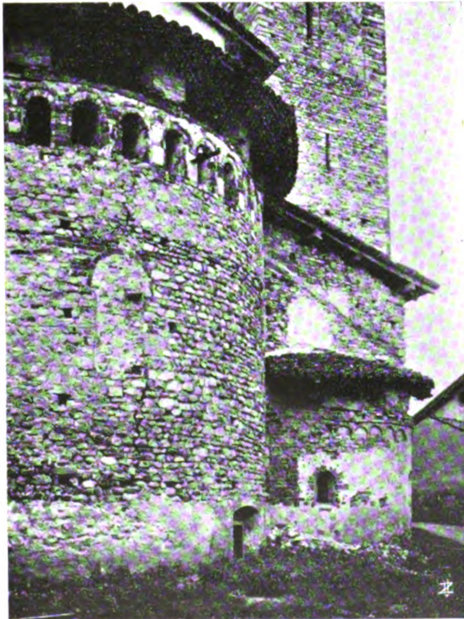


Fig. 4.

Grande e piccola abside; nel muro che sovrasta la piccola abside è evidente una linea obliqua, che rivela la posizione primitiva del tetto della navata minore.

cordato dal padre Zaccaria (1), che termina colle parole: « *Actum* « *Sextum Mercatum feliciter* ».

La necessità delle popolazioni rivierasche a far capo nei pressi di Scozòla per le loro contrattazioni si comprende facilmente, se si pensa alle speciali condizioni di Sesto Calende, situato per l'appunto laddove le sponde del Lago Maggiore si ravvicinano a formare l'incile del Ticino ed a facilitare quindi la comunicazione tra le due sponde; dove le impervie montagne delle Alpi degradano in colline e pianure, che permettono comodi accessi per tutto l'alto territorio milanese e novarese; dove si diparte dal lago Maggiore la via fluviale del Ticino, che costituiva allora la principale comunicazione col cuore della valle padana e con Pavia, capitale dell'Italia longobardica.

Sembra dunque verosimile che nel secolo IX la località di Scozòla dovesse avere un'importanza grande, per chi avesse voluto esercitare influenza sui commerci locali e su quelli che si compievano tra il lago Maggiore e la valle padana.

Infatti il vescovo di Pavia Liutardo de' Conti, che tenne quella sedia vescovile dall'anno 830 all'864, valendosi del favore che godeva presso gli Imperatori e Re d'Italia Lotario e Lodovico II, si fece regalare molte corti e castella, tra cui figurava anche una vasta corte a Scozòla, da cui dipendeva il porto sul Ticino, con distretto, giurisdizione, diritto di alloggìo e castellanza; e alla corte di Scozòla era unita altresì la corte di Baveno, con gli uomini che coltivavano le terre in Graglia, Carpugnino, Campiero e Stropeno (2).

Liutardo, che secondo l'Ughelli (3) « *primus fuit qui Papien-* « *sium Episcoporum Comitibus titulo insigniretur* », doveva appartenere ad una di quelle famiglie di magnati, che l'invasione di Carlomagno aveva spodestato e che la debolezza dei successori aveva lasciato risorgere ai più alti gradi civili, militari ed ecclesiastici.

Pavia era allora ritenuta ancora come la capitale d'Italia perchè, se effettivamente i Re carolingi non vi risiedevano che temporaneamente e come di passaggio, ivi era il « *Palatium* »

(1) A. SPINELLI, *Ricerche spettanti a Sesto Caleude,* Milano 1880, pag. 22.

(2) Sono località situate lungo il pendio del monte S. Salvatore, al di sopra di Lesa.

(3) UGHELLI, *Italia Nova,* t. I, pag. 1084.

e vi si imponeva ai sovrani la corona d'Italia. Perciò il vescovo di Pavia doveva esser gradito ai sovrani Carolingi e su di essi doveva esercitare una grande influenza.

Date queste premesse, si comprende la donazione fatta al vescovo Liutardo delle corti di Scozòla e di Baveno; e si comprende pure un altro fatto di importanza ben maggiore dal lato della giurisdizione ecclesiastica, che non sarebbe stato possibile senza l'appoggio sovrano: Liutardo riuscì ad impiantare in Scozòla un monastero sottoposto alla sua giurisdizione, quantunque quel luogo fosse lontano dalla sua diocesi, anzi compenetrato nella importantissima diocesi adiacente di Milano Una tale intrusione era veramente singolare anche a quei tempi, poichè si deve pensare che l'Arcivescovo di Milano, malgrado l'infelice stato della città ed il governo di un Conte (il Conte Leone nell'anno 840), era il vescovo Metropolitano, da cui dipendeva una quantità di Vescovi suffraganei ed era il più venerando per dignità fra gli Ecclesiastici del regno.

E pare che Liutardo non mancasse di abilità anche nella scelta dei monaci a cui affidare la sua istituzione, perchè si prese dei monaci benedettini di S. Gallo, già potentissimi per larghe donazioni di terre avute da Carlomagno nella vicina Svizzera e il cui Abbate era stato elevato al grado di vero sovrano vassallo dell'Impero.

Riguardo all'anno preciso di fondazione dell'Abbazia, lo Spinelli (loc. cit. pag. 23) fece della confusione, poichè in una nota così si esprime: « Ci siamo peritati a fissare l'anno della fondazione di S. Donato, perchè prima di noi nessuno si trovò d'accordo nello stabilirla, e documenti nuovi non se ne sono trovati. Robolini la vuole avvenuta nell'841; Bescapè ed Ughelli nell'860; Giulini nell'822 ». Ora bisogna sapere, che fu l'Ughelli (1) a pubblicare l'unico documento in proposito, e cioè la bolla di papa Giovanni VIII indirizzata al vescovo di Pavia l'anno 874 (dieci anni dopo la morte di Liutardo), nella quale gli confermava la giurisdizione sul monastero « *fundatum a Liut-* « *prando* » (2) (predecessore di quel vescovo) « *in loco ubi dicitur* « *Scogiàlo* (3), *cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus, secum-* « *dum testamenti sui seriem* ».

(1) UGHELLI, *cit.*, t. I, p. 1084.

(2) La dizione di « Liutprando » fu già corretta dal Capsoni e dal Giulini in quella di « Liutardo ».

(3) *Scogiàlo, Scovilla, Scorobia,* sono rare varianti del nome di *Scozòla*, che si ritrovano nei documenti più antichi.

Dunque il monastero fu fondato da Liutardo durante gli anni di sua prelatura, vale a dire dall'840 all'anno di sua morte avvenuta nell'864; e nel suo testamento diede l'elenco dei mobili ed immobili pertinenti a detta fondazione. Non si comprende poi come lo Spinelli abbia attribuito al Giulini quella data dell'822 che, oltre non essere rintracciabile nella di lui Opera, è anche del tutto anacronistica.

Liutardo era appena passato all'altra vita, che subito iniziarono le contese per il possesso e la giurisdizione sull'Abbazia di S. Donato, contese che poi si protrassero per secoli e secoli fino ai tempi moderni. Il primo ad aprirne la serie fu lo stesso nipote ed erede del vescovo defunto, un certo Notting, il quale pretendeva spettargli le terre di cui lo zio aveva dotato il monastero.

La lite fu deferita allo stesso Imperatore Lodovico il Pio, e questi delegò l'arcivescovo Ansperto di Milano ad esaminare e sentenziare in proposito. Non ci pervenne il testo della sentenza di Ansperto, che fu completamente favorevole ai monaci, e quindi non ne conosciamo le motivazioni; senonchè, la circostanza che i monaci non si erano rivolti al Pontefice per dirimere la lite, bensì all'Imperatore Lodovico II, denota già di per sè stessa che i beni dell'Abbazia erano derivati a Liutardo da donazione sovrana e non da eredità di famiglia. Questa deduzione è d'altra parte confermata in una sentenza posteriore, che avremo occasione di menzionare: la sentenza pronunciata nel 1193 da Adelardo vescovo di Verona, tra l'arcivescovo di Milano e l'abbate di S. Donato. In essa è specificato che i monaci « *dicunt suum* « *monasterium... habuisse et possedisse ex concessione regum et* « *comitis luitardi papiensis episcopi* ».

Il contegno favorevole dell'arcivescovo Ansperto verso i monaci non può non ingenerare una certa sorpresa, perchè a tutta prima sembrerebbe contraria ai suoi propri interessi e della sua diocesi. E la sorpresa si fa ancor maggiore, se si pensa al carattere energico e dominatore di quell'arcivescovo Metropolitano, che, per difendere ed ampliare i diritti e privilegi della Chiesa milanese, non tralasciò di contrastare violentemente collo stesso papa Giovanni VIII. Ma se ben si esaminano le diverse contingenze dei contendenti ed i fatti che seguirono dappresso, si ha ragione di credere che la sentenza di Ansperto, a parte il sentimento di giustizia che può averla ispirata, non era priva per lui di un vivo interesse.

Se egli infatti avesse fatto prevalere le ragioni del Notting

giudicando che le concessioni sovrane a Liutardo fossero state fatte *ad personam* e non al vescovado di Pavia e che quindi, come proprietà privata del defunto vescovo dovevano appartenere al legittimo erede designato, certo l'Abbazia sarebbe scomparsa e con essa l'intrusa giurisdizione ecclesiastica pavese nella diocesi di Milano. Ma alla distruzione dell'Abbazia era preferibile la sua conservazione, a patto che essa rientrasse nella giurisdizione del Metropolita milanese; e tale forse fu la condizione da lui pattuita coi monaci avanti di emettere la sentenza, poichè questi, non appena rinfrancati contro il Notting nei loro diritti di proprietà, si affrettarono a dichiarare non esser giusto di appartenere ad altra diocesi che non fosse quella ove dimoravano; contestarono altresì l'obbligo loro di recarsi ai concilii diocesani di Pavia e di ricevere ordini da quel prelato; ed ai reclami fecero seguire l'aperta ribellione, tanto che il vescovo pavese Giovanni II, fu costretto di ricorrere al papa per ritornarli al dovere. Fu allora che il pontefice Giovanni VIII inviò nell'anno 874 al vescovo di Pavia quella bolla che fu già ricordata più sopra, nella quale è detto tra l'altro: « *D'apostolica* « *autorità comandiamo che tu non possa essere contraddetto da al-* « *cuno su ciò che ivi ordinerai, e vogliamo che i detti monaci,* « *senza alcuna opposizione, vengano al tuo Concilio diocesano, e* « *vogliamo parimenti che queste nostre decisioni siano superiori* « *alle loro consuetudini* ».

Devesi ricordare che in quell'istesso anno papa Giovanni VIII andava tempestando con insistenti domande di aiuto l'Imperatore Lodovico II, perchè i Saraceni avevano posto a sacco i territorii di Salermo, Napoli e Benevento e già si spingevano fin sotto le mura di Roma. Il vescovo pavese era amico e consigliere di Lodovico; e se la bolla succitata era atta a guadagnare il patrocinio del vescovo pavese presso l'Imperatore, d'altra parte non poteva essere bene accetta all'arcivescovo Ansperto, cui veniva negata la giurisdizione su S. Donato.

Sia stata questa o no la scintilla provocatrice, certo è che dopo di allora i rapporti fra l'arcivescovo milanese ed il Papa, da cordiali che erano si fecero asprissimi; il Pontefice destituiva l'Arcivescovo, e questo, sostenuto dal popolo milanese e dai vescovi suffraganei, si metteva in aperta ribellione contro le ingiunzioni papali.

Così si iniziava la contesa tra le diocesi di Pavia e di Milano, contesa che si imperniava sull'Abbazia di S. Donato e che si protrasse per parecchi secoli; nè una sì diuturna lotta si po-

trebbe in alcun modo spiegare se, sotto le apparenze di una semplice questione di diritto ecclesiastico, non vi si fossero celati forti interessi di ordine politico e commerciale.

Pavia era attaccata all'Impero, dal quale traeva lustro come capitale del regno d'Italia, nonchè ogni sorta di privilegi e protezione contro l'invadenza della vicina Milano, che favorita dalla posizione sull'incrocio delle vie di comunicazione della valle padana, si faceva vieppiù fiorente di traffici e di popolazione e diveniva sempre più bramosa di affermare la propria supremazia. Milano all'incontro tendeva a rendersi autonoma dall'Impero; e nel lungo contrasto cogli Imperatori, non aveva trovato di meglio che trincerarsi dietro l'alta autorità del suo Arcivescovo, il quale divenne ben presto il vero capo politico del Comune, oltre che spirituale. Perciò ogni competizione dei vicini con Milano, doveva necessariamente urtare contro il granitico baluardo rappresentato dall'arcivescovo Metropolitano.

In tale condizione di cose era naturale che i vescovi pavesi cercassero in ogni modo di contrastare l'espansione della giurisdizione ecclesiastica milanese. Essi, già fino dagli ultimi tempi della dominazione longobardica (secolo VIII), erano riusciti a non essere più suffraganei del Metropolita; e destreggiando tra i favori di Papi e di Sovrani, avevano potuto affermare la loro giurisdizione, oltre che sul monastero di S. Donato, anche su quello di Cairate, altro villaggio situato nella diocesi di Milano e ancor più vicino alla metropoli lombarda. Ma nel caso del l'Abbazia di S. Donato, oltre gli interessi morali di una città illustre, che non voleva essere soverchiata dalla città rivale, stavano altresì gli interessi materiali collegati al mercato ed al porto di Sesto Calende, da cui affluivano a Pavia per via acquea le merci del Lago Maggiore e sopratutto il materiale laterizio ed il legname per le costruzioni.

Tali furono le ragioni per cui i vescovi pavesi non tralasciarono occasione per farsi confermare i loro diritti su Scozòla da Papi e da Imperatori. Naturalmente, invocavano l'autorità dei primi, quando le cose volgevano a male per l'Impero; e dei secondi, quando l'Impero aveva il sopravvento sui Comuni ribelli o sul Papato.

Così fu che i vescovi di Pavia ottennero nell'anno 943 dai Re Ugo e Lotario un diploma, col quale venivano loro confermati i monasteri di Scozòla e di Cairate, nonchè altri beni nella diocesi milanese; e quel diploma se lo fecero poi riconfermare da Ottone I e poi da Ottone II, con atto rogato a Lucomagno

nel 977. Era quella l'epoca in cui il feudalismo aveva raggiunto l'apogeo e gl'Imperatori tedeschi la loro massima potenza in Italia.

Durante il susseguente secolo non vi ha memoria di alcuna riconferma, nè da parte degli Imperatori nè da parte dei Papi; segno questo che le acque decorrevano perfettamente tranquille per il convento di Scozòla. Pur tuttavia il fragore di una tempesta scatenatasi in Milano ruppe perfino l'alta quiete dell'Abbazia di S. Donato.

Ferveva in Milano la lotta per il celibato dei preti, ed il focoso Arialdo, capo del partito avverso ai preti ammogliati, era stato bandito da Milano assieme al suo compagno Erlembaldo Cotta; ma fatto prigioniero dalle genti di Oliva signora di Arona, venne trucidato in Angera l'anno 1066. Fu allora che Erlembaldo riuscì a levar gente in armi e, fattosi consegnare la salma con le minaccie, la tradusse nella chiesa dell'Abbazia di S. Donato per le prime esequie; di là fu trasportata processionalmente fino a Milano e l'anno seguente il Papa milanese Alessandro II ascriveva Arialdo nel novero dei Santi.

Era quella un'epoca di profondi commovimenti politici e più ancora di radicali trasformazioni nelle coscienze delle popolazioni.

Eppure si può affermare che, fra tanti contrasti e turbolenze, il secolo XI fu il secolo d'oro dei conventi, che rappresentavano degli asili di pace per le persone dedite alla pietà ed allo studio: e furono proprio i conventi che salvarono allora dal naufragio universale della barbarie il tesoro dell'antico sapere.

In quel secolo anche i Benedettini del monastero di Scozòla dovevano essere dediti allo studio ed all'insegnamento, giusta le buone tradizioni del loro ordine; poichè, come procurai di dimostrare altrove (1), negli ultimi decenni del secolo XI essi ebbero un allievo illustre in Landolfo da Vareglate. Proveniva costui da nobile famiglia del vicino villaggio di Vergiate: compiuti i primi studii presso i monaci di Scozòla, fu da questi mandato al loro convento di S. Pietro in Ciel d'Oro a Pavia, ove ricevette l'ordinazione. Uomo di grande santità e dottrina, fu uno dei banditori e dei capi della seconda Crociata; venne

(1) A. Bellini, *Il Beato Landolfo da Vergiate*, in quest'*Archivio*, 1922, fasc. III-IV.

impiegato in diverse ambascerie da Papi e Imperatori, divenne vescovo di Asti e, passato all'altra vita nell'anno 1134, fu assunto all'onore degli Altari.

Col principio del secolo XII, la trasformazione degli animi era in gran parte avvenuta; il carattere individuale si era ritemprato rude e forte e ne era rinato il sentimento dell'indipendenza e della dignità personale. Così fu che si andò mano mano accentuando la tendenza all'autonomia da parte delle città italiane costituitesi in Comuni, fra i quali primeggiava il Comune di Milano.

Quando l'Imperatore Enrico IV° discese per la prima volta in Italia nel 1110, trovò le città della Lombardia che già si consideravano come altrettanti stati autonomi: e passò oltre, tollerando insubordinazioni d'ogni maniera e simulando di non accorgersi della profonda rivoluzione che si era compiuta. Andò a Roma, si impegnò e si spossò nella lotta per le investiture ecclesiastiche, sostenuta contro papa Pasquale II; e frattanto i Comuni dell'alta Italia divenivano forti, audaci, rapaci.

Ed ecco che in quel periodo di rilasciatezza del potere regio, noi vediamo i vescovi di Pavia ricorrere non già agli Imperatori, ma ai Papi; così nel 1105 ottennero la riconferma dei loro diritti su Scozòla da Pasquale II; da Calisto II nel 1123; da Innocenzo II nel 1130.

Tre conferme pontificie, da parte di tre Pontefici, nello spazio di cinque lustri! Ciò dimostra che in quel breve volger di tempo la giurisdizione dei vescovi pavesi su Scozòla minacciava di essere travolta dagli eventi. Ed infatti essi non si sentivano in grado di difendere colle proprie forze quel piccolo lembo di terra lontana, che ad ogni contesa fra i Comuni di Pavia e di Milano, veniva occupato dai Milanesi come rappresaglia e come pegno; e non rimaneva loro altro mezzo che ricorrere ai Pontefici, i quali, trovandosi sovente in lega col Comune di Milano, potevano influire su di esso come autorevoli ed amichevoli compositori.

Probabilmente poi quei frequenti interventi pontificii non furono del tutto disinteressati; come lo farebbe credere il fatto che, fin da quei tempi, l'Abbazia di Scozòla era divenuta tributaria della Santa Sede, forse in contraccambio di invocata e concessa protezione. Sappiamo infatti che il Camerlengo del pontefice Celestino III instituiva nel 1142 un registro dei Censi, cioè dei tributi dovuti alla Chiesa Romana da tutto il mondo cat-

tolico; ed ivi figurava, per il « *Monasterium de Sexto, duodecimi denarios mediolanenses* » (1).

Ma gli arcivescovi milanesi, imbaldanziti della potenza di Milano, poco si curavano, sia della maestà del sacro romano Impero contro il quale difendevano l'autonomia comunale, sia anche dell'ingerenza della Chiesa romana, contro la quale sostenevano i privilegi della Chiesa ambrosiana; essi, al principio del secolo XII, occuparono a viva forza le terre appartenenti al monastero di S. Donato, ne scacciarono i monaci e si impadronirono del porto, della corte e della castellanza con tutti gli onori e giurisdizioni inerenti. A nulla valsero le conferme dei tre Papi suaccennati; e i monaci profughi dovettero attendere pazientemente che le sorti dell'Impero si rialzassero.

Quando infatti nel 1154 l'Imperatore Federico Barbarossa, dopo la prima dieta di Roncaglia, cominciò a dar manifesti segni di malanimo contro i Milanesi col distruggere loro i castelli di Rosate, Galliate e Trecate, i monaci di S. Donato gli sottoposero i privilegi loro, già sanzionati dai precedenti Imperatori; ed ottennero che ne fosse delegato il giudizio al conte Gozzoino (1) luogotenente del Seprio, in opposizione all'arcivescovo di Milano, che non comparve al processo e non vi si fece rappresentare. La sentenza di Gozzoino fu favorevole ai monaci; essi, assistiti dai soldati tedeschi, nuovamente si insediarono nei loro possessi. Venne poi la distruzione di Milano operata dal Barbarossa con l'aiuto delle città rivali, nell'anno 1161; si accentuarono gli odii contro l'Imperatore e le città italiane compresero alfine, che la sola concordia poteva restituire loro le libertà perdute.

I Comuni avevano dalla parte loro il pontefice Alessandro III, che venuto a contestazione con Federico Barbarossa, si era visto costretto a cercare rifugio in Francia. Colà lo aveva seguito Oberto arcivescovo di Milano; e per tale prova di fedeltà fu ricompensato con una Bolla papale del 14 Aprile 1162, che gli confermava tutti i diritti e possessi e, tra l'altro, « *locum* « *qui vocatur Sextum cum districtu, aibergaria, piscaria et aliis* « *rationalibus consuetudinibus et cappellis Sancti Vincenti* (2) ».

È duopo sapere che, non più lungi di qualche centinaio di

---

(1) Giulini, t. VII, pag. 89, edito 1760.

(2) La bolla fu conservata nell'Archivio della Chiesa di Monza e pubblicata dal Sormani: De Anathema contra gallos, pag. 233. Vedi pure Giulini, t. VI, 299 e pag. 302, ediz. 1760.

Tavola III.

(Fotografia Aragozzini)

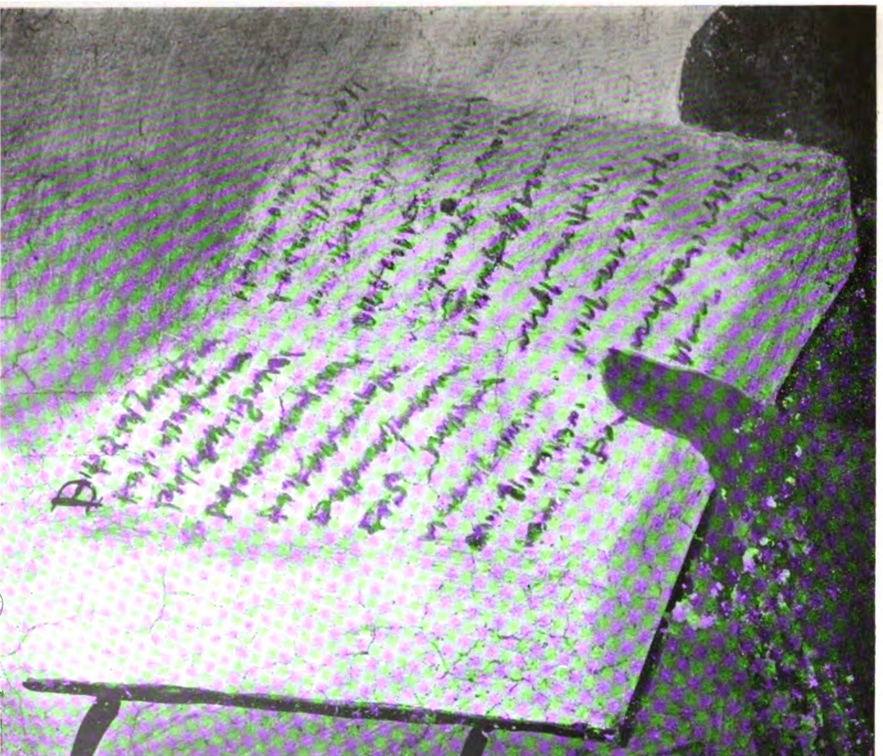


Fig. 6. — Particolare della disputa di S. Caterina; ivi si legge la parola « **Zenal** » alla fine della 3 riga di sinistra e la data « 1503 » alla fine dell'ultima riga di destra.



Fig. 5. — Battistero del pronao, con affreschi rappresentanti la disputa di S. Caterina e varii santi.

Tavola IV.

(Fotografia Aragozzini)



Fig. 7.

Affresco nella nicchia del Battistero (particolare della Fig. 5).

metri a monte di S. Donato, — esiste tuttora una chiesetta isolata nella campagna, dedicata a S. Vincenzo. È una chiesetta antichissima, di stile prettamente lombardo, — di costruzione certamente non posteriore al secolo XII; ed è fuor di dubbio che ad essa alluda la Bolla di Alessandro III, poichè in quel tempo non esistevano in Sesto altre cappelle dedicate a S. Vincenzo. Perciò la conferma sui proprii diritti e possessi in Sesto ottenuta dall' Arcivescovo Oberto, può denotare che non solo l' Arcivescovo ci teneva a rinserrare d'attorno la proprietà dei monaci, ma volle far confermare la sua giurisdizione sulla vicinissima chiesetta di S. Vincenzo, forse costruita appositamente in quell'epoca, per servire di contro-altare alla chiesa di S. Donato.

Ammesso che la costruzione di S. Vincenzo sia avvenuta ai tempi del Barbarossa, ciò spiegherebbe la ragione per cui sulla parete di destra di quella chiesetta, appena entrati, si siano dipinti i tre Re Magi, quali vi si vedono tuttora, quantunque assai guasti dalle scrostature. Una tal dipintura deve essere stata la conseguenza del gran parlare che si fece allora dei tre Magi, le cui reliquie si dicevano custodite nella chiesa di S. Eustorgio in Milano e che di là furono tolte in occasione della distruzione della città e trasportate a Colonia.

Fu grande l'amarezza dei Milanesi per la translazione di quelle reliquie; ed è comprensibile che il loro Arcivescovo abbia voluto riprodurre l'effigie dei Magi nella nuova chiesetta di San Vincenzo in Sesto, come a lenire il dolore suo e del suo popolo per averne perduto le putative spoglie.

Venne la Lega Lombarda, la vittoria di Legnano sull'Imperatore, la pace di Costanza che ridiè vita al Comune di Milano; e col risorgere del Comune tornò la bramosia del suo Arcivescovo per l'Abbazia di S. Donato, che fu da lui ripresa a viva forza con tutte le dipendenze, non esclusa la corte di Baveno.

Intanto Federico Barbarossa, partito per la terza Crociata, era perito miseramente nell' Asia Minore ed il suo successore Enrico VI si trovava fortemente alle prese con Tancredi re delle due Sicilie. I benedettini di S. Donato, nella impossibilità di invocare la protezione imperiale, si rivolsero a papa Celestino III, e questi incaricò del giudizio Adelardo vescovo di Vercelli.

La sentenza di Adelardo, pronunciata il 13 luglio 1193 fra Milone arcivescovo di Milano e Roglerio abbate di S. Donato

di Scozòla, obbligava l'arcivescovo Milone a rispettare le terre ed i coloni dell'Abbazia, sia in Sesto che in Baveno.

La sentenza è riferita *in extenso* dallo Spinelli (loc. cit. pag. 211), ed è interessante di leggervi le ragioni sostenute dall'Arcivescovo Milone e dal suo procuratore Odelrico: « ... *posteaque* (dicunt) *Seprio locoque sexti seu scozole a mediolanensibus recuperato iure belli, maxime archiepiscopo absente, beneficio postliminii predictum districtum honorem et jurisdictionem et portum ad archiepiscopum devenisse. Item dicunt possessorium iudicium in uiusmodi iurisdictionibus locum non habere, dicunt enim possessionem vel sentenciam a comite gozoino datam vel latam sibi non debere preiudicare, quia dicunt eum ab imperatore in causa praedicta delegatum non fuisse imo si constaret eum delegatum, dicunt eum sentenciam vel possessionem de mandato etiam imperatoris dare non potuisse quia dicunt imperatorem tunc excomunicatum et sismaticum fore* ».

L' Arcivescovo giustificava dunque l'operato spodestamento dei monaci, col diritto di guerra e con quello del *postliminium* e considerava priva di valore la sentenza del conte Gozzoino perchè, quand'anche costui ne avesse avuto la delegazione imperiale, l'Imperatore in quel tempo era stato dichiarato scomunicato e scismatico del Papa.

L' arcivescovo Milone voleva adunque apparire molto ossequiente all'autorità del Papa: ma solo quando questa collimava coi suoi interessi. E poichè la sentenza di Adelardo, emanata in nome di papa Celestino III, non gli fu favorevole, egli si affrettò ad impugnarla; ne intaccò la procedura, accampò pretese e dilazioni, invocò nuovi giudizii. E frattanto i monaci profughi si vedevano asportare ogni anno i proventi della loro proprietà: moriva l'arcivescovo Milone, moriva nel 1198 papa Celestino, sopravviveva insoluta la questione dell'Abbazia.

Senonchè, all'insediarsi del nuovo pontefice Innocenzo III, i monaci ottennero da lui il permesso di riprendere provvisoriamente possesso dell' Abbazia, pur pendente il giudizio relativo alla proprietà contestata. E quella fu la goccia che fece traboccare il vaso.

L'arcivescovo Filippo da Lampugnano mandò a Sesto una scorta di armati condotti dal console di giustizia Ugo Camerario, che, come narra lo Spinelli (pag. 32) diede il sacco al monastero e finì con l'incendiare i cascinali circostanti col bestiame.

Intervenne subito Innocenzo III, infliggendo la scomunica al Camerario, imponendo il ritorno dei monaci all'Abbazia (che

furono però respinti dai Milanesi ivi insediati) ed avocando a sè la causa.

Fu mandato in quella circostanza alla Corte Pontificia il ben noto giureconsulto Passaguerra de Poxonero (1), che doveva sostenere le ragioni dell' Arcivescovo di Milano contro quelle presentate dall'abbate Roglerio in rappresentanza del Monastero di Scozòla.

Tra le pergamene addotte dall'Abbate se ne trovarono alcune false, altre alterate; e quelle giudicate legittime non bastarono a giustificare pienamente le pretese del Monastero. Perciò i monaci ottennero dalla sentenza di Innocenzo III soltanto il territorio abbaziale ed il podere della corte di Baveno; tutto il rimanente di Sesto (mercato, porto, castellanze), restò all' Arcivescovo milanese Filippo di Lampugnano, ma con ordine di contentarsi e di non più intromettersi nelle cose dei monaci. Oltracciò l' Arcivescovo fu obbligato a restituire ai monaci i frutti percepiti durante la illegittima occupazione dei loro beni.

Il Giulini a proposito del contegno tenuto dal Passaguerra durante la lettura della sentenza, riporta le parole di un Breve papale, che ne dava contezza all' Arcivescovo; quando cioè fu letta la prima parte della sentenza, favorevole all' Arcivescovo, « *Passaguerra ad pedes nostro procidens publice in Concistorio exclamavit: Justus es Domine, et rectum judicium tuum* » (2); ma allorchè udì l'affare del restituire il mal tolto e del pagare le spese, proruppe in invettive ed affermazioni lesive della dignità del Pontefice e della sua Corte; disse e ripetè che si era commessa una grave ingiustizia a danno dell'Arcivescovo di Milano e lasciò Roma immantinenti, nonostante la contraria ingiunzione del Papa, al quale sembrava che la sua presenza fosse necessaria per la prosecuzione del giudizio. Fu perciò colpito da interdetto, che gli venne tolto per intercessione dei Consoli di Milano.

La causa fu proseguita in sede petitoria e terminata l'anno dopo, (16 aprile 1199), essendosi l'Arcivescovo fatto rappresentare da altro procuratore, Guglielmo Balbo, ordinario della Metropolitana (3).

(1) Giulini, t. VII, p. 163, ediz. 1760.

(2) Sono parole del Salmo CXVIII.

(3) V. G. Biscaro, *Gli appelli dei Giudici imperiali sotto Federico I ed Enrico VI. — Arch. St. Lomb.*, 1908, p. 241.

Per quanto le Decretali di Innocenzo III fossero chiare e decisive, pure non valsero a tranquillare lungamente la Curia di Pavia, che nel 1217 provocò una nuova riconferma della sua giurisdizione sul monastero di S. Donato, *cum cappellis et parochiis,* da parte di papa Onorio III. Si trattò tuttavia di una precauzione forse allora superflua, perchè in quel tempo si era andata ristabilendo una rigida disciplina ecclesiastica, specialmente per merito del defunto Innocenzo III, che con l'aiuto dei Benedettini, Francescani e Domenicani impose a preti e monaci i più severi costumi e duramente contro gli sterpi eretici percosse. I vescovi pavesi fruirono nel secolo XIII della più ampia autorità in Sesto: nominavano gli amministratori del monastero facoltizzavano il priore a riscuotere i fitti e le decime, citavano i monaci a comparire loro davanti per correzioni ed ordini (1).

Il più antico documento che dal disperso archivio di S. Donato si conserva fra le carte dell'Ospedale Maggiore di Milano, riflette una quietanza di affitto del Febbraio 1264, rogata da Ruggero da Cadrezzate fu Bianco di Cauronno (Caronno). Si tratta di una pergamena non citata dal Giulini nè dallo Spinelli e che perciò io riporto nella trascrizione diplomatica in fondo al presente lavoro.

In quella pergamena figura un « *dominus don Ugo de Besucio prior monasterii de Sexto Kallendarum* ». Si noti che nei più antichi documenti si accennava al monasterio « *sancti donati de scozòla* »; poi, come nella ricordata sentenza di Adelardo, al monasterio « *loci sexti sive scozòle* »; infine, nel secolo XIII la denominazione di « Scozòla » andò scomparendo del tutto, per dar luogo a quello di « *Sexto Callendarum* ».

Nel prefato documento è detto del priore Ugo Besozzi: « *habens plenam licentiam et auctoritatem a domino Guillelmo episcopo papiensi, colligendi percipiendi et recipiendi fructus et redditus sive ficta illius monasterij, ut constat per cartam unam atestatam traditam et scriptam per Hungilerium de Nocreriis notarius sacri palacii M.CCLXIII....* ».

Tutti i conventi dipesero sempre più o meno strettamente da qualche gerarchia ecclesiastica, ma nessun abbate ebbe bisogno

---

(1) V. pergamene dell'Archivio Vescovile di Pavia in data 1254 e 1278 riportate dallo SPINELLI, *op. cit.*, pag. 215 e 217.

di speciale procura dai suoi superiori diocesani per riscuotere le rendite del monastero, come nel caso presente; e si noti che era una procura concessa di fresco, l'anno prima, forse appositamente provocata, in vista dei fitti che andavano a scadere e ad essere quitanzati.

Ciò prova che la dipendenza assoluta di S. Donato dall'episcopato di Pavia era in quell'epoca un fatto oramai pacifico, e che il rigore con cui si ottemperava a tale dipendenza, denotava forse ancora l'influsso apportato nella disciplina ecclesiastica dalla vigorosa azione di Innocenzo III.

Nell'atto stesso appaiono, assieme coll'abbate Besozzi, soltanto i due monaci Alcherio e Alberto, dei quali non è detto il cognome, e che si potrebbe credere fungessero da rappresentanti di altri frati componenti il capitolo. Tuttavia sembra verosimile che l'Abbate e i due monaci costituissero tutta quanta la comunità dell' Abbazia, perchè nel documento non è specificato la loro qualità di procuratori di altri monaci assenti, nè d'altra parte vi si trova la solita frase asserente che gli infranominati costituissero la « *maior et sanior pars* » del capitolo; inoltre nella chiusa dell'atto medesimo è scritto: « *actum* etc. *ubi erant dicti monachi congregati* ».

Ciò dimostra che, col trascorrere del tempo, non solo erano diminuiti i possessi e le rendite del monastero, sordamente falcidiati dalla rapacità degli uomini e dai tempi procellosi, ma anche la famiglia dei monaci si era andata assotigliando. D'altra parte l'Abbazia non rispondeva più ad alcun vero bisogno della diocesi di Pavia, ed anche localmente aveva perduto molta parte della sua ragion d'essere, poichè al principio del secolo XIV la costituzione del Comune di Sesto Calende appare già un fatto compiuto: il che significa che la gente dei luoghi si andava affrancando da ogni vassallaggio e non sentiva più la necessità di ricoverare sotto le ali protettrici e potenti della famiglia benedettina.

Pur tuttavia il vescovo di Pavia non cessava, quando glie ne fosse porta l'occasione, di far gravare la sua mano di superiore: ed ancora nel 1287 ai monaci di S. Donato, in seguito a visita dell' inviato vescovile Detesalve Secco, fu intimato sotto pena di scomunica « *coram suprascripto domino episcopo Papie se debeant personaliter presentare, recepturos illam correctionem et ordinationem quam idem dominus episcopus eisdem facere voluerit* ». In quel documento è specificato che l'intimazione fu fatta all'intero capitolo convocato « *more solito* », ed al quale conven-

nero oltre l'abbate Guglielmo, i monaci Alcherio, Lanfranco, Rainerio, Simone, Guarnerio, Simone, Martino, Uberto. Sembra dunque che il convento avesse riacquistato nuova vita in quegli ultimi decennii del secolo XIII, per la migliorata disciplina e sopratutto per la cessazione delle molestie da parte dei Milanesi. E il periodo di quiete si protrasse per tutto il secolo XIV, durante il quale si andò formando lo Stato di Milano sotto i Visconti, a cui Pavia dovette soggiacere, ridotta quasi al livello di una città di provincia.

Era naturale perciò che venissero a cessare quelle ragioni politiche, che avevano dato tanto filo da torcere alle Curie delle due diocesi, per mantenere le proprie posizioni od accrescerle a detrimento l'una dell' altra. I documenti nulla dicono dell' Abbazia di Sesto Calende per quasi tutto il secolo XIV; si sa soltanto che nell'anno 1390 i monaci ebbero un vivace contrasto col loro Vescovo per essersi rifiutati di pagargli certi oneri dovuti, e che furono perciò da lui scomunicati.

Del resto, dopo quell' epoca, il decadimento del monastero continuò rapido ed irrimediabile, come si deduce da altre pergamene che potei esaminare presso l'Archivio dell' Ospedale Maggiore.

In un atto del 24-26 agosto 1392 (inedito e quindi trascritto in fondo al presente lavoro) a rogito Biagio Basilica di Angera, troviamo che tutto il convento era compendiato nell'abate Giovanni da Mandello e nel monaco Guidetto Guazzoni, « *in quibus constat totum capitulum et conventus monachorum dicti monasterii sancti Donati de Sexto Kallendarum* ». Ciò non impedì che la deliberazione di investitura a cui allude l'atto si compisse in pieno capitolo « *sono campane ut moris est* »: sono parole testuali, e bisogna quindi credere che la campana abbia sonato a distesa, per la convocazione del solo abbate e del fraticello!

Da quell' istesso documento si può altresì arguire che lo stato di conservazione delle cose annesse al possedimento dell'Abbazia era oltremodo pietoso e le terre mal coltivate ed in semi-abbandono: si concedeva a livello perpetuo un sedime per la maggior parte diruto, « *cum certis casamentis copertis de cupis et palea, quae sunt in caxu ruynandi et qui minantur ruinis, cum cassis quatuor derupatis et una stala derupata, cum uno furno descoperto et duabus portis una descoperta et alia non cum suas juribus et pertinentijs et cum una petia terrae zerbe partim labentis et partim zerbe et guaste...* ». Un tanto disordine nelle case coloniche e nelle terre, fa supporre che i redditi dell'Abbazia do-

vevano essere ridotti a ben poca cosa, od appena sufficienti a sfamare l'Abbate col suo unico compagno conventuale.

Dai succitati documenti veniamo intanto a conoscere i nomi di tre Abbati che non figurano nella Cronologia riportata dallo Spinelli (loc. cit. pag. 207); la quale perciò va così completata:

Abbati Benedettini di S. Donato.

Anno 1193 Roglerio.
» 1198 Gerardo.
» 1254 Guillelmo.
» 1264 Besozzi Ugo.
» 1287 Guillelmo.
» 1392 Giovanni da Mandello.
» 1421 Domenico da Verona.
» 1438-45 De Castroplebis Antonio detto de Paraxio.
» 1446-95 Tatti Nicolao.

Durante il secolo XV deve essere accaduto nell' Abbazia di Sesto quello sfacelo morale, che purtroppo si compieva a quell'epoca in tutti gli stati cattolici, e per cui monasteri, già centri di attività e di sapere, erano diventati sede dell' ignoranza, dell'ozio e delle mondane occupazioni. Lo Spinelli (pag. 46), spigolando in alcune rubriche dei notai Galvano Piantanida e figlio Andrea, che sono conservate nell'Archivio dell' Osp. Maggiore, contò ben 889 rogati per il monastero di S. Donato, nel periodo che corre dall' anno 1455 al 1526; e non erano tutti, poichè esistono altre rubriche di atti analoghi e sincroni. Il che dimostra come quei monaci fossero più assorbiti dalla cura delle loro aziende che da quelle delle anime; e così si spiega una questione molto seria insorta fra essi e tal prete Pietro Cantoni di Milano nel 1479:

Il prete accusava i monaci di falsa giurisdizione delle anime e di indebita percezione delle imposte : e l'Abbate Niccolò Tatti ottenne ragione dalla Curia arcivescovile di Milano, che con sentenza rogata il 19 gennaio 1480 da G. Battista Varesi, affermava al Monastero il diritto di esercire la Parrocchia, della quale si trovava in antico e pacifico possesso.

Si rileva da ciò il poco o nessun interesse che doveva allora nutrire la Curia di Pavia per le cose di Sesto: poichè in altri tempi essa non avrebbe mai tollerato l' ingerenza dell' autorità ecclesiastica di Milano, per nessuna ragione.

Secondo i calcoli dello Spinelli, (op. cit. pag. 47) Niccolò Tatti sarebbe mancato ai vivi nell'anno 1485; e fu l'ultimo Abbate di S. Donato. Il computo tuttavia non è esatto, poichè esaminando le rubriche del notaio Galvano Piantanida esistenti nell' Archivio dell' Ospedale Maggiore, trovai elencato, in data del settembre 1495: « *Commissio facta per Dominum Don Nicolaus de Tattis abbate monasterii Sancti Donati de Sexto parte una, et Franciscus de Tattis ex altera, per melioramentum molandini de Caprolo* ». E in data del Dicembre dello stesso anno: « *Extimatio melioramentorum factis per Francisco de Tattis ex altera super molandino de Caprolo fact. p. extimatores et collaudatio eorum . fact. p. Abbatem et monacos sancti Donati de Sexto* ».

Dunque il Tatti viveva ancora e fungeva da Abbate nell'anno 1495, vale a dire mezzo secolo dopo la sua nomina a quella carica; ma deve essere passato all'altra vita intorno a quell'anno, perchè, in seguito gli atti rubricati non nominano più l'Abbate, bensì solo il « *monasterium* » o il « *conventus monasterii Sancti Donati* ».

Dalle rubriche succitate risulterebbe inoltre, che Niccolò Tatti fu un prototipo di certi abbati del suo tempo. Sono numerosi gli Atti che riguardano affari intercorsi tra lui, in rappresentanza del convento, e la sua famiglia; nei quali affari è supponibile che il maggior vantaggio non fosse toccato al convento.

Così, nelle rubriche ricordate del Piantanida, figura in data 1465 una investitura ad Andrea Tatti, padre dell'abbate Niccolò, di case e terre appartenenti al monastero: ed in seguito sono frequentissimi gli atti elencati, riguardanti quel tal Francesco Tatti testè nominato, la cui serie si protrae fino alla scomparsa dell'Abbate omonimo ed anche oltre.

L' ononimia mi diede giusto il sospetto che si trattasse di uno dei tanti casi di nepotismo; ed il sospetto divenne certezza, quando mi diedi a sfogliare un'altra rubrica di atti appartenenti al notaio Francesco della Porta. Ivi, in data 1511, è elencata una *confessio massari Francisci de Tattis* »; ed accanto vi è la seguente postilla del notaio stesso: « *Franc. Tatti, filius naturalis abbatis Tatti* ».

Ho voluto rilevare il fatto, per dare un'idea dello stato economico e morale dell'Abbazia negli anni del suo tramonto.

Sembra che subito dopo la morte dell'Abbate Tatti, la Santa

Tavola V.

(Fotografie Aragozzini)



Fig. 8.

Particolare degli affreschi della volta nell'absidina; S. Ambrogio e un Angelo che suona la tiorba.

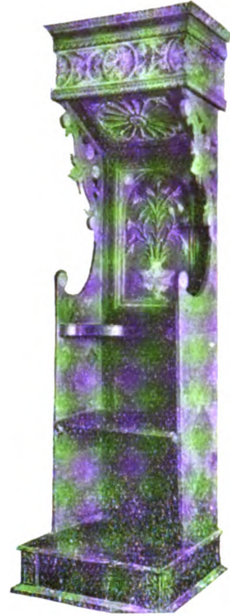


Fig. 9.

Seggio Abbaziale del secolo XV, già appartenente alla Chiesa di S. Donato ed ora nel palazzo Bagatti-Valsecchi di Milano



Fig. 10.

Affresco di più antica data, apparso sotto la scrostatura della parete dipinta dell'Absidina.

Sede abbia cominciato a mettere mano nelle faccende della Chiesa di S. Donato.

L'Abbazia di Sesto era già gravata di un tributo di 12 denari milanesi fino dal secolo XII, come vedemmo sopra: ma in questo torno di tempo, e cioè dopo la morte del Tatti, la S. Sede avocò a sè il diritto di nomina di un prete secolare, che funzionava nella Chiesa di S. Donato per la cura d'anime, previo il beneplacito del duca di Milano.

Occorre premettere che già da tempo un cappellano esercitava il mandato della cura d'anime per gli abitanti di Sesto che dimoravano fuori dei possessi dell' Abbazia, funzionando egli in una chiesetta dedicata a S. Pietro; ma quella chiesa andò distrutta durante le guerre che afflissero il paese, ed allora il cappellano secolare ottenne ospitalità nella chiesa di S. Donato, ove gli fu assegnata per le funzioni la cappella di S. Giovanni Battista.

Orbene: nel 1496, l'anno successivo alla morte del Tatti, un gruppo di abitanti di Sesto sottoscriveva una petizione. rogata da G. Alberto Castiglioni di Angera, al duca di Milano. In essa essa si specificava che, siccome il Papa aveva disposto per la nomina del cappellano della chiesa parrocchiale e curata di S. Donato, nella degna persona di Francesco de' Passeri chierico milanese, così i terrieri ne erano giubilanti e pregavano il duca a dare la sua approvazione per tale nomina.

Così fu fatto: e così il prete secolare, che dapprima era soltanto un ospite occasionale, fece la sua entrata nella Chiesa in modo ufficiale e permanente.

Un tal modo di officiare nella Chiesa di S. Donato, tanto dei monaci quanto del prete secolare, perseverò poi fino al tempo di Paolo III, senza sollevare inconvenienti. Ma l'ammissione del prete secolare fu la piccola leva che doveva servire a sobbalzarne fuori i monaci benedettini, perchè veniva a rompersi quel circolo chiuso accessibile soltanto ai monaci del già potente ordine benedettino, ed entravano direttamente in funzione le normali gerarchie ecclesiastiche che fanno capo alla Curia romana.

E mentre il convento dei monaci andava perdendo piede, aumentava l' interessamento della popolazione di Sesto per la Chiesa di S. Donato: si erano costituite le confraternite le quali, oltre usare delle contribuzioni dei soci per sovvenire ai bisognosi ed agli infermi. impiegarono una parte dei loro redditi

per costituire una propria cappella nella Chiesa ed adibirla alle loro funzioni.

Del resto il convento pareva oramai ai suoi estremi aneliti; l'Abbate non era stato più nominato dopo la morte del Tatti, i monaci verso il 1500 officiavano bensì alla romana secondo l'uso antico, ma erano retti da un capo chiamato priore, che esercitava la cura delle anime nel territorio dell'Abbazia e ministrava i sacramenti secondo il rito ambrosiano; il che significa che il vescovo di Pavia non voleva o non poteva tener più conto alcuno della sua giurisdizione.

Fra tanto abbandono, l'Abbazia non isfuggì all'occhio vigile della Curia Romana, che se la tramutò in Commenda nell'anno 1508.

L'apprensione dell'Abbazia di S. Donato venne eseguita dal cardinale Ascanio Sforza di Milano, d'ordine del pontefice Giulio II.

Quanto avesse percepito la Curia Romana dai Commendatori di Sesto, oltre la tassa annua, non ci è dato di sapere; ed è anche possibile che la Commenda fosse stata conferita non per danaro, bensì per ricambio di aiuto e di favore o per benemerenze. Ma che il tramutamento dell'Abbazia in Commenda rappresentasse un acquisto finanziario per la Corte Pontificia, lo si vide in seguito, quando la Commenda fu ceduta da Paolo III all'Ospedale Maggiore di Milano; poichè, quantunque quella cessione avesse il carattere di donazione, allo scopo di venire in soccorso del patrimonio dell'Ospedale stremato dalle guerre, pure Roma pretese il versamento di 302 ducati, oltre l'annuo canone di 41 fiorini d'oro.

Non riesce difficile a spiegarsi, come mai il trapasso in Commenda dell'Abbazia di S. Donato sia avvenuto senza ostacoli o riserve da parte dalla Curia pavese, quando si pensi che il trapasso fu voluto da un Pontefice imperioso e tenace, dello stampo di Giulio II; ma il contegno ulteriore del vescovo di Pavia cardinale Francesco Alidosi lascia adito a sospettare che, se egli non ebbe la possibilità o il coraggio di protestare, mantenne tuttavia nell'animo un profondo rancore, che maturò i suoi frutti qualche anno dopo (1).

Il primo Commendatore di S. Donato fu il prete Giovanni Visconti, dal 1509 al 1512, anno della sua morte; e gli successe il fratello Lodovico per investitura fattagli da Giulio II, con

(1) V. Pastor L. *Storia dei Papi*, Vol. III, pag. 638.

l'onere esplicito di mantenere quattro monaci ed un cappellano. I monaci rimasero infatti per alcun poco ancora dopo l'avvento della Commenda, mentre se ne partirono subito i pingui redditi dell'Abbazia, destinati a lontani Commendatori, di null'altro solleciti che di goderseli.

Nel 1523 la Commenda passò ad Enrico Filonardi vescovo di Verula e nel 1526 al vescovo di Capua Nicolò Schönberg. Questi era di nazionalità tedesca, apparteneva all'ordine dei Predicatori, aveva ottenuto i più alti onori nel suo ordine ed era stato Legato del Papa in Ispagna ed Ungheria. Un uomo quindi di grandi meriti o di grande scaltrezza; ma quello che può essere per noi un particolare curioso, si fu la sua qualità di scolaro del riformatore Gerolamo Savonarola e la sua parentela con Martino Lutero (1).

Lo Schönberg si interessò veramente dell'Abbazia di Sesto ed ebbe a tal proposito dei carteggi con Carlo V e con Francesco II Sforza; ma il suo interessamento fu diretto al solo scopo di frenare le ruberie che, lui assente, venivano perpetrate a suo danno. In una di quelle lettere è specificato che l'amministratore della Commenda aveva un debito verso di lui di mille ducati.

Forse furono queste le ragioni per cui lo Schönberg rinunciò alla Commenda di Sesto nell'anno 1533; e due anni dopo fu creato cardinale.

Nell'Ottobre 1534 succedeva a Clemente VII, il Cardinale Alessandro Farnese, che assunse il nome di Paolo III. Fu allora che i deputati alla reggenza dell'Ospedale Maggiore di Milano si rivolsero al nuovo Papa con una petizione, nella quale erano esposte le difficili condizioni patrimoniali dell'Ospedale, l'insufficienza di mezzi per mantenere gli infermi, la necessità impellente di restaurarne gli edifici guasti dalla guerra; si chiedeva perciò che il Santo Padre, annuendo al desiderio espresso dal rinunciatario arcivescovo di Capua Nicolò Schönberg, decretasse l'annessione perpetua della Commenda di S. Donato al suddetto nosocomio.

La petizione dei deputati ospitalieri ebbe favorevole e sollecito accoglimento, poichè con Bolla del 15 Dicembre 1534 Paolo III cedeva la Commenda all'Ospedale Maggiore, dietro lo

(1) Lo Spinelli (*loc. cit.* pag. 59) dice che sia stato fratello della monaca Caterina di Bora, che sposò Lutero.

sborso suindicati; e l'imposizione annua la quale imposizione rappresentava la tassa della Commenda, trovata iscritta nei libri della Camera Apostolica.

Nella Bolla è specificato: « *monasterium predictum quod actu conventu caret* »; infatti gli ultimi monaci se ne erano andati da qualche anno, poichè l'estremo atto comprovante la loro dimora in Sesto rimonta al 18 Gennaio 1526 (1).

Se ne andarono senza rimpianto da parte della popolazione; la quale del resto era già abituata da parecchi decenni a far ben poco conto di quella stremata famiglia benedettina, vivacchiante senza infamia e senza lodo, che, nonostante la lunghissima permanenza in Sesto, nulla lasciò nella Chiesa o nelle case abbaziali che la ricordasse ai futuri. — Esisteva un seggio abbaziale, che fu veduto e descritto dall'Arista nel secolo XVIII; asportato già da gran tempo, si trova ora nel palazzo dei baroni Bagatti-Valsecchi in Milano, in ottimo stato di conservazione.

Si tratta di un seggio ad intagli, alto m. 2.64, largo m. 0.68, che ha tutte le caratteristiche dell'arte lombarda quattrocentesca. È colorato vivamente in azzurro, rosso e bianco; l'interno ed i fianchi sono ornati di finte tarsie, disegnate su carta incollata al legno. Con gentile consenso dei proprietari riproduco qui la fotografia alla fig. 9.

Dell'antica Abbazia rimane un complesso di fabbricati allacciantisi colla Chiesa ed abbraccianti con questa un cortile che è detto « dei preti ». Attualmente le case sono in parte adibite a canonica e ad abitazione del sagrestano, in parte a fattoria dell'Ospedale Maggiore.

Nessuna traccia di simboli religiosi, nessun dipinto nè particolare artistico o storico, che richiami le molteplici vicende passate. E ciò contrasta stranamente con tanti altri cenobii della convivenza benedettina, ove indistruttibili e gloriose rimangono le orme degli antichi abitatori.

Egli è che l'Abbazia di Sesto trascinò fino allo scorcio del quattrocento una vita stentata, non tanto sostenuta da intrinseca vitalità, quanto da interessi contrastanti fra le due diocesi rivali; e se i vescovi di Pavia ebbero potere e costanza di prolungarne la vita per tanti secoli, gli arcivescovi di Milano le crearono intorno un anello di isolamento, che la tenne soffocata e istremenzita; come una pianta mantenuta in un vaso, che non

(1) V. Spinelli, *loc. cit.*, pag. 59.

può svilupparsi, perchè non ha campo di propagare radici nel libero suolo.

L'Abbazia di Sesto non era fortificabile nè difendibile, come altri conventi sorti in località appartate, in cima ai monti, che poterono resistere alle invasioni ed alle scorrerie; non si prestava quindi all'accentramento di tesori artistici e di cultura.

L'Ospedale Maggiore entrò in possesso dell'Abbazia nel marzo del 1535; e siccome con altra bolla di Paolo III, emanata lo stesso giorno dalla prima, si faceva obbligo all'Ospedale Maggiore di mantenere la cura d'anime, così questo vi pose a sue spese un Priore secolare, alle cui dipendenze collocò tre cappellani, tre chierici ed un custode.

Oltre l'abitazione per tutti, erano corrisposti 100 scudi al Priore e 50 cadauno ai cappellani; ai chierici erano dati ciascuno lire 40 e lire 150 al custode.

Soppressa l'Abbazia ed incorporata in un'Opera Pia milanese, sembrava logico che l'ingerenza dei vescovi pavesi dovesse cessare, poichè il mantenimento dei diritti di giurisdizione non rappresentava per loro più verun interesse reale.

Ciò dovette sembrare ovvio al pievano di Angera il quale, forse considerando che Sesto Calende era ormai ritenuta per consuetudine appartenente alla diocesi di Milano, tanto più che tutte le feste si officiava all'ambrosiana, e fors'anco premuto dalla Curia di Milano, entrò il 30 ottobre 1545 nella Chiesa di S. Donato ad impartire ordini e disposizioni come capo pievano. La cosa passò tanto liscia, che nove anni dopo (19 Agosto 1554) lo stesso Arcivescovo di Milano monsignor Angelo Arcimboldi andò a Sesto ad amministrarvi la cresima e ad ordinarvi un chierico. La popolazione lo accolse con tutta cordialità e con quel poco di festosi preparativi che la miseria generale consentiva; e tutti sembravano avessero dimenticato di trovarsi in Diocesi di Pavia.

Nell'anno 1563 addì 5 Settembre, fu emesso da Pio IV un Breve, diretto agli amministratori dell'Ospedale Maggiore, col quale assai provvidamente si condonava la tassa annua di 41 fiorini d'oro, per il possesso di S. Donato di Sesto. E non è improbabile che quel condono fosse avvenuto per intercessione del nipote di Papa Pio IV, cioè di S. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, cui erano ben note le ristrettezze in cui versava l'Ospedale Maggiore.

Il santo Arcivescovo si recava di quando in quando al suo castello di Arona, ed aveva quindi occasione di passare per

Sesto Calende, che era sulla sua strada; perciò non tralasciò di interessarsi della Chiesa di S. Donato e nell'anno 1564 egli si rivolse al vescovo di Pavia, cardinale Ippolito De-Rossi, perchè gli concedesse di affidare ai Gesuiti la Chiesa di S. Donato.

Ne ebbe un garbato ma categorico rifiuto, per l'allegato motivo che i monaci tengono sovente una condotta poco regolare e che si sottraggono facilmente alle punizioni, scampando in altra diocesi o rinchiudendosi nei proprii conventi.

Fu l'affermazione di un non spento diritto di giurisdizione; fu l'inizio di un acerbo dissidio fra i due prelati, che doveva prolungarsi per parecchi anni ancora. Sappiamo infatti (1) che l'anno dopo il cardinal Borromeo, in base ad una deliberazione del Concilio di Trento che stabiliva la dipendenza dei Vescovi dal più vicino Metropolitano, mandò un suo messo al De-Rossi, con citazione a comparire ad un Concilio che lo stesso Borromeo aveva indetto in Milano, nella sua qualità di vescovo Metropolitano. Il messo fu respinto in malo modo dal De-Rossi che, protestando la sua piena indipendenza dall'Arcivescovado milanese, dichiarava non riconoscere altro Superiore all'infuori del Pontefice e che in ogni modo, qualora fosse tenuto a scegliersi un Metropolitano, egli avrebbe dato la preferenza all'arcivescovo Metropolitano di Genova. La questione fu portata a Roma, ma non ebbe seguito, forse per la sopravvenuta morte del pontefice Pio IV (1565).

Nè si contentò il vescovo di Pavia di affermare la sua indipendenza dal Metropolitano milanese, ma volle in certo modo dare una sollecita sanzione pratica alle sue proteste. E perciò nell'anno 1566 si recò in visita diocesana alla Chiesa di S. Donato: vi impose la restituzione del rito Romano non solo, ma che il priore amministrasse soltanto l'olio santo ricevuto da Pavia; volle inoltre che i sacerdoti si provvedessero delle costituzioni sinodali dei vescovi pavesi e che le osservassero. Siccome poi alcuni preti non ottemperarono onninamente ai suoi ordini, egli pose l'interdetto all'università del luogo, che poi tolse dietro l'invocato perdono da parte della Comunità.

Parve allora al cardinal Borromeo, che il prelato pavese avesse varcato il segno del buon diritto: e a sua volta, chiamato il priore di S. Donato ad Arona, gli impose energicamente

(1) A. M. SPELTA, *Historia dei Vescovi di Pavia*, 1497, p. 478.

di celebrare all'ambrosiana. Ciò fu fatto; nuovo intervento del cardinal De Rossi, affissione di apposito bando che ordinava il rito romano, comunicazione di nuovo interdetto.

E la bega fu rimessa alla Rota romana, la quale, non tenendo conto che dalle ragioni storiche, sentenziò a favore del vescovo di Pavia.

Contuttociò persistette il desiderio vivissimo nella Curia milanese ed anche negli amministratori dell'Ospedale Maggiore di farla finita coll'ingerenza pavese e di incorporare nella Diocesi di Milano la Chiesa di S. Donato. Ne nacquero altre vertenze, di cui la più clamorosa si riferisce ad un frate facinoroso, tal Zaccaria Visconti.

Costui, benchè sotto imputazione di omicidio, aveva potuto essere accolto come confratello nel convento degli Olivetani di S. Ambrogio ad Nemus in Milano; e di là fu mandato a fare il priore a S. Donato di Sesto nel 1594, dietro proposta degli amministratori dell'Ospedale Maggiore e conferma del vescovo pavese. Ma insediatosi nella carica di priore, il Visconti vessò, brogliò, manomise, scontentò tutti; e siccome fu ripreso dal vescovo di Pavia per il suo scorretto contegno, di concerto coi governatori dell'Ospedale Maggiore cercò di liberarsi dal suo ecclesiastico Superiore, insediando in Sesto alcuni monaci Olivetani, ai quali affidò la cura d'anime e le officiature secondo il rito ambrosiano.

Esiste nell'Arch. dell'Osp. Maggiore una lettera del vescovo di Pavia, nella quale si denunciavano le violenze del frate, affermando tra l'altro che quell'energumeno, con l'appoggio di bravi, spaventava, percuoteva, feriva fino a pericolo di vita la gente di Sesto. Ma invano il vescovo lo denunciava, lo sospendeva *a Divinis* e gli intimava lo sfratto, sotto pena della scomunica; e vane furono le proteste dalla Comunità e della popolazione di Sesto, che unanime deliberava di non più accostarsi ai Sacramenti amministrati dal Visconti. Fu solo nel 1597 che una sentenza della Rota Romana potè spazzare da Sesto quel frate facinoroso, coi suoi monaci Olivetani.

Da allora, fino al principio del secolo scorso, non si parlò più di mutare la giurisdizione ed il rito di S. Donato. Quell'antica chiesa coll'annessa Abbazia, che aveva significato per molti secoli una sentinella avanzata della diocesi pavese nel cuore stesso della rivale diocesi di Milano, aveva oramai perduto, come tale, qualsiasi valore. All'antica via fluviale si erano aggiunte altre comode vie di comunicazione tra il lago Maggiore e Pavia.

Le strade, fatte sicure e rotabili, non erano più sbarrate da confini politici, perchè Pavia fu incorporata nello stato milanese e tale rimase sotto la successiva dominazione dei Visconti, degli Sforza, dei Francesi, degli Spagnuoli; cosicchè il lasciare alla diocesi di Pavia la giurisdizione su S. Donato, non era cosa che potesse infastidire o che valesse la pena di nuovi litigi.

Ed ecco che si spiega il seguente episodio narrato da Severino Capsoni (1) a proposito del cardinale Federico Borromeo:

Recandosi l'illustre porporato da Milano alla sua dimora di Arona, gli accadde di transitare col suo seguito da Sesto Calende; il crocifero teneva impensatamente la croce alzata, come si usava di fare dai prelati, nel traversare una località sottoposta alla loro giurisdizione. Senonchè il cardinal Federico fu sorpreso dal grido di « viva S. Siro », emesso tumultuariamente dai ragazzi e da altra gioventù del villaggio; grido che si riferiva al santo protettore della diocesi di Pavia. Del che informatosi il cardinale, e saputo che trovavasi in luogo estraneo alla propria diocesi, diede subito ordine di abbassare la croce e passò oltre.

Ma se l'acredine antica tra le due diocesi non aveva più ragion d'essere, nè poteva d'altra parte allignare in un personaggio della elevatezza di Federico Borromeo, certo essa trovò ancora una lontana eco nel suo collega di Pavia, il vescovo Fabricio Landriani.

Rilevo infatti da un documento dell'Arch. dell'Osp. Magg., che nel 1621 i deputati dell'Ospedale avevano rimosso dall'ufficio e dallo stipendio di priore dell'Abbazia il prete Luigi Casabianca. Protesta del vescovo di Pavia, lunga lite, appello alla Rota Romana, che diede ragione ai deputati. Fu allora che il vescovo di Pavia scrisse in data 3 aprile 1627 una lettera ai deputati, nella quale egli si dichiarava rassegnato al giudizio romano, ma li ammoniva colle seguenti testuali parole: « Epperò (le (le S. V. Ill.me) potranno rimuovere da Sesto a loro gusto il priore e proporre chi a loro parerà, che avendo li debiti requisiti, sarà ammisso. Vero è che se si compiaceranno di proporre persona che non sia oblato (2) di Milano, per la continova ge-

(1) Severino Capsoni, *Origine e privilegi della Chiesa Pavese*, Pavia, 1769, pag. 49.

(2) La congregazione degli « oblati » risulta di sacerdoti, che fanno atto di completa obbedienza e dedizione all'Arcivescovo milanese.

losia che vi è di giurisditione tra questo Vescovato e l'Arcivescovato di Milano, mi sarà di molto gusto e soddisfatione: quando no, non mancarò di diffenderla con quella maggior forza e spirito, che Dio benedetto si compiacerà di somministrarmi ».

I deputati lo accontentarono, eleggendo a priore un prete milanese, neutro ed inocuo, nella persona di don Francesco Maganzia.

Intanto la Chiesa di S. Donato era lasciata in un deplorevole abbandono dallo stesso Ospedale Maggiore, che si rifiutava anche alle spese necessarie per l'esercizio appena decoroso del culto; cosicchè parecchie volte i vescovi pavesi dovettero richiamare l'amministrazione dell'Ospedale all'osservanza degli oneri stabiliti dalla bolla di Paolo III.

Senonchè l'onere della cura d'anime gravante sull'Ospedale Maggiore si riferiva agli abitanti appartenenti al territorio dell'Abbazia, mentre nella Chiesa di S. Donato si era infiltrata anche la cura d'anime della restante parte della borgata di Sesto, cui avrebbe dovuto provvedere il Comune. Fra le due amministrazioni ci furono dunque frequenti collisioni, intramezzate da qualche raro accordo; come quando il Comune nel 1674 impose agli abitanti una tassa di 12 soldi per ciascun adulto maschio, onde sopperire alle spesa della installazione dell' organo, mentre l'Ospedale diede il legname per la costruzione della cantoria.

Durante le guerre napoleoniche, i Russi di Suwaroff dal Canton Ticino ed i Francesi di Rohan dall'Ossola inoltravano giù per il lago a Sesto i loro malati e feriti; la Chiesa di S. Donato fu ridotta a infermeria prima, poi a caserma di Cosacchi, cosicchè il priore dovette adattarsi ad esercitare il culto nelle cappellette sparse per la campagna.

Ritornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, questa chiese ed ottenne da Papa Pio VII la riorganizzazione delle diocesi del regno Lombardo-Veneto; e con la bolla *Paternae charitatis* del 15 febbraio 1816 la giurisdizione ecclesiastica di S. Donato passava definitivamente alla diocesi di Milano.

La popolazione di Sesto Calende accolse il mutamento con la massima indifferenza: una loro rappresentanza, che andò a rendere omaggio al nuovo capo spirituale, si recò poscia ad ossequiare anche il vescovo di Pavia ed a suggellare per sempre i rapporti di una sudditanza spirituale millenaria.

II.

Storia e Descrizione della Chiesa di S. Donato.

La chiesa di S. Donato in Sesto, abbastanza ben conservata nella sua ossatura, lascia ancor trasparire, attraverso a tutti i posteriori rifacimenti e deturpazioni, le caratteristiche delle primitive basiliche lombarde. Risulta di tre navate, più grande la centrale, più piccole e disuguali fra loro di larghezza le laterali; precede un *pronao* o *nartece*, pure di tre navate, le quali tuttavia, per essere ugualmente larghe fra loro, non concordano affatto con quelle della chiesa; e la disarmonia è più che evidente anche ad un osservatore affrettato. In fondo, il tempio è chiuso da una grande abside per la navata di mezzo, una piccola abside per la navata di sinistra ed un brutto edificio quadrangolare adibito a sagrestia, per la navata di destra.

La chiesa è orientata da ponente a levante, giusta l'antico rito il quale esigeva che il sacerdote celebrante avesse la faccia rivolta ai Luoghi Santi.

Le parti esterne della chiesa come del pronao mancano di intonaco, tranne per il lato destro prospiciente l'Abbazia e per la metà superiore della fronte del pronao; il che, mentre dona all'edificio un'impronta di vetustà arcanamente suggestiva, permette all'osservatore attento di studiarne meglio la struttura.

Il pronao, nella metà inferiore delle sue faccie esterne, è rivestito di lastroni di pietra sarizzo: sulla sua fronte si aprono tre porte, di cui la centrale è più ampia e un poco scostata verso destra, e tutte e tre sono coronate da arco a tutto centro mantenentesi nel piano della facciata, costituito da blocchi di pietra calcarea inframmezzata di sarizzo. Quelle porte tuttavia furono rimpicciolite e riquadrate con muratura in epoca posteriore, quando cioè il pronao fu annesso alla chiesa nell'anno 1665, come vedremo fra poco.

Sopra la porta maggiore sono frescati due grandi riquadri, accosto l'uno all'altro; nel riquadro di destra, che è il più grande, è rappresentata la Vergine col putto assisa in trono, avente S. Rocco ritto alla sua dritta. Giuseppe Bossi (1) la ritiene opera assai antica di un Bernardino Molina, forse del secolo XV. Il riquadro

---

(1) G. Bossi, *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci,* l. IV, 1810.

di sinistra rappresenta il vescovo S. Donato patrono della Chiesa, colla palma del martirio nella mano destra, mentre sul dorso della mano sinistra è disegnata una croce rossa, simbolo del sangue versato per la fede.

Quella dipintura fu fatta nel secolo XVIII, forse sovrapposta ad altra più antica rappresentante S. Benedetto; poichè nella relazione della visita del vescovo di Pavia Alessandro Sauli (anno 1592) si accenna ad una figura di S. Benedetto sulla fronte del pronao.

Un tetto in cotto a forte pendenza ricopre tutto il pronao; esso appoggia posteriormente sui muri frontali delle navate, lasciandone visibile soltanto la parte più alta corrispondente alla navata centrale; e ciò conferisce al davanti del tempio un aspetto tozzo, veramente sgradevole (v. fig. 1).

Questo pronao, che ricorda quello di S. Apollinare in Classe e di S. Maria di Pomposa (v. fig. 2), è di un grande interesse per gli architetti archeologi, poichè rappresenta uno dei pochi superstiti portici, che una volta dovevano essere molti frequenti, ma che furono in prosieguo di tempo distrutti: essi lasciarono però loro traccie sulle facciate delle antiche chiese, in certi pilastri e pezzi d'arco che vi si vedono tuttora incastonati.

Tanto sul fianco destro che sinistro del pronao, si scorge una porta murata, con arco a tutto centro in pietra lavorata. Il fianco sinistro, che nella sua parte anteriore è tappezzato di lastroni e massi rettangolari, si collega col fianco della navata sinistra per piano diritto; e, particolare degno di nota, il collegamento é nettamente precisato da una serie di grosse pietre disposte in linea perpendicolare, che costituiscono come lo spigolo estremo del muro della navata sinistra (v. fig. 3).

Proseguendo lungo il muro esterno della navata, si incontrano le sporgenze di due cappelle, che furono edificate in tempi posteriori e che non offrono verun interesse; poi ci troviamo di fronte al campanile, di struttura tipicamente lombarda. È una torre quadrata, pesante, con fasce d'angolo a pietre rozzamente rettangolari e il resto a pietrame: è diviso in varii piani da membrature sottarcheggiate, mentre un'altra membratura lo percorre nel mezzo dall'alto al basso. Non ha finestre, ma solo spiragli verticali strombati verso l'interno, per dar luce alle scale: la cella campanaria, rabberciata nel settecento, contenuta fra i quattro pilastri angolari, è coperta da tetto a travi ed a tegole.

Su di una pietra angolare della fronte di settentrione, a circa

metà dell'altezza del campanile, si legge la seguente epigrafe latina:

V. SIBI F.
VARENA

Il che dimostra, che la costruzione fu fatta usando di materiale appartenuto a più antichi monumenti dell'epoca romana. Dietro il campanile troviamo la piccola abside della navata sinistra, coronata da una fascia di mattoni disposti a dentello, sotto cui sporge una listella in cotto e poi archetti coniugati, terminanti con uno smusso a guisa di mensoletta. Sopra la fascia si innalzano tre pilastrelli, a sostegno del tetto conico di tegoli; e sotto il tetto, negli spazii compresi fra i pilastrelli, si scorge la volta in muratura dell'absidina (V. fig. 4).

La parete dell'absidina ha due finestrelle a fornice e presenta una lesena per parte, laddove essa parete si innesta nel resto dell'edificio.

La grande abside differisce alquanto per il materiale di costruzione di cui risulta: sono sassi notevolmente più grossi e irregolari, disposti in linee orizzontali, inframmezzati qua e là da linee di ciotoli con disposizione a spina di pesce: vi hanno pure quà e là alcuni frammenti di marmo liscio o decorato di intrecci e di fogliami, di epoche più remote.

L'abside in alto è coronata da trenta nicchiette a fornici, centinate all'esterno, ed è ricoperta dal tetto conico di tegole. La parete dell'abside porta la traccia delle originarie tre finestrelle, che furono murate e sostituite con due finestre più grandi, rettangolari, disposte simmetricamente, una per parte. Non vi ha zoccolo nè lesene: ed è questo l'unico motivo architettonico che fa differire l'abside maggiore della chiesa di S. Donato da quello di S. Vincenzo in Prato di Milano. Non è tuttavia da escludere che lo zoccolo esista interrato e che possa ritornare alla luce con opportuno scavo all'intorno.

Si sa che la chiesa di S. Vincenzo in Prato fu costruita durante gli ultimi anni della dominazione longobardica e rimaneggiata dall' Abbate Giselberto nel secolo successivo, vale a dire nel secolo IX; ha tre navate, ha una cripta sotto il coro e l'altare maggiore; alla cripta si discende per due scalette dalle navate laterali, all'altare maggiore si sale per una gradinata dal piano della navata centrale. Tanto per la struttura esteriore come interna, essa richiama del tutto la Chiesa di S. Donato, che ne sembra la copia fedele, per quanto ne sia più rozza l'esecuzione e più scadenti i materiali usati.

Nè si andrà lungi dal vero, ammettendo che la costruzione della chiesa di S. Donato sia stata di ben poco posteriore; poichè è evidente che tra i primi requisiti di una nuova Abbazia vi ha quello di possedere la propria Chiesa, onde attirarvi la popolazione agli uffici divini; e siccome l'Abbazia di Scozòla fu fondata verso la fine del secolo IX, si può essere certi che intorno a quell'epoca sia sorta anche la Chiesa di S. Donato, secondo le linee offerte dalla basilica milanese di S. Vincenzo in Prato.

Altra ragione che fa assegnare la Chiesa di S. Donato al secolo IX è la sua stretta analogia colla basilica di Agliate, la quale fu fondata dall'Arcivescovo Ansperto nell'anno 881: quell'Ansperto che fu giudice nella prima controversia dell'Abbazia di Scozòla e che dall'Abbazia trasse tanta lusinga e tanto amara disillusione.

Sopra le due absidi superstiti (poichè la piccola abside della navata destra fu distrutta e sostituita con un fabbricato quadrangolare), si eleva il muro di fondo delle navate, che sostiene il tetto a due spioventi. Originariamente però la navate sinistra doveva essere ricoperta da uno spiovente più basso, poichè esaminando la parte del timpano che sovrasta la piccola abside, vi si scorge una traccia rettilinea, che dipartendosi a livello della fascia a fornici dell'abside maggiore, procede obliquamente dall'alto al basso, fino ad incontrare il fianco della piccola navata. Quella traccia rappresenta in modo certo la posizione originaria della grondaia e dello spiovente.

Ripristinando mentalmente la primitiva disposizione dei tetti, la somiglianza colla parte posteriore di S. Vincenzo in Prato diviene pressochè completa.

Ritorniamo ora sui nostri passi ed entriamo nel tempio:

Ci si presenta anzitutto l'interno del pronao, costituito da tre navate a due campate; è una costruzione robusta, dalle pareti di pietre ben isquadrate ed accuratamente collocate, dall'imponente spessore dei muri perimetrali, sproporzionati al peso sostenuto; e questa fu la ragione per cui taluno ammise una originaria intenzione dei costruttori, di innalzare in seguito un piano superiore, come ad esempio fu fatto per il pronao di S. Abbondio in Como. Ma vedremo ora, che la stessa struttura delle volte non si presta ad una simile concezione; e d'altra parte quì non vi ha traccia che il piano superiore sia stato eseguito mai, per quanto si può credere che i muri siano stati alquanto innalzati, sopra la soffitta, allorchè nel secolo XVII si volle far posto alla cella che contiene l'organo.

Poichè le tre navate del pronao sono a due campate cadauna, così le volte che lo ricoprono sono in numero di sei; esse hanno ampiezza pressochè uguale, forma emisferica, nervature crociate. Gli archi poggiano su piedritti e mezze colonne inserite ai muri perimetrali, nonchè su due colonne ottagonali isolate nel mezzo, la cui sottigliezza contrasta notevolmente collo spessore delle volte sostenute.

Per farsi un chiaro concetto della struttura e dello spessore delle volte, occorre salire alla soffitta: vi si accede per una scaletta in pietra ad una sola rampa, contenuta nel muro laterale di sinistra. Veramente esiste un'altra scaletta consimile dentro il muro laterale di destra, alla quale si accedeva dal vano di quella porta murata che fu poi trasformata in cappella di S. Caterina; ma quando avvenne quella trasformazione, anche l'accesso alla scala fu murato, cosicchè attualmente non è praticabile che quella di sinistra.

Vista la superficie delle volte dalla soffitta, si constata che esse sono molto più spesse al centro, per un sovraspessore di pietre verticalmente disposte; la quale forma adottata, osserva giustamente il Dartein (1), sarebbe stata sfavorevole alla funzione di sostenere un piano superiore, perchè avrebbe richiesto una forte massa di riempimento per addivenire ad un piano orizzontale: mentre si sarebbe prestata ottimamente allo scolo delle acque, nel caso che avesse dovuto servire per una definitiva chiusura superiore.

Dentro il pronao sono assai interessanti ad osservarsi i capitelli e i basamenti delle colonne: non si potrebbero imaginare modellature più rozze e più primitive. I capitelli sono di pietra rossigna, dissimili, sproporzionati; taluno scolpito a fogliami dalla foggia bizantino-romana, talaltro con l'abozzo piatto di serpenti intrecciati, di belve, di mostri che divorano una testa umana.

Nella parete destra, artisticamente pregevolissimi sono gli affreschi che adornano la cappella del battistero, trasformazione di quella che una volta era la cappella di S. Caterina. La pila del battistero è collocata dentro il vano della porta occlusa, in corrispondenza della seconda campata(v. fig. 5 e 7).

Già riferii in un mio precedente lavoro (2), di un partico-

(1) Dartein, *loc. cit.*

(2) A. Bellini, *Cenni di Storia e d'Arte riguardanti Somma Lombardo, ed adiacenze,* Alfieri e Lacroix, 1919.

lare da me rilevato su quelle pitture, che ne fissa in modo preciso la data di esecuzione e ne fa credere autore il pittore Bernardino Zenale. Osservai cioè (nell' affresco centrale, rappresentante la disputa di S. Caterina alessandrina), che il primo personaggio a destra fra il gruppo dei sapienti, tiene fra le mani un libro aperto, scritto nelle due facciate con una sequela di lettere paleografiche confuse, indecifrabili; ma in capo alla terza riga della facciata di sinistra i segni paiono prendere forma dalla parola «*zenal*»: e nell'ultima riga della facciata di destra si legge chiaramente la data « 1503 » (V. fig. 6).

Dobbiamo adunque riportarci a quegli anni di interregno, che decorsero dalla morte dell'ultimo abbate benedettino Niccolò Tatti all'apprensione dell'Abbazia in Commenda (1495-1509). Erano gli anni durante i quali il prete secolare fece la sua entrata definitivamente stabile nella chiesa di S. Donato, portando seco l'influsso delle Confraternite e delle famiglie patrizie locali.

La Confraternita che si assunse l'onere delle officiature nella cappella sotto il pronao e che le diede o che ne prese il nome, fu la Confraternita di S. Caterina: essa possedeva una casa in Sesto e dei terreni, il cui reddito doveva servire a far celebrare messe ed uffici funebri.

Le spese di adornamento della cappella devono essere state assunte da famiglie patrizie del luogo; e ciò deduco dall'aver osservato, che negli angoli dell'inquadratura della nicchia sono dipinti due stemmi nobiliari: quello di sinistra è completamente svanito, mentre quello di destra è abbastanza ben conservato ed è diviso verticalmente in due scomparti, con una borsa nell'uno scomparto ed una fronda nell'altro.

A quale famiglia appartenga quell' arma, non saprei dire positivamente; essa è riprodotta, con altre diverse, nella casa Mazza in Sesto, sui pennacchii delle lunette che adornano le volte delle sale. Propenderei a crederla l'arma della famiglia De Passeri, da cui uscì quel tal chierico Francesco, che i Sestesi vollero Priore dopo la morte dell'abbate Tatti, nella loro petizione del Settembre 1496 al duca di Milano. E se si volesse pensare al modo col quale il priore De Passeri potè conoscere ed invitare a Sesto Calende il pittore Bernardino Zenale, gioverà sapere che il fratello Giorgio del priore era camerario ducale alla corte degli Sforza nel 1499 (1); egli quindi era in

(1) V. Albero genealogico dei Passera, riportato dallo Spinelli a pag. 197.

grado di conoscere personalmente il Zenale, che frequentava quella corte assieme all'amico Leonardo da Vinci.

Il pronao comunica colle navate della chiesa per mezzo di un arcone mediano e due laterali più piccoli. Questi ultimi furono aperti nel 1665 in seguito a visita del vescovo di Pavia, che giudicò la chiesa troppo piccola ed insufficiente alla bisogna: per cui si credette di procedere al suo ampliamento, incorporando anche il pronao nello spazio delle navate della chiesa.

La maggiore vetustà dell'arcone mediano è attestata da alcune decorazioni policrome a fiorami che ne dipingono la superficie e che traspaiono quà e là, attraverso gli scrostamenti dello scialbo. Il Nicodemi (loc. cit., pag. 14) le attribuisce al sec. XIII.

Particolare degno di nota, si è che quei fiorami adornano soltanto una lista corrispondente a circa il terzo anteriore della superficie curva dell' arcone; inoltre quella lista ha limiti ben precisati, in modo da apparire come un arco di minor spessore, accostato ad arco retrostante di spessore maggiore.

Ed un esame minuto dimostra che così è veramente, perchè la parte anteriore corrispondente alla lista dipinta non è che l'arco sostenente una volta del pronao; mentre la parte susseguente è tutta scavata nel muro frontale della chiesa e non ha nulla a che fare con la muratura del pronao.

La prova di ciò, oltre l'ispezione diretta, è costituita dal fatto che lo spessore dei muri frontali della basilica appena sopra la volta del pronao è di m. 0.75, mentre lo spessore dell' arcone sotto la volta è di m. 1.10; la differenza in più di m. 0.35 è appunto data dalla porzione decorata a fiorami, vale a dire dalla parte anteriore dell'arcone, appartenente al pronao.

Il fatto poi che la decorazione ricopre soltanto la parte anteriore e non tutta la superficie curva dell' arcone, significa che all'epoca di esecuzione di quelle pitture (secolo XIII) non esisteva ancora la completa apertura dell'arcone mediano; che cioè al posto di quell'apertura esisteva il muro frontale della chiesa, nel cui mezzo eravi una porta d' ingresso di proporzioni più modeste; quella era la vera ed unica porta del tempio, mentre il pronao costituiva un porticato esteriore, aperto dai suoi tre lati.

Riguardo all'epoca in cui fu costruito il pronao, il Dartein (loc. cit. pag. 383), giudicando dalla rozzezza delle sculture, sarebbe tratto a fissare il IX secolo, e cioè l'epoca della fondazione dell'Abbazia. Ma ai caratteri sculturali saggiamente il Dartein non vuol dare una grande importanza, poichè, in un

Tavola VI.

(Fotografie L. Milani)





Affreschi del Bellotti, fiancheggianti l'altare maggiore

In alto: S. Francesco Xaverio riscatta gli schiavi.

In basso: S. Siro libera un'indemoniata.



piccolo villaggio lontano dai centri culturali, i particolari decorativi affidati ad artigiani inesperti del luogo sono sovente di molto inferiori al livello artistico dell'epoca. Egli dà invece maggior peso alla struttura dell'edificio, all'accuratezza di esecuzione, alle solidità dei muri, alla buona lavorazione e collocazione delle pietre, alla statura delle colonne: e tutti questi caratteri attesterebbero per lui un'epoca posteriore, il secolo XI od anche il XII.

Il ragionamento corre; e il secolo XI sembra davvero il più indiziato, sia per certe analogie costruttive col vicino Battistero di Arzago sorto nello stesso secolo, come ebbi occasione di dimostrare in un mio precedente studio (1), sia anche per il lungo periodo di tranquillità che godette allora l'Abbazia di Scozòla, quale non fruì mai nè prima nè dopo quel secolo, come abbiamo veduto nella prima parte di questo lavoro.

Non è invece accettabile il giudizio del Dartein, quando afferma decisamente che il pronao è più antico della basilica. Eccone le sue testuali parole: « La preuve en est dans l' élargissement donné à ces derniers piliers en vue d'y rattacher les premiers supports de la basilique. Car si le porche, construction accessoire, eût été construit après l'église, l'on eût donné d'emblé aux supports qui le séparent de celle-ci une forme analogue à celle qu'ils ont reçue finalement par rétouche ».

Il ragionamento è basato su di una osservazione sbagliata; poichè il muro, o per meglio dire, i pilastri che intercedono fra il pronao e le navate della chiesa, appartengono alle navate, non al pronao; ed accanto ad essi furono fissati i piedritti che sostengono quella listella d'arco dall'ornamentazione policrona suddescritta. Inoltre fu già più sopra notata, a proposito del lato esterno sinistro del tempio, quella linea verticale di pietre che costituisce lo spigolo estremo del muro basilicale, a cui è appoggiato il fianco del pronao; ora è evidente che, se il pronao fosse stato costruito prima della basilica, quello spigolo di pietre lavorate avrebbe dovuto appartenere al pronao e non alla basilica. Infine non si saprebbe spiegare, come mai il muro basilicale, visto dalla soffitta del pronao, si presenti di esecuzione accurata ed abbia due fascie di pietra ben isquadrate ai limiti della navata centrale, quali soltanto si convengono ad una facciata destinata a figurare allo scoperto.

---

(1) A. Bellini, *Le antichità di Arzago*, Arch. St. Lomb., 1921.

Se ne conclude che, mentre è da ritenersi che il pronao sia sorto nel secolo XI, la chiesa ~~deve essere preesistita~~ di qualche secolo (IX-X sec.).

Le navate della chiesa sono rette da due file di pilastri, tre per parte, costruiti in muratura, uniformi, quadrangolari; quei pilastri tuttavia dovevano essere originariamente dei piedritti, che furono poi arrobustiti con rivestitura muraria, allorquando si volle sostituire la primitiva ricopertura a travature di legno con quella attuale di volte in vivo. La prova è fornita da un dipinto a fresco rappresentante la Madonna col bambino, che si vede incassato come in una nicchia nel secondo pilastro di destra e che presenta molte affinità di fattura con quello antico già descritto sulla facciata del pronao; per il che devesi ritenere che appartenga allo stesso secolo (secolo XV). Evidentemente quella Madonna ricopriva la superficie dell'originario piedritto, e la si volle rispettare foggiandole attorno la nicchia, quando il piedritto fu rivestito di altra muratura e trasformato in pilastro quadrangolare,

Che la primiera ricopritura della chiesa fosse a travi, giusta l'uso delle basiliche latine, lo si ricava dalla relazione della visita vescovile nell'anno 1573: d'altra parte ancora nel 1880 lo Spinelli constatava, sulla parete esterna che corrisponde al caseggiato dell' Abbazia, le mensole in sasso che sostenevano la trabeazione. La sostituzione delle volte in cotto alle travature deve essere avvenuta sul principio del seicento, quando l'Ospedale affidava il progetto e la esecuzione di urgenti e radicali restauri all'Ingegnere Pessina.

Le volte sono divise in tre campate; la prima è notevolmente più stretta delle altre ed in essa campata sporge sgraziata la cantoria dalla balaustra in legno, costruita nell'anno 1674; dono poco munifico dell'Ospedale Maggiore, come abbiamo ricordato più sopra.

Le volte sono tutte ricoperte da semplice imbiancatura, tranne la volta centrale dell'ultima campata, ove in un grande medaglione è frescata la gloria di S. Donato (v. fig. in alto, Tav. VII).

La nave centrale si continua col sacrario dell'altare maggiore, sopraelevato sul piano della chiesa di circa 2 metri; e vi si accede per larga gradinata, fiancheggiata da una vaga balaustra in marmi policroni, di stile barocco. La balaustra, giunta in alto della gradinata, piega traversalmente fino all'incontro dei muri laterali del sacrario.

Nell' Archivio dell' Ospedale Maggiore esistono due note

di conti pagati per la collocazione della gradinata e balaustra; in una prima nota del 21 dicembre 1734, si trova la dichiarazione che quei lavori furono « ordinati durante la visita vescovile del 1732, giusta intelligenza e disegno del sig. Ingegnere Vannotti, ed eseguiti dal marmoraro Pietro Rossi. Ma i lavori non ebbero termine che parecchi lustri dopo, giacchè la seconda nota del 19 settembre 1753, accenna al pagamento di « una portina in ferro a due antine, con dorature e vernice, fatta da Pagani Antonio, per balaustra dell'altare »: e vi è ricordato altresì che in quell'anno stesso « fu pagato con elemosina dei benefattori la balaustra che serve per la Santa Comunione e dato altro acconto della precedente balaustra e scalinata ».

Nulla di notevole nell'altare maggiore, che è di marmi connessi; si diceva che vi fosse contenuta l'urna di S. Gandolfo. Nella visita pastorale effettuata dal cardinale Ippolito De Rossi nel 1566 fu registrato: « *postea vidit altare majus in arca lateritia sub qua reconditum dicitur Corpus Sancti Gandulphi* »; ma allorquando nel 1579 fu rimosso l'altare, non venne alla luce alcuna reliquia nè urna.

Le pareti fiancheggianti l'altare sono divise in due riquadri per parte, egregiamente frescati. Nei primi due riquadri vi hanno larghe prospettive a colonnati, negli altri due sono rappresentati episodii di S. Francesco Saverio e S. Siro; a destra è S. Francesco che libera i prigionieri, versandone il riscatto ai padroni Saraceni; a sinistra è il vescovo San Siro che sana un giovanetto indemoniato, tra lo stupore degli astanti (1) (V. Tav. VI).

Sulle lesene che dividono i riquadri sono raffigurate le quattro Virtù Cardinali: la Giustizia è rappresentata da un uomo arcigno, che con la sinistra tiene la lampada per la ricerca della colpa, e colla destra brandisce lo staffile per la punizione; la Temperanza è un vecchio rivolto al Cielo, quasi ad attendere dal Cielo soltanto il necessario alla vita, mentre calpesta delle monete d'oro: la Fortezza è una donna armata di lorica, elmo, scudo e lancia; la Prudenza è rappresentata da una delle cinque

(1) S. Siro, patrono della città di Pavia, si dice che sia stato condotto giovinetto a Roma dalla Galilea dallo stesso S. Pietro, che poi lo mandò a catechizzare la popolazione pavese. Vi governò 58 anni e morì di anni 112 imperando Traiano, il 9 dicembre 106. Passando da Brescia, vi liberò un giovine dall'offensione del demonio. V. Ant. M. Spelta, *Historia dei vescovi di Pavia,* 1604.

vergini avvedute, che scendono incontro allo sposo colla lampada e l'olio, secondo la parabola di Cristo (1).

Disegni architettonici fastosi, complessi di volute ed accartocciature, scorrono lungo il cornicione, inquadrano le finestre, salgono su per le volte, ricoprono tutto il semi-catino dell'abside (v. fig. in basso Tav. VII).

Tutte queste dipinture, compreso il medaglione sopraccenato con la gloria di S. Donato, furono dal Nicodemi (2) attribuiti al pittore Biagio Bellotti, canonico di Busto Arsizio. Il Bellotti nacque nel 1709, morì nel 1788 e lasciò l'impronta del suo valente e fantasioso pennello in una grande quantità di chiese ed oratorii del Gallaratese; egli, che era di famiglia agiata e generoso di animo, dipingeva sovente per sola soddisfazione artistica o per divozione, accontentandôsi della rifusione delle spese o di piccoli guadagni.

L'attribuzione degli affreschi di S. Donato al Bellotti è da reputarsi esatta: basterebbe confrontarli con le decorazioni pittoriche dell'ossario di S. Giovanni, che il Bellotti dipinse in Busto intorno all'anno 1735; ivi si vedono rappresentate nei riquadri esterni e superiori le quattro virtù teologali, colle stesse caratteristiche di composizione, colorito ed espressione.

E la data di costruzione di quell'ossario coincide presso a poco con gli anni nei quali fu eseguito in S. Donato la gradinata e la balaustra della tribuna dell'altare maggiore (1734-53). Nelle carte dall'Arch. dell'Osp. Magg. non trovai nulla che si riferisca al canonico Bellotti; ma ciò non sorprende, data la facilità in cui quell'artista si prestava a lavori gratuiti, o fors'anche perchè al compenso si provvide mano mano, con l'obolo dei devoti (3).

---

(1) Evangelio di S. Matteo, 25.

(2) Giorgio Nicodemi, *Il canonico Biagio Bellotti,* Tip. Orf. civ. maschile, Busto A.1914, pag. 26.

(3) Deve essere stato pure il Bellotti a dipingere in quegli anni un affresco in Sesto, che si può ammirare dentro la piccola cappelletta del giardino di casa Mazza: Si tratta di una Madonna che porge il Bambino a S. Antonio di Padova inginocchiato alla sua sinistra, mentre alla sua destra è rappresentato S. Francesco d'Assisi in atto di invocazione; è impressionante la morbida dolcezza della Madonna e l'intensa emozione di S. Antonio, che allunga le braccia a ricevere il divin pargolo, proteso amorevolmente verso di lui.

Nelle pareti fiancheggianti l'altare si aprono due porticine: quella di destra conduce alla sacrestia, locale ampio, rettangolare, che fu costrutto sul posto dell'antica absidina distrutta; quella di sinistra immette in un bugigattolo a volta, che non è altro che la metà superiore del locale retrostante la cappella di S. Francesco della navata sinistra; locale che fu dimezzato trasversalmente da un impiantito.

Nel mezzo della curvatura dell'abside è affissa una gran tela raffigurante la Vergine di Caravaggio, opera seicentesca di scarso valore. Sarebbe assai interessante di rimuovere quella tela, per osservare quanto eventualmente ancora vi si celi di sotto; poichè, dalla relazione vescovile del 1613, è specificato che « il coro et altare maggiore sono sotto volta et il cielo è dipinto di diverse imagini, con il Dio Padre in mezzo et il restante è tutto imbianchito et intonacato.

Gli stalli del coro, ben disegnati e ben intagliati, furono colà disposti nell'anno 1587, come risulta dalla cifra apposta sopra lo stallo di mezzo, assieme ad altre iniziali, la cui interpretazione mi sfugge.

Sotto il sacrario ed il coro è scavata la cripta, alla quale si scende per due scalette laterali alla gradinata centrale già descritta. Sulla parete della scaletta di destra è effigiato, alla maniera del quattrocento, S. Antonio abbate; ma la bella pittura, ben conservata dal petto all'insù, è rovinata nella parte inferiore, perchè compenetrata in un grosso armadio colà immurato.

La cripta è ampia, bassa, tutta spoglia e imbiancata. Le piccole volte a crociera sono sorrette da otto colonnine a sezione rotonda, con rozzi basamenti e capitelli, senza alcun motivo ornamentale.

Due finestre quadrate immettono la luce da ciascun dei due lati, affiorando all'esterno la terra.

In fondo alla cripta era il posto dell'altare, che, mi si dice, fu trasportato nella nuova chiesa di Sesto, alcuni anni or sono.

Nella parete di sinistra si apre una porta con degli scalini, per cui si ascende alla parte inferiore del locale dimezzato trasversalmente, testè nominato; e di là si monta per altri scalini all'interno dell'absidola della navata sinistra. Di ciò riparleremo fra poco.

Anche nella parete destra della cripta si nota, in posizione simmetrica a quella di sinistra, una porta con degli scalini; ma la porta fu otturata, certamente allorchè l'absidola di destra fu distrutta e sostituita con l'attuale sagrestia.

Frattanto, dalla cripta risaliamo in chiesa e portiamoci ad esaminare la navata di sinistra: Fu essa rimaneggiata in parecchie epoche e snaturata nelle sue primordiali caratteristiche; non ha finestre proprie e riceve la luce da finestrine praticate nei fianchi di due cappelle.

La prima di quelle cappelle, entrando, è dedicata a S. Giovanni Battista; colà officiava il prete secolare quando, verso la fine del quattrocento, riuscì ad intromettersi nel tempio, fino ad allora riservato alla officiatura dei monaci benedettini. In seguito i monaci furono gradatamente messi fuori del tutto e il prete, trasformato in priore, ebbe a sua disposizione l'intera chiesa; allora la cappella fu adibita a battistero ed ivi fu collocato quella pila marmorea, che ora troviamo dentro la nicchia di S. Caterina sotto il pronao. Della cappella di S. Giovanni Battista è cenno nella relazione della visita vescovile dell' anno 1674: « Sull'altare di S. Giov. Battista, vi è un quadro di detto santo e di Gesù Cristo con questa iscrizione: *ex devocione Presbiteri Caroli, Antoni, Nicolai, atque Arcangeli fratrum a Porta 1660* ».

La cappella che sussegue è più grande, più profonda e, sopra l'altare, ha una nicchia colla statua in legno della Vergine addolorata; la statua è verniciata e dorata e appare opera poco pregevole del secolo XVIII.

Dopo la seconda cappella si riscontra una porticina che conduce ad un ripostiglio e di là, per un andito scavato a tutto spessore nella grossa muraglia del campanile, si accede all' interno di questo: quel piccolo andito fu malamente eseguito con tutta probabilità nel principio del secolo XVII; prima si entrava direttamente dalla navata sinistra alla torre campanaria, attraverso una porta, i cui fianchi e l'archivolto in pietra sono ancora visibili dall'interno della torre (V. pianta a fig. 15).

La navata sinistra non procede fino all'absidola di fondo, perchè subito dopo il campanile è tagliata traversalmente da un muro: al di quà del muro, a delimitare il fondo della navata, fu eretto l'altare dedicato a S. Francesco; al di là fu selezionato un altro locale, antistante allo spazio dell'absidina di fondo. E quel locale fu a sua volta sdoppiato con un impiantito tirato traversalmente a metà della sua altezza: così si ottennero due bugigattoli, di cui il superiore fu messo in comunicazione col sacrario ed il sottostante con la cripta e con lo spazio dell'absidina.

Le pareti dell'absidola sono dipinte a fresco: in alto, nella volta a semi-catino, si vede la figura del Salvatore dentro la mandorla in atto benedicente, con un libro aperto sul quale è scritto: « *Ego sum Pastor bonus, via, veritas et vita* ». Alla sinistra del Salvatore è raffigurato S. Niccolò di Bari, che compie il miracolo sui tre bambini nella botte, e alla destra S. Ambrogio col pastorale e lo staffile alzato; accanto a S. Ambrogio sta rannicchiato un angelo, che suona uno strano violino a manovella, richiamante l'antico strumento musicale della tiorba.

Il particolare dello staffile brandito da S. Ambrogio, farebbe credere che il dipinto sia stato fatto dopo la vittoria di Parabiago, conseguita da Azzone Visconti sul cugino Lodrisio nell'anno 1339; poichè era tradizione che, in quella accanita battaglia, si fosse veduto S. Ambrogio colpire dall'alto con lo staffile gli avversarii di Azzone (V. fig. 8).

Le dipinture del semi-catino sembrano rivelare la stessa mano di pittore, che frescò le imagini di Santi adornanti l'abside della vicina chiesetta di S. Vincenzo. Colà, dalla parte dell'evangelio, si legge chiaramente: « *Fecit Antonius de Mozis* »: e dalla parte dell'epistola sta scritto: « *Hoc opus fecit fieri Dom. Antonius Cagnola 1416* ». Si noti che nei primi anni del quattrocento era ancora vivissima la memoria della battaglia di Parabiago e la tradizione di un S. Ambrogio violento e fustigatore. Ed eravamo ai tempi in cui i monaci di S. Donato avevano un'acerba contesa col loro vescovo di Pavia, a proposito di certi oneri dovuti e non adempiuti, per il che ne erano stati scomunicati. Ciò spiega forse la stranezza, che sulla volta dell' absidina si sia dato la preferenza all'effigie del patrono della diocesi di Milano, e non a quella di S. Siro patrono della diocesi di Pavia.

Sotto al semi-catino e nello spazio esistente fra le due finestrelle dell' absidina è dipinto un riquadro col battesimo di Cristo; ciò fa presumere che in quei tempi il vano dell'absidola fosse ancora adibito al fonte battesimale e che, sotto il pavimento, si possano forse trovare gli avanzi dell' antica piscina per il battesimo ad immersione.

La decorazione pittorica dell'absidola si continua oltre le finestrelle con colonne e panneggi finti interposti. È interessante osservare, sotto a larghe scrostature della parete destra, delle altre figure di Santi, che dimostrano la preesistenza di un sottostante dipinto assai più antico (v. fig. 10). Vi si scorge una

prima figura di uomo, che colla destra alzata brandisce un coltello e coll' antibraccio sinistro sostiene un bambino; credo voglia rappresentare Abramo, che per ordine divino introdusse la circoncisione nel suo popolo (1).

Accanto è S. Paolo colla spada, che alla circoncisione della carne volle sostituita quella del cuore: « la circoncisione in ispirito, non in lettera (2) »; poi viene S. Caterina colla ruota in braccio e infine S. Cristoforo col remo.

Sono figure stilizzate, di una grande semplicità di linee e di coloritura, dalle faccie prive di qualsiasi espressione e che richiamano stranamente i mosaici dell'oriente ellenico. Esse accusano un' antichità assai più remota della decorazione pittorica che le aveva ricoperte; e non deve essere lontano dal vero il credere che siano pressochè contemporanee alla costruzione dell'-abside.

Ed ora ridiscendiamo alla cripta, da questa risaliamo in chiesa e portiamoci alla navata di destra. È più stretta di quella di sinistra, poichè ha una larghezza di soli m. 3.80, mentre l'altra è di m. 4.34; riceve la luce da due finestre barocche e da una terza finestrella sovrapposta alla porticina che si apre sul cortile abbaziale; termina in fondo con la cappella dedicata a S. Pietro, simmetricamente disposta alla cappella di S. Francesco della navata sinistra.

Nella cappella di S. Pietro vi hanno decorazioni a stucco ed affreschi del secolo XVI; ma non sono certamente degni di quell'epoca artisticamente gloriosa. La parete sinistra è tutta occupata da una meschina copia del Cenacolo di Leonardo, a proposito della quale il Bossi (3) così si esprime: « È inutile notare le mancanze che vi si scorgono in varie parti, poichè vi manca del tutto disegno, colorito ed ogni sana parte dell'arte... Da due cartelli dipinti nelle pareti laterali del quadro, sappiamo chi 'l fece e chi l'ordinò. Sarebbe desiderio per la storia dell'arte che simili iscrizioni si leggessero in tutte le pitture più importanti; ma, sventuratamente, abboudano più nelle opere me-

(1) Il Nicodemi (*loc. cit.* p. 10) interpreta la figura come quella di « S. Pietro con coltello eucaristico »; non saprei che cosa sia il coltello eucaristico, e in ogni modo l'interpretazione quì mi sembra errata.

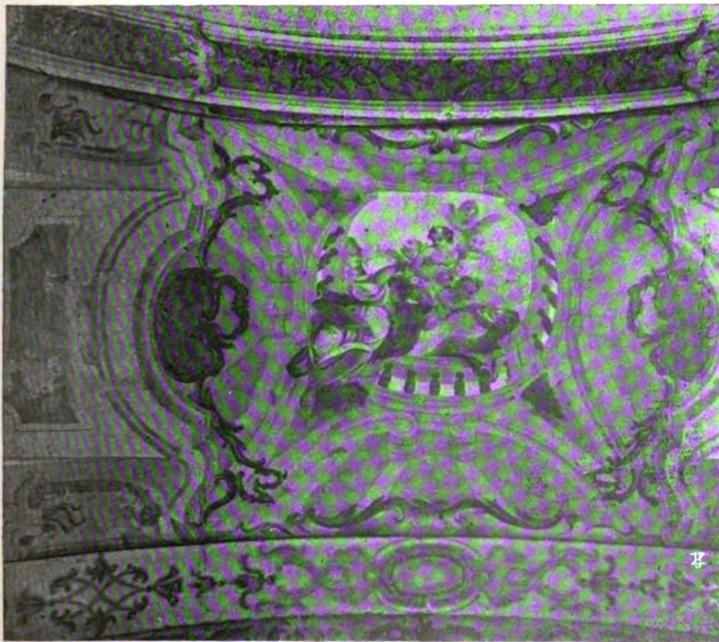
(2) V. Epistola ai Romani, 2.

(3) Giuseppe Bossi, *loc. cit.*

Tavola VII.

(Fotografia L. Milani)





Affreschi del Bellotti, sulle volte della navata maggiore.
In alto: la gloria di S. Donato.
In basso: decorazioni barocche, con volo d'angeli nel centro.

Tavola VIII

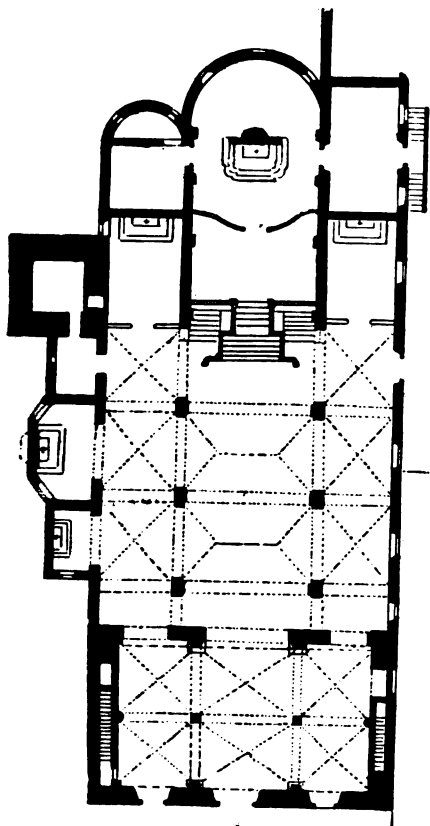


Fig. 15.

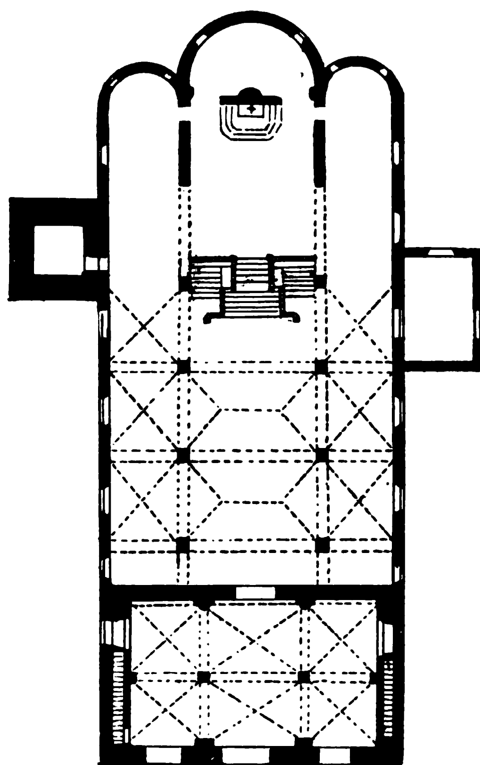


Fig. 16.

Fig. 11. — Pianta della Chiesa di S. Donato allo stato attuale.

Fig. 12. — Pianta della Chiesa ripristinata. Si osservi che:

1) il pronao ha le tre porte frontali allargate nelle loro dimensioni primitive; aperta la porta laterale di sinistra; occluse le tre arcate che attualmente lo fanno comunicare colle navate, ripristinata la porta centrale nell'arcata di mezzo.

2) alla navata di sinistra sono levate le cappelle sporgenti, nonchè il locale che dà accesso al campanile; è occlusa l'apertura che da quel locale immette nell'interno del campanile ed è invece riaperta la porta che dal campanile conduce direttamente alla navata; sono tolti di mezzo i due muri che attraversano la navata e segregano l'absidino di fondo.

3) sono riaperte le arcate laterali del sacrario che precede l'altare maggiore.

4) nella navata di destra, levato il muro di fondo della cappella di S. Pietro, ed il retrostante edificio quadrangolare della sacristia, è ripristinato l'absidino di fondo.

5) La sacristia viene ricostruita di fianco alla navata di destra.

diocri che nelle buone. La prima, che vedesi a destra di chi legge, porta le seguenti parole;

(sic) *IOANNES Baptista*
Tarillus de Cureja
Vallis Lugani Pinge
bat. Anno 1581.

L'altra a sinistra dice:

Societas Sanctissimi
Corporis XPI ex Ele
mosinis hoc fieri
fecit — anno 1581 ».

Quest'ultima iscrizione è oramai del tutto scomparsa.

Nel bel mezzo della parete di destra si apre una finestra e gli scomparti che la fiancheggiano sono occupati da alcune scene della vita di Cristo.

La ricopertura è in volta, sostenuta perifericamente da piccole cuffie e con allacciamento d'archi agli angoli. Sopra l'altare, protetto da ricopertura a vetri, è conservato un crocifisso secentesco, scolpito in legno e non privo di senso d'arte.

Il Bossi accenna anche ad un'antica tavola a scompartimenti in fondo d'oro, che egli vide collocata sulla parete destra dell'atrio e che rappresentava Cristo in croce, con varii Santi; egli la giudicava un lavoro quattrocentesco « non senza merito per l'età sua ».

La tavola purtroppo non esiste più nella Chiesa, perchè emigrata da ormai più di mezzo secolo, per ignota destinazione. Fu in seguito a rapporto steso il 12 Febbraio del 1869 dall'Ing. Tarra Gaetano all' Ospedale Maggiore (1), che la tavola fu portata nella sala dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore e comperata alla pubblica asta per lire 300 dall'antiquario Luigi Gabrielli di Napoli. L'amministrazione dell' Ospedale aveva preso la precauzione di farla prima stimare da Gaetano Caimi conservatore della pinacoteca di Brera; e questi aveva giudicato che quel dipinto

(1) Interpellato dall' Amministrazione dell' Ospedale Maggiore, il prevosto di Sesto Don Gesuè Migliori scriveva il 12-4-1869 di essere propenso alla vendita della tavola, perchè bisognava di riparazione e superflua per il culto. Si era invece opposta ma invano, la Fabbriceria. Esiste ancora l'incarto completo di quelle pratiche nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore.

presentava qualche interesse per la storia dell' arte, riscontrandovi in esso i tratti caratteristici della Scuola lombarda dello scorcio del secolo XV; non offriva però sufficienti pregi per poterlo attribuire al pennello di distinto maestro ».

E così, per un nonnulla, fu eliminata un'opera d' arte che, senza avere grandissimo valore artistico, doveva però essere ottimamente intonata alla vecchia chiesa, che l'aveva ospitata per quattro secoli.

III.

Il ripristino della Chiesa di S. Donato

Abbiamo descritto il tempio di S. Donato nel suo stato presente e ne abbiamo studiate le trasformazioni lungo il corso dei secoli. Qualora volessimo immaginarlo nelle sue forme originarie, quando i rifacimenti e le soprastrutture non lo avevano ancora sconciato e trasfigurato, sarebbe necessario, oltre che tenere conto delle notizie storiche relative, stabilire confronti con altri monumenti coevi ed affini, che ne ripetano le principali caratteristiche architettoniche.

Ed il confronto che primo occorre alla mente è quello più sopra instituito con S. Vincenzo in Prato in Milano, di cui la chiesa di Sesto sembra una copia fedele, almeno per quanto riguarda la struttura a basilica latina, la conformazione esterna delle absidi, l' esistenza della cripta sotterranea, la tribuna sopraelevata dell'altare maggiore. S. Vincenzo tuttavia non ha pronao e neppure presenta appoggi d'archi o colonne fissate sulla facciata, che ne attestino la passata esistenza.

Si potrebbe credere, che anche nel nartece di S. Donato i costruttori avessero avuto l'intenzione di erigere un piano superiore e per tale scopo vi avessero predisposto l'adeguato spessore dei muri, con le due scalette in essi contenute. Non ripeteremo quì le ragioni che contrastano ad una tale opinione: certo è che il piano superiore non fu mai costruito, poichè salendo sulla soffitta non se ne ha alcuna traccia nei muri; e d'altra parte il pronao di S. Donato, così com'è, non ha l'aspetto di costruzione incompleta. Non mancano esempi di siffatte costruzioni, la cui forma primitiva e definitiva fu quella di un semplice porticato aperto, anteposto alla chiesa; basti citare il pronao di S. Apollinare in Classe a Ravenna e, meglio ancora, quello di S. Maria di Pomposa, dentro l'isola che è tra l'Adriatico e i due bracci

fluviali di Volano e di Goro. Ambedue quelle chiese erano in territorio dell'Esarcato di Ravenna appartenuto all'Impero greco; perciò la loro architettura subì l' influsso di Bisanzio, che alcuni secoli dopo, trapiantatosi in Lombardia, diede luogo allo stile lombardo-bizantino delle nostre antiche chiese.

L' esempio di S. Apollinare in Classe e S. Maria di Pomposa dimostrano chiaramente, che il pronao di S. Donato non discorda nel suo stato attuale dalle esigenze artistiche dello stile e dell'epoca in cui fu costruito. Non sembra quindi opportuna la proposta del Nicodemi e del Puricelli, di sopraelevare il pronao di un piano, per il solo spazio corrispondente alla nave maggiore della chiesa (1).

In tal modo la parte superiore del nartece diventerebbe come il prolungamento delle navate basilicali ed assumerebbe una fronte più elevata nel centro, in corrispondenza della navata maggiore, più bassa e spiovente sui lati, in corrispondenza delle navate minori. Ciò snaturerebbe il carattere architettonico primigenio del tempio, fondendo in una sola massa il nartece colla basilica; mentre già dall'origine il nartece ne fu ben distinto, sia per la costruzione, sia per la funzione di porticato esterno ed aperto. Si arriverebbe inoltre ad un insopportabile sconcio estetico, per il fatto già accennato più sopra, che la navata basilicale di destra è più larga di quella di sinistra: la quale disarmonia, mentre oggi non è troppo molesta a chi osserva l'interno del tempio, perchè mascherata in gran parte dai pilastri e dalle arcate, si rivelerebbe in tutta la sua stridenza, quando fosse proiettata all'esterno sulla stessa facciata. Per convincersi di ciò basta dare un'occhiata alla tavola V della monografia Nicodemi-Puricelli, ove fu rappresentata la fronte del tempio, come risulterebbe dal suesposto progettato restauro.

È bensì vero che l'attuale aspetto del tempio, col pronao tanto alto da nascondere quasi completamente la fronte della navata centrale della basilica, non è proprio atto ad appagare il senso estetico di chi riguarda. Ciò dipende dal fatto che i muri del pronao furono sopraelevati di qualche metro, forse in occasione dell'installamento dell'organo, la cui cella è contenuta dentro la soffitta del pronao stesso; e di tale posteriore sopraelevazione, probabilmente avvenuta nella seconda metà

---

(1) Nicodemi e Puricelli, *loc. cit.*

del secolo XVII, si scorgono infatti le traccie manifeste, esaminando i muri dall'interno della soffitta.

Qualora si riabbassassero i muri e il tetto all'altezza primitiva certamente si otterrebbe una fronte più aggraziata e di giuste proporzioni; e l'occhio proverebbe quel senso di placida armonia, che scaturisce dalla facciata di S. Maria in Pomposa (v. fig. 2).

Ma il vantaggio estetico conseguibile da una simile operazione non è forse sufficiente compenso alla riluttanza che si prova nel manomettere cotale venerando monumento.

Si lasci dunque il pronao di S. Donato tal qnale: ma lo si restituisca alla sua prisca funzione di porticato aperto ed esterno. Per il che bisognerà togliere le inquadrature secentesche alle tre porte frontali e restituir loro la forma di arcate; riaprire l'occlusa porta del lato sinistro; chiudere internamente le tre arcate che danno accesso alle navate della basilica, e nel mezzo del muro occludente l'arcata centrale, collocare la porta d'ingresso alla basilica.

Si lascierà otturata la porta del muro laterale di destra, per conservare le vaghe pitture che ne adornano il vano, provvedendo però alla loro protezione con una cancellata, dappoichè il pronao ridiventerà un porticato aperto ed esteriore.

L'interno della Chiesa dovrà essere tutto spogliato degli intonachi, delle incrostazioni, delle ornamentazioni di cattivo gusto che lo rivestono ed intristiscono come una camicia di Nesso; e così riapparirà l'originaria pietra, colle sue linee semplici ed espressive.

Tra le rivestiture da togliere, vi sarebbero quelle che furono applicate ai pilastri allo scopo di renderli più robusti, allorquando si vollero costruire le pesanti volte attuali in vivo, in luogo delle antiche e più leggiere travate in legno. Ma è evidente che, per rimettere in vista gli esili piedritti primitivi, con capitelli e basamenti, è duopo alleggerire il peso da essi sopportato: demolire cioè le volte e ritornare alle travature, come consiglia il Nicodemi. Egli però vorrebbe conservare le volte del sacrario, in grazia delle decorazioni del Bellotti, alle quali non può negarsi un sapore di arte nobile, ma che completamente deviano dalle direttive artistiche originarie del tempiò; senza contare che, con la fastosità assordante di uno stile barocco inopportunamente applicato, disturbano la cheta e seria bellezza dello stile lombardo. Sarà bene differire ogni giudizio in proposito, poichè quello che converrà di fare, non potrà essere stabilito che dopo maturo esame dei Competenti.

In quanto agli affreschi che ricoprono le pareti del sacrario, è augurabile che vengano conservati quelli rappresentanti i fasti di S. Siro e di S. Francesco Saverio: in essi l'artista volle sfoggiare tutta la sua bravura e diligenza. Invece gli altri dipinti a prospettive e colonnati, hanno tutto l'aspetto di lavoro affrettato e di poco merito; nè sarà gran male se dovessero sparire col muro sottostante, onde ritornare alle primitive arcate, aperte tra il sacrario e le navate laterali.

Così pure dovrebbe essere tolta la balaustra barocca del Vanotti, che fiancheggia la gradinata al sacrario, e sostituita con un'altra più consona con lo stile della chiesa; tolte le scalette laterali che discendono alla cripta e rimpiazzate con due finestre; ricostruiti i due pulpiti dell'evangelio e dell'epistola ai lati della tribuna; riaperte le due scalette che dalla cripta ascendono direttamente alle navate minori.

Bisognerà inoltre ridare alle finestre di Sud la forma e posizione antica, ed aprirne delle altre ad esse corrispondenti nelle pareti di Nord, dopo aver levate le due cappelle laterali di San Giovanni Battista e dell'Addolorata, che rompono la continuità della parete e ne distruggono il senso di austera semplicità.

Assieme alle cappelle summenzionate scomparirebbe il ripostiglio che fa da vestibolo alla torre campanaria; ed occlusa quell'entrata al campanile, si dovrebbe riaprire l'altra più antica, che metterebbe in diretta comunicazione colla navata sinistra.

Più sopra fu descritta la navata di sinistra, tagliata trasversalmente da un muro, sul quale fu fissato l'altare dedicato a S. Francesco. Altare e muro andranno abbattuti e, dopo il muro, tolti di mezzo impiantito e tramezza del retrostante locale sdoppiato; in tal modo la navata di sinistra riavrà tutta la sua lunghezza primitiva, fino all'absidina di fondo.

Naturalmente il completo ripristino della navata sinistra trae seco di conseguenza, che altrettanto si faccia per la navata destra; poichè, in caso contrario, si avrebbe lo sconcio di una navata laterale notevolmente più corta dell'altra.

Sarà quindi necessario demolire il muro di fondo della cappella di S. Pietro; il che non toccherà per nulla le decorazioni e gli affreschi, del resto poco pregevoli, di Gian Battista Tarillo. Anche la sagrestia retrostante andrà demolita, ed al suo posto ricostruita un'absidina, in tutto simile a quella della navata sinistra.

Le esigenze del culto richiederanno l'edificazione di una

nuova sacrestia; e questa potrà sorgere nell'area del cortile adiacente, di proprietà della Chiesa.

Sarebbe infine desiderabile che si effettuasse esteriormente lo sterro tutt'attorno alla Chiesa, onde rimettere in luce lo zoccolo e ridare alla costruzione le sue giuste proporzioni.

Le ennunciate operazioni di riattamento, reclamate anche dallo stato pietoso di semi abbandono in cui si trova la Chiesa attualmente, non sono che il corollario delle conoscenze storiche surriferite; ma non derivano dalla stolta pretesa di invadere il campo dei Competenti, ai quali invece va riservato lo studio completo e particolareggiato dei lavori da compiersi.

E cotali lavori saranno certamente tradotti in atto, quando i Sestesi si persuaderanno che la chiesa di S. Donato, oltre a essere il fulcro della loro storia, è anche la più invidiabile, la più nobile attrattiva della loro bella borgata.

ANGELO BELLINI

APPENDICE

Anno 1264, 28 febbraio.

Quietanza fatta dai procuratori del monastero di Sesto Calende a favore dei fratelli da Besosso per ragione di fitti scaduti su certi beni di detto monastero per istromento ricevuto dal not. Ruggero da Cadresate.

Anno dominice Incarnationis millesimo ducenteximo sexageximo quarto. die veneris quarto die ante kallendas januarij indictione septima. presentibus infradictis testibus. Dominus don Ugo de Besucio prior monasterij de Sexto Kallendarum habens plenam licentiam et auctoritatem. A domino Guillelmo episcopo papiensi colligendi percipiendi et recipiendi fructus et redditus sive ficta illius monasterij ut constat per cartam unam atestatam traditam et scriptam per Hungilerium de Nocreriis notarium sacri palacii M.CCLXIIJ. indictione sexta die dominico XJ die mensis novembris de consensu et voluntate don Alcherij et don Alberti monachorum illius monasterij cum eo eorum nomine et nomine dicti monasterij et conventus illius monasterij fuerunt confessi et contenti recepisse et habuisse. A ser Açone et Leone fratribus qui dicontur de Besucio de Monte Cocho apud locum de Sexto Kallendarum eorum nomine et nomine Gualterij fratris eorum plaustra IIJ vinij

et solidos XVJ imperialium in denarijs factis de annis curentibus (?) M.CCLVIJ et M.CCLVIIJ et M.CCLVIIIJ. pro plaustro uno et dimidio vini pro ficto de Cocho. Item solidos XXXV tertiolorum de annis V pro ficto annorum V unius sediminis jacentis in loco Sexto Kallendarum ubi dicitur ad enziam. Item solidos XXXIJ tertiolorum de annis VIIJ unius prati de grabia ad computum solidorum IIIJ tertiolorum pro quolibet anno. Item denarios XIIJ pro ficto annorum XIIJ unius sediminis de ripa quod fuit bonaventi ad computum denariorum J pro quolibet anno. Item sterioli XVIJ ad mensuram comunis Mediolani siligis et panici et steriolum unum siligis de ficto terrarum ser Sanrici de Brorio. Item modia IIIJ et sterioli IIIJ misture pro ficto molandini et campi de Caprolo annorum IIIJ et medium. Item sterioli IIJ et medium siligis et sterioli V et medium panici pro quolibet anno et caponos IJ pro ficto terrarum ser Saurici de Brorio a tempore acquisti facti per illos fratres de illis terris infra. Item de tota eorum contingenti portione massaretij Vianeti de Guazarengo pro illis terris quas tenent. Item sterioli IIJ misture pro eorum contingenti portione prati magni de Caprolo.

Item fuerunt confessi et contenti suprascripto nomine recepisse et habuisse ab illis fratribus suprascripto nomine solventibus totum fictum pretium predictarum rerum annorum curentum M.CCLXIJ et M.CCLXIIJ ad predictum computum videlicet ad computum unius carri et dimidij vinij pro uno illorum sediminum Ville de Sexto. Et solidos IIIJ tertiolorum in anno pro prato de grabia et denarium J pro sedimine Bonaventi de Ripa. Renontiando omni exceptioni non recepti et habiti ficti et omni probationi in contrarium. Quare predictus prior de voluntate et consensu predictorum monachorum et illi monachi promiserunt et guadiam dederunt et omnia sua bona et bona conventus dicti monasterij pignori obligaverunt suprascriptis ser Açoni et Leoni fratribus recipientibus suo nomine et nomine dicti Gualterii fratris eorum quod facient et curabunt quod abbas et conventus dicti monasterij et quemlibet personam habens jus in predictis fictis et rebus stabunt et permanebunt in predictis solucione et confessione suis dicti monasterii expensis et dampnis et sine dampno vel dispendio suprascriptorum fratrum. Actum in predicto monasterio ubi erant dicti monachi congregati.

Interfuerunt ibi testes Beltramus filius condam Guarnerij de Cayrate et Guillelminus filius condam Donati de Varegiate et Egidius filius condam Manfredi de Vinago omnes de loco Sexto Kallendarum. Et pro secundo notario fuit ibi rogato Jacobus filius condam Guidonis Ferrarij de predicto loco Sexto Kallendarum.

(S. T,) Ego Rogerius notarius de Cadrezate filius condam Blanchi de Cauronno hanc cartam tradidi et scripsi.

II.

1392, 24 agosto.

Trattative precedenti un contratto d'affitto fra l'Abbazia e Ruggero Besozzi

In nomine Domini Anno a nativitate Eiusdem Milesimo trecentesimo nonagesimo secondo Indictione quinta decima die sabati vigesimo quarto mensis augustij hora tertiarum in monasterio sancti Donati de Sexto Kalendarum plebis Anglerie papiensis diocesis sono campane more solito convocato et congregato Capitulo Monachorum et conventus dicti Monasterij de Sexto ex impositione et mandato venerabilis viri domini fratris Johannis de Mandello dei gratia abbas dicti Monasterij in quo Capitulo et conventus (sic) dicti Monasterij fuerant aderant et sunt suprascriptus dominus abbas et cum eo erat et fuit donnus dompnus Guidetus de Guazonibus monachus professus et sacerdos dicti Monasterij in quibus omnibus constat et est totum capitulum et conventus Monacorum dicti Monasterij et existentium in Capitulo dicti Monasterij celebratis ante divinis offitiis in ecclesia dicti Monasterij suprascriptus venerabilis vir dominus abbas quiete sedendo in capitulo dicti Monasterij dicto dompno Guideto sic abocatus fuit. Verum est quod dominus Rogerius de Bexutio filius condam domini Petri habitans Anglerie mihi dixit et dictum fuit etiam sui parte plures (*voleva dir « pluries »*) si ego volebam sibi dare ad libellum imperpetuum et ad fictum fatiendum omni anno dicto Monasterio sediem (*così: voleva dir « sedimen »*) in quo nunc moratur Minerdolus de Gulasicha filius condam Frathini cum petiauna etc.

Omissis

(S. T.) Ego Blasius de Baxilica filius condam domini Bernardi habitans nunc in burgo Anglerie comitatus Mediolani publicus imperiali auctoritate notarius dum predicta omnia et singula agitabantur presens fui etc.

1392, 25 agosto, rog. Biagio de Baxilica

Due atti che sarebbero come la seconda e la terza lettura della deliberazione di affittare beni dell'abbazia a Ruggero Besozzi. Formalità imposte dalle regole ecclesiastiche.

III.

1392, 26 agosto.

Atto d'investitura eseguito dall'abate di Sesto Calende nella persona di Ruggero Besozzi.

In nomine Domini Anno a nativitate Eiusdem milesimo trecentesimo nonagesimo secundo Indictione quintadecima die lune vigesimo

sexto mensis augusti in Monastero de Sexto Kallendarum papiensis diocesis hora tertiarum convocato et congregato capitulo monachorum et conventus dicti Monasterij sancti Donati de Sexto Kallendarum sono campane ut moris est de mandato et impoxitione venerabilis viri domini fratris Johannis de Mandello dei gratia abbatis Monasterij predicti in quo quidem capitulo aderant et fuerant prefatus dominus abbas et cum eo dominus dompnus Guidetus de Guazonibus monachus professus et sacerdos dicti Monasterij de Sexto in quibus constat et est totum capitulum et conventus monachorum Monasterij de Sexto Et exponens in capitulo dicti Monasterij dicti domino dompno guideto prefatus venerabilis vir dominus abbas quod die sabati et die dominico preteritis huius presentis mensis augusti fecit convenire et convocare capitulum et conventus monachorum Monasterij de Sexto ubi fuit dictus dominus dompnus Guidetus una cum eo domino abbate occaxione tractandi ad invicem et deliberandi et deliberationem et consilium habendi prout melius poterant si bonum et utille erat dare domino Rugerio de Bexutio filio condam domini Petri habitanti Anglerie ad libellum imperpetuum sedimen unum pro mayori parte derupatum cum certis casamentis copertis de cupis et palea que sunt in caxu ruynandi et qui minantur ruynis cum cassis quatuor derupatis et una stala derupata cum uno furno descoperto et duabos portis una descoperta et alia non cum suis juribus et pertinentijs et cum una petia terre zerbe partem labentis et partem zerbe et guaste contingentem dicto sedimine coherenti et determinato etc.

Omissis.

Deliberaverunt et deliberant esse pro meliori et pro utilitate dicti Monasterij quod dictum libellum fiat imperpetuum dicto domino Rugerio et ipsum sedimen derupatum cum dicta petia terre detur et dari debet ad fictum libellarium dicto domino Rugerio omni anno fictum fatiendo libellarium dictas libras vigintitres tertiolorum et caponos duos bonos ipso tamen dicto domino Rugerio dante et solventi et numerante dicto domino abbati etc.

Omissis.

Actum in dicto Monasterio sancti Donati et in capitulo dicti Monasterij presentibus pro testibus Johannolo filio Carere de Sexto, Petrollo filio ...nzoli de Sexto Micherij (?) et Antoniollo de Sexto filio condam Jacobini omnes de loco Sexto testes noti vocati et rogati.

(S. T.) Ego Blasius de Baxilica filius condam domini Bernardi habitans in burgo Anglerie publicus imperiali auctoritate notarius dum predicta omnia et singula fiebant et agitanbant presens fui hoc instrumentum rogatus tradidi scripsi et me subscripsi.

VARIETÀ

La " Torre di Boezio „ in Pavia nel Libro di Giuliano da Sangallo

(Cod. Barb. Vat. Lat. 4424)

Il Bosisio, sulla fine della prima parte di una sua dotta *Memoria intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio...„* (1), intesa a dimostrare, contro il Muratori e i suoi seguaci, aver Boezio sofferto il carcere e il supplizio in Pavia, adduceva, ultimo argomento ad avvalorare la tradizione, l'esistenza di un'antichissima torre detta appunto di Boezio, caduta, come è noto, il 19 maggio 1584, e l'esistenza pure di una famiglia, che, almeno dal sec. XIII, avrebbe da quella preso il nome: *parentela de Turre Boetii gibelina* (2). Recati poi i nomi di tutti gli scrittori, pavesi e non pavesi, che avevano parlato della torre, soggiungeva che di essa rimanevano due disegni, l'uno in legno, l'altro in rame (3), alquanto discordanti dal loro modello unico, a penna, che è tra le prime pagine di un'opera ms. dello Spelta, conservata nella Biblioteca dell'Università di Pavia (4), e

(1) Pavia, Fusi, 1855.

(2) ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, Pavia, Fusi, 1823 e segg., vol. II pag. 280-81, vol. III pag. 25, vol. IV p. II, pag. 181.

(3) Evidentemente quello del CURLETO, del sec. XVII e quello annesso alla *Curiosa et dilettevole aggionta del sig. Ant. Maria Spleta... all'Historia sua* [delle vite di tutti i vescovi di Pavia] Pavia, Bartoli, 1602.

(4) Ms. Ticinese 429 — *Historiae — de totius insubriae dominatu — ac Papiae principatu — ab Antonio Maria Spelta — poeta*

del quale disegno, come del più antico ed attendibile che ci rimanesse, egli aveva fatto ritrarre una accurata copia da Cesare Ferreri, il valoroso incisore pavese.

Certo, il Vasari stesso, nella biografia di Benvenuto Garofoli e di Gerolamo da Carpi, aveva accennato, con ammirazione, ad un diligente disegno della torre contenuto in un prezioso libro del Bramantino, di proprietà di Valerio Vicentino; ma, per quante ricerche il compianto Bosisio facesse praticare presso le biblioteche di Milano e di Roma, il suo desiderio di vedere il disegno

---

regio — conscriptae in duobus libris distributae — ... Ticini. Senza data.

Nell'*Aggionta* all'*Historia*: « L'animo et volontà pronta al gusto et piacere di chi volentieri osserva le cose memorabili, con l'occoccasione et commodità, che per sua cortesia il Signor Lodovico Corti m'apportò con la dotta et diligente sua maniera di disegnare, m'hà sospinto dimandargli il ritratto della Torre di Boezio, della quale più al lungo altrove trattassimo sotto sant'Ennodio et il Cardinal Rossi. Il quale con somma prestezza mi gratiò di ritirarla in questa picciola forma habile ad esser capita nella misura de fogli del Libro. Questo fu più facile al Signor Corti havendone uno schizzo cavato dalla Felice Memoria del Signor Guarnerio Berretta diligentissimo osservatore della amiranda antichità, oltra la gran prattica et sufficientia nel dipingere, miniare et buone lettere. La quale subito consegnai al Signor Gio. Antonio Zaretiani Pittore si esperto et diligente, come le opere sue le dimostrano intagliatore in legno di molto recapito, non havendo la nostra Città chi di lui faccia meglio, ha dove non solo vidde et lodò il disegno del Corti, mà anco per maggior prospettiva vi aggonse (sic !) quanto d'intorno si ritrova et l'intaglio come si vede. Ed ecco la Torre di Boetio, che solamente nella memoria di pochi si trovava. »

E nel ms. citato « ... Quae [turris] anno MDLXXXIV decimo quarto cal. Junii, me vidente, ex nimia vetustate ruinosa et irreparabilis, corruit; cuius ne memoria penitus periret Ichnographiam hanc subiecimus quam a Ludovico Curtio delineatam Antonius Zaretianus Pictor egregius diligentissime exculpsit,, Albergati Ticinensis Patritii tanto pignore poterant laetari cum huiusmodi vetustatis monumentum possiderent sed iam illius structuram contemplamur ». E nella faccia seguente si offre il disegno a penna. E' appena rilevabile come il buon Spelta s affretti a dire che la torre cadde mentre egli era presente, mentre nell'*Historia* non afferma proprio tutto questo.

— presumibilmente più preciso e più veritiero — di tanto maestro, era rimasto inappagato.

Il perchè il nostro scrittore non si contentasse di quello ch'egli aveva curato di far ritrarre, è evidente. Quell'archetipo dello Spelta non poteva essere troppo fedele. Le parole stesse con le quali questi presentava, nella sua *Aggionta*, il disegno a penna facente parte del suo ms. tuttora inedito — invero, con poco danno della scienza — potevan tutt'altro che rassicurarci: l'autore del disegno a penna, aveva, a sua volta, copiato da un altro disegno (1). E certo dalle due copie, in rame e in legno, del Curleto e dello Spelta (*Historia* ecc.) balza subito all'occhio quel che l'uso e la mentalità del tempo poteva avervi aggiunto di arbitrario e di cervellotico. Quella, esagerata e goffa, si pone, per tali virtù, accanto a quel disegno dell'arca di S. Agostino, che l'agostiniano Gianfacondo Moneta volle pur chiamare esattissimo, dove le snelle raccolte, severe figurine del meraviglioso monumento trecentesco sembrano in preda, le vesti al vento, alle convulsioni e ai contorcimenti di una ossessione; e accanto pure ad una facciata di S. Michele, incisa nello stesso secolo, a corredo del secondo volume del Capsoni (2).

Quella, in legno, dello Spelta, nella *Aggionta* alla sua *Historia*, con un vessillo sventolante da una finestra, ci accusa pure l'arbitrario e il fantastico. La figurina posta in un intercolunnio, di fronte a noi, è vestita di una foggia che può essere secentesca o settecentesca anche, ma di nessuno dei tempi cui si voglia attribuire la torre: dei romani o dei goti o che so io.

Altri difetti dell'uno e dell'altro disegno avrò occasione di rilevare più innanzi, ma mi preme avvertire subito che anche il diligente Ferreri è caduto, ricopiando dal disegno a penna dell'opera ms. dello Spelta, in qualche inesattezza.

Un altro disegno, appena visibile, è nella veduta di Pavia del Corte (1654), annessa alla preziosa opera del Pessani (3), ma esso non ci aiuta che a fissare il sito preciso, in città, della torre stessa.

---

(1) Vedilo riprodotto anche in RIBOLDI, *I tre venerabili sepolcri di S. Siro, S. Agostino e S. Severino Boezio ecc....* Pavia, Fusi, 1885; e in Maiocchi, *L'arca di S. Agostino in S. Pietro in Ciel d'oro*, Pavia, Fusi, 1900, tav. 35.ª

(2) *Memorie istoriche della R. Città di Pavia*, Pavia, Monastero del Salvatore, 1785.

(3) *Dei Palazzi reali che sono stati nella città e territorio di Pavia...* Pavia, Bolzani [1771].

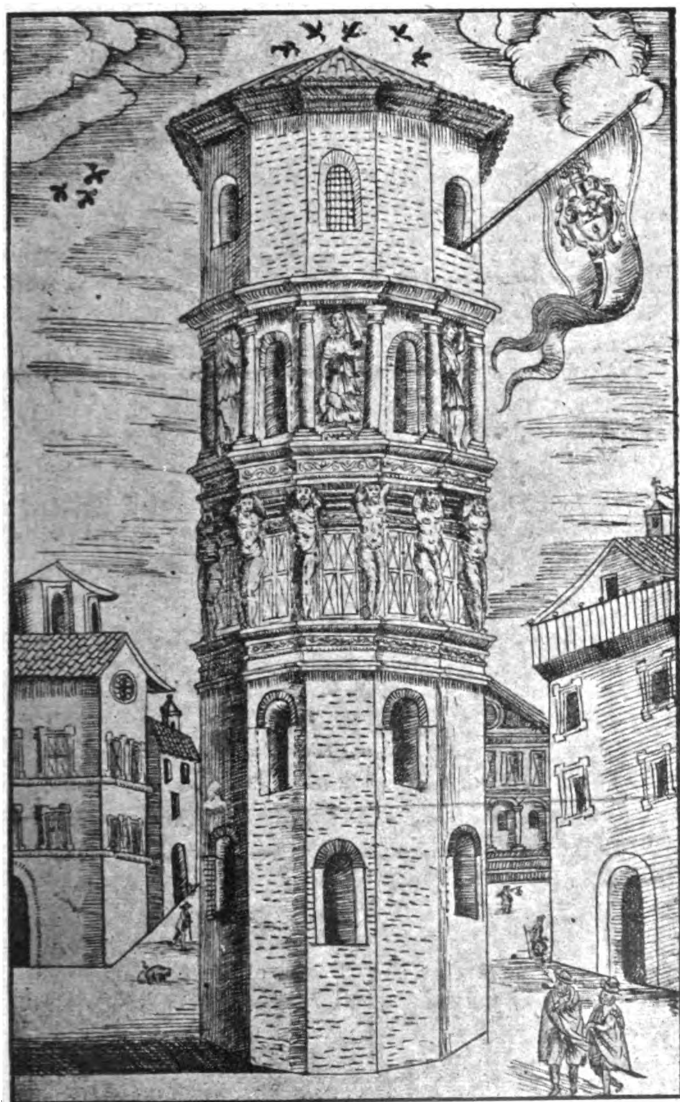


Fig. 1. — La Torre di Boezio in Pavia nel Ms. Ticinese 429.

Nè devo omettere la microscopica torre di Boezio che, con altra simile, fiancheggia una porta settentrionale, in una pianta di G. B. Claricio di Urbino, del 1590 circa, edita la prima volta dal Magenta (1) e attendibile essa pure solamente per la sua collocazione.

E neppure è da tacere, peraltro più per scrupolo che per utilità, la riproduzione che si ripete più volte nella basilica di S. Teodoro, sia negli affreschi delle storie del santo vescovo pavese, dovuti a Bernardino Lanzani da S. Colombano, sia nella veduta di Pavia a volo d'uccello, del 1522, come anche, nella basilica del Salvatore, nella veduta di Pavia nelle storie di San Martino turonense. Ma oltre la forma fortemente poligona che accomuna con/oltre torri rotonde, la nostra, nessun altro elemento di giudizio v'aggiunsero quei pittori, ai quali, a proposito di costruzioni ben note e allora esistenti, non parve vero di lasciarsi guidare, nel condurre quei begli sfondi, più dal senso del coreografico che da quello della realtà.

Finalmente, il disegno che ce ne offerse lo Zuradelli (2), quando egli parla della torre di Boezio, è ancora quello stesso dello Spelta, con l'aggravante di alcune modificazioni che l'hanno anche maggiormente svisata; così quegli uomini o giganti che figurano nell'archetipo Spelta, son divenuti dei puttini! Non è quindi tutto torto del compianto pio medico se, poggiando il suo esame sopra quel disegno, egli cadde in alcune inesattezze che il Magenta stesso, nel presentare il libro, postumo, rileva.

Per tutte queste ragioni il Bosisio desiderò, ma invano, di poter riprodurre il disegno di Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino. Questi, vissuto nel secolo antecedente a quello in cui cadde la torre, eccellente pittore ed architetto, appassionato, come tutti in quel secolo, delle classiche antichità, aveva ritratto, tra altre architetture pavesi, anche la nostra torre; e il disegno, se si fosse ritrovato, sarebbe stato ben più attendibile perchè, per varie ragioni, più vero. Ma il ms. cui allude il Vasari, dovette ben essere altro da quello attualmente conservato nell'Ambrosiana, il quale non reca che disegni degli edifici di Roma e dintorni.

Fortunatamente, un disegno coevo a quello, irreperibile, del Bramantino, e di artista anche più grande, viene a colmare felicemente la lacuna lamentata dal Bosisio.

Giuliano di Francesco Giamberti, comunemente detto da San-

---

(1) *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Pavia, Fusi, 1881, vol. I.

(2) *Le torri di Pavia...*, Pavia, Fusi, 1888.

1°. Bramante da Milano
+1514 2°. Bramante da Urbino [illegible]
3°. Bramantino (B. Suardi) o Bramante [illegible]
4°. [illegible] Bramantesco [illegible] sovente confuso [illegible]

gallo, (1452-1516), capostipite di un' illustre famiglia di artisti fiorentini, che illustrarono quel nome legandolo a capolavori supremi dell'architettura civile e religiosa del Rinascimento, chiamato dopo la morte del Bramante (1514) dalla fiducia di Leone X; a collaborare, insieme a Frà Giocondo da Verona, con Raffaello, alla fabbrica di S. Pietro, ci ha lasciato due preziose raccolte di disegni a penna fatti da lui stesso; il cosidetto *Taccuino* o Libretto, della biblioteca comunale di Siena e il *Libro di Giuliano da Sangallo,* prezioso codice Barberiniano, passato solo nel 1902 nella Biblioteca Vaticana. In ambedue le preziose raccolte, questa anche la più importante e di mole più grande di quella, il Sangallo era andato raccogliendo disegni di monumenti antichi, massime classici, allora esistenti, di Roma, dei dintorni e di luoghi lontanissimi da Roma, d'Italia e fuori. Mentre il primo, che potei esaminare a tutt'agio e nella riproduzione del Falb e nell'originale senese, non reca nulla che possa anche lontanamente interessare la città di Pavia (1), l'altro invece, codice Barberiniano Vaticano latino 4424, offre l'interessantissimo disegno della torre di Boezio. A dir vero però, unici che lo segnalassero prima di me, erano stati lo Hülsen ed il Rivoira. Ma la riproduzione del prezioso codice, curata fototipicamente da quel chiaro scrittore, che v'aggiunge pure qualche notizia anche in riguardo alla nostra torre dallo Spelta, dal Breventano, dal Gentile, è, data la pochezza degli esemplari, poco accessibile alla maggior parte degli studiosi (2); questi poi, nell'opera sua più nota, e non a proposito di architetture pavesi, ne faceva solo un cenno brevissimo, segnalando un particolare architettonico, offerti nei due disegni Sangallo e Spelta, ch' egli ricorda, a torto, cred'io, indifferentemente. Sarebbe adunque tornata gradita agli studiosi pavesi una riproduzione o almeno una descrizione del disegno offertoci dal codice vaticano. A questa adunque mi accingo, tentando pure qualche congettura sulla età

(1) *Il taccuino senese di Giuliano da Sangallo*: 49 facsimili di disegni d'architettura, scultura ed arte applicata, pubblicati da Rodolfo Falb, con introduzione di Lodovico Zdekauer, Siena, 1902.

(2) *Il libro di Giuliano da Sangallo.* Codice Vat. Barb. lat. 4424, con introduzione e note di Cristiano Hülsen, Lipsia, Harrassowitz, 1910; un volume di tavole di formato grande e uno di testo. Esso è il vol. XI dei *Codices e Vaticanis selectis phototypice expressi iussu Pii PP. X, consilio et opera Curatorum Bibliothecae Vaticanae.* E cfr. BRICARELLI, *La Roma del Cinquecento nei disegni di alcuni artisti contemporanei* in *Civiltà Catt.*, a. 68° (1917), vol. II, p. 274 e segg.

della costruzione, mentre offro quella agli studiosi riconoscente a Mons. G. Mercati, prefetto della Vaticana, che non solo mi pose a disposizione il prezioso codice, ma mi usò pure particolari attenzioni, e al dotto amico P. Carlo Bricarelli della *Civiltà Cattolica*, che del disegno curava diligentemente la fotografia.

*
* *

Nell'esame attento del disegno del Sangallo balzavano subito sensibili differenze da quelle offertoci dallo Spelta. Quello, per intrinseci pregi, mi si presentava coi caratteri di una maggiore attendibilità.

Il Sangallo, con quello spirito suo fine d'osservazione, che coglieva e fissava ne' due suoi libri ogni cosa antica degna di particolare rilievo nella quale egli s'imbattesse, ha fatto opera tanto più preziosa, in quanto egli ci ha conservato il disegno di costruzioni, di cui oggi non rimangono che scolorite memorie. Così il grande architetto ci offre la pianta di un tempio già esistito sull'Appia, un interno di S. Andrea *cata barbara* sull'Esquilino, vari altri monumenti romani oggi distrutti; e così per la città di Pavia ci tramandò il disegno della ruinata torre di Boezio.

Quando il Sangallo ritrasse la nostra costruzione non è certo: ma con tutta verisimiglianza si può ritenere negli anni 1492-94, in occasione di un viaggio nel nord d'Italia e oltralpe, dalle quali regioni allora potè ritrarre gli edifici che più lo colpirono: a Milano, a Pavia, a Torino, ad Arles, a Orange, a Vienna, o forse anche qualche anno prima, cioè verso il 1490, quand'egli per incarico di Lorenzo il Magnifico, venne alla corte del Moro.

Il codice Barberiniano Vaticano lat. 4424 consta di 69 fogli di ottima, fine pergamena, dell'altezza di poco meno di cinquanta cm. e di larghezza proporzionata ed è in uno stato di conservazione perfetta. Esso comincia, in caratteri lapidari grandi, entro ricca corniciatura: *Questo libro è di Giuliano — di Francesco Giamberti — architetto nuovamente — da Sangallo chiamato con molti disegni misurati — et tratti dallo anticho — chominciato A. D. MCCCCLXV — in Roma.*

Il disegno della torre di Boezio occupa una sottile lista di pergamena che l'artista aveva aggiunta al foglio 13, per renderlo uguale agli altri in grandezza, e la fotografia che presento è delle proporzioni di circa una metà. Sotto chiaramente si leggono le parole a penna:

Latore . di Pavia dove istè . in prigone . Buezio
. e . de . tuta . ditera . cota

iscrizione che non ci autorizza a giurare che la bravura letteraria del nostro Giuliano pareggiasse in lui le qualità eccellenti dell'architetto.

Un diligente disegno a penna può offrirci rilievi di luci e di ombre e di elementi migliori certamente che la fotografia. Ora, questo del Sangallo, ci permette, in confronto di quello dello Spelta, un esame minuto dei caratteri stilistici degli elementi architettonici della famosa torre e, insieme qualche verisimile congettura dell'età sua.

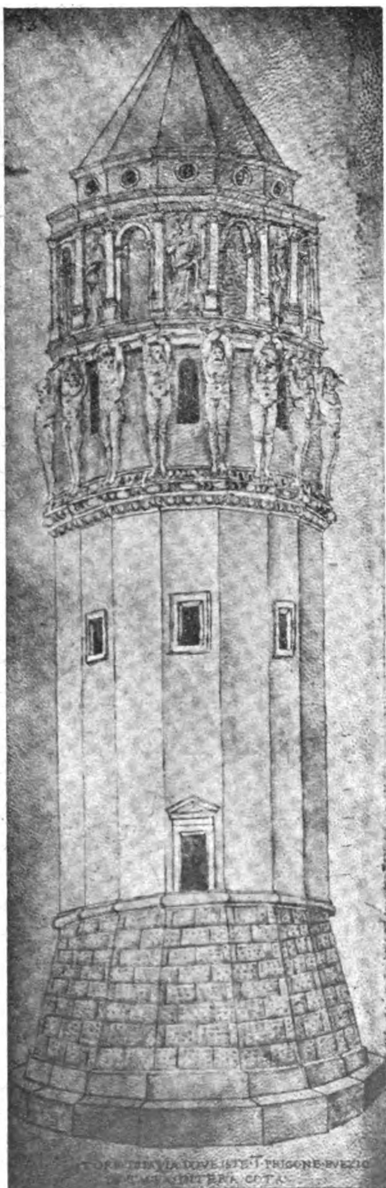


Fig. 2 — La Torre di Boezio in Pavia; nel " Libro di Giuliano da Sangallo "

La base della costruzione è costituita da un massiccio tronco di piramide fortemente poliedrica, forse di sedici lati, poggiante su due gradini, a bozze forti e rozze, divise da solchi profondi. Esso non appare per nulla nel disegno dello Spelta, le cui parole dell'*Historia* (1) si riferiscono probabilmente all'interno della torre, il fondo della quale doveva essere disposto come ad anfiteatro. Su questo tronco s'imposta il corpo della torre altrettanto fortemente poligona. Sul lato di fronte a noi s'apre una porta a stipiti e a frontone semplici e classici e, più sopra, alternatamente nei lati, finestre rettangolari, non grandi, severamente corniciate.

(1) ... La cui radice, o pianta, essendosi cavata la terra bene al basso, dava forma di un piccolo anfiteatro, perchè andava per

A poco più di un terzo dell'altezza totale, incomincia una decorazione piena di movimento. Possiamo distinguere due zone decorative, delle quali una sola, la superiore, è costituita da un vero ordine di colonne. Invece, quegli uomini della prima zona, che nel disegno cervellotico del Curleto sembrano compiere l'ufficio di cariatidi o di atlanti, non sostituiscono, nel disegno del Sangallo, un ordine, perchè non reggono affatto una trabeazione. Il particolare era così evidente, che persino nel disegno dello Spelta era stato rispettato, mentre lo stesso incisore Ferreri non seppe fedelmente ritrarlo. Quelle figure umane appaiono, invece, appese alla trabeazione e precisamente, legati, le braccia incrociate sopra la testa, al fregio liscio. Nè poggiano su base architettonica alcuna: sfiorano invece, con la punta dei piedi, la fascia sottostante, tutta decorata ad ovuli, perle e palmette ioniche. Quegli uomini, adunque, nerboruti e forti come giganti, la maggior parte, i capelli scomposti, oscenamente nudi, così legati, si manifestano forse dei vinti appesi e non un vero ordine di atlanti: costituiscouo null'altro che una ricca zona decorativa, nella quale sui lati alterni s'apron finestre centinate.

Superiormente invece, un vero ordine di colonne, o meglio semicolonne addossate a pilastri sostenenti con gli archi distribuiti alternativamente tra gli intercolumnii, la trabeazione. Semicolonne pilastri e arcate sono staccati dal massiccio della torre: lo si intravede dall' estremità destra, nel nostro disegno, ove appare tra il pilastro e la costruzione. l' accenno a un deambulatorio o galleria praticabile. Alternate con le arcate sono figure di cui poco si può dire, tranne che la centrale, che nei disegni Spelta e Curleto sembra di donna, appare romanamente vestita di tunica e di toga. Falsamente poi in quei disegni, anche a questa e all'altre figure è attribuito, col gesto noto della mano portato alla testa, l'úfficio di cariatidi. Le colonne poi sono rette da piedestalli — che nel disegno Spelta sono soppressi -- e coronate da capitelli forse corinti, forse « compositi », certo non d'altro ordine da quelli, meno poi doriche o tuscaniche come sembrano nello Spelta, così ritratte anche dal Ferreri. Superiormente, una trabeazione tutta liscia coronata da lieve cornice, sopra la quale

---

certi scalini ristringendosi al basso, di maniera che si riduceva in picciolo umbilico. Della quale sorte di fondamento vogliono gli edifici siano più sicuri da terremoti, et ruine, che si facciano per gettarle à terra » (pag. 106).

a torre continua, nel disegno Sangallo, per ben poco, cioè in un breve tamburo poligono con finestre piccole, circolari, sormontato da cuspide pure poligona. Così la torre ci suscita la impressione di una piramide che, d'un tratto troncatasi per l'innesto di altro corpo di costruzione fortemente cilindrico, si continui poi e termini nel suo vertice.

Dissi che il disegno del Sangallo ci permette qualche congettura più verisimile di quel che il disegno dello Spelta, pel quale la costruzione era greca — pel Vasari era gotica — e il quale, del resto non va errato, io penso, quando nell'opera sua inedita, ricorda il sito della torre : « Haec turris cum in atiquioris (sic) et quadratae Urbis esset forma, porte (sic) propugnaculum erat ». Anche il Claricio, per quel ch'egli possa avere di attendibilità, la pone con altra eguale, ai fianchi di una porta. Infatti, colà vicinissima, se non pure contigua, era l'antica porta della città quadrata romana, trovata da Teodorico, porta che nell'Itinerario della processione millenaria « delle crocette » che il capitolo cattedrale compie, il primo venerdì dopo Pasqua, alle antichissime porte della città, vien chiamata *porta Palati, sive porta Aurea*, con evidente scambio con la palacense, pur detta aurea (1). L'affermazione del Gualla « ... et ipsa prima urbis menia (sic) cum Boetii carcere seu turre vetustissima » (2), iuxta portam quae etiam, prout et nunc porta nominatur Palatii — nella quale affermazione le mura e la torre formano un tutto, merita fede — malgrado la scarsa attendibilità che gli dobbiamo riconoscere — sia perchè al tempo suo potevano, come vedremo, esistere ancora tracce dell'antichissimo muro, sia

(1) Vedasi nel PESSANI, o. c. pag. 7, sgg., lo scambio di questo nome con la porta corrispondente, nel recinto secondo, alla Palacense di Teodorico e Bertarido, nome che, corrotto in Oria, fu poi ritenuto quasi comunemente, abbreviazione di *orientale*, ma a torto, come ben dimostra il dotto scrittore con vari esempi, ai quali io aggiungo, tra i molti che potrei riferire, quello del monte Gianicolo, ove un'errata tradizione tarda pone il luogo del supplizio di S. Pietro, e che dal colore gialliccio della sabbia, venne detto *Mons. aureus, Montorio.* E si badi che il capitolo cattedrale pavese si dirige oggi al luogo ove era la porta praticata nella seconda cerchia di mura, non già al luogo, più arretrato, della prima.

(1) *Iacobi Gualle Iureconsulti Papie Sanctuariam*, Papie, per magistrum Iacob de Burgofrancho mccccev, fol. 87 v e fol. 54 v.

perchè alcune circostanze di fatto recate qua e là dal Gualla, ho dovuto constatare essere vere! (1).

Accennato così alla collocazione della torre e alla deduzione che se ne può trarre, l'esame attento delle forme architettoniche fornitemi dal Sangallo, mi fa escludere affatto il tempo di Teodorico, come quello della sua costruzione.

Nell'unico ordine architettonico, le colonne, dimezzate e puramente decorative, non sostengono la trabeazione, la quale invece poggia sulle arcate. L'unione dell'arco con l'architrave rettilinea già accennata in tempi anche anteriori, era divenuta regola nell'ultimo periodo repubblicano e posteriormente, massime negli edifici a più piani e dove il muro permetteva una partizione e richiedeva ornamento. Il teatro di Marcello e, più tardi, l'anfiteatro Flavio ne sono chiari esempi. Le forme costruttive dei tempi di Teodorico recano già caratteristiche proprie, come l'impostazione dell'arco direttamente sui capitelli, una certa severità esteriore, influenze orientali o ravennati, caratteristiche le quali non avrebbero potuto non lasciare nella nostra torre, qualche traccia di sè.

L'eleganza poi e una certa ricchezza di tutti gli elementi singolarmente classici, mi fanno invece ritenere trattarsi di una costruzione alquanto anteriore assegnabile, precisamente ai tempi ancora dell'impero. Non per nulla quel fine osservatore di Giuliano da Sangallo che fissava nel suo libro prezioso, con predilezione, fabbriche romane, dava, nella stessa Pavia, la preferenza alla torre di Boezio, in confronto della stessa rotonda anulare di S. Maria *ad Perticas*, costruita con materiale classico di spoglio e probabilmente su pianta più antica, che pure Leonardo aveva ritratto (2).

Lo Zuradelli inclina a ritenere l'anno 190 a. C., quale opera di costruzione della torre, assegnando a questa, caduta per vecchiezza — tutti lo rilevano e anche Tristano Calchi la dice *pervetusta* — una durata di 1500 anni (3). Veramente, tra le due epoche

---

(1) Anche la storiella, ch'egli narra (fol. 56), dei monaci di S. Marino, i quali avrebbero portato al fiume una loro colonna di porfido « quorsum deferendam dicant ipsi » è vera, come attestano documenti conservati nell'archivio di Stato di Milano, che in altra occasione recherò ed illustrerò.

(2) Malaguzzi Valeri, *La Corte di Lodovico il Moro*, vol. 2.°: *Bramante e Leonardo*, pag. 474; e Solmi, *Leonardo*, Firenze 1919, pag. 54.

(3) O. c., p. 211.

di erezione e di caduta, sarebbe dovuto intercorrere un tempo alquanto maggiore, nè, del resto, il criterio fondato sul calcolo approssimativo della durata di una torre, ci può aiutare gran che a fissare un'epoca. In ogni modo, senza tornare così addietro, la nostra torre io credo convenga ai tempi dell'impero non troppo inoltrato.

La ricostruzione, ideale del palazzo di Diocleziano a Salona, dovuta all'Hébrard, dispone, sui lati, otto torri poligone ben affini alla nostra. E reco l'esempio di Spálato, non già per riferirmi, nei riguardi della nostra torre, proprio alla fine di quel secolo III, bensì per addurre, in tanta incertezza, una serie di esempi il più possibilmente numerosa, che mi permetta di stabilire qualche termine approssimativo plausibile ***a quo*** e ***ad quem***.

Il castro pretorio quadrangolare, stabilito da Seiano per comando di Tiberio nell'a. 23 d. C., aveva in ogni lato una porta fiancheggiata da due torri, anzi, sembra che ogni lato ne contasse altre due: otto, maggiori, stringenti le quattro porte e dodici minori sui lati e negli angoli, il quale gran numero spiega il passo di Tacito: « Multi semianimes super turres et propugnacula moenium expiravere » (1).

Ma esempi più significativi e più vicini di luogo, alla torre di Boezio, sono le torri della Porta Palatina di Torino, di S. Secondo di Asti, di Porta Romana a Como. A Torino, le due torri a ben sedici lati, rinserranti la lunga cortina formante con esse la porta son del tutto contemporanee a questa ed appartengono alla cerchia di età augustea. Ad Asti, la torre di S. Secondo, o Rossa, o di S. Caterina, dodecagona, appartiene essa pure alla cinta romana di Augusto, della quale si possono vedere chiari avanzi nella cripta della chiesa del Santo che vi si appoggiava. Ultimo esempio venuto in luce recentemente, ma anche ben cospicuo, le due torri ottagone fiancheggianti la Porta Romana a Como, apparse solo nel 1915 (2). La forma di tutte queste torri, così fortemente poligona, mentre s'avvicina alla circolare, evita le difficoltà inerenti a quest'ultima. Non solo, ma ciò è pure dovuto allo stesso materiale che dovè influire nella forma di queste costruzioni, quando cioè fossero disponibili grandi lastre per cui più opportuna dive-

---

(1) *Hist.* III, 84, RIVOIRA, *Architettura romana*, Milano 1921, pag. 53.

(2) PATRONI, *Como. Porta Romana con torri ottagone, scoperta sotto porta Torre*, in *Notizie degli scavi*... vol. XII (a. 1915), pag. 297. sgg.

niva una forma solamente ottagona, o, invece, elementi di ben più piccole dimensioni, per le quali si poteva anche, moltiplicando i lati, avvicinarsi più sensibilmente alla forma rotonda.

Ora, quanto fosse poligona la torre di Boezio non ci è dato con certezza rilevare dai disegni Spelta e Sangallo. In quest'ultimo sembra debbansi i lati contarsi più numerosi. In ogni modo, quando si pensi al materiale di piccole dimensioni di cui potè disporre Pavia, per un bel pezzo nei secoli, tutti di laterizio, col quale essa fece tutte le sue basiliche, una eccettuata, diviene assai probabile, per non dire certo, che chi arguisca nel disegno Sangallo una forma dodecagona o anche sedicagona si trovi nel vero.

Stabilita così la forte rassomiglianza nella forma fortemente poligona tra tutte quelle torri e la nostra, sarebbe interessante ora fissare un altro elemento comune. La torre di Boezio avrebbe essa pure fiancheggiato una porta? Il disegno Sangallo ci può in qualche modo soccorrere. La torre giunse a noi come del tutto isolata, in tutti i disegni, anzi lo Spelta, unicamente per raggiungere effetti prospettici, le aveva fatto disegnare arbitrariamente, intorno e in fondo, alcuni palazzi. Fa eccezione un solo, già accennato, contemporaneo allo Spelta, il Claricio. Questi ha fatto della torre di Boezio una di quelle che fiancheggiavano la cosidetta porta Aurea di nord. È stato egli nel vero? Malgrado qualche manifesto errore della sua pianta, io ritengo di sì. Potrebbe obiettarsi che la scarpa a tronco piramidale su cui essa s'imposta, come appare nel disegno vaticano, non permetteva certo di unirla ad una porta, se di una porta pure essa sia mai stata parte. Ma un basamento non sostanziamente diverso è pure nelle due torri torinesi e, d'altra parte, le torri negli esempi di Torino e di Como, vennero finite intieramente a vista e così indipendentemente dalla cortina della porta, da far pensare da parecchi — quantunque a torto — a due tempi diversi, quando invece ragioni statiche e di solidità — il maggior cedimento delle torri in confronto di quello della cortina, bassa — ne consigliavano la slegatura e l'indipendenza costruttiva. L'unione poi tra quegli organismi poteva venire in vari modi. Può, anzi, essere stata precisamente questa una delle cause per le quali la torre nostra non perì col resto della porta.

Mi è necessario insistere su questa funzione della nostra torre e relativa somiglianza con esempi arrecati. Il Taramelli (1), dopo

(1) *Notizie degli scavi...* 1894, pag. 73, sgg. ANTONIO TARAMELLI, *Pavia. Avanzi di un antico ponte romano presso la città e Note di topografia nella regione dell'antica Ticinum.*

d'aver esposto la sua opinione che l'icnografia della città risponde a quella del castro romano, osservava che l'antica porta settentrionale corrispondeva in tal caso alla *Praetoria* del castro stesso, Il Robolini (1), in base ad acute osservazioni, correggeva la ricordata pianta del Corte, pubblicata dal Ballada — ove è segnata in verde la prima cerchia — e anche lo stesso libro della Processioni delle Crocette (2), ritraendo alquanto indietro il lato settentrionale delle mura e la collocazione di quella porta più addentro e precisamente ponendola presso la Chiesa di Loreto (ora Piazza Petrarca), cosicchè la vicinanza della torre nostra diveniva vera contiguità con le mura e con la stessa porta. Le testimonianze degli scrittori, del resto, non lasciano alcun dubbio (3). Il Claricio adunque, il quale vide i resti del muro antico di cui parla il Sacco, giustamente a fianco della porta settentrionale poneva due torri, nella sinistra delle quali egli ravvisava quella di Boezio. Questa porta, se ho aggiunto la dimostrazione della sua contiguità con la torre, era forse la più importante di tutte. Essa si trovava sulla via che, osserva, sulla scorta di Livio e Strabone, il Taramelli, moveva da Placentia e Cremona e veniva a Ticinum, per dividersi poi nei due grandi rami, uno per Mediolanum e le ragioni alpine della Retia, l'altro verso ovest, verso la Gallia. Data adunque l'importanza sua, si può giustamente in questa stessa ravvisare una di quelle porte che l'Anonimo Ticinese diceva fornite di due torri e

---

(1) O. c. vol. II, pag. 182 sgg.

(2) *Orazioni, Inni, Evangeli che secondo l'antica tradizione si cantano nella processione delle Crocette in Pavia.*

(3) Pel Gualla, o. c., la torre di B. sorgeva « iuxta portam quae nunc etiam, sicut tunc, Porta nominatur Palatii » (lib. IV, c. 16). Sacco, *De Rerum Italicarum varietate*, « ... inter utrumque annulum (delle mura) porta extabat juxta turrim rotundi ambitus, Boetii nuncupatam... cuius portae fragmenta superioribus annis disiecta fuère ubi antiqui muri adhuc monumenta cernuntur.... » (lib. VII, c. 18 e lib. II c. 4 e anche lib. IX c. 16). Il Breventano: « ... L'altra porta era vicina a quella rotonda torre detta di Boetio » (o. c., fol. 5).

Osservo col Prelini, *Dell'antichissima processione... delle Crocette, in Almanacco Sacro Pavese* 1874, che l'itinerario della pia e antica funzione non osserva certamente per questo lato delle mura, la collocazione delle porte nella prima cerchia, bensì procede più innanzi, al luogo cioè ove un dì correva la seconda.

di due aperture (1). Un indizio di altra porta nello stesso lato settentrionale delle mura, dritto alla linea del ponte, del Claricio io difficilmente ravviserei. Ma poichè il Claricio non tenne conto di alcune proporzioni — ne è un esempio lo schizzo del Palazzo di Teodorico che egli ha fatto grande, al più come l'attuale vicina chiesa di Canepanova, senza l'aggiunta delle terme, del viridario, dell'anfiteatro per cui si stendeva di molto in direzione sud — sud est — è lecito supporre che la porta di settentrione molto lunga come tutte le porte romane — quella di Como, ad es., misura ben ventisei metri complessivamente — avendo come punto suo più occidentale la torre di Boezio, si stendesse per tutta la sua lunghezza verso est, cosicchè la deviazione dalla linea diritta del ponte poteva, a rigore, essere anche un pochino meno sensibile, e la pianta ritrarre così più davvicino l'andamento rettilineo del castro.

I particolari adunque della nostra porta, ricordati per alcune porte anche dal nostro Anonimo, ci richiamano la porta Palatina torinese e la comense per le torri e l'alta cortina, e, per la doppia apertura, la veronese (sec. I e II) e la treviriense (sec. IV).

Il confronto tra i due disegni Spelta e Sangallo nei riguardi delle aperture più basse praticate nella torre, quando si tengano presenti i due esempi di Torino e Asti, induce il sospetto che il Sangallo abbia in proposito indulto a qualche criterio estetico, quando le disegnava rettangolari. Forse non erano tali. La forma centinata come, nel suo stesso disegno, avevano le superiori e la loro disposizione alterna sui lati della torre e in senso orizzontale e in senso verticale, ricorre con tale insistenza e somiglianza nei due esempi, torinese ed astigiano, da renderci assai perplessi nel respingere il medesimo particolare offertoci nel disegno Spelta.

La torre, affermano tutti, era di terracotta e credo volessero dire anche delle stesse figure e degli elementi architettonici che l'ornavano. Se la terracotta fu assai usata nella Gallia traspadana (2)

---

(1) C. XI, pag. 18, nell'ediz. a cura MAIOCCHI E QUINTAVALLE, di Città di Castello: « ... per novem fortissimas et altissimas portas, habentes fortissimas valsas et *preeminentem reliquum murum* et insuper in quibusdam ipsarum *geminas turres* et in pluribus *geminas portas simul* ».

(2) « ... huius (muri) species quatuor: ... quod e lateribus coctilibus, ut in agro gallico... ». M. Terentius Varro, *Rerum rusticarum*, I, 14. A Palestrina vennero in luce, recentemente, terrecotte architettoniche finissime e figure umane in bassorilievo, forse appartenenti a un tempio della Dea Fortuna *proxime portam Collinam* V. *Notizie Scavi*... 1907.

e belli esempi sono le ricordate porte di Torino, Como e Asti, la città di Pavia si trovava sotto questo rispetto in più felici condizioni, in quanto, posta in una pianura eminentemente alluvionale senza risorse di pietra e indotta dalla necessità in cui la poneva tale mancanza, seppe far sorgere, con l'argilla sua eccellente, quei saggi medioevali che sono le numerosissime e solidissime chiese lombarde, di numerose delle quali la scomparsa non fu certo dovuta che al piccone dell'uomo, barbarissimo sempre, e darci le note, magnifiche terrecotte. È tuttavia da credere che quelle figure umane della prima zona che il Sangallo reca in atteggiamenti delle teste alquanto differenti, siano state ricavate da uno stampo unico. Per me la torre di Boezio, nel disegno Sangallo specialmente, era un bel saggio della terracotta pavese.

Ora sarebbe a chiedersi l'età della nostra torre; e siamo su un terreno più ipotetico. A fissarla, avrebbe potuto contribuire grandemente anche un solo piccolo paramento dei laterizi che la componevano, mentre purtroppo, non ce ne rimase nulla fuorchè il disegno, fino a quando un eventuale scavo da quelle parti non ci possa fornire qualche altro elemento più concreto.

Certo la collocazione e la pianta della nostra torre l'assomigliano fortemente agli esempi, sopra addotti, di Torino, Asti e Como, esempi i primi che risalgono sicuramente all'età di Augusto, mentre quello di Como sembra che a questa età almeno si accosti se non pure è contemporaneo agli altri due, dovendosi dubitare fortemente di tarde influenze orientali che in tanta arte romana alcuni avrebbero voluto ravvisare (1).

L'esame della torre nel disegno Spelta e, più, in quello del Sangallo, può forse consentire qualche maggiore determinazione dell'età. L'accennato particolare architettonico — rilevato nella costruzione nostra — della semicolonna addossata al pilastro e divenuta, più che altro, decorativa, era divenuto frequente nei primi tempi dell'impero, massime negli edifici a più piani e dove il muro consentiva una partizione e richiedeva ornamento: così l'Anfiteatro Flavio. Ho detto poi che le figure umane della zona inferiore dalle forti, muscolose corporature, appese per le braccia all'epistilio che non sostengono affatto — ben diversamente vi si sottoposero cariatidi e atlanti, come quelli, forse prigionieri cartaginesi, che furono nel tempio di Zeus in Agrigento — sfiorano coi piedi la fascia decorativa sottostante e si manifestano de'

(1) Patroni, in *Notizie scavi* cit.

prigionieri di tipo barbarico con le capigliature e le barbe lunghe e scompigliate, quali troviamo pure riprodotti in parecchi monumenti. Anche la zona superiore è decorata di figure umane delle quali la più visibile sembra vestita di tunica e toga e quella di destra, di sola tunica con le maniche rimboccate, e le mani legate. Certo, se per la loro piccolezza e per quello che il Sangallo potè avervi recato di libertà anche per poco — ma ho detto che nelle riproduzioni sue è sempre fedelissimo — esse non ci possono offrire elementi sicuri di giudizio, il complesso tuttavia della decorazione mi persuade che alla torre si sia voluto dare carattere anche onorario o commemorativo. Se, infatti, questo carattere si voleva conferire ad una porta, questa era la più indicata come la più importante o tra le più importanti. Dal motivo decorativo dei prigionieri appesi, si arguirebbe il ricordo di una vittoria. Se si ricerca nelle vicende di Ticinum presso gli storici, troviamo nel sec. III due imperatori, i quali ebbero successivamente, alcuna relazione speciale con la città: Aurelio Claudio (260-70), essendo stato ucciso Gallieno, veniva eletto qui imperatore e riportava poi quella vittoria sugli Alamanni e sui Goti a Naisso, che gli valse il soprannome di Gotico. Aureliano (270-275), cui Roma dovè la nuova cerchia di mura, poco dopo arrestava gli Alamanni che, scesi dalla Rezia, avevan già devastata buona parte dell'Italia e li sconfiggeva prima al Metauro, poi sui campi di Ticinum, definitivamente cacciandoli (1). Se la mia opinione — che la torre e la porta di cui faceva parte, fosse della metà del sec. III — può raggiungere almeno la verisimiglianza, verrebbe allora a farsi luce su la confusione dei nomi divenuti, nel M. E., comuni a due porte: la palacense ad oriente, detta anche aurea e anche aureliana, e la palacense detta pure aurea, a nord, della quale ultima fu parte la torre di Boezio (2). Ma il terreno delle ipotesi è lubrico ed io

---

(1) AURELIUS VICTOR, *Caesares*, 35 - EUTROPIO: « Iste (Aurelianus) in Italia tribus praelüs victor fuit apud Placentiam et justa amnem Metaurum ac Fanum Fortunae, postremo Ticinensibus campis » (Hist. Misc. lib. X, c. V in *Rer. It. Script.*).

(2) Un documento del secolo X dubbiamente autentico sotto alcuni rispetti, ma che non può infirmarsi per questo dato, chiama la porta palacense di oriente anche aureliana. Il CAPSONI (o. c. II § 66) e il ROBOLINI (o. c. II, pag. 189 e 283 sgg.) affacciano l'idea che l'appellativo *aurea* fosse cattiva interpretazione dell'abbreviazione *aur.*ª di qualche documento e può essere davvero. Comunque, la somiglianza delle due parole potè favorire l'avvenuto equi-

non mi ci voglio abbandonare, a rischio di andare a finire in qualche paradosso, nè io mi sento, per amore di un'accarezzata ipotesi, di arrampicare sui vetri.

La denominazione « di Boezio » della nostra torre è troppo tarda, perchè non ci sia lecito dubitare della prigionia del console romano in questo luogo. Il primo ad affermarlo fu il Gualla che recava l'autorità di Paolo Diacono (1). Eppure, se la citazione dello scrittore longobardo è fantastica, l'affermazione del Gualla può essere esatta in sè stessa, chi ne corregga solamente l'errore topografico relativo al sito del palazzo di Teodorico. Egli infatti afferma che nel palazzo di Teodorico, Boezio patì prigionia e questo è assai probabile; il Palazzo reale di Pavia, anche se non aveva raggiunto lo sviluppo che ebbe poi nel sec. X, era già un complesso considerevole di fabbricati, tra i quali anche lo stesso carcere. La torre ove Boezio sofferse prigionia nel palazzo di Teodorico, potè bene essere rivolta a nord, verso l'agro calvenzano, come appunto vuole l'Anonimo Valesiano, mentre a sud si stendevano i giardini, le terme e l'anfiteatro. Distrutto il palazzo reale nel 1024 e non più rifabbricato in città, si andò obliterando lentamente persino il luogo ove un dì sorgeva. La torre nostra, superstite alla porta e unico avanzo cospicuo di alta antichità, concorse, con le sue bellezze decorative, ad accreditare l'opinione che essa facesse parte del palazzo di Teodorico, fabbricato — si credette — colà, o di quello *dei consoli romani*, come segna la pianta del Claricio. Allora si comprende la debolezza dell'argomento del dotto Bosisio, il quale, tra l'altre cose, giustissime, addotte a provare che Boezio aveva patito a Pavia, recava anche l'esistenza, sino al 1582, di questa torre. E così avvenne anche lo scambio della denominazione della porta: anche questa di nord fu detta palacense e aurea. Il silenzio dell'anonimo Ticinese, che nel sec. XIV descriveva minutamente la città e che aveva buone occasioni di parlare della torre di Boezio, non è privo di significato: questa al tempo suo non era ancora isolata: faceva parte

---

voco, mentre la denominazione aurea conveniva, per ragioni di decorazione, alla porta orientale, e la denominazione *aureliana* potè convenire alla settentrionale.

(1) O. c. lib. I, fol. 7 *verso*: «... Erat enim illud palatium, teste Paulo Diacono... porte contiguum, que palacensis etiam hodie ab eius Atrio appellatur, in cuius angulo eminet turris Boetii vetustissima. Nam vir ipse senatorius... eo turris carcere clauditur... ».

di una di quelle porte del primo recinto, ch'egli descrive regolari aventi *geminas turres;* mentre poi la denominazione di quella parentela ghibellina nel secolo precedente, poteva bene riferirsi alla vera torre nel palazzo reale, ormai distrutto (1).

In una parola, nel sec. XV, questa torre, rimasta finalmente isolata e sola superstite, fu quella che richiamò a sè vicino, per la propria singolarità, il palazzo reale di Teodorico, e la denominazione di palacense o di aurea, e tutti i ricordi che all'uno e all'altra erano andati congiunti. Poco dopo, se non pure da quel tempo, i palazzi reali s'andaron moltiplicando: il Claricio, ridotto il palazzo di Teodorico a proporzioni troppo modeste, fabbricò quello *dei consoli romani* presso la torre di Boezio, un altro collocò alla Pusterla e lo regalò a Liutprando, un altro attribuì da Arioldo (sic), dimenticando — peccato! — che una tradizione assegnava un quinto a Teodolinda, nell'attuale via omonima, e avremmo toccata quasi la mezza dozzina dei palazzi reali! E P. Romualdo lo seguì per l'istessa via, aggiungendo per conto suo, quello di S. Pietro in ciel d'oro, così che la città ne doveva rigurgitare. E in realtà, non ce n'era stato che un solo!

Riassumendo, per me la torre di Boezio faceva parte di una porta a settentrione della città: tutta la costruzione era romana, per le forti rassomiglianze in pianta con altre, vicine, del tempo di Augusto; per la sua decorazione, essa poteva commemorare qualche avvenimento che avesse interessato la nostra città: l'elezione di Aurelio Claudio II Gotico, più verisimilmente, la vittoria di Aureliano sugli Alamanni nei campi di *Ticinum;* le memorie del luogo di prigionia del console romano furon richiamate qui tutte dalla superstite antica torre, che si chiamò quindi da lui.

Queste le osservazioni che mi diede occasione di fare il disegno della cosidetta « torre di Boezio », dovuto al grande Giuliano da Sangallo, nel prezioso codice che ora è uno dei tesori pi belli della Biblioteca Vaticana.

FAUSTINO GIANANI.

---

(1) Nello stesso secolo XV in cui visse il Gualla, era avvenuto un equivoco analogo, rispetto a una basilica pavese: si era attribuita da alcuni la basilica di S. Gio. in Borgo alla regina Gundeberga, la quale, invece, aveva dedicato al Precursore l'altra di S. Gio. *Domnarum* e lo scambio era tanto radicato da toccare anche il titolare di quest'ultima, perchè intervenne, in una lite tra i capitoli delle due chiese, la decisione — sbagliata — del cardinale vescovo Ammannati-Piccolomini, che stabilì doversi onorare, in S. Gio. *Domnarum*, non già il Battista, bensì l'Evangelista.

Su un ritmo latino del secolo XII.

Il ritmo latino di cui intendo qui parlare fu composto ai tempi della lega lombarda, anzi come ha facilmente dimostrato il suo dotto editore Holder-Egger, nell'anno 1175 (1). Vi si celebra infatti soprattutto la vittoriosa resistenza di Alessandria, che i nemici volevano prendere in tre giorni (*Dicentes Alexandriam vincendam die tercio*) e non poterono prendere in sei mesi (*Sex mensibus sic permanent, nil potuere facere*): e pur vi posero un assedio rigoroso, e v' adoperarono mezzi formidabili; ma tutto finì con una strage di assedianti, attirati ad arte dagli assediati entro le mura (2), e con l'incendio delle maggiori macchine d'assedio e con la ritirata dell'esercito del Barbarossa (13 aprile 1175). Onde il poeta poteva ben ribattere

---

(1) Holder-Egger, *Bericht über eine Reise nach Italien im Jahre 1891, in Neues Archiv d. Gesellsch. f. ält. deutsche Geschichtskunde*, XVII, 1892, p. 493 sgg. (*Rhythmus auf den Sieg des Lombardenbundes vom Jahre* 1175).

(2) Così afferma il ritmo; ma è noto come in genere i cronisti (il cardinal Bosone nella vita di Alessandro III, Romualdo da Salerno nella sua Cronaca, non che lo pseudo-Sire Raul nel suo libretto) narrino il fatto altrimenti. Secondo loro il venerdì santo del 1175, dopo una promessa fallace di tregua, il Barbarossa fece entrare, per una via sotterranea segretamente scavata, buon numero dei suoi in Alessandria a tradimento. Se non che gli alessandrini se ne accorsero, presero le armi, uccisero gli audaci, sbarrarono ogni accesso, poi improvvisarono una sortita, durante la quale distrussero la più potente macchina bellica dell'imperatore, carica di armati. E fu così che il Barbarossa decise di abbandonare l'assedio. E la città « vincenda die tercio », o, come dice Goffredo da Viterbo, « quinque vel sex capienda diebus » (*Gesta Friderici*, v. 389) non fu nè vinta nè presa.

il vano scherno pavese contro Alessandria « della paglia »: che non di paglia era la città della lega, bensì di pietra, anzi di ferro!

Sic oppugnatur civitas, quam Papienses Paleam
Vocant, set et inveniunt et senciunt lapideam;
Quos incepisse penitet, dicentes esse ferream.
(v. 34 sgg.) (1).

La guerra tra i lombardi e il Barbarossa era però già finita (provvisoriamente finita!) quando il poeta scriveva. Alla fine del ritmo, con verso più rapido, egli si rallegra infatti della pace segnata a Montebello (16 aprile 1175), e ne ringrazia il Signore.

Ibi pax est ordinata
Iuramentis et firmata.
Utrum vera sit, nescimus:
Veram esse nos gestimus.
Deo gratias dicamus!
Veram esse nos speramus.
(v. 55 sgg.).

Insiste, nella speranza, il dubbio; nè passerà l'anno infatti che ricomincerà la guerra, e la partita sospesa a Casteggio sarà ripresa con maggiore ardore per essere infine conclusa a Legnano. Ma quando il poeta scriveva la pace non era stata ancor rotta: correva dunque ancora l'anno 1175. Sarebbe interessante sapere quel che il poeta pensava del mistero di Casteggio:

Ordinate sunt ad bellum hinc et inde acies,
Quas deducit atque tenet leonina rabies.
Sola distat inter eas planissima planicies...
(v. 46 sgg.).

Che accadde? perchè i due eserciti rimasero l'uno di fronte all'altro inoperosi? perchè nè il Barbarossa nè i lombardi si risolsero a iniziare la battaglia? perchè invece intervenne inaspet-

---

(1) Anche Romualdo da Salerno, *Chronicon*, s. a. 1174, dice di Alessandria: « a Theutonicis in contemptum et ironiam Palearum civitas est appellata, quae postmodum in conflictu bellico ferrea est inventa ». Per la schernevole denominazione di Alessandria puoi vedere, oltre Romualdo, anche Sicardo da Cremona (*Chronicon*, s. a. 1168), il quale ne attribuisce la paternità, come l'autore del nostro ritmo, ai pavesi.

tato un accordo? Colui che ci ha conservato il ritmo ha dimenticato di trascrivere i versi, dove certo il poeta dava a suo modo una spiegazione del fatto (1).

Chi fosse l'autore del ritmo non è noto. Il cronista che l'inserisce nella sua cronaca ci dice solo che si trattava di un monaco (« quidam monacus »). E che quel monaco fosse un lombardo, appartenente a una città della lega, appare chiaro dagli stessi versi del ritmo. Suo proposito è di tramandare ai posteri la memoria del valore con cui la nobile Lombardia difende le sue mura, i suoi campi, il suo onore contro lo straniero.

Describere proposui, ut longa sit memoria,
Quod Lonbardia nobilis tuetur sua menia
Ab alienis gentibus, honorem atque predia.
(v. 1 sgg.).

E a descrivere la bellezza, la fertilità, la ricchezza della Lombardia, e le virtù dei suoi abitanti, il poeta s'indugia nei suoi rozzi versi con amor di figliuolo e di fratello. Ma di quale delle trenta città lombarde era egli cittadino? Manca in tutto il ritmo qualsiasi accento di municipalismo. L'autore sembra considerar come sua patria tutta la regione tra l'Alpe e l'Appennino: prova di quel patriottismo non più così grettamente campanilistico, a

---

(1) L'editore del ritmo, p. 494, *n.*, crede che si possa rinvenire una traccia dei versi mancanti nelle parole onde il cronista che riferisce il ritmo lo fa precedere nella sua cronaca. E veramente c'è in quelle parole traccia di versi, ma come ha ben dimostrato F. GÜTERBOCK, *Der Friede von Montebello und die Weiterentwickelung des Lombardenbundes*, Berlin, 1895, p. 23 sg., n., non sono versi del nostro ritmo, bensì versi del *Pantheon* (o meglio dei *Gesta Friderici*) di Goffredo da Viterbo. Se non che il Güterbock sostiene anche che nel nostro ritmo non ci sono lacune, e qui mi par proprio ch'egli abbia torto.

Quanto all'oscuro fatto di Casteggio, si sa che i cronisti guelfi, per esempio il cardinal Bosone, attribuirono la mancata battaglia alla paura dell'imperatore, e i cronisti ghibellini, per esempio Goffredo da Viterbo, alla paura dei lombardi. Anzi Goffredo (*Gesta Friderici*, v. 960 sgg.) ne esulta come di un trionfo imperiale:

Nudatos gladios nuda cervice ferebant,
Omnia vexilla lombardica prona iacebant,
Ut stantes aquile subdita signa premant.

... Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli
D'Italia s'inchinarono, e Cesare passò.

cui la lega aveva cominciato ad avvezzare gli animi dei lombardi. Ma ciò rende più difficile la ricerca del luogo d'origine del poeta e del ritmo.

Tuttavia, se certi segni non m'ingannano, io credo che il poeta dovette essere cremonese, o almeno che dovette risiedere a Cremona. Intanto è un cronista cremonese, l'abbate di un monastero cremonese (Alberto de' Bezzani abbate di S. Lorenzo verso il 1370) colui che ci conservò il ritmo trascrivendolo nella sua cronaca. Ma questo vorrebbe dir poco. Piuttosto è da osservare che a nessuno meglio che ad un cremonese poteva convenire quel tono di moderazione verso il nemico, quel desiderio di una pace duratura tra le città lombarde e l'impero, che si esprime così decisamente nel ritmo. È nota la parte che Cremona rappresentò nella lega appunto intorno al 1175. Vecchia città ghibellina, voltatasi contro il Barbarossa perchè delusa in certe speranze e disgustata da certe pretese; ma stanca ormai della guerra, e forse gelosa del risorgere delle sue antiche rivali, e desiderosa di riprendere, ora che il momento sembrava favorevole, con maggior indipendenza e con maggior dignità, amichevoli e profittevoli rapporti con l'imperatore, Cremona spingeva i confederati lombardi alla pace, e ambiva soprattutto alla funzione di arbitra fra le due parti in contesa. A Casteggio e a Montebello per evitare una battaglia che poteva tutto compromettere, e per combinare una pace che poteva tutto accomodare, è probabile che operassero consigli cremonesi. Vero è che a Casteggio nell'esercito lombardo pochi erano i cremonesi: volontari popolani, messisi al seguito delle milizie vicentine. La Cremona ufficiale aveva preferito mandare le sue truppe nell'Emilia, dove non c'era da combattere l'imperatore, ma solo un legato imperiale. Tuttavia anche a Casteggio Cremona era presente ufficialmente nella persona di Anselmo da Dovara, uno dei due capitani dell'esercito e dei supremi rettori della lega. E a Montebello è il cremonese Anselmo da Dovara colui che firma per i lombardi, insieme con l'altro rettore, il patto col Barbarossa. E il patto rimette a sei arbitri, tre di nomina imperiale, tre di nomina federale, la composizione di ogni dissenso; poi, qualora gli arbitri non s'accordino, stabilisce che varrà la sentenza superarbitrale dei consoli cremonesi. Cremona vedeva coronati tutti i suoi desideri (1). Vero è

(1) Anche perciò è assai poco credibile la notizia, riferita del resto dal solo cardinal Bosone, di una rivolta del popolo cremonese contro i suoi consoli proprio in questa occasione: cf. ASTEGIANO, *in Codex diplomaticus Cremonae*, Torino, 1898, II, p. 291.

che sopravvennero a modificare alquanto i progetti e a mettere alquanto in disparte i cremonesi le trattative coi legati papali; ma i cremonesi si ritenevano pur sempre ed erano pur sempre ritenuti come gli arbitri ultimi, se, fallito ogni diverso tentativo, a loro fu infine richiesta la sentenza che potesse salvare ancora la pace (1). E chi insomma meglio di un cremonese poteva allora pensare di celebrare con un canto fatti che solo Cremona aveva accettato con entusiasmo, e di salutare nel suo canto una pace che solo Cremona voleva sperare e amava credere « vera »? Che se qualunque confederato poteva con legittimo orgoglio vantare quel senso di libertà che distingueva fra tutte la gente lombarda:

Set gens que ibi maxima, honore usa proprio,
Virtute atque viribus repleta et ingenio,
Affligi nunquam patitur sub servili dominio....
(v. 16 sgg.)

meglio d'ogni altro poteva un cremonese nel 1175 tenere ad aggiungere che la gente lombarda non si rifiutava di rendere il dovuto onore, salva sempre la propria libertà, alla autorità imperiale:

Suetam reverentiam prebere tamen studuit
Romanis dignitatibus, quam gens antiqua prebuit,
Set ultra istam progredi nequaquam pati voluit.
(v. 19 sgg.)

Il ritmo cremonese, mi si permetta ora di chiamarlo così, non è sotto il rispetto artistico (il lettore se n'è già accorto) degno di molta considerazione. Impacciato il verso, goffo lo stile, povera la lingua, nessuna imagine lo ravviva, nessun volo lirico lo solleva. Tutto, in questo componimento poetico, è pensato ed espresso nel modo più prosaico. Ma il ritmo cremonese è importante per il momento storico che illustra, e insieme per lo spirito onde si mostra animato; ed è perciò, spero, che non dispiacerà al lettore se io l'ho indotto per un istante a fermarvi lo sguardo.

ANGELO MONTEVERDI.

---

(1) Cf. GÜTERBOCK, op. cit., ASTEGIANO, op. cit., II, p. 288 sgg. E' noto che il lodo cremonese fu poi accettato dall'imperatore, ma non dai lombardi; sì che la guerra si riaccese. Cremona si mantenne allora neutrale; e dopo Legnano, fallito un altro tentativo di mediazione, concluse una pace separata col Barbarossa.

Il trittico del Butinone nella Pinacoteca di Brera.



RA i dipinti lombardi del '400 dei quali va ricca la Pinacoteca di Brera uno (n. 249), formato di tre pannelli riuniti a trittico, ci appare particolarmente notevole non solo come espressione d'arte, ma anche come documento storico.

Perchè, a differenza delle molte opere anonime di quel secolo, esso reca (e lo conserva se non totalmente, in gran parte) in un cartellino ai piedi del pannello mediano il nome del pittore: BERNARDINVS BVTINONVS DE TRIVILIO ed una data frammentaria in base alla quale la critica più recente quasi concorde, dal Calvi, (1) al Malaguzzi Valeri; (2) dal Suida (3) al Cook (4); dal Berenson (5) al Venturi (6), ha ritenuto che il dipinto fosse stato eseguito nel sesto decennio del quattrocento. Un nome ed una data dunque nel campo ancora non bene esplorato della pittura preleonardesca; ed allo scopo di fissare con ogni certezza l'anno in cui il trittico braidense fu eseguito, di stabilire cioè un punto cronologico sicuro nell'attività del pittore di Treviglio, un dato di fatto, profitto della ospitalità di questo Archivio.

---

(1) G. L. Calvi, *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali architetti, scultori e pittori, ecc.* Milano, 1865, II, pag. 104.

(2) F. Malaguzzi Valeri, *Pittori lombardi del quattrocento,* Milano, 1902, pag. 21.

(3) W. Suida in *Repertorium F. Kunstwissenschaft,* 1902, fasc. V.

(4) H, Cook in *Burlington Magazine,* Febbraio 1904.

(5) B. Berenson, *North Italian Painters,* Londra 1907, pag. 181.

(6) Ad. Venturi, *Storia dell'arte.* VII, parte IV, pag. 862.

Il trittico di Brera rappresenta, come è noto la Vergine seduta in trono col Bambino adorato dal piccolo Giovanni, gruppo che trova posto entro una nicchia capace, di plastica semplicità; e lateralmente, entro nicchie a semicerchio ed altrettanto semplici, stanno in piedi S. Vincenzo e S. Bernardino da Siena.

Il modo di costruire le figure con modellato robusto e con sicuro senso di volume rivela nel Butinone un artefice del primo Rinascimento lombardo affine al maggior pittore operante in quel tempo nella nostra regione, a Vincenzo Foppa col quale in ispecie la solida immagine del S. Vincenzo ha innegabili, stretti rapporti. Ma nel trittico braidense noi notiamo peculiarità tali da permettere d'individuare il Maestro di Treviglio e di distinguerlo dal Foppa: una scelta di tipi più rudi e con le teste troppo grosse rispetto alle proporzioni del corpo, corrispondenti ad un ideale estetico assai più provinciale; un carnato livido e terreo, un ombreggiare pesante, una gamma cromatica cupa nelle vesti, che si compiace di profondi contrapposti, una metallica determinazione di particolari come nella bella dalmatica rossa broccata d'oro del S. Vincenzo, un tagliente e duro partito di pieghe come nel manto della Madonna; infine la stessa forma dello schienale del trono che muove da mensole a foglie allungatissime e finisce con una nicchia scanalata e fasciata esternamente dalla valva di una conchiglia. Bastano questi accenni a farci considerare il Butinone come un artefice provvisto di qualità personali e come uno spirito alquanto bizzarro.

Ciò non ostante il Foppa per disegno, per forme, per colore, per contenuto spirituale ci appare troppo superiore al Trevigliese e giustamente si ritiene che proprio il Foppa, derivato dalla scuola che fioriva a Padova sull'esempio toscano di Andrea del Castagno, di Paolo Uccello e di Filippo Lippi, abbia portato per primo nell'ambiente lombardo, dove gli epigoni degli Zavattari si ninnolavano, in manierismi gotici, un soffio di vita nuova con elementi fino ad allora ignoti o mal compresi che si chiamavano prospettiva, chiaroscuro e luce. In conseguenza di ciò le affinità che si notano fra Foppa e Butinone debbono necessariamente derivare da un influsso del primo sul secondo.

Ma un tale movimento che diremo naturalististico, nella pittura lombarda ha origine un pò dopo la metà del quattrocento e la prima opera del Foppa — una piccola Crocefissione nell'Accademia Carrara di Bergamo — datata 1456, ad onta della sua inquadratura architettonica del più puro Rinascimento, non è immune — specie nel molle paesaggio — da nostalgie gotiche. Allora se

il Butinone di Brera fosse anteriore — qualcuno ne ha fissata la esecuzione al 1454 — o contemporaneo ovvero di due o tre anni più tardo, mostrando uno stile assai più avanzato di quel piccolo quadro del Foppa, dovremmo giungere logicamente ad una conclusione ben diversa da quella che avevamo prospettata: che quel movimento stilistico cui sopra accennavo si dovrebbe alquanto arretrare negli anni; che di esso sarebbe iniziatore il Maestro di Treviglio e non il Foppa influendo sul Foppa e non viceversa. Tale conclusione derivante dall'esame del trittico braidense in rapporto con la sua supposta datazione, muterebbe, capovolgerebbe anzi le nostre conoscenze intorno alla pittura lombarda. Proposto

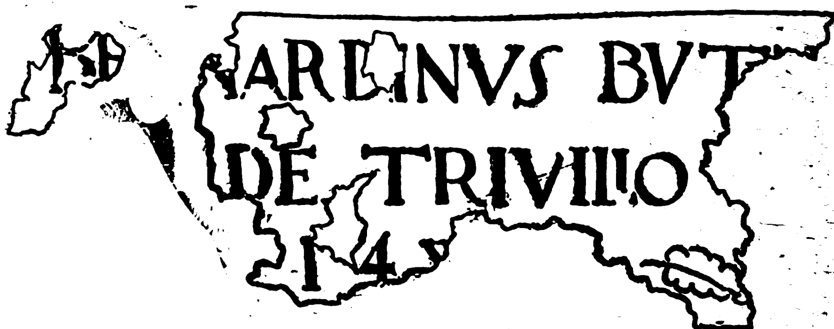


Fig. 1 — Fac-simile della segnatura del trittico del Butinone nella R. Pinacoteca di Brera a Milano.

dunque il quesito, non c'era altra via da seguire per risolverlo, all'infuori di questa: riesaminare l'iscrizione dopo averla fatta liberare con ogni cautela dai rifacimenti e dalle ridipinture che pur troppo abbondavano nelle sue parti originali delle quali posso ora riprodurre un fedelissimo lucido (fig. 1). Del nome resta tanto da poterlo con ogni sicurezza ricomporre; della data rimangono ben nette le prime due cifre in numeri arabi mentre la terza è limitata ad una scarsa traccia in alto e la quarta da tempo manca completamente.

Come già dissi la quasi totalità degli studiosi identifica i resti della terza cifra con un 5; solo il Von Seidlitz (1) — e lo ricordo

(1) W. Von Seidlitz in L'Arte 1903, pag. 31 e in Thieme Becker, *Allgem. Lexikon d. Bild. Kunst*, V, p. 300-302. Rimando a questo secondo scritto per la bibliografia completa intorno al Butinone.

a titolo di onore per lui — vi scorse i resti di un 8. Sono questi resti una stanghetta orrizzontale in alto congiunta ad una diagonale che corre da sinistra a destra e non possono appartenere, a mio avviso, che ad un 8 come meglio di ogni dimostrazione può dirci l'esame del nostro fac-simile.

Ciò premesso, ricordiamo che nella chiesa di S. Maria del Carmine era una pala del Butinone firmata e datata 1484 descritta dal P. Giuseppe Maria Fornari nella *Cronica* di quella chiesa come esistente nella terza cappella a sinistra, dedicata a S. Leonardo. Scrive il Fornari: « Spicca sull'Altare per Ancona antichissima in legno dipinta, la Vergine Santissima con il bambino; e dà lati vi sono S. Francesco, S. Bernardino, S. Pietro Martire con S. Vincenzo. E sopra l'Ancona in ornamento vi sono dipinti da un lato l'Annunciata Santissima in mezzo l'Eterno Padre, e dall'altro S. Elia et Eliseo nostri antichi Institutori e sotto à piedi della predetta Vergine leggonsi, (sic) Bernardinus Buttinonus de Triuiglio pinxit 1484 (1).

La pala a cinque scomparti conteneva dunque fra l'altro nell'ordine inferiore le immagini della Vergine, di S. Vincenzo e di S. Bernardino; precisamente quelle che vediamo nel trittico di Brera. Ed ove si consideri che il Caffi in una nota manoscritta presso la Società Storica Lombarda ci assicura — secondo asserisce il Malaguzzi Valeri (2) — essere la pala del Carmine passata nella Galleria Castelbarco e che precisamente da quella Raccolta fu acquistato il trittico braidense non mi sembra vi sia dubbio nel concludere che questo e la pala del Carmine siano una cosa sola; sebbene (con le vicende di oltre un secolo e mezzo da quando il Fornari la vide nella sua collocazione originaria ad oggi) essa abbia perduti alcuni dei pannelli che la completavano.

---

(1) P. G. M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano in Porta Comasina* ecc. Milano, 1685, pag. 180. Il Calvi, *op. cit.*, II, pag. 108, riferendosi al Fornari (il quale, come abbiamo visto descrivere con tanta chiarezza i personaggi della pala) afferma che il Butinone avrebbe eseguita, e firmata, per il Carmine una S. Famiglia, equivocando forse con un'altra pala di questo soggetto pervenuta alla Pinacoteca di Brera, da quella Chiesa. Ma tale opera (n. 734) assai ridipinta e nemeno esposta nella recente sistemazione di Brera, non ha rapporti col Butinone ricorda invece lo stile del Civerchio alla cui maniera fu già attribuita, Cfr. F. Malaguzzi Valeri, *Catalogo della R. Pinacoteca di Brera,* Milano, 1908, pag. 157.

(2) Malaguzzi Valeri, *Pittori Lombardl, citt.*, pag. 8.

Si potrebbe osservare in contrario che la descrizione del Fornari non ricorda il S. Giovannino nel pannello centrale; ma trovandosi questa figura così in disparte ed in secondo piano è facile spiegare e perdonare la dimenticanza. Anche si potrebbe opporre che nella iscrizione del nostro trittico manca la parola *pinxit* riferita dal Fornari; ma è pur facile obiettare che il cartellino apparisce guasto proprio dopo il nome del pittore e supporre che essa — fosse scritta per intero o, con maggiore verisimiglianza, abbreviata — sia scomparsa in seguito ai danni patiti. Mi sembra dunque un fatto sicuro che nel trittico di Brera noi vediamo l'opera del Butinone che si trovava nella Chiesa del Carmine e che da quest'opera possiamo giudicare come il Butinone dipingesse nel 1484, assai sensibilizzato dalla maggiore personalità di Vincenzo Foppa. La datazione si addice perfettamente allo stile del dipinto; rimangono così invariate le grandi linee della storia della pittura lombarda; sono spostati invece i termini cronologici per la ricostruzione della personalità del nostro artista che in altra sede mi propongo di compiere, partendo da questo dato di fatto.

MARIO SALMI.

Milano ne' primi anni dell'Ottocento

dalle lettere di un parroco urbano



Don Natale Rosnati, parroco di S. Stefano in Nosiggia, chiesetta che colla vicina di S. Martino fu demolita per le esigenze prospettiche del grandioso palazzo edific dal principe Alberico Barbiano di Belgioioso d'Este, rimasto senza parrocchia, occupava i suoi ozî inviando « foglietti » informativi degli avvenimenti della giornata al principe, che, sdegnoso del nuovo regime, s'era ritirato a viver di memorie nel suo castello di Belgioioso. Il Rosnati, che si piccava pure d'essere poeta (1), dirigeva le sue corrispondenze al « cittadino Alberico Guidi », sotto il qual nome si celava prudentemente il principe di Belgioioso e nella Trivulziana si conservano due grossi pacchi di sue lettere degli anni 1801-05 (2). Riguardano un'epoca interessantissima per la nostra storia anche perchè essa offre riscontri col periodo, che attraversiamo ed integrano mirabilmente i diarî sincroni già conosciuti. Sono testimonianze contemporanee, che offrono molto interesse e per questo ci siamo permessi di stralciare dal carteggio del parroco milanese e di offrire alla curiosità dei nostri lettori quanto riflette gli avvenimenti cittadini più importanti di quel movimentato periodo storico, nel quale appaiono i primi bagliori forieri dell'alba del risorgimento nazionale.

1801, 23 luglio: « È un sogno la morte di Massena e la cuccagna datasi a Parabiago da un de' suoi supposti eredi. Si diede bensì colà una festa con lauto pranzo, con fuochi artificiali e con dar a mangiare anche ai paesani, ma da chi ha comprato tutto quel grosso tenimento dei P.P. di S. Ambrogio, che è un commissario francese » (3)

---

(1) Cfr. lett. 11 luglio 1793 da Vienna in *Trivulziana, Fondo Belgioioso*, busta n. 137.

(2) *Ivi*, buste n. 228-229. Altre lettere pel periodo 1807-12 stanno nell'*Archivio primogeniale Belgioioso*, buste n. 422, 423, 425.

(3) Il monastero ed i beni dei soppressi Padri Cistercensi di S. Am-

1801, *15 ottobre*: « Merita molta osservazione l'accelerata partenza per Parigi di madama Murat seguita questa notte col Generale marito, che si dice accompagnatala soltanto sino al Monte Cenisio. Si osserva però che si sono mandati via grandi equipaggi, che si è incassato e spedito a Parigi anche il bello e ricco servizio di porcellane preso per loro al negozio Sordelli dal Governo e mandato allo stesso destino tutte le belle carrozze e legni comperati e che servivano al loro uso ».

» *17 ottobre:* « Non so se Lattanzi (1) sia già ritornato indietro, esso fu richiamato per ordine di Murat come soggetto da escludersi dalla Consulta di Lione. Si dice che molti patrioti come Lattuada (2) e simili andati a Lione per divertimento e pagati dal nostro Governo non saranno ammessi a Lione e che dovranno tornar indietro ».

» *14 dicembre:* « Il nostro governatore Sommariva ha comperato la Clerici (3) dalla contessa Biglia (4) parte con da-

---

brogio della Vittoria in Parabiago nell'anno V Repubblicano venivano acquistati da Emanuele Haller, l'abilissimo fiscale bernese posto alla testa delle riscossioni in Italia, al quale vennero poi sequestrati ed appresi dall'Amministrazione del Fondo di Religione. Cfr. quest'A. 1923, f. I-II, p. 156.

(1) Giuseppe Lattanzi (1762-1822), verseggiatore infelice, giornalista e demagogo, noto per la sua inimicizia col Monti. Nato a Nemi; nel 1792 fu nominato segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Passato a Milano si dedicò al giornalismo e fu eletto rappresentante del Corpo Legislativo e deputato ai Comizî di Lione. Colla moglie fondò il *Corriere delle Dame*.

(2) D. Felice Lattuada era stato avvocato della Curia Arcivescovile, indi coadiutore a Corbetta e nel 1793 nominato prevosto a Varese, ove era mal visto, È noto quanto egli fece per la rappresentazione del ballo *Il General Colli a Roma,* in cui si esponeva a ludibrio sul teatro il supremo gerarca. Cfr. CUSANI, *Storia di Milano,* vol. IV, p. 327, V, p. 108.

(3) Il marchese D. Giorgio Clerici (1648–1736) gettò le fondamenta di questa superba villa sita sulle sponde della deliziosa Tremezzina e circondata da un magnifico giardino lussureggiante di flora tropicale. La villa fu venduta al Sommariva per lire settantamila. Cfr. *Fam. not. milan., Clerici.* Nel 1843 passò in proprietà della principessa Carlotta di Prussia, sposa del duca di Sassonia Meiningen, che le diede il nome. col quale gode di tanta fama.

(4) D. Claudia Clerici (✠ 1822), figlia del marchese D. Antonio

naro, parte per livello vitalizio. Alcuni maligni pretendono che per tale contratto vi sia stata diminuzione di qualche azione a favore della casa Biglia. Il cavaliere Melzi (1) è smaniante d'avere di questi giorni tutti i bei quadri del paese. Ha pagato lire diciottomila alla marchesa Gherardini (2) pel suo quadro e schizzo di Tiziano rappresentante una donna, che allatta, con intorno molti figli. Più significante è l'acquisto fatto da D. Giacomo Sannazzari (3) d'un quadro di Raffaello comperato o rubato dal general Lechi nello Stato Pontificio, pel quale ha sborsato circa lire sessantamila. Io credo che sia il celebre delle monache di Foligno » (4).

Giorgio, Grande di Spagna e di D. Fulvia dei marchesi Visconti, erede del padre e moglie del conte D. Vitaliano Biglia, dama della Croce Stellata. Cfr. *Fam. not. milan., op. e loc. cit.*

(1) D. Giacomo Melzi (1721-1802), cavaliere di Malta, zio del duca di Lodi, fu incaricato col marchese Moriggia e col conte Monti di presiedere ai preparativi delle nozze arciducali del 1771. Amantissimo della pittura accolse nella sua casa una preziosa quadreria, dove era largamente rappresentata la scuola lombarda, acquistando con molta accortezza alcuni capolavori dell'arte italiana in seguito alle soppressioni monastiche ordinate da Giuseppe II. Beneficò largamente l'Ospedale Maggiore di Milano. Cfr. *Fam. not. milan., Melzi,* tav. IX.

(2) D. Teresa Litta Visconti Arese (n. 1753), figlia del marchese D. Giulio Pompeo e di D. Elisabetta Visconti Borromeo, sposata nel 1770 al conte D. Francesco d'Adda e nel 1782 rimaritata al marchese Maurizio Gherardini, di cui era rimasta vedova nel 1797.

(3) D. Giacomo Sannazzaro (1756-1804), patrizio pavese, cav. di S. Stefano di Toscana, marito di D. Maddalena Imbonati. Elegante, bellissimo, mecenate dalle arti belle. Dotato di cospicuo patrimonio, possedeva lo *Sposalizio di Maria Vergine* di Raffaello, che aveva acquistato per 50 mila lire dal generale Lechi e che l' Ospedale Maggiore di Milano, erede suo, vendette al Demanio. Il Sannazzaro era proprietario del palazzo di fronte alla chiesa di S. Fedele, dove abitò poi il ministro Prina. Cfr. CANETTA, *Elenco dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano,* ivi, 1887, pp. 170-71.

(4) Giuseppe Lechi, comandante la legione cisalpina, occupata nel 1798 Città di Castello, si fece donare lo *Sposalizio* di Raffaello esistente nella chiesa di S. Francesco di quella città. Il Lechi, di ritorno in Lombardia, lo nascose a Brescia in casa sua nel 1799 durante il suo soggiorno in Francia alla venuta degli Austro-Russi. Ritornato in Italia l'anno susseguente alla testa della legione italica vendette il quadro al Sannazzaro per 50 mila lire di Milano. Venuto a morte quest'ultimo

1801, 21 dicembre: « Dicono che, non venendo Bonaparte per l'attuale stato della Francia a Lione, chiamerà a Parigi dieci o dodici nostri deputati, tra quali l'Arcivescovo e che continuerà colà ogni cosa con essi. V'era pure la voce ieri che Bonaparte avesse escluso quaranta de' nostri deputati scelti per Lione e tra questi si nominavano Moscati (1) e Reina (2). Sono stati esagerati o malintesi i rapporti del gran prezzo che si paga l'alloggio a Lione. I tre Nava, Opizzoni e Giani pagano pel loro alloggio 27 luigi al mese o 5 o 6 franchi al giorno per una buona tavola ossia pel pranzo ».

» *22 dicembre*: « A Lione si vuole apparsa una stampa con Bonaparte seduto su d'una sedia e i Cisalpini all'intorno in forma di bambocci con un filo al naso e alle orecchie attaccato al piccolo dito del Primo Console, il quale li fa dir di sì ogni volta che muove il suo ditino ».

» *26 dicembre*: « I Cisalpini vestiti e atteggiati alla *Brutus* sono non solo considerati da' Lionesi, ma ancora sprezzati e ingiuriati ».

1802, 7 gennaio: « Non si sa pure ancora pubblicato il Concordato col Papa e più ora il cardinal Caprera non è stato presentato come *legato a latere*. Si diceva che l'Arcivescovo avesse fatto il testamento prima di partire, ma ciò non sussiste. Il suo amministratore, abate Rosa, assicura che i debiti rimanenti all'Arcivescovo non arriveranno a lire 80 mila. Gli eredi si crede poter essere o le figlie Bendoni o il senatore Ottolini ».

---

nel 1806, per opera di Giuseppe Bossi lo acquistò dall'erede Ospedale Maggiore con altri quattro dipinti, il vicepresidente Melzi per la pinacoteca di Brera al prezzo di 83 mila lire milanesi. Cfr. Cusani, *op. cit.* vol. VI, pp. 133-35.

(1) Pietro Moscati (1739-1824), rinomato chirurgo, che fu professore nell'Ateneo pavese e nelle Scuole Palatine. Ardente democratico fu tra i deportati a Cattaro. Partecipò ai Comizî di Lione, fu consultore di Stato, direttore generale della Pubblica Istruzione, senatore e conte del Regno d'Italia.

(2) Francesco Reina (1770-1825), da Malgrate, avvocato, membro del Corpo Legislativo della Cisalpina, nel quale fece parte del gruppo più acceso. Deportato a Cattaro, nella seconda Cisalpina fu da Bonaparte eletto fra i membri della Consulta Legislativa. Partecipò ai Comizî di Lione e fece parte del Corpo Legislativo del Regno d'Italia. Fu letterato e bibliografo rinomato, editore delle opere del Parini. Cfr. De Tipaldo, *Biografia degl'italiani illustri*, vol. V, p. 491 seg.

1802, 13 gennaio: « Alla duchessa del Sesto (1) si sono trovati quattordici sacchi pieni di danaro e d'oro. Le si son fatte solenni esequie e ai Cappuccini di Porta Orientale con bella iscrizione con ogni titolo fatta dal bibliotecario Mussi ed a Brignano, ove fu seppellita. Si è data alla stampa una bellissima ode di Vincenzo Monti sul Congresso di Lione. (2) Si dice che Reina fu levato a forza dalla tribuna. Il duca Serbelloni si dolse e si duole delle distinzioni e degli applausi, che si fanno dai nostri deputati a Melzi, che, alla fine, non è altro, secondo lui, che nn sensale. Lamentatosi Melzi con Serbelloni stesso di queste espressioni, esso soggiunse che aveva dei fatti di provarglielo poichè egli aveva fatto di tutto per contrattare la Cisalpina a favore della Spagna ».

» *14 gennaio*: « Corrono due terne [per l'Arcivescovo]: l'una aristocratica composta dai tre nostri cardinali Dugnani (3) Litta (4) e Scotti (5), l'altra democratica dai cittadini Bossi, ex monsignore (6), Carlini e Vismara » (7).

---

(1) D. Maria Valcarzel y Cordova (1745-1802), morta in Milano il 5 gennaio. Sposa in prime nozze di D. Giuseppe Ledenne ed in secondi voti di D. Carlo Gioachino Spinola, marchese de Los Balbases, duca del Sesto. Assai benefica lasciò erede l'Ospedale Maggiore di Milano. Cfr. quest'A. 1907, f. I-II, p. 254.

(2) Cfr. Cusani, *op. cit.,* vol. VI, p. 94.

(3) Antonio Dugnani (1748-1818). creato cardinale nel 1794, fu vescovo di Porto e S. Rufina, sottodecano del S. Collegio.

(4) Lorenzo Litta (1756-1820) elevato alla porpora nel 1801, vescovo di Sabina, figlio del marchese D. Giulio Pompeo e di D. Elisabetta Visconti Borromeo.

(5) Gian Filippo Gallarati Scotti (1747-1819) arcivescovo titolare di Sidone nel 1792, nunzio a Firenze nel 1794 ed a Venezia nel 1796. Maestro di Camera di Pio VII nel 1800, creato cardinale prete condivise col Pontefice l'esilio in Francia. Fu arciprete della basilica Liberiana e prefetto di Propaganda.

(6) Luigi Bossi Visconti (1759-1828), assai dotto, scrisse una *Storia generale d'Italia* dalla fondazione di Roma al 1814 in 19 volumi. Canonico della Metropolitana, all'avvento della rivoluzione si laicizzò per entrare ne' pubblici uffici: intervenne quindi ai Comizî di Lione, fu commissario generale delle Finanze, prefetto dei pubblici archivi e biblioteche. Prima di morire ritornò alla Chiesa. Cfr. De Tipaldo, *op. cit.* vol. V, p. 464 sg. e Litta, *Fam. cel. ital., Bossi,* tav. III, Cfr. Coraccini F., *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination francaise,* Paris, 1823, XLII-III.

(7) Michele Vismara, ex oblato, deputato a Cataro nel 1799. Du-

1802, 20 gennaio: « Bonaparte. non ricevette troppo bene il vescovo di Lodi (1) e all'incontro fece le più presiose accoglienze a quello di Pavia (2). Si scrisse che il marchese Antonio Litta fu il più distinto da Bonaparte di tutti gli altri deputati e in privato e in pubblico. Dimandò al marchese Porro se era o fratello o parente del Ministro di Polizia. Queste sono le notizie, che potei avere a mezzanotte da Celentani segretario degli Affari Esteri » (3).

» *9 marzo*: « Ha fatta molta sorpresa la nomina del generale Trivulzio (4) in ministro della Guerra della Repubblica Italiana. Si dice che Bonaparte l'abbia nominato poichè piace al Primo Console la sua idea, tuttochè non abbia i talenti necessari per tale impiego ».

» *13 marzo:* « Va dicendosi che Trivulzio abbia avuto questa carica, che volevasi con mille maneggi dal generale Lechi e da altro soggetto, che non piaceva, perchè abbia a pren-

---

rante la Repubblica Italiana fu segretario generale dell'Interno (1802-04) indi nel 1805 prefetto del Lario e poi di Mantova (1812-14). Caldo fautore delle nuove idee, nel 1796, all'avvento dei Francesi, era stato incluso nella Municipalità. Cfr. quest'A. 1907, pp. 413-14. Cfr. Coraccini, *op. cit.*, LXXXVIII.

(1) Monsignor conte Gio. Antonio della Beretta (1733-1816) resse la diocesi di Lodi dal 1784 al 1816. Dotato di larga coltura intraprese l'illustrazione dei monumenti delle antichità cristiane milanesi fin da quando era canonico della basilica Ambrosiana, amico com'era del Giulini, del Frisi, dell'Allegranza. Cfr. *Cenni storici degli uomini illustri appartenenti al nobile casato de' Berètti della Torre di Pavia,* ivi, 1836, p. 39. Dopo la battaglia di Lodi mons. Della Beretta l'11 maggio 1796 ebbe commensale Bonaparte, che gli si dimostrò allora benevolo. Il Cusani, *op. cit.,* vol. IV, p. 343 sg. ricorda un curioso episodio registrato da un autorevole testimonio oculare.

(2) Nel 1797 era vescovo mons. Bertieri.

(3) Era forse Nicola Celentani, di cui nella Trivulziana (Raccolta d'autografi) si conservano lettere del 1806-08 dirette al marchese D. Gian Giacomo Trivulzio.

(4) Alessandro Trivulzio, primogenito del marchese D. Giorgio Teodoro e di D. Cristina Cicogna. Generale della Guardia Nazionale di Milano nel 1796 all'ingresso dei Francesi, nel 1800 comandava in Francia le truppe italiane facenti parte dell'esercito delle coste dell' Oceano. Morto in Parigi a 32 anni il 5 marzo 1805 secondo il Litta, *op. cit., Trivulzio,* tav. IV ed il Cusani, *op. cit.,* vol. VI, p. 119 od il 2 dello stesso mese secondo una notizia conservata nell'*Archivio Trivulzio*, busta n. 91.

dere un'ultima sorella del Primo Console, che certo non ha (1), ovvero qualche altro giovane, che gli appartenga di parentela. Ma questo per ora non pare avere alcun fondamento e solo si riconosce la sua scelta per avere un soggetto da regolarsi al caso come si vuole ».

1802, 20 novembre: « Dimani mi si dice che vi sia pranzo da Melzi e che vi sia invitata la vedova Tron (2) di Venezia e la Lamberti (3), che serve tal dama. La ragione per cui vuole Madama il casino al Teatro, abitato ora dall'impresario Ricci, si è perchè l'aveva già l'Arciduca e se ne serviva per le sue conversazioni o cene, che volesse dare e che vuol essa pur fare ».

» *21 novembre:* « È seguito il matrimonio della celebre Tron veneziana con un certo Zorzetto, o, come si dice da altri, con certo greco, che frequentava la Lamberti ».

» *23 novembre*: « È stato dato un pranzo da Melzi ad una rispettabilissima dama inglese raccomandatagli dal ministro Talleyrand e che è subito dopo pochi giorni partita di quì alla volta di Roma. Essa è assai brava nel greco e ha fatto stordire i bibliotecari dell'Ambrosiana a sentirla a leggere così speditamente i codici più astrusi che le si son dati ad osservare (4). Vi fu veramente domenica a pranzo da Melzi la bella nostra Lamberti invitata come principale amica della sposa Tron veneziana per farle compagnia, a cui contem-

(1) Ben a ragione il nostro corrispondente dice che Bonaparte non aveva sorelle da maritare, poichè Elisa dal 1797 era moglie del Baciocchi, Carolina dal 1800 del Murat e Paolina aveva ancora in vita il primo consorte, Vittorio Emanuele Leclerc, resosi defunto il 2 novembre 1802.

(2) Deve trattarsi di Cecilia Zen, che nel 1771 aveva sposato Francesco Tron, cognata di Caterina Tron Dolfin, detta la Procuratoressa, già defunta dal 1793 e come quest'ultima tipo singolare di dama veneziana del settecento. Amica del Cagliostro e di Giuseppe II fu cantata dal Parini nell'ode *Il Pericolo*. Il Tommaseo la definì « tristamente famosa ». Cfr. MOLMENTI P., *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Milano, 1914, pp. 18 e 188-90.

(3) Lo STENDHAL ne' suoi *Souveniers de Milan en 1796* in *Revue de Deux Mondes*, 1855, II, p. 1128 la ricorda fra le più belle dame milanesi, oggetto di particolare distinzione da parte di Giuseppe II. Cfr. quest'A., 1907, f. I-II, p. 249.

(4) Non sappiamo dire chi fosse questa dama di straordinaria coltura giacchè i registri degli studiosi, che visitarono l'Ambrosiana cominciano solo cogli ultimi anni del prefetto Gatti, resosi defunto nel 1870.

plazione si era dato principalmente quel pranzo. L'essere stata invitata la Lamberti eccitò qualche rabbietta e gelosia alle signore Clerichetti e Viscontini (1), che sono le più distinte dal vicepresidente per le antiche relazioni. Si dice che la Tron siasi risolta a sposare finalmente il suo Zorzetto di Corfù, col quale conviveva da venti anni, per le prediche sentite agli esercizî del padre barnabita De Vecchi » (2).

1802, 25 novembre: « L'altro ieri il general Murat all'una dopo mezzogiorno è stato ed ha voluto discendere in casa Litta a far visita al Cardinale, che l'ha molto aggradita per più riguardi. Cercò di visitare anche il marchese Antonio, che venne nelle stanze del Cardinale; infine voleva visitare anche la marchesina, ma sì il Cardinale, che il marito, sapendo le sue massime, protestarono che voleva alzarsi tardi e che era ancora a letto ».

» *9 dicembre*: « È seguito un duello tra il celebre Foscolo e Mr. Wolf, ebreo di Colonia, il quale riportò una palla in una gamba. Il primo è arrestato alla Polizia e l'altro in casa » (3).

» *12 dicembre:* « Saliceti è ancora quì e ieri sera era alla festa di Murat più frequentata di quella di Melzi, forse per più numeroso invito. Non credo che l'oggetto principale della sua venuta quì sia, come si è sparso, per consultare Moscati d'una sua indisposizione ».

» *16 dicembre:* « Anche il pittore Appiani diede l'altro ieri un pranzo al cavaliere scultore Canova, il quale ha l'incombenza non d'un busto, ma d'una statua colossale di Bona-

(1) Probabilmente Elena Viscontini Milesi, la *sura Lenin* del Porta o la sorella sua, la bella Matilde Dembowski, che amò romanticamente Ugo Foscolo, corteggiata inutilmente dallo Stendhal. Cfr. quest'A. 1907, fasc. I-II, p. 249.

(2) Il padre Felice De Vecchi (1745-1812), parroco di S. Alessandro, barnabita, fondatore della *Pia Unione*, che il Porta immeritamente derise col nomignolo di « Società del biscottino ».

(3) Il PECCHIO nella sua *Vita di Ugo Foscolo*, Lugano, 1830. p. 151 sg. ricorda questo episodio, ma lo segna erroneamente al 1807 e dice che il duello ebbe luogo con un gentiluomo danese, che lo aveva rassimilato ad un *ourangoutan.* Dagli altri biografi del Foscolo si ricava che il Wolf non era danese, ma alsaziano, che era fornitore di viveri dell'armata francese, che causa del duello furono invece le dicerie del Wolf intorno a persona amica del Foscolo, che doveva certamente essere la contessa Antonietta Arese Fagnani.

parte. (1). Tanto Appiani che il pittore Bossi fanno il ritratto a Canova ».

1803, 7 gennaio: « Andreoli ha rinunciato a motivo della sua indebolita salute nell'ultima malattia al posto di Direttore dei Ridotti ne' nostri teatri (2). Lo sostituisce il marchese Parravicini detto il Pascianino.

» *1 agosto:* « Pompeino Litta (3) è invitato a Bruxelles da Bonaparte: si dice possa aversi qualche idea di proporgli qualche matrimonio con qualche sua nipotina, come si è fatto col principe Borghese ».

» *25 agosto*: « La Grassini (4) era ancora quì ieri sera ed ho inteso che ebbe ieri lettera da Londra che essa avrà il suo passaporto per l'Inghilterra e che ne è assicurata dall'impegno per ciò di Madama Bonaparte ».

» *4 settembre*: « Al teatro Carcano (5) anche la Silva e David

---

(1) Il Canova andò a Parigi per modellare il busto di Napoleone: ne fece invece una statua intera, che tradusse in bronzo per commissione del Beauharnais e pel prezzo di 120 mila franchi. È del 28 giugno 1807 il contratto fra lui e l'Alquier pel getto in bronzo della statua di Napoleone, che si doveva porre nel cortile del palazzo del Senato: sopragiunta la caduta del Regno fu sottratta al furor popolare nascondendola nei sotterranei di Brera, da dove poi fu tratta ed eretta nel cortile di quel palazzo. Cfr. CANTÙ C., *Monti e l'età che fu sua*, Milano, 1879, p. 77.

(2) Il marchese D. Bartolomeo Andreoli, coadiutore indi successore dell'ottuagenario conte D. Diego Lorenzo Salazar nella direzione dei RR. Teatri di Milano. Nel 1801 si dimetteva dall'ufficio di direttore dei Teatri e nel febbraio 1802 veniva nominato direttore dei Ridotti e sale da giuoco annesse ai medesimi: il 28 dicembre 1804 rassegnava le dimissioni anche da quest'ufficio dopo non pochi contrasti particolarmente con alcuni « tagliatori e così detti gropieri » che, minacciati di esclusione dal Ridotto, diedero in aperti insulti contro l'Andreoli. Così il MANTOVANI, *Diario* e quest'A. 1907, fasc. III, p. 122 sg.

(3) Pompeo Litta Visconti Arese, figlio del marchese indi duca D. Antonio e di D. Barbara Barbiano di Belgioioso d'Este. Doveva poi sposare Elena, erede del principe Albani.

(4) Giuseppina Grassini, la celebre cantante varesina, la cui giunonica prestanza aveva suscitato gli entusiasmi del Bonaparte,

(5) Il teatro fu inaugurato il 3 settembre col dramma *Zaira*, musica di Vincenzo Federici, interpreti Rosalinda Grassi Silva, Angelo Testori e Giacomo David, scenografo il Galliari. Cfr. GUTIERREZ, *Il teatro Carcano*, Milano, 1914, pp. 17, 22 e 25.

non ebbero alcun incontro e si trovò che strillavano orribilmente ».

1803, 22 settembre: « D. Pippo Carcano (1) ha preso sopra di sè tutto il teatro di S. Lazzaro ed ha liberato i suoi due soci Lambertenghi e Cabrini col pagamento di lire quindicimila per ciascuno ». Ha ribassato subito il prezzo dei palchi « che manda ancora nelle case principali per nulla, graziosamente ».

» *2 novembre:* « Mi si scrive che il general Lechi (2) condusse in Romagna dieci donne, sei bianche e quattro nere. Murat ne lo riprese col dirgli che un generale doveva anche nel costume essere d'esempio e non di scandalo e per un momento Lechi se le allontanò. Ma, partito Murat, le fece venir di nuovo e le portò seco anche nello Stato di Napoli ».

» *25 novembre*: Arrivano a Milano i consorti Borghese (3) « in un bellissimo carrozzino inglese e smontarono alla casa Murat, dove venne ordine di servirli come se fosse casa propria ».

1804, 5 gennaio: Luciano Bonaparte, diretto a Roma, ha passato il Cenisio colla moglie « bellissima donna.... esso viaggia perchè non si vuol trattare, nè vedere sua moglie dalla famiglia Bonaparte » (4).

» *26 gennaio:* « La figlia di D. Giuseppe Scanagatta, che ha la pensione militare dalla Corte di Vienna, ha sposato ne' giorni scorsi certo tenente Traversi, bel giovane, credo al nostro servizio » (5).

---

(1) Nel palazzo Carcano, posto lungo il Naviglio nell'attuale via Francesco Sforza, fin dal novembre 1797 erasi inaugurato un teatro, ove agivano dilettanti appartenenti a nobili famiglie. D. Giuseppe Carcano, che ne era stato l'iniziatore, nel 1803 eresse l'attuale teatro Carcano nello stabile del convento di S. Lazzaro. Cfr. GUTIEREZ, *op. cit.*, pp. 5 e 17.

(2) Giuseppe Lechi (1756-1836), generale divisionario napoleonico, si segnalò a Marengo e nella guerra di Spagna. Co' fratelli fu altro de' promotori della caduta del governo veneto.

(3) Paolina Bonaparte, vedova del generale Leclerc, s'era rimaritata nel 1803 col principe Camillo Borghese.

(4) Luciano Bonaparte, rimasto vedovo nel 1800 di Cristina Boyer, di bassa origine, nel 1803 s'univa ad Alessandrina de Bleschamp, figlia d'un avvocato, divorziata dall'agente di cambio Gio. Francesco Jouberthon. Questa unione dispiacque a Napoleone, che pensava già a gran parentadi e da ciò originava il dissidio fra i due fratelli.

(5) D. Francesca Scanagatta (1776-1864), di nobile famiglia origi-

1804, 2 febbraio: « È morto giorni fa il bello G. Torriani, che aveva sposato alcuni mesi fa la sua bella Semini, da cui ebbe, non è forse un mese, una figlia » (1).

» *5 febbraio*: « A Roma Luciano Bonaparte vive in tutt'incognito e privatamente tuttochè sia bene e insieme spesso e colla sorella e col Cardinale (2). La di lui nuova moglie è originaria napoletana, cioè nata da un napoletano, che ha sposato colà un francese. Se non m'inganno, il cognome del di lei padre è Calogeri » (3).

» *23 febbraio:* « Sabato grasso in un bel pezzo di marmo nero e a grandi caratteri dorati si è messo sulla porta del palazzo del fu conte Lodovico « Villa Bonaparte » (4).

« *20 aprile:* « Ieri verso sera passò di quì alla volta di Roma

---

naria del lago di Como, figlia di D. Giuseppe, Intendente di Finanza e di D. Isabella De Villata. Servì nell'esercito austriaco e le sue avventure furono recentemente narrate da V. ADAMI, *La signorina Francesca Scanagatta milanese, ufficiale nell'esercito austriaco* in *Rivista d'Italia*, 1923 vol. II, f. I. La Scanagatta il 15 gennaio 1804 sposava invece il tenente Celestino Spini dell'esercito cisalpino; unione felice, dalla quale nacquero quattro figlioli. Cfr. pure MAZZONI G., *Abati, soldati ecc. nel settecento* 1924, p. 363; LUMBROSO G., *Vita dei primarî generali ed ufficiali italiani*, Milano, 1843, p. 111 sg. Un caso simile s'era verificato nel XVII secolo; il LETI nella *Vita di Bartolomeo Arese,* Milano, 1854, p. 98 ricorda la morte d'un capitano di cavalleria tedesco, che, spogliato, venne riconosciuto per donna « cosa tanto famosa nella storia di quei tempi ».

(1) Non è improbabile che sia « la calda Semiramide Semina » ricordata nell'*Elenco di dame milanesi della fine del Settecento* da noi pubblicato ed illustrato in quest'A., 1921, f. I-II., p. 253.

(2) Il Cardinale Fesch.

(3) Come si vede quì il Rosnati è inesatto giacchè la seconda moglie di Luciano era figlia dell'avvocato Bleschamp. Cfr. più sopra la n. 4 della p. ant. Del soggiorno di Luciano a Roma e a Frascati parla nel suo diario, rimasto sino ad ora inedito e di recente pubblicato dal conte FLEURY, *Lucien Bonaparte et le cardinal Fesch* in *La Revue Mondial*, 1925, 1 marzo, p. 13 sg., Pierre David, letterato e diplomatico. In queste memorie si parla della moglie di Luciano, che faceva amabilmente gli onori di casa nei lieti convegni frascatiani.

(4) Lodovico Barbiano di Belgioioso (1728-1801), generale e diplomatico, ne aveva iniziata la fabbrica su disegno del Pollak decorandola di dipinti dell'Appiani e di un vaghissimo giardino all'inglese. La villa fu dagli eredi di lui venduta nel 1803 alla Nazione. Cfr. quest'A., 1917, f. II, p.

di nuovo Luciano Bonaparte colla moglie a tiro di sei e con alcun seguito. Si fermò all'*Hòtel de la Ville*, ma non credo che sia passato da Melzi ».

1804, 3 maggio: « Si dice di un matrimonio del conte Trivulzi con una figlia Seregno, che ha un occhio di cristallo, abitante nella contrada delle Maraviglie » (1).

» *13 giugno:* « La bella Ruga (2) ha avuto a Parigi da Talleyrand nn biglietto d'avviso che l'Imperatrice l'attendeva pel tal giorno alla sua conversazione e circolo. Essa si è fatta far subito un abito dal valore di sei mila franchi, lo scrisse quì al marito ed esso n'è ben contento e mostra con compiacenza la lettera a tutti ».

» *15 giugno:* « Al fu conte Archinto si sono trovati già più di due milioni in danaro nascosto in siti, dove altri non avrebbe immaginato; ed un Tosone ricchissimo con molti diamanti » (3).

» *18 giugno:* « È partita stamani la marchesa Fagnani Solari coll'abate Formenti per Padova per consultare quella facoltà medica » (4).

---

(1) Il conte D. Giuseppe Trivulzio (n. 1754) sposò D. Maria Medici di Seregno; la famiglia di quest'ultima aveva casa nella via di S. Nazzaro alla Pietrasanta attigua all'osteria del Monte di Brianza, precisamente nelle adiacenze di via Meravigli.

(2) Paola Zanetti, moglie dell'avvocato Sigismondo Ruga, membro del Direttorio della Repubblica Cisalpina. Essa fu lungamente conosciuta nella società milanese per la straordinaria avvenenza, emula della sorella sua Antonietta Suini e della contessa Antonietta Arese Fagnani. Cfr. quest'A., 1921, f. I-II, p. 249.

(3) Il conte D. Carlo Archinto (1734-1804), morto il 31 maggio, marito di D. Maria Erba Odescalchi. Assai ricco, il LITTA, *op. cit. Archinto,* tav. IV, dice che per la sua avarizia era « notato a dito... in un tempo, in cui non era permesso di essere avaro impunemente perchè la nobiltà in Milano era tutta rinomata per disinteresse, per grandezza d'animo e per lo splendore con cui viveva ».

(4) Evidentemente trattasi invece della marchesa D. Costanza Fagnani Brusati (1750-1805), figlia del marchese D. Giampietro Brusati e di Antonia Solari, andata sposa nel 1767 al marchese D. Giacomo Fagnani e madre della contessa Arese Fagnani, di cui alla n. delle p. sg. Condusse vita assai brillante e di essa si occupò assai frequentemente la cronaca galante del tempo: lo STERNE nel suo *Viaggio sentimentale,* c. XXXV, ricorda argutamente un piccante episodio, di cui la marchesa Fagnani fu protagonista. La madre sua Antonia Solari (1726-1804) oltre

1804, 3 luglio: « Mi si dice cne il giorno innanzi si trovò scritto sotto alla statua della Liberalità, che stava per ornamento del catafalco del conte Archinto: « La virtù che è quì dipinta non fu già in casa Archinta ».

» *15 luglio:* « La contessina Arese Fagnani (1) va a Parigi nel suo viaggio. La di lei madre, marchesa Fagnani, è tutt'ora a Venezia coll'abate Formentino e vi deve essere colà anche il cavaliere Dolci ».

» *23 luglio:* « Mi si dice che la nostra bella Ruga spenda moltissimo a Parigi e che v'ha gran premura d'andar a vedere la bella italiana. Vuolsi che spenda una somma considerevole al mese sino a lire trenta mila. All'incontro ho inteso che la contessina Arese Fagnani si secchi colà moltissimo ».

» *25 luglio*: « La contessina Arese Fagnani scrive che ritorna presto poichè è molto annoiata di Parigi. Bisogna che non abbia avuto quell'incontro che si aspettava ».

» *5 settembre:* « Già da alcuni giorni è fuggita dal marito con danari la Nicoli e dicesi andata verso Venezia per riunirsi al principe di Colobrano.
Il generale Trivulzi è nominato comandante della Divisione Italiana. « Mi si dice che sia partito di mala voglia per la Francia e che colà farà d'avere la sua dimissione dal comando della nostra truppa ».

» *16 ottobre*: « È partita la Grimaldi per Parigi. Seguirà la riconciliazione della Caroelli (2) con Grimaldi non ostante la scena scandalosa e pubblica ».

---

il marchese Brusati sposò il conte Emanuele Barboni, castellano di Milano e quindi il conte Giacomo Mellerio.

(1) La contessa D. Antonietta Arese Fagnani (1778-1847), dama della Croce Stellata, figlia del marchese D. Giacomo Fagnani e di D. Costanza Brusati, nel 1798 andò sposa al conte D. Marco Arese, cui diede tre figli, tra i quali Francesco, il noto patriota, amico di Napoleone III. Amica del Foscolo, che le dedicò l'ode *All'amica risanata*, era d'ingegno e coltura non comune, ma leggera e volubile quanto e più della madre sua e « di alta statura, di volto espressivo, bellissimo, di chiome lucide e nere, di occhi grandi e pur neri, di un tono di voce basso e lento era, ne' primi anni del secolo, tra le più splendide dame che vivessero in Milano ». Cfr. Bertoldi A., *Prose e critiche di storia e d'arte,* Firenze, 1900, p. 94.

(2) Probabilmente D. Carolina Borri, figlia del conte D. Carlo e di D. Alda dei marchesi Olgiati, moglie del conte D. Carlo Caroelli.

1804, 23 novembre: « Mercoledì scorso giunse quì da Roma Luciano Bonaparte colla moglie ed una piccola sorella e con tutta la sua famiglia (1) e andò ad abitare nella casa del generale Trivulzi, altre volte Moriggia (2), presagli in affitto dal generale Vignolle, il quale era incaricato di trovargli la casa fuori di locali nazionali o del Governo. È però non contento di tal casa e cerca altra abitazione verso le mura e si è incombensato e l'architetto Canonica e Gallone, portinaio del teatro, a ritrovargliela e questi hanno veduto la casa Resta e la casa Busca e pongono gli occhi anche sopra altre. Luciano Bonaparte passa sotto il nome di generale Boyer. Vuol essere in privato e non ammette che qualche amico. Si sparse da prima ch'ei partisse tosto per Parigi e che lasciasse quì la moglie a partorire (3). Egli è però quì ancora e non si può sapere nè la partenza, nè l'oggetto della sua venuta quì ».

» *25 novembre*: « La marchesa Fagnani, che ebbe un colpo d'apoplessia e restò offesa in un braccio e gamba a Misinto, ritornò ieri sera in città in discreto stato. Ieri è arrivata pur quì Madama Letizia incontrata da Luciano e andò a smontare in casa del figlio. Dimani però passa ad abitare

---

(1) Luciano Bonaparte aveva con sè, oltre la moglie, due figlie di primo letto, Carlotta divenuta poi principessa Gabrielli e Cristina, Carlo, figlio suo e della Jouberthon ed Anna Jouberthon, figlia della moglie sua. Cfr. Fleury, *op.* e *loc. cit.*

(2) Il marchese D. Giambattista Moriggia della Porta nel 1773 acquistava dagli eredi del marchese Scaramuzza Visconti la casa di quest'ultimo in Borgonovo e la ricostruiva edificando il grandioso palazzo, tuttora esistente, segnato col civico n. 23, con bella facciata doricoionica dovuta al Piermarini ed internamente con buoni dipinti del Traballesi. In una galleria si ammirava un grande quadro rappresentante S. Gregorio, opera del Guercino da Cento, ora in deposito all'Ambrosiana fatto dagli eredi del conte D. Alberto Besozzi, al quale il palazzo era stato venduto nel 1787 dalle sorelle ed eredi del marchese Moriggia, contessa D. Virginia Giulini e D. Laura Caimi. Dal Besozzi il palazzo passò in proprietà del generale Trivulzio, al quale Luciano Bonaparte dirigeva un biglietto in data 26 novembre 1804 per ringraziarlo dell'ospitalità datagli: è conservato nell'*Arch. Trivulzio*, busta n. 91. Cfr. pure Rossi L., *Guida di Milano,* ivi, 1818, v. I, p. 231.

(3) Il parto ebbe luogo il 1 dicembre: nacque Letizia (✠ 1871), andata sposa nel 1821 a Thomas Wyse, ministro inglese in Grecia.

la villa Bonaparte, la quale si fece tosto mettere all'ordine anche con mobili e servizio del palazzo di Monza ».

1804, 1 dicembre: « Seguita ad essere qui Luciano e Madama Letizia. Questa è un po' indisposta ed è in cura anche di Moscati, che vi sta a pranzo tutti i giorni e prende l'acqua del Tettuccio. Si dice che partirà lunedì per Parigi anche per vedere di combinare col figlio Imperatore l'andata colà di Luciano. Argomentano alcuni da questo che esso pure è invitato all'incoronazione. Luciano ricusò di ricevere dalla posta un piego coi titoli imperiali e Madama Letizia la guardia alla porta e simili ».

» *13 dicembre:* « Luciano Bonaparte è ancora qui e non v'ha apparenza che possa partir presto, anzi chi l'avvicina e può essere alla portata di sapere più precisamente le cose dice che non pensa a partire. È stato egli a vedere il qnadro di Raffaello già del fu D. Giacomo Sannazzari e ieri intesi che abbia offerto quattro mila zecchini per averlo. Fu pure a vedere la galleria Arese e per questo si era sparsa la nuova che intendeva di comprare la casa Arese. Quel che è certo si è che esso mostra d'intendersi e cerca di comperare quadri, diamanti e perle del maggior prezzo ».

» *17 dicembre:* « Il celebre M.r Haller è venuto qui da qualche giorno ed è tosto andato ai suoi possessi di Parabiago. Chi dice sia venuto quà per vendere tutti questi suoi effetti e chi per qualche ordine segreto, tuttochè non si voglia in grazia di Bonaparte. Il cameriere della Gherardini ha fatto già l'offerta all'Ospitale di lire sessantamila pel quadro di Raffaello dell'eredità Sannazzari e credesi per Luciano Bonaparte e forse si porterà più in là l'offerta ».

1805, 30 gennaio: « La marchesa Fagnani è morta (1). Ha fatto un bel testamento con varî legati alle persone, che l'hanno assistita e colla legittima alla figlia maritata Arese ».

» *21 febbraio:* « Tra le altre cose è certo per lettere della Visconti Sopransi (2) e dello stesso Berthier, ministro della

(1) Morì il 24 gennaio 1805 a 55 anni sotto la parrocchia di S. M. dei Cappuccini e fu sepolta a Misinto.

(2) D. Giuseppa Carcano, figlia di D. Ambrogio e moglie di Giovanni Sopransi. Rimasta vedova si rimaritò col marchese D. Francesco Visconti Ajmi, ardente demagogo ed altro dei triumviri durante la grande Repubblica Cisalpina. Corteggiata dal Berthier lo seguì in Francia. Cfr. quest'A., 1907, f. I-II, p. 249.

Guerra, in data sino dal 10 che amendue partiranno per quì il 21 corrente e di fatti si è fatto già sloggiare la Banti dall'appartamento per approntarlo alla cognata Peppa in casa Visconti Alfonso ed è già avvisata la casa Pezzoli per l'alloggio di Berthier. Al ballo di lunedì si distinse per ricchezza di abito la Manini Acerbi e la Trivulzi Serbelloni (1), che mise un abito di più di settimila lire regalatole alla mattina dal marito. L'Arese Fagnani intervenne a quel ballo, quantunque alla mattina si fossero fatte le esequie solenni alla di lei madre nella chiesa dei Cappucini ».

1805, 25 febbraio: « Col corriere di ieri è pur venuto l'avviso ufficiale di preparare un alloggio pel ministro Berthier e pel generale Murat marito e moglie ».

» *3 marzo:* « Il teatro Carcano fu sempre pieno e per l'opera e per la festa da ballo nella scorsa settimana grassa e quegli appaltatori hanno guadagnato assai. Luciano Bonaparte cerca una casa di campagna sul Monte di Brianza e credo siasi già addocchiato e fattosi domanda per Merate (2). Oggi corse voce, già pure corsa a Parigi, che possa esser fatto nostro sovrano il principe Beauharnais e che prenderà in isposa la figlia dell'arciduca Ferdinando » (3).

» *11 marzo:* « Il povero generale Trivulzi a quest'ora deb-b'essere morto: era disperato il caso e agonizzante al partir delle ultime lettere. Melzi scrisse alla madre le notizie e si studiò di disporla e di racconsolarla della perdita. Il ministro Berthier e la Peppa Visconti scrissero che sarebbero partiti per l'Italia il 10 corrente e si avvisò Cecco Visconti che poteva egli portarsi a Torino a prendere la moglie. La bella Ruga è ritornata quì da Parigi da tre o quattro giorni. Essa dice che, essendo stata a congedarsi dal principe Murat,

---

(1) D. Beatrice Serbelloni Sfondrati (1780-1832), figlia del duca D. Alessandro e della contessa Rosina Sinzendorf. Fu consorte del marchese D. Gian Giacomo Trivulzio (1774-1831), dantista e bibliofilo, amico e mecenate del Monti, del Rosmini e d'altri letterati. Era cognata del generale Alessandro. Nelle sue sale ospitali s'adunava ad amchevole convegno il fior fiore di Milano.

(2) Già proprietà dei marchesi Novati, opera dell'architetto Muttoni fu descritta da Marcantonio Dal Re in *Ville di delizia*, Milano, 1743, tav. II.

(3) Maria Luisa (1787-1816), che poi nel 1816 divenne terza consorte di Francesco I, imperatore d'Austria.

gli disse che si sarebbero veduti quì. Melzi ha preso in affitto, dicesi per un anno e mezzo, un grande appartamento nella casa del già duca Serbelloni e ciò si scrive ancora da Parigi. Alla fine egli deve avere un gran posto nel nuovo sistema. È stato accordato per un mese l'Albergo Reale con dodici letti da padrone e dodici da domestici per la deputazione genovese composta dal Doge. È stato nominato dal ministro dell'Interno per professore d'architettura a Brera in luogo d'Albertolli, il canonico Zanoia prescindendo dai tre della terna proposta dai dotti, che erano il marchese Cagnola (1), certo Crivelli ed altro che non mi sovviene ».

1805, *17 marzo:* « Il principe Beauharnais fece muovere ivi molta gente per curiosità di vederlo e di vedere i mammalucchi, che aveva ancora di seguito. Pranzò dal governatore generale Fontanelli ».

» *23 marzo:* « A Parigi è morto il conte Imbonati e sento che abbia fatto erede la Manzoni Beccaria » (2).

» *30 marzo:* « Il principe Eugenio ha perduto assai di credito dopo che si conosce ed è dato ad una grande *deboche*. Non si ha alcun dato ancora, per poter dire con fondamento chi sarà il nostro Vicere o Vicario Imperiale o Reale che si voglia chiamare. V'ha qualche lettera che propende a creder Melzi. Questa mattina è partito finalmente Luciano Bonaparte alla volta di Pesaro. Egli ebbe anche di questi ultimi giorni la febbre e si crede che sia intaccato da morbo, che presto o tardi si è conosciuto ed a cui non v'ha più rimedio ».

» *17 aprile:* « Dimani arriva quì a pranzo la Peppa Visconti con Carantani, che fu a prenderla a Torino e col marito, che andò a incontrarla a Novara. Il generale Berthier l'accompagnò sino a Torino, dov'egli si ferma ed accompagnerà l'Imperatore ad Asti e ad Alessandria prima della di lui venuta quì ».

---

(1) Il marchese D. Luigi Cagnola, il celebre architetto, noto pel suo stile neo-classico.

(2) Il conte D. Carlo Imbonati (1753-1805), unico rampollo maschile del conte D. Giuseppe Maria. Il Parini gli indirizzò l'ode sulla *Educazione*. Amico di D. Giulia Manzoni Beccaria si portò con essa a Parigi, ove morì improvvisamente il 15 marzo 1805 lasciandola erede. Per l'occasione Alessandro Manzoni, giovinetto, compose il noto carme.

1805, 21 aprile: « È incredibile l'incarimento dell'affitto delle stanze per questa occorrenza dell'incoronazione e non veggo che possa venire molta gente perchè il cordone tratterrà i toscani, la gelosia gli exveneti e non vi possono venire dall'Italia altri forastieri ».

» *3 maggio:* « Sono ritornate le nostre dame divote, che erano andate [a Piacenza] per baciare [al papa] il piede (1). Una di queste, credo la Durini (2), aveva mandato dentro dal Papa un bel mazzo di corone preziose con medaglia d'oro da regalare poscia quì al padre e ai parenti insieme a cento altre di altri, e, nel riportarle fuori un cameriere del Papa dopo benedette, un ufficiale francese, che colà si trovava, prese il bel mazzo della dama e se lo portò via malgrado le rimostranze del detto cameriere che non erano del Papa, ma della dama e la cosa fu così stravagante che il cameriere informò il Papa dell'occorrente, il quale mandò un complimento alla dama scusandosi d'aver esso più seco altre corone che avrebbe supplito volontieri al sinistro accidente ».

» *6 maggio:* « Sono assicurato da buon canale che sono fatti già sei Principi del Regno d'Italia e che ne hanno già o sono per avere a momenti l'avviso: sono Melzi, Litta, Borromeo, Marescalchi, Caprara e Soncino ed avranno anche il titolo di Altezza Serenissima ».

» *10 maggio:* « Ieri [l'Imperatore] tenne pranzo e invitò delle nuove dame la marchesa Litta e la Verri e de' signori il cardinal Caprara, Melzi, il marchese Litta. L'invito si fece alle 5 per le 6. Il cardinal Caprara era a tavola quando l'ebbe ed aveva commensali il marchese del Gallo (3), M.r Segur, il marchese Litta, che pur ricevette l'invito al caffè, sicchè si andò al finir del pranzo reale e dettogli dall'Imperatore che era venuto tardi, rispose che aveva già pranzato essendogli pervenuto il grazioso invito dopo

---

(1) In questo giorno Pio VII, di ritorno dalla Francia, doveva trovarsi a Modena. Cfr. COMANDINI A., *L'Italia nei Cento Anni del secolo XIX*, Milano, 1900-01, vol. I, parte I, p. 129.

(2) Assai probabilmente D. Carolina dei marchesi Trotti (n. 1762), moglie dal 1782 del conte D. Carlo Francesco Durini. Cfr. *Fam. not. milan.*, *Durini*, tav. II.

(3) Era l'ambasciatore del re di Napoli. Il conte Ségur era il gran cerimoniere. Cfr. CUSANI, *op. cit.*, vol. VI, p. 149.

pranzo dell' Arcivescovo e che era venuto soltanto per dimostrare l'aggredimento dell'alto onore fattogli. L'Imperatrice non intervenne al pranzo perchè ancora indisposta o per la stanchezza del viaggio o per la mutazione dell'aria o per qualche spavento alla caduta dal cavallo del colonnello Arese vicino alla sua carrozza (1) e ricevette soltanto al letto la Peppa Visconti e neppure le nostre dame di Corte ».

1805, 16 maggio: « L'altro ieri è arrivato qui il Doge [di Genova] (2) colla più parte dei deputati fissati per l'Incoronazione e dicesi che la domenica prima della parata avremo la lor formale udienza. Martedì vi fu concerto a Corte cantandovi la Banti, Crivelli e Marchesi (3), che ebbe grande incontro. Non so se abbia già scritto che il noto Sommariva ha avuto una particolare udienza da S. M. È facile che torni sul vostro teatro politico all'imminente situazione. La lista delle dame, che s'inviteranno pel primo Circolo, si assicura che fu veduta dall'Imperatore e che egli stesso abbia cancellato fuori la Giovio moglie del consigliere legislativo (4), la marchesa Calderara (5) e la Cicognara (6). Pare che non si vogliano al Circolo che persone già ammesse o am-

---

(1) Francesco Arese, futuro cospiratore contro l'Austria, aveva accompagnato da Binasco a Milano colle guardie d'onore, che comandava, il magnifico cocchio degli imperiali ad otto cavalli. Lo splendido ingresso è ricordato dal CUSANI, *op. cit.*, vol. VI, p. 153-54.

(2) Gerolamo Durazzo, che fu doge dal 10 agosto 1802 al 6 giugno 1805 sino all'annessione di Genova alla Francia. Cfr. CAPPELLI A., *Cronologia*, Milano 1906, p. 311. Il CUSANI, *op. e vol. cit.*, p. 149 dice che il doge era un Serra.

(3) Luigi Marchesi, musico celebrato, altro de' « canori elefanti » pariniani, ben noto pe' suoi amori colla celebre marchesa Vittoria Lepri. Cfr. *Journal d'êmigration du comte d'Espinchal*, Paris, 1912, p. 77.

(4) Il conte Lodovico Giovio, consigliere legistivo, che ebbe parte notevole nella vita politica durante la Repubblica Cisalpina, l'Italiana ed il Regno d'Italia.

(5) Vittoria Peluso (1756-1828), già ballerina della Scala, sposata nel 1783 al marchese D. Bartolomeo Calderari. Morto questi nel 1806, rimasta erede del vistoso suo patrimonio, si rimaritò col generale Domenico Pino. Cfr. quest'A., 1907, f. I-II, p. 254.

(6) La contessa Massimiliana, nata Cislago, moglie del conte Leopoldo Cicognara, col quale era passata a nozze nel 1794 dopo sciolta la sua unione col veronese conte Rotari. Era dama colta e spiritosissima. Morì in Pisa il 6 gennaio 1807.

missibili alla vecchia Corte e che al più le altre si vedranno dall'Imperatrice alla mattina, se lo desiderano. Difatti mi si disse che ieri mattina si è veduta a Corte la marchesa Calderara, non si sa poi se per visita a Mad.[ma] Rochefaucoult ovvero all'Imperatrice. Le dame presentatesi questa mattina all'Imperatrice furono ventiquattro: fra esse vi era la marchesa Calderara, la Ruga, la Sidonia Busca e due mogli di nostri negozianti. Starà a vedersi se queste saranno invitate al Circolo della sera, dove credo si debba fare la scelta del sangue più puro. Tra le dame di questa mattina presentate v'erano l'Alari Canavesi (1), e la di lei sorella Tassis, la Botta, la Tanzi (2), l'Arese Fagnani, la Somaglia di Piacenza vedova (3), la Giovio Caroelli ed altre ».

1805, 30 maggio: « L'Incoronazione di domenica è riuscita la più bella e magnifica cosa che si possa immaginare. Le LL. MM. furono vivamente penetrate dall'effusiva di cuore degl'Italiani e quasi quasi confessarono d'aver goduto una giornata forse più bella e più piacevole di quella dell'incoronazione di Parigi. Anche il Circolo di martedì fu uno spettacolo veramente grande e sorprendente e tale che sembrava quasi un concorso chinese per la gran quantità e varietà delle ombrelle di seta per ripararsi dal gran sole. Le LL. MM. vi vennero colla corona in testa e sedettero sotto baldacchino. Il pallone areostatico di Gervasin riuscì pure ottimamente e andò a cadere a Valera tra Garbagnate e Lainate ».

» *2 giugno:* « La poesia del poeta Monti intitolata *Visione* (4) e dedicata all'Imperatore pel giorno della sua Incoronazione incontrò il genio del Sovrano, il quale gli regalò una sca-

---

(1) D. Giuseppa Canavesi, che dal 1770 era moglie del conte D. Giacinto Alari.

(2) D. Teresa Pecis, moglie del conte D. Antonio Tanzi. Cfr. Tettoni e Saladini, *Teatro Araldico*, vol. VIII.

(3) Probabilmente Rosanna Landi, moglie del conte D. Annibale Cavazzi della Somaglia del ramo piacentino della famiglia.

(4) Il Cusani, *op. cit.*, vol. VI, p. 162 dice che alla Scala fu cantata dal Marchesi « *Una Licenza* », fiacca allegria mitologica del Monti », al quale, secondo il diarista Mantovani, fu regalata una scatola d'oro « con entro sei cedole di lire mille cadauna ». Il titolo della visione secondo il Cantù, *op. cit.*, p. 41 era « *Il Benefizio* ».

tola d'oro dal valore di forse sessanta luigi con entro in cedole seimila franchi.

1805, 18 luglio: « Melzi ha comperato con cambio d'altri fondi la casa della già duchessa Moles alla Cavalchina (1), vicina alla casa Dugnani e dirimpetto alla Zecca. È questo un indizio che si vuole del restare a Milano e nella sua carica ».

» *29 settembre:* « Dimani grande invito al Teatro Filodrammatico per innalzare il busto d'Alfieri e vi saranno gran componimenti di quegli accademici Moscati, Paradisi, Reina, Mantegazza ed altri già indicati nel manifesto ».

» *23 dicembre:* « È partita col marito la Porro Serbelloni (2) per andare a complimentare l'Imperatore Napoleone colla nostra deputazione. Voleva pur partire l'Arese Fagnani, ma fu dissuasa dal medico per incomodo o per motivo di salute ».

ALESSANDRO GIULINI

---

(1) Il napoletano D. Giovanni Moles, duca di Parete, sulla fine del secolo XVII aveva sposata D. Maddalena Trivulzio. Cfr. LITTA, *op. cit.*, *Trivulzio*, tav. I.

(2) La bellissima D. Anna Serbelloni Sfondrati, sorella della marchesa Trivulzio, nel 1801 andata sposa al noto patriota conte Luigi Porro Lambertenghi, che lasciò vedovo nel 1813.

BIBLIOGRAFIA

MOR CARLO GUIDO, *Bobbio Pavia e gli Excerpta bobiensia* Pavia 1925.

La celebrazione dell'undecimo centenario dalla pubblicazione del capitolare lotariano affermante il primato della scuola pavese fra le altre del regno italico ha condotto opportunamente a riandare le glorie della scuola stessa. E non pure l'opera di Pavia fu considerata, ma anche quella di altri centri che della sua cultura alimentarono la propria. Da questo intento trae la sua ragione d'essere il lavoro del Mor, che, studente ancora, rende lodevole omaggio alla università, dalla quale si appresta ad uscir dottore.

La sua attenzione si rivolse su Bobbio e sugli *Excerpta* che da essa attingono ancora il nome di *bobiensia*. *Bobiensia* semplicemente per esser stati là trascritti, o anche per esser stati là fatti?

Della collezione il Mor, sulla duplice base del manoscritto ambrosiano G. 55 sup. e del labronico I, ci offre una accurata edizione. Ma al testo ha anche premessa una prefazione illustrativa, nella quale, con punti di vista proprii, riprende a considerare le questioni dell'origine e dell'età dell'opera.

Un rapido sguardo alle vicende del monastero, della sua biblioteca e delle sue scuole aprono acconciamente la via a definire quella che potè essere la sua missione culturale. Dungallo aveva già dato il buon esempio donando i proprii libri al monastero che l'aveva ospitato: dopo lui la biblioteca di questo, fin dall'833 affidata alla cura di un apposito bibliotecario, ebbe altre numerose accessioni.

Il monastero si interessava sopratutto dei

divine dogmata legis sanctorumque patrum...;

ma non la divina legge era soltanto curata. Accanto alle sante scritture si raccoglievano decretali e canoni, epistole di papi come Gelasio e Leone, *libri sinodorum*, *libri canonum*, formularii curiali come il *Liber diurnus*. E accanto a quelli vi erano, già fin dal

secolo decimo, due *libri legis Langobardorum*, un *liber de institutis antiquorum regnum* e due libri de *institutis Iustiniani*. Negli *Instituta antiquorum regum* il Mor ravvisa le *institutiones imperatorum romanorum* anteriori a Giustiniano cioè il Codice teodosiano o qualche sua derivazione; nelle *Instituta Iustiniani* le *Institutiones* (e perchè non le Novelle ?) e il Codex. Anche il diritto mondano aveva dunque riguardo ! Le falsificazioni stesse sono dal Mor considerate come indice di cultura giuridica: e abilmente insiste sulle relazioni fra Bobbio e Pavia. Se a Bobbio esistevano gli elementi da cui risultarono gli *Excerpta*, non è forse verosimile che là sieno stati a dirittura composti ? Da Bobbio il Mor ritiene anche direttamente o indirettamente derivato il ms. labronico, per la presenza della *Collectio hiberica*. Il capitolare di Ludovico il pio che riconosceva alle chiese ed ai monasteri la facoltà di vivere *lege romana* segna a suo avviso, il termine *a quo* da cui la collezione potrebbe esser stata composta; il termine *ad quem* sarebbe invece indicato dalla *Collectio Anselmo dedicata;* ponendola fra quei due termini, il Mor tende però ad avvicinarla al primo. Non esclude anzi che sia stata composta fra l'815 e l'824.

In Bobbio essa avrebbe dato materia ad altre opere congeneri. Il Mor, che ha il merito di essersi coscienziosamente preparato al suo lavoro, procedendo con la baldanza propria della giovinezza, già preannuncia che a Bobbio potranno riallacciarsi la Lex romana canonica compta e la Collectio Anselmo dedicata.

La breve nota non è dunque priva di dati e di osservazioni interessanti: essa conferma le buone promesse che già in altri lavori il Mor ha dato di sè.

Quanto agli *Excerpta*, con tutta la buona volontà di secondare il Mor nelle sue ricerche, non mi è però riuscito di respingere tutte le ragioni di dubio che mi hanno già suggerito di aderira ad una delle tesi che egli respinge: la origine loro *in territorio bizantino e prima del nono secolo*.

Risulta intanto che il manoscritto ambrosiano e il labronico sono fra loro indipendenti. Non solo non v'è rapporto diretto fra loro in modo che l'uno possa essere disceso dall'altro; ma nemmeno possono credersi attinti ad uno stesso prototipo. Presuppongono quindi dietro a sè una tradizione dell'opera assai più lata di quella che sin qui si sospettasse. Il che merita di essere specialmente rilevato, ora che il Mor tende a far discendere al secolo duodecimo il manoscritto ambrosiano che il Mommsen ed il Maassen ed il Krüger facevano risalire al secolo undecimo.

Il ms. ambrosiano deriva d'altra parte da un archetipo che doveva essere discretamente antico se talvolta riusciva di ardua lettura. Da quest'aspetto è assai notevole il glossema *alias subtiliter* che esso pone accanto alla parola *simpliciter* nel cap. 13. La difficoltà della lettura non può porsi semplicemente a carico della

ignoranza o della trascuranza del trascrittore benchè nell'indice abbia letto ripetutamente *sexto* dove il labroniano ha giustamente *suprascripto*.

Il Mor nega che possa avere importanza il riguardo a Costantinopoli; ma l'*exceptor* occidentale, che non avesse avuto rapporto con l'Oriente, non aveva proprio ragione di conservare intatto il capitolo che dava il primo luogo al papa romano ed al constantinopolitano il secondo (cap. 12), nè tanto più di riferire il capitolo che riguardava i ricorsi all'imperatore costantinopolitano (6). Il rispetto verso la forma originaria del testo non basta a giustificare il mantenimento di questo capitolo: per un suddito del regno longobardo non aveva utilità. Ammettere che i testi sieno stati accolti in regioni dove non erano applicati vale però quanto dire ch'erano ripetuti macchinalmente e porta a svalutare il discernimento del collettore.

Quando occorreva lo *exceptor* sapeva ben dare qualche toccatina al testo: nel cap. 4 p. es. nella enumerazione dei patriarca, accanto alla menzione del romano, non mancò di aggiungere il glossema *idest papam*.

Verso l'Italia Bizantina ci richiama anche la designazione del Codice come *liber Codicum*. Ricorrono facilmente alla memoria le *Adnotationes codicum* che ancora si conservano a Perugia.

Tra i libri del monastero di Bobbio fu certo un *Codex iustinianeus;* ma è tutt'altro che provato che ivi esistesse fin dall'ottavo o dal nono secolo. E i due libri delle *Instituta* di Giustiniano se la voce *institutum* fu, come qualche volta veramente avvenne sinonima di *constitutio*, potrebbero essere stati piuttosto i due libri delle *Epitome Juliani* .Siamo tutt'altro che sicuri che il monastero bobiense possedesse tutte le fonti di cui si giovarono gli *Excerpta*.

Bobbio fu un gran centro di irradiazione della cultura irlandese; ma non fu il solo. Gli studii del Fournier ne hanno raccolto i segni in terre ben lontane da quella badia. Qualche influenza irlandese non è marca sufficiente per dimostrare la derivazione bobbiese. Se nel ms. ambrosiano G. 58 troviamo un penitenziario che al Seebas è parso bobbiese, esso può ben aver preso posto accanto a materiali non formati, ma accettati in Bobbio. Se nel ms. ambrosiano si trova una collezione *Ex registro beati Gregorii* non è affatto necessario che sia stata formata in Bobbio e se la collezione stessa ritorna nel ms. labronico 1 non è affatto necessario che questo sia di conseguenza bobbiese.

Questo quanto alla patria: quanto all'età non sembra di poter fare del capitolare di Ludovico il Pio un termine a *quo*. Il capitolare non ha fatto che riconoscere lo *statu quo ante*. Esso non oppone alcuna difficoltà ad ammettere che gli *Excerpta* possano essere stati composti prima dell'815.

Come sedi di patriarchi sono in essi considerati solo le città dell'Oriente: nessun indizio che esistessero dei patriarcati in Occidente come quelli che nel corso del secolo nono si formarono ad Aquileia ed a Grado. Nè altro impero si accenna se non il bizantino.

Nè bisogna esagerare l'autonomia di Bobbio come centro di cultura.

E' proprio vero che la Badia di Bobbio sia sorta lontana dalle grandi vie? Non sarebbe sorta come Nonantola per aiutare i pellegrini che valicavano l'Apennino per andare verso Roma o per tornare da Roma? E secondo quelle vie non non si muovevano anche i codici? Certo chi sia convinto che gli Excerpta siano sorti nel secolo nono è tratto ritenere che al di qua e al di là dell'Appennino vi fosse identità di cultura giuridica: ma se si crede che possano essere sorti nel secolo ottavo o nel settimo, vien fatto di pensare che da Luni a Monselice si stendeva una specie di cortina bizantineggiante attraverso la quale la collezione avrebbe potuto benissimo passare a Bobbio.

Del resto può darsi che altri argomenti il Mor ci sappia offrire quando dovrà di proposito dimostrare la derivazione bobbiese della Collectio Anselmo dedicata. Non gli chiederemmo fin d'ora come si possa accordare codesta attività giuridica di Bobbio col silenzio che intorno a quel monastero conservano le formole pavesi mentre pur ricordano monasteri più lontani. Aspettiamo con viva attesa il lavoro ch'egli, tenacemente operoso, ci promette.

ENRICO BESTA
della R. Università di Milano.

FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La Corte di Ludovico il Moro. Le Arti industriali, la Letteratura, la Musica.* Milano, Hoepli, 1923.

L'arte fu la maggiore manifestazione intellettuale della Corte degli Sforza; quindi in un'opera come quella del M., che intende lumeggiare il periodo intellettualmente più intenso dell'epoca sforzesca l'arte non poteva non occuparvi un luogo preminente e non esservi illustrata nei suoi aspetti molteplici.

Dopo un volume che diremo introduttivo, destinato alla vita privata e all'arte in Milano nella seconda metà del quattrocento, l'A. dedicò giustamente un secondo volume a Bramante a Leonardo, i due astri maggiori della dominazione del Moro intorno ai quali s'incardina un ampio movimento stilistico; poi un terzo agli artisti lombardi. Il sottotitolo di questo quarto ed ultimo volume sussidiato, come gli altri, da ottime riproduzioni, ne indica il contenuto. All'arte anche qui è riservato il posto d'onore; e ci sfilano innanzi, a commento delle notizie raccolte, le opere più cospicue nella regione nel campo così detto artistico-industriale. Il

M. comincia a considerare i ricamatori e ci mostra il paliotto (inspirato per composizione alla Vergine delle Rocce ma così lombardo per stile) nel Museo della Madonna del Monte sopra Varese e il baldacchino del Duomo di Lodi (1495) e varie pianete dai ricchi stoloni ricamati con figure, anche se non tutte appartengono al tempo di Ludovico. È poi la volta degli arazzieri (a Milano lavoravano artisti venuti dalla Borgogna e dalle Fiandre ma accanto a questi erano maestri lombardi) e, in mancanza di più antichi esempi, l'A. si riferisce ai famosi dodici arazzi della Raccolta Trivulzio disegnati da Bramantino ed eseguiti dopo il 1501 da Benedetto da Milano e da altri a Vigevano nella officina dei Trivulzio; e a quello con Cesare cui è presentata la testa di Pompeo, ora al Museo delle arti decorative a Parigi (anch'esso databile piuttosto ai primi del cinquecento che alla fine del quattro) nello stile del quale già si presagisce il Luini.

L'arte del cuoio impresso, a traverso gli esemplari lombardi nelle collezioni Figdor di Vienna (prezioso Museo delle arti minori della Rinascenza italiana) e Bagatti Valsecchi di Milano e le legature (ne ha delle bellissime la Trivulziana e l'Arcipretale di Busto Arsizio), ci prova un'attività notevole nella regione dove fioriscono anche, quasi a latere di quell'arte, i pittori di barde su cuoio. Ma un'industria artistica che ebbe fama larghissima e un indiscusso primato fu quella degli armaioli — famosi sono i Negroni da Ello detti i Missaglia — secondo dicono i documenti, la maggior parte dei quali riesumati dal Motta, ed alcune opere egregie conservate nei Musei e specialmente nell'Armeria di Vienna.

Il M. discorre anche della xilografia e dell'incisione in rame coltivate entrambe assai per tempo in Lombardia. Nella xilografia si riflettono le forme della pittura: della scuola bresciana prima, di quella milanese poi; ed accanto a queste ci rimangono traduzioni lombarde di stampe venete in cui la nativa gentilezza di segno appare sostituita da tratti grossi e angolosi. Nell'incisione, con le opere di Zuan Andrea e di quel Fra Giovanni Maria da Brescia inspirato dal Foppa, è notevole una diligente riproduzione della Cena, che divulga il capolavoro leonardesco e, fra le varie opere anonime, un gruppo ben definito spettante ad un maestro che si vuole identificare con Antonio da Monza. Anche le carte da giuoco (le quali quando sono dipinte, possono rientrare nel campo della miniatura, se stampate vanno aggiunte alla produzione tipografica) sono considerate dal M. che ricorda, fra gli esempi rimastici, la più antica carta stampata a Milano dovuta al noto cartaio Paolino da Castelletto (1499).

Gli scarsi esempi dell'arte della maiolica (certe mezze maioliche alquanto rozze) non giungono all'altezza delle altre produzioni; ma un bellissimo piatto del British Museum con figure ed imprese sforzesche ci dice che essa doveva avere alcuni eccellenti artefici;

ed una certa eleganza notiamo nei pavimenti a mattonelle (nella chiesa della Madonna del Monte) maiolicate talora alla spagnuola (le azuleios in una cappella di Santa Maria delle Grazie) ovvero a marmi con intarsi bianchi e neri (si ricordino quelli finissimi rel secolo XVI nel coro della Certosa di Pavia).

Antiche notizie ci parlano di un Domenico Boncompagni incisore di pietre dure ai tempi del Moro; un documento del 1488 ricorda una società di artefici specializzata in fabbricare « gemme contrafacte »; altri accennano ad orologiai e a fonditori di campane fra cui i Boschi; ma di queste e di altre varie attività oggi non possiamo giudicare adeguatamente.

Non così della pittura su vetro che occupa uno speciale capitolo del libro, dovuto ad Ugo Monneret de Villard, autore di una ottima pubblicazione sulle vetrate del Duomo di Milano. Qui egli definisce i tre maggiori maestri che primeggiarono in quest'arte durante il periodo sforzesco e riassume le notizie che si conoscono su di loro. Il primo di essi, Niccolò da Varallo che continua nel 1460 la vetrata del Vecchio Testamento in Duomo e poi lavora a quelle di S. Giovanni Damasceno e di S. Eligio, è un illustratore piacevole che ricorda l'arte del Foppa. Cristoforo De Mottis, autore della vetrata di S. Giovanni Damasceno (1474-77) di alcuni vetri con le storie dell'Apocalisse sempre nel Duomo (dal 1481 in poi) e di una vetrata con S. Bernardo alla Certosa di Pavia (1477), ci appare anche più originale ed espressivo nel costruire, un po' duramente ma con ampio respiro, le sue figure ed appare abilissimo negli edifici rappresentati in prospettiva con mirabile varietà di colori. Da ultimo Antonio da Pandino, probabilmente frate dell'Ordine dei Gesuati, cui si deve gran parte della vetrata col Nuovo Testamento nella Cattedrale milanese (1475-1841) e un vetro con l'immagine di S. Michele alla Certosa, si rivela un abile tecnico e anch'egli foppesco. Dopo costoro la pittura su vetro ebbe altri maestri ma tutti inferiori: Jacopo e Agostino De Mottis, Frate Ambrogio de' Tormoli da Soncino e Andrea de' Passeri. Il M. accenna anche a quei vetri ad oro su graffiti largamente diffusi durante il trecento e diffusissimi nel quattrocento in Lombardia alla quale regione spettano alcuni esempi, dal trittichino ancora tradizionalista di Jacopino Cietario (1460) nella Raccolta Trivulzio ad una una Pace del South Kensington Museum devota ormai alle forme del Rinascimento.

Ma nel quadro intellettuale della Corte sforzesca, accanto agli artisti stanno, sebbene in minor numero, i letterati e i poeti dei quali discorre Maria Pesenti Villa in un erudito studio denso di notizie che segue a quello del Monneret. L'umanesimo ebbe a Milano una nobile schiera della quale fanno parte Francesco Filelfo, Costantino Lascari, Demetrio Calcondila (dal 1491) fra i grecisti;

Pier Candido Decembrio fra i latinisti e l'alessandrino Giorgio Merula storiografo e Bernardino da Treviso dotto francescano.

Il Moro non dimenticava quel focolaio di cultura che era lo Studio pavese istituito da Galeazzo Visconti nel 1361: nel 1489 — ancora vivo il nipote — lo riuniva in un solo palazzo dove accorrevano ad insegnare maestri celebrati, come Giasone del Maino, giurista desideratissimo allo Studio del Pisa; lo spagnuolo Gaetano Tommaso de Vio teologo eminente, commentatore di S. Tommaso; Niccolò Sillaccio messinese, docente di medicina.

Anche a Milano era bensì un intenso risveglio nel campo della cultura; Ludovico vi fondava un'Accademia degli stud; Tommaso Grassi — con generosità rimasta una tradizionale virtù locale — vi creava una scuola popolare gratuita e più tardi (1503) vi avevano origine per munificenza di Tommaso Piatti le scuole che dal loro fondatore presero nome.

Connessa col movimento culturale fu l'arte della stampa; a Milano un tentativo è del 1469, ma il primo libro (il *De Verborum significatione* di Festo) usciva in chiari caratteri umanistici il 3 agosto del 1471 seguito presto da altri. E fra i primi tipografi furono Antonio Zaroto da Parma e Filippo da Lavagna; ai quali si aggiunsero o successero molti altri, specie tedeschi e lombardi, fino a che, sotto il Moro, l'arte tipografica non eccelse con Alessandro Minuziano da San Severo.

Cospicue librerie — notevoli le due di S. Ambrogio (dei monaci e dei canonici), quella delle Grazie (cui pervennero i libri di P. C. Decembrio e di Gaspare da Vimercate), di S. Marco e del Duomo e molte private — arricchivano la città mentre nel Castello di Pavia era aperta liberamente agli studiosi (cui si concedevano libri in prestito e si permetteva di ritrarne copie) quella preziosa Biblioteca Visconteo-Sforzesca, trasferita a Blois da Luigi XII e mai più restituita, ad onta del capitolo stipulato con i pavesi. Essa, come è noto, fu dispersa; molto del suo materiale si trova oggi nella Nazionale di Parigi, sebbene un buon gruppo di codici sia pervenuto alla nostra Ambrosiana, fra cui il *Virgilio* miniato da Simone Martini che appartenne a Francesco Petrarca.

La poesia ebbe pure qualche nome alla Corte sforzesca; in latino composero Lancino Curti epigrammista, Giovanni Biffi, Piattino Piatti nipote di Tommaso e odiatore famoso degli Sforza. La poesia volgare, adulativa o satirica, ricorda Benardo Bellincioni fiorentino, vero poeta del Moro, giunto a Milano intorno al 1485, e di cui si conservano le *Rime* in una bella edizione del 1493; Benedetto da Cingoli, Antonietto da Campo Fregoso e lo stesso Bramante, noto nell'agone letterario per certi sonetti burleschi rievocanti i suoi amori e la sua miseria ! Leonardo se non fu poeta, ebbe bensì negli scritti « una purezza e una potenza di eloquio singolarissima e rara pur tra i moltissimi eruditi del tempo suo. »

Da ultimo, della musica e dei musicisti Gaetano Cesari discorre, con la dottrina e la profonda competenza che gli è propria, cominciando dall'occuparsi della Cappella Ducale fondata in Castello, con scelti musici, da Galeazzo Maria fra il 1471 e il 1472, cui spetta la gloria di avere istituito il coro da camera. La nutrita trattazione si addentra a considerare gli elementi che ebbero parte nelle vicende artistiche della cappella: quello franco-belga e quello nazionale, per concludere che in essa prevalsero tendenze essenzialmente flamminghe. Anche per questa istituzione che onorava gli Sforza, il Moro fu sollecito di cure e per « conservare al suo bel coro la originaria bontà e grandezza » giunse a contendere cantori persino a Lorenzo il Magnifico.

Nella musica chiesastica, emerge Franchino Gaffurio di Lodi, maestro della Metropolitana dal 1484 e quindi pubblico docente di teoria musicale. Egli « domina la dottrina mensuralista » come dice il C. e « preludia ad un nuovo orientamento armonico d'onde uscì rinsanguato il contrappunto ».

Non mancarono anche forme liriche profane improntate ad un vario eclettismo internazionale e coltivate in quella cappella che poteva servire di « modello alle altre Corti » e che con la caduta di Ludovico finiva per sempre.

L'occupazione straniera di Milano nel 10 settembre 1499, divenuta definitiva dopo la breve ripresa dell'anno seguente cui seguì la cattura del Moro a Novara, la sua prigionia e la sua morte nel Castello di Loches, se fu triste politicamente ad essa corrispose anche una pausa dal lato culturale e artistico. I due astri maggiori della Corte, lasciavano la Lombardia: Bramante prese la via di Roma; Leonardo quella di Firenze.

Dato l'interesse specifico del libro abbiamo creduto utile riassumerlo nelle sue linee essenziali. In fine il Malaguzzi, che aveva già spezzato più di una lancia nei volumi precedenti per riabilitare la figura del Moro, si associa a igiudizi benevoli del Burckardt, del Luzio, del Renier. Quindi scorre sommariamente il vasto campo del Rinascimento lombardo, astenendosi bensì dal definirlo e dall'analizzarne gli elementi formatori, complesso problema che importerebbe un lungo discorso. Comunque sta di fatto che, durante il dominio del Moro, il Rinascimento ebbe in Lombardia sincere, originali e talora profonde manifestazioni nelle varie forme dell'arte, fra le quali eccelle il ritratto.

Se mai, la decadenza viene dopo, in seguito alla caduta di Ludovico; e pure, anche allora, due voci si elevarono alte ed inspirate al di sopra e al di fuori del coro leonardesco; quella del Bergognone, un onesto e dolce sopravissuto del quattrocento, e quella del Bramantino, originale pittore del '500 e schiettamente lombardo.

Nella pubblicazione del Malaguzzi, frutto in parte di ricerche

originali, in parte utile riassunto di ricerche altrui, era difficile, anche a causa del suo largo sviluppo, poter limitare la produzione artistica e culturale lombarda al solo dominio del Moro; spesso quindi la trattazione oltrepassa i suoi naturali confini per estendersi a tutta l'epoca sforzesca.

Ma di aver raccolto tanto materiale di studio non possiamo non esser grati all'autore la cui fatica sarà particolarmente apprezzata (come egli si augura e come può esserne certo) da chi vorrà compiere un lavoro di sintesi su questo periodo che fu uno dei più belli e dei più fecondi della civiltà artistica italiana.

MARIO SALMI.

G. SORANZO, *La Lega Italica* (144-1455). Pubblicazioni della Università cattolica del Sacro Cuore. Milano, Società editrice « Vita e pensiero », 1924.

L'Università Cattolica, dopo soli tre anni di vita si afferma vigorosamente nel campo degli studi con pubblicazioni scientifiche di grande valore. Questa serie — che è la quinta — di scienze storiche si apre con un volume del prof. Soranzo che assai interessa lo storico, perchè lumeggia due anni famosi nella storia d'Italia: anni — che in forma più modesta — possono rispecchiare il momento attuale in cui il problema del mantenimento della pace europea preoccupa governi e sudditi. La Lega Italica del 1454-55 rappresenta un tentativo per dare all'Italia la sua pace.

Sulla Lega Italica del 1454-55 si hanno scarse ed inesatte notizie e fino ad ora mancava uno studio moderno condotto direttamente sulle fonti. Il prof. Soranzo ha potuto largamente sfruttare i carteggi degli ambasciatori milanesi e fiorentini inviati a Roma e a Napoli per compiere le trattative a nome dei loro governi.

Espone l'autore tutte le difficoltà passate dalla diplomazia dei principi italiani per raggiungere quell'equilibrio che avrebbe potuto consentire un pacifico sviluppo degli stati italiani che avrebbero mantenuto la loro indipendenza. E infine nell'ultimo capitolo trae interessanti raffronti fra la Lega Italica del 1455 e la Lega delle Nazioni del 1919. La cosa può parer alquanto strana, se non bizzarra; invece i termini del raffronto esistono. L'Italia era allora un territorio in cui si effettuavano esperienze politiche, che gli altri stati — meno civili, ma più forti — non pensavano. Ben a ragione l'A. dice che nel 1454-55 la nazionalità italiana ebbe un pratico e nuovo riconoscimento. Fu convenuto a Napoli che la Lega non doveva comprendere che Italici ed estendersi in Italia soltanto, che non si nominassero dalle potenze fondatrici della Lega collegati aderenti e raccomandati che non avessero dominio *intra terminos italicos*. Ma si ammisero come collegati i principi del Trentino: così che par che nel 1400 le terre da noi conquistate nel

1918, mantenessero intatto nella loro genuinità il carattere schiettamente italico.

Ma purtroppo la Lega Italica non impedì quelle rivalità che portarono alla rovina alla fine del secolo XV.

Il libro del Soranzo, condotto con metodo rigorosamente storico e ravvivato da geniali raffronti con la nostra epoca, è una interessante lettura non per i soli dotti, ma per tutte le persone colte e studiose di scienza politica.

A. VISCONTI.

G. BUSTICO, *Statuti di Val Formazza.* Novara, Bollettino delle Biblioteche Negroni e Civica. A. IV, N. 4-6. Novara, 1923.

La storia — scrive il dotto autore — non attinge le sue verità solo dai fatti grandi e rumorosi, ma ancora dalle infime e dalle mediocri: non solo la storia va studiata sugli individui, ma ancora sulle cose e sull'insieme degli atti in causa che sono prodotti dall'uomo. Anche particolari minuti possono rilevare condizioni economiche, costituzioni politiche, vita privata e costumanze di un popolo. Con queste idee si è accinto il B. a far conoscere i documenti e gli Statuti di Val Formazza, pensando quanto possano giovare alla conoscezna del passato anche i documenti delle piccole comunità.

A. V.

LUIGI MODORATI, *Dell'Ospedale di S. Gerardo e di altre antiche istituzioni benefiche di Monza*, in 16. o, pp. 106. Scuole Tipg. Istituto Artigianelli, Monza, 1924.

«La gioconda ricorrenza — scrive l'A. nella prefazione — del giubileo pastorale di Mons. Arciprete Paolo G. Rossi, ed il desiderio di contribuire colle mie modeste forze all'ampliamento dell'Oratorio del Redentore che dovrà ricordare ai posteri il fausto evento, mi hanno indotto a far di pubblica ragione alcune notizie riguardanti antiche istituzioni benefiche ormai obliate, ed in modo speciale quella più grandiosa che vive ancora dopo otto secoli, l'Ospedale Geradiano ».

L'argomento scelto si accordava quindi molto opportunamente alla fausta ricorrenza e allo scopo prefissosi.

Nelle prime settantasei pagine l'A. accenna ai piccoli *ospedali monzesi* (ed è noto che nelle carte medioevali le voci *hospitalia*, *xenodochia* erano adoperate a significare pie istituzioni di diversa indole e scopo), per riservare al nosocomio di S. Gerardo e al suo ordinamento interno le ultime ventotto. Sono un riassunto di brevi notizie, ricavate dalla cartella Varisco, che si conserva all'Ambro-

siana, e da altri scrittori di cose monzesi; riassunto qua e là commendevole per qualche aggiunta e correzione.

Il lavoro, a mio avviso, pur conservandogli una forma piana e popolare, sarebbe riuscito meno arido, se quelle antiche e diverse istituzioni benefiche monzesi fossero state studiate, con larga e severa indagine, in rapporto ai diversi momenti religiosi, civili ed economici nei quali sorsero e si svilupparono per poi trasformars o scomparire. E l'A., in ogni caso, avrebbe potuto aiutarsi con qualche opera fondamentale, d'indole generale, che tratti di quelle tipiche istituzioni benefiche medioevali. Monza, la Versailles lombarda, anche in questo campo, per le sue non poche particolari condizioni di fatto nelle vicende milanesi del passato, avrebbe potuto fornirci un'ottima monografia da servire, con altre, per una completa storia di Monza, che rimane ancora da fare.

Ad ogni modo il volumetto incontrerà certamente benevola accoglienza presso il popolo monzese. Il ricordo delle glorie e dei fasti benefici municipali non solo riesce sempre gradito a chi ama la propria terra — città o villaggio poco importa — ma serve di dolce richiamo a far del bene ai propri simili.

R. BERETTA.

R. PUTELLI, *Storie Bresciane e Bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato di Venezia.* Rivista « Illustrazione camuna », Editrice. Breno, 1924, in 8,°, pp. 175.

La pubblicazione di documenti e di fonti, che in questi ultimi tempi si è andata sempre più intensificando, dimostra quanta importanza abbia questo lavoro minuto e paziente di ricerca. Ed è così che son venuti in luce molti ed utilissimi materiali per le successive indagini, in tutte le varie branche della scienza storica.

Molto, però, resta ancora da fare, molti archivi sono completamente ignorati, o per lo meno inesplorati, e molte carte, disperse in quelli dei vari comuni, attendono una sana disposizione (che fino ad ora non si è fatta neppur lontanamente annunciare) che le guarentisca da improvvide dispersioni.

Se, adunque, per ogni dove, faticose sono le ricerche; per la provincia di Brescia, specie per il periodo della dominazione veneta, riescono più gravose, trovandosi quasi tutto il materiale negli archivi di Venezia. Quindi molto a proposito giunge il lavoro del Putelli.

L'A. è già ben noto fra gli studiosi di cose bresciane, per essersi sempre dedicato con amore all'indagine storica della Valcamonica, e col volume testè pubblicato viene a confermare l'ottima opinione che di lui già avevamo.

Il periodo ch'egli ha voluto presentarci, o meglio che il disgraziatissimo incendio, che ha funestato la sua casa, gli ha per-

messo di presentarci, è uno dei più fortunosi per le provincie di Brescia e Bergamo, comprendendo i secoli XV e XVI.

E l'indole dei documenti stessi, in massima tratti dalle Deliberazioni del Senato o del Consiglio dei X di Venezia, è di per sè stesso interessantissima, non offrendoci quanto di più intimo, segreto e geloso fosse conservato negli archivi della Serenissima. Così, ad esempio, si può convenientemente apprezzare la politica, sufficientemente dubbia, della Repubblica di S. Marco nelle interminabili guerre della prima metà del XVI secolo, ed i maneggi di questa con Pandolfo Malatesta, nelle lotte coi Visconti, in principio del secolo precedente.

Nè meno interessanti risultano i vari provvedimenti, riguardanti la buona amministrazione dei fedelissimi sudditi della Serenissima, o le piccole beghe fra Comune e Comune, decise dal veneto Senato.

Chè non si deve credere che il P., dandoci il regesto di questi documenti, ora ampio, ora succinto, abbia seguito solo il criterio cronologico.

Egli ha classificato, per così dire, ogni documento, e ne ha formato diverse categorie, in cui i regesti si seguono cronologicamente, categorie determinate con rigoroso sistema scientifico. Divisione sistematica, se dobbiam dire, fin troppo minuta, potendosi, ad esempio, riunire in una classe sola « *Politica estera* » le due sezioni di *Rapporti diplomatici* e *Trattati di Pace*, e sotto quello di « *Beghe comunali* » tanto la sezione di questo nome, quanto le due altre: « *Dispute giurisdizionali fra Città e territorio* » e « *Lotte amministrative* ». Ma è tale questione affatto secondaria, e più che altro un leggiero difetto (se pur tale si può chiamare) per eccesso, che non toglie certo il pregio a questo lavoro.

« Opus tenuis et tenuis non labor » conchiude l'A. nella sua prefazione, ma il suo è un lavoro che molto può fruttare a chi si occupi di ricerche storiche locali, e che i cultori di storia bresciana, almeno pei secoli XV e XVI, dovranno sempre tener presente.

E non è questo, certo, l'ultimo merito di don Putelli.

CARLO GUIDO MOR.

A. VISCONTI, *I milanesi illustri ricordati nei nomi delle vie*. Milano, Stucchi e Ceretti, 1924, in-8°, pag. III-235.

Questo volumetto, che si presenta senza molto strepito, ma giovialmente, è il primo di una serie — *Collana Storica Milanese* la intitolano gli Editori — destinata non tanto agli specializzati ed ai tecnici della storia, ma alla gran massa del pubblico colto... che non è erudito.

Questo in poche, e povere parole, il concetto e lo spirito della raccolta, che informa già questo primo volume. Ma se l'apparenza è modesta, la sostanza ci si palesa più profonda, più omogenea, più intimamente storica.

Già dalla ripartizione del volume — che dai tempi romani giunge fino alla caduta della meteora napoleonica del 1814 — già dalla ripartizione, dicevo, ci troviamo in un campo prettamente critico. Il periodo storico che inquadra la serie dei medaglioni, ci appare definito rigorosamente (per quanto ciò è possibile nel campo nostro) nel concatenarsi dei tempi: *Antichità e Medio Evo*, *Rinascimento*, *Preponderanze straniere*, *Settecento*, *rivoluzione francese e restaurazione* si susseguono in un criterio logico di consequenzialità, quale noi non potremmo chieder migliore.

E la suddivisione di ogni parte in rami speciali, quante sono le branche dell'attività umana, riescono a render più vivo ogni ritratto, che rientra nell'incorniciatura propria a ciascuna singola attività. Onde da uno sguardo anche superficiale, noi possiamo, senza sforzo, farci un'idea generale, tipica, direi, di ciò che ogni secolo fu. È la lunga schiera di artisti che caratterizza il Rinascimento, è la serie imponente di scienziati e di erudti, che dimostra i primi travagli dell'anima nuova, pensosa, dei secoli XVII-XVIII.

Che se ciò non bastasse, ad aiutare nel lavoro di sintesi — lavoro per più rispetti greve e difficile, soccorrono in buon punto le *Brevi Notizie Storiche*, che molto opportunamente l'A. fece precedere ad ogni sezione.

Rapido ed efficace, studiatamente sintetico, pur non perdendo nulla della sua chiarezza, l'A. riesce, con tocchi precisi, a darci l'immagine viva del tempo in cui vissero i vari personaggi.

E la biografia di questi non è data con la solita secchezza anagrafica — insipido catalogo di date, vuote di senso e mute di suono — ma è corredata ampiamente di note particolari, di giudizî, di considerazioni sui fatti determinati e determinanti delle azioni di ciascun uomo, vero tesoro di materiale psicologico, artistico, storico che mentre, senza quasi addarsene, ci fa conoscere la vasta cultura dell'A., riesce a non far incorrere il libro nel pericolo di divenire una continua e stucchevole ripetizione di cose e di note comuni. E tutto ciò, per ogni profilo, troviamo profuso con una sgnorilità e una competenza, che non degenera mai nel fasto opprimente dell'erudizione.

Nè nuoce al lavoro l'ampio criterio adottato dall'A. nell'ammettere i personaggi *Milanesi* degni di ricordo. Poichè se vi troviamo, a mo' d'esempio, un Gadio, uno Zenale, un Cerano, un Muratori — che potrebbero a taluno far dubitare del titolo del libro — si è perchè, anche se non nati entro la cerchia cittadina e *a l'ómbra del Domm*, essi hanno fatto della nostra città il centro

loro di attività, la loro patria adottiva. Ed anche per questo riguardo, la scelta ci conduce a conoscere la funzione accentratrice e assorbente di Milano, nei vari tempi e nei vari aspetti della civiltà.

In conclusione ci troviamo di fronte a una breve storia milanese, vista attraverso il caleidoscopio dei suoi più provetti e illustri uomini, non racconto di fatti cronologici, ma storia di costumi, di idee, di manifestazioni umane.

Alla riuscita del volume, contribuì non poco l'opera degli Editori, che lo presentarono in una nitida e accurata veste tipografica.

E ancora, rinchiuso il libretto, la figura pensosa di Pietro Verri pare scrutarci con quei suoi occhi profondi e rammentarci, se pur ve ne fosse bisogno, la nostra Milano, attraverso il lungo, faticoso cammino dei secoli.

CARLO GUIDO MOR.

VERGA ETTORE, *Milano Vecchia, mostra iconografica dell'Archivio storico civico nel Castello Sforzesco*. Milano, 1924, pp. 35, tav. L.

È la illustrazione della Raccolta Iconografica Milanese esistente nel Castello Sforzesco, una delle raccolte sorte e vigoreggianti intorno all'Archivio storico civico come figliazioni del medesimo e che il direttore di quest'ultimo, Ettore Verga, ha fondato e circonda di cure paterne. E il Verga in questo elegante volumetto della « Raccolta di monografie storico-artistiche di Lombardia », promossa dal nostro consocio Osvaldo Lissoni, mette in bella evidenza la Milano vecchia quale appare dalla mostra iconografica del Castello, iniziata nel 1901 in seguito al Congresso Geografico tenutosi in Milano in quell'anno ed ora ricca d'oltre duemila pezzi.

Il primo monumento cittadino illustrato nella Raccolta è il Castello, pel quale abbondanti sono i dati iconografici del secolo XVI: tra le incisioni, quelle del Dal Re del 1751 e quelle del Galliari e dell'Aspari. Fra le piante della città sono degne di speciale menzione quella disegnata dal Galliti per celebrare la liberazione dalla peste del 1576 ed il magnifico e colossale esemplare del Riccardi, che per lunghi anni adornò il gabinetto del Vicario di Provvisione.

Il Duomo ha pure buona serie di incisioni e di dipinti illustrativi, che provano il faticoso procedere della fabbrica: interessante assai è la rappresentazione dell'antica piazza nelle bellissime incisioni dell'Aspari e del Galliari e nel quadro dell'Inganni.

Il Verga passa indi in rivista le diverse parti della città, soffermandosi ad illustrare i documenti che ricordano l'Ospedale Maggiore, l'antico quartiere di P. Ludovica, così pittoresco e ricco di memorie storiche ed artistiche, il Lazzaretto, la Galleria De Cri-

stoforis, S. M. della Scala, il Teatro omonimo, il Teatro Ducale, il palazzo di Brera, il vecchio Cordusio, la piazza dei Mercanti, la basilica Ambrosiana colle sue adiacenze monumentali.

Una speciale sezione della Raccolta Iconografica contiene rievocazioni interessantissime della vita del popolo milanese e presenta un materiale prezioso per la storia dei costumi popolari, come altra ricorda le cerimonie e le feste per nascite e matrimonii di principi, per ingressi di sovrani e d'arcivescovi, i funebri dei medesimi e le espressioni caratteristiche della vita gioconda cittadina come la bizzarra mascherata detta *facchinata* riprodotta dal Quadrio. È insomma tutta la Milano vecchia che il Verga con molta valentia e vivacità rievoca facendoci sentire il rimpianto per tanti documenti del passato distrutti dal tempo e per incuria degli uomini.

A. G.

G. Bustico, *Il teatro antico di Novara* (1695-18733). Novara, 1922.

Una edizione di 100 esemplari numerati attesta il gusto aristocratico dell'autore e dell'editore, che non amano il grande pubblico, ma preferiscono farsi ammirare da una cerchia ristretta di buongustai.

Novara col trattato di Vienna del 1738 passava con tutta la provincia a Carlo Emanuele III di Savoia staccandosi dalla Lombardia. Dopo aver cennato ai più antichi teatri novaresi — interessante rievocazione — l'A. ci dice che un vero teatro non abbiamo che nel 1779. È l'epoca dei teatri. Pavia dal 1773 vantava l'elegante teatro « dei quattro signori cavalieri associati », cioè a dire il teatro Fraschini; Milano nel 1778 s'ornava della « Scala » come di una delle sue più fulgide gemme. E anche a Novara sorse una società a capo della quale stavano il March. Cacciapiatti, il Conte Tornielli e Luigi Baldi. Fu così costrutto nell'attuale Piazza Vittorio Emanuele, allora Piazza Rivarola, un nuovo edifizio ad uso di pubblici spettacoli, che fu detto Teatro nuovo. Opportunamente l'A. accenna ai contrasti e alle opposizioni a questa costruzione specialmente da parte del Gesuita Padre Tornielli che vi si opponeva per ragioni morali. Ma il teatro fu edificato nonostante gli oppositori su progetto dell'architetto Cosmo Morelli. Il primo spettacolo dato fu il « Medonte re di Epiro » con musica di Giuseppe Sarti.

Le vicende successive del teatro nell'epoca napoleonica, nella restaurazione e nel risorgimento sono dall'autore rievocate con amore e tenendo conto non dei fatti di cronaca teatrale in sè; ma come espressione di quel dato momento politico, economico, sociale. Il teatro nella vita moderna sostiene molte volte la parte del « forum » dell'antichità.

Grandiosi avvenimenti si riflettono sul teatro come quando si festeggiò la concessione dello Statuto la sera del 10 febbraio 1848. L'A. giunge fino al 1873. È una cronistoria accurata, precisa delle glorie e dei fasti del teatro novarese: passano in rassegna artisti di gran nome, musicisti sommi, opere serie e buffe. Il teatro italiano si è arricchito di un notevole contributo alla sua storia.

Fra i documenti ne ricordiamo alcuni che sono di grande valore per la storia economica: sono conti di spese, prezzi d'abbonamento, introiti del teatro, prezzi di consumazioni, ecc., nel 1788, 1801-1802 e contratti vari d'appalto.

A. VISCONTI.

APPUNTI E NOTIZIE

.*. APPUNTI ALLA GENEALOGIA DEGLI OBERTENGHI PROPOSTA DAL GABOTTO. — Per una imperdonabile lacuna nelle mie ricerche bibliografiche io ignorai, fino a pochi giorni prima che uscisse nel precedente fascicolo di questa rivista il mio articolo sulle pergamene di S. Bartolomeo in Strada di Pavia, nel quale mi occupai tra l'altro anche della genealogia degli Obertenghi, io ignorai, dico, lo studio del Gabotto intitolato *I marchesi Obertenghi fino alla pace di Luni*, apparso nel fasc. 1.° del vol. IX (pag. 3-47) del *Giornale Stor. della Lunigiana* dell'anno 1918, e poi ristampato nel vol. XCVI della *Bibl. della Soc. Stor. Subalp.* (*Per la storia di Tortona nella età del Comune*), Torino, 1922. In verità io ebbi il torto di credere che l'articolo del Baudi di Vesme, *Dai Supponidi agli Obertenghi*, pubblicato con la data del 1920 in *Bollettino Stor. Bibl. Subalp.*, a. XXII, n. IV-V, pagg. 201-242, fosse il più recente studio che avesse attinenza con la genealogia degli Obertenghi, mentre esso è certamente anteriore a quello del Gabotto, il quale pur figurando con la data del 1918 (si rammenti che il Gabotto morì il 24 novembre 1918), cita lo studio del Baudi che sarebbe stato stampato due anni dopo ! A ciò si aggiunga, non a scusare, ma a spiegare la mia lacuna, che dello studio del Gabotto non trovai menzione nella *Rivista Storica Italiana.*

Ora poichè il Gabotto giunse a conclusioni non in tutto conformi alle mie, m'incombe il dovere di ritornare brevemente sull'argomento della genealogia degli Obertenghi.

Prima però di addentrarmi nella critica dello studio del Gabotto debbo rendere omaggio alla memoria del grande e infaticabile storico scomparso, il quale seppe anche in questo studio raccogliere una quantità meravigliosa di materiale documentario, quale gli offrivano i numerosi cartulari pubblicati da lui e dai suoi collaboratori. Per quanto la genealogia degli Obertenghi, per l'importanza del soggetto, fosse stata in ogni tempo largamente studiata dai dotti, nessuno prima del Gabotto era riuscito ad accumulare un numero maggiore di fonti sull'argomento; le quali fonti alle volte gli consentono di appurare dei dati di non scarso valore storico, come

quello riguardante la nomina di Oberto I a conte di palazzo, che il Gabotto precisa essere già avvenuta il 23 giugno 953, mentre io, seguendo in questa parte il Bresslau, mi ero limitato a dire che essa era anteriore al 962.

Quanto alla genealogia prospettata dal Gabotto, dichiaro di limitare le mie osservazioni a quella parte di essa che fu oggetto del mio articolo in quel più ristretto campo che mi era necessario chiarire per inquadrare le persone nominate nel placito del 1021 da me pubblicato nello stesso articolo; perciò mi occuperò solo della genealogia risultante dai documenti anteriori al 1050.

Comincerò con l'accennare ai punti nei quali è discordanza tra i risultati del Gabotto e i miei, e per non ingenerare confusione avverto che indicherò le persone coi numerali già usati da me nel precedente articolo e non con quelli usati dal Gabotto.

Secondo il Gabotto (pag. 12) il marchese Adalberto I, padre di quel marchese Oberto III che era già morto nel 996, non avrebbe avuto in tale anno nessun altro figlio maschio vivente, risultando ciò dal documento parmense del 24 settembre 996 dove leggesi: « Et si illu(d) fuerit quod ego qui supra Adelbertus marhio vel nepotibus (seu a)liquis de propinqüioribus meis » etc. Avrebbe invece lasciato dei figli il predetto Oberto III (nipoti perciò di Adalberto I) e cioè *a*) Adalberto avente in moglie Adelaide del fu conte Bossone; *b*) Berta moglie di Olderico Manfredi di Torino; c) Oberto (p. 15). Oberto II figlio di Oberto I conte di palazzo avrebbe avuto cinque figli, tre maschi e due femmine: *a*) Alberto Azzo avente in moglie una Adela; *b*) Ugo; *c*) Oberto-Obizzo; *d*) Berta, moglie di Ardoino d'Ivrea; *e*) una figlia denominata forse Iesabellis, moglie di Uberto Rufo conte di Vercelli (pag. 34).

Per la restante parte l'accordo è perfetto, o se v'è disaccordo, esso non è degno di rilievo.

La differente impostazione genealogica deriva quasi intieramente dall'avere il Gabotto arguito dal documento parmense del 996 che in quel tempo il marchese Adalberto I non avesse altri figli maschi viventi. Ma quel documento, se ben si osservi, non autorizza siffatta illazione: dall'edizione recentemente datane dal Drei (1), risulta che le parole *qui - marhio* furono scritte in sopralinea dalla stessa mano, per il che non è escluso che il notaio, come tralasciò di scrivere in un primo tempo le parole di cui sopra, abbia tralasciato anche qualche altra parola che poi non aggiunse perchè le giudicò di minore importanza o perchè non volle deturpare di troppo il documento; non è escluso cioè che il testo integrale nella intenzione del notaio dovesse, con maggior

(1) Drei, *Le carte degli archivi parmensi*, Parma, 1924, p. 251, n. 84.

rispetto anche della grammatica, suonare press'a poco così: « Et si illud fuerit quod ego qui supra Adelbertus marhio, seu aliquis de filiis, vel nepotibus, seu aliquis de propinquioribus meis » ecc. Comunque sia di ciò, io ritengo che non si possa prendere a fondamento il tenore di una formola per trarne delle conclusioni sicure del genere di quella che il Gabotto ricavò dalla formola succitata, perchè le formole si usavano più o meno a proposito, più o meno intere e quindi anche più o meno scorrette nella forma, per dare all'atto la validità voluta, ma di solito non rispecchiavano con fedeltà le circostanze reali, non essendovi corrispondenza perfetta tra le formole stesse e la materia giuridica dell'atto. Nel caso specifico l'interpretazione data dal Gabotto alla formola surriferita del documento del 996 contrasta con quanto viene attestato in modo non dubbio da altre fonti e perciò non può non essere erronea. Già il Gabotto aveva sentito (pag. 13) la difficoltà di conciliare la sua interpretazione con un « Breve recordationis de terra sancti Silvestri, que adiacet infra episcopio Cremonensi », riferibile, secondo lo stesso Gabotto, al periodo che va dal 25 settembre 996 al 5 marzo 999. In quel *breve* si legge il passo:« Ad Polisinum massaricias duas que detinet Obertus marchio cum suo nepote », e poichè per i limiti di tempo accennati, il marchese Oberto qui ricordato non può essere che Oberto II, il nipote, secondo il Gabotto, dovrebbe essere Oberto III, il quale viceversa in quel tempo era già morto; per superare la difficoltà egli vien fuori col dire che « non è il caso di fissare così rigorosamente i limiti di tempo » del documento. La verità invece è che Adalberto I, oltre al figlio Oberto III già morto nel 996, ebbe un altro figlio maschio il quale sopravvisse al padre defunto al più tardi nel marzo del 999. Risulta infatti dal breve che il marchese Oberto, cioè Oberto II, tra il 25 settembre 996 e il 5 marzo 999 aveva vivente un nipote cioè un figlio di un suo fratello. Il fratello di Oberto II cui qui si allude è certamente il marchese Adalberto I, perchè le fonti abbastanza numerose non accennano mai ad uno diverso; inoltre quel fratello era allora già defunto, perchè altrimenti il marchese Oberto II non sarebbe stato nominato col nipote ma col fratello; e infine il nipote che viene ricordato come vivente non può identificarsi col marchese Oberto III che dal documento parmense viene menzionato come già defunto alla data del 24 settembre 996, cioè ad una data anteriore a quella cui possa riferirsi il *breve*. Dunque il marchese Adalberto I alla data del documento parmense aveva ancora vivente un figlio maschio. Qual nome questi avesse risulta dal diploma n. 321 di Enrico II dell'a. 1014, nel quale leggesi: « Otbertum marchionem et filios eius et Albertum nepotem illius », poichè è da ripudiare l'ipotesi che in questo documento la parola *nepos* significhi figlio di nipote, cioè un figlio di quell'Oberto III morto nel 996. Ma che Adalberto I lasciasse

dopo di sè un figlio di nome Alberto o Adalberto risulta da un documento che il Gabotto sembra ignorare, sebbene sia stato citato ripetutamente da quanti si occuparono della genealogia degli Obertenghi: il documento è quello del marzo dell'anno 1000 nel quale si fa menzione di « Adelbertus marchio (= « Albertus » del diploma di Enrico II = Adalberto II) filius bone memorie Adelberti similiter marchio (= Adalberto I) »

Da quanto ho sopra esposto risultano adunque chiariti questi punti:

1. Adalberto I, vivente nel settembre 996 morì avanti il 5 marzo 999 e viene ricordato come già defunto nell'atto del marzo 1000;

2. Oberto III suo figlio morì avanti il settembre del 996;

3. Adalberto I, morendo, lasciò dopo di sè un figlio di nome pure Adalberto o Alberto (= Adalberto II) ricordato genericamente come nipote di Oberto II nel *breve* 25 settembre 996 - 5 marzo 999, col nome di *Adalbertus* nell'atto del marzo dell'anno 1000, col nome di *Albertus* e come nipote di Oberto II nel diploma n. 321 di Enrico II.

Dopo di ciò, per dimostrare come il Gabotto erroneamente abbia sdoppiata la persona di Adalberto Azzo I, immaginando che un Adalberto figlio di Oberto III abbia sposato Adelaide del fu conte Bosone e un Adalberto Azzo abbia sposato una Adela, mi basta richiamare quanto ho esposto nel mio articolo (pag. 310) sulla identità di persona di Adela e di Adelaide. Non vi sono infatti ragioni plausibili per riferire ad un ipotetico Adalberto figlio di Oberto III, come fa il Gabotto (pag. 15), piuttosto che ad Adalberto Azzo I figlio di Oberto II i documenti 1021 giugno 6, 1028 maggio 28, 1029 luglio 9, 1033 gennaio, 1033 giugno 10, 1034 gennaio 6: posto che Adela e Adelaide siano forme diverse di uno stesso nome, è difficile supporre due marchesi di nome Adalberto aventi per mogli donne dal nome identico.

Nè troppo a proposito il Gabotto (pag. 14) riferisce allo stesso ipotetico Adalberto figlio di Oberto III il documento lucchese del 13 marzo 1002 (1), che invece insieme con l'altro del 9 luglio 1011 (2) si riferisce ad altro marchese Adalberto figlio del marchese Oberto Obizzo. Ricordiamo che nel documento del 1002 si legge: « Adalbertus marchio filius bone memorie Alberti (cioè Otberti) et nepus bone memorie Adalberti qui fui marchio » e che nel documento del 1011 si legge nello stesso modo, con in più un passo dove si specifica che « Adalbertus marchio » era « filius bone memorie Obberti qui Oppitio ». Il Gabotto interpreta *nepus* nel significato di abbiatico e ritiene che qui si faccia cenno di Adalberto I

(1) MURAT., *Ant. Est.* I, 200.
(2) ID., 194.

padre di Oberto III, ma contro una siffatta ipotesi stanno le ragioni da me esposte a pag. 321, per cui non pare attendibile che la parola *nepus* sia adoperata in quel passo nel senso di abbiatico; che se poi essa ha il significato di figlio di fratello, allora il marchese Oberto Obizzo di cui è menzione in quei due documenti non può identificarsi col marchese Oberto III, perchè Adalberto II fratello di lui era ancor vivo nel 1014, mentre nel documento del 1002 sarebbe ricordato come già defunto.

Venendo da ultimo ai cinque figli che il Gabotto attribuisce ad Oberto II, dirò che non mi consta donde egli ricavi la notizia che Berta moglie di Arduino di Ivrea e Iezabellis moglie di Uberto Rufo conte di Vercelli siano figlie del marchese Oberto II. Non mi consta neppure quale fondamento abbia l'affermazione che Oberto II ebbe oltre ai figli Adalberto Azzo I ed Ugo anche un figlio di nome Oberto Obizzo, che sarebbe vissuto dal 990 circa al 1061 e avrebbe avuto in moglie Ermengarda: ben è vero che un Obizzo è menzionato in Arnolfo (1) e nel passo di un cronista riferito tal Muratori (2) ma in nessuno dei due passi è menzionato come figlio di Oberto II e tanto meno come fratello di Adalberto Azzo e di Ugo.

Queste sono le ragioni per le quali, dopo aver letto lo studio del Gabotto, ritengo di non dover modificare le mie precedenti conclusioni sulla genealogia degli Obertenghi.

C. Manaresi.

*** Diario di un popolano milanese. — Nell'archivio di casa Trivulzio (*Araldica*, busta n. 152) da cui fu poi trasferito in Trivulziana (3), ove sta tuttora, eravi un diario d'un anonimo popolano milanese, che, in mezzo a molte note d'affari domestici, contiene qualche notizia storica interessante il periodo corrente fra il 1565 ed il 1612. Queste notizie sono invero molto scarse e le riportiamo cavandole dal farraginoso zibaldone:

1569, 26 ottobre. — « Fu sparata l'archibugiata al Cardinale. Si fece la crida la note stessa et si teneano serate le porte della città sino al primo di novembre ». (4).

1578, 14 gennaio. — « Morse il conte Gio. Giacomo Triultio (5) et

(1) *Mon. Germ. Hist.*, *Script.* VIII, 11.
(2) Murat., *Ant. Est.* I, 139.
(3) M. S., appendice.
(4) Si tratta del tentativo d'assassinio in persona di S. Carlo Borromeo perpetrato da Gerolamo Donato detto il Farina.
(5) Era abiatico del maresciallo Gian Giacomo. Cfr. Litta, *Fam. cel. ital.*, tav. III.
(6) Colonnello al servizio di Francia, marito di Barbara d'Este. Cfr. *ivi*, tav. IV.

dalla peste, si fece falò. A 23 si comenzò a tornar a meter il... alle porte ».

1587, 31 gennaio. — « La note fu amazato il conte Paolo Belgioioso (1) dalli sbirri del Capitano in borgo... che si doveva maritare con una de Cerbeloni con dote di 60 mila scudi ».

1588. — « Il formento l'ano 1564 lo comprassimo conduto in casa per L. 8,10 il mogio, del 1571 fu venduto L. 36, del 1584 L. 13, del 1587 L. 32 et quest'ano 1588 al novello L. 20 ancora e questo per essere andata bona stagione ».

1589, 22 aprile. — « Fu amazato il figlio del duca di Terranova da cavalieri di Malta, che uno fu preso et troncatoli la testa a 8 maggio ». (2).

1590, 22 luglio. — « Morse Lion Aretino ». (3).

1591, 14 novembre. — « Morto messer Martino Basso ingegnero ». (4).

A. G.

⁂ NUOVI DOCUMENTI PER LE NOZZE CYBO ESTENSI furono argomento di una lettura del conte Alessandro Giulini nell'ultima tornata della R. Deputazione di Storia Patria di Modena: i documenti sono tratti dalla biblioteca Trivulziana, di cui il Giulini è Conservatore. La *Gazzetta dell'Emilia* così ne parla nel numero del 20-21 maggio u. s.: « Colla morte d'Alderano Cybo, duca di Massa e Carrara, si apriva la successione a favore della primogenita Maria Teresa. L'imperatore Carlo VI s'intromise per trovarle un consorte, volendo che quel piccolo Stato restasse nelle mani di un pricipe a lui beneviso. Fallite le trattative con Eugenio di Savoja-Soissons per la morte del giovane principe, Carlo VI rivolse lo sguardo ad Ercole d'Este, principe ereditario di Modena, e, vinte le ostilità della duchessa vedova di Massa, coll'intromissione dello zio della stessa, marchese Carlo Filiberto d'Este, le nozze furono celebrate nel 16 aprile 1741. Ma furono nozze infelici; Ercole, dedito ai facili amori, diede motivo di gelosia alla giovane sposa negli stessi primi mesi del matrimonio. E l'avversone del principe per essa e la sua condotta riprovevole fu tale che non era ancora trascorso

(1) Nato nel 1563, figlio di quel conte Carlo, che s'era segnalato nella difesa di Malta assediata dai Turchi nel 1552. Cfr. *Famiglie not. milan.*, *Belgioioso*, tav. III.

(2) Forse quello che fu « mantenitore del campo in una giostra del 1584. Cfr. quest'A., 1902, p. 150.

(3) Leone Leoni, architetto e scultore, detto il cavalier Aretino. Il suo capolavoro è il monumento di Gian Giacomo De Medici posto nel duomo di Milano ed eseguito su disegno di Michelangelo.

(4) Valente architetto, noto per le sue controversie col Pellegrini.

un anno dal matrimonio che Maria Teresa si rivolgeva al marchese Carlo Filiberto d'Este implorando che l'assistesse per far sciogliere il nodo, perchè erano riusciti vani tutti i tentativi da lei fatti per accapararsi la stima e l'affetto dello sposo, che era giunto perfino a trattarla brutalmente. Quella lettera, scrive il chiaro autore, era il grido di un'anima in pena, in essa sono i prodromi della procella, che doveva devastare quella povera casa. »

*** Documenti pel governo del duca d'Ossuna. — Gregorio Leti ha lasciato una vivace relazione del breve, ma disastroso governo del duca d'Ossuna (1) successo nel 1666 al marchese di Mortara. Documenti, tuttora inediti, custoditi in Trivulziana (2) ci consentono di fornire qualche nuovo particolare intorno ai rapporti del dissoluto funzionario spagnolo con alcune nobili famiglie milanesi mal sofferenti dell'albagia e della prepotenza sua. Si tratta d'un gruppo di lettere scambiatesi specialmente fra i membri di casa d'Este, del ramo dei marchesi di S. Martino, nel 1673, anno in cui il dissidio fra l'Ossuna e la nobiltà milanese s'era andato facendo più acuto: una vera lotta a colpi di spillo s'era impegnata su piccoli incidenti di cerimoniale e di precedenza, che per altro rivelano il sordo rancore, che divideva le due parti in contesa.

Fino dai primi tempi del governatorato dell'Ossuna venivano mosse lagnanze contro di lui poichè in una lettera di Giulio Cesare Ferrari, datata da Milano l'11 marzo 1671, stampata in Madrid ed evidentemente diffusa negli ambienti di Corte (3), si parla di dicerie « che paion romanzi di D. Chisotte della Mancia », della compitezza del duca, così che « non mai si è veduta tanta comitiva di dame nella camera della signora duchessa », del carnevale, durante il quale « la Corte fu trasformata in un Paradiso terrestre per l'allegrezza, anzi un Cielo per lo splendore de' festini, drammi e trattenimenti », del governo « dolce, delitioso et abbondante » (4). Dai nostri documenti però appare che le cose andas-

---

(1) cfr. *Il governo del duca d'Ossuna*, Milano, 1854.

(2) *Fondo Belgioioso*, buste n. 69 e 271.

(3) cfr. *Trivulziana, loc. cit.*, busta n. 271. « Ad un cavaliere, il quale ha bellissima moglie et la lasciava andare in ogni luogo fuor che a Palazzo ha fatto precetto ch'esca di Milano con tutta la famiglia in tempo di tre giorni ». Cfr. Mutinelli F., *Storia arcana ed anedottica d'Italia*, Venezia, 1855, v. IV, p. 142.

(4) Vi si accenna pure ad una questione d'etichetta per mancato « allumare », ossia far lume con torcie, sollevata dalla contessa Ippolita Visconti Borromeo nata Annoni e che invano il conte Bartolomeo Arese, la cui figliuola Margherita aveva sposato il figlio della contessa, cercò di assopire poichè quest'ultima si mostrò tanto ostinata che, scrive il Ferrari, « è un bombacio

sero ben diversamente. Quando l'Ossuna fece il suo ingresso nello Stato di Milano colla novella sposa, figliuola del marchese di Caracena, a Pavia si trovarono alcune dame, tra cui la marchesa di Porlezza, per porgerle il benvenuto. E qui ebbe luogo un nuovo contrasto perchè la duchessa d'Ossuna « non trattò D. Bibiana (1) di *tu* » così che quest'ultima « non ha più messo piede in Palazzo (2) »; il duca cercò di spiegare l'avvenimento attribuendo tutto a dimenticanza ed all'impacciatura della giovinetta consorte ed invitò la marchesa — giacchè si era in carnevale — ad un ballo, invito che venne senz'altro declinato. « Dopo tanti e sì gravi imbrogli co' Spagnoli — scrive il marchese di Porlezza al padre suo marchese di Borgomanero — quelli e noi ora siamo più che fratelli: Melgar e Fuensalida tirano quasi tutta la nazione, Trivulzio e noi l'italiana: camminiamo sempre uniti e vicendevolmente si va a casa dell'uno o dell'altro. Consideri V. E. che corteggio avrà il duca d'Ossuna abborito generalmente » (3). Il duca alla sua volta si mette a dar festini ne' giorni, in cui non li danno gli altri, per avere concorso d'invitati (4) « ma le dame che vi vanno — scrive sempre il marchese di Porlezza (5) — sono strache de' nostri e però vi stanno poco e quel poco ballano per disprezzo... noi tutti non sappiamo ballare, si falla tutto, ma per le nostre feste siamo maestri ed ognuno di noi va in gara in tutte queste cose ». Un bel giorno però il giovane gentiluomo ricevette ordine di lasciare la città e di ritirarsi a Corte Olona (6) nel suo feudo del Vicariato di Belgioioso e così il principe Trivulzio di portarsi a Melzo. « Si crede in città — scrive Ottavio Gnocchi al principe di Castiglione — che la passione habbia acciecato [il Governatore] et che il livore di vederli così ben uniti col signor conte di Melgar et con altri l'habbia fatto travoltare in questi eccessi, i quali, rappresentati in Spagna, non so se saranno ben intesi » (7). Mal-

---

la pietra ». Nel Mutinelli, *op.* e *vol. cit.*, p. 143 si legge che il duca « dava torcie ad alcune delle principali solamente, il che non si è potuto sofferire dalle altre, che sono accostumate a ricevere uguale trattamento ».

(1) Donna Bibiana Gonzaga, figlia di don Ferdinando, principe di Castiglione e moglie di Carlo Filiberto d'Este, marchese di Porlezza. Cp. Litta, *Fam. cel. ital.*, *D'Este*, tav. XIV.

(2) cfr. lett. 26 gennaio da Milano.

(3) *ivi*.

(4) *ivi*.

(5) Il Mutinelli, *op.* e *vol. cit.*, p. 144 ricorda come si biasimasse l'intervento delle mogli dei conti Renato e Paolo Borromeo ai festini del duca d'Ossuna.

(6) Il Leti, *op. cit.*, p. 45 dice che il conte di Melgar ebbe ordine dal Governatore di invitare ad un festino alcune dame, ma egli rifiutò e venne quindi relegato a Novara e poi a Lodi.

(7) cfr. lett. 25 febbraio da Milano. Il Leti, *op. cit.*, pp. 12 e 23, dice che la marchesa di Borgomanero, donna Paola Camilla

grado il forzato allontanamento del marchese di Porlezza e del principe Trivulzio il carnevale procedeva animatissimo ed in una festa in casa del Melgar si spendevano « solo in dolci mille scudi » (1). Ecco quanto ne scriveva (2) a sua madre, la principessa di Castiglione, donna Bibiana d'Este Gonzaga: « L'intratenimenti che habbiamo avuto questa settimana ultima consistono nella ruota che habbiamo fatto con la signora contessa di Melgar e principessa Trivulzi di balli tutte le sere et cene, alli quali tre volte vi siamo intervenute da maschere. Il sabato di sera poi ballassimo sino alle tredici hore in casa della medesima signora contessa di Melgar. La festa fu bellissima per il numero delle dame ch'erano ottanta e per la qualità d'esse mentre, ancor che il duca d'Ossuna havesse quella sera competenza fatto ballare in Corte, tutto il fiore delle dame era in casa della Melgar. Delle ottanta dame ne ballavano trenta ch'ognuna a gara dell'altra quella sera havevano cavato superbissime galle. Alle quattro hore della notte incominciarono ad andare a torno i regali, i quali durarono sino alla fine della festa et questi consistevano in ogni sorta d'aque et grapigne gellate con cioccolata et dolci di Genova et de Napoli in grandissima abondanza, di somma squisitezza et di qualità non più assagiata et la principessa Trivulzi et me, nonostante l'haver i nostri mariti absenti, facessimo il nostro debito in ballar allegramente. Si dubitò che dovesse seguire qualche inconveniente mentre il duca d'Ossuna si era dichiarato voleva tre dame invitate prima dalla contessa di Melgar andassero a Corte, altrimenti ch'avrebbe fatto grandi dimostrationi di risentimento per evitare le quali il conte Arese procurò di persuadere il conte di Melgar che chiedesse a S. E. il sabato, che S. E. l'avrebbe ceduto per far ballare il martedì. Ma il conte di Melgar rispose che sua moglie voleva ballare e il martedì e il sabato, che Milano era grande, che sua moglie non haveva fatto invito generale et che ne rimanerebbero per tutti, onde il duca arrabiato si dichiarò volerne fare dimostratione, per questo sino alle sei hore si temè di qualche sconcerto, abenchè il conte di Melgar stesse molto ben prevenuto per tutto ciò potesse succedere. In Corte poi vi fu egual numero

---

d'Este nata Merliani s'era vantata per qualche tempo la Ninfa Egeria del duca d'Ossuna, che per altro stimava assai poco quella « reliquia d'anticaglia ». Fu appunto fidando nel supposto ascendente della moglie sul Governatore che il marchese di Borgomanero aspirava ad un posto di generale, pel quale l'ingordo funzionario spagnolo pretese ben ottantamila genovine, per il che la marchesa, irritata del rifiuto, si ritirò in un suo palazzo sul lago di Como.

(1) cfr. lett. 20 febbraio del marchese di Porlezza al padre da Milano.

(2) cfr. 22 febbraio da Milano.

di dame, ma meno ballerine et queste dalla figlia della Gran Cancelliera et Mercadora in poi con la marchesa Litta et contessa Archinta, tutto il resto era robba ordinaria et del testamento vecchio. Si ballò pure a Corte sino a giorno et diede da cena alle dame, la qual cena però consisteva in robba di reffetori, mentre la prima portata consisteva in quaranta frittate alla Certosina et altre tante insalate con le chiappe, ostrage nè tartufole non se ne videro, ma a loco di queste pomi et formaggio. Et dopo la cena portarno ad ogni dama un cestino con molte donzene di prugne rancide ».

Intanto il marchese di Borgomanero, don Carlo Emanuele d'Este, tosonista, veniva a Milano per conferire il Toson d'Oro al marchese Teobaldo Visconti (1) con solenne cerimonia, alla quale intervenne gran numero d'invitati. Così egli ne parla al principe di Castiglione: « passai avanti Palazzo senza entrarvi dentro et finita la funzione io non sono voluto andare a Corte, come vuol essere il stile in simiglianti casi, da che ne seguiranno nuovi sconcerti, ai quali sto prevenuto et con risoluzione di sostenere il mio punto et qualsivoglia rischio » (2). Le cose adunque andavano sempre più complicandosi: il conte di Melgar si portava in Spagna ed il duca d'Ossuna tentava d'impedire la partenza temendo che il conte riferisse alla Corte di Madrid le sue malefatte ed ordinava che gli si portassero « da notari di Milano tutti li processi da dieci anni adietro sperando in quelli trovare qualche cosa » (3) contro i suoi avversari. Il marchese di Borgomanero, a mezzo del principe di Castiglione, agiva pure attivamente presso la Corte spagnola ed il figlio suo, il marchese di Porlezza, scrivendo allo suocero, esprimeva la fiducia che il Melgar « saprà ben rappresentare... le indegne oppressioni del duca sopportate solo per essere coperte col titolo di rappresentare egli il Re » (4). Il Melgar intanto stava per ritornare da Madrid: « ognuno comprende bene — scrive il Borgomanero (5) — che la venuta di Melgar è la vigilia della partenza del duca... Milano è tutta sottosopra per la curiosità: ognuno la dice a suo modo, ma in Corte non stanno allegri ». L'incidente della principessa Trivulzio, per il quale l'Ossuna fu obbligato a chiedere scusa all'altera sua compatriota (6), doveva far traboccare la bilancia

(1) Era stato insignito del Toson d'oro nel 1671: morì il 12 gennaio 1674. Cfr. Litta, *op. cit.*, *Visconti*, tav. XVIII.
(2) cfr. lett. 7 marzo da Milano.
(3) cfr. lett. 28 febbraio del marchese di Porlezza al padre da Corte Olona.
(4) cfr. lett. 7 marzo al principe di Castiglione da Corte Olona.
(5) cfr. lett. 16 aprile al marchese di Porlezza da Milano.
(6) cfr. Leti, *op. cit.*, p. 45-46. Donna Giuseppa Velez di Guevara y Ognette dal 1668 era moglie del principe don Antonio Teodoro Trivulzio. Cfr. Litta, *Fam. cel. ital.*, *Trivulzio*, tav. IV.

e nel giugno del 1674 l'aborrito governatore lasciava alfine Milano con grande sollievo di tutti.

ALESSANDRO GIULINI.

*** UN'ESECUZIONE DI CARATTERE POLITICO NEL SETTECENTO. — Nel 1701 il partito imperiale, dopo i successi di Eugenio di Savoia, s'era andato rafforzando nel Milanese e qualche lieve moto era sorto qua e là subito ed energicamente represso dal Vaudemont. Il Cusani (1) dice che quest'ultimo « fece arrestare un cocchiere, che avvinazzato gridò: viva l'imperatore !, e, condannato alla spiccia, strozzato in prigione ». Lo storico milanese non dà nè il nome, nè i particolari dell'avvenimento, che ci fornisce invece un documento conservato nella Trivulziana (2).

Si tratta d'una lettera del 23 agosto 1701 diretta da Milano da un Antonio Antonelli al marchese d'Este, nella quale si legge quanto segue: « Domenica pure di notte alle hore 7 fu strozzato nelle Carceri Pretorie quel carrozziere del conte Mandello che nel giorno dell'offerta dei Facchini di Porta Ticinese instava violentemente li medesimi fachini a gridare: Viva l'Imperatore! e dava de' quattrini alli figliuoli per tale effetto e strozzato s'espose hieri mattina sopra la Piazza del Duomo impiccato attacco un travetto, che haveva in fuori un brazzo dove stava sospeso con un cartello in petto che diceva per aver sparlato et operato contro il Re Nostro Signore, che Dio conservi. Nel strozzarlo in prigione si ruppe due volte la corda, che rese un spavento a' circostanti massime che il povero paciente urlava, ma non poteva proferire parola e conveniva al boia nuovo darli una stilettata nel cuore et altra nella gola. Quest'uomo serà stato d'anni 30 in circa, haveva moglie con cinque figlioli, la quale dicono essere morta hieri sera di dolore e fu preso il giorno di S. Rocco (3) però senza livrea che già restava licenziato dal suo padrone, anzi vi era un altro carrozziere complice di tal delitto, ma se n'è fuggito ».

A. G.

*** « MONUMENTI STORICO-ARTISTICI DI LOMBARDIA ». — E' questo il titolo di una Raccolta di pubblicazioni iniziata da Osvaldo Lissoni fotografo-editore con lo scopo di mettere in valore, presso il gran pubblico, mediante monografie divulgative, i tesori storico-artistici della regione lombarda. Il programma vasto, si è per ora, opportunamente limitato a Milano cui sono dedicati i tre volumetti già usciti. Il primo che ha in testa una breve introduzione di G. De Simoni, si riferisce a S. Ambrogio e della bella chiesa è riprodotta,

(1) *Storia di Milano*, v. II, p. 69.
(2) *Fondo Belgioioso*, busta n. 26.
(3) Il 16 agosto.

anche con lusso di particolari, l'architettura che l'A. assegna, con gli scrittori tradizionalisti, al secolo IV anzichè al-l'XI come inclinano a ritenere i più recenti studiosi e le opere d'arte, di cui essa è ricca, dalle imposte lignee della porta rimontanti al IV-V secolo, all'altare d'oro di Volvinio; dagli squisiti oggetti di oreficeria e dai corali miniati del Medio Evo e della Rinascenza sino agli affreschi del Tiepolo.

Un umile edificio illustra invece la seconda monografia redatta con amore da D. Tamborini; la chiesa di S. Cristoforo sul Naviglio cui si connettono tanti ricordi dell'epoca visconteo-sforzesca, chiesa di origine romanica ma rinnovata poi in forma di due navate con gotica eleganza. Un bel portale in terra cotta nella fronte della sua parte più antica, a fianco della graziosa facciata della parte aggiunta, di linee sobrie e di proporzioni agili questa, compone un insieme di grande originalità tanto più bello un tempo quando era ravvivato dalla smagliante policromia di dipinti murali del secolo XV dei quali tuttora si vedono gli avanzi. Ma anche l'interno era affrescato: oltre un dipinto del trecentesco Bassanolo de Magneris altri si affacciano di sotto lo scialbo appartenenti al quattro e al cinquecento, affreschi che un Comitato costituitosi per i restauri, si propone di scoprire. Ragione per cui la piccola monografia ha carattere, come si suol dire, di attualità richiamando l'attenzione del pubblico all'edificio sperduto in mezzo alla Milano industriale, così diversa dalla vecchia città cara allo Stendhal ed al Porta.

Proprio di Milano vecchia si occupa Ettore Verga nel terzo volumetto di questa Collezione, gustoso e dotto che serve di guida a quella raccolta di piante e di vedute della città iniziata sin dal 1901 presso l'Archivio storico-civico e che poi, accresciuta per le cure del suo Direttore, ha dato luogo ad un piacevole Museo che ci ricorda quello storico-topografico fiorentino ospitato nella casa Buonarrotti a Firenze. Il Verga con la sicurezza derivatagli dalle sue conoscenze specifiche ci presenta le vedute antiche di Milano; i monumenti maggiori come il Castello e il Duomo nelle loro vicende secolari; ciò che rimane e ciò che c'era nelle varie parti della città, (secondo la tradizionale divisione per Porte), e nei dintorni e finisce col darci anche un'idea precisa delle feste e delle cerimonie milanesi, sontuose in ispecie durante il dominio spagnuolo. Chiudiamo il volumetto commentato da cinquanta tavole con senso di rimpianto per tanti bei monumenti scomparsi, ma con gratitudine per chi ne ha raccolte con tanta cura le immagini. Di esso si parla più diffusamente in altra parte di questo fascicolo.

Questa pubblicazione e le due precedenti, meglio di ogni parola lumeggiano i propositi del solerte editore: illustrare intanto Milano in ogni suo aspetto che abbia interesse salvo poi ampliare

l'utile lavoro alle altre città lombarde. Noi auguriamo alla impresa le migliori fortune — certi che, nel proseguire, essa avrà unità maggiore di metodo e di misura — in modo che possa svolgere intero il suo programma ed illustri bene Milano e tutta la nostra regione.

S.

⁂ Doni spontanei a principi. — Nell'archivio di casa Trivulzio (1) sta un curioso documento del 17 novembre 1488, nel quale è contenuto un invito ducale a Gaspare Trivulzio ed ai fratelli suoi ad attestare a Isabella d'Aragona, che nel febbraio dell'anno seguente doveva essere impalmata dal duca Gian Galeazzo Sforza, la propria devozione « munifico aliquo nec illiberali aut brevi interituro dono ».

Il consigliere aulico Gaspare, che era aio di Ermes Sforza ed i fratelli di lui Carlo e Giovanni (2) nel detto documento vengono annoverati dal duca « inter primiores subditorum nostrorum viros » e chiamati perciò a presentare ricchi donativi alla novella sposa, che Gaspare doveva poi accompagnare, con altri fra i più cospicui gentiluomini milanesi, dalla corte aragonese a quella degli Sforza.

A. G.

⁂ L'undicesimo centenario della Università di Pavia. — L'Ateneo pavese ha celebrato i suoi fasti secolari ricordando che nel 825 Lotario, re d'Italia, chiamava la Scuola di Pavia, già fiorente, a formarsi centro dell'insegnamento superiore della regione lombarda. La commemorazione della data gloriosa si svolse colla erezione in uno dei cortili dell'Università d'un ricordo marmoreo al pavese Lanfranco, che ha iniziato una tradizione luminosa di pensiero e di magistero civile e colla pubblicazione d'un volume, che illustra con giusto orgoglio quanti concorsero alla fama di questo vetusto focolare del sapere italico.

(1) cfr. busta n. 47.
(2) cfr. Litta, *Fam. cel. ital.*, *Trivulzio*, tav. I

ATTI DELLA SOCIETA' STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA
del giorno 11 Gennaio 1925

Presidenza del Presidente Senatore Conte E. Greppi

Alle 14,30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è aperta e dichiarata valida.

Sono presenti numerosi soci, e rappresentati per delegazione la Banca Commerciale Italiana, le Nobili Signore Giuseppina Buttafava Valentini, Giulia Castiglioni Giulini, Jenny Litta Modignani, e i signori Attilio Bricchi, Padre Alano Carlo Carlini, Prof. Giovanni Ciccolini, Senatore Conte Carlo O. Cornaggia, Ing. Comm. Antonio Giussani, Prof. Avv. Francesco Landogna, Mons. Antonio Merisi, Marchese Andrea Ponti, Prof. Serafino Ricci. Ing. Luigi Riva Cusani, Prof. Bernardo Sanvisenti, Conte Ing. Cesare Sertoli Salis, Prof. Dott. Attilio Stefini. Dott. Cav. Luigi Viganò, Avv. Comm. Gustavo Weillschott.

Il Presidente Senatore Conte E. Greppi rievoca con parola commossa il Nobile Lorenzo Greppi, socio fondatore, l'Arch. Comm. Augusto Brusconi e il Comandante M. H. Weil, recentemente scomparsi, e Mons. Emilio Galli commemora ampiamente il compianto consocio Monsignor Prof. Rodolfo Majocchi. (*Allegati A e B*).

Il Presidente, riprendendo la parola, comunica che la Cassa di Risparmio per le Provincie Lombarde, affine di agevolare le pubblicazioni della Società Storica Lombarda (Carteggio Verri, Indici dell'ultima serie dell'Archivio), ha promesso quattro contributi annui di diecimila lire ciascuno. Tale atto di munificenza si deve, oltre che all'illuminato spirito di chi presiede al benemerito Istituto, ai buoni uffici di valenti persone fra cui il Senatore Conte

Alessandro Casati. Il Senatore Greppi si rallegra per la frequenza dei soci nelle aule sociali, la quale, insieme con altri indizi, attesta come si vada estendendo l'interesse per gli studi storici. Comunica poi una lettera dell'Amministrazione Municipale di Milano, in data 23 Dicembre 1924, con la quale s'invita la Società (del pari che altri Istituti) a designare tre candidati per il Collegio dei Conservatori del Castello Sforzesco: fra i proposti la Giunta procederà alla nomina. Epperò su proposta della Presidenza l'Assemblea designa i tre candidati nel seguente ordine: Conte Alessandro Giulini, Nob. Dott. Gerolamo Calvi, Arch. Comm. Ambrogio Annoni. Il Prof. Gallavresi nella sua qualità di Assessore Municipale si astiene dalla votazione.

Segue una lettura del Nob. Dott. Gerolamo Calvi sul tema: «*Pagine e particolari inesplorati del Codice Atlantico.*» Il relatore trae da un proprio lavoro di prossima pubblicazione interessanti notizie su pagine rimaste sin qui inedite e su particolari negletti del monumentale codice, diffondendosi su probemi paleografici e cronologici e soffermandosi soprattutto su note e disegni di Leonardo in materia d'idraulica, su suoi progetti di edifici e di abbellimento di giardini per il maresciallo francese D'Amboise, ecc. La dotta comunicazione è vivamente applaudita.

Il Bilancio Preventivo per il 1925, illustrato dal Vice Presidente Prof. Bognetti, specialmente per quanto concerne le previsioni sui contributi sociali, è messo ai voti ed approvato.

Si procede poi alle nomine sociali. Fungono da scrutatori i signori Gian Luigi Vismara e Carlo G. Mor. Risultano rieletti (con 33 voti su 34 votanti) il Presidente Senatore Conte E. Greppi, i

Vice Presidenti Conte Aless. Giulini e Prof. Giov. Bognetti, il Segretario Prof. Giov. Seregni, il Vice Segretario Prof. Aless. Visconti, i Consiglieri Mons. Em. Galli ed On. Prof. Gioach. Volpe.

Vengono pure nominati a Revisori del Bilancio Consuntivo 1924 i Signori Senatore Conte Carlo O. Cornaggia, Avv. Cav. Uffic. Giov. Labus, Nob. Antonio Parrocchetti.

Infine con unanime votazione si eleggono a nuovi soci i signori Dott. Paolo Arrigoni, Cav. Sac. Luigi Bietti, Cav. Rag. Luigi Bosisio, Architetto Cav. Carlo Calzecchi-Onesti, Raffaele Calzini, Conte Giov. Ascanio Cicogna, Nob. G. Vitaliano Confalonieri, Nob. Ing. Leopoldo Greppi, Sac. Andrea Mastalli, Giuseppe Morazzoni, Dott. Giovanni Navoni, Comm. Avv. Uberto Novati, Cav. Francesco Penna, Dott. Nora Penna, Arch. Luigi Perrone, Arch. Ferdinando Reggiori, Dott. Bice Romano, Avv. Enrico Valdata.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI.

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

Allegato A)

I tristi ricordi dei soci scomparsi cominciano oggi per me con un lutto domestico: Lorenzo Greppi, mio zio, moriva il 31 ottobre dello scorso anno. Egli era stato volontario alla scuola di Ivrea nel 1859 ed ufficiale durante la repressione del brigantaggio. Era socio di questa Società dal 1874, anno di sua fondazione, ne apprezzava grandemente i lavori, come apprezzava in generale le pubblicazioni storiche ed artistiche, che andava accumulando e manteneva ordinate con grande amore.

Nel successivo novembre scompariva l'Architetto Augusto Brusconi, sopraintendente dal 1910 ai monumenti della Lombardia. Distintissimo anche come architetto di costruzioni moderne, avrà fama per tale titolo specialmente duratura come creatore e ideatore della nostra città universitaria, un grande progetto suo, che ora un apposito ufficio tecnico va creando e sviluppando. Egli però si collega più specialmente a noi per la carica stessa che egli degnamente coperse di sopraintendente alla conservazione dei nostri antichi monumenti e per restauri da lui personalmente eseguiti del Castello di Sirmione sul Lago di Garda, della facciata della Certosa di Pavia e del gruppo monumentale di S. Maria delle Grazie coll'annesso refettorio dove è la Cena Vinciana.

Ultimo è un forastiero, grande amico dell'Italia, il comandante francese Weil, uno degli storici militari più fortunati nelle ricerche archivistiche. Egli aveva fatto della caduta dell'Impero Napoleonico l'argomento capitale dei suoi studii. Monumentali sono le due sue opere sull'ultima campagna del Principe Eugenio e sulle relazioni fra questo Principe e Gioacchino Murat. Dalla compianta Duchessa Melzi d'Eril Barbò egli ebbe per il primo comunicazione del carteggio del Duca di Lodi e seppe trarne importanti argomenti a favore della giusta tesi della fedeltà del Vicerè Eugenio alla causa napoleonica.

Notevole è pure, come argomento di storia italiana, la corrispondenza da lui pubblicata di Maria Carolina regina di Napoli col Marchese del Gallo, mentre assurge alla grande e generale politica europea, pur con continui riferimenti alla storia lombarda, l'altra lodatissima opera sua sui retroscena del Congresso di Vienna.

In lui dunque, oltre che un valente scrittore ed un socio illustre, salutiamo la tradizionale alleanza intellettuale fra la Francia e l'Italia, che auguriamo benevola e feconda.

EMANUELE GREPPI.

Allegato B)

Tra gli egregi consoci dei quali in una recente adunanza la Presidenza ha dovuto lamentare la dolorosa perdita, è Mons. *Rodolfo Majocchi* di Pavia; la cui figura è doveroso che sia particolarmente rievocata fra noi in questa sede della Società Storica Lombarda alla quale Egli apparteneva dal 27 dicembre 1896, ed a cui portò il lustro del suo nome noto assai favorevolmente tra gli studiosi di storia, d'archeologia e d'arte, anche fuori dalla cerchia della sua città di Pavia; benchè ad illustrare quella sua città natale si siano circoscritte presso che tutte le sue numerose ed erudite pubblicazioni.

Era nato Rodolfo Majocchi in Pavia, nella Parrocchia del Carmine, il 25 novembre del 1862. Vestito, nel 1876, l'abito ecclesiastico per mano di Mons. Lucido Maria Parocchi (allora vescovo di quella città), poi ch'ebbe compiuto gli studi secondarii nel Seminario diocesano, fu mandato a Roma, alla Pontificia Università Gregoriana, per quelli di teologia, in cui si laureò il 2 luglio 1885; dopo aver avuto, il 4 aprile di quello stesso anno, la compiacenza e l'onore di ricevere, in S. Giovanni Laterano, la sacra ordinazione sacerdotale, da quel medesimo Parocchi che, giovinetto, l'aveva accolto nel Seminario pavese, e che intanto, passato a Roma, vi era divenuto l'Eminentissimo Cardinal Vicario.

È del tempo del suo studentato alla Gregoriana di Roma il primo lavoro che diede alle stampe: «*Il Nome di Gesù*»; lavoro di indole religiosa che vinse il Concorso Mineo Janny di quella città. Ma i cospicui premii riportati dal Majocchi alla stessa Università Gregoriana (nel 1882, due medaglie d'oro per i due Concorsi di Storia Ecclesiastica e di Sacra Eloquenza; e nel 1883, un'altra medaglia d'oro per il Concorso di Archeologia) facevano presagire a qual genere di studii fosse egli maggiormente inclinato; ed a cui pertanto si sarebbe anche di preferenza applicato in seguito. Dotato di una memoria prodigiosa, resistente alle fatiche intellettuali, già di natura portato alla ricerca metodica ed alla critica storica, l'ambiente di Roma e la famigliarità contrattavi coi più distinti archeologi ne atteggiarono definitivamente l'indirizzo del non comune ingegno. Onde fu che, tornato in patria benchè destinato dal suo vescovo Mons. Agostino Riboldi ad insegnare in Seminario e ad occuparsi della Cancelleria della Curia, attese alle sue prime pubblicazioni di archeologia e di storia ecclesiastica con «*La Dottrina dei Dodici Apostoli*» (documento del I secolo della Chiesa che il Majocchi fu dei primi a studiare e che (1886) diede nel suo testo originale con versione e commenti): «*Papa Liberio e il Codice Epigrafico già Corbeinense ora di Pietroburgo*» (osservazioni storico-archeologiche); e (1889) uno studio storico-critico se «*San Tomaso d'Aquino morì di veleno?*». A-

veva preso il Majocchi a collaborare coi colleghi pavesi Ballerini (ora vescovo di Pavia) e Maffi (divenuto poi Cardinale arcivescovo di Pisa) nella pregiata Rivista teologica di Milano «La Scuola Cattolica»; sulla quale videro appunto la luce altri pregevoli suoi lavori di quegli anni; come «*Il Sacro Tesoro Rossi*» (1891); «*Le origini del Santuario della Madonna del Lago a Garbagna*» (1895); «*Il Pesce Eucaristico nei Monumenti della Archeologia cristiana*» (1896); ecc.

Sacerdote pio e zelante (come, del resto, sempre si dimostrò Mons. Majocchi in tutta la sua vita di studioso), dalla parola facile e persuasiva non senza eleganza nella forma (chi ne udì le conferenze e i discorsi religiosi ed apologetici ne può testimoniare), venne dal vescovo incaricato anche della cura delle anime. Mons. Riboldi, infatti, lo nominava nel 1886 Curato Titolare della stessa sua nativa parrocchia del Carmine in Pavia, dove il Majocchi sei anni appresso (1892) funse altresì da Economo Spirituale. Ma nel 1894 il Consiglio comunale, con deliberazione del 14 luglio, eleggeva il Majocchi a Conservatore del Civico Museo di Storia patria, allora istituito, (carica che poi dallo stesso Consiglio nel seguente anno 1895, gli era riconfermata a vita); e ben può dirsi che da allora il Maiocchi trovasse finalmente il posto più confacente alle sue aspirazioni di studioso di storia, e dove la sua cultura ed erudizione potevano essere utilmente impiegate, dandogli modo di circondarsi ben presto d'una meritata rinomanza. Quella onorevole carica pubblica cittadina, infatti, gli apriva per le sue scientifiche ricerche anche altri archivi, o gelosamente custoditi o di difficile accesso; perciò non reca stupore che, appunto in quel decennio (1895-1905) il quale precedette l'assunzione di lui al Rettorato del Collegio Borromeo della sua città, si verificasse il periodo più fecondo della sua attività scientifica nel campo della storia e della critica, con le più svariate e importanti pubblicazioni. Circa una ottantina sono gli scritti (di maggiore o minor mole) che il Maiocchi ha lasciato; orbene più di quaranta di essi appartengono appunto a questo decennio della sua vita di *Conservatore del Civico Museo Storico di Pavia*.

Tra i più importanti vi ricorderò:

— La *Storia d'Italia* », dieci volumi, in continuazione a quella di Mons. Balan. (Modena, Tipog. della Immacolata, 1894-1898).

— «*Le Chiese di Pavia*», in due volumi. (Pavia, Artigianelli, 1903-1905).

— Il «*Codex Diplomaticus Ordinis Eremitarum S. Augustini Papiae*», in tre volumi. (Pavia, Rossetti, 1905-1907); in collaborazione col p. Casacca.

— Il «*Codice Diplomatico della R. Università di Pavia*». (Pavia, Fusi, 1905); opera interrotta pur troppo al primo volume. Questi due Codici, frutto di fatiche e di studii di non pochi anni, sono

per gli studiosi le fonti migliori per la storia di quelle due istituzioni pavesi.

— La nuova edizione critica dell'Anonimo Ticinese (in collaborazione col prof. Quintavalle) « *Liber de laudibus Civitatis Ticinensis* » nei « Rerum Italicarum Scriptores » del Lapi di Città di Castello (1903); con una dotta prefazione e note preziose per chi voglia conoscere le antiche condizioni della città di Pavia.

— « *Il Catalogo Rodobaldino dei Corpi Santi di Pavia* »; in collaborazione col Can. dott. Boni. (Pavia, Fusi, 1901).

— *Antiche Iscrizioni Ticinesi* ». (Pavia, Artigianelli, 1897); opera interrotta alla parte prima.

— « *Ticinensia* »: note di storia pavese pei secoli XV e XVI. (Pavia, Artigianelli, 1900).

Tra i numerosi opuscoli di quel decennio sceglierò da ricordarvi almeno i seguenti:

— Memorie e documenti « *Intorno al sepolcro del B. Bernardino da Feltre* ». (Pavia, Fusi, 1894).

— « *L'Università di Pavia e il Dogma della Immacolata* », documento inedito con annotazioni. (Milano, Ghezzi, 1894).

— « *Le Crocette auree Longobardiche del Museo Civico di Storia Patria* »; osservazioni storico-archeologiche. (Pavia, Fusi, 1895).

— « *Un diploma Berengariano ora ritrovato* ». (Pavia, Rossetti, 1904).

— « *Documenti inediti riguardanti S. Alessandro Sauli* ». (Pavia, Rossetti, 1905); ecc.

Come si vede non vi fu argomento storico che in qualche modo riguardasse la sua città natale del quale non si interessasse, e al quale non si applicasse; con scrupolosa diligenza illustrando ora un personaggio celebre, ora una nobile istituzione, ora un monumento, o una chiesa, o una famiglia benemerita, o un prezioso documento della sua Pavia; chiarendo avvenimenti fin qui poco noti o mal noti; rettificando errori, togliendo incertezze. E tutto ciò in mezzo alle cure coscienziosamente consacrate al suo *Civico Museo*, di cui prese a riordinare le importanti collezioni; compilò accuratamente le schede della biblioteca, formò i Regesti delle numerose pergamene; il catalogo dei quadri ivi raccolti; schedario, regesti e catalogo che sono oggi un sussidio prezioso per chi intende studiarvi la storia civile, ecclesiastica ed artistica di quella importante città lombarda.

Dico anche *artistica;* perchè, o egregi Colleghi, la cultura di Mons. Majocchi, oltre la storia e l'archeologia, abbracciò anche il campo dell'arte. D'animo squisitamente aperto al bello, egli non fu un esclusivo studioso di ammuffite pergamene, nè solo un freddo indagatore di polverosi archivi. Egli sentì tutto il fascino dell'arte, ne studiò la tecnica e mirabilmente ne interpretò il linguag-

gio. Stanno a prova i lodati scritti, da lui pubblicati in materia d'arte; dalla « *Strage degli Innocenti* », quadro ad olio da lui rivendicato a Raffaello da Urbino (Pavia, Bizzoni, 1899) alla descrizione dei « *Dipinti dei Fratelli Zavattari e di Giacomo Vismara in San Vincenzo in Prato di Milano* » (Pavia, Rosetti, 1908); dall'« *Arca di Sant'Agostino in San Pietro in Ciel d'oro di Pavia* » da lui illustrata in uno splendido volume del 1901, agli « *Affreschi del Nebbia e dello Zuccari nell'Almo Collegio Borromeo di Pavia* », altro splendido volume del 1908, cui ebbe a collaboratore l'amico D. Attilio Moiraghi; dall'opuscolo del 1903 sui « *Migliori dipinti di Pavia* », all'opera poderosa sul Bresciano « *Vincenzo Foppa fondatore della Scuola Lombarda* », pubblicato a Londra in collaborazione con Miss Jocelyn Ffolkes. Ecco perchè noi troviamo il nome del Majocchi e nel *Comitato Esecutivo* del 1908 per le Esposizioni d'Arte Sacra a Torino e nel *Comitato Comunale* del 1906 « Pro Pavia » (sezione II, Università, Musei, Pinacoteche); vediamo il Majocchi insignito del *Diploma di Benemerenza* per l'opera prestata come Giurato alle Esposizioni riunite di Lodi (sezione Arte Sacra antica) del 1901; eletto dal Municipio di Pavia nel 1909 a Presidente della *Commissione di Vigilanza* sugli Istituti di Belle Arti della città; e nel 1910, nominato *Socio onorario* della R. Accademia di Belle Arti di Milano.

Ma a tutte queste benemerenze di contributo suo personale all'incremento degli studii di storia, d'archeologia e d'arti belle, altra specialmente va ricordata, e che forma un peculiare titolo di lode per Mons. Majocchi; e cioè egli si fece promotore e mecenate anche degli studii altrui. Fondava infatti in Pavia nel 1904 un nuovo periodico mensile, « *Rivista di Scienze storiche* » (durata poi per circa otto anni) allo scopo di offrire a tanti dispersi studiosi di storiche discipline un organo comune conveniente ed adeguato, per mettersi in comunicazione col mondo scientifico, e nel tempo stesso per facilitare ad essi la pubblicazione dei loro lavori. Così attorno al nome del Maiocchi si vennero via via stringendo le simpatie di tanti distinti cultori di scienze storiche delle varie parti d'Italia; i quali lo presero a considerare, più che un loro collega, un vero maestro, sempre cortese come era di suggerimenti e di aiuti a quanti ricorrevano a lui. Ormai anche i più accreditati nostri sodalizii scientifici si facevano un onore di iscrivere il Maiocchi tra i propri Membri. Nel 1895 era stato eletto Socio corrispondente della *R. Deputazione di Storia Patria* per il Piemonte e la Lombardia (ne divenne più tardi Membro Effettivo con Decreto Reale del 26 giugno 1902); nel dicembre 1896 era accolto nella nostra Società Storica Lombarda; nel 1900, eletto Membro Ordinario della *Società Cattolica Italiana per gli studii scientifici*, e nel dicembre di quello stesso anno, Socio Corrispondente dell'*Ateneo* di Brescia; nel 1903, con Decreto Reale del 26 novembre, chiamato a far parte

della *Commissione Conservatrice dei Monumenti d'Arte e d'Antichità* per la Provincia di Pavia; e nel dicembre eletto Socio Corcio Corrispondente dell'*Ateneo* di Bergamo; e nel 1908, Membro
cio Corrispondente dell'*Ateneo* di Bergamo, e nel 1908; Membro della *Società Storica Subalpina.*

Anche le Supreme Autorità Ecclesiastiche non vollero stare assenti dalle onoranze tributate al benemerito e infaticabile studioso, specialmente perchè nello studioso brillava sempre l'integerrimo ed esemplare Sacerdote. Papa Leone XIII nel settembre del 1900 decorava il Majocchi della croce « *Pro Ecclesia et Pontefice* »; Papa Pio X (che l'ebbe carissimo e lo stimava assai) nel 1905 lo nominava Monsignore Suo Cameriere Segreto d'Onore; e nel 1906 il vescovo di Pavia, Mons. Francesco Ciceri, lo eleggeva Canonico della Cattedrale.

Intanto, nel settembre del 1905, Mons. Majocchi fu chiamato a reggere l'*Almo Collegio Borromeo* della città; carica importantissima e delicata che Egli tenne poi con molta lode fino al 1919; quando cioè per la malferma sua salute vi dovette pur troppo rinunciare. Mons. Majocchi vi si consacrò con tutta la sua eletta intelligenza e il suo cuore sacerdotale e paterno. Come già nel 1903, chiamato a tener scuola di religione agli studenti del Liceo ed Istituto tecnico del Collegio di Sant'Agostino, aveva subito saputo accaparrarsi l'animo di quei giovani studenti, e legarli a sè per tutta la vita; così al nuovo Rettore i convittori universitari del Borromeo, apprezzando le doti esimie che Egli portava nel disimpegno della nobile ed ardua sua nuova missione educativa, si strinsero a Lui con vivo affetto e con piena fiducia. Siffatta corrispondenza d'amorosi sensi tra educatore ed alunni, mentre rese più facile a Lui introdurre nell'antico Istituto tutte le migliori innovazioni che rendessero quel Collegio un giocondo asilo ospitale per il maggior numero possibile di studenti; gli diè modo altresì di gettare nei loro cuori quei semi fecondi e duraturi d'una sana educazione religiosa e civile che oggi ancora ricordano quanti ebbero la fortuna di essere stati in quegli anni affidati alle sue cure ed alla sua direzione.

Nè queste cure del Rettorato lo distoglievano dai prediletti suoi studi, sapendo Egli conciliare gli uni alle altre con una veramente sorprendente attività che poi gli costò la salute e la vita. Commentò gli *Statuti Pavesi del secolo XIII su la navigazione del Ticino e del Po*; illustrò le figure storiche di *Fra Michele Ghislieri* (poi Papa S. Pio V) *Commissario Inquisitore a Pavia;* del *B. Bernardino da Feltre fondatore del Monte di Pietà in Pavia;* di *Guido da Pavia, vescovo pisano del secolo XI;* di *S. Damiano, vescovo di Pavia;* del *B. Isnardo da Chiampo e il suo apostolato in Pavia nel secolo XIII* scrisse sul *Concilio Generale di Pavia del 1423;* sulla *Insurrezione e saccheggio di Pavia nel maggio 1796;* sulla *Data*

del martirio di S. Cecilia, oltre ad altri opuscoli minori. Nel 1911 agitandosi a Milano presso il Tribunale Ecclesiastico la famosa questione dei Corpi santi di Vittore e Satiro, la parte Santambrosiana l'ebbe fra i propri sostenitori con una erudita dissertazione sull'*Atto di ricognizione di quelle Reliquie del 1576 e sui mattoni trovati nell'arca dei due Santi nella Basilica Sanvittoriana*. Nel 1913 il Centenario Costantiniano l'ebbe tra i suoi illustratori con tre applaudite conferenze. Anche il Collegio Borromeo fu da lui illustrato con due belle monografie (in collaborazione con l'amico D. Attilio Moiraghi): *S. Carlo e Federigo Borromeo studenti a Pavia e gli inizii dell'Almo Collegio Borromeo*, pubblicate nel 1912 e 1916. L'ultimo lavoro del Majocchi, da lui pubblicato nel 1919 in «Vita e pensiero» di Milano fu veramente assai discusso dalla stampa (*Galileo e la sua condanna*). Certo, Egli era stato più felice nei lavori d'indole locale pavese, anche perchè fortunato ricercatore dei patrii archivi messi a sua disposizione. Forse anche potremmo avere a che osservare su certe opinioni espresse dal Majocchi nei suoi più giovanili lavori; tuttavia essi stanno sempre a dimostrare con quanta erudizione il Majocchi prese posto, fin da allora in quel movimento critico più largo che si è recentemente operato nei campi della archeologia e della storia dell'arte.

Ma ormai la sua salute era scossa e seriamente compromessa. Lasciata nel 1919 la direzione del Collegio Borromeo, Mons. Majocchi si ritirava dapprima a Como, sperando assai in quel cambiamento di clima; ma poi si ridusse presso l'amata sorella a Barchette di Torre, paesello presso Pavia; dove il 30 aprile dello scorso anno 1924 il male inesorabile che sordamente l'andava minando, lo tolse all'affetto dei parenti, discepoli, amici e ammiratori; a 62 anni di età, ma ancora (si può dire) in piena efficenza di lavoro. Lasciava infatti, oltre numerosissime schede dei più svariati appunti di quegli ultimi anni, un poderoso lavoro ancora inedito: «*Il Codice Diplomatico dell'Arte Pavese*», contenente un'infinità di documenti sull'arte pavese dal secolo XIV al XVI. Questa opera postuma (come gentilmente mi annunzia l'affezionato suo discepolo e amico, il sac. prof. Gianani del Seminario di Pavia) uscirà alle stampe, assieme ad una completa bibliografia degli scritti del compianto autore, nel corrente anno 1925.

Egregi Colleghi,

Alla memoria di questo ottimo Sacerdote e indefesso studioso, tanto benemerito per gli studii storici e nostro onorevolissimo Socio, mandiam oggi il nostro riverente pensiero; unendoci al sentimento di rimpianto dei Colleghi pavesi che ebbero con Lui consuetudine di vita e che da Lui ripetono tanta amorosa illustra-

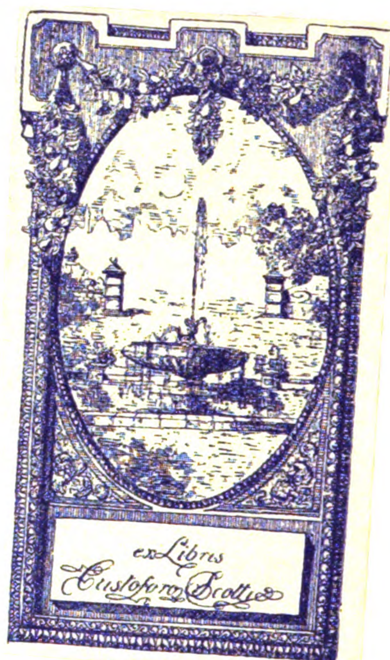
zione della loro storia cittadina. Certo, il nome di Mons. Rodolfo Majocchi non andrà così facilmente in dimenticanza, da che, ai numerosi pregevoli scritti, ai quali esso è raccomandato, si aggiungono i cuori di quanti oggi ancora portano in loro la sua viva parola di educatore e di maestro; parola esortatrice di operosità e perenne animatrice di bene.

D. Emilio Galli.

Alessandro Visconti, *redattore responsabile*

Prem. Tipografia Pont. ed Arc. S. Giuseppe - Milano, Via S. Calocero, 9

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO


ex Libris
Cristoforo Scotti

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

SERIE SESTA

ANNO LII — PARTE SECONDA

MILANO

SEDE DELLA SOCIETÀ
Castello Sforzesco

LIBRERIA FRATELLI BOCCA
Corso Vitt. Em., 21

FASC. III-IV — 1925 — ANNO LII

La legislazione di Ottone I

come conseguenza della restaurazione politica dell'Impero.

PARTE II.

CAPITOLO I. — **Il testo della legge ottoniana.**

IL testo della legge di Ottone I è conservato nel Capitolare italico annesso al *Corpus* della legislazione langobarda: ma è una legge generale in quanto si rivolge a tutti i sudditi del Regno compresi i romani. « Fecerunt autem — si trova nel *Chronicon Benedicti de Monte* « *soratte* c. 38 — hisdem imperatoris legem et conclusit in le« gibus Romanam legem et Langobardiam, et in edictis lango« bardorum affigi precepit ». Così Ottone mediante il costume schiettamente germanico — scrive il Dümmler — del giudizio di Dio, che egli stesso nelle difficili questioni applicava per aver la giusta decisione, cercava di portare aiuto alle disgrazie d'Italia (1). Pare d'altronde che molti degli storici del diritto siano di questo avviso. Il Patetta (2) vede nella legge un motivo sociale ed economico diretto a fronteggiare il crescere degli spergiuri. Egli dice che gli inconvenienti inevitabili in un sistema di prove, in cui il giuramento aveva tanta importanza, dovevano naturalmente farsi tanto più sentire, quanto più crescevano e si complicavano i rapporti giuridici col crescere della civiltà, e d'altra parte si rallentavano i vincoli che univano prima così strettamente i membri delle parentele e gli abitanti di uno stesso luogo. Rallentandosi questi vincoli, scomparivano in gran parte le ragioni per le quali il sistema dei congiuratori era ben lungi dall'essere così irrazionale come a prima vista può parere. Da ciò un aumento sensibile negli spergiuri e un senso di diffidenza verso il giuramento. Per rimediarvi i due Ottoni emana-

(1) DÜMMLER, *Otto der Grosse*, cit. p. 426.
(2) *Le ordalie*, Torino 1891, p. 288 segg.

rono l'editto (1). Recentemente il Besta nel suo bel volume — il primo della storia del Diritto Italiano pubblicata sotto la direzione del compianto Maestro P. del Giudice — dopo aver osservato giustamente come Ottone si sia presentato, quale legislatore, in contrasto coi propri ideali in quanto che, nonostante il suo teorico romanizzare, si mantenne fedele alle tradizioni teutoniche, contro l'imbarbarimento giuridico dell'età sua, ricorse a rimedi barbarici, tuttavia, vuole si riconosca che sarebbe ingiusto accusare Ottone di uno sconsigliato ritorno alla barbarie. Il provvedimento, che a noi urta, parve ai contemporanei *maximum donum* ed è probabile che fosse dovuto a quella stessa influenza ecclesiastica che trasse a colpire le nozze dei chierici col restringere i diritti dei figli che da essi nascessero. La Chiesa soffriva sopratutto le conseguenze dei facili spergiuri: essa che, nel continuo accrescimento delle sue ricchezze, si trovava in più frequente contrasto con persone che, dai lasciti fatti a suo favore, erano o si consideravano lese. Sostituendo al giuramento la pugna, ormai generalmente invisa, si volevano appunto frenare gli spergiuri e le fraudolente impugnazioni dei diritti altrui (2).

La ragione tecnica del Patetta e quella storica del Besta si completano. C' era tutto un sistema procedurale nelle prove che non andava più bene; la lotta del clero contro gli spergiuri non era incominciata certo allora, ma ha con sè tutta una letteratura più che secolare. Anche le condizioni d' anarchia politica e la conseguente impotenza amministrativa dello stato feudale favorivano e legittimavano qualsiasi sopruso. Il duello rappresenta una di quelle decisioni fulminee che si verificano nella storia tanto nei momenti di rivoluzione che in quelli di reazione.

È il taglio del nodo gordiano con la spada di Alessandro. Del resto Ottone, nonostante lo sfavore della legislazione langobarda contro il duello (e specialmente degno di nota è il c. 118 di Liutprando) poteva sempre richiamarsi a un autorevole

(1) Borétius, *Die Kapitularien in Langobardenreich* Halle 1864, pp. 172-177. Dice che Ottone volle mettere un termine alle violenze dei partiti in Italia e applicare un sicuro mezzo giuridico e migliorare per quanto era possibile i costumi pubblici caduti in profonda corruzione.

(2) Besta, *Fonti, legislazione e scienza giuridica.* Vol. I, p. I nella *Storia del Diritto Italiano* pubbl. sotto la direzione di P. Del Giudice, Milano 1923, p. 306, 307.

precedente legislativo nel capit. di Carlo Magno (c. 150): « ut « omnes iuditium Dei credant absque dubitatione ». Ottone I era restauratore in tutto dell'antico ordine e perciò, conseguente ai suoi principi, ristabilì il duello quasi come un giudizio di Dio; per quanto più nessuno ormai vi credesse sinceramente: ma per convenienza si trovava opportuno credervi.

Che il Papa abbia dato il consenso al duello, come il Patetta dice in forma dubitativa, è un problema storico piuttosto arduo da risolvere.

Mettiamo poi da parte il fattore politico nelle relazioni fra papato ed impero: giacchè se in politica le due autorità potevano osteggiarsi e combattersi, in altri campi, come in quello sociale o morale, potevano benissimo trovarsi d'accordo. Ma secondo me, il papato non può aver consentito a riconoscere il duello come rimedio agli spergiuri. Noi sappiamo positivamente che il Papa non volle saperne dei militi scesi a Roma, con i vescovi Liutprando da Cremona e Landoard von Minden, per provare mediante il duello la verità della difesa di Ottone I sulla sincerità della sua politica papale. « Non iuramento, *non duello* satisfactionem papa recipere voluit » (Liutpr. *De r. g.* Ott. c. 7 a. 962). E la stessa sinodo romana — dove la questione del duello fu posta — nel gennaio 967, non dimostra chiaramente che il Papa non voleva prestarsi a dare la sua approvazione a un istituto che era contrario a tutti i principî canonici? (1).

---

(1) PATETTA, *le ordalie cit.* p. 354, 360, 361, 373, 379, 388, 411, 412, 415, 417. Su questo punto debbo rilevare un mio dissenso col Patetta nel suo dottissimo libro *le Ordalie,* che, in materia, è fondamentale ed esaurientissimo. Egli parte dal presupposto che i Pontefici non fossero avversi al duello. Questa tesi contrasta un po' con tutta la tradizione del papato nel medio evo, il quale tenne una linea così severa nella difesa del romanesimo contro la barbarie, così evangelica contro tutti gli eccessi della violenza feudale, che sembrerebbe troppo strano l'ammettere non dico un favore verso questo assurdo mezzo di prova, ma anche una semplice acquiescenza. Gli argomenti che adduce il Patetta per dimostrare il suo assunto non sono troppo convincenti. È vero che egli stesso si lascia sfuggire che i papi dovessero esser « poco favorevoli » al duello. Tuttavia non può negare che nella causa di Lotario per il divorzio di Teuteberga sua moglie, Nicolò I° fosse contrario apertamente al duello. Egli dice bensì che nel 963 Ottone I° mandò dei messi suoi — come più sopra vedemmo — a Roma per provare la sua innocenza col duello. Ma questo fatto che egli cita a sostegno della sua tesi, gli si rivolge contro, perchè egli non dice che in realtà il papa non ne

*
* *

Il testo della legge ottoniana consta di un prologo e di 11 capitoli. Non mi pare sia il caso di insistere sulla questione sollevata al tempo di Muratori se, per caso, tale capitolare non fosse di Ottone II. Il Muratori nel cod. estense trovò avanti al cap. I la soprascritta Otto II e credette che la legge fosse del 983, anno in cui vi fu una assemblea a Verona. Ma il Borétius ha tolto ogni dubbio confrontando i due ms. Londinese e Fiorentino che espressamente riferiscono l'origine del capitolare al

volle sapere di duelli. Nel 998 o 99 avviene il famoso placito a Roma presente anche il Papa per la causa di Ugo di Farfa dove quest'ultimo come vivente a legge langob., lui e il suo monastero, vuol difendersi anche col duello. E proprio in quel caso il duello non ha luogo. Sta bene che il Patetta osservi egli pure che il duello non avvenne; ma egli nega che sia stato per intervento del Papa. Infatti il documento non dice nulla: ma sta in fatto che l'Italia romana — lo osserva anche il Bresslau — era recisamente contraria al duello. E perchè questo non poteva avvenire per influenza ecclesiastica? Anche i fattori morali hanno una grande influenza su costumi giudiziari! Nè il silenzio dei papi, per due secoli dopo Stefano V, prova che questi non intendessero opporsi al duello. Anzitutto scrittori ecclesiastici da Agobardo a Incmaro e a Attone vercellese sono contrari e per poter manifestare così liberamente un'opinione contraria alle leggi mondane questi scrittori dovevano avere la certezza d'essere appoggiati, almeno moralmente, dalla suprema loro autorità. E chi sa quanti scritti sull'argomento saranno andati distrutti! Noi sappiamo anche che nei tempi di cui parliamo una parte del clero era simoniaca e concubinaria: questo non basta a dimostrare che i Papi tollerassero una simile infamia. Essi lottarono sempre contro questi poco evangelici pastori, anche se con poca fortuna. Fu solo più tardi che, usciti rafforzati dalla lotta per le investiture, poterono definitivamente trionfare su questa piaga sociale, introdurre una magnifica disciplina facendo prevalere in mezzo a tante violenze lo spirito latino; contribuire così alla sua rinascita, sia culturale che politica, nella formazione del Comune.

Il culto del diritto romano sorse proprio nel territorio della guelfa Matilde di Toscana: e se — come ammette anche il Patetta — in tutta la letteratura giuridica si ricercherebbe invano un'apologia del duello, dove ricercare le origini di tale avversione se non nella ininterrotta tradizione giuridica romanizzante tenuta accesa in quel territorio dell'Italia romana che meglio di tutte le altre risentì le influenze civilizzatrici del papato?

967, senza contare che gli avvenimenti storici menzionati nel prologo possono adattarsi solo al 967 e non al 983.

Prima del prologo c'è una intitolazione di questo tenore: « *Incipit kapitula quae instituit Domnus Otto gloriosissimus im-* « *perator et item Otto filius eius gloriosissimus rex, una cum summis* « *principibus id sunt episcopi, abbatibus, iudicibus seu cum omni* « *populo* (1) ». Questa intitolazione con ogni probabilità non è originale del testo ufficiale: ha tutti i caratteri di una aggiunta curialesca o scolastica.

Segue il proemio *Antiquis est institutum temporibus...*

Se leggiamo attentamente questo prologo, assorbito nel testo del capitolare italico, noi non possiamo ritenerlo contemporaneo al testo di legge, non possiamo cioè considerarlo la premessa della legge ottoniana (2). Ha tutto l'aspetto di un racconto storico. Vediamo come procede il pensiero dell'autore. Nei tempi antichi se una carta si impugnava di falso, l'ostensor della carta giurava sui sacri vangeli e per « deliberationem iudicum » (sentenza) il fondo in contestazione diventava suo. Poi aggiunge: per la qual cosa in Italia si fece strada un detestabile costume per cui le persone spregiudicate finivano con un giuramento falso ad appropriarsi di cose loro non spettanti. Questa è una premessa a rapidi tocchi sulle condizioni del diritto in Italia prima della riforma ottoniana. L'autore del prologo — si sente — non è italiano, anzi dimostra uno sprezzo evidente per l'Italia, come se il mal vezzo degli spergiuri fosse una specialità tutta italiana! Dallo spergiuro nelle cose private, alla malafede e al tradimento nella vita pubblica, di cui ci gratificavano nel rinascimento, è tutto un crescendo, logico apparentemente, di falsità dovuto o a cattiva comprensione dell'anima nostra, molto complessa in confronto a quella dei barbari d'Europa nel passato, o a mala invidia.

Terminata la premessa giuridico-sociale, si viene a raccontare la vicenda dell'approvazione della legge sul duello. Anche questo fu sempre preso per buono dai nostri storici i quali non hanno mai dubitato della verità del racconto. Ma in fondo la narrazione è confusa. I fatti in sè invece sono veri. Ma che l'autore

(1) MGH., *Legum Sectio IV.*

(2) Convien notare che BORÉTIUS circa 60 anni fa ebbe, con copia di valide argomentazioni, a ritenere che il Prologo dovesse attribuirsi a Leone di Vercelli (Die Capitularien in Langobardenreich, Halle 1864, 172-77).

non riesca a giustificare perchè ci sian volute tre assemblee successive per portare in porto la legge, è pure un fatto innegabile. Nella prima parte del nostro studio abbiamo tentato di delucidare questo punto. Oscura è infatti la parte del Papa. Secondo il narratore, il Pontefice era favorevole alla riforma, se egli interviene alla sinodo dove dai maggiorenti d'Italia si acclamò alla riforma: « residente in synodo summo papa domino Joh. XIII. « ab Italiae proceribus est adclamatum ut imperator sanctus « mutata lege facinus indignum destrueret, per quod si corpore « quisquam dives fieret, anima periret et pauper in aeternum « maneret ». Però non si capisce il periodo seguente: « Iudicio « itaque domini papae piissimique augusti expectatum est ad « illam usque sinodum que parva post intercapedine habita est « Ravennae ».

Dunque a giudizio del Papa e dell'Imperatore (piissimique augusti) si aspettò; cioè se ne rinviò ad altra adunanza la risoluzione. Perchè? Come mai, erano tutti e due d'accordo a rinviare, se prima sembrava che la riforma fosse stata votata per acclamazione? Qui si nasconde un profondo dissidio tra l'Imperatore e il Pontefice, dissidio che non era certo dovuto unicamente al fatto che i due non comprendevano reciprocamente la lingua (Ottone non parlava che tedesco); ma derivava dalla profonda diversità di vedute, di coltura, di civiltà. Che bisognasse reprimere l'abuso degli spergiuri, d'accordo: ma il mezzo di repressione ripugnava al romano Pontefice. E neanche a Ravenna in aprile fu possibile — per confessione dello stesso autore del prologo — venirne a capo per l'assenza « quorundam procerum ». E si dovette finire a Verona, città mezzo tedesca, quando giunsero e Ottone II e Corrado di Burgundia. E qui i grandi intronano le orecchie imperiali con grandi istanze (imperatoriae aures magnis questibus pulsarentur) poichè, mutando la legge, questa odiosa frode si estirpasse dall' Italia. E ancora l'autore del prologo ripete il concetto della frode italiana. La legge proposta è approvata all'unanimità: convenientibus cunctis et consentientibus legem huiusmodi secundum inferiora promulgavit capitula.

Si vede che un prologo simile non può provenire dalla cancelleria imperiale come atto ufficiale: è una narrazione letteraria delle vicende subite da questa legge prima della sua promulgazione. Il prologo fu scritto da una persona colta, di grande autorità (giacchè fu accolto poi nel Capitolare) e infine favorevole alla soluzione di Ottone. E se vogliamo continuare

nelle ipotesi plausibili e approssimativamente vicine al vero, possiamo anche esprimere l'opinione che fosse un alto prelato di quelli favorevoli al duello. E allora perchè non potrebbe esser stato quel Leone da Vercelli che gode tanta fama al tempo di Ottone III e Enrico II? Egli è forse l'autore del Capitol. di Ottone II: egli aveva quindi una autorità quasi ufficiale; e per questo potè dare al suo prologo il posto d'onore in testa alla legge del I Ottone: egli era favorevole alla prova delle armi, come vedemmo; infine non era italiano e per questo poteva avere l'autorità di denigrarci, come ha fatto (1). L'ipotesi che Leone

(1) Il Borétius, che ritiene, come vedemmo, che fosse Leone il probabile autore del prologo, giunge a questa conclusione con una interessante disamina esegetica. Egli osserva che il Prologo nelle edizioni di Muratori e di Pertz appar piuttosto pieno di errori e che tali errori possano mettere in questione la cronologia del capitolare. Gli avvenimenti storici che hanno relazione col prologo sono l'incoronazione di Ottone del 962 al tempo di Giovanni XII, poi una Sinodo romana seguita da una ravennate tenuta nel marzo e aprile del 967. Muratori e Pertz hanno creduto che colle parole della incoronazione falsamente l'autore del prologo volesse riferirsi a Giovanni XIII che fu eletto nel 967. Per togliere quest'errore storico Muratori suggerì di leggere: *residente in synodo summo et universali papa D. Joh. XII, primo anno ab Italiae* riferendo il *primo anno* al primo anno di impero di Ottone. Soltanto contro questa congettura è da obiettare che le parole *primo anno* non potevano esser messe in rapporto con Ottone e che male aveva potuto essere nominata la Sinodo ravennate del 967 mettendola in rapporto con la sinodo del 962 perchè tal sinodo si tenne *parva post intercapedine*. Il Pertz aveva parimenti respinto la ipotesi muratoriana poichè il compilatore non aveva distinto fra Giov. XII e Giov. XIII. E Giov. XIII aveva parimenti sottoscritta l'incoronazione d'Ottone e la sinodo ravennate. Nel rimanente il Pertz dava il passo come corrotto e con l'aiuto dei mss. notava che non era possibile ristabilirlo. Secondo Borétius il compilatore, che deve essere stato senz' altro Leone vercellese, viene accusato senza fondamento di una grossolana spensieratezza e il passo soffre anche nei migliori mss. di una notoria incomprensibilità. Il prologo manca nel ms. milanese: nei migliori ms. (Londra e Firenze) manca la parola *anno* che qui ha reso il passo incomprensibile: e il *tertio decimo* fu una aggiunta arbitraria. B. crede che si debba interpretare la prima sinodo come quella del 10 gennaio 967 a Roma, a cui seguì nel marzo quella ravennate (parva post intercapedine) e a questa tenne dietro l'assemblea di Verona. L'espressione *tempore igitur quo piissimus Otto Rex Romae unctionem suscepit imperii* rimane pur sempre

Vercellese sia stato l'autore del prologo, oltre ad essere plausibile in sè, può trovare un appoggio in quel discusso passo del *lib. papiensis* che attribuiva al vescovo vercellese la redazione dell'intero capitolare di Ottone. Non possiamo tuttavia tralasciar dal notare come tra un passo del prologo e un passo di Liutprando da Cremona vi sia una strana affinità. Lungi dal voler ritenere che questa affinità voglia farci indurre di un'origine liutprandea del Prologo: infatti non si potrebbe trattare che di una riminiscenza di Liutprando, che per quei tempi era un letterato di gran nome; e sarebbe questo, caso mai, un argomento di più per l'origine letteraria del Prologo.

PROLOGO A OTTONE	LIUDPR. HISTORIA OTTONIS c. 22
Residente in sinodo summa et universali papa Iohanne tertio decimo ab Italiae proceribus est adclamatum....	Residentibus itaque domino Leone summo et universali papa in Ecclesia Lateranensi nec non et imperatore sanctissimo Ottone etc....

Capitolo II. — Effetti della nuova legge.

Ha portato effetti così benefici al popolo italiano, come dice il Dümmler, questa legge della spada (1), oppure ha contribuito ad imbarbarirla?

I problemi da risolvere sono diversi: anzitutto la diffusione di questo mezzo di prova, poi l'efficacia morale, infine se il costume italiano l'abbia disapprovato o meno.

Io credo che anche qui convenga guardar molto alle condizioni politiche. L'opposizione si giova di qualunque mezzo per combattere la parte avversa. Il duello giudiziale di importazione e di imposizione germanica come ben dice il Ruffini, si presta molto come piattaforma politica. Anche più tardi i Ghibellini se ne gioveranno per le loro speculazioni

espressione di un'epoca detta in modo inesatto e trascurato: a meno che Leone non abbia voluto esprimere che Ottone in forza della dignità imperiale prese parte alla sinodo ed emanò la legge.

(1) Dümmler, *op. cit.* p. 425.

politiche. E solo politicamente si può giustificare la sfuriata di Dante nel De Monarchia (II, 10) contro i giuristi del suo tempo, i quali « con ogni loro possa e comune concordia vera- « mente rara si sforzavano di far tornare in onore contro il « barbarico mezzo probatorio.... i più civili e razionali mezzi « probatori, a noi derivati appunto dalla gloriosa legislazione « imperiale romana (1) ». Su quest' argomento della estensione del duello nell'uso, nella legislazione municipale, sull'opinione dei giureconsulti, noi non insistiamo; perchè non vorremmo avere la pretesa di rifare in peggio quanto magistralmente disse il Patetta nel suo libro *le Ordalie*. Rimaniamo nel tempo e nell'ambiente della legislazione ottoniana. Si sa che con l'andar degli anni l'istituto — come tutte le cose umane — si è deformato, si è adattato, al punto che non si combatteva più che per mezzo di campioni falsando interamente l'idea di Ottone, il quale voleva che si pagasse di persona per un principio morale — era la sua morale — oltrechè giuridico. Diffusi i campioni, la cosa diventava comoda e anche alquanto costosa (2) e qui vien opportuno ricordare una certa novellina morale sulla quale — come su altre del genere — richiamai l'attenzione tanti anni fa. È la novella degli *Agni pugilles vocantes, sunt hos pugilles vorantes* « Ysto modo: duo agni inter se litigabant pro herba « prati, cuius esse deberet, qui concorditer vocaverunt pugilles « qui facerent bellum suum, unus leonem alius ursum, qui cum « parati essent ad praelium fatiendum, dixit alter alteri: quid « nobis de istis aguis? stultitia quidem est nobis pugnare pro « eis quia sumus invicem amici, sed pugnando forsitan erimus « inimici, et quid proderit nobis? melius est ut quilibet nostrum « devoret agnum suum et ita factum est » (3).

Dove qui è dimostrata l'inutilità del duello e dal punto di vista economico, giacchè le spese si mangiavano il capitale contestato, e dal punto di vista morale. Il principio del giudizio

---

(1) Ruffini, *Dante e il Protervo decretalista innominato* in Memorie dell'Accad. di Torino 1922, p. 8.

(2) Patetta, *op. cit.* p. 305.

(3) Visconti, *Il diritto volgare e una fonte letteraria del sec. XII.* Rendiconti Istituto Lomb. Vol. XLII, 1909, p. 3 dell'estr. Sullo sfavore della legislaz. comunale per il duello vedi Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899, p. 107: Biscaro, *Gli appelli ai giudici imperiali* in quest' *Arch. Storico* 1908, fasc. 18, p. 220, 221, n. 4.

di Dio era ormai oscurato; ma questo mi persuade che il clero, e specialmente il clero fedele a Roma, fosse sempre stato avverso ai giudizi di Dio nonostante l'opinione contraria sostenuta con tanta dottrina dal Patetta (1). Il duello come freno allo spergiuro — concetto che ancora si trova nei giureconsulti posteriori come Ugo nella sua *Summula de pugna* (2), — passa in seconda linea; mentre si fa strada un concetto nobile e cavalleresco nel duello che vediamo consacrato nella costituzione di Federico I *de pace tenenda*, che trovò posto nei *libri feudorum:* Lib. I, tit. 28 § 3. « Si miles adversus militem pro pace violata « aut aliqua capitali causa duellum committere voluerit: facultas « pugnandi ei non concedatur, nisi probare possit, quot anti- « quitus ipse cum parentibus suis natione legitimus miles existat ».

Tale limitazione non appare in Ottone, cioè due secoli prima, giacchè il penultimo capo della legge lascia l'onore e l'onere di battersi in duello a tutti i liberi. « Ceteri homines natura « liberi secundum legem pristinam per semetipsos respondeant « et determinent » (3).

---

(1) Ci credesse o non ci credesse all'efficacia del duello come giudizio di Dio, certo Liutprando da Cremona parla di un duello in cui Dio, che è giusto, fece vincere chi aveva ragione. Ma ritengo che ci voglia una certa dose di buona volontà per creder Liutprando, il più spregiudicato e dotto uomo del suo tempo, convinto di quel che diceva! Liutprando era un politico e le sue parole non sono come quelle di un santo vescovo preoccupato solo della disciplina ecclesiastica e della morale cristiana; egli scriveva con uno scopo politico determinato ed era favorevole a tutta la politica ottoniana. Questo è il Passo dell'Antapodosi (III, c. 47 MGH S.S. III p. 313): « Consilio igitur huius (Bosone) « Rex Hugo Lamberto comminando denuntiat, ne se fratrem suum amplius dicere audeat. Is vero ut erat animi ferocis atque indisciplinati, « non moderate, ut debuit, sed effrenate ita respondit: Ne inficiari « rex possit me fratrem suum esse nos unum ex corpore eundemque « per aditum in lucem prodisse, duello cupio cunctis cernentibus com- « probare. Quod rex audivit, iuvenem quemdam Teudinum nomine. « elegit qui cum eo hanc ob rem singularem pugnam commisit.... Deus « autem qui iustus est.... fecit.... Teudinus citissime caderet et Lam- « bertus victoriam obtineret ».

(2) *Bibl. iuridica Medii aevi* di GAUDENZI vol. I.

(3) È da notare la questione sottile che fa l'*expositio* ad lib. papiensem: Dicebant antiqui, si essent libertini, quod possent pro se camphionem ponere. Sed male dicebant, quia, licet haec lex dicat de omnibus qui sunt natura liberi, tamen illud idem intelligendum est

Ma la consuetudine, più forte della legge nonostante le asserzioni dei legislatori, fece prevalere il principio opposto. Si combatteva per campioni: « Sed hodie consuetudo — dice Ugo — « in contrarium dictat: unicuique enim pro se camphionem po-« nere permittitur ».

Già vedemmo che l'ambiente sociale in cui il duello fu introdotto non era favorevole, eccettuata la classe dominante: molta parte del clero però era contraria, giacchè Attone vercell. è per noi l'indice di uno stato d'animo: l'ambiente cittadino contrarissimo, come si può agevolmente discernere dagli ulteriori sviluppi del duello nel diritto consuetudinario e statutario, i giureconsulti romanisti e lombardisti piuttosto sfavorevoli; se vediamo l'*Expositor* ritener un privilegio il potersi battere per mezzo di campioni, mentre per Ottone era solo una excusatio legittima da giustificarsi unicamente per l'età avanzata, il sesso o la condizione di religioso; se vediamo anche Ugo ritener il duello cosa odiosa: e infine il grande sviluppo preso in Italia dal combattimento mediante campioni, che riduce la cosa a un atto procedurale compiuto da procuratori, per dir così, da cui si vede il concetto di ordalia esulare compiutamente (e forse fra gli Italiani molto più civili nel sec. X dei tedeschi, nessuno avrà creduto mai all'intervento divino in queste prove).

Lo scetticismo manifestato da Re Liutprando (c. 118) per questa forma di prova legale indicava già quale fosse l'animo o, meglio, la coscienza italiana in tal questione. Ma Ottone, che si riteneva il restauratore, il riformatore in senso conservatore, delle istituzioni fondamentali carolingie, volle dar nuovo vigore alla prova mediante la pugna ridando così forza al citato capitolo (150) di Carlo Magno, ormai superato dal tempo.

Questa doveva essere la realtà, nonostante il gran rumore

---

de libertinis, cum lex superius posita que est « Laicorum vero » (Ott. I, 8), eis prohibuit pro se camphionem ponere, et cum maius privilegium tunc daretur libertino, quam libero nascendo. Dove si vede che l'autore dell'*Expositio* considera gran privilegio battersi per mezzo di campione in luogo di battersi in persona. Per lui — che scriveva dopo la legge di Ottone — non doveva essere un gran dono il *belli donum* dell'entusiasta annotatore dell'editto. Ma già i giureconsulti anche — e a maggior ragione — posteriori, erano tutti piuttosto contrari al duello: *quia pugna odiosa est* dice Ugo nella *summula de Pugna*. Edizione Gaudenzi, Vol. I. Vedasi anche Ermini G., *I trattati della guerra e della pace di Giovanni da Legnano*, in « Studi e Memorie per l'Univ. di Bologna », 1924.

suscitato intorno alla legge moralizzatrice (?) dai fautori di Ottone e dell'Impero. Gli italiani insomma hanno subíto la legge del duello e col loro buon senso hanno introdotto fra il sistema delle prove legali anche questa; cercando subito di farsi rappresentare in giudizio da bastonatori di mestiere, tanto che — risorto il diritto romano e la coltura latina — si trovò anche chi disputasse se i campioni fossero o no persone infami (1). A questo punto si era giunti partendo da una legge del cavalleresco e reazionario Ottone, che volle portare in Italia la luce della morale camminando a ritroso nei tempi. La consuetudine in Italia operò con sì vivace attività, che l'istituto, quale appare dai giuristi e dalle consuetudini e statuti municipali, ne uscì molto trasformato.

Sul modo di svolgersi dei combattimenti non abbiamo regole: ma consuetudini. Forse sono stati frequenti se Muratori scriveva: « Proinde nimirum in modum crevit exinde in Italico populo « duellorum seges atque licentia » (2). Ma tuttavia i documenti che ci tramandano l'applicazione di tale prova non sono poi così abbondanti; e tale ipotesi è confermata anche da recenti studiosi specialmente tedeschi.

Interessante è la menzione di un duello avvenuto nel 998 a Tortona.... « unde inter me quem supra Liudefredus episcopus « et Richardus seu Valderada iugalibus intencio fuit et ipsa « intencio difinita fuit per pugna ínter meus Advocatus et pre- « dictus Richardus presencia predicto Domini Ottonis Imperatoris « in Palacio ipsius ticinensis.... » (3). Qui Riccardo si battè in persona contro l'avvocato del vescovo e rimase soccombente. E forse c'è un motivo per cui non ci son rimasti molti documenti che ci abbiano descritto una *pugna*. Si trattava di una fase probatoria della causa: atti di tal genere non se ne conserva che di rado; ma generalmente però conservavasi la sentenza definitiva o la notitia che ne accennava nella narrazione del fatto, come nel documento tortonese ed altri che vedremo.

Ma uno fra tutti merita speciale menzione ed è per dir così un verbale d'un mancato duello, che darebbe un buon argomento a favore dei sostenitori di questo mezzo probatorio: i quali potrebbero trarre una deduzione non del tutto infondata

(1) *Rofredi Summa de Pugna* c. V (Bibl. Iurid. M. Æ. Vol. II).

(2) MURATORI, *Antiquit. It.* III, Diss. XXXIX, p. 638.

(3) MURATORI, *Antiquit.* III, 741. Cfr. anche GIULINI, *Memorie della città e camp. di Milano* (II Ediz.) I. p. 681.

sulla sua utilità; giacchè produsse l'effetto di impedire un falso giuramento e nello stesso tempo di evitare con una pugna aleatoria che chi avesse torto potesse vincere; mentre la paura del singolar certame (siamo nel 971 e la consuetudine dei campioni non si era diffusa ancora) fece ritirare chi si sentiva in colpa. Ma ben presto, come si sa, l'uso dei campioni tolse ogni scrupolo dalla coscienza: era il famoso inganno che si trovava dopo aver fatto la legge! Il placito a cui ci riferiamo, fu edito nelle *Antichità estensi* del Muratori (1). Quel che rimane è una notizia assai circostanziata e diffusa, del modo con cui il placito si svolse.

Il giudizio era tenuto da Radaldo patriarca d'Aquileia con intervento di Oberto Marchese, nel suburbio della città di Verona non lontano dalla città stessa nel monastero di S. Maria in Organo. Era un grande placito: perchè intervennero Gandolfo conte del comitato veronese, Ugo e Ragimbaldo conte del comitato trevisano e altri ancora: e i vescovi di Padova, Trento Belluno, Vicenza, conti palatini. Annone figlio di Giovanni col nipote suo Martino, abitatori della villa di Ronco, agivano in giudizio contro Pedreverto e Giovanni e Boniperto preti con l'assistenza di Vivenzio loro avvocato e avvocato della chiesa dei SS. Faustino e Giovita; perchè questi ultimi occuparono cose di loro proprietà in seguito a successione del quondam Pedreverto, che fu consobrino dell' Annone e zio (barba) di Martino. Tali proprietà erano situate in vari luoghi della giudiciaria del Garda. I preti Pedreverto, Giovanni e Boniperto e l'avvocato risposero che tali beni spettavano loro *per cartula judicati* da parte ecclesiae S. Faustini et Jovitae qualiter quondam predictus Predevertus per jam dicta cartula in jam dicta Ecclesia eisdem rebus ordinasset. Presentata in giudizio la cartola judicati e lettala, Annone e Martino la impugnarono di falso. « Tunc interrogati fuerunt, si hoc adprobare « voleret per punna quod ipsa cartula falsam esset; ipsi dixerunt « quod ita voleret. Tunc per iudicum judicium dedit wadia « iam dicto Martino per punnam clarisendum, qualiter ipsa car- « tula falsa esset. Et ipse Viventius advocatus eorum dedit wadia « per punna defendendum, et eadem cartula adverandum justa « capitulare qualiter Domnus Otto ese institutum; unde odie

(1) MURATORI, *Antiquit. Est.* I, 152.

« inter nos hic vestris presenciis ex utraque parcium constitutum « missus est, eadem punna faciendum, et inde finem percipiendum.

« Ideo ecce me paratum cum evangelia et scuto et fuste, « eadem punna faciendum, qualiter ipsa cartula falsa esset. Cum « ipse iam dicto Martinus taliter retulisset et hoc recordatus est « dominus Radaldus Patriarche et missus et aliquis de jamdictis « Judices qui ibi aderant, et predicto Vivencio advocato de pre- « dictis presbiteris et jamdicta ecclesia, ibi non venit, nec cum « eodem Martino de jamdicta punna se non coniunxit. Taliter « separaverunt se inde.

« Et hac noticiam qualiter acta est, inde fieri admonuerunt. « Quidem et ego Madelbertus notarius ex iussione suprascripti « Domini Patriarchae etc. ».

La carta, scritta nel più barbarico latino (1), che mai si sia imaginato, è molto interessante ed istruttiva. Essa si fonda sul cap. I del Capitolare di Ottone I e costituisce un caso tipico il cui schema appare dal § 4 dell' *Expositio*: « si cuislibet ec- « clesie advocatus quemlibet appellavit, quod ad partem ecclesie « unde ipse est advocatus terram malo ordine retineat, si appel- « latus dixerit, terram suam propriam esse per successionem suo- « rum parentum, et advocatus dixerit: non est verum quia ecce « libellum, quomodo tibi concessa est ad tenendum a parte ec- « clesie, et appellatus illum libellum falsum esse appellavit: per « pugnam potest declarari, quia advocatus ad ecclesiam vult « vendicare et appellatus sibi ».

Molto ancora ci insegna la « notitia » del 971. La legge ottoniana è applicata con rigore: non campioni come vedemmo; ma duello fra interessati direttamente (gli ecclesiastici soli combattevano a mezzo dell' avvocato). Messi i due contendenti di fronte a una « pugna », chi si sente debole preferisce disertare il campo e dare causa vinta a chi ha ragione. Dunque parrebbe che tal legge avesse dovuto davvero migliorare le condizioni della giustizia. Ma questa è una ipotesi fallace. All' intervento divino in simili casi non si credeva ormai più: rimaneva il pericolo di dover perdere una causa, unicamente perchè l' avversario aveva una forza fisica superiore e questo ripugnava alla

(1) Su questo presunto barbarico latino e pur così metodico, richiama l'attenzione con un felice spunto che merita tuttavia un più largo sviluppo, G. Vittani nella sua vivacissima prolusione al corso di Paleografia e Diplomatica del 1924-25 (*Università e Archivio di Stato a Milano,* Orvieto 1925, p. 10).

coscienza giuridica che per quanto oscurata da più mani di intonaco barbarico era pur sempre quella di un popolo civile; ne venne che si cercò di evitare il combattimento diretto — cioè senza campioni — ragionando unicamente sulla scorta dei testi di legge. E anche questa è da registrare come una bella vittoria della latina *humanitas*. Il metodo da seguire ce lo insegna l'*Expositor*, il quale non fa che raccogliere dati dell'esperienza giuridica, in questa materia, dal tempo della emanazione della legge a quello in cui egli scriveva: « Si quis bellum evitare voluerit — spiega l' *Expositor* — hoc modo evitare potest ».

In poche parole chi si sentiva minacciato di una citazione per una questione di proprietà, doveva, prima della citazione, consegnare, *per cartam sine defensione* a un sacerdote la terra e poi ricevere dallo stesso *cartam de eadem terra sub dupla defensione facta*. Se poi costui veniva citato in giudizio dava per suo autore il prete. Questo rispondeva: *stare in loco auctoris volo, eum namque auctorem dare non valeo, quia mihi cartam sine defensionem fecit*. E parimenti se l'attore diceva al prete: *et illi, quid pertinuerit, tibi cartam facere?* rispondeva il prete: *bene quia ecce cartam quam pater tuus ei fecit*. — *Falsa est ipsa carta* rispondeva l'attore. E se questi volesse il duello, bisognava combattere mediante campione; perchè così stabilisce Lotario « 101, Ut episcopi diversique sacerdotes habeant advocatos »; e Ottone I cap. 8 « quia cum dicit ., laycorum vero nullum preter « comitem advocatum habere permittimus, dat intelligere, quod « clerici omnes advocatum habere debent » (1).

Così l'*expositor* suggeriva un mezzo alquanto artificioso a dire il vero, e piuttosto da causidico storci-leggi, per sfuggire al duello combattuto in persona. Tale esempio ha importanza specialmente per il suo valore psicologico, che è in completa opposizione alla psicologia tedesca di Ottone I, il quale impose agli italiani questo mezzo di prova tanto assurdo; e verso cui i barbari Langobardi avevano più volte dimostrata la loro sfiducia (2).

---

(1) *Epos.* ad Ott. I, c. 1 § 8.
(2) PATETTA, *Le ordalie* cit. p. 299.

Capitolo III. — Le carte false e la legge ottoniana.

Era innegabile che in quel tempo la trattazione degli affari dovesse essere inquinata da una congerie spaventosa di carte false di fronte alle quali nulla poteva il procedimento istituito da Guido nel famoso suo cap. 6 *De cartis* (1). In quel capitolo, come osserva il Bresslau, c'è anche qualche lacuna: non si dice ad esempio come si dovessero comportare le parti nel caso in cui anche i testimoni fossero morti. E poi anche se i testimoni erano vivi quante volte dovevano esser riconosciuti falsi! Ricordiamo il celebre processo dell'abate di Farfa, di cui diremo fra poco, e vediamo lì qual fede dovessero meritare i testimoni! Nel documento veronese, che abbiamo già citato, non si poteva addivenire alla prova testimoniale; perchè probabilmente i testimoni che avevano assistito alla stesura della carta erano morti. Io credo che la legge di Guido (c. 6 *de cartis*) non sia stata affatto abrogata come appare anche dai continui riferimenti che ne fa l'e x p o s i t o r: e che forse la prova del duello si dovesse applicare, cioè fosse o b b l i g a t o r i a, quando fosse materialmente impossibile seguire il procedimento stabilito da Guido (2). In sostanza a che cosa mirava Ottone I? a limitare sempre più la prova per documenti — vistone il cattivo uso che se ne faceva — e a valutare maggiormente i più antichi mezzi di prova. Questa legge — osserva il Bresslau (3) — nelle cause possessorie diede il diritto di provocare in duello la parte che impugnava il documento prodotto in giudizio: togliendo così il diritto, in chi produceva il documento, di far intervenire il notaro e i testimoni per dedurre la prova oppure procedere alla comparazione delle scritture in caso di morte del notaro. Perciò la legge ottoniana ritornò sulle disposizioni della legge ripuaria che

(1) Visconti, *Le condizioni del diritto etc.* Memorie Ist. Lomb. p. 165. (p. 41 dell'estr.).

(2) Il Bresslau, *Urkundenlehre*[2], p. 653, obietta però che in caso di morte dei testimoni si suppliva alla lacuna della legge di Guido (c. 6 de *cartis*) con un procedimento risultante dal § 23 dell'*Expositio*: mediante cioè la comparazione delle scritture e col giuramento dell'*ostensor* e del suo congiuratore. Ma anche questo mezzo non dava serie garanzie.

(3) Bresslau, *op. cit.* pp. 653, 654.

precisamente, quando ammette la comparazione delle scritture, esclude il duello. La validità dei documenti come mezzo di prova doveva dunque secondo la mens legislatoris esser limitata al caso in cui l'avversario del producente ne riconoscesse l'autenticità o non fosse pronto al combattimento. Perciò dunque l'obbligatorietà del duello si doveva limitare al caso non contemplato da Guido nel suo capitolo *de cartis*: negli altri casi doveva esser facoltativo alle parti in causa (1).

Questo è dimostrato dal bellissimo documento veronese che già citammo, ma sopra tutto dallo stesso cap. I di Ottone quando dice: « si ipse qui cartam falsam appellaverit per pugnam de« clarare voluerit, ut ita decernatur; sin aliter, secundum priora « capitula determinetur edicimus ». E l'*expositor* (§ 7) spiega il sin aliter così: « In hoc quod hoc capitulum dicit: sin aliter, « secundum priora capitula determinentur edicimus, respexit Wi« donis capitulum quod est. *De cartis* ». Seguono poi dissensioni di giuristi sulla natura del giuramento, che non ci riguardano per ora. Dunque Ottone lascia vivere la legge di Guido accanto alla sua e non impone il duello: et faciat pugnam si voluerit, dice la formula. Altra formula: « Si vero falsator Langobardus « noluerit ut per bellum res agatur sed tantum per sacramentum « lis finiatur, tunc fiat, ut superius diximus in Capitulo Widonis ».

Fu per i giuristi lombardi un problema serio mettere d'accordo i due testi di legge che apparentemente si contradicono, mentre si completano e lasciano libertà di ricorrere tanto al duello come al procedimento di falso, sancito da Guido, che non dispose nel caso in cui anche i testimoni all'atto, che si impugna, fossero già morti.

Più sovvertitrice del diritto comune pare la legge 3 di Ottone che dice: De investitura predii, si contentio fuerit, similiter ut per pugnam decernatur,

(1) Il Bresslau loc. cit. fa risaltare gli effetti di questa legge nel noto placito romano del 999 (Reg. Farfense 149 n. 437): « Postea vero Gregorius abbas.... ostendit unam falsissimam brevem refutatoriam.... Tunc Hugo abbas prae manibus tenebat capitulum quod idem Otto imperator fecerat de cartulis falsis, ubi continebatur, si quis aliquam cartulam falsam appellaverit, et per pugnam eam approbare voluerit, ut ita discernatur. Quod et Hugo abbas, una cum suo advocato voluit facere secundum suam langobardorum legem sed hi qui ex parte Gregorii abbatis erant, neque pugnam voluerunt recipere, neque ipsam brevem ad manus collationis perducere sicut lex praecepit romana ».

edicimus. Espressa così, par proprio che con un tratto di penna l'istituto della prescrizione sia stato abolito. Che la si pensasse in questo modo nell'entusiasmo della riforma, può darsi. Le riforme giuridiche innovatrici sono sempre in apparenza sovversive; poi l'esperienza, proveniente da anni di pratica e di applicazione della legge, prevale anche sulle riforme e tutto si assesta e s'adatta. L'*expositor* rende bene questo stato di cose (Ott. I, 3 § 1). Egli osserva che il capitolo ottoniano rumpit tutta la precedente legislazione sulla prescrizione — concetto romano che s'era aperta faticosamente la strada nel campo della legislazione barbarica; « sed hoc modo salvantur » aggiunge: « quia licet haec lex indeterminate precipiat, pugnam de inve« stitura fieri, tamen intelligendum est, hanc debere fieri, infra « determinationes praedictarum legum, et ut Romanorum pos« sessiones valent, ita Langobardorum ». Cioè, dice l'*expositor*, che il duello si può applicare entro i termini previsti dal legislatore langobardo (cinque, trenta, quaranta, sessanta anni secondo i casi); fin che cioè non sia decorso il termine della prescrizione. Non così la pensavano gli antiqui; e l'*expositor* ricorda il famoso placito di Leone vercellese, di cui noi ci occupammo, dove il duello fu applicato per cose già possedute da cento anni. Era questo il momento dell'applicazione, diciamo così, entusiastica della legge quando cioè pareva ai fautori di Ottone, che questi avesse rinnovato dalle fondamenta il diritto, moralizzandolo con un atto di volontà e di autorità: mentre la quotidiana realtà pratica è tanto diversa! (1).

Bene assai rende il Besta il pensiero dell'*expositor* — cioè il pensiero della pratica forense nelle curie lombarde — nel suo più volte lodato studio (2). Il possesso per l'usucapione doveva

(1) Il concetto della usucapione romana — scrive il Leicht — s'era introdotto nel diritto langobardo; una reazione contro di essa si ebbe più tardi, col rifiorire del germanesimo prodotto dalla caduta del regno italico nelle mani di Ottone I. Questi stabilì che la lite riguardante l'investitura predii si dovesse decidere col duello giudiziario. L'usucapione era pertanto respinta e così difatti interpretarono la legge giudici e giurisperiti ancora nel sec. XI: soltanto nella II metà di questo, i « valentes » fecero rivivere le norme stabilite da Grimoaldo e da Liutprando dichiarando che la legge ottoniana si doveva applicare soltanto quando i termini da quelle stabiliti non erano ancora trascorsi (LEICHT, *ricerche sul Dir. privato nei documenti preirneriani.* Bullett. Senese di Storia Patria a. XXI, 1914, fasc. I, p. 56).

(2) BESTA, L'*expositio* cit. p. 46

essere oltre che quieto, giusto e fondato su di un titolo: la investitura poteva essere messa in questione in ogni tempo solo se se derivava da una invasio. La efficacia della prescrizione immobiliare non doveva essere stata eliminata dalle leggi ottoniane sul duello: chi agiva contro il lungo possessore non aveva diritto di costringere il convenuto a sostener la pugna, ma doveva arrestarsi innanzi alla sua eccezione (i capitoli di Ottone sono applicati solo se il possesso non è trentennale o ingiusto). Gli altri possessi non davano che beneficii procedurali: il possesso annuale, o di un anno e un giorno, dava diritto di chiedere all'attore la prova del suo dominio e di difendersi con giuramento e con duello: il quinquennale dava il diritto di sottrarsi al dovere della restituzione con semplice giuramento e senza riguardo al fatto che il titolo invocato fosse reale o putativo. Il possesso si poteva provar con testimoni o giuramento senza obbligo di ricorrere sempre alla pugna.

Era un caso frequente abbastanza quello della invasio. Due documenti citiamo dove si giunse allo esperimento della pugna. Uno è contenuto in una conferma di Privilegi fatta nel 1014 da Enrico II al monastero di S. Felice di Pavia: « Sed « eo defuncto invaserunt Berengarius et Hugo Comes quos ante « nostri presentiam per pugnam devicit divina auxiliante gracia « in Papiensi Palacio prefatum Monasterium Eufraxia abbatissa « ei studente providentié » (1). Da questo accenno non si può tanto argomentare quali fossero i termini della causa e le difese delle parti; e se fosse stata opposta dal convenuto la prescrizione: ma non pare possibile. Gli invasori erano vivi e contro l'avversario — ente ecclesiastico — la prescrizione era di 30 anni (Aistulf. 18). Evidentemente tale periodo non era ancora decorso e per questo dovettero gli invasori sostenere il duello che riuscì per loro sfavorevole.

Un altro caso di investitura predii è quello del 1098 conservato in una Memoria litis et pugnae inter Monasterium S. Prosperi Regiensis et homines Vallis pro bonis in territorio Nasete coram Iudicibus Matilde Comitissae (2).

Il Monastero di Reggio riuscì a provare che certe terre possedute dagli uomini di Valle erano sue: costoro si rivolsero alla

(1) Muratori, *Antiquit. It.* III, 640.
(2) Muratori, *op. cit.* III, 647 e Ficker, IV, n. 91.

Contessa asserendo « se iniuste desvestitos esse ». Quapropter « ipsa Comitissa misit Bonum Judicem de Nanantola et precepit « Ubaldo judici ut iterum inquirerent et praeceperunt utrique « parti ut essent parati ad pugnam ».

Ma neppure in questo caso si oppone la prescrizione da parte degli uomini di Valle la cui difesa non risulta affatto dal documento, che fu evidentemente scritto per uso del Monastero. Anzi pare che fossero i giudici a voler la pugna e la scrittura è composta in modo da far fare una splendida figura agli avvocati del Monastero ben ferrati anche nelle leggi romane. Tuttavia i giudici si ostinarono nel volere il combattimento. Si vede che le carte prodotte dovevano aver aria d'esser false. E si che i monaci presentarono documenti di Carlo Magno e di Ottone e vi aggiunsero un argomento tratto dalle leggi di Giustiniano, che citavano insieme con le istituzioni, che « qui ab Herrario « vel ab Augustali domo aliquid accipiunt statim securos esse ». Gli avvocati credevano che quest'argomento potesse, solo perchè romano, aver valore di legge: ma non fu così e convenne battersi: l'esito rimase incerto perchè il duello si svolse in modo drammatico come vedemmo (1).

Il giuramento ed il duello — come si può giudicare da quanto si disse — erano dunque considerati essenzialmente come d e f e n s i o n e s: ma il sistema probatorio si imperniava essenzialmente sulla testimonianza e sulla scrittura (2). La legislazione sfavorevole all'atto scritto, non ne diminuì l' importanza e in complesso son poco numerosi — come giustamente osserva il Bresslau — i casi di duelli contro carte e documenti impugnati di falso (3) e il numero di documenti scritti per fissare affari legali in modo durevole crebbe sempre più. La carta, divenne col tempo i n s t r u m e n t u m p u b l i c u m.

In conclusione i due documenti che citammo non fanno cenno all' eccezione di prescrizione che avrebbero potuto avanzare i convenuti e, nel secondo caso, gli appellanti: ma questo fatto non deve lasciarci credere che fossimo ancora sotto il do-

---

(1) MURATORI, *Antiquit.* III, 647. Il non aver tenuto conto delle leggi romane citate, vuol dire forse che esse non avevano ancora ottenuto una forza legale piena. SCHRÖDER (*Hb. d. D. Rg.*) però eccede nel negare vita al dir. R. anche nel XII secolo.

(2) BESTA, l'*Expositio* cit. p. 73.

(3) BRESSLAU, *op. cit.* 654-55.

minio assoluto della legge di Ottone che, senza dirlo, abbia reso impraticabile la prescrizione: giacchè il primo documento citato accenna solo a una invasio sventata con la pugna senza dare circostanze e fatti maggiori; il secondo è una notitia o memoria compilata per uso del monastero reggense, dove molti fatti poco favorevoli al monastero furono taciuti e dove non risulta la difesa degli uomini di Valle, mentre con gran lusso di particolari è descritta la difesa del monastero.

Ben più importante invece è il documento di un altro complesso, e anche drammatico, giudizio avvenuto a Roma nel 998 davanti al Papa e a Leone Archid. S. Imp. Palatii ex parte Domini Imperatoris (1). Il processo è irto di eccezioni: i preti della chiesa di S. Eustachio reclamarono a Gregorio Papa e all'Imperatore Ottone contro Ugo abate di Farfa dicendo che contendevansi a loro due chiese di S. Maria e di S. Benedetto edificate nelle terme alessandrine con le loro dipendenze site a Roma nella regione nona. Ugo chiese un rinvio (Rogo vos, date mihi inducias quia neque iudices habeo neque advocatum). Volle il tribunale dargli un avvocato romano. Ma l'Abate eccepì che il Monastero viveva a legge langobarda e non voleva un avvocato romano. (Res monasterii nostri sub langobarda lege vigent: propterea nolo romanum advocatum). Gli risposero che volesse o non volesse doveva esser giudicato con la legge romana. Fu preso per la cocolla e costretto a sedere in giudizio. L'imperatore gli diede un rinvio di tre settimane (2). Qui si innesta tutto un giudizio incidentale prima di venire al merito. Gli avvocati del Monastero incominciarono a sostenere che per più di cento anni si difesero con la legge langobarda. L'imperatore, che era Ottone III, tutto pieno di memorie romane, da quel sognante tedesco romantico che era, rispose che anche se la cosa era

(1) Muratori, SS. II p. 505. Vedi Arch. Stor. Ital. serie III, vol. XIII, 1871 p. 19.

(2) Sappiamo che i monaci di Farfa sono stati devoti all'imperatore e in più riprese lo hanno dimostrato. Nel 1082, cioè circa 80 anni dopo questo fatto, essi ospitarono Enrico IV e dal 1082 — essendo abate Beroldo — i documenti farfensi fanno menzione dell'Antipapa Clemente III. A Farfa fu compilato l'*ortodoxa defensio imperialis* (M. G. H. *Libelli de lite* II, 354). Cfr. Fournier, *La collezione canonica del regesto di Farfa*, Archivio della Società Romana di Storia Patria, Vol. XVII. p. 285 (Roma 1894).

così « a sua lege nullatenus illud subtraho ». Non si arrende l'abate e allora, visto che l'eccezione del possesso ultra centennale non attacca, passa alla prova per documenti: gli avvocati dei preti li impugnarono per falsi: allora l'avvocato del Monastero volle provare per giuramento mediante i sacramentali che le carte non erano false « et quod hoc monasterium per « ipsam confirmationem per centum et amplius annos se defensavit per legem langobardorum insuper per pugnam et « per testimonia probare voluit ». Nuove eccezioni muovono i preti. Allora per finirla Dominus Leo attestò che il monastero « semper fuit sub tuitione regum et per legem langobardam est « defensatum ». E questa prima eccezione fu sgombrata dal campo già complesso della causa. Sostenne l'avvocato dei preti « quod de eis ab anterioribus illorum Presbiteròrum charta « tertii generis facta fuisset anterioribus eiusdem Abbatibus « in tribus personibus (sic) ad chartam reddendam ».

Uberto, avvocato del Monastero, per quanto langobardo e per quanto invochi più tardi la pugna, incomincia a sostenere la prescrizione di quarant'anni. Siamo nel 998, ma non pare che si pensasse che l'editto di Ottone I avesse abolita la prescrizione come dicono gli antiqui judices. Siamo a Farfa, però, e quantunque langobardi i farfensi erano pur sempre in un territorio romanico e così possiamo comprendere la profonda diversità della coscienza giuridica latina da quella germanistica di Leone Vercellese che non ammise l'eccezione di un possesso centennale e volle lo stesso che si andasse al combattimento. Ma Leone non era italiano e il suo giudizio deve tuttavia aver fatto epoca, anche se pronunciato in un territorio a diritto langobardico: tant'è che fu tramandato attraverso il commento dell'*expositor* come una cosa straordinaria.

Ugo di Farfa produsse un altro documento « ubi contine- « batur quod de pensione non deberet respondere, sed de pos- « sessione secundum suam legem ». Nuovo rinvio della causa ed eccezione di falso: la causa si complica ancora finchè Uberto avvocato, produce un capitolo — che è poi il c. 18 di Astolfo — « quod sancta et venerabilia loca secundum legem lango- « bardicam per quadraginta annos possunt per sacramentum « probare suam possessionem ». E l'abate si preparò a giurare coi suoi sacramentali. I giudici romani affermarono che Uberto giudicasse rettamente secondo la sua legge. Ma l'avvocato dei preti voleva dar testimoni: « quod infra ipsorum curricula an- « norum pensionem accepissent ab hoc monasterio ». Ma Uberto

rispose: « Nostra lex non praecipit, ut de pensione respondeat « advocatus Domini Abbatis, sed tantum de possessione nec « ego aliter judico ». Però se piace a Leone e ai giudici piaccia, diano i preti i loro testi, che darà anche l'abate et discernatur per pugnam. La frase dell'avvocato è tecnica; perchè è tolta dalla legge ottoniana (1). I testi risultarono falsi e così non si venne al duello; perchè si era deciso che se i testi fossero stati falsi « et non sunt recipiendi neque ad pugnam « debent venire ». — Ma anche quando si trattò di giurare vi furono contestazioni. I giudici romani dissero non dovere i langobardi giurare sine hasto. E questa eccezione era buona perchè — come dice il Patetta — una legge di Liutprando, per evitare che in mala fede si provocasse a duello, ordina che l'attore presti prima un giuramento de astu ossia che egli giuri di provocare l'avversario perchè in buona fede lo ritiene colpevole (2). Questa eccezione dei giudici romani dimostra che in loro mancava la fiducia in tal mezzo di prova, come ne aveva poca Re Liutprando.

Alla fine i preti dovevano giurare « ut hoc quesierant recte « quesierant »: dopo di che giurava l'abate coi suoi sacramentali. Ma i preti non vollero giurare « et inventi sunt fallaces ». E così non si addivenne al duello. Lo spirito della legge ottoniana non fu salvato; ma pare invece abbia prevalso quel concetto di sfiducia verso il duello, che già era nella legge longobarda contro la qual sfiducia aveva appunto invano reagito Ottone. Ma a Roma non si poteva pretendere quel che era possibile ottenere nell'Italia langobarda. Però anche qui si fece strada ben presto — come sappiamo — la sfiducia in questo mezzo di prova, che fu lasciato in balia dei campioni e degenerò dal suo carattere originario.

La legge di Ottone contempla anche il caso del documento estorto con la violenza: « si quis dixerit quod per vim de predio « cartam alicui fecerit, ut per pugnam veritas decernatur edi« cimus ».

Questo capitolo si collega ad un altro di Lotario (c. 68) « De oppressione pauperum liberorum hominum, ut non fiant « a potentioribus per aliquod malum ingenium contra justitiam « oppressi, ita ut coacti res eorum vendant aut tradant. Ideo

(1) c. 3 *per pugnam decernatur*: c. 4 *per pugnam veritas decernatur* c. 5 *per pugnam veritas decernatur.*

(2) PATETTA, *Le ordalie* p. 298.

« hoc ut supra de liberis hominibus diximus, ne forte parentes « eorum contra iustitiam fiant exheredati et regale obsequium « minuetur, et ipsi heredes propter indigentiam mendici vel « latrones seu malefactores efficiantur... ».

Se è lecito fare in uno studio tecnico di diritto una osservazione d'indole sociale, noi vediamo come i due testi, anche nella formulazione, risentano dei due diversi momenti storici ed economici. Lotario si esprime con preoccupazioni umanitarie, si interessa di proteggere i più deboli contro la prepotenza dei più forti non vuole che le classi più povere vengano a soffrire e, ridotte alla miseria, si diano alla strada, perturbando l'ordine sociale. Infatti l'impero carolingio si presenta ancora coi caratteri prevalenti dello stato, così detto, barbarico: la classe feudale si stava ancora formando: ma era allo stato potenziale: non si poteva ancor dire assolutamente classe dominante. Ma con Ottone i grandi magnati si erano solidamente ed economicamente formati e organizzati: essi con Ottone potevan dire di avere un governo per loro, un energico governo riformatore, e audace nel riprendere motivi tradizionali, come il duello, che tornavano a favore delle classi dominanti. *Nos belli dono ditat:* noi, cioè noi forti, noi potenti, noi la forza dello Stato. Di qui la legge ottoniana che non ha precedenti, sulla quale non fanno presa influenze di altre leggi. È una legge di getto, nuova, senza precedenti. Essa rumpit come direbbe l'*expositor* ogni altra legge; e se non fosse stata la sottigliezza dei commentatori più recenti a cercar rimedi e addentellati con la legislazione dei precedenti re e imperatori, si avrebbe avuto un imbarbarimento generale dei costumi. Un argomento di una entità non piccola, ma grave, quale è quello di un contratto estorto con la violenza meritava certo una disciplina legislativa ben più completa e circostanziata e una difesa più obiettiva: invece si lascia tutto in balia al caso e alla forza. Questa legge basterebbe da sola a caratterizzare la reazione aristocratica mettente capo a Ottone I: ma non mancano, come vedemmo, altre circostanze a darne la prova.

Capo IV. — Le altre disposizioni della legge.

Tre altri capitoli, meno interessanti forse perchè trattano di cose mobili, riguardano il deposito, il furto e l'intertiatio.

Il c. 4 dice: « Si quis per ipsum aut suum nuncium quic- « quam alicui deposuerit et depositum cupiditate victus dene-

« gaverit, si XX solidorum pretium fuerit, ut per pugnam ve-« ritas decernatur, precipimus ».

Esso fa riferimento — senza dirlo — al c. 131 di Liutprando e in certo senso lo completa: giacchè le ipotesi del legislatore langobardo contemplano il caso della responsabilità del depositario, quando la cosa depositata gli venga rubata da un terzo e egli stesso l'abbia smarrita. Non si parla espressamente dell'ipotesi dell'appropriazione che invece fa, nel suo c. 4, Ottone. Se il depositario nega il deposito, si fa luogo anche qui al duello; purchè la cosa abbia un valore minimo di 20 soldi. Semplicissima è la tecnica di questa legge: c'è una accusa di appropriazione dell' oggetto depositato: il depositario nega di averlo ricevuto in deposito. Il giudice non ha altro da fare che persuadersi che il prezzo della cosa sia almeno di 20 soldi: dopo di che ordina la pugna. Liutprando invece. con la sua legge, lascia supporre che si possa, per via di interpretazione, comprendere anche il caso di furto da parte del depositario. Per lo meno lascia la possibilità di agire contro il depositario per sospetto di furto. Così almeno s'intende la formula: « Petre, te ap-« pellat Martinus quod ipse habet certam suspectionem quod tu « tulisti sibi ad furtum tanta mobilia quae valebat solidos 20 ». Evidentemente il processo doveva in tal ipotesi complicarsi con prove spesso assai difficili, per non dire impossibili. Ottone I con la sua norma spiccia e sbrigativa risolve la difficoltà lasciandone la decisione all'esito del combattimento.

Meno interessante è il c. del furto — almeno dal punto di vista del diritto privato —; socialmente parlando è strano come l'esistenza o meno del furto dovesse risultare da un duello. Ma tutta la legge di Ottone I è antisociale.

Una riforma che si presenta come tale all'occhio del giurista è il c. 7 dell'interziazione. L'argomento è stato già con ampiezza trattato, nè qui se ne vuol rifare la trattazione: ne accenniamo però per completare il quadro. L' Istituto della intertiatio aveva avuto uno sviluppo assai largo nella legislazione barbarica. Richiamo l'attenzione su di uno studio del Del Vecchio che è ancora fondamentale. Esso ha trattato in modo ampio e sistematico la interziazione dandoci l'istituto giuridico come si presenta nel sistema del diritto langobardo (1). I testi langobardi sono il c. 231 e 232 di Rotari: il 131 di Liutprando da cui appare

(1) Del Vecchio, *Sulla rivendicazione dei beni mobili nell'antico diritto germanico.* Arch. Giurid. Vol. XII, 1878, p. 26 e p 256.

che *l'intertiatio* può essere esercitata non soltanto dal proprietario, ma anche dal depositario o comodatario (1): e infine il 129 e 130 di Carlo Magno. L'imperatore franco apportò una riforma nel senso che mentre per il diritto anteriore in caso di negativa dell'autore, se il possessore non poteva provare il contrario col giuramento e coi testimoni veniva assoggettato all'obbligo della restituzione e alla multa quale ladro; Carlo Magno stabilì invece che la questione dovesse risolversi fra convenuto e autore mediante l'ordalia della croce e del duello. La legge di Ottone semplifica assai le cose: è la funzione della riforma di questo principe, quella di semplificare le cose, quando.... non le complicava! Egli infatti impose all'azione di rivendicazione due limiti: uno di persone, uno di luogo. Egli impedisce che si vada oltre al terzo warentem e oltre il terzo comitato (2), Quando la questione era giunta a questo punto, il terzo autore e il convenuto dovevano mostrare la buona fede loro prestando giuramento, l'uno d'aver acquistato la cosa legittimamente col suo prezzo quod nec latro fuerit nec collega latronis, sed cum suo proprio pretio comparavit; l'altro di averla perduta illegalmente per sottrazione, « quod ei furtive abstractus fuerit ». La cosa era restituita dal terzo al proprietario: « tunc tertius varens reddat rem ». Che se invece uno dei convenuti aveva provato il suo legittimo acquisto originario della contestata proprietà, allora il rivendicante perdeva la lite ed era conseguentemente assogettato alla pena del furto (3).

La legge di Ottone non fa però il caso dell'autore che neghi « rem interciatam recipere »; è segno che egli riteneva sufficentemente disciplinato questo caso nel capit. 130 di Carlo Magno che ammetteva il duello e l'esperimento dell'ordalia della croce fra autore e convenuto. La croce fu abolita dal c. 93 di Lotario « ne Christi passio quae glorificata est cuiuslibet temeritate « contemptui habeatur ». Ma rimaneva sempre l'esperimento del duello che rispondeva pienamente alle esigenze della riforma di Ottone. Infatti la legge ottoniana si limita a ridurre entro con-

(1) LEICHT, *Ricerche sul Dir. Privato.* etc. p. 64, 65 del Bull. Senese di Storia Patria, 1914.

(2) SCHUPFER, *Il Dir. Privato dei popoli germanici,* Vol. II, Roma, 1907, p. 170.

(3) DEL VECCHIO, *op. cit.* p. 279.

fini ragionevoli la ricerca degli autori, ma non apporta sostanziali modificazioni al procedimento barbarico e dice che se un tale rivendica un cavallo o altri animali o cose mobili (non si parla di servi), il convenuto deve giurare di presentare un autore: dice che non si deve andare oltre il terzo autore e il terzo comitato. Che se il convenuto non faccia così, perda la cosa e paghi secondo la legge. Tutto questo riguarda il convenuto. Dunque è inalterato tutto il procedimento langobardo con tutte le ipotesi che in quelle leggi si fanno, compresa quella dell'autore che neghi di aver avuto rapporti col convenuto: nel qual caso rimane sempre la possibilità di a r d i r e p u g n a m (1). Non meno interessante è vedere come questa ripresa barbarica in pieno secolo X — cioè questa reazione tedesca — non abbia avuto le conseguenze sperate, giacchè l'*Expositio* non riconosce più il procedimento barbarico e dice al c. 232 di Rotari: « sed « tota haec altercatio pene nihil valet debet enim esse ut legitur « in romana lege ». Così il tempo sgretolava con una certa rapidità l'edifizio fondato sull'arena della riforma di Ottone.

Dopo aver dato negli ultimi capitoli della legge l'ultima mano alla riforma, sia per quanto riguarda la limitazione all'uso dei campioni, giacchè tutti gli uomini « natura liberi » rispondano e si regolino « s e c u n d u m l e g e m p r i s t i n a m » sia per la generale applicazione anche ai Romani (2), aggiunge una disposizione di diritto pubblico, riguardante cioè una limitazione a danno dei figli del clero. A costoro, (ai figli cioè dei diaconi, preti, vescovi) (3) era impedito di diventar notari, sculdascii, conti, giudici. Ogni carica pubblica, ogni attività nell'orbita del diritto pubblico del tempo, era proibita ai figli del clero. Fu una limitazione necessaria imposta al clero potente — a quello discendente dalle grandi famiglie — che riservava ai figli tutti i posti migliori nella vita dello Stato. E da qui vediamo come fra le più alte cariche fosse elencato anche il notariato. Veramente le più alte erano quelle di conte e giudice: seguivano quelle di notaio e sculdascio.

(1) Che sia così lo desumiamo anche dall'*Expositio* ad Ott. c. 7 § 1.

(2) Credo giusta l'interpretazione che ne dà il BRESSLAU *Urkundenlehre* (p. 654 n. 1) che cioè tal legge dovesse valere anche per i viventi a legge romana. ma solo nel territorio del regno italico, esclusa perciò la Romagna che non era compresa nel regno Italico.

(3) L'elencazione è canonica. Più tardi s'aggiunse il divieto di prender moglie anche ai suddiaconi. *decr. Grat.* Distinc. 32 c. X, XIII.

Anzi la progressione va dal grado minore al maggiore corrispondente alla progressione della gerarchia ecclesiastica citata nel capitolo stesso che va dal diacono al Vescovo. Questa è una disposizione di gius pubblico, l'unica che ritroviamo nella legge: e forse fu concretata nella prima sinodo romana, anzi sarà stata desiderata dal papa e vista non troppo volontieri dal clèro simoniaco. Più tardi nel 1022 un concilio pavese sarà ancora più severo giacchè dichiarerà i figli dei chierici servi della chiesa (1).

Ma nel 971 Ottone I a Pavia emanò un altro « capitolo » che non fu incluso nel Capitolare italico, e che probabilmente dovette presto perdere ogni efficacia. Esso è il:

Capitulum Ottonis Magni Romanorum imperatoris Augusti datum Papiae anno incarnationis Domini DCCCCLXXI (2).

« Si inter ecclesias vel alios ingenuos vel liberos homines « aut inter ecclesiam vel hominem de prediis seditio vel certamen « sit, pugna decernatur. Si non audeat res suae infiscentur et « ecclesiae vel homini cui iustitia pertinet res suae reddantur ».

Questo capitolo doveva completare una lacuna della legge nelle contese sulle proprietà fra chiese e liberi uomini e fra una chiesa e un uomo; che se insorge una questione, la si risolva con la pugna (3). Si deve por mente però al modo con cui il testo è formulato: esso presenta una preoccupazione di esattezza e di precisione.

La contesa prende il nome di s e d i t i o, se cioè i contendenti laici sono numerosi, c e r t a m e n se i contendenti

---

(1) PERTILE, *Storia del Dir.* III, p. 66.

(2) M. G. H. *Legum* sect. II. Capitulum singillatim traditum quo nimirum propositum capitularis Veronensis a 967 editi completur, asservatum est in Cod. Institut. Bibl. Bambergensis. Rosshirt in Libro Beiträge zum Röm. Recht. I. 7, vulgatum. — BORÉTIUS *Die Capitularien cit.* p. 175 respinge l'ipotesi che il Capitolare non sia genuino: e ritiene che il legislatore abbia voluto completare le disposizioni del Capitolare veronese del 967.

(3) BORÉTIUS nota che secondo i cap. 1 e 2 del capitolare veronese del 967 il duello deve avvenire solo in mancanza di mezzi di prova, quando una delle parti in causa sostenga la proprietà di un fondo basandosi su documenti, più o meno formali, per la disposizione dettata a Pavia nel 971, il duello in tutto il processo, in cui è in contestazione un bene immobile, deve essere l'unico mezzo di prova e oltre a ciò viene *ex novo* stabilito che colui che non si arrischia di accettare il duello, non solo perda la casa, ma sia soggetto alla confisca dei beni.

laici sono una sola persona. C'è una clausola penale in caso che lo sfidato non accetti: i beni suoi passino al fisco e le terre in contestazione si restituiscano ecclesiae vel homini cui iustitia pertinet. Si intende che la confisca si sarebbe applicata solo se la parte soccombente fosse laica.

Era forse un caso frequente questo di seditiones di uomini liberi che asserivano, come vedemmo per gli uomini di Valle nel placito matildino nel 1098, « se iniuste desvestitos « esse » del possesso di beni immobili da parte della chiesa. Si incominciava a delineare il contrasto di interessi fra nascenti comunità e beni ecclesiastici. Sono le prime seditiones che poi diventeranno un vero e proprio movimento sociale, che prende il nome generico di comunale.

Ottone le vuol risolvere col duello. Parrebbe che in questo caso egli non intendesse reprimere la seditio, se appena questa abbia un fondamento legale, ma ne ordinò la risoluzione con un mezzo legale di prova; il duello. Segno che l'incertezza del diritto, massime dopo un agitato periodo di lotte e di invasioni durate più di mezzo secolo, doveva rendere enormemente facili le usurpazioni e prudente il legislatore che, per non dare a priori torto o ragione a una delle due parti ordinando la repressione della seditio (e gli riusciva facile far ciò richiamando la legislazione langobarda e carolingia contro le associazioni), preferì applicare il rimedio a lui tanto caro: la pugna (1).

Ma forse questo capitolo, singillatim traditum cadde in desuetudine prima del tempo. Il capitolare italico non lo accolse; e pensare che tale legge extravagans aveva una importanza sociale che le altre non avevano: essa non denotava affatto uno spirito reazionario; ma anzi teneva conto di questi primi movimenti collettivi che da uno scopo puramente

---

(1) Si noti che l' *Expositor* combatte con vivacità tutte le adunationes e conspirationes. Exp. ad Lotharium 67 § 4, 33 § 4; 4, 55, 67; Rachi 10; Rotari, 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 264, 369.

Una vivace descrizione di questo momento che la legge quasi cristallizza in una formula, dà il CAGGESE, *Classi e Comuni Rurali*, Firenze 1907, p. 143, 144. I coloni delle abbazie usurpavano terre: gli usurpatori disconoscono gli obblighi contratti verso il monastero. L'abate li scomunica e inizia il procedimento giudiziale. Ma gli usurpatori non se ne danno per inteso. A volte i coloni non solo usurpavano le terre, ma le vendevano al primo che capitava e poi fuggivano.

economico dovevano sboccare verso la libertà. Questo capitolo andrebbe considerato con una certa profondità di indagine.

Il capitolo fu ignorato dall' *Expositor* del Liber papiensis e se non era un testo delle Istituzioni giustinianee che ce lo tramandava, noi ora non lo conosceremmo.

In un altro studio speriamo di poter parlare della legislazione imperiale di Ottone III e di Corrado studiandole nel loro ambiente storico e vedremo allora un' altra legge di Ottone III che non fu accolta essa pure nel Capitolare ed è una legge di grande importanza sociale: *De servis libertatem anhelantibus*. Vi sarà invece compresa la legge giudiziaria detta *de Justitio*.

Conclusione.

La reazione imperiale nella politica italiana si rispecchia bene nella legislazione: il nostro studio mirò appunto a questo scopo; di immettere cioè anche il fatto giuridico nel quadro generale della vita e della politica italiana del secolo X. L' avvento di Ottone chiuse un periodo di storia agitata e febbrile, tanto opposto alla tranqnillità e, quasi direi, immobilità dell'epoca carolingia. Ma dall'888 passano circa 70 anni di rivoluzioni, di combattimenti, di rivolte. Ottone fu accolto come un liberatore. Egli, come Carlo Magno, è l'eroe di tutte le cronache: egli passa attraverso l'Italia dilaniata dalle fazioni e vi restaura l'ordine, quell'ordine che, con la politica fiacca e incerta dei re d' Italia, s' era avvilito in una torbida anarchia feudale. Con Ottone il feudalesimo si organizza, si consolida. Il germanesimo ha una ripresa. Ma nelle città murate una nuova vita si anima attorno al Vescovo: anche nella campagna, nonostante l' ordine ottoniano, si invadono terre, si spergiura, ci si ribella, ci si batte. Sono homines, a volte ingenui e liberi, a volte anche servi che rivendicano la loro libertà o le loro terre. Le leggi romane si invocano accanto a quelle langobarde e imperiali: la vita ferve e con essa ribollono idee rivoluzionarie. Le città mirano a ricostituire il demanio pubblico, infeudato ed usurpato, quale era quello posseduto da loro stesse all'epoca imperiale di Roma. Le mura ricostruite diventano la proprietà collettiva dei cittadini che le ricostrussero e le difendono cantando, come nell'antico ritmo modenese

O tu qui servas armis ista moenia
noli dormire, moneo, sed vigila,

e l'invito a combattere per la patria freme nei versi:

fortis iuventus virtus audax bellica
vestra per muros audiantur carmina.
Et sit in armis alterna vigilia,
ne fraus hostilis haec invadat moenia.

L'Italia è pur sempre la terra delle città: qui, il crogiuolo della nostra civiltà immortale. Davanti alle loro mura s' infransero le forze reazionarie dell' Impero e questo si vedrà meglio nello sviluppo successivo della politica imperiale nei successori di Ottone. Anche la legislazione si farà sempre più interessante e compenserà la sorprendente scarsezza di attività legislativa nel periodo regio dove — dopo Guido e Lamberto ultimi legislatori — essa tace, perchè superata dal clamore della guerra civile, dall' orrore di invasioni e scorrerie di popoli barbari, e dalle continue violenze private, che rendono incerta la proprietà, malsicuro il diritto, lecita l'oppressione del forte sul debole. La bella conquista della romanità sulla barbarie dimostrata dal prevalere in giudizio dell'atto scritto su altre forme di prova, deve nuovamente cedere perchè manca ogni buona fede e lo scritto si presta più a favore dell'iniquità che della giustizia. E si torna d'un balzo indietro di parecchi secoli con la legge di Ottone, che noi qui esaminammo. Studieremo in seguito, se ne basteranno le forze, altri interessanti caratteri e aspetti della legislazione imperiale dopo la restaurazione ottoniana.

ALESSANDRO VISCONTI.

La battaglia di Pavia

Profeti e poeti italiani.


LL'INATTESA vittoria degli Spaguoli a Pavia, mentre sicuro era tenuto il trionfo francese, che si sarebbe infatti avverato qualora Francesco I non si fosse troppo affidato all'insufficienza del pur valoroso Ammiraglio di Bonnivet e al proprio eccessivo ardore cavalleresco, tutti i potentati della Penisola, scrive il Guicciardini nell'esordio del sedicesimo libro della Storia d'Italia, restarono attoniti, perchè le armi imperiali erano « rimaste potentissime in cam-« pagna, senza alcun ostacolo degl'inimici », e spaventati del pensiero che Carlo V, mosso da ambizione o da insolenza, « spinto ancora dalla caldezza di coloro che in Italia governavano « le cose sue, dagli stimoli finalmente del Consiglio e di tutta la « Corte, voltasse, in tanta occasione bastante a riscaldare ogni « freddo spirito, i pensieri suoi a farsi signore di Italia: cono-« scendosi massimamente quanto sia facile a ogni principe grande, « e molto più degli altri a uno imperatore romano, giustificare le « imprese sue con titoli che apparischino onesti e ragionevoli ».

Il presentimento dei funesti effetti di questa vittoria spagnuola, la quale precipitò inaspettatamente l'Italia in un servaggio che avrebbe dovuto opprimerla per secoli, fu generale; e invano i principi tentarono di destreggiarsi per salvare la loro indipendenza. Un anno appresso il Machiavelli scriveva al Guicciardini: « Io stimo che in qualunque modo le cose procedino, « che ghi habbia ad esser guerra, et presto in Italia... Gli Spa-« gnuoli hanno pensato forse rovinare la Toscana e la Chiesa « senza obstaculo » (1); e fu in tutto buon profeta.

---

(1) *Lettere familiari*, Firenze 1883, ediz. integra, p. 479 e segg.

Il ricordo ravvivato quest'anno della battaglia combattuta quattro secoli fa a Pavia, è dunque pienamente giustificato così dall'importanza, non già di quel fatto d'arme, ma dei suoi effetti, come dal legittimo sentimento di soddisfazione che proviamo di esserci solo ora finalmente del tutto liberati dal funesto destino a noi segnato in quella gran giornata.

Ma se gli stati della Penisola furono invasi dallo sgomento, non tutti gli Italiani però si rammaricarono della sconfitta francese; che anzi, in generale, essi odiavano cordialmente tanto i Francesi quanto gli Spagnuoli, pur non mancando quelli che a seconda degli interessi politici della loro regione inclinavano più agli uni che agli altri. Il Sanuto, ad esempio, ci fa sapere che negli ultimi giorni di quel febbraio del 1525 Venezia non era allegra (1), e che, « fo fatto poche mascare, *adeo* pareva la terra « si dolesse di la captura dil re Christianissimo, come con effecto « quasi tutti si duol » (2). Non così naturalmente i Milanesi, i quali non solo nella loro città, ma altresì in altre ov'erano ospitati gioirono con pubbliche manifestazioni della vittoria spagnuola. « È da saper, scrive il Sanuto, questa mattina (5 marzo « 1525) in chiesia di Frari menori a lo altar di Santo Ambroso « fo cantà una solenne messa con canti et soni varii per quelli « di la Scuola, ch'è milanesi. Dove fono li do oratori cesarei « et quel dil Vicerè *noviter* venuto, con quel dil ducha di Mi- « lan, domino Francesco Taverna, et altri assa' milanesi; sicchè « fu solennissima messa per rengratiar Dio del reacquisto del « Stado de Milan » (3).

Mentre a Venezia la nuova della vittoria spagnuola era riuscita « inaspettata da tutti » (4), a Mantova era stata pronosticata in precedenza dell' eremita Bernardino da Parenzo. Può ben darsi che l'eremita abbia tirato a indovinare secondo il desiderio suo e degli amici della Spagna; ma si può anche sospettare, poichè il pronostico non ci fu conservato, che come fece in altre circostanze, egli si fosse espresso in forma indeterminata, così che le sue parole potessero essere variamente interpretate a seconda dei casi (5).

(1) *Diarî*, vol. XXXVII, col. 674.
(2) Op. e vol. cit., col. 660.
(3) Op. cit., vol. XXXVIII, col. 35.
(4) Op. e vol. cit., col. 6.
(5) A. Luzio, *Isabella d' Este e il sacco di Roma*, Milano 1908, p. 140 e seg.

Più facile fu il compito di un altro pseudo profeta, probabilmente della famiglia Betta di Arco, il quale, come pare, subito dopo la battaglia di Pavia raffazzonò un pronostico su Carlo V, dove sono presagite le più strepitose gesta dell' imperatore, alcuna delle quali, com'era facile prevedere, si avverò. Curiosa tuttavia è la predizione della fine mistica di Carlo V, pur nei luoghi e nelle circostanze tanto diversa dalla vera. Il destino poi doveva dar torto al profeta quanto ai limiti d' età segnati alla vita dell'imperatore, che, secondo lui, avrebbe dovuto speguersi sette anni prima, ossia dopo soli 35 anni di regno. A questa profezia segue nel codice che la conserva un ricordo della battaglia (1), ed è strano che nè questo postillatore, nè quanti si assunsero il compito di pronosticare o esaltare gli eventi di Carlo V abbiano notata la fortuita coincidenza del giorno della nascita di lui con quello della battaglia di Pavia: l'ava dell'imperatore il giorno ch' egli nacque pronunciò la frase, interpretata poi come una vera predizione, che « la sorte era caduta sopra Mattia ».

La stessa mano che nel codice ora Laurenziano vergò la profezia latina e il ricordo storico italiano scrisse pure il se-

(1) Codice Ashburnham., ora Laurenziano, 270, di provenienza Giantilippi (cfr. *Indici e cataloghi, a cura del Ministero della P. I.*, VIII, *I codici Ashburnham.*, Vol. I, fasc. 4, p. 280 e segg.), c. 78ª. La profezia comincia così: « Carolus filius philipi ex illustre natione habens frontem « longam, supercilia alta, oculos grossos, nasum aquilinum, circa 14 « sue etatis vel secundum aliam scripturam annum 17, coronabitur et « magnum exercitum congregabit, omnes tirannos sui regni destruet »; e finisce: « Tandem veniens sanctam Hierusalem, ascendens montem « olivetum deponensque coronam de capite suo cum signis et miraculis « amittet spiritum anno regni sui XXXV. Hic coronatus erit ab angelo « et erit primus Imperator post phedericum tertium ». Alla profezia segue il ricordo della battaglia di Pavia: « Noto sia qualiter siando « vegnudo el Re de Franca in Italia cum el Re de scocia et el Re de « Navara cum multi altri Baroni et havendo preso quasi tucto el Ducado de Milano et siando cum uno grando exercito circa ala Cità de « Pavia, circa ala qual ge stete più de cinque mesi et la tene asediada « adeo che i convegnete manzar li cavali. Onde spagnoli et todeschi « se mese insema et andete a l'impeto del dito Re et fece fati d'arme « cum dicti Francosi et li rompete cum grande victoria et presono el « Re de Franza cum più de cinquecento baroni et ne fu morto un « grando numero de li diti Francosi, e questo fu a di 24 de Febraio « 1525 in el dì de sancto Mathia ».

guente sonetto antifrancese e antiluterano, intonato a profezia, ma composto certamente dopo la sconfitta francese:

L'aquila dorme e 'l gallo à steso le ali
per occuparli el glorioso nido,
et già del canto suo ribonba el crido,
vero pregio de li soi stesi mali.
Germania tuta a le lanze e a li strali
han messo mane et cum impeto e strido
va distrugendo hor questo hor quello nido,
seguitando le heresie false, bestiale.
Ma se l'augiel che ha Jove grato solo
si svegli, come sôle, a far contrasto,
guai al superbo e scelerato stôlo;
Per ciò che 'l gallo spenachiato e guasto
la cresta perderà, la voce e 'l volo,
et de l'aquila al fin sarà preda e pasto.
Vo' tocharvi un altro tasto:
A' ribelli thodeschi, alteri e sciochi,
Che molti duchi restarono allochi (1)

Molta diffusione ebbe un analogo breve presagio in versi latini, che si legge in parecchi manoscritti, e che comincia così:

Gallorum laevitas Germanos justificabit;
Italiae gravitas Gallos confuse vocabit;
Gallus succumbet aquilae victricis signa (2).

È ben naturale che un avvenimento tanto clamoroso e tanto notevole ne' suoi effetti abbia trovato larga eco nella poesia volgare, le cui voci anche allora, come per il passato, agevolmente si diffondevano tra il popolo; voci per questo evento di gioia esultante in Ispagna (3) e in Germania (4), e di amaro rimpianto in Francia, non solo per la dura sconfitta sofferta, ma altresì per la morte e la prigionia di tanti valorosi capitani (5).

---

(1) Cod. cit., c. 124ª.

(2) R. Archivio Notarile di Udine, *Acta civilia*, Antonio Belloni notaio udinese del sec. XVI, Anno 1536. p. 295.

(3) Cfr. *Romancero general del* DURAN, vol. II, (1856) pp. 142-145.

(4) Cfr. *Documenti della Milizia Italiana* in *Arch. stor. italiano*, Serie 1, T. XV, p. CIII e seg. n, e LILIENCRON, *Historische Volkslieder der Deutschen*, Vol. III.

(5) Cfr. LE ROUX DE LINCY, *Recueil de Chants historiques français* etc., Paris, 1842, vol. II, p. 86 e sgg.; E. PICOT, *Chants historiques français du seizième siècle*, Paris, 1903, p. 33 e segg.; *Catalogue des livres composant la Bibliothèque de feu M. le Baron J. de Roth-*

Molto più varia, ma troppo spesso assai disadorna fu la Musa italiana; che, o si limitò a narrare obiettivamente le varie vicende della battaglia, come fece, fra altri, in un poemetto il friulano Eustachio Celebrino (1), o si fece interprete dei sentimenti così di quelli che esultavano della vittoria spagnuola, come di coloro che rimpiangevano la sconfitta francese, o, finalmente (e fu questa l' espressione più nobile e però a noi più gradita), trasse occasione da quel gran conflitto, quasi essa la Musa fosse presaga dalla sorte che si preparava all' Italia, per incorare gli Italiani alla liberazione della Penisola da tutti gli stranieri indistintamente.

Sui piani lombardi, come acutamente notò il De Leva (2), da Carlo Magno in poi fino alla battaglia di Pavia fu decisa la preminenza di uno stato su tutta l'Europa: e come nel primo decennio del Cinquecento su quei piani stessi Ludovico XII aveva fiaccata la Repubblica Veneta, così ivi alla sua volta la Francia venne pochi anni appresso prostrata dall'altra sua potente rivale. Perciò la Lombardia fu anche la grande officina onde uscì il maggior numero di poesie politiche relative a questi ultimi avvenimenti; le quali se nel 1509 avevano esaltata la vittoria francese, nel 1525 inneggiarono quasi tutte al trionfo della Spagna. Tali, ad esempio, i tre primi componimenti, e più particolarmente il terzo, che qui riproduciamo da rarissime stampe conservate in un volume miscellaneo della biblioteca di S. M. il Re in Torino (3).

Francesco Mantovano da Serravalle e Simone Litta da Milano non sono nomi nuovi nella storia della poesia politica ita-

---

schild, Paris, 1919, T. IV, p. 493. Per la canzone popolare di *Monsieur de La Palissee* cfr. *Il Marzocco*, a. XIX, n. 32.

(1) *L'assedio di Pavia con la rotta et presa del Re Christianissimo MCCCCCXXV*: se ne conoscono due edizioni del sec. XVI, senza ind. tip. e una terza che contiene altresì la *canzonetta del Re di Francia prigioniero,* che ricorderemo più innanzi, *stampata in Venezia per Giovanni Andrea Vavassore detto Guadagnino et Florio fratelli.* Il poemetto fu ristampato da G. Müller nella *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, Milano 1857, vol. II, p. 234 e segg.

(2) *Storia documentata di Carlo V*, Venezia, 1864, vol. II, p. 245.

(3) Cfr. L. C. Bollea, *Una miscellanea cinquecentesca ed una poeta piemontese*, nel *Boll. stor.-bibliogr. subalpino*, Vol. XVII, p 153 e segg. Nel riprodurre i testi ritoccai solo dove era necessario l'ortografia e la punteggiatura.

liana, e specialmente il Litta fu durante il regno di Lodovico XII fervido glorificatore dei trionfi francesi in Italia (1). Ora che la loro fortuna era d'un colpo tramontata, essi prudentemente, ma pur abbastanza apertamente, piegarono dalla parte del vincitore, com'è dimostrato dalla maledizione che nella ballata del Litta la Francia scaglia contro se stessa ripensando alla sua prima discesa in Italia, e dalla chiusa di entrambi i due primi componimenti, nei quali sin quasi alla fine invano gli autori si sforzarono di mantenersi imparziali fra i due contendenti. Il Litta nella sua ballata, dove come dice il titolo sono riassunte tutte le imprese francesi in Italia dalla calata di Carlo VIII in poi, usò la forma da lui prediletta del dialogo, che infatti conferisce una tal quale vivacità alla narrazione; ma allorquando si giunge all'ultima impresa di Francesco I, il dialogo cessa, e la Francia (alla quale tacitamente finisce poi col sostituirsi l'autore) continua a narrare le vicende della battaglia (2).

Uno degli effetti più immediati, sebbene puramente effimero, della vittoria riportata dalla Spagna fu il ritorno di Francesco Sforza a [Milano, celebrato in un componimento poetico che a me pare soltanto musicato, non già scritto, dal fiammingo Mathias, maestro di cappella del Duomo di Milano, intitolato « Battaglia italiana »; nel quale l'autore, secondo me italiano, anzi lombardo, s'illuse di poter identificare la sorte d'Italia con quella dello Sforza (3). E d'ispirazione sforzesca molto probabilmente era la ballata sulla prigionia del re, di cui Gonzalo Fernandes d'Oviedo ci tramandò solo la ripresa:

---

(1) Cfr. Bollea, op. cit., p. 166 e seg., ove sono ricordati coloro che in precedenza avevano parlato del Litta e del Mantovano.

(2) Avremmo potuto omettere la ristampa del poemetto del Mantovano non molto dissimile da quello di Eustacchio Celebrino, se esso non fosse la narrazione di un testimonio oculare, quale egli si dichiara nell'ultimo verso della terz'ultima ottava. Per altre relazioni di testimoni oculari, che narrarono l'assedio e le battaglie di Pavia, cfr. A. Bonardi, *L'assedio e la battaglia di Pavia, diario inedito in Memorie e Documenti per la Storia di Pavia e suo Principato*, A. I, fasc. I-IV, 1894-95, e *Catalogo dei libri e Mss. della Biblioteca Fornari-Spinola*, Roma, D. G. Rossi, 1896, nn. 1377 e 1858.

(3) F. Novati, *Contributi alla storia della lirica musicale neolatina*, negli *Studi Medievali*, 1907, Vol. II, fasc. III, p. 323.

Re Francesco, mala guida
Dalla Francia voi portaste,
Poi che qui prigion restaste
Di Spagnuol' presso a Pavia (1).

L'ultima ballata che qui riproduciamo, mentre par quasi prender lo spunto dalla precedente, è invece tanto diversa così nell'ispirazione come nel contenuto, rispecchiando essa i generosi sentimenti di quei pochi, i quali, come accennai più sopra, non vedevano altra vera salvezza che nell'unione di tutti gli Italiani contro gli stranieri, fossero francesi o spagnuoli, Certo quest'aspirazione suggerita dalle recentissime sciagure non era nuova: chè, a non ricordare le note altissime invocazioni del Machiavelli e gli ammonimenti e le rampogne del Guicciardini, già nel 1509, subito dopo la rotta che gli imperiali riportarono a Padova, il Cordo, autore del poemetto illustrativo di quell'assedio famoso, in più luoghi inveì contro gli Italiani che chiamavano in casa propria gli stranieri e li esortò a rimanere uniti e concordi contro chi guastava il nostro paese, che con reminiscenza petrarchesca chiamò « dil mondo la più bella parte », conchiudendo l'ultimo canto con questi versi:

... unitevi insieme, chè sciochezza
Più grande non conosco, nè patia,
Che ad altri, essendo suo', darsi in balia (2).

Alcuni anni appresso il Folengo nell'ultimo libro del *Baldus* deplorò gli Italiani, che

.... bastantes vincere mundum
se se in se stessos discordant, seque medesmos
vassallos faciunt, servos, vilesque fameios
his qui vassalli, servi, vilesque famei
tempore passato nobis per forza fuere.

Non nuove dunque (e altri esempi oltre i qui ricordati si potrebbero probabilmente trovare), ma non per questo meno notevoli per la loro sincerità erano le deplorazioni dell'anonimo autore della nostra ballata.

---

(1) *Sommario dell'Historia delle Indie occidentali* in Ramusio, *Raccolta di navigazioni e viaggi*. T. III, ediz. Giuntina 1565, p. 112 b: e Medin e Frati, *Lamenti storici dei secoli* XIV-XVI, Bologna, 1890, vol. III, p. 324.

(2) *Obsidione di Padua del MDIX*, poemetto contemporaneo ristampato e illustrato da A. Medin, Bologna, 1892, pp. 77-80; 84-86; 119-123.

Apertamente francofili furono invece un Giovanni Melezio, di cui non ci è nota nè la vita nè il luogo di nascita, ma certo italiano, (1), e il lunigiano Pasquale Malespini. Il Melezio il 28 Febbraio 1525, ossia quattro giorni dopo la battaglia di Pavia, scrisse, o finì di scrivere, una lunga elegia latina di 113 distici, pubblicata prima del 20 marzo dello stesso anno, dal cui titolo stesso s' indovina l' intonazione e il contenuto (2); nella quale, dopo avere lamentato la sventura toccata al re di Francia, tanto grave ne' suoi effetti, e prevedute le peggiori calamità all'Italia e alla Francia, « colonna d'Europa, presidio d'Italia », esclama:

pudor heu, terra itala quondam
Clara virum genitrix et domus alta deum,
Tot iuga formoso patietur barbara collo?
Heu dominae rerum non feret ullus opem?
Nullus erit mecum vindex hominum ve deum ve?
Solus ego in duro victima marte cadam?
Nunc nunc in ferrum pro libertate subacti
Irruite ausonii. Nunc vigilate viri.
Huc huc o miseri saevaque tyrannide pressi,
Huc pueri huc iuvenes huc properate senes.
Nunc grave servitium iuga nunc abrumpite collo,
Tempus adest forti sumere tela manu,
Tanta mali moles abolenda audacibus armis.
Saepius audendo pellitur omne malum.
. . . .
Eripite, o decus aeternum, de carcere regem,
Ante ad teutonicam quam rapiatur humum.
Objicite helvetiis tantam cupientibus offam
O veneti alpinas et superate vias.
Consulite horrendis animo dextracque periclis,
Nam res vestra agitur: surgite in arma patres.

(1) S. Bongi, che negli *Annali di Gabrielo Giolito de' Ferrari* (Roma, 1897), vol. II, fasc. III, p. 483 e segg., pubblicò le elegie di questo Melezio, reputò finto tale cognome, perchè non gli riuscì di trovare che nessuno scrittore di versi latini di quel tempo fosse così nominato. M. Pelaez però (*Archivio della R. Società Romana di Storia Patria*, vol. XX), rinvenne più di una volta registrato dal Graesse quel cognome, una volta accompagnato dallo stesso nome, Giovanni, autore questo tuttavia, non di versi, ma di un'opera latina intorno alla religione e ai varî riti degli antichi Borussi, ossia Prussiani. Nonostante ciò, per quello che si dirà più innanzi, credo col Bongi che l'autore delle elegie di cui ci occuperemo, abbia nascosto il suo vero nome sotto uno pseudonimo.

(2) Joannis Meletii *italo galli rei christianae et libertatis italicae amatoris tragica elegia ad Italiam et Galliam infelices.*

Invocata la concordia della Francia e dell'Italia per combattere il comune nemico, si volge il poeta ad Alfonso d'Este, cui doveva star a cuore il possesso di Ferrara, a Firenze, alla quale chiede: « ligurum nonne ruina movet »? e, dice:

> Flos tuus aresces, ni accensum extinxeris ignem,
> Ni in priscum surgant lilia lapsa decus;

e infine rivolge a Clemente VII una veramente calorosa esortazione perchè si metta a capo di quest'impresa per l'indipendenza d'Italia, dicendogli tra altro: « Italiam italici tu principis esse potentem Argue: fac regnet barbarus orbe suo ». E chiude l'elegia ammonendo Carlo V:

> Esse sub imperium quoque te maiore memento,
> Caesar, et humana conditione satum.
> . . . .
> Labuntur casu quondam maiore gigantes:
> Sub fortunae ictu maxima quaeque iacent.

Segue a questa prima una seconda, ma assai più breve elegia, nella quale il poeta conforta la madre del re prigioniero e la esorta a sostenere con fortezza romana la propria sciagura, promettendole che la gioventù italiana « Omnis in arma alacri certamine surget, et ipsum Eripiet regem, regis et omne decus ».

Queste due elegie, specialmente la prima, sono le più notevoli manifestazioni francofile apparse allora in Italia; e poichè l'autore italo-gallo, com'egli si qualifica, amante della repubblica cristiana e della libertà d'Italia, affranto dal disastro francese, che era anche disastro italiano, eccitava apertamente Venezia, l'Estense, i Fiorentini e sopratutto il Papa ad una grande guerra di liberazione contro la Spagna, che tanto sospettava di Clemente VII, questi nel timore di gravi pericoli ricorse ad una misura straordinaria di rigore, ordinando (come c'informa Girolamo Negri in una sua lettera del 20 marzo 1525 diretta a Marcantonio Micheli) « che niuno stampatore ardisca di stampar « cosa nuova, nè latina, nè volgare, che non sia approvata dal « Maestro del Sacro Palazzo. Et di questo è stato principal ca« gione una elegia stampata nuovamente sopra la presa del re « di Francia, *incerto auctore*, nella quale erano cose da mettere « alle mani il pontefice coll'imperatore, et molte imprudentie. « S'è fatto inquisitione dell'autore et non s'è potuto ritro« vare » (1).

---

(1) Bongi op. cit., vol. I, p. XXXIV.

Il Bongi riuscì a identificare l'elegia e l'autore; ma se il nome che questa porta in fronte fosse stato il vero, come mai avrebbe la Curia Romana detto che quello scritto era *incerto auctore* e che questi non fu potuto ritrovare? Notevole altresì e il fatto notato dallo stesso Bongi, che con questo bando del 1525 s'istituì effettivamente in Roma il sistema della revisione dei libri nuovi di qualunque soggetto: sicchè la censura fu una conseguenza indiretta della vittoria spagnuola a Pavia.

Alla dottrina del Bongi dobbiamo pure la conoscenza del contenuto di un volume di rime di Pasquale Malipiero (1), di cui non si conosce che un solo esemplare a stampa ricordato di sfuggita dal Quadrio (2). Il Malespini nelle guerre franco-imperiali in Italia (riferisco le parole del compianto erudito lucchese, perchè non mi fu dato di vedere il prezioso volumetto) « si « mostra aderente e partecipe alla fazione di Francia, di cui « seguitava le bandiere. Talchè nell'ultimo sonetto racconta « come potè vedere il re Francesco prigioniero in Pizzighettone « e avrebbe posto la sua vita in pericolo pur di liberarlo ». Nel 1524, allorchè il Malespini ritornò in Italia, e precisamente a Pavia ov'era accampato Francesco, pare che Federico Fregoso, vescovo di Salerno e di Gubbio, poi cardinale assai noto nella storia, venuto in Italia col Malespini, non abbia trovato modo di far accettare al re consigli di moderazione e di pace, perchè in una poesia diretta al Fregoso stesso per invitarlo a tornare a Genova e metter pace in quella città è detto:

Servito avete l'onorato giglio
Pur troppo fedelmente, e lui felice
S'udito avesse il buon vostro consiglio,
Chè dove forse è un corvo, una fenice
Certo sarebbe.

---

(1) Bongi, *Un poeta cinquecentista dimenticato*, estr. dal vol. XXX dagli *Atti della R. Accademia lucchese di Scienze, Lettere ed Arti*.

(2) *Storia e ragione d'ogni poesia*, II 229, III 207 e 285. Il Bongi, il quale aveva asserito che nemmeno il Quadrio nulla aveva saputo di questo Malespini, nell'inviarmi la sua pubblicazione mi scriveva il 9 sett. 1898: « Non so perchè mi venne scritto che di questo poeta tacque il Quadrio, il quale invece ne parlò con errore di particolari, che volevano essere emendati, fra i quali che le rime furono stampate la prima volta nel 1533, il che deve essere assolutamente immaginaria cosa ».

Ma le rime di lui, che dice il Bongi, « contengono una più espressa confessione della fede politica dell'autore, sono le ottave intitolate *Conforta il Re Francesco a passare in Italia;* le quali debbono essere state ispirate e scritte prima che la spedizione francese avesse la sua catastrofe nella battaglia di Pavia » (1). Singolare, per le circostanze insolite che ne accompagnarono la pubblicazione, è questo libro di versi, ma addirittura straordinarissima è la sua rarità, anzi la sua scomparsa dal mondo. E il fatto è ragionevolmente spiegato dal Bongi così: nel 1557 Roma era in condizioni politiche del tutto straordinarie, perchè Paolo IV si era impegnato in una guerra sciagurata contro gli Spagnuoli e gli imperiali, fidando al solito nell'incertissimo aiuto dei Francesi. La guerra scoppiò nei mesi antecedenti a quel settembre, quando verosimilmente si pose mano alla stampa del volumetto del Malespini; e poichè grande era l'aspettativa del soccorso francese, « dovette parere non solo lecito, ma desiderabile che venisse fuori il libro d'un vecchio francofilo in tanti luoghi inneggianti a Francesco I, e contenente eccitamenti ai francesi per la liberazione d'Italia, ch'era insomma lo scacciamento dei tedeschi e degli spagnuoli ». Ma nel settembre appunto, allorchè doveva comparire in luce il libro, la guerra romana andava a rotoli, ed era arrivata la nuova del disastro francese a S. Quintino: il pontefice perciò, pentito di avere acceso l'incendio, veniva agli accordi, rinunziando ad ogni lega contro il Re Cattolico. Ora, la stessa ragione di stato che prima aveva consigliato e forse promosso la stampa del libro, volle che questo non fosse più letto, e il pontefice ordinò che se ne distruggesse l'edizione, « la quale doveva trovarsi fresca ed intera presso lo stampatore ». Così, come le elegie del Melezio determinarono il decreto di Clemente VII dianzi ricordato, le poesie del Malespini « dovettero essere distrutte perchè « un altro papa non volle esser in colpa di aver lasciato pub- « blicare un libro tutto francese, nell'identico caso che i fran- « cesi erano stati nuovamente perdenti » (2).

Non così apertamente francofilo quanto i due poeti surricordati, ma a ogni modo incline alla Francia fu l'anonimo autore della barzelletta scritta per la liberazione del re dalla pri-

(1) Bongi, op. cit., p. 11.
(2) Op. cit., p. 14-17.

gionia di Pizzighettone, nella quale Francesco I deplora la sconfitta e la perdita di tanti valorosi capitani, attribuendo la causa del disastro principalmente al tradimento del Borbone:

Fu la causa del Borbone
che m'ha sempre guerregiato
con sua forza in su l'arcione!
mio parente e gran barone
in mia corte stava altano.
Ebbi in contro la Fortuna,
ebbi in contro el ciel e terra,
ebbi in contro sol e luna;
per ciò fu posto per terra
la mia gente sopra el piano.

Ma il vero sentimento dell'autore è rivelato nella chiusa:

Dopo el tempo scuro e tetro
vien la luce a chi la spera:
non si fondi alcun sul vetro
che si spezza avanti sera,
ma su petra salda e vera
fabrichi ciascun cristiano (1).

Il versificatore, che aveva corso abbastanza speditamente dal principio alla fine, incespicò proprio all'ultimo verso!

Paolo Luzasco, ambasciatore del Marchese di Mantova, scriveva il 2 Marzo 1925, da Pizzighettone al suo signore di avere trovato il re che giocava « alla balletta con la corda » insieme col maresciallo di Montmorency, col fratello di questo, Chabot de Brion, e con un nipote del vicere. Nonostante ciò, in quali gravi pensieri tenesse tuttavia agitato il suo animo, combattuto fra il timore e una troppo debole speranza, s'intende dalle parole stesse del re all'ambasciatore (2); nè certo valevano a confortarlo i motti spagnuoli che un giorno egli trovò scritti in più parti della sua stanza, tramandatici dal Sanuto (3), e che ora qui pubblichiamo.

A. Medin.

---

(1) Medin e Frati, op. e vol. cit., p. 327 e 330.

(2) Sanuto, *Diari* vol. XXXVIII, col. 49 e 52.

(3) Codice Marciano 211, Cl. XII lat., a c. 211, autografo del Sanuto.

Moti scripti in la camera dove aloza la maestà dil re Christianissimo in Picigitom riportati per Bragin a lo illustrissimo marchexe di Mantoa.

Da capo del leto in su el muro.

A qui jace el desdichiado sin ventura
Esperando la sepoltura (1).

Sopra una fanestra

Los que mas duel si calla (2).

Sopra una altra.

A qui tien puocha terra
lo que toda la tenia
el que par i la guerra
del mundo todo azor (3).

In un altro luoco

Non ay maizor mal
Del que non se sebe gubernar (4).

In un altro luoco.

No es possible
y es forsado (5).

Sopra la porta di la camera dil re la note avanti se partisse fo scritta:

A qui iace desdechiado sin ventura
Espetando sepoltura (6).

Et la matina per tempo veduto dal bayli dil re scrisse di sotto di ordine di la maestà dil re:

Domine vim (7) patior responde pro me.

---

(1) Leggi: *Aquí yace el desdichado ... espetando*: vedi l'ultimo motto spagnuolo.

(2) Leggi: *Le que mes duele se calla*, che si traduce: *Più dispiace e più si tace.*

(3) Leggi: *Aquí tien poca tierra | el que toda la tenia: | el que paria la guerra | del mundo todo la habia* (chi partorì la guerra la ebbe da tutti).

(4) Leggi: *No ay mazor mal | Del no se sabe g.*

(5) Leggi: *posible... forzado.*

(6) Vedi il primo motto.

(7) Il cod.: *vin.*

L'ordine de la guerra de Pavia composta per il Mantuano.

Pianto, sangue, ruina, foco e stracio,
calamità, presaglia e sacomano
di novo vo' cantar, benche sia sacio,
per le guerre passate de Milano:
perhò tu, Marte, a questo novo impacio
dami favore et adiutrice mano,
chè ad altri già non specta haver ricorso
in guerra, salvo a ti e al tuo succorso.
Doppo che il gran Francesco Re di Franza,
d'arme, di gente e di dinar possente,
vide che mai con la sua gran possanza
pote del gran Milan esse[r] vincente,
deliberò lassar la regal stanza
e venir in persona con sua gente
a subiugar Milano e tutto il stato;
e così in mente si hebbe fabricato.
Donde partendo il campo del hispano
da Marsilia, cità possente e forte,
comenciò il Re mandar de mano in mano
le gente sua a[lle] milanese porte,
passando in freta monte colli e piano
con capitani boni e guide acorte,
tal che ben presto nel stato rivorno,
seguendo sempre il re de giorno in giorno.
Il povero Milan che anchor balordo
era per la gran strage de san Rocho,
vedendo non poter, qual homo stordo,
smorzar di Franza la gran furia e focho,
non fu come solea de laude ingordo
anzi le (1) arme getò possendo pocho,
et a' francesi diede la citade
in sua bailia et in sua libertade.
Donde timor assai naque al paese
vedendo el capo subiugato a Franza,
et certo credo se il campo franzese
seguito havesse Spagna con prestanza
haria spezato il campo con sue arnese,
et Spagna haria assai manco possanza,
perchè chi segue presto la victoria
alfin la laude è sua et ogni gloria.
Ma il Re de Franza, che non stima il mondo,
con grosso campo circumdò Pavia

(1) La stampa *gli*.

et ivi entorno stava assai iocundo,
pensando haverla per gran carastia
e non stimava l'ingegno profondo
d'Antonio Leva nè sua vigoria,
qual dentro era serrato con gran gente,
fidel, disposta e ne l'arme valente.
Vn'altra parte de' francesi stava
in Milano, in le ville, in ogni terra,
e l'uno e l'altro ognor sì banchetava
non curandosi unquancho de la guerra;
e chi a solazo e chi ad amor andava,
come colui in qual gaudo si serra,
stimando a ponto a ponto il suo nemico
una paglia, una scorza et un vil fico.
In questo mezo de la Spagna il fiore
il Vice re Pescara e anchor Lanone (1)
fecer consiglio con grande fervore
nel qual intrava sempre il gran Borbone (2):
al fin ciaschuno fu di tal tenore
de star dentro di Lode in la stazione
fin che di gente assai fusse provisto,
per far del suo nemico un grosso aquisto.
Andò la nova al magno imperatore,
qual con celerità fece gran gente,
e quella trasmandò con gran furore
verso la Gierra d'Adda incontinente,
dove era de' Spagnoli un gran splendore
de gente d'arme ardita e ben valente;
e radunati insieme comenciorno
far qualche effecto e impresa in ogni giorno.
Scaramuzava l'una e l'altra parte
con valoroso cor e vigoria,
ma più a la Spagna era inclinato Marte
e Fortuna a' Francesi era più ria,
tal che sempre il spagnol con fraude et arte
del nemico faceva pregionia,
et aquistava robbe terre e ville,
como homo al guadagnar sempre sutille.
Nè per questo però il gran re di Franza
volse lassar il lito de Pavia
anzi audace con perseveranza
li stava entorno con sua baronia,

(1) Ossia *Lannoy*: nella stampa: *Larcone*.
(2) La stampa: *barbone*.

di sorte che se facea la frescha danza:
la povera città, con vita ria,
salvo che pane haveva in molta copia,
del resto ella pativa grande inopia.
Vedendo poi il Re che a pocho a pocho
pativa oltragio e danno per il stato,
fece venir succorso da ogni loco
del svizer o grisono o altro soldato,
pensando pur dover vencer el giocho
e dar al suo nemico un scacomato,
sentendosi più forte e assai più rico
che alhor non si trovava el suo nemico.
Donde tal gente in ville et in Milano
distribuite como gli pareva
per reparare al mal et al gran danno
che da ogni canto Spagna li faceva,
et ello sempre con sua forte mano
assedio extremo a Pavia teneva,
da lì deliberando non partire
prima ch'averla, over ivi morire.
Il Vice re, che bene antivedeva
Pavia non potersi più durare
se con vivande non si succoreva
al suo bisogno e al suo gran stentare,
nè perhò tanta forza si vedea
che potesse a tal caso repararo
se magior gente seco non havesse
che al despecto di Franza entrar potesse,
Verso Alamagna scripse incontinente
de lanzinechi domandando adiuto,
donde calorno in freta tanta gente
che posta harian paura al mondo tutto;
e presto gionser con sue voglie intente
dove era il Vice re sagace e astuto,
e stretti insieme furno a mano a mano
lanzinechi, spagnoli, italiano.
Doppo, secundo il loro consueto,
li capi tutti insieme si adunorno
e fecero consiglio ben secreto
per adiutar Pavia in pocho giorno:
alfin tutti concluseno in effecto
de divertir la Franza dal contorno
con strachamenti, con inganni et arte
qual il Spagnol ha imparato da Marte.
Et prima cominciorno dar assalto
a Cassano constructo in la rivera,

ed è il castel edificato in alto
e da basso gliè poi d'Adda la giera:
la terra intimorita ad un sol salto,
sì come in ogni loco è fama vera,
se rexe a Spagna con pocha diffesa,
talchè la terra da Spagnol' fu presa (1).
Finser doppoi venir verso Milano
col campo tutto e con sua gran possanza,
et già rivorno sino a Melegnano
e anchor più avante con bona ordinanza,
levar sperando dal pavese piano
con tal sorte e timor el Re de Franza,
o metter tal garbuglio per paese
che nascesse ruina nel francese.
Ma tal pensiere non trovò l'effecto,
perchè mai volse il Re mutar sententia,
anzi firmava più suo fier concetto
in tener li pavesi in penitentia:
e in questo mezo, havendo pur suspetto
perder Milan per poca diligentia,
succorso li mandò de tanta gente
quanta pensava al deffensar potente.
Vedendo Spagna che non succedeva
il suo pensar al desiato fine,
nè per forza Milan prender voleva
per schiffar pur de meterlo in ruine (2),
drizzorno con astutia da man leva
tutta la gente verso le confine
de Pavia dove era il grosso campo
del Re Francesco qual menava vampo.
Ivi scaramuciorno qualche tempo,
crude percosse dandosi ogni giorno,
ma il bon spagnol sempre a tempo a tempo
dava al nemico affanno danno e scorno:
a Sancto Angel dappoi in breve tempo
con sua prestezza ben svegliati andorno,
et la terra e il castel hebber per forza,
tractando el suo nemico una vil scorza.
Mandorno parte poi a Belzoyoso
et a Chugnole (3), in tutto quel paese

---

(1) La stampa: *dalche.... Spagnoli.*

(2) La stampa: *ruino.*

(3) Il borgo di Chignolo, nella provincia di Pavia, mandamento di Corteolona.

el qual era a' Spagnoli molto exoso,
perchè seguir solea parte francese:
nisun contra hispano fu ritroso,
anzi senza rumore se li rese:
al fine ritornorno tutti al campo
menando un gran furore et un gran vampo.
Et propinqui al nemico si acostorno
scaramuciando svalisando ognora,
tal che Paulo da Selva (1) hebe un mal giorno
e il gran Signor Zanino (2) et altri anchora,
che a racontarli saria pocho un giorno,
svalisati in bataglia a la malhora:
ma tal cosa perhò non dava adiuto
al pavese di fame hormai destruto.
Donde il Peschara d'ogni laude degno,
vero alumno di Marte fino in cuna
al qual non si ritrova par d'ingegno,
e sua nutrice fu bona fortuna,
deliberòsi con grave disegno
far de' Francesi la sua sorte bruna
et adiutar Pavia e tutto il stato
che molto tempo fu già travagliato.
In prima ordinar fece tutto il campo
e anchor giurar la vera fideltate:
il Vice re, che de virtute è un vampo,
participava con maturitate;
et al pavese, ch'era in grave inciampo
per la sua estrema gran (3) necessitate,
mandorno a dir che a un certo tempo et hora
armato ogniun di lor venisse fora.
Da un altro canto poi mandorno gente
in qualche numer con artigliaria,
fingendo, come suo maturamente (4),
mandarla ad altro effecto e ad altra via,
ma gli era dicto poi secretamente
che ritornasse verso de Pavia
una nocte tra lor determinata,
ala coda, ove Franza era possata.

(1) Paolo della Selva comandava i Grigioni.

(2) Giovanni de' Medici. Cfr. M. Verri, *Relazione delle cose successe in Pavia dal MDXXIV al MDXXVIII pubbl. da G. Müller*, nella *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, Milano 1857, p. 211 segg.

(3) La stampa; *gia*.

(4) Forse: come suol naturalmente.

Volse il ciel operar el suo concetto,
qual molto era sdegnato contra Franza,
donde la nocte ordita a questo effetto
arso il campo spagnol ogni sua stanza,
et gli altri hispani inteser il sugetto
perchè era già tra lor tal ordinananza,
et a quel campo da tri canti andorno
sopra el nemico circundato entorno.
Alde, lector, se pur de aldir ti piace,
la strage, la ruina e il gran terrore
qual fu per tal battaglia aspra e ferace (*sic*),
con morte, con presaglia e con dolore:
non fu tra Giove e tra il gigante audace
sì gran percosse nè sì (1) gran rumore
come tra Spagna e Franza in pocho d'hora,
che quando i' penso vo del senso fora.
Non era dè' spagnoli alcuna mano
la qual non si vedesse ben cruenta,
et era il penser suo tanto inhumano
ch'ogni pietà da lor giaceva spenta,
seguendo ogni francese per quel piano
con l'arma sua ben sanguinolenta,
e chi con archabuso e chi con schioppo
dava a' francesi miserando intoppo.
Il Re de Franza colto a tal inganno
se demostrò valente e bon magnanimo,
et usando sue forze diede danno
a li spagnoli, non manchando d'animo;
tal che restava pur in molto affanno
il campo de la Spagna mezo exanimo,
vedendo che prostrata andava a terra
assai de la sua gente in quella guerra.
Se rinforzorno hispani incontinenente
contra al nemico con sì gran valore,
che l'Armiraglio (2) monsignor potente,
cho l'arme trapassorno in mezzo al core,
et il Palissa, in guerra sì valente,
con il Tremoglia, de la Franza el fiore,
crudelmente amazorno, e deder pena
al fratello del Duca de Lorena.
Il Monsignor Boysi e il Chiaramonte,
il gran scuder et altri molti assai
mandorno al fiume del vechio Charonte

(1) La stampa: *li*.
(2) Guglielmo Gouffier signore di Bonnivet.

a raccontar de questo mondo i guai:
credo passato anchor habia quel ponte
Lescun (1) che al mondo hebe riposo mai:
non parlo poi de mediocre gente
che molte e molte fur de vita spente.
Doppo, seguendo sempre la victoria,
il Re de Franza fecero pregione,
et il Re de Navarra entra in l'historia,
con San Polo, Saluzo e Talamone,
e del gran metre de Franza la memoria (2),
signor Vesconte Bozul, monsignore
Bontres, Metres, Iorgies et il Chiamego
e Merai de prigione hebber l'albergo (3).
Ma che bisogna ad uno ad uno narrare
li pregioneri fatti in tal conflito?
Sapia, lector, de certo per truncare
l'historia e farte hormai presto expedito,
che cento gran signori al batagliare
furno pregioni del spagnolo ardito,
ultra altri homini darme et altra gente:
io tel scio dir perchè fui presente.
Il resto de' francesi che fugiva,
parte restò summerso nel Tecino
e parte trapassorno quella riva,
cercando de tornar nel suo confino;
ma de questi una parte restò priva
de la vita passando pel domino,
perchè i vilani, usando soi forcheti,
aspri se demostrorno e maladeti.
Si che di Spagna tal fu la victoria
che bisogna Romani habia patientia
et in vil pregio giace ogni sua historia,
perchè il spagnol avanza sua prudentia:
resta sol de[l] re hispano far memoria,
qual ha nel'arme il pregio et excellentia:
più avante per adesso non mi extendo;
cantar gran cosa un'altra volta intendo.

FINIS

---

(1) La stampa: *le Sou*. Il Lescun morì prigioniero in seguito alle ferite.

(2) Il bastardo di Savoia, *gran maître de France*.

(3) *Vesconte Bosul* sarà Federico Bozzolo; *Bontres* sarà M. de Boutières; *Metres* (?); *Jorges* sarà George de Charges; *Chiamego*, forse M. de Camisière; *Merai*, forse M. de Rieux.

Questa si è una opera novamente composta per Simon de Milano nella quale intendereti qualche Fioreti facti su la Ittalia da Re Carlo infine al presente. E più intenderete la battaglia data ultimamente a Pavia: et de la prexa del Re: con un certo contrasto che fa Spagna con Francia: così como intendereti più amplamente legendo la Historia.

¶ *Parla Fancia*

Gran rumore è quel ch'i' sento
In Italia e in Alamagna:
Francia crida contro Spagna
Carne focho sangue e stento.
Gran rumore è quel ch'i' sento.

¶ *Dice Spagna*

Non chiamar, Francia, vendetta
contra a la gente de Spagna,
chè i' son, giente maladetta,
per purgar vostra magagna:
non ve stimeno una castagna;
in ogni crudel battaglia
già sagiato havì l'Italia
e'l suo deportamento.
Gran rumor. ¶ *Francia dice.*

Maledetto sia, Ittalia,
quando Carlo lì passò;
proprio un focho di paglia
accise e mai s'amorsò:
maledetto chi causò
che Carlo prexe el Reame,
chè li usonò tante trame
che al tornar fu malcontento.
Gran rumor. ¶ *Dice Spagna.*

Visto el deportamento
che fe' il populo Italiano,
perchè tornò in un momento
a pigliar el bel Milano?
I spagnoli al Garigliano
li pagòn di tali shcudi
che restasti tutti inudi
ala neve piogia e vento.
Gran rumor. ¶ *Francia Parla.*

---

v. 9 la stampa: *pur purgar.*

Questo fu per el deffetto
del mio populo tramontano
per non essere sugietto
al marchexe Mantuano:
el Signor dal Viano
fu la nostra dissiplina,
e ne dè tal medicina
che l'amaro anchora i'sento.

Gran rumor. ɓ *Dice Spagna.*

Già per questo non lasasti
de far guerra al venetiano,
al tempo che tu pigliasti
Bertholameo del Viano:
col favor del Re Ispano
e del sumo Imperatore
de quella guerra, per suo amore,
tu restasti alfin vi[n]cento.

Gran rumor. ɓ *Parla Francia.*

S'i' fè' guerra in Geradada,
la raxon non m'abandona;
quella prexe con la spada,
già lo sa ogni persona;
Brescia Bergamo e Cremona
me veneva di iustitia;
non lo fe' per avaritia
di oro, mancho d'argento.

Gran rumor. ɓ *Dice Spagna.*

Credi che Dio te perdona
la iniuria comessa?
Quante povere persone
arninasti drento in Bressa,
quante moniche e badessa,
quante figlie e damixielle,
per tuo amor, quante donzelle
sono andate a perdimento!

Gran rumor. ɓ *Dice Francia.*

Bressa mesima (*sic*) si fu causa
del suo male e destructione:
ella poteva stare in paxe
con el Re e in unione:
per lassare el confalone

---

v. 34 leggasi: *D'Alviano*; v. 40, la stampa: *col tempo*; v. 62, forse *meschina*.

de' Francesi e sua insegna,
quella gente sì fu degna
de haver tal manchamento.
Gran rumor. ƀ *Dice Spagna.*

A Ravena dimostrasti
tutta la vostra posancia;
pur al fin non vi lasasti
di miore (*sic*) de la Francia?
Non habiate più sperancia
in Italia haver tal gloria,
ni de haver tal victoria
non habiate pensamento.
Gran rumor. ƀ *Dice Francia.*

Magior assai fu la victoria
che havessimo a Merignano:
me vigne, come è nottoria,
adosso el popul de Milano:
el duca Maximiano
s'acordò col re francese,
e'l re pigliò tutto el paese
senza nullo impedimento.
Gran rúmor. ƀ *Dice Spagna.*

Se sto re se fa chiamare
cristianissimo re Francesco,
come se lassò schaciare
da quel gran duca Sforcescho,
el qual viene dal todescho
con i spagnoli e con Adorni,
et li italici contorni
li lassasti insì vilmento?
Gran rumor. ƀ *Dice Francia.*

Contra el ciel non se pò andare;
ciò che'l volle convien che sia:
me fu forza abandonare
el paese de Lombardia,
e così la gente mia,
monsignor Scu (*sic*) de Lotrecho
e quilli de Castelletto
se ne andorno in un momento.
Gran rumor. ƀ *Dice Spagna.*

---

v. 73 intendi: il migliore, o dei migliori, della Francia; 79, leggi: Melegnano; 99 Odetto di Foix era signore di Lautrec; 100, il Castelletto di Genova perduto dal Lautrec nel 1522 dopo la sconfitta della Bicocca.

Havendo Francia tal disgratia
in questa parte d'Ittalia,
e vedendo li destracii
che li fan quei di Biscaglia,
certo in ogni gran battaglia
morti li han tanti baroni,
como haveti divotione
di vederli al presento?
Gran rumor. b *Dice Francia.*

A Francia si apartiene
la Ittalia de raxone,
e deffenderla conviene
con la spada e col bastone:
vigne el duca de Borbone,
accompagnosi con i spagnoli
per schaciar i miei figlioli
e a mi dar pene e tormento.
Gran rumor.

Già pigliato havia Provencia
e quasi asedia' Marsilia,
facta i fu tal resistencia
che fu cosa a maraviglia:
ognuno con sua artiglia
cerchava de se deffendere;
qui non valse contendere,
che'l spagnol restò perdento.
Gran rumor.

Visto il duca de Borbon
che de averla era impossibile,
elli era tal provision
chê era cosa incredibile;
mai saria sta rendibile,
ma sempre mai era più forte:
tutti andavano a la morte
si lì stavano longamento.
Gran rumor.

Marsilia stava ben provista
de homini usi in battaglia;
non bastava farne acquista

v. 105 la stampa: *quel*; 116, la stampa *e per*; 117 Poichè l'autore finge che d'ora innanzi continui a parlare sempre la Francia, si omette l'indicazione *Seguita Francia*, o *Seguita* soltanto, che nella stampa si legge in fronte ad ogni strofa; 120 la stampa: *facti*.

tutta Spagna con Biscaglia:
per mare era l'Armiraglia
con el nobile Andrea Doria,
quale habui tanta victoria
in levante e in ponente.
Gran rumor.

Borbon visto che aluso
non vineva il suo disegno,
restò tutto confuso,
mal contento e d'ira pregno:
de Francia lasò el regno
con la sua compagnia,
e verso Ittalia pigliò la via
più velloce che un vento.
Gran rumor.

Un exercito singulare
teneva il re de Francia,
e per terra e per mare
ell'havea gran possanza:
de habatere havia speranza
de Spagna la superba,
e de mandarli tutti a l'herba
era il suo proponimento.
Gran rumor.

E ll'armata in conclusione
se partite da Marsilia,
galee, nave e galioni
ch'era cosa a maraviglia:
per trovar quei de Castiglia
navigorno verso Zena,
e se detteno gran pena
a la rivera de ponento.
Gran rumor.

Tornarò al Cristianissimo,
che se dispose in hora bona
con uno exercito grandissimo
passare i monti in persona,
e du' gran Re di corona
menò in sua compagnia:
a Milano e a Pavia
andorno incontinento.
Gran rumor.

---

v. 170. I re di Navarra e di Scozia: v. il v. 106.

Ma prima prese Milano
senza havere alcun contrasto;
cavalcando per quel piano
pasò per mezo Binascho,
sperando de dare el guasto
a Pavia, ai spagnoli,
e de metterli a li stremi doli
era el suo pensamento.
Gran rumor.

Quando el vide la citade,
dise el re senza alcun tedio:
senza far mortalitade
l'haveremo per asedio;
qui non è alcun remedio
che spagnoli possa scampare,
attendiamo a triumphare
fin che vegna el nostro intento.
Gran rumor.

El Re havea ben proposto,
se'l pensier non fosse errato:
chi fa el conto senza l'hosto
spesso se trova inganato:
in Pavia hano giurato
de giamai volerse arendere
e cercharse de deffendere
fin che han la morte al mento.
Gran rumor.

Se vedeva el Re in persona
con la sua gente preclara,
con du' gran re de corona,
quel de Scotia e de Navarra:
el marchese de Peschara
e'l gran duca de Borbon
haven gran dubitation
de non essere perdento.
Gran rumor.

Ogni giorno qualche assalto
dava Francia a quei di Spagna:
Spagna più che un duro smalto
non stimava una castagna,
sperando sempre che la ragna
reusisse al suo disegno,
per butar del regno
el re ch'era insì potento.
Gran rumor.

v. 186 la stampa: *he*.

Uno pensava el francese,
l'altro la gente spagnola:
pensava Francia in un mese
haver Spagna a la tagliola:
i'ho paura che la gragnola
(che) non guasta, Francia, la vigna,
perchè la serpa è maligna
non lavora col suo dento.
Gran rumor.

El re stava in su la cima
de la roda de Fortuna,
non faceva ormai più stima
al mondo de potentia alchuna;
e stando la nocte bruna
a dormir con el suo reposo,
i nimici li funo adoso
che'l non n'have sentimento.
Gran rumor.

Quando el re sentì l'assalto
el parse un Ector troiano:
al levare fece un salto
prexe el stocho in mano,
e adoso al campo ispano
le caciò come un leone:
se'l trovava el gran Borbone
lo facieva al fin dolento.
Gran rumor.

Mai al tempo de' Romani
si vide insì bella gente
quanta haveva el tramontani,
generosi e valenti:
chi ha qualche intendimento
non pò creder che insì sia;
convien che la profecia
habia il suo compimento.
Gran rumor.

Un gran pecio combaterno
Spagna e Francia sul Pavese:
tanti colpi sì se derno,
fracasorno ogni arnese:
per disgratia el re francese
di spagnoli fu prexon,
e al duca de Borbon
fu menà subitamento.
Gran rumor.

Dimostrò de condolerse
de sua desaventura.
e de piangere non tenerse
a modo d'una creatura:
el Re in sua figura
mostrò tutto impalidito,
quasi mezo stramortito
per amor del gran spavento.
Gran rumor.

El gran duca de Borbon
e'l Marchese de Peschara
li dèn una consolation
quasi al re non tropo cara:
una parola molto amara
dise el re al gran Borbon;
pure el Re restò preson
di spagnoli e mal contento.
Gran rumor.

La Palicia fu il primero
che morì in quella battaglia,
e Brion e'l gran scudero
e Jan Polo e l'Armiraglia:
Re de Navarra in Italia
restò preso e'l marichiallo
e'l Vesconte, senza fallo,
e altri, ch'io non mento.
Gran rumor.

Assai ne restorno morti
in sopra la dura terra,
de li quali me conforti
che non faran mai più guerra,
se non vano in Inghilterra
o vero in nel altro mondo,
a schaciar for del profondo
l'aspero et crudel serpento.
Gran rumor è quel ch'io sento
In Italia e in Alamagna:
Francia crida contra Spagna
Carne, focho, sangue e stento.

FINIS

v. 272 Chabot de Brion, favorito di Francesco I, rimase prigione; il grande scudiero Galeazzo di San Severino morì sul campo; 273 Jean de Poix »; 275, Monsignore de Lescun, maresciallo di Foix, morto poi in seguito alle ferite; 276, il visconte di Lavedan, 281 la stampa: *farano.*

Questa si è una opera composta novamente la quale tracta de una repri[n]sione che fa l'auctore contra i tramontani: reprendendoli che debbano essere hormai castighati de far guerra contra Spaguoli e italiani: Exortandoli che stiano in li soi paexi et che non vengano a dar più molesta a la Italia: como più amplamente intenderete.

Stati alegri e fati testa,
o voi altri Italiani,
chè mai più li tramontani
ve verano a dar molesta.
¶ Stati alegri e fati festa.

Li è passsato il tempo ormai
di sua felicitade,
tanta pena e tanti guai
ch'àn patito in ste contrade;
li furti e deshonestade
han comisso in Lombardia
li ha conducto a Pavia,
dove li han taglià la cresta.
¶ Stati alegri e fati festa.

A Pavia hano pagato
molto ben caro el scoto,
e non se son però curato
da especter ch'el pan sia cotto;
sopra lor tal terremotto
li ha mandato il Salvatore,
han paghato del suo errore
una parte de l'inchiesta.
¶ Stati alegri e fati festa.

El vin ch'i han bevuto
in el paese de Milano
facti li han venire i[l] sangiuto:
tutti le strangolerano
e mai più non beverano
in Milan nè in Piemonte,
perchè sopra loro è gionte
aspera è crudel tempesta.
¶ Stati alegri e fati festa.

Per l'aspera e crudel biastema
del paise ch'ài misso a sacho
sino el cielo e l'aira tremà,

---

v. 31 la stampa: *al c.*

chè lassasti ognun sì stracho
da qui inanci un petacho
non sereti extimati,
e sereti dischaciati
come gente dishonesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Da qui inanci in Lombardia
non aspectati ritornare,
con tanta ipocresia
cercando d'alogiare,
e mostrati a lo intrare
esser Christo, Petro e Paulo;
poi si pegio ch'el diavolo
donde haveti qualche podesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Giamai più non tornareti
alogiar nostra maxon,
nè giamai domandareti
le chiave del gran casson,
gente senza discretion;
e cerchati del pan biancho,
e in Francia ve vien mancho
el pan con la manestra.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Gente iniqua e disperata,
senza amor senza clementia,
come gente renegata
ne venite a la presentia,
ne fe fare abstinentia
per stare a vostro riposo:
che Sattano, il gran Minoso,
porta tutta vostra giesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Giamai più non venirete
a darne de bastonate,
chè se voi lì tornarite
ne havereti trista derrata,
falsa gente e ingrata
senza amor, senza mercede:

---

v. 43 *si* = siete; 51 la stampa: *ne v.*; 57 *fe* = fate.

maledetto quel che crede
che siate gente honesta.
ħ Stati alegri e fati festa.

Posiate tutti crepare,
francesi, gente infelice;
non ne possa più tornare
nè rama nè radice:
tutto il di francese dice:
alon a boyre de bon vin;
comenzemo de bon matin
fino a la nocte manifesta.
ħ Stati alegri e fati festa.

E poi dixeno: alon a chochiè
in uno cochia de piume,
i Spagnoli nos han trovèe
avanti iorno senza lume;
quanti ne anega in nel fiume
de Texin, Po et Ada,
tutta gente imbriagha
chi havian piena la testa.
ħ Stati alegri e fati festa.

Ve saciasti pur de boyre
drento in Ada e in Texin,
e ve impisti bene el coire
d'altra cosa che de vin:
ài, poveri meschin,
francesi disgratiati,
i spagnoli vi han tractati
malamente a la foresta!
ħ Stati alegri e fati festa.

Pensasti havere per asedio
Pavia con lo hispano;
trovasti pocho remedio
per haverli inele mano:
el spagnolo con un pano
starà giorni doi e tre,
e non se curan di sopè
come fa la vostra gesta.
ħ Stati alegri e fati festa.

M'incresse del Cristianissimo,
di sua presa molto amara,

v. 99, la stampa: *sopa*; *sopè* = zuppare.

e del signor nobilissimo
chiamato Re de Navarra:
quanto m'è stato discara
la morte de la Palicia:
non sia nesun chi se sticia;
tutti han corso bisesta.
ɓ Stati alegri e fati festa.

Non ve impachiati con spagnoli,
attendeti al mio consiglio;
tractar ve hano da filioli:
a metterve in gran periglio,
de voi me maraviglio
come non seti castighati;
sempre li havì lassati
la gran forma de la vesta.
ɓ Stati alegri e fati festa.

Tramontani stati in Francia,
non tornar più in Lombardia;
tutta la vostra possancia
sia inganni e robaria:
spagnoli in Pavia
v'àno datto schacho matto;
fugisti tutti como un gatto,
come chi fugie da la pesta.
ɓ Stati alegri e fati festa.

Tornati al vostro polaro,
galli, lassa' le nostre galine;
facto v'àn costa[r] amaro
el pan de le nostre farine:
voi se' stati la ruina
del paese italiano,
ma quelli del Re hispano
sono sta' vostra tempesta.
ɓ Stati alegri e fati festa.

Per le gran dishonestade
e per el vostro mal governo
sereti tutti damnati
nel profondo dell'inferno,
dove sempre in eterno

---

v. 104, **la stampa:** *Ihãmato*; 125, *polaro* = pollaio; 135, **la stampa:** *ese reti.*

voi stareti in pena atroce:
anderan le vostre voce
sin alla gloria celesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Non cerchariti più pan blanchio,
ni chiarne, ni bon vino;
havereti plen la pansa
d'aqua Pada e de Texino,
e del sangue del contadino
chi haveti facto distraccio:
el ciel di voy è tanto sacio,
non sente più vostra richiesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Facto havì tal portamenti
in Rivera e in Savona,
che lassasti mal contenti
del paese ogni persona:
giamai Dio non ve perdona
quel che voi li haveti prexo,
croce et calici in la chiexia
e di altar fino alla vesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

El cristianissimo Roy
s'el pò giongere a Parixe
giamai haverà voglia
de venire in sti paixe:
quei che pensa che sian amixe,
egli sum li più crudele:
dapoi il dolce li dà il fele
più aspro che non è l'agresta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Non bene conveniunt
transalpini cum italiani,
citto ruinabunt
se impachiano con Milano;
poi ch'el Duca e il Re Ispano
d'amore son giunti insiema
sino el cielo hormai trema
per la loro gran podesta.
ƀ Stati alegri e fati festa.

Non pensava el Re de Navarra
de restar giamai prexon
del Marchexe del Peschara

ni del Duca de Borbon;
si a tal confuxion
ell havesse mai pensato,
non sarebe mai passato
in Italia con sua gesta.
ɓ Stati alegri e fati festa.

Si havete discretione,
ora è il tempo d'adoperare:
stativene in vostra maxione
e non ve cerchati de ruinare;
pocho positi guadagnare
con spagnoli e Milanesi:
li lassareti li arnexi,
spalle, bracie, gambe e testa.

ɓ Stati alegri e fati festa,
O voi altri Italiani,
Che mai più li tramontani
Ve veranno a dar molesta.

FINIS

SONETO

Soferitor non hebbe mai vergogna
D'oltraggio che riceve a stare in pace;
Per che sofrir me par cosa verace,
Spectando el tempo sin ch'el te bisogna.

Sempre pensando, con la mente agogna,
Favella col cor, con la lingua tace,
E pensa pur de uscir de contumace
Et de gitar a terra ogni tua rogna.

Soza cosa è a l'uom de maggior possa
Al so vexin menor fare oltragio:
Tu de' pensar ch'egli à le membra e l'ossa.

E spesse volte se n'è visto il saggio:
L'huomo menor che cascha nella fossa
Diventar fier como un lupo selvagio,
E quando vede l'avantagio,
Animosamente vendicar sua iniuria:
Sagii son quei che non correno in furia.

Di questo buon sonetto mi è parso conveniente correggere i manifesti errori di stampa che alterano la misura dei versi. – V. 1 *Soferitori;* 3 *Per il che;* 5 *core e;* 10 *menore;* 14 *fiero .... servaggio;* 15 *se vede;* 18 *quelli.*

Opera novamente composta dove intenderite como per la divisione e discordia molti paesi citade e ville sono ruinate. Como (*sic*) **uno bello soneto de la pace.**

Stati uniti, Italiani,
prunti, destri, vigilanti:
o signori marcadanti,
reparati i casi strani.
Stati uniti italiani.

O potente creatore,
che creasti ben in terra,
doname tanto favore
e fa che'l mio dir non erra;
tratar possa alcuna terra
in Italia tribulata,
perchè l'à tanto malmenata
essere in man de gente strani.
Stati uniti.

Non cercati in casa guerra,
discatiatela del paese:
trista gramma quela terra
quale è stata a le contese;
el se vede chiaro e palese
quante terre sachegiate
a saco e sangue sono andate
per el furore de gente strani.
Stati uniti.

In nel mille quatrocento
e novanta quatro apres
comenzò crudel tormento,
de Italia lo interes
el vedemo giaro espres,
quanti morti in terra langue
che ànno sperso el proprio sangue
in battaglia sopra i piani.
Stati uniti.

Fu il principio in Romagna,
a Mordano, il poverello;
fu spianata la campagna,
Fevegan ebe fragello:

v. 30 il castello di Mordano distrutto dai **Francesi**: **32** ***Fevegan*** = Fivizzano, castello saccheggiato con grandi crudeltà **dai Francesi**: cfr. Guicciardini, *Istorie d'Italia*, libro I.

non se fa in Mongibello
tal rumor qual fan soldati
quando sono in casa intrati
a le spese de li vilani.
Stati uniti.

El paese de Toscanella
andò [a] saco e a botino,
e la gente meschinela
de gentil Montefortino:
ancora quelo fu tapino,
dico Monte San Ioanni:
se Gaieta senti affani
el sa ben i gaitani.
Stati uniti.

De Napoli poco vi conto,
chè ne ven pietà a dire
de San German fin a Tronto
le gran pene e martire:
el saria un longo dire,
tanto male non fu in eterno,
lo sa ben anchora Salerno
Predamolara e Capoane.
Stati uniti.

Bresa, quela gran citade,
non sai como fu tratata?
Per la parcialitade
graudamente sachigiata:
Genova ancora fu tribulata
per la gran divisione;
se trovàse unione
refaria i soi danni.
Stati uniti.

L'aserba divisione
in Roma abuto a regnare:
quante destrute persone,
che soleven triunfare,
mai credevan arivare
a patire tanto martoro
e perdere argento e oro
e patire tanti dani.
Stati uniti.

---

v. 51 la stampa: *salermo*; 52 intendi: Pietramelara.

O Pavia, città degna,
scola era de doctrina;
mo per la aliena insegna
posta sei in gran ruina,
ài auto desciplina
da li seguaci de Marte:
così va chi segue parte
trova sempre grandi affani.
Stati uniti.

Che rovina el bel Milano
e tuta la Lombardia!
che rovina el monti e'l piano
se no parte acerba ria! (*sic*)
Molte terre credo sia,
qual non voglio nominare,
che àno auto a provare
el furore de gente strani.
Stati uniti.

Saria longo a dirli tuti,
città, casteli asachegiati,
gentilomini distruti
che àno perso roba e stati
e de vita son privati,
borgesi e contadini,
reguardando i soi confini,
morti con le arme in mani.
Stati uniti.

O gentil Italia bella,
io ti vedo in gran travalia,
contra te è ogni stella
per la cruda gran canaglia:
a te non manca bataglia,
per te parte e gran peccati:
a l'inferno li ostinati
vano como li pagani.
Stati uniti.

Solicitati, o gentile,
poi che son vostri inimici,
el dominio signorile
for de man de' vostri amici;
àn pasato li gran pendici

---

v. 75, la stampa: *che;* v. 96, la stampa: *cagnalia.*

forestieri con suo dano;
avariveno el malano
se venise italiani.
Stati uniti.

Se stati saldi e arditi,
nesuno guerra ve farà
e sariti exauditi,
sempre Dio ve agiutarà;
e se invidia regnarà
fra de voi, siate certi,
sempre sariti diserti
da infideli gente strani.
Stati uniti.

Se in celo fuse ordinato
giù mandare la sententia,
per chi abi reparato
perdonarà ognia offensa
infinita sua clementia
et a gran misericordia,
aspecta pure se la concordia
pò venire a nostre mane!
Stati uniti.

Solicitamo a fare bene
e non tanto indusiare,
perchè grande 'mare pene
a chi vive non pò manchare:
credite al mio parlare,
vi farà bon giovamento:
averà pena e tromento
chi al mal consintirano.
Stati uniti.

Se reguardi [il] tempo anticho,
la degnitade avemo perduto:
l'è manifesto quel che dico,
nostro fu imperatore del tuto: (*sic*)
poi che Christo è venuto
italian' son declinati:
questo è per li peccati
che cometeno i christiani.
Stati uniti italiani.

V. 117, *fuso*; 119, *pur*; 130 *giovamente*; 132 *che... consitirano*; 138 *italiano sono*.

SONETO DE LA PACE

La hereditā che ci lasò el Signore
da noi partendo fu la santa pace:
colui sarà figliolo de Dio verace
che la pace retene in nel suo core.

Chi retene la pace aquista honore,
herede e figlio del Signor se face,
e veramente a chi quella non piace
in potestà del dimon viene e more.

Chi vive in pace, vive in charitade;
chi in charitade vive, Dio è con lui,
non l'abandona mai per sua bontade.

Quanto è infelice misero colui
che nel suo core à tante iniquitade,
che mai non vole far pace con altrui.

FINIS

Sonetto v. 1 *chi si*; 5 *che;* 6 *de signore;* 7 *ne v.* 8, *dimonio auēi e mori*; 9 *che viva.... che;* 10 *che*; 11 *la.*

Un nuovo registro di Lettere Ducali

ESSUNO finora ha mai sospettato che il registro oggi riputato il più antico di quelli delle *Lettere ducali* dell'Archivio Storico Civico, quello cioè che va dal 1395 al 1409 e porta all'esterno sulla copertina di pelle un cartellino in pergamena con la scritta di mano del sec. XVI: « Registrum Litterarum ducalium ab anno 1395 usque 1409 », non appartenga alla serie.

Nè il Giulini, nè l'Osio, nè gli altri che se ne servirono lo chiamarono mai in modo diverso. E il fatto si spiega, perchè è indicato come registro di lettere ducali già dal sec. XVI e d'altra parte la qualità del maggior numero dei suoi atti potè trarre facilmente in inganno chi non si preoccupava della natura di esso, ma soltanto del suo contenuto.

Eppure a chi ben lo esamini non riesce difficile stabilire che non fa parte della serie.

Già un primo sospetto fa sorgere il formato: per quanto i registri delle Lettere ducali non siano di formato costante, oscillando tra cm. 29.4 × 22.2 e cm. 30 × 21.9, questo registro misurando cm. 27.5 × 21 se ne discosta talmente da dar subito l'impressione di essere indipendente dagli altri. Nè giova a diradare il sospetto la filigrana, la quale non è uguale a quella di nessun altro registro di lettere ed è invece uguale a quella del terzo registro delle Ordinazioni di Provvisione, per quanto la filigrana non possa esser presa a fondamento per il fatto che varia da registro a registro. Altrettanto dicasi del cartellino, il quale, essendo di epoca tardiva, cioè del sec. XVI, porta ad ogni modo una dicitura assai diversa da quella degli altri registri, che consta della parola « Litterarum » seguita dalla indicazione degli anni.

Ma il sospetto si tramuta in certezza se si esamina il contenuto. Intanto appare subito che il registro, a rigore, non si sarebbe potuto chiamare di lettere ducali perchè in esso non furono trascritte soltanto lettere ducali, ma anche atti di altre amministrazioni, come ad es. alcune ordinazioni dell'Ufficio di Provvisione, due appuntamenti dell' Università degli spadari, alcuni elenchi di familiari ducali. Ma neppure con la migliore volontà si può ritenere che faccia parte della serie di quelli delle Lettere ducali un registro che comprende lettere ducali ed altri atti dal 1395 al 1409, quando per alcuni di questi anni esistono dei veri e propri registri di Lettere ducali che riportano nella quasi totalità le lettere in quello trascritte insieme a molte altre che ivi non figurano. Di fronte ad una tale constatazione bisogna ammettere l'esistenza di due serie parallele di registri. Nessun'altra ipotesi è ammissibile. Ma questa deduzione così sicura nella sua semplicità riceve una inequivocabile conferma nella sottoscrizione che leggesi a c. 174 t. del nostro registro in fine ad un atto del 2 maggio 1408. La sottoscrizione è del seguente tenore: « Ego Ambrosius de Clericis de Lomatio notarius officio provi- « xionum comunis Mediolani, registratis presentibus in registro « Litterarum prefati domini anni suprascripti existente ad dictum « offitium, subscripsi ». Il notaio Ambrogio Clerici di Lomazzo aveva dunque registrato due volte l' atto del 2 maggio 1408, una prima volta nel registro delle Lettere ducali e la seconda volta nel registro 1395-1409; e difatti poichè il registro nel quale furono ricopiate le lettere del 1408 ci fu conservato, ognuno può riscontrare che l'atto di cui sopra è precisamente di mano del detto notaio.

A cura di quale ufficio fosse poi tenuta quest'altra serie di registri risulta da un'annotazione di mano della prima metà del sec. XV, scritta sul tergo dell' ultima carta del nostro: dovendosi far copia di vari atti contenuti nel registro, l'amanuense che ne era incaricato nello spazio bianco dell' ultima carta scrisse, a modo di esercitazione, nella forma seguente il *reperitur* della copia che doveva redigere: « Reperitur ad offi- « tium d(ominorum) sind(icorum) comunis Mediolani videlicet in « archivio publico dicti comunis in uno libro dicti offitii in quo « scripte seu notate sunt multe ducales littere et privilegia, pro- « vixiones et ordines pertinentes dicto offitio, inter alia registratas « et notatas provixiones et litteras tenoris infrascripti videlicet ».

Questo registro dunque apparteneva all'Ufficio dei Sindaci del comune di Milano e vi venivano ricopiate le lettere ducali

e le provvisioni che lo riguardavano. All'ufficio, come risulta da un elenco di spese e di salari del 1406, che si legge a c. 157, erano addetti due notai. Questi dovevano tenere anche i registri e solo in via eccezionale, quando ne fossero impediti, potevano essere sostituiti da notai di uffici vicini. Ciò serve a spiegare in qual modo Ambrogio Clerici di Lomazzo, il quale era addetto all'Ufficio di Provvisione e come tale aveva con altri due colleghi il compito di tenere i registri delle Lettere ducali e delle Provvisioni abbia sentito il bisogno di dichiarare di aver scritto l'atto del 1408 dopo averlo ricopiato nel registro delle Lettere ducali (1). Nè ci meraviglia che in via eccezionale potessero fare le registrazioni dell'Ufficio dei Sindaci i notai dell'Ufficio di Provvisione, poichè i sindaci facevano parte dell'Ufficio di Provvisione e si radunavano e risiedevano anch'essi nel palazzo di Giustizia o di Credenza posto nel Broletto.

Con la notizia dell'appartenenza del registro all'Ufficio dei Sindaci concorda appunto il contenuto del registro.

Dagli statuti del 1396, da alcune lettere ducali e dalle *Nuove Costituzioni* sappiamo che i sindaci, ora in numero di due e ora in numero di tre (2), di cui uno era rivestito della carica di procuratore, assistevano il vicario e i XII di Provvisione per tutto quello che riguardava i negozi del Comune, dovevano vedere tutte le invenzioni e le accuse, notificare all'*exgravator* le estorsioni commesse dagli ufficiali, curare che tutte le condanne spettanti al Comune e alla Camera ducale fossero trasmesse ai razionatori, vedere tutti i bilanci dei crediti e dei debiti della città, coadiuvare il giudice delle strade: in una parola dovevano aver cura di tutto ciò che toccasse gli interessi del Comune quanto alle spese e alle entrate. Ora le lettere ducali e gli atti ricopiati nel registro riguardano precisamente le taglie imposte dal duca al Comune, le nomine dei sindaci e di tutti gli altri ufficiali e servitori i cui salari erano pagati dal Comune, le riparazioni del Naviglio o di ponti, l'annullamento di alcune

(1) Analoga dichiarazione ha fatto per altri due atti che aveva copiato nel Registro delle Provvisioni.

(2) Gli statuti del 1396 stabilivano che dovessero essere due e in tale numero li troviamo sino al 1405; nel 1406 il duca, volendo secondo le antiche consuetudini che uno dei sindaci fosse procuratore, ne nominò un altro, e difatti ne sono indicati tre nell'elenco dei salari che ho già citato. Alcuni anni più tardi li troviamo però ancora in numero di due.

condanne fatte dal giudice dei dazi o da quello delle vettovaglie, le oblazioni a chiese, che erano a carico del Comune, le esenzioni da imposte per 25 anni deliberate dall' Ufficio di Provvisione, e talvolta dai soli sindaci, alle cascine nuovamente costruite a mezzo miglio dall' abitato, ecc. Si tratta insomma di atti in cui sono coinvolte le finanze del Comune.

Disgraziatamente questo è l'unico esemplare dei registri tenuti dall'Ufficio dei Sindaci; diversamente avremmo forse potuto capire se per caso essi non fossero una continuazione dei *Libri iurium*, come fa supporre il contenuto (che è simile a quello dei *Vetera Monumenta* di Como nel corrispondente periodo), e il fatto che uno dei sindaci veniva nominato procuratore appunto « pro conservatione iurium comunis », come è detto esplicitamente in una lettera del duca del 22 dicembre 1405 (1). Col formarsi della signoria il Comune aveva perduto quasi ogni ingerenza negli affari politici e più non aveva cura se non delle proprie finanze e ciò spiega come in questo tardo periodo i *Libri iurium*, dove ancora continuarono, abbiano assunto il carattere del nostro registro dell'Ufficio dei Sindaci. Nè ci deve troppo meravigliare che di registri simili a Milano non si sia conservato che questo, perchè l'archivio del Comune andò soggetto a dispersioni d'ogni genere. Se i *Libri iurium* del periodo comunale si bruciarono forse nell'incendio avvenuto nel Broletto vecchio nel 1295, non è improbabile che quelli successivi si siano abbruciati in quell'incendio che avvenne nel 1385 nell'Ufficio di Provvisione. Di quest' ultimo ci resta memoria nella nota posta a un atto del 9 ottobre 1352 (2), colla quale il notaio avverte che l'atto fu ivi trascritto il 24 marzo 1386 a petizione di privati « maxime atento quod ipsa tallis provixio non « reperiretur in aliquo libro existenti de presenti propter combu- « stionem scripturarum que erant ad offitium provixionum, (etque) « se combuxerunt de anno proximo preterito ». L'Ufficio di Provvisione dunque e i documenti e registri in esso conservati erano stati preda del fuoco nel 1385. Ciò ci spiega come non esistano registri anteriori simili a quello rimastoci e coi quali esso faceva serie. Che ne siano esistiti di posteriori non può affermarsi con egual sicurezza, perchè mutati ormai profondamente gli ordina-

(1) Archivio Storico Civico, Registro dei sindaci, c. 54.

(2) Arch. Stor. Civ., Registro delle Provvisioni, 1385-1388, c. 35 t. Il passo è pubblicato anche in *Seconda relazione sui lavori intrapresi per il Regesto Diplomatico Visconteo della Commissione a ciò nominata*, p. 83.

menti del periodo comunale può darsi che se ne sia cessata la tenuta, come verso quel tempo cessarono quasi tutti i *Libri iurium* dei vari comuni dell'Alta Italia. Non può tuttavia escludersi che si sia continuato magari per qualche tempo ancora a tenerli, perchè oltre agli incendi ricordati vi furono altre cause di dispersione nei registri dell'archivio del Comune. Lo stesso registro 1395-1409 di cui ci occupiamo fu forse per un mero caso salvato dalla dispersione. Ci fu per lunghissimo tempo nelle persone che ricoprivano cariche nel Comune la cattiva abitudine di portarsi a casa registri e atti dell'archivio pubblico, come avrò occasione di accennare anche in seguito, e parmi quasi certo che anche il presente registro debba essere stato asportato dalla sua naturale sede ed esserne rimasto fuori per qualche tempo. Sta di fatto che esso all'epoca dell'inventariazione dell'archivio del Comune fatta dal Barcellino negli anni 1653-54 non esisteva nell'archivio perchè non figura in nessuno dei tre volumi degli inventari del Barcellino stesso. Viceversa Raffaele Fagnani (n. 1552 † 1623), quando raccoglieva il materiale per i suoi *Commentari intorno alle famiglie milanesi,* vide il registro nell'archivio dell'Ufficio di Provvisione; egli riportando l'elenco dei familiari ducali contenuto nel registro dice espressamente così: « Reperitur in libro registrorum ducalium ab anno 1395 « usque ad annum 1409 existente in archivio officii provisionum « Mediolani penes notarios dicti officii inter alia adesse scriptum « ut infra » (1). Bisogna però ritenere che il Fagnani abbia visto il registro nell'Ufficio di Provvisione anteriormente al 1590 poichè verso quell'epoca fu fatto un compendio di tutti i registri delle Lettere ducali e delle Provvisioni esistenti nell'archivio del Comune e questo registro non vi figura. Invece pochi anni dopo l'inventariazione fatta dal Barcellino esso era certamente nell'archivio. In una comparizione Pionno del 1664 furono infatti prodotte delle copie di atti di questo registro e nell'autentica è detto specificatamente che esse copie furono estratte dal registro delle Lettere ducali degli a. 1395-1409, esistente presso l'archivio della città (2). Probabilmente dunque venne restituito tra il 1654 e il 1664. Dove fosse conservato nel periodo precedente e da chi sia stato riportato in archivio non risulta da alcun carteggio

---

(1) Archivio di Stato in Milano, Fagnani, vol. n. 6, p. 345.

(2) C. SANTORO, *Di alcune falsificazioni in un registro delle Lettere Ducali dell'Archivio Storico Civico*, in Arch. Stor. Lomb., 1924, fasc. III-IV, p. 361.

d'ufficio, nè io saprei dire con certezza. Mi sia tuttavia permesso di formulare un'ipotesi. Il registro, come ebbi occasione di riferire in un mio precedente articolo, reca diverse falsificazioni di Carlo Galluzzi. Ora se si pensa al tempo che deve essere occorso al falsario per compiere le sue manipolazioni e ai liquidi e agli strumenti che doveva portare con sè, con grave pericolo di essere scoperto e quindi processato e condannato a morte, se si pensa che proprio solo in questo registro figurano falsificazioni e infine che nel 1654 il registro non appare nell'archivio del Comune, bisogna convenire che il Galluzzi trovò il registro presso l'archivio di qualcuna delle famiglie patrizie di cui era archivista, magari forse nell'archivio del marchese Vercellino Visconti, dove poteva essere stato portato da qualche decurione, e che da esso archivio l'abbia prima trasportato a casa propria per compiervi a tutto agio le manipolazioni e poi riportato alla chetichella nell'archivio del Comune, non certo con l'animo di compiere una doverosa restituzione, ma perchè sulle copie degli atti da lui falsificati non si potesse sollevare il più piccolo sospetto, se rilasciate da un pubblico archivio.

*
* *

Precisata ormai la natura del registro 1395-1409, unico rimastoci di una serie di registri tenuti dai sindaci del Comune di Milano, veniamo alla serie dei registri delle Lettere ducali conservati nell'Archivio Storico Civico. Per il periodo visconteo essa è costituita di soli cinque volumi: I. 1401-1403; II. 1408-1409; III. 1410-1413; IV. 1426-1436; V. 1446-1449.

La serie si presenta assai lacunosa, non solo perchè mancano i registri degli anni intermedi, ma anche perchè non è verosimile che quelli delle Lettere ducali cominciassero col 1401, quando i registri delle Provvisioni e quelli delle Sentenze dei podestà cominciano dal 1385. Sia che a partire da quell'anno, coll' affermarsi di Gian Galeazzo a signore generale di tutto il dominio si sia dato un migliore assetto alle scritture e agli atti del Comune, come suppone il Giulini, sia invece che i registri e le carte anteriori siano andati distrutti nell'incendio del 1385, è naturale supporre che da quest'anno dovessero iniziarsi anche i registri delle Lettere ducali.

A confermare questa supposizione sta anche il fatto che il registro degli a. 1408-1409 reca un cartellino con su scritto di mano del sec. XV il numero 6. I registri conservano tracce di

tre distinte numerazioni, una è del sec. XV e l'unico esempio rimastoci è quello accennato, un'altra è della metà del sec. XVII e precisamente del 1654, perchè vi fu messa dal Barcellino, come risulta dal confronto col suo inventario, e la terza è della fine del sec. XVIII e si deve con sicurezza al civico archivista Ignazio Lualdi. Queste ultime non hanno per noi importanza, perchè solo la prima può essere un indizio della consistenza originaria dei registri. Se adunque il registro 1408-09 porta il n. 6, poichè tra lo stesso e il primo oggi conservato c'è per gli anni 1404-07 una lacuna corrispondente all'incirca allo spazio normale di tempo di un registro, è evidente che il predetto primo registro delle Lettere ducali oggi conservato doveva in origine essere contrassegnato col n. 4. Onde è che anche soltanto in base a questo elemento bisogna supporre che prima di quello del 1401 esistessero tre registri, il che ci porterebbe a far cominciare la serie originaria delle Lettere ducali verso il 1385.

Fu in base alla constatata mancanza di registri anteriori al 1401 che, fin da quando incominciai il regesto dei registri delle Lettere ducali, esperii delle indagini relative alla storia esterna di essi per vedere se per caso non mi venisse fatto di scoprire non dico i registri perduti, ma almeno qualche notizia che mi illuminasse intorno alle circostanze e all'epoca delle dispersioni.

Per prima cosa osservai che un registro anteriore a quello del 1401 era esistito fino all'epoca dell'archivista Lualdi, sul finire del sec. XVIII. Il registro, che comprendeva atti dal 1389 al 1396, fu dal Lualdi brevemente regestato in un volume che si conserva. La perdita di questo registro, che evidentemente era segnato in origine col n. 2, non è però così grave come può sembrare a prima vista, perchè di esso, oltre ai regesti del Lualdi e ad altri più succinti della fine del sec. XVI, si hanno ricopiati moltissimi atti nei codici Della Croce dell'Ambrosiana e in minor numero in un codice del conte Costanzo d'Adda, oggi presso la Società Storica Lombarda. Nel proemio di quest'ultimo abbiamo alcune notizie sulle vicende del registro e da esse veniamo anche a conoscere dove dovrebbe trovarsene una copia integrale: nel 1726 lo ritrovò in casa sua « nescius quo « fato » il decurione don Guido Brivio, il quale per l'interessamento del conte d'Adda lo restituì all'Archivio perchè venisse conservato « ad decorem patriae inter cetera preclariora vetu-

« statis ornamenta (1) ». A ricordo dell'atto generoso, che purtroppo non valse a preservare il registro dopo pochi decenni da nuova dispersione, l'« urbis prefectus » conte don Gabriele Verri, volle che una copia del volume restasse presso il munifico restitutore, don Guido Brivio (2). Da questa copia, che oggi forse esiste ancora nell'archivio dei marchesi Brivio, sebbene a me in ricerche affrettate non sia riuscito di trovarla, il conte d'Adda potè, col permesso del proprietario, estrarre e copiare gli atti più importanti nel codice della Società Storica.

Se del registro n. 2 si hanno sicure notizie e si conservano in gran parte gli atti, degli altri registri mancanti invece non si aveva fino ad ora notizia alcuna; anzi, poichè di essi non è menzione in nessuno degli antichi inventari dell'Archivio Civico la loro mancanza passò affatto inosservata. Ma una combinazione fortunata doveva condurmi recentemente a scoprire presso la Biblioteca Ambrosiana quello che in origine doveva esser contraddistinto col n. 3.

Avendo saputo da uno studioso, il sig. Piero Parodi, che nel fondo Trotti dell'Ambrosiana vi era un registro con lettere ducali degli anni 1397-1400, ne andai subito alla ricerca e con vero piacere constatai che esso era in tutto simile agli altri conservati nel nostro Archivio. In base poi all'esame del formato, della legatura, della carta, della filigrana, della scrittura e della natura degli atti potei stabilire che si trattava indubbiamente di un registro civico, appartenente alla nostra serie di Lettere ducali, che veniva a colmare la lacuna esistente tra il registro 1389-1396 e quello 1401-1403.

Con questa scoperta possiamo tentare di indicare con qualche attendibilità come doveva essere costituita in origine la serie dei registri delle Lettere ducali, tenuto calcolo che il re-

(1) Sulla fine dello stesso secolo anche il corrispondente registro delle Ordinazioni di Provvisioni venne restituito all'Archivio, come risulta dalla seguente annotazione, in data 1782, postavi sul tergo della copertina dal Lualdi: « Il presente libro registro delle Provvisioni « dall'anno 1389 al 1397 dopo essere stato per tempo immemorabile in « un archivio di spettanza di una particolare famiglia di Milano resta « ora ricuperato dalla provvida industria dell'Ill.mo sig. co. don Gio- « vanni Corio Visconti Figliodoni presentaneo Sopraintendente decu- « rionale del Civico Archivio ».

(2) FORMENTINI, *Il ducato di Milano*, p. 10; — *Seconda relazione sui lavori intrapresi per il Regesto Diplomatico Visconteo dalla Commissione a ciò nominata*, p. 85.

gistro tuttora esistente degli anni 1426-1435, che comprendeva perciò gli atti di un intero decennio, fa supporre l'esistenza di un solo registro per gli anni 1414-1425 e di un altro per gli anni 1436-1445, pure essendo possibile che pei corrispondenti periodi siano esistiti due registri e anche tre. La serie adunque, a mio parere, doveva essere costituita nel seguente modo:

1.	1385-1388	*Perduto*	
2.	1389-1396	»	Copia integrale probabilmente in casa Brivio; copia parziale nei Codici Della Croce della Bibl. Ambrosiana e nel codice d'Adda (dono Formentini) in Società Stor. Lomb.; regesti del sec. XVI e del sec. XVIII in Archivio Storico Civico.
3.	1397-1400	Originale in Bibl. Ambrosiana	
4.	1401-1403	Originale in Arch. Stor. Civ.	
5.	1404-1407	*Perduto*	
6.	1408-1409	Originale in Arch. Stor. Civ.	
7.	1410-1413	Originale in Arch. Stor. Civ.	
8.	1414-1425	*Perduto*	
9.	1426-1435	Originale in Arch. Stor. Civ.	
10.	1436-1445	*Perduto*	
11.	1446-1449	Originale in Arch. Stor. Civ.	

Il registro delle Lettere ducali conservato nel fondo Trotti sotto il n. 245 comprende, come ho detto, gli atti degli anni 1397-1400, ma, oltre a quelli inserti, ne contiene anche qualche altro di epoca anteriore e più precisamente un atto dell'8 ottobre 1378 e uno del 5 febbr. 1380, quest'ultimo con inserti due atti rispettivamente del 2 sett. 1334 e 26 ott. 1350.

È un codice cartaceo, legato in cartone rivestito di pelle color marrone, di cm. 28.6 × 21.5. Consta di 15 fascicoli, composti originariamente di 8 fogli per ciascuno; il 3° oggi è di 4 fogli e 2 carte, il 6° di 4 fogli, l'11° di 2 fogli, il 12° di 6 fogli e 2 carte, il 15° di 4 fogli. Carte numerate n. 210; seguono non numerate 4 carte completamente in bianco. La numerazione originaria è in cifre romane sino a c. 203, dopo in cifre arabiche. Il fasc. 1° comprende le cc. I-XVI; fasc. 2° cc. XVII-XXXII;

fasc. 3° cc. XXXIII-XLVIII; fasc. 4° cc. XLVIIII-LXIIII; fasc. 5° cc. LXVI-LXXXI; fasc. 6° cc. LXXXII-LXXXVII; fasc. 7° cc. XCVI-CXII: fasc. 8° cc. CXIII-CXXVIII; fasc. 9° cc. CXXVIII-CXXXXIIII; fasc. 10° cc. CXXXXV-CXXXXVIIII; fasc. 11° cc. CLXL-CXLVIII: fasc. 12° cc. CLXI-CLXXVI; fasc. 13° cc. CLXXVII-CLXXXX; fasc. 14° cc. CXCI-206; fasc. 15° c. 207-210. Mancano le carte da 41 a 47 da 87 a 96 e da 149 a 160, le quali erano in bianco e venivano dopo gli ultimi atti dei singoli anni. Il fatto che a principio d'anno si cominciasse un fascicolo nuovo, lasciando in bianco le ultime pagine del fascicolo dell'anno vecchio, ci dimostra che gli atti venivano ricopiati su fascicoli che poi erano riuniti in un registro. La numerazione avveniva naturalmente dopo la formazione del registro, dal quale in seguito, in epoca non precisata, vennero tolte molte delle carte bianche allo scopo di utilizzarle altrimenti. Restano tuttavia bianche le carte 13 t., 30 t., 32 t., 34 t., 39 t., 41 t., 48 e t., 52 t., 62 t., 63 t., 87 t., 96 e t., 100 t., 111, 120 t., 123 t, 146 t., 172, 195, 203 t., 205 e t.

Questo registro, come ho già detto, non figura nei vecchi inventari del sec. XVI e XVII e mancando perciò dall'archivio da tempo immemorabile, è rimasto intieramente ignorato da storici e studiosi. Non si può dire altrettanto di tutti gli atti in esso contenuti. Anzitutto un certo numero si ha attraverso altre fonti, anche per il fatto che le lettere del duca venivano registrate a seconda del loro rispettivo oggetto in uffici diversi. Ed invero su 294 atti 28 si trovano ricopiati nel registro dei Sindaci, uno è trascritto nella *Notitia cleri Mediolanensis* del 1399, edita dal Magistretti, e uno nei Registri Panigarola dell'Archivio di Stato. In secondo luogo non meno di 139 atti si trovano trascritti nei *Commentarii* di Raffaele Fagnani del sec. XVI, donde due secoli dopo ne fu fatta copia nel codice Della Croce della Biblioteca Ambrosiana. Ho detto non meno di 139 atti, perchè tanti ne trovai trascritti nel Della Croce, non avendo creduto opportuno, per la presente sommaria notizia del registro, assoggettarmi ad uno spoglio dei grossi volumi del Fagnani. Questi, per gli atti del registro, non indica la fonte, ma poichè il loro numero è considerevole parmi si possa ritenere con certezza che egli abbia avuto sott'occhio il registro stesso. Che se poi si volesse sapere perchè egli taccia la fonte, mentre per il registro dei Sindaci dichiara di averlo veduto presso l'Ufficio di Provvisione, forse la ragione sta nel fatto che il registro fu da lui veduto presso qualche famiglia, Trotti o altra, che egli non vo-

leva mettere nella necessità, per lo meno morale, di restituire il registro al Comune. Degli atti trascritti nei *Commentarii* fu fatto lo spoglio per il *Repertorio Diplomatico Visconteo* che finora però con la stampa è giunto soltanto al 1385.

Gli atti intieramente nuovi, quelli cioè che non ci sono pervenuti da alcun'altra fonte sono in numero di 167, quelli non noti comunque per le stampe sono in numero di 275.

Sull' importanza della scoperta non è il caso di spendere molte parole: è il più antico registro di Lettere ducali dell' Ufficio di Provvisione che ci sia pervenuto e cade in un periodo in cui, per la distruzione dell'archivio visconteo che seguì al tempo della Repubblica Ambrosiana, difettano in ispecial modo i documenti emanati dalla cancelleria ducale. Tutti i rapporti tra la città e il duca per gli anni 1397-1400 vi sono lumeggiati, dalla nomina di ufficiali al funzionamento di ospedali, dalle concessioni di cittadinanza alle numerose provvidenze prese contro la peste che infierì tra il 1399 e il 1400 e che a detta del Castiglioni fece a Milano 20.000 vittime. A maggiore comodità di chi vorrà interessarsi al contenuto del registro io ho creduto utile far precedere ai regesti un indice delle materie in esso trattate: anche da una semplice scorsa a quelle voci l'importanza del registro risulta evidente. Tuttavia io ritengo che esso non sia tanto importante per l' episodio o fatto storico finora ignorato o poco conosciuto che esso qua e là può rivelarci, quanto perchè ci offre il modo di colmare una notevole lacuna nella serie più preziosa dell'archivio antico del Comune e sopratutto perchè apporta con gli altri registri delle Lettere ducali un contributo grandissimo alla conoscenza della costituzione e del funzionamento degli uffici del Comune durante la dominazione viscontea.

Regesto degli atti contenuti nel Registro di Lettere ducali dell'Ambrosiana

Materie trattate negli atti

Acque, 100, 120; acquedotti, 142; acquisti di città, 133, 174, 175, 204; armamento di uomini, 23; chiese, 122, 209, 243; fabbrica del Duomo, 202; condanne, 32, 102; conventi, 97, 98, 113; cittadinanza milanese, 21, 186, 230, 244, 254; dazi, 70; esenzioni, 38, 39. 212, 217; estimo, 7, 41, 53, 62, 77, 165, 167; fiere, 194, 246; fideiussioni, 110; frodi, 136, 137, 138, 139; monete e monetari, 33, 71, 72, 143, 159, 161, 173, 195, 216, 220; Naviglio, 42, 103, 145, 150, 187; orologio, 120; ospedali, 190, 191, 196, 203, 223, 245, 250; porte della città, 160; postribolo, 112; peste, 109, 121, 157, 163, 168, 169, 170, 176, 178, 181, 182, 183, 184, 192, 199, 200, 208, 215, 219, 221, 222, 224, 225, 226, 228, 229, 232, 233, 241, 258, 259, 260, 261, 264, 266, 267, 268, 269, 270, 275, 279, 280, 281, 283; salari, 27, 81, 274; sindicati, 74, 218; sospensioni di cause, 8, 10, 11, 15, 17, 20, 24, 30, 34, 37, 49, 85, 88, 107, 132, 140, 144, 172, 201, 206, 237, 281, 283; strade, 111, 117, 125, 151, 158, 180, 255; taglie 1, 2, 5, 28, 29, 46, 48, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 65, 66, 114, 118, 124, 127, 128, 129, 149, 162, 251, 284, 285, 287; tasse, 75, 119; ufficiali, 134, 154; nomine di ufficiali, 3, 4, 6, 12, 13, 16, 22, 25, 26, 34. 43, 44, 45, 50, 52, 61, 63. 68, 69, 79, 80, 82, 83, 90, 91, 92, 93-96, 104, 105, 108, 115, 116, 123, 126, 131, 135, 146, 147, 152, 153, 156, 164. 171. 185, 188, 193, 211, 214, 227, 236, 238, 239, 240, 242, 247, 248, 262, 263. 273, 278, 282, 290, 291, 292-294; nomine di podestà, 73, 106, 155, 265; ufficio dei prestiti, 78; vettovaglie, 205, 207, 210; vittorie, tregue, paci, 36, 86, 87, 234.

Altre fonti degli atti contenuti nel registro.

Registro dei Sindaci, a. 1395–1409, in Archivio Storico Civico.

Notitia cleri Mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatem in Bibliot. del Capitolo Metropolitano di Milano.

Registro Panigarola, vol. CC, in Archivio di Stato in Milano.

Antiqua ducum Mediolani decreta.

FAGNANI, *Familiarum commenta* in Biblioteca Ambrosiana, e copia in Archivio di Stato in Milano.

Codice Della Croce, in Biblioteca Ambrosiana (D. S. V. F.), vol. 1396-1400 (1).

---

(1) Gli atti riportati nel codice Della Croce derivano dall'originale ms. del Fagnani conservato nella Biblioteca Ambrosiana, ma poichè di essi è citata solo la pagina e non il volume, credo inutile riportare la citazione fatta dal Della Croce.

MCCCLXXXXVII.

1397 genn. 13. Milano. — Il duca di M. ordina al podestà, al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci di Milano d'imporre al comune una tassa di 39.530 fiorini, pagabile in quattro rate mensili (c. 3). *Pro conservatione.* Pagano. 1

Copia in Registro dei Sindaci, c. 23; Cit. Giulini, Memorie, Contin. III, p. 6 dal Reg. dei Sindaci.

1397 genn. 19. venerdì. — Grida pubblicata per ordine del podestà, del vicario, dei XII di Provvisione e dei sindaci del comune di M., in seguito alla suddetta lettera del duca del 13 gennaio (c. 3 e t.). *Mandato egregii.* 2

1397 genn. 12. V. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi giudice dei malefizi nella città di Milano e distretto il sig. Arduino de Palermo di Sicilia in luogo del sig. Pietro de Bocardis (c. 4). *Confisi de suffitientia.* Tomaso. 3

Copia in Della Croce.

1397 genn. 22. V. Pavia. — Il duca di Milano conferma per altri sei mesi il sig. Giacomo de Mercatoribus de Sarzana in ufficiale delle vettovaglie della città di M. e distretto (c. 4 t.). *Dilectum nostrum.* Canalino. 4

1397 genn. 23. Milano. — Il duca di M. ordina al vicario e ai XII di Provvisione di far pagare al più presto coloro che sono ancora debitori delle taglie imposte negli anni 1395 e 1396 e vuole che delle somme riscosse, dopo aver dato alla Camera ducale quanto le spetta, il rimanente resti al comune (c. 4 t.-5). *Sentimus nonnullos.* Milano. 5

1397 genn. 28. Pavia. — La duchessa di M., annuendo al desiderio della sig.ra Maddalena de Mandello, sua socia, esorta i signori del Consiglio di M. delle entrate ordinarie, il vicario, i XII di Provvisione e i sindaci di M. di dare a Martino de Mandello il primo posto vacante di servitore (c. 5). *Annuentes requisitionibus.* Teodoro.

Copia in Della Croce. 6

1397 apr. 3. Milano. — Il duca di M., avendo sentito che alcuni si ricusano di pagare le loro taglie sull'estimo dei 36 cittadini (1) perchè pretendono di pagarle in base alla revisione fatta da Filippo de Pessia, ordina al vicario e ai XII di Provvisione di M. di costrin-

(1) Si allude all'estimo che Gian Galeazzo fece fare nel 1389. Secondo disposizioni date dal duca per formare il detto estimo furono scelti 30 cittadini per porta e poi divisi in cinque squadre di trentasei cittadini per ciascuna, donde il nome di estimo dei 36. Notizie più particolareggiate su quest' estimo si ricavano dalla lettera del duca in data 31 marzo 1389, edita dal Giulini, op. cit., Contin. II, p. 644.

gere costoro a pagare le dette taglie (c. 5). *Audientes nonnullos.* Milano. 7

Copia in Della Croce.

1397 febbr. 6. V. Milano. — Il duca di M. ordina che siano sospese le cause in cui sono avvocati o commissari o arbitri i signori Paolo Arzono, Giovannino de Castiliono, Giacomo de Bossiis e Ambrogio de Buziis del collegio dei giurisperiti della città di M., i quali per certi negozi del comune cavalcano verso Pavia (Segue l'elenco delle cause patrocinate dai giurisperiti Paolo Arzono, Giacomo de Bossiis e Giovannino de Castiliono) (c. 5 t. - 8). *Quia sapientes.* Giacomino. 8

Copia in Della Croce.

1397 mar. 3. Milano. — Il duca di M. ordina al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far proclamare che qualunque debitore del dazio della città e ducato di M. può pagare il detto dazio entro un mese senza alcuna pena (c. 8 t.). *Sentientes multos.* Beltramolo. 9

1397 mar. 2. V. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere tutte le cause in cui sono avvocati o commissari o arbitri il sig. Ambrogio de Buziis del collegio dei giurisperiti e Giovannolo de Meda, mercante milanese, i quali per certi negozi del comune di M. cavalcano verso Pavia (c. 9). *Quia sapiens.* Giacomino. 10

Copia in Della Croce.

1397 febbr. 26. V. Milano. — Il duca di M. revoca la sospensione di cause fatta in favore di Francesco de la Mayrola e Francescolo Tignoso, dottori, di Marcolo de Angleria e Ambrogio Trincherio, procuratori, e di Stefano Mainero, i quali erano stati incaricati di sindacare il sig. Girardo de Collis, una volta vicario, e gli altri del seguito di Antonio de Bassignana (1), perchè, come essi hanno scritto nella loro supplica, essendo cessata la causa predetta, ora possono attendere ad altro (c. 9 t.). *Recepimus supplicationem.* Giacomino. 11

Copia in Della Croce.

1397 febbr. 1. V. Pavia. — Il duca nomina podestà della città di M. e distretto per sei mesi, a partire dal 12 marzo, il sig. de la Rocha (2) in luogo di Carlo de Flischo, conte di Lavagna (c. 10 e t.). *De experta probitate.* 12

1397 mar. 16. V. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi il sig. Tomaso de Collis da Vigevano nell'ufficio di giudice delle

---

(1) Fu vicario generale del duca di Milano nel 1396 (cfr. Motta, *Notai milanesi nel trecento*, in Arch. Stor. Lomb., Serie 3, vol. 4, p. 349 n.).

(2) Cfr. Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi 1385-1429*, in Arch. Stor. Lomb., 1901, vol. 16, p. 136.

strade, delle acque e dei ponti della città di M. (c. 11). *Sapientem virum.* Tomaso. 13

Copia in Della Croce.

1397 mar. 31. V. Milano. — Il duca di M., a richiesta delle parti, proroga sino al 9 aprile il termine del compromesso fatto da Andreolo e Giovannino fratelli de Burris e Luigi de Arluno da una parte e Francescolo de Puteo dall' altra in Ambrogio de Buziis, Pagano de Subinago, Ambrogio Trincherio, Antonio de Bernadigio e Ubertino de Usbrageriis, arbitri. (c. 11). *Tempus et instantiam.* Giacomino. 14

Copia in Della Croce.

1397 mar. 13. V. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause in cui è avvocato o commissario o arbitro il sig. Ambrogio de Buziis del collegio dei giurisperiti della città di M., il quale per certi affari del comune di M. cavalca verso Pavia (c. 11 t.). *Quia vir.* Giacomino. 15

Copia in Della Croce.

1397 mar. 2. Milano. — Il duca di M. conferma i dodici di Provvisione del comune di M. nel loro ufficio per altri due mesi dopo finiti i primi due (c. 11 t.). *Pluribus ad hoc.* Milano. 16

1397 febbr. 13. V. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere per dieci giorni le cause in cui è avvocato o commissario o arbitro il sig. Antonio de Bernadigio del collegio dei giurisperiti della città di M. perchè egli è occupato al presente in certi negozi del comune di M. (c. 12). *Quia vir.* Giacomino. 17

Copia in Della Croce.

1397 mar. 29. Milano. — La duchessa di M. ordina che non siano molestati i beccari di Milano Antonio e Ambrosino fratelli de Laude, incaricati di rifornire la corte dell'illustre suo figlio Gio. Maria di carne d' ogni specie, tranne nel caso che non si attenessero ai prezzi fissati, che usassero frode nel peso, che fornissero carni infette oppure che vendessero una qualità di carne in luogo di un'altra (c. 12 e t.). *Cum Antonius.* Teodoro. 18

1397 mar. 27. Pavia. — Il duca di M. avendo saputo che, a causa di una riparazione improvvisa, nel Naviglio non vi è acqua a sufficienza e che le navi navigano con difficoltà, ordina al vicario, ai XII di Provvisione, al giudice delle strade e ai sindaci del comune di M. di provvedere perchè nel Naviglio vi sia acqua abbondantemente, con osservanza di quanto fu disposto da Marcheto de Carugo, ufficiale ducale sull'acqua del Naviglio (c. 12 t.). *Rellatu percepimus.* Tomaso. 19

1397 apr. 12. V. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause in cui è avvocato o commissario o arbitro il sig. Antonio de Bernardigio del collegio dei giurisperiti della città di M. poichè egli è occupato in negozi della città. (c. 13). *Quia sapiens.* 20

Copia in Della Croce.

1380 febbr. 5. III. Milano. — Il conte di Virtù conferma il privilegio di Azzone Visconti, approvato poi dall'arcivescovo Giovanni, a favore di Franceschino de Sancto Gallo (c. 14-15). *Volentes Franciscinum.* Pasquino.

a) 1334 sett. 2. III. Milano. — Azzone Visconti concede a Franceschino de Sancto Gallo di Bergamo fq. Fineto, a sua moglie e ai suoi discendenti la cittadinanza milanese e l'esenzione da ogni onere. — Sottoscritto Gabriele de Ottobellis notaio del detto Azzone.

b) 1350 ott. 26. Milano. — L'arcivescovo e signore di M. Giovanni Visconti conferma il detto privilegio del 1334.

Copia in Registro dei Sindaci, c. 14-15 e in Della Croce; Reg. *Repertorio Diplomatico Visconteo*, T. I, p. 15, n. 133, p. 47, n. 477, T. II, p. 311, n. 2627, dal Registro dei Sindaci e dal Della Croce. 21

1397 mar. 31. Milano. — La duchessa di M. conferma la nomina di Antoniolo de Melzio in ingegnere, ufficiale, custode e camparo delle acque del Naviglio, Lambro, Olona e delle altre acque della città di M., fatta dal vicario, dai XII di Provvisione e dai sindaci del comune di M. (c. 15). *De industria, suffitientia.* 22

Copia in Della Croce.

1397 magg. 8. Milano. — Il duca di M., avendo deliberato di avere dalle città del suo dominio una certa quantità di uomini di cernita, atti alle armi, dai 24 ai 40 anni, senza figli piccoli, presi uno per focolare, armati per metà dalle loro comunità e poichè fatta una ripartizione alla città di M. tocca di dare 694 fanti, ordina al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione del comune di M. di eleggerli subito e di comunicare quanto faranno i nostri collaterali « de bancho nostro ». (c. 15 t. - 16). *Deliberavimus habere.* Pagano. 23

Copia in Della Croce; Ed. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, 315, dal Codice Della Croce.

1397 magg. 3. V. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause in cui è avvocato, commissario o arbitro il sig. Antonio de Bernadigio del collegio dei giurisperiti di M. poichè egli cavalca verso Pavia per certi negozi del comune di M. (c. 16 t.). *Quia vir sapiens.* Giacomino. 24

Copia in Della Croce.

1397 magg. 16. Pavia. — La duchessa di M. nomina notaio dell'ufficio dei sindaci del comune di M. Dionigi de Clericis de Lomatio in luogo di Cristoforo de Picenis alias de Monti (c. 17). *De suffitientia.* Teodoro. 25

Copia in Registro dei Sindaci, c. 19 t.

1397 magg. 18. V. Pavia. — Il duca di M. nomina sindaco del comune di M. sino a suo beneplacito Beltramolo de Vicecomitibus, milanese (c. 17 e t.). *De suffitientia.* Tomaso. 26

Copia in Registro dei Sindaci, c. 20.

1397 magg. 16. Pavia. — Il duca di M. scrive ai maestri delle entrate ducali e ai referendari ducali di aver nominato sindaco del comune di M. Beltramolo de Vicecomitibus e ordina gli si corrisponda ogni

mese il salario che gli spetta, coll'ordine però che « gerens vices « Georgini de Morexinis usque ad reditum dicti Georgini, de dicto « officio se nullatenus intromitat » poichè al detto Giorgino deve essere dato il salario solito di sindaco (c. 17 t.). *Cum constituerimus.* 27

1397 magg. 14. Milano. — Il duca di M. ordina al podestà, al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci di M. d'imporre al comune un'altra taglia di 39.530 fiorini, da pagarsi in 4 rate, cioè alle calende di giugno, luglio, agosto e settembre (c. 18). *Ad prosequendum.* Pagano. 28

Copia in Registro dei Sindaci, c. 23 t.; Cit. Giulini, op. cit., Contin. III, p. 6 dal Registro dei Sindaci.

1397 magg. 22. — Per ordine del podestà, del vicario, dei XII di Provvisione e dei sindaci del comune di M. e in esecuzione della lettera del duca vien fatta grida che qualunque persona descritta nell'estimo della città di M. e sobborghi debba pagare al tesoriere del comune di M. a ciò deputato lire quattro imperiali per ogni fiorino di estimo (c. 18 e t.). *In exequutione.* 29

1397 magg. 24. V. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause in cui è avvocato o arbitro o commissario il sig. Andoardo de Curadis del collegio dei giurisperiti di M. poichè egli cavalca verso Pavia per negozi della fabbrica della Chiesa Maggiore di M. (Segue l'elenco delle cause) (c. 19). *Quia vir.* Giacomino. 30

Copia in Della Croce.

1397 magg. 28. V. Pavia. — Il duca di M. nomina per un anno Ambrogio de Zobiis in ufficiale addetto a scrivere i prezzi delle biade che si vendono nella città di M. in luogo di Ambrogio Gioca (c. 19 t.). *De industria, suffitientia.* Antonio. 31

Copia in Della Croce.

1397 magg. 30. Milano. — Il duca di M. ordina al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far proclamare che a chi paga la terza parte del suo debito per condanne entro un mese, viene condonato il pagamento delle due altre parti. Il pagamento va fatto al tesoriere del comune, che verserà poi le somme ad Andreolo Toscano tesoriere ducale, il quale le adopererà per le spese straordinarie (c. 20). *Tum ut.* Beltramolo. 32

Copia in Della Croce.

1397 giu. 9. V. Pavia. — Il duca di M. conferma a Giorgio de Coyris fq. Ottorolo, milanese, il privilegio di monetario concessogli dal re Venceslao.

a) 1396 ott. 27. Praga. — Il re Venceslao crea Giorgio de Coyris, mercante di frange, fq. Ottorolo p. O. parr. del monastero del Lentasio e tutti i suoi discendenti monetari del Sacro Romano Impero e concede loro il diritto di fabbricare e incidere monete d'oro e d'argento d'ogni genere nel dominio dell' Impero (c. 20 t. — 21 t.). *Supplicato nobis.* 33

Copia in Della Croce.

1397 giu. 19. V. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi il sig. Arduino de Palermo di Sicilia nell'ufficio di giudice dei malefizi della città di M. (c. 22). *Sapientem virum.* Tomaso. 34

1397 lug. 13. V. Milano. — Il duca di M. ordina che nel giorno seguente siano sospese tutte le cause civili e criminali per le esequie che si devono fare in Milano del nobile Giovanni de Vicecomitibus (1) (c. 22). *Pro exequiis quondam.* Giacomino. 35

Copia in Della Croce.

1397 lug. 17. V. Milano. — Il duca di M., per celebrare la buona novella della distruzione del ponte di Borgoforte e del Naviglio ai danni del nemico mantovano fatta dalle sue genti (2), e avendo proposto che il clero di M. facesse l'indomani mattina una solenne processione, ordina di sospendere tutte le cause tanto civili che criminali (c. 22 t.). *Propter bona.* Giacomino. 36

1397 lug. 20. V. Milano. — Il duca di M., avendo mandato a Parma il sig. Cristoforo de Pandulfis del collegio dei giurisperiti di M. per la sistemazione dell'estimo di Parma, ordina di sospendere sino a tre giorni dopo il suo ritorno tutte le cause in cui egli è avvocato o commissario o arbitro. (Segue l'elenco delle cause) (c. 22 t. - 24). *Transmittentes Parmam.* Giacomino. 37

Copia in Della Croce.

1378 ott. 8. II. Pavia. — Il conte di Virtù conferma ai suoi cari famigliari Amizono, Speronolo e fratelli e a Petrolo, Amizolo e Protaso fq. Franzolo detto Amico e ad Ambrogio, Gaspare detto Rosso e Torrino fq. Andreolo, tutti de Concoretio, l'esenzione da ogni onere concessa il 5 gennaio 1358 dal suo illustre genitore al q. Amizone de Concoretio, a Speronolo, al q. Franzolo detto Amico, al q. Andreolo e a Giacomolo e Giovannolo, tutti fratelli del detto Speronolo e figli del detto q. Amizone (c. 24 t.). *Cum bone memorie.* Andreolo. 38

Copia in Della Croce; Reg. *Repertorio Diplom. Visconteo,* T. II, p. 287, n. 2432, dal Della Croce.

1397 lug. 2. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far pagare a tutti le tasse, nonostante ogni esenzione precedentemente concessa, tranne che ai signori Balzarino de Pusterla, Giovanni de Caxate q. Alpinolo, Rizzardo Resta e fratelli, Bernardo de Morigiis e fratelli, maestro Giovannolo de Trizio e Gallea de Pegiis (c. 25 e t.). *Recepimus litteras.* Beltramolo. 39

Copia in Registro dei Sindaci, c. 21 t.

---

(1) Dalla genealogia dei Visconti del LITTA, non risulta chi fosse questo Giovanni Visconti, morto nel 1397.

(2) Per questo episodio della guerra contro Mantova, cfr. quanto scrive il GIULINI, (op. cit. Cont. III, p. 4), che riporta quasi integralmente il passo del Corio (*Storia di Milano*, vol. II, p. 407).

1397 ag. 29. Pavia. — Il duca di M. in seguito alla lettera di Rizzardo, Beltramolo e Andoardo colla quale veniva informato che era stata posta all'incanto la riparazione del Naviglio, scrive ai signori dei Consiglio ducale, ai maestri delle entrate ducali e ai referendari della corte ducale di ordinare che si assegni subito il detto incanto e che la spesa si faccia coi denari della baratteria e del postribolo e cogli altri denari dell'entrata ordinaria (c. 26). *Scripsistis nobis.* Manfredo, Tomaso. 40

1397 ag. 25. Pavia. — Il duca di M. scrive ai maestri delle entrate ducali e ai referendari della corte ducale intorno a due dei capitoli presentatigli dagli ambasciatori del comune di M., sui quali non fu allora provveduto. Nel primo capitolo gli ambasciatori chiedevano che, come nelle altre città, i residui delle taglie venissero lasciati alla città per i bisogni del comune invece che applicati alla Camera ducale. Nel secondo chiedevano al duca di provvedere circa il fatto che, essendosi trasferite in città molte persone del contado ed avendo acquistato da cittadini molte case ed edifici grandiosi con le loro relative possessioni, e non volendo d'altra parte pagare le taglie e l' estimo al quale erano tenuti quei cittadini per tali possessi perchè dicevano che pagavano nei rispettivi borghi, molto danno ne veniva alle entrate del comune. Riguardo al primo capitolo il duca vuole che prima sia dato integralmente alla Camera ducale tutto quanto le spetta per la taglia imposta. Sul secondo capitolo dà ordine che coloro i quali sono venuti a stabilirsi in città e hanno comprato case e possessioni devono sostenere i loro oneri col comune di M.; avverte però che i comuni nei quali erano costoro estimati devono in proporzione essere alleggeriti di queste quantità di estimo (c. 26 t. — 27 t.). *Inter alia.* Manfredo. 41

1397 sett. 1. Pavia. — Il duca di M. ordina al vicario, ai XII di Provvisione, ai sindaci del comune di M. e ai deputati della fabbrica della Chiesa Maggiore di M. di scrivergli se è stata data all'incanto la riparazione del Naviglio e se questo è in tali condizioni che vi possano essere condotte le navi cariche di marmi per le fabbriche della Chiesa e, in caso contrario, quando le navi vi possono essere condotte (c. 27 t.). *Volumus quod.* Tomaso 42

1397 ag. 30. V. Pavia. — Il duca di M. volendo che tutti i debitori di taglie imposte nella città e ducato e di dazi e di entrate paghino quanto devono, nomina sino a suo beneplacito ufficiale ed esattore delle entrate ducali Bartolomeo de Canibus, pavese, e ordina a Giacomino de Porris, referendario della corte ducale, di porre il detto Bartolomeo in possesso del suo ufficio (c. 28 e t.). *Ad reiterationes tallearum.* Filippino 43

Copia in Della Croce.

1397 ag. o. V. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi il

nobile Dino de la Rocha in potestà della città di M. e distretto (c. 29). *Dillectum nostrum*. Canallino. 44
Copia in Della Croce.

1397 sett. 11. VI. Pavia. — Il duca di M. in considerazione dei continui servizi prestatigli dal defunto Ambrogio Gioca, suo familiare, nomina sino a suo beneplacito podestà e protettore dei fornaciai tanto di pietra che di calcina della città di M. e ducato Giovanni Gioca al posto di suo padre (c. 29 t.). *Illos et non*. Antonio. 45
Copia in Della Croce.

1397 sett. 15. Milano. — Il duca di M. ordina al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. d'imporre al comune una tassa di 10.000 fiorini, occorrente per le spese di guerra, da pagarsi al tesoriere ducale Andreollo Toscano (c. 30). *Ob successentes*. Giacomino. 46
Copia in Registro dei Sindaci, c. 24; Cit. *Giulini*, op. cit., Contin. III, p. 6 dal Registro dei Sindaci.

1397 sett. 21. Milano. — Il duca di M. comunica al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. che spera di poter restituire entro il biennio le somme che gli sono state date da alcuni sudditi e vuole che nel frattempo siano dati ad essi gli utili dei loro denari in ragione dell'otto per cento, da pagarsi colle entrate ordinarie ducali a partire dalle prossime calende di febbraio (c. 30 e t.). *Firmi propositi*. Giacomino. 47
Copia in Della Croce.

1397 ott. 2. Pavia — Il duca di M. comunica al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. che nonostante quanto ha scritto colla lettera del 25 settembre, vuole che sia eseguito in tutto l'ordine dato nella precedente lettera del 16 settembre, firmata da Giacomino de Porris, e cioè che gli esenti o gli inabili non siano costretti a pagare il sussidio mensile da lui imposto al comune di M., ma debbano però pagarlo anche quelli che nell'estimo del comune di M. sono tassati per mezzo fiorino (c. 32). *Licet per litteras*. Pietro.
Copia in Della Croce 48

1397 ott. 12. VI. Milano. — Il duca di M., poichè l'egr. sig. Beltramolo de Pasqualibus del collegio dei giurisperiti della città di M. si è dovuto trasferire a Pavia per certi negozi del comune di M., ordina che siano sospese sino a tre giorni dopo il suo ritorno tutte le cause in cui egli è avvocato o arbitro (segue l'elenco delle cause) (c. 33 e t.). *Cum egregius*. Marcolo. 49
Copia in Della Croce.

1397 ott. 7. VI. Pavia. — Il duca di M. conferma il nobil uomo signor Tomasino de Collis, giudice e ufficiale ducale delle acque, strade e ponti della città di M. e distretto, nel detto ufficio fino all'arrivo del suo successore (c. 34). *Nobilem et sapientem*. Tomaso. 50
Copia in Della Croce.

1397 ott. 1. V. (1) Pavia. — Il duca di M. nomina suo procuratore generale e fiscale Marcolo de Comitibus de Angleria, milanese (c. 35-36). *Confidentes de.* Uberto. 51

Copia in Registro dei Sindaci, c. 25-26

1397 ott. 19. Pavia. — La duchessa di M. ordina ai signori del Consiglio, ai maestri delle entrate e a Giacomo Porro, referendario, di aggregare fra i servitori del comune vestiti di divisa color bianco, rosso e verde e chiamati del numero dei 21, Antonio de la Cruce, marito di Margherita de Casate, nutrice di suo figlio Gio. Maria (c. 36 t.). *Volentes magistrum.* Teodoro. 52

Copia in Registro dei Sindaci, c. 26 t.; Ed. Osio, op. cit., I, p. 317 dal Reg. dei Sindaci.

1397 ott. 20. Pavia. — Il duca di M. ordina ai maestri delle entrate ducali, ai referendari della corte ducale, al vicario e ai XII di Provvisione di M. che eseguiscano quanto egli ha stabilito con la sua precedente lettera circa gli estimati del presente estimo, lasciando però esenti il signor Balzarino de Pusterla, il sig. Giovanni de Caxate, fq. g. Alpinolo, Rizzardo Resta e fratelli, maestro Giovannolo de Trizio e Galea de Pegiis e circa il salario dei XII di Provvisione vuole che sia fatto secondo il solito (c. 37). *Scripsimus vobis.* Filippino. 53

Copia in Della Croce.

1397 ott. 20. Pavia — Il duca di M., in seguito alla proposta di alcuni ordini da osservarsi per il pronto ricupero dei 10.200 fiorini dei tassati del comune di M. fattagli dagli ambasciatori del comune, ordina ai maestri delle entrate ducali, al referendario della corte ducale, al vicario e ai XII di Provvisione di M. che convochino i detti ambasciatori e alcuni buoni cittadini per esaminare e discutere questi ordini e gli scrivano poi il loro parere (c. 37 t.). *Redierunt ad nos.* Filippino. 54

1397 ott. 24. — Per ordine del podestà, del vicario e dei XII di Provvisione di M. vien fatta grida che chiunque è descritto nell'estimo della città di M. e sobborghi debba pagare entro il mese 16 soldi per ogni fiorino d'estimo e altrettanto entro il 15 di novembre (c. 37 t.). *Mandato egregii.* 55

1397 ott. 28. Pavia. — Il duca di M. scrive ai signori del Consiglio ducale, ai maestri delle entrate e ai referendari della corte ducale disapprovando che facciano pagare soltanto 12 soldi per ogni fiorino di estimo invece che 22 soldi come si è fatto le altre volte e siccome l'imporre un'altra taglia provocherebbe delle mormorazioni,

(1) L'indizione è errata perchè la cancelleria ducale seguiva l'indizione greca in uso a Milano; può darsi però che lo scrittore, trovandosi a Pavia, abbia voluto seguire l'indizione romana (dal 25 dicembre) in uso in quella città.

vuole che provvedano subito, modificando l'ordine dato (c. 38). *Summe miramur.* Pietro. 56

1397 ott. 28. Pavia. — Lettera di ugual tenore della precedente indirizzata al vicario e ai XII di Provvisione di M. (c. 88 t.). *Sentimus quod.* Pietrc. 57

1397 ott. 30. — D'ordine del vicario e dei XII di Provvisione di M. viene pubblicata la grida che chiunque è descritto nell' estimo della città e sobborghi debba pagare 20 e non 16 soldi per fiorino di estimo (c. 39). *Mandato dominorum.* 58

1397 dic. 9. — D'ordine del vicario e dei XII di Provvisione di M. viene pubblicata la grida che entro il 10 del corrente mese chiunque è descritto nell'estimo della città e sobborghi debba aver pagato 20 soldi per ogni fiorino d'estimo (c. 39). *Mandato dominorum.* 59

1397 dic. 10. — D'ordine del vicario e dei XII di Provvisione di M. viene pubblicata la grida che qualunque persona della città e sobborghi che non abbia ancora pagato la taglia imposta nel 1395 per la riparazione del Naviglio di M. debba pagarla al tesoriere a ciò delegato entro il giovedì seguente. Entro il detto termine deve pagare anche qualunque persona condannata dai giudici dei dazi, delle vettovaglie e delle strade (c. 39). *Mandato dominorum.* 60

1397 ott. 19. VI. Pavia — Il duca di M. conferma per altri sei mesi il sig. Luchino de Bealetiis in giudice dei dazi e delle gabelle della città di M. (c. 40). *Sapientem virum.* Antonio. 61

Copia in Della Croce.

1397 dic. 14. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. intorno ad uno dei capitoli presentatigli dagli ambasciatori del comune di M., riguardante coloro che dalla campagna si sono trasferiti in città e dà disposizioni come nella lettera del 25 agosto scritta ai maestri delle entrate ducali e ai referendari della corte ducale (c. 40-41). *Inter alia.* Raimondo, Giacomino. 62

MCCCLXXXXVIII.

1397 dic. 10. VI. Pavia. — Il duca di M. nomina per 6 mesi, a partire dal 1° di gennaio, giudice delle vettovaglie della città di M. e ducato il sig. dott. Lodovico de Canevanova di Pavia in luogo del sig. Giacomo de Mercatoribus di Sarzana (c. 49). *Confissi de prompta.* Tomaso. 63

Copia in Della Ccoce.

1398 genn. 5. Milano. — Il duca di M., in seguito a lagnanze mossegli dagli incantatori delle notarie del palazzo della città di M., ordina al podestà e al vicario di Provvisione di M. di far proclamare pubblicamente che qualunque servitore della città può esercitare l'ufficio di servitore nel modo solito (c. 49 t.). *Querelati sunt.* 64

1398 genn. 7 — D'ordine dei nob. sigg. podestà, vicario e XII di Provvisione e in esecuzione di lettera del duca si fa grida che qualunque persona descritta nell'estimo della città di M. e sobborghi debba pagare entro il 15 corr. 20 soldi per ogni fiorino d'estimo. (c. 50). *Mandato egregii.* 65

1398 genn. 26 — D'ordine del podestà, del vicario e dei XII di Provvisione di M. si fa grida che qualunque persona descritta nell'estimo della città di M. debba pagare 20 soldi per ogni fiorino d'estimo entro l'8 febbraio e la stessa somma dal giorno 8 sino alle calende di marzo (c. 50). *Mandato egregii.* 66

1398 genn. 21. VI. Milano. — Il duca di M., in seguito a supplica presentatagli da don Pietro de Guerziis de Laude, beneficiale della chiesa di S. Giovanni in Conca di M., ordina che ogni anno nella festa del titolare, che ricorre nel mese di dicembre, il comune di M. debba fare una oblazione con un palio, cera e le altre solite solennità alla detta chiesa, dichiarando però che il palio dev'essere del valore di 25 fiorini e che ha scritto in proposito ai maestri delle entrate ducali e ai referendari della corte ducale (c. 50t.-51) *Supplicationem recepimus.* Raimondo, Giacomino. 67

Copia in Registro dei Sindaci, c. 32-33.

1397 dic. 5. VI. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi, a cominciare dal 25 gennaio, giudice dei malefizi della città di M. e distretto il sig. Berlione de Sancto Iulliano, in luogo del sig. Ardoino de Palermo (c. 51 t.). *Confisi plenarie.* Tomaso. 68

Copia in Della Croce.

1398 genn. 30. VI. Pavia. — Il duca di M. nomina sino a suo beneplacito capitano della cittadella ossia borgo di Porta Ticinese Boscolo de Mantegaziis, milanese, in luogo di Giovannolo de Castiliono (c. 52). *De fidelitate, industria.* Tomaso. 69

Copia in Della Croce.

1398 genn. 24. VI. Milano. — Il duca di M. ordina che, secondo quanto è stabilito nei patti e capitoli del dazio e delle gabelle, il nob. sig. Luchino de Bealetiis, giudice dei dazi sia il solo giudice delle gabelle del pane bianco della città di M. e che nessun altro si possa intromettere nel detto ufficio (c. 53). *Imitantes hactenus.* Raimondo, Giacomino. 70

Copia in Della Croce.

1398 febbr. 19. Milano. — Il duca di M. manda al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. un decreto sulla stabilità del corso delle monete coll' ordine di farlo pubblicare nei luoghi soliti (c. 54). *Decretum per nos.* Raimondo, Giacomino. 71

Copia in Registro Panigarola, C C., f. 3 membranaceo.

1398 febbr. 23. Milano. — Il duca di M. manda al podestà e al vicario di Provvisione di M. un ordine circa la proibizione di esportare dal

ducato monete vecchie o d'argento e vuole che sia pubblicato nei luoghi soliti (c. 44 t.-45). *Certum ordinem.* Raimondo, Giacomino. 72

1398 genn. 26. VI. Pavia. — Il duca di M. nomina podestà della città di M. e distretto per sei mesi a partire dal 12 marzo il sig. marchese Pietro de Cavalchabobus, cremonese, (1) in luogo del nobil uomo Dino de la Rocha (c. 55t.-56) *De experta probitate.* Antonio. 73

1398 mar. 15. VI. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere tutte le cause in cui sono avvocati o commissari o arbitri i signori Cristoforo de Pandulfis e Giovanni de Gluxiano del collegio dei giurisperiti della città di M. poichè essi sono attualmente occupati a sindacare il sig. Dino de la Rocha, già podestà di M., e la sua curia (segue l'elenco delle cause patrocinate dai detti giurisperiti) (c. 56 t.-57). *Quia sapientes.* Giacomino. 74

Copia in Della Croce.

1398 mar. 21. Pavia. — Il duca di M. manda ai maestri delle entrate l'elenco inviatogli dal vicario, dai XII di Provvisione e dai sindaci del comune di M. di quei familiari o altri che non hanno pagato la tassa vecchia e nuova della riparazione del Naviglio e vuole che essi si adoperino perchè anche costoro paghino le due tasse (c. 58) *Litteras quas.* Tomaso. 75

Copia in Della Croce.

1398 apr. 2. VI. Pavia. — La duchessa di M. ordina che non siano molestati Antonio e Ambrogio de Laude, beccari di M., che nutriscono i cani di suo figlio Gio. Maria, tranne nel caso che non si attenessero ai prezzi fissati, che usassero frode nel peso, che fornissero carni infette oppure che vendessero una qualità di carne invece di un'altra (c. 58 t.). *Ad tollendum varias.* Teodoro. 76

1398 apr. 10. Milano. — Il duca di M., avendo ricevuto molte lagnanze dal clero della città e ducato di M. a causa dell'estimo, ordina al vicario e ai XII di Provvisione di M. di scegliere sei o otto persone laiche competenti e di buona condizione, le quali debbano correggere o moderare il detto estimo in modo che sia equamente distribuito (c. 59). *Ad tollendum crebras.* Raimondo, Giacomino. 77

Copia in Della Croce e nella Notitia Cleri Mediolanensis de anno 1398, edita dal Magistretti in Arch. Stor. Lomb., serie 3, XIV, (1900) p. 10.

1398 apr. 19. Milano. — Il duca di M. manda al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M., perchè venga pubblicato e registrato, l'accluso ordine circa i prestiti fatti da alcuni cittadini e vuole inoltre che essi procedano all'elezione degli ufficiali dei prestiti e del cassiere, secondo le norme date in esso ordine.

a) 1398 genn. 1. — Ordine da osservarsi « pro forma et regulatione impristitorum civitatis Mediolani ». Tra le varie disposizioni è

(1) Cfr. Verga, op. cit., p. 136.

detto che come ufficiali dei prestiti devono essere scelti tre cittadini, i quali devono iniziare un registro membranaceo, di grande formato coperto di assi, intitolato « Liber imprestitorum « comunis Mediolani inceptus die 1 ian. 1398 », in cui siano elencati i nomi dei creditori coll'indicazione delle somme da essi prestate (c. 59 t.-61). *Certum per nos*. Giacomino. 78

Copia in Della Croce; Ed. *Antiqua ducum Mediolani decreta*, p. 218 e segg.; Cit. Giulini, op. cit., Contin. III, p. 11.

1398 apr. 26. VI. — I sapienti signori dottori Giovanni de Seriziis, vicario del nob. milite sig. Pietro de Cavalcabobus de Cremona, podestà di M., Gregorio de Stephanis vicario del duca di M. e deputato all'ufficio di Provvisione, i XII di Provvisione e con essi Bonolo de Raude giurisperito, Giovanni de Bertaris, Dionisio de Pegiis, Gregorio de Zerbis, Andriolo de Sonvicho, Vescontino de Corpello, tutti di P. O., Giovannino de Brugora, Antonio de Licurti, Antoniolo de Gallarate, Ambrogio de Crivellis, mercante di drappi, Michele de Florentia, Francesco de Lomeno, tutti di P. R., Rizardo de Comite, Thomaso de Putheobonello, Giorgio de Dexio, Ambrogio de Pado, Andrea de Terzago, Giacomo de Sanctonazario, tutti di P. T., Stefano Cutica giurisperito, Francescolo de Fagnano, Francescolo de Fossato, Giacomo de Bossiis giurisperito, Muzio Grasso, Lucolo de Dugnano, Ambrogio Liprando q. Belorino tutti di P. C., Paolo Arzono giurisperito, Giacomolo de Biliis, Pietro de Sirturi e Maffiolo de Dugnano, tutti di P. N., congregati in esecuzione della soprascritta lettera del duca, elessero Leonardo de Trivulcio, Nicorolo de Mondellis e Ieremolo de Venegono, milanesi, in ufficiali dei prestiti e Pietro Manizia in cassiere per il detto ufficio (c. 61 t.-62). *Sapientes egregiique*. 79

1398 apr. 29. VI. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi il sig. Luchino de Bealetiis nell'ufficio di giudice dei dazi della città di M. (c. 63). *Sapientem virum*. 80

Copia in Della Croce.

1398 apr. 30. VI. Milano. — Il duca di M. concede a Luchino de Bealetiis, giudice dei dazi, di potere egli stesso esigere le condanne che fa o di trovare un espediente per farle riscuotere più presto in modo che egli possa avere il suo salario (c. 63). *Significavit nobis*. 81

1398 magg. 10. VI. Pavia. — La duchessa di M., che durante l'assenza di Cristoforo de Pizenis notaio dell'ufficio dei sindaci della città di M. aveva messo al suo posto Dionisio de Clericis de Lomatio sino a suo beneplacito, reintegra nel suo ufficio il detto Cristoforo ritornato dall'Alemagna, dove è stato per qualche tempo per affari del duca (c. 64). *Cum alias*. Teodoro. 82

Copia in Registro dei Sindaci, c. 34.

1398 mar. 29. VI. Pavia. — La duchessa di M. nomina per un anno esattore delle entrate ordinarie e straordinarie del comune di M.

Montino Bossi, milanese, in luogo di Giovanni de Lomatio (c. 64 t.) *De sufficientia, industria*. Teodoro. 83

Copia in Della Croce.

1398 apr. 17. Pavia. — Il duca di M. scrive ai maestri delle entrate ducali Raimondo de Verziano e Giacomino de Porris di non molestare, come ha già scritto, i fratelli Giorgio e Filippolo de Moresinis per le taglie di cui sono debitori, dato che essi hanno dei crediti verso la camera ducale (c. 65). *Alias mandasse*. Pietro. 84

1398 magg. 6. VI. Milano — Il duca di M. ordina di sospendere le cause in cui sono arbitri o commissari il sig. Antonio de Gluxiano ordinario della Chiesa Maggiore di M., l'abate di Gratosoglio, il prevosto di Gessate, il maestro dell'ospedale di S. Simpliciano, prete Alberto beneficiale della chiesa di S. Ambrogio in Solariolo, prete Cristoforo beneficiale della chiesa di S. Salvatore in Senodochio, il prevosto di Dairago, prete Filippo de Carcasolis beneficiale della chiesa di Bussero, Leonardo Sansono, Guideto Bossio, Giovannolo de Madregnano, Beltramolo de Carbonariis, Giovanni Cornagia, Giovannolo Conti, Beltramolo de Melzio e Giovannolo de Porta Romana, i quali sono occupati per la revisione dell'estimo del clero di M. (Segue l'elenco delle cause) (c. 65 t.-66). *Quia dominus*. Giacomino. 85

Copia in Della Croce.

1398 magg. 18. Pavia. — Il duca di M. scrive al podestà, al vicario, ai XII di Provvisione e al referendario della città di M. che è stata conclusa la tregua tra lui e i collegati da una parte e quelli della lega e loro collegati dall'altra e vuole che nel giorno di Pentecoste venga pubblicata la detta tregua fatta per 10 anni (1). Inoltre avverte che a partire dalle calende di giugno viene revocata la tassa del mensuale (c. 67 e t.). *Firmata, facta*. Filippino. 86

1398 magg. 26. VI, festa di Pentecoste. — Nell' arengo del comune di M. venne pubblicata la detta tregua da Marcheto de Pergamo pubblico banditore del comune di M., presenti in qualità di notai e pronotai Giacomo de Mirabiliis fq. Ardigolo e Giovannino de Grassis fq. sig. Mainardo, e come testimoni il sig. Giorgio Moresino, sindaco generale del comune di M., fq. sig. Pantaleone, il sig. Beltramo de Vicecomitibus, pure sindaco, fq. sig. Giovannino, giurisperito, Giovannolo de Busti fq. *** e Pietro de Cavaliono servitore di Provvisione del comune di M. fq. Tamolo. Di questa pubblicazione fu rogato l'istrumento da Ambrogio de Clericis de Lomatio, notaio dell' ufficio di Provvisione (c. 67 t.). *Publicata est*. 87

(1) Si tratta della tregua conclusasi a Pavia tra il duca e Francesco Gonzaga, signore di Mantova. Cfr. GIULINI, op. cit., Contin. III, p. 5.

1398 magg. 30. VI. Milano. — Il duca di M. ordina che si sospendano le cause in cui sono avvocati o commissari o arbitri il sig. Ambrogio de Buziis del collegio dei giurisperiti e Giovannolo de Medda cittadino e mercante di M., poichè essi si recano a Pavia per certi negozi della fabbrica della chiesa di M. (c. 68 e. t.). *Quia vir.* Giacomino. 88

Copia in Della Croce.

1398 giu. 8. VI. Pavia. — Il duca di M. in seguito a supplica presentatagli da Bertolino de la Ferreria esattore della città di Como, ordina di procedere subito contro chiunque sia debitore del detto Bertolino, in modo che egli possa pagare alla camera ducale i 350 fiorini di cui è debitore (c. 69). *Supplicationem admisimus.* Filippo. 89

1398 giu. 26. VI. Pavia. — Il duca di M. nomina sino a suo beneplacito familiare ducale e ufficiale per chiudere ed aprire le porte della città di M. Antoniollo de Pallatio, milanese, in luogo di Giovannino detto Scaraboto de Cisnischullo (c. 69 t.) *De suffitientia et.* A. Lusco. 90

Copia in Della Croce.

1398 giu. 28. Pavia. — La duchessa di M., volendo aderire al desiderio del figlio Gio. Maria che le ha fatto richiesta di un sussidio per l'educazione dei figli del q. Giacomo Mirabilia, una volta notaio dell'ufficio di Provvisione del Comune di M., nomina notaio presso l'ufficio del tabellionato, in luogo del defunto Giacomo, il nipote di lui Antonio de Lampugnano (c. 70). *Inclinate requisitionibus.* Teodoro. 91

Copia in Della Croce.

1398 giu. 28. Milano. — Il duca di M. approva l'ordine che Gregorio de Stefanis, vicario di Provvisione, col consenso dei maestri delle entrate e del referendario della corte ducale ha emanato il 1° giugno in merito alla nomina di Bosio Pestegala, milanese, in esattore delle condanne fatte dal comune di M. e di Vincenzo Reoldo in canevario destinato a ricevere questi denari e a pagare il salario e le taglie spettanti ai XII di Provvisione (c. 70 t.-71). *Recepimus litteras.* Giacomino. 92

Copia in Registro dei Sindaci, c. 34 t. - 35.

1398 lug. 1. — Il sapiente sig. dott. Gregorio de Stefanis di Cremona vicario di provvisione e i XII di Provvisione, in osservanza della soprascritta lettera del duca, deputano Vincenzo Reoldo in ricevitore delle dette condanne e Bosino de Pestagallis in esattore (c. 71 t.) *Sapiens et.* 93

1398 giu. 14. VI. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri 6 mesi il sig. Lodovico de Canevanova in giudice e ufficiale delle vettovaglie della città di M. e ducato (c. 71 t.). *Sapentem virum.* Tomaso. 94

1398 lug. 6. Pavia. — La duchessa di M. nomina per un anno Pino de Bernadigio, milanese, alla carica di ufficiale addetto alla fissazione dei prezzi delle biade che si vendono in Broletto in luogo di Antonio Rolando (c. 72). *De legalitate*. Teodoro. 95

Copia in Della Croce.

1398 lug. 12. VI. Pavia. — Il duca di M. nomina per 6 mesi vicario ducale all'ufficio di Provvisione del comune di M. il nobil uomo sig. dott. Engiramo de Brachis in luogo del nobil uomo sig. Gregorio de Steffanis (c. 72). *De experta iamdiu*. Tomaso. 96

Copia in Della Croce.

1398 lug. 30. Milano. — Il duca di M., avendo ricevuta supplica da parte del convento di S. Caterina dell'Ordine delle Umiliate, chiamato volgarmente casa di Biassono (1), la manda al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del Comune di M. perchè gli scrivano il loro parere (c. 73). *Porrectam nobis*. Giacomino. 97

1398 ag. 6. VI. Milano. — Il duca di M. in seguito all'acclusa supplica del convento di S. Caterina e al parere favorevole dato dal vicario, dai XII di Provvisione e dai sindaci su quanto in essa è chiesto, concede che venga data in enfiteusi al detto convento, pagandone il fitto al comune secondo le disposizioni degli statuti di M., lo spazio di terreno posto fra la Cantarana (2) e il detto convento, in modo che possa essere ampliata la loro casa (c. 73-74 t.). *Recepimus pro*. Giacomino. 98

1398 giu. 22 VI. Milano. — Il duca di M., avendo avuto in mutuo 200 fiorini da Giacomolo detto Mozzollo de Lantelmonis, mercante milanese, ordina che gli infrascritti debitori di Giacomolo debbano a sua richiesta, pagargli il loro debito sino alla somma del mutuo. I debitori sono: Giovannolo de Terzago fiorini 30, Gasparino de Sexto fiorini 52, Stefano de Landulfis fiorini 100 e Viviano de Savyonibus da Tallegio fiorini 20 (c. 75). *Ad hoc ut*. Raimondo, Giacomino. 99

Copia in Della Croce.

1398 ag. 4. VI. Pavia. — Il duca di M. in seguito all'inserta supplica dell'egregio milite sig. Ambrogio de Vicecomitibus, concede che egli possa godere del beneficio di derivare acqua dal fiume Olona

---

(1) È il convento di S.ta Caterina in Brera, detto in origine Casa delle Umiliate de Blasono, dal nome, pare, della fondatrice. Cfr. Latuada, *Descrizione di Milano*, 1738, T. V. p. 254.

(2) Chiamavasi Cantarana la parte del Nirone fra Porta Comacina e Porta Nuova e contrada della Cantarana la strada da essa attraversata e in cui si trovano i tre monasteri di S. Caterina, S. Agostino e S. Chiara. Cfr. Giulini, op. cit., IV, p. 448 e sg.

attraverso una roggia detta dei Visconti, dato che essa fu costruita per ordine del magnifico signore q. Luchino Visconti, che, dopo la sua morte, fu lasciata al q. Lodrisio Visconti padre del detto Ambrogio e che alla morte di questi ne rimase il possesso al detto Ambrogio (c. 75 t.). *Supplicationem recepimus.* Antoniolo. 100

Copia in Della Croce.

1398 ag. 14. VI. Pavia. — Il duca di M. ordina che si permetta di pubblicare la bolla con la quale il papa dà facoltà al rev. sig. Paolo vescovo di Calcedonia di concedere indulgenza a chiunque porterà aiuto all'imperatore di Costantinopoli contro i Turchi (c. 76). — *Cum sanctissimus.* Filippino. 101

1398 ag. 16. Milano. — Il duca di M. scrive al podestà di M. che faccia pubblicare questo suo ordine: ai debitori per condanne che pagano due terzi del loro debito entro tre mesi, viene condonata la terza parte del debito; i denari riscossi devono servire solo per pagare i debiti del comune (c. 76 t.). *Gratiam fecimus.* Pagano, Raimondo. 102

Copia in Registro dei Sindaci, c. 37.

1398 ag. 21. Pavia. — Il duca di M. risponde al vicario, ai XII di Provvisione, al giudice delle strade e ai sindaci del comune di M. di provvedere che l'acqua sovrabbondante del naviglio abbia uno sbocco per le bocche del luogo di Bernate e di Magenta e per lo scarico dello scolatoio di Terrazzano, in modo che non venga danno alle terre delle parti inferiori del ducato di M. e ai lavori incominciati presso Binasco (c. 77). *Respondentes litteris.* Filippo Giacomo. 103

1398 ag. 12. VI. Milano. — Il duca di M. nomina sino a suo beneplacito Primolo de Lavizariis in ufficiale ducale sopra la gabella del sale e le frodi commesse contro i gabellatori e contro le disposizioni dell'incanto della stessa gabella, in luogo di Giovanni de Picenis (c. 77 t.). *De suffitientia, legalitate.* Giacomino. 104

Copia in Della Croce.

1398 ag. 31. Milano. — La duchessa di M. conferma sino a suo beneplacito Stefano de Dugnano in servitore dell'ufficio di Provvisione (c. 77 t.) *Certiorate de quadam.* Teodoro. 105

Copia in Della Croce.

1398 ag. 13. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi l'egregio milite sig. Pietro de Cavalchabolus nella carica di podestà della città di M. e distretto (c. 78). *Egregium militem.* Tomaso. 106

1398 ag. 30. VI. Milano. — Il duca di M., avendo incaricato il sig. Antonio de Bernadigio del collegio dei giurisperiti di M. di sindacare assieme al sig. Vadino Gambarana, vicario ducale, Marino de Finetis, già ufficiale sopra le riscossioni nella città di M. e Antonio de Bassiguana, vicario ducale, e la sua corte, ordina che si sospendano, sino a quando durerà questo sindicato e fino a tre

giorni dopo, tutte le cause in cui il detto Antonio è avvocato o arbitro (c. 78 t.). *Quia vir.* Giacomino. 107

Copia in Della Croce.

1398 sett. 16. VII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi ufficiale delle custodie della città di M. Gasparino de Archonate, milanese, in luogo di Ambrogino de Orsanicho (c. 79). *De suffitientia et.* A. Lusco. 108

Copia in Della Croce.

1398 ott. 7. Cusago. — Il duca di M., avendo saputo che nella terra di Soncino circola un morbo contagioso, scrive ai signori del Consiglio ducale e ai maestri delle entrate ducali di far proclamare che nessuna persona di Soncino osi venire a Milano e nessuna persona di M. osi dar ricovero a persona di Soncino (c. 79 t.). *Sentientes contagiosum.* Filippino. 109

1398 ott. 16. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario di Provvisione di M. autorizzandolo a ricevere le fideiussioni da quelli che, essendo stati provvisti di uffici dal duca, a norma degli ordini dello stesso duca, dovrebbero con grave loro disagio recarsi a Pavia, a prestargli quelle fideiussioni (c. 80). *Quia grave.* Uberto. 110

1398 ott. 19. Melegnano. — Il duca di M. scrive al vicario di Provvisione e ai XII che presiedono ai negozi del comune di provvedere che sia riparata, a spese di chi spetta, e a tempo debito, la strada che conduce a Melegnano, essendo in molte parti quasi inaccessibile (c. 80 e t.). *Credimus vos.* Pietro. 111

1398 ott. 16. Melegnano. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. che approva la deliberazione da essi presa assieme ad Antonio de Basignana di costruire di nuovo, come vi era prima, il muro vicino al postribolo, in modo da fare una netta separazione dalla chiesa di S. Giacomo e le sue case, e di porre l'apertura del postribolo da un'altra parte facendo una porta presso l'angolo vicino alla siepe posta presso il fiume Seveso, dove nessuno abita (c. 80 t. — 81). *Vidimus litteras.* Tomaso. 112

1398 nov. 8. VI. Cusago. — La duchessa di M. conferma ai frati di S. Maria della Scala, allias de Boscho (1), la seguente concessione ad essi fatta da Regina della Scala:

---

(1) Il convento di S. Maria della Scala, detto in origine de Predelasca e poi de Busco, era in pieve di Bollate, come risulta da altri documenti. Cfr. Romano, *Regesto degli atti notarili di C. Cristiani dal 1391 al 1399* in Arch. Stor. Lomb., serie 3, vol. II, (1894) pag. 34, reg. n. LXI e Motta, *Notai milanesi del Trecento*, in Arch. Stor. Lomb., serie 3, vol. IV, (1895) p. 370.

a) 1363 apr. 29. I. Milano. — Regina della Scala, moglie del magnifico sig. Barnabò Visconti concede al priore e al convento di S. Maria de Predelascha allias de Boscho di non essere tenuti alla riparazione di fonti e roggie e agli altri oneri (c. 81). *Religionis zellus.* 113

1398 dic. 17. Milano. — Il duca di M. ordina al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far pubblicare l'avviso, già comunicato al suo consigliere sig. Rizzardo de Villanis, che a chi paga entro il 20 gennaio metà delle taglie imposte viene condonata l'altra metà (c. 81 t.). *Ut expense.* Giacomino. 114

Copia in Registro dei Sindaci, c. 42 t.-43.

1398 dic. 19. VII. Castelgioioso (1). — Il duca di M. nomina per un anno Bertolino de Carugate in ufficiale addetto a scrivere il prezzo delle biade nella città di M. col salario percepito dal predecessore, Pino de Bernadigio (c. 82). *De industria, suffitientia.* Antoniolo. 115

Copia in Della Croce.

1398 dic. 22. VII. Castelgioioso. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi il nob. sig. Engirano de Brachis in vicario di Provvisione del comune di M. (82 t). *Nobilem et sapientem.* Tomaso. 116

Copia in Della Croce.

1398 ott. 27. Melegnano. (2). — Il duca di M., avendo ricevuto lagnanze dall'abate del monastero di Chiaravalle perchè il detto monastero è stato dal giudice delle strade gravato della riparazione della maggior parte della strada che va da Milano a Melegnano, scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. che ad essi e non al giudice spetta fare le assegnazioni e che, quando le abbiano fatte, devono comunicargliele (c. 82 t.). *Querelam recepimus.* Filippino. 117

1398 febbr. 9. VI. Milano. — Il duca di M., in seguito all'inserta supplica di Cristoforo detto Bino de Carchano e di Petrolo fq. Giorgio, suo fratello, i quali ebbero in affitto nel 1390 per sette anni la possessione ducale di Carimate col patto che per quel periodo fossero esenti da ogni taglia, ordina che in vigore del detto capitolo essi non debbano essere molestati per le taglie imposte in questi sette anni (c. 83 e t.). *Recepta supplicatione.* Giacomino. 118

1398 mar. 26. VI. Milano. — Il duca di M. condona a Gasparino de Raude, milanese, il debito che ha col comune di M. per la tassa del mensuale impostagli sul suo estimo e vuole che egli non sia molestato, come ha scritto anche ai maestri delle entrate ducali e

(1) Oggi Belgioso. Cfr. Giulini, op. cit., Cont. II, p. 294 e Osio, op. cit., I, p. 367 n.

(2) Il testo dice 1399, ma probabilmente per un errore del copista poichè nell'ottobre del 1398 il duca era a Melegnano, mentre nell'ottobre 1399 era a Verona.

ai referendari della corte ducale (c. 84). *Volentes gratiam*. Raimondo, Giacomino. 119

Copia in Della Croce.

1399 lug. 4. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII che presiedono ai negozi del comune di M. di aver ricevuto la lettera colla quale essi si scusano di non aver potuto compiere quello che il duca aveva loro imposto tanto per la costruzione dell'orologio e della campana che suoni le ore, quanto per l'inalveamento delle acque del fiume Ticino, perchè, essi dicono, manca loro il denaro, che d'altronde non potrebbero spendere senza licenza dei maestri delle entrate, ma poichè egli ha saputo dai maestri delle entrate ducali che tali spese toccano al comune, ordina che siano subito eseguite le dette cose (c. 84 t.). *Recepimus litteras*. Filippino. 120

Copia in Della Croce.

. . . . Lettera senza data e incompleta, riguardante il divieto che cittadini di luoghi infetti vengano a Milano (c. 85). *Litteris vestris*. 121

1398 lug. 27. VI. Milano. — Il duca di M. approva la seguente ordinazione dell'ufficio di Provvisione:

1398 lug. 18. — Il nob. sig. dott. Engiramo de Brachis, vicario generale del duca e deputato all'ufficio di Provvisione, i sigg. XII di Provvisione, Giorgio de Moresinis e Beltramolo de Vicecomitibus, sindaci generali del comune di M., dopo maturo esame e discussione, deliberano, salvo approvazione del duca, di concedere che si costruisca una cappella dedicata ai santi Gio. Battista, Giacomo, Cristoforo e Cristina sulla riva del Naviglio di P. T. presso la vecchia chiesa di S. Cristoforo, occupando da 8 a 9 braccia di terreno e demolendo un piccolo stabile che è in quel posto.

Il duca vuole però che sulla parete del muro della cappella, all'ingresso siano scolpite le insegne del duca e del comune e che sulla detta cappella nessuno abbia diritto, tranne il comune (1) (c. 85 t-86 t). *Recepimus parte*. Giacomino. 122

Copia in Della Croce.

1399 ott. 1. VIII. (2) Lodi. — Il duca di M. nomina sino a suo beneplacito ufficiale della gabella del sale della città di M. Antonio de Laveno in luogo del defunto Primolo de Lavizariis (c. 87). *De industria, suffitientia*. Pagano, Giacomino. 123

---

(1) Le notizie date in questa lettera vengono a completare e a precisare le altre raccolte dal sac. A. Tamburini nel suo recente studio *S. Cristoforo sul Naviglio*, Milano, 1923.

(2) Il testo dice 1400, ma nell'ottobre di quell'anno correva l'indizione IX e il duca stette tutto il mese a Belgioioso come risulta da questo stesso registro; bisogna dunque datare la lettera col 1399.

MCCCLXXXXVIIII.

1399 genn. 21. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far pubblicare che viene prorogato il termine per il pagamento di metà delle taglie (c. 97). *Attendentes plurimos.* Raimondo, Giacomino. 124

1399 genn. 18. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione, al giudice delle strade e ai sindaci del comune di M. che approva gli ordini da essi stabiliti per la riparazione delle strade e dei ponti del ducato di M., con una piccola modifica al 5° capitolo (c. 97 t.-98 t.). *Receptis litteris.* Comolo. 125

Copia in Della Croce.

1399 genn. 25. VII. Milano. — I signori dott. Engiramo de Brachis vicario e i XII di Provvisione, Tomaso de Collis giurisperito, giudice delle strade e delle acque, Giorgino de Morexinis e Beltramolo de Vicecomitibus, sindaci del comune di M., in seguito all'acclusa lettera della duchessa, nominano camparo e custode dell'acqua del fiume Olona e delle altre acque della città e ducato di M. Frigerio de Brixia, sino a beneplacito della duchessa (c. 99 e t.). *Sapientes et egregii.* 126

1399 genn. 31. Milano. — Il duca di M. scrive al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far fare una grida che viene prorogata sino al 10 febbraio il termine per il pagamento della metà delle taglie (c. 100). *Per alias nostras.* Raimondo, Giacomino. 127

1399 genn. 31. Milano. — Il duca di M. scrive al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far fare una grida che a coloro i quali del loro debito delle taglie pagano quella parte che possono, viene condonato il doppio di quello pagato e che dello stesso beneficio possono godere coloro che sono estimati e pagano nel modo suddetto (c. 100). *Remisimus sicut.* Raimondo, Giacomino. 128

1399 febbr. 3. VII. Pavia. — Il duca di M. incarica i suoi ufficiali Ambrogio Cataneo e Paolo de Canibus di esaminare e liquidare i conti delle taglie imposte per la cittadella di M., della taglia imposta in occasione del Naviglio, della taglia del clero del 1388, della taglia degli uomini armati dell'epoca della guerra coi Fiorentini, della taglia addizionale del sale (c. 101). *Confisi de industria.* Filippo. 129

Copia in Della Croce.

1399 febbr. 4. VII. Pavia. — Il duca di M. concede ad Antonio, Damiano e fratelli de Gallinis, in seguito alla loro supplica, di tenere in affitto quel luogo ossia bottega posta sotto la porta del Broletto, che aveva il loro padre Pietro Gallina per l'annuo fitto di 4 fiorini d'oro (c. 101 t.-102). *Recepta supplicatione.* Antonio. 130

Copia in Registro dei Sindaci, c. 46.

1399 febbr. 15. VII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi giudice dei malefizi della città e ducato di M. il sig. Pietro de Fossio giurisperito, cittadino di Parma, in luogo del sig. Barliono de Sancto Iulliano (c. 102). *Confixi plenarie.* Antonio. 131

Copia in Della Croce.

1399 febbr. 19. VII. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause di cui è procuratore o commissario Martino de la Cruce, procuratore della città di M. poichè egli si è recato a Pavia per servizio della fabbrica della Chiesa Maggiore di M. (Segue l'elenco delle cause) (c. 102 t.-103). *Quia Martinus.* Giacomino. 132

Copia in Della Croce.

1399 febbr. 22. Pavia. — Il duca di M. comunica al podestà, al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci di M. di aver conseguito il possesso della città di Pisa e vuole che per tre giorni consecutivi si facciano a M. processioni e fuochi (c. 103 t.). *Notificamus vobis.* Andreolo. 133

Copia in Registro dei Sindaci, c. 47 t. ; Ed Osio. op. cit., I, p. 346 dal Registro dei Sindaci.

1399 febbr. 14. VII. Pavia. — Il duca di M. ordina al podestà di M. di far pubblicare l'accluso decreto contro quegli ufficiali che commettono violenze, estorsioni ed altre cose illecite (c. 104 e t.). *Conditum per.* Antoniolo. 134

Copia in Registro dei Sindaci, c. 48; Ed. *Antiqua ducum Mediolani decreta* p. 225.

1398 lug. 1. Pavia. — Il duca di M. nomina suo vicario generale nel Consiglio di Giustizia il dott. Uberto de Lampugnano (c. 105). *In recta.* 135

Copia in Registro dei Sindaci, c. 49 e in Fagnani.

1399 genn. 30. VII. Pavia. — Il duca di M. dà al dott. Uberto de Lampugnano, suo vicario generale, pieno potere d'investigare e giudicare sulle frodi che si commettono a pregiudizio dei dazi (c. 105 t.). *Sentientes quod.* 136

Copia in Registro dei Sindaci c. 49 t.

1399 febbr. 12. VII. Pavia. — Il duca di M. deputa Beltramolo de Vicecomitibus, sindaco del comune di M., a curare la riparazione e manutenzione delle strade pubbliche della città e ducato di M. e dell'acqua del Naviglio Ticino, assieme al giudice delle strade con un salario di 6 fiorini al mese oltre quello che percepisce come sindaco (c. 106). *Considerantes quod.* 137

Copia in Registro dei Sindaci, c. 50.

1399 febbr. 1. VII. Pavia. — Il duca di M. incarica il sig. dott. Uberto de Lampugnano, consigliere e suo vicario generale d'investigare intorno al modo come sono stati riscossi i denari della mercanzia delle città di Milano, Lodi, Cremona, Pizzighettone, Guastalla e certe altre terre e gli concede ampia facoltà di procedere contro

quegli ufficiali che abbiano commesso delle frodi (c. 106 t.-107). *Comones.* (Così nel codice per *Cum omnes animadvertentes*). 138

Copia in Della Croce.

1398 dic. 18. VII. Abbiate. — Il duca di M. incarica l'egr. sig. dott. Uberto de Lampugnano, suo vicario generale, d'investigare attorno alle frodi commesse nei dazi e contro i dazieri delle imbottature e di procedere contro i colpevoli (c. 107 e t.). *Favoribus opportunis.* Pietro. 139

Copia in Della Croce

1399 mar. 5. VII. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause in cui sono avvocati o arbitri il nobile milite sig. Giovanni de Pusterla, il sig. Giacomo de Bossis, Cesare de Burris, Bartolomeo de Aliprandis e Bizardo de Comite, poichè sono andati a Pavia per certi negozi del comune di M. (Segue l'elenco delle cause) (c. 108-109 t.). *Quia nobilis.* Giacomino. 140

Copia in Della Croce, colla data maggio 5.

1399 mar. 12. Pavia. — Il duca di M. ordina che Giovannolo de Sartoribus sia rimesso nell'ufficio di servitore della Credenza di M. in luogo di Bertolo de Vedano (c. 110). *De industria.* 141

Copia in Registro dei Sindaci, c. 50 t. e in Della Croce dal Registro dei Sindaci.

1399 mar. 25. Pavia. — Il duca di M. scrive ai signori del Consiglio ducale di M. che, avendo stabilito di far fare certi acquedotti nel ducato di M. e distretto di Pavia, devono il seguente lunedì trovarsi pronti Domenico de Ecclesia, Pietro de Villa, Tomaso de Comite e altri della città e ducato di M. esperti in quest' arte per andare con mastro Domenico de Florentia e altri ingegneri ducali a vedere e stabilire in qual modo vanno fatti i detti acquedotti e vuole che facciano intervenire anche Giorgio Moresino e due di coloro che presiedono ai negozi del comune di M. perchè sappiano quanto sarà ordinato per la costruzione degli acquedotti almeno da Milano a Binasco. (c. 110 t.). *Ordinavimus ad utilitatem.* Filippino. 142

Copia in Della Croce; Ed. Osio, op. cit., I, 347 dal Della Croce.

1399 mar. 29. Milano. — Il duca di M., avendo saputo che nonostante il decreto pubblicato il 19 febbraio 1398 sulla stabilità dell'indicato corso della moneta vengono fatti dei cambiamenti, scrive al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. di far pubblicare di nuovo l'accluso decreto e di farlo assolutamente osservare. Tenore del decreto:

1398 febbr. 19. — Il duca di M. ordina che il corso corrente dei grossi soldini e sesini sia immutabile per sei anni e sino a suo beneplacito (c. 111 t.-112). *Sentimus quod.* Raimondo, Giacomino. 143

1399 mar. 22. Pavia. — Il duca di M. avverte il sig. Engiramo de Brachis, vicario di Provvisione di M., che proroga per un altro

mese il termine di sospensione della questione vertente tra Pagano de Blassono e certi altri cittadini di M. (c. 112 t.). *Terminum suspensionis.* A. Lusco. 144

Copia in Della Croce.

1399 apr. 27. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario, ai presidenti ai negozi del comune di M. e ai sindaci di provvedere che gli ingegneri, mandati a Milano per studiare il modo di costruire il naviglio che egli ha decretato di fare da Milano al Po, abbiano dei lavoranti e i maestri necessari e vuole che Zanello de Binasco, Paolo de Cantiis e Giovanni de Olduinis ingegneri di Cremona e Gabriele de Scoalochis, ingegnere e razionatore piacentino, siano pagati coll'entrata straordinaria del comune di M. nel modo che stabilisce (c. 113). *Sentimus quod.* 145

Copia in Della Croce; Ed Osio, op. cit., I, 447 dal Della Croce.

1399 apr. 22. Milano. — La duchessa di M. conferma sino a suo beneplacito Simone de Raude, Stefanolo de Varadeo, Faciolo de Cremona e Arnoldo de Saconago nel posto di servitori del podestà di M. (c. 113 t.). *Sic exigente.* Teodoro. 146

Copia in Della Croce.

1399 apr. 11. Pavia. — La duchessa di M. conferma per un altro anno Montino Bossio nell'ufficio di esattore delle entrate ordinarie e straordinarie del comune di M. (c. 113 t.). *Prudentem virum.* Teodoro.

Copia in Della Croce. 147

1399 febbr. 20. Pavia. — La duchessa di M. ordina che Rumirollo de Barni beccaro di M., incaricato di provvedere la corte dell'illustre Gio. Maria di carne fresca, non sia molestato nè condannato per le carni che vende nella sua beccaria (c. 113 t.-114). *Cum Rumyrollus.* Teodoro. 148

1399 giu. 2. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione, ai sindaci e ai razionatori del comune di M. che possono godere del beneficio della remissione del loro debito anche coloro che hanno pagato la metà delle taglie e della tassa del mensuale dopo il prescritto termine dell'ultimo di aprile (c. 114 t.). *Contentamur quod.* Raimondo. 149

Copia in Registro dei Sindaci, c. 54.

1399 giu. 14. Milano. — Il duca di M., avendo ricevuto molte lagnanze da parte dei nobili e degli uomini del borgo di Rosate per l'esuberanza delle acque che discendono dal Naviglio per la bocca di Bovaregio presso Coazzano, con grave danno dei terreni e delle strade, ordina al luogotenente del vicario di Provvisione, al giudice delle strade, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. di provvedere subito per la moderazione delle acque e la sistemazione delle strade (c. 115). *Sepe et multas.* Antonio. 150

1399 giu. 15. Melegnano. — La duchessa di M. ordina al giudice delle strade di M. di chiamare Manfredoto Taberna fittabile della possessione di Coazzano delle monache di S. Chiara e d'imporgli di far riparare quella parte a lui spettante della strada che va ba Coazzano a Rosate, secondo il mandato del duca (c. 115). *Volumus ut.* Teodoro. 151

Copia in della Croce.

1399 giu. 16. Melegnano. — La duchessa di M. nomina sino a suo beneplacito camparo e custode delle acque del Naviglio, del Lambro, dell'Olona e delle altre acque scorrenti nella città di M. Gaspare Bossio in luogo di Galvagnolo de Castello, che era stato nominato dal vicario e dai sapienti di Provvisione e che viene revocato per la sua negligenza (c. 115 t.). *Confidentes plurima.* Teodoro. 152

Copia in Della Croce.

1399 magg. 19. Milano. — La duchessa di M. conferisce per un anno a Cristoforo Fedele di Milano, per i suoi meriti, l'esercizio dell'ufficio di dare i prezzi alle biade che si vendono sotto il palazzo del comune di M., ufficio tenuto in quel momento da Pino de Bernadigio (c. 116). *Annuentes requixitionibus.* Teodoro. 153

1399 lug. 7. — Annotazione d'ufficio che il detto sig. Cristoforo, essendo occupato in molti importanti negozi pose in suo luogo Ambrogio de Fidellibus, suo nipote (c. 116). *Suprascriptus dominus.* 154

1399 lug. 12. VII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi, a partire dal 14 luglio, podestà della città e distretto di M. l'egregio milite sig. Pietro de Gualandis, cittadino di Pisa, in luogo del sig. marchese Pietro de Cavalchabobus (116 t.-117). *De experta probitate.* 155

Copia in Della Croce.

1399 lug. 11. VII. Pavia — Il duca di M. concede al dott. Didimo de Canibus, pavese, in seguito all'acclusa sua supplica, di potersi trasferire a Milano col sig. Pietro de Gualandis come giudice dei malefizi, nonostante che abbia tenuto per 16 mesi tale carica coll'altro potestà e che quindi non sia permesso secondo un capitolo degli statuti (c. 117). *Recepimus supplicationem.* Antoniolo. 156

Copia in Della Croce.

1399 lug. 13. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII che presiedono ai negozi del comune di M. e ai sindaci di far integralmente osservare quanto è stabilito nella grida pubblicata per impedire che dai luoghi infetti vengano persone nella città di M., in modo da evitarsi il contagio (c. 118). *Litteris vestris.* Pietro. 157

1399 lug. 22. Pavia. — Il duca di M. ordina al luogotenente del vicario, ai XII di Provvisione e al giudice delle strade e delle acque di

provvedere subito alla riparazione di Bovareggio presso Coazzano, poichè non è di alcun impedimento la sovrabbondanza dell'acqua del Parco, come lo ha informato l'ingegnere ducale maestro Domenico de Florentia (118). *Receptis litteris.* Antoniollo. 158

1399 lug. 3. Milano — Il duca di M. scrive al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione del comune di M. di aver fatto riformare l'ordine per la direzione della fabbrica delle monete e ne manda una copia. Vuole inoltre che gli ufficiali dei dazi della mercanzia vigilino alle porte perchè non siano portate fuori monete d'argento di qualunque maniera e forma (segue l'« Ordo editus pro regullatione fabrice monetarum ill. d. nostri ducis ») (c. 118 t.-120). *Reformari nunc.* Raimondo. 159

1399 ag. 8. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario di Provvisione e a coloro che presiedono ai negozi del comune di M. di far riparare le porte e i ponti levatoi del borgo di Porta Ticinese, che si chiudono male, in modo che siano in ordine per la domenica seguente (c. 121). *Sentimus portas.* Filippino. 160

1399 ag. 11. Milano — Il duca di M., per impedire che la moneta vecchia sia portata in altri luoghi, scrive al vicario di Provvisione di far pubblicare che dai maestri della fabbrica delle monete sarà dato per queste monete il prezzo legale e per di più un sopraprezzo di soldi 4 per grosso, di soldi 3 per pegione, di soldi 2 per sesino e quattrino, di soldi 5 per fiorino (c. 121). *Ut materia.* Raimondo. 161

1399 ag. 18. Milano. - Il duca di M. ordina al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione d'imporre al comune di M. una taglia di 39 000 fiorini per far fronte alle spese della presa di Pisa (c. 121 t. 122). *Longis valde.* Raimondo, Giacomino. 162

Copia in Registro dei Sindaci, c. 56; cit. GIULINI, op. cit., contin. III, p. 21 dal Registro dei Sindaci.

1399 ag. 19. Pavia. — Il duca di M. ordina ai signori del Consiglio ducale di M. e ai maestri delle entrate ducali di dare ordine che nelle visite alle chiese gli abitanti della città vadano separatamente da quelli del distretto per evitare i contagi della peste (c. 122 t. 123). *Multorum relatione.* Filippino. 163

Copia in Registro dei Sindaci, c. 57; Ed. GIULINI op. cit. Contin. III, p. 596 dal Registro dei Sindaci.

1399 ag. 21. VII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi Gervasio de Albagniis, milanese, in ufficiale ed abate dei fustagnari, coll'incarico di misurare i fustagni e le tele di fustagni e d'investigare che non si commettano frodi, in luogo di Francesco de Pessina (c. 124 e t.). *De suffitientia.* Antoniolo. 164

Copia per estratto in Della Croce.

1399 ag. 4. VII. Milano. — Il duca di M. in seguito all'inserta supplica presentatagli da Giovanni de Vincemallis, milanese, ordina che gli sia applicato l'estimo nella sua vera quantità di 34 fiorini e 2 terzioli, come gli è stato dato dai correttori dell'estimo e gli sia annullato ogni altro debito (c. 125-126). *Recepimus parte.* Raimondo. Giacomino. 165

Copia in Della Croce.

1399 lug. 30. VII. Pavia. — Il duca di M., concede al Collegio dei notai di M. una parte del palazzo del Broletto per installarvisi ad esercitare la loro arte (c. 126-127). *Recepta supplicatione.* Antoniolo. 166

Copia in Registro dei Sindaci, c. 57 t. - 58; Ed Osio, op. cit. I, 356 dal Registro dei Sindaci.

1399 ag. 9. VII. Milano. — Il duca di M., in seguito all'inserta supplica di Cristoforo Guaytamaco fq. Filiberto di Pavia, ordina che egli sia cancellato dai libri dell'estimo del comune di M. dato che paga l'estimo a Pavia e che nulla possiede a Milano (c. 127 t.-128). *Recepimus supplicationem.* Raimondo. 167

Copia in Della Croce.

1399 sett. 6. Pavia. — Il duca di M., avendo saputo che la peste ha invaso Monza, scrive ai signori del Consiglio ducale di far pubblicare l'ordine che nessuno possa da Monza venire a Milano e viceversa e vuole che alla custodia delle porte di M. siano messi degli uomini assai robusti che impediscano l'ingresso alle persone sospette (c. 128 t.). *Tediose percepimus.* Andreolo. 168

1399 sett. 6. Pavia. — Il duca di M., avendo saputo che la peste infierisce a Monza, ordina al vicario di Provvisione e a coloro che presiedono ai negozi del comune di M. di eseguire quanto stabiliranno i signori del Consiglio ducale di M. e i maestri delle entrate ducali, ai quali egli ha scritto in proposito, per evitare la diffusione del contagio a Milano e nelle terre del ducato (c. 129). *Sentientes morbosam.* Andreolo. 169

1399 sett. 7. — Grida pubblicata per ordine del luogotenente del vicario e dei XII di Provvisione di M., in esecuzione della lettera ducale di cui sopra, colla proibizione alle persone di Monza di entrare a Milano o in altra terra del ducato (c. 129). *In executione.* 170

1399 sett. 6. VIII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi giudice delle vettovaglie della città e distretto di M., il sig. Giovanni de Martinengo di Crema in luogo del signor Ludovico de Canevanova (c. 129 t.) *De suffitientia prompta.* Antoniolo. 171

1399 sett. 9. Milano. — Il duca di M. ordina al vicario e ai XII di Provvisione di M. di sospendere sino al prossimo venerdì le cause in cui sono avvocati o arbitri quei cittadini che hanno giurato di

andare in processione con suo figlio Gio. Maria (c. 130). *Visa supplicatione.* Giacomino. 172

1399 sett. 12. Milano. — Il duca di M. scrive al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di far fare pubblica grida con l'indicazione del prezzo che egli ha stabilito per le monete d'argento e foresi e del sopraprezzo stabilito per le monete vecchie (c. 130 t.). *Cupientes quanto.* Raimondo. 173

1399 sett. 12. Siena. — Il frate Pietro, vescovo di Novara, i conti Corrado e Guido, Balzarino de Pusterla e Pietro de Suardis comunicano a Giovanni Maria, figlio del duca, che è stata occupata la città di Siena (c. 131). *Notificamus vobis.* 174

Copia in Registro dei Sindaci, c. 58; Ed. Giulini, op. cit., Contin. III, p. 590, dal Registro dei Sindaci.

1399 sett. 22. Pavia. — Il duca di M. comunica al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di aver conseguito il possesso della città di Siena e vuole che per festeggiare questo avvenimento si facciano processioni e fuochi in città per tre giorni consecutivi (c. 131 t.). *Notificamus vobis.* Andreolo. 175

Copia in Della Croce.

1399 sett. 28. Pavia. — Il duca di M. scrive ai signori del Consiglio che approva i luoghi da essi scelti perchè vi siano ricoverati tutti coloro che per caso si ammalassero di peste nella città di M. e sobborghi (c. 131 t.). *Receptis litteris.* Filippino. 176

1399 ag. 23. VII. Milano. — Il duca di M. fa grazia a Paganino de Blassono fq. Bassiano, milanese, del debito di L. 85.4 che egli ha verso la Camera ducale (c. 132). *Volentes gratiam.* Raimondo, Giacomino. 177

Copia in Della Croce.

1399 ott. 6. Vimercate. — Il capitano della Martesana Antonio de Petramalla comunica ai signori del Consiglio ducale di M. di aver sentito che la peste ha invaso le terre di Cernusco Lombardone, di Oreno, di Lesmo (1) con la cascina di Camparada e che vi sono stati alcuni morti (c. 132). *Cum debita.* 178

Copia in Della Croce.

1399 ott. 3. Pavia. — Il duca di M. scrive al podestà e al vicario di Provvisione di M. di dare disposizione perchè nella città e ducato di M. non si vendano o si comprino castroni che non siano in certe determinate condizioni (c. 132 t.). *Volumus quod.* Pietro. 179

Copia in Della Croce.

(1) Il testo ha « Ledexmo », che credo sia una stessa cosa col « Ladexino » indicato nel *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, c. 450, come probabile luogo vicino a Vimercate.

1399 ott 20. Pavia. — Il duca di M. si lagna col luogotenente del vicario di Provvisione e con coloro che presiedono ai negozi del comune di M. che non abbiano ancora provveduto alla riparazione del ponte della strada che va da Milano a Landriano, ormai quasi completamente distrutto, e ordina che entro 15 giorni debbano fare detta riparazione sotto pena di 25 fiorini per ognuno di loro. Vuole inoltre che essi facciano la notifica delle persone a cui spetta tale riparazione e in modo che si sappia sempre chi deve farla (c. 133). *Sentientes pontem.* 180

1399 ott. 20. Pavia. — Il duca di M. scrive al luogotenente del vicario di Provvisione e a coloro chepresiedono ai negozi del comune di M. perchè diano disposizione che nessuna persona proveniente da luoghi infetti possa entrare nei sobborghi ed esservi ricoverata, sotto pena di cento fiorini per ogni persona ospitata e dell'espulsione dal territorio. Vuole che le porte siano guardate giorno e notte da validi custodi, che denunzino i contravventori di questo ordine al signor Giovanni de Roxellis, generale esecutore ducale (c. 133 t.). *Cognoscentes custodias.* Pietro. 181

1399 ott. 27. Pavia. — Il duca di M. scrive al suo vicario sig. Giovanni de Roxellis di procedere, ad ogni richiesta del luogotenente del vicario di Provvisione e di coloro che presiedono ai negozi del comune, contro coloro che non osservano gli ordini dati per la custodia dei sobborghi e per impedire l'ingresso alle persone infette (c. 134). *Volumus sicut.* Pietro. 182

1399 nov. 5. Pavia. — Il duca di M. avendo saputo che a Milano vi sono ancora dei casi di peste, scrive al suo vicario Giovanni de Roxellis di far integralmente osservare le disposizioni sanitarie che ha già dato e di adoperare per il pagamento degli ufficiali incaricati della cura degli infermi i denari delle condanne che man mano va facendo, se non bastano quelli messi a disposizione dai signori del Consiglio. (c. 134 e t.). *Satis manifeste.* Andreolo. 183

1399 nov. 9. Pavia. — Il duca di M. risponde al luogotenente del vicario di Provvisione e a coloro che presiedono ai negozi del comune di M. che approva il loro provvedimento per rialzare gli spiazzi dei redefossi intorno ai sobborghi di M. e qualora non si possano fare delle chiusure forti vuole che vi si mettano a vigilare giorno e notte degli ufficiali. Comunica di aver scritto al suo vicario Giovanni de Roxellis di spendere per i salari dei medici e degli ufficiali i denari delle condanne fatte. Per quanto riguarda il ponte di Landriano è contento che lo abbiano fatto riparare e che abbiano dichiarato quali comuni sono tenuti alla riparazione (c. 135). *Respondentes litteris.* Andreolo. 184

1399 nov. 9. VIII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi giudice dei dazi e delle gabelle della città di M. il nob. sig. dott. Bondo

de Lanfredutiis pisano, in luogo del sig. Luchino de Bealetiis (c. 135 t.). *De suffitientia.* Antoniollo. 185

1399 ott. 9. VIII. Pavia. — Il duca di M. in seguito all'inserta supplica presentatagli dal nobil uomo Galvaneo de Gonzaga e da Margherita de Giringellis, sua moglie, avendo avuto parere favorevole dal luogotenente del vicario e dai XII di Provvisione di M., in considerazione anche del fatto che i detti coniugi hanno deciso di lasciare tutti i loro beni alla fabbrica della Chiesa Maggiore, crea cittadino milanese il detto Galvaneo a partire da 50 anni, epoca in cui si è stabilito a Milano. (c. 136-137 t.). *Recepimus supplicationem.* Tomaso. 186

Copia in Della Croce.

1399 nov. 15. Milano. — Il duca di M. scrive al luogotente del vicario, ai XII di Provvisione, al sindaco e al giudice delle strade e delle acque del comune di M. di far eseguire pure quanto hanno stabilito nella loro acclusa dichiarazione per ordine dei signori del Consiglio e in seguito al capitolo presentato dai deputati della fabbrica della Chiesa Maggiore, circa l'apertura e chiusura delle bocche del Naviglio e la pena da imporsi ai trasgressori (c. 138 e t.). *Visa implicita.* 187

1399 nov. 23. Pavia. — Il duca di M. incarica Antonio de Bernadigio, milanese, di sostituire il sig. Engiramo de Brachis, vicario di Provvisione del Comune di M., che è occupato in ardui servizi, dato che anche il sig. Paolo de Arzonibus che lo sostituiva è occupato in negozi del duca (c. 138 t.). *Attendentes quod.* Tomaso. 188

Copia in Della Croce.

1399 nov. 22. — Ordini da osservarsi per la custodia dei sobborghi di M. affinchè siano preservati dalla peste (c. 139). *Ordines servandi.* 189

1399 nov. 22. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario o al suo luogotenente, ai XII di di Provvisione e ai sindaci del comune di M. di scegliere alcuni ragguardevoli cittadini milanesi e di studiare e deliberare con loro come e dove si possa fare uno spedale dei poveri come quello di Siena, secondo l'intenzione della signora Caterina de Caymis, vedova del milite sig. Prendiparte de la Myrandolla (c. 139 t.). *Laudabillem et piam.* Filippino. 190

Copia in Della Croce.

1399 nov. 22. Pavia. — Il duca di M., avendo saputo dalla nobile signora Caterina de Caymis, vedova del sig. Prendiparte della Mirandolla che sono male adoperate le oblazioni e le altre elargizioni fatte tanto da lui che dai fedeli per la chiesa ossia ospedale di S.ta Croce, ordina al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. d'investigare su ciò, di prendere gli opportuni prov-

vedimenti e d'informarlo di quanto faranno (c. 140). *Exposuit nobis.* Filippino. 191

Copia in Della Croce.

1399 nov. 29. Pavia. — Il duca di M. si lagna col vicario di Provvisione e coi XII che presiedono ai negozi del comune di M. che non abbiano curato di esigere le condanne destinate a pagare gli ufficiali incaricati della cura della sanità e vuole che essi eseguiscano le disposizioni sanitarie date da Enrico de Carexana, suo familiare (c. 140 t.). *Non inmerito diu.* Pietro. 192

Copia in Della Croce.

1399 nov. 29. VIII. Pavia — Il duca di M. nomina giudice delle strade e delle acque della città di M. per un anno Giorgio de Morexinis milanese in luogo di Tomaso de Collis (c. 141). *De suffitientia, legalitate.* Tomaso. 193

Copia in Della Croce.

1399 dic. 4. Milano. — Il duca di M. scrive al podestà e al vicario di Provvisione di M. di far pubblicare che viene rimandata la fiera che si vuol tenere per la festa di S. Ambrogio, onde evitare pericolo di peste (c. 141 t.). *Considerantes quod.* Comolo. 194

1399 dic. 15. Milano. — Il duca di M. scrive al podestà e al luogotenente del vicario di Provvisione di M. di far pubblicare gli acclusi ordini per chi consegna monete vecchie perchè cessi ogni cambiamento del corso delle monete (c. 142). *Ad hoc ut.* Giacomino. 195

1399 dic. 18. Pavia. — Il duca di M. risponde al luogotenente del vicario e ai XII di Provvisione di M. che approva quanto gli hanno scritto, di spendere, cioè da 30 a 40 fiorini per pagare i maestri che lavorano alla chiesa ossia ospedale di S.ta Croce e per le altre spese necessarie alla copertura delle assi (c. 142 t.). *Vidimus litteras.* Filippino. 196

Copia in Della Croce.

1399 dic. 2. Pavia. — Il duca di M. manda al luogotenente del vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. alcuni capitoli sul fatto delle gabelle del sale e le risposte di questi capitoli perchè esaminino tutto assieme ad alcuni aggiunti competenti e vedano che cosa convenga fare tanto per le dette entrate quanto per l'alleviamento dei sudditi (Seguono i capitoli e le risposte) (c. 143-146). *Certa capitula.* Antoniolo. 197

1399 dic. 20. VIII. Milano. — Il duca di M. in seguito alla supplica presentatagli dal signor Giovanni de Martinengo, giudice delle vettovaglie della città di M., e al parere favorevole dato dal luogotenente del vicario e dai XII di Provvisione di M. ordina che la cura dei prestini di pane bianco sia così distribuita: per tre porte affidata al giudice dei dazi e per le altre tre al giudice delle vetto-

vaglie; dopo due mesi essi devono scambiarsi le dette porte (c. 147 e t.). *Pridie recepta.* Raimondo, Giacomino. 198

1399 ott. 12. Pavia. — Il duca di M. scrive ai signori del Consiglio perchè facciano fare soltanto due « mansiones », se bastano, per il ricovero degli infermi, dalle parti di Porta Orientale e Porta Nuova; nel caso però che non fossero sufficienti vuole che provvedano a farne fare altre entro i confini delle dette porte (c. 148). *Litteras vestras.* Pietro. 199

1399 ott. 11. Pavia. — Il duca di M., avendo sentito che a Milano si è propagata la peste, scrive ai signori del Consiglio che, giusta il loro parere, affida al sig Giovanni de Roxellis la cura di provvedere alla custodia delle porte, raccomanda inoltre di far eseguire le disposizioni prese per la preparazione dei ricoveri per gli infermi, per la nomina dei medici e per tutto quello che è necessario (c. 148 e t.). *Per ea que.* Pietro. 200

Hinc incipit annus MCCCC.

1400 genn. 14. VIII. Pavia. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause di cui è avvocato o commissario il sig. Ambrogio de Buziis del collegio dei giurisperiti di M. dovendosi questi assentare per alcuni giorni per affari riguardanti il comune di M. (c. 161). *Cum sapiens.* 201

Copia in Della Croce.

(1400 genn.) ..... (1). Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione e ai deputati della fabbrica della Chiesa Maggiore di M. di aver saputo che di nuovo l'ingegnere d'oltremonte (2) ha trovato nella fabbrica della Chiesa gravi e grandi difetti e che ha indicato i rimedi opportuni (c. 161 t.). *Scripsimus vobis.* 202

1400 genn. 24. Pavia. — Il duca di M., avendo saputo che le donne ricoverate nell' ospedale di S.ta Croce di P. T. e provenienti dai lupanari, mancano di letti, di coperte e di altre cose, incarica il luogotenente del vicario e i XII di Provvisione di M. di fare che i deputati alle oblazioni della chiesa provvedano le dette donne del necessario, onde evitare che si pentiscano dei loro buoni propositi (c. 162). *Intelleximus mulieres.* Filippino. 203

1400 genn. 28. Pavia. — Il duca di M. comunica al podestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di aver conseguito il possesso della città di Perugia e vuole che per tre giorni consecutivi si facciano a M. processioni e fuochi (c. 162 t.). *Notifficamus vobis.* Filippino. 204

Copia in Della Croce.

---

(1) Lettera mancante della data perchè incompleta.

(2) L'ingegnere al quale qui si allude è sicuramente Giovanni Mignoto di Parigi. (Cfr. *Annali della fabbrica del Duomo di Milano*, I, p. 202).

1400 febbr. 2. Pavia. — Il duca di M. manda al podestà e al suo vicario Giovanni de Rosellis un ordine circa le vettovaglie che vi sono in M. perchè lo facciano eseguire (segue l'ordine) (c. 163 e t.). *Certum ordinem.* Filippino. 205

1400 genn. 29. VIII. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere le cause di cui è avvocato o commissario il sig. Ambrogio de Buziis del collegio dei giurisperiti di M., dovendosi questi recare a Pavia per un affare attinente alla fabbrica della Chiesa Maggiore di M. (c. 164). *Quia vir.* Giacomino. 206

Copia in Della Croce.

1400 febbr. 6. Pavia. — Il duca di M. risponde al sig. Giovanni de Roxellis, vicario ducale in Milano, perchè provveda relativamente a quanto gli ha scritto, secondo la deliberazione del vicario e dei XII di Provvisione. L'avverte però che è stata data ai beccari facoltà di poter vendere la carne di vitello a 20 imperiali per ogni libbra, quella di castrato a 18 e d'agnello a 16 (c. 164 t.). *Respondentes litteris.* Filippino. 207

1400 febbr. 3. Pavia — Il duca di M. scrive al suo vicario Giovanni de Roxellis, al luogotenente del vicario di Provvisione, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. meravigliandosi che non abbiano ancora provveduto per i salari degli ufficiali sanitari e ordina di farlo subito sotto pena di 25 fiorini per ognuno di loro. Avendo inoltre saputo che in città vi sono molti ammalati di morbillo e di vaiuolo, vuole che il vicario de Roxellis faccia fare dai medici un elenco delle malattie che hanno trovato in quegli infermi che hanno visitato dal gennaio in poi e lo trasmetta al famigliare ducale Enrico de Carexana (c. 164 t.-165 t.). *Conqueruntur offitiales.* Pietro canc. 208

1400 febbr. 8. VIII. Pavia. — Il duca di M., in seguito a supplica presentatagli dal venerabile Giovanni de Raude, priore generale dell'Ordine dei Frati della V. M. di Monte Carmelo, avuto parere favorevole dal vicario, dai XII di Provvisione di M. e da sei cittadini di ogni porta, e sentito l'ingegnere ducale Domenico de Florentia, concede ai detti frati di potersi trasferire nella casa lasciata al convento dal defunto Martino de Capellis, in parrocchia di S. Carpoforo, e di potervi costruire un'altra chiesa e la loro abitazione, essendo diventata molto ristretta e quasi inaccessibile quella che hanno in seguito alla fondazione del castello di Porta Giovia e alla costruzione poi della Cittadella (c. 166 e t.). *Supplicato nobis.* Filippino. 209

Copia in Della Croce. — Cit. GIULINI, op. cit., Contin. p. 38 e seg.; da FORNARA, Cronaca del Carmine, p. 61.

1400 febbr. 17. Pavia. — Il duca di M. risponde al vicario ducale Giovanni de Roxellis, a Engiramo de Brachis, vicario di Provvisione,

ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. di prendere pure il provvedimento che gli hanno scritto onde non far mancare il pane venale in città (c. 167). *Respondentis litteris.* Filippino. 210

1400 febbr. 7. VIII. Pavia. — Il duca di M. conferma la nomina fatta da alcuni mercanti di fustagni di M. di Gervasio Albagnio in abate dei fustagni per un altro anno, finiti i primi sei mesi (c. 167). *Cum alias.* Antonio. 211

Copia in Della Croce.

1400 febbr. 5. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione, al giudice dei dazi e ai sindaci del comune di M. di non tener conto delle esenzioni e immunità che ha Giovanni de Caymis, non avendo egli fatto alcune cose affidategli (c. 167 t.). *Pro quibusdam.* Raimondo. 212

1400 febbr. 26. VIII. Milano. — Il duca di M., in seguito a supplica presentatagli da Caterina de Mencloziis, vedova, e Galeazzo de Bossiis, suo figlio, per l'eccessivo estimo di cui sono gravati, ordina che il loro estimo nella città di M. sia ridotto a due fiorini e mezzo (c. 167 t.-168 t.). *Pridie porecta.* Raimondo. 213

1400 febbr. 7. VIII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi a partire dal 24 febbraio giudice dei malefizi della città e ducato di M. il sig. Pietro de Ballono in luogo del sig. Pietro de Fossio (c. 168 t.). *De suffitientia.* Tomaso. 214

Copia in Della Croce.

1400 febbr. 11. Pavia. — Il duca di M., avendo assodato che molti stranieri, francesi e tedeschi, vengono dai luoghi infetti diretti a Roma in pellegrinaggio e passano per il territorio milanese, onde evitare i contagi, scrive al vicario ducale Giovanni de Roxellis, al vicario, ai XII di Provvisione e all'ufficiale delle bollette di M. di assegnare per il passaggio di questa gente una strada lontana cinque miglia dalla città di M. e due dai borghi, dalle parti di Bazzana, di fare un ponte per attraversare il Lambro, di mettere dei cartelli avvisatori e di preparare lungo la strada delle ville campestri, distanti 8 o 10 miglia l'una dall'altra, fornite di vettovaglie. Vuole inoltre che comunichino i provvedimenti che prenderanno intorno a ciò al familiare Eurico de Caresana (c. 169 e t.). *Cum sentiamus.* Filippino. 215

1400 febbr. 21. Milano. — Il duca di M., scrive al podestà di M. di far pubblicare che a partire dal 1° marzo le monete d'argento di nuovo stampo devono avere il seguente corso: i grossi per 18 imperiali, i duodecini per 8 e i sesini per 4 (c. 170 e t.) (1). *Pristino tempore.* Raimondo. 216

---

(1) Una lettera di egual tenore fu inviata dal duca al podestà di Cremona e questa fu pubblicata dal Motta, *Documenti viscontei sforzeschi per la storia della zecca di Milano*, in *Rivista italiana di numismatica*, 1893, p. 210 e seg.

1400 febbr. 28. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione, al giudice dei dazi e ai sindaci del comune di M. che nonostante la sua lettera del 25 febbraio tengano conto delle esenzioni e immunità di cui gode Giovanni de Caymis (c. 170 t.). *Non obstantibus.* Raimondo. 217

Copia in Della Croce.

1400 mar. 3. Pavia. — Il duca di M., in seguito alla richiesta fattagli dal vicario, dai XII di Provvisione e dai sindaci di M. di non far durare più di 20 giorni il periodo del sindacato, dato che per il sindacato di Girardo de Collis, vicario di Antonio de Basignana furono impiegati due mesi e che gran parte dell'entrata straordinaria del comune dovette servire per il salario dei sindacatori, approva che, trascorso il termine di 20 giorni stabilito dagli statuti per i sindacati, i sindacatori non possano avere altro salario dal comune di M. (c. 171). *Recepimus litteras.* Tomaso. 218

Copia in Della Croce.

1400 mar. 4. Pavia. — Il duca di M. scrive a Giovanni de Roxellis, al vicario, ai XII di Provvisione e all'ufficiale delle bollette di M. che approva quanto hanno stabilito per la strada da far seguire ai pellegrini e per gli ospizi preparati (c. 171 t.). *Modos et ordines.* 219

1400 mar. 5. Pavia. — Il duca di M., avendo saputo che in seguito al cambiamento del corso della moneta i mercanti e venditori di vettovaglie hanno aumentato i prezzi della merce, scrive al sig. Giovanni de Roxellis, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di far pubblicare che i prezzi delle merci e delle vettovaglie devono essere lasciati come erano prima del cambiamento del corso della moneta sotto pena della perdita della merce (c. 172 t.). *Sentimus quod.* Pietro. 220

1400 mar. 8. Pavia. — Il duca di M. scrive al sig. Giovanni de Roxellis, al vicario e ai XII di Provvisione e all'ufficiale delle bollette di M. insistendo perchè nessuno dei pellegrini diretti a Roma passi per il ducato e, se vengono dal Lago Maggiore si dirigano verso il Po passando per Novara e Vercelli e se vengono da Como o dalle parti di Lecco vadano verso l'Adda e passando per la riva esterna si dirigano verso il Po (c. 173). *Non obstante.* Pietro. 221

1400 mar. 8. Pavia. — Il duca di M. scrive al sig. Giovanni de Roxellis, al vicario, ai XII di Provvisione di M. di mettere alla custodia delle porte della città, per impedire che entrino persone provenienti da luoghi infetti, due cittadini e due custodi invece che 4 cittadini, perchè i custodi stando in permanenza sul posto, possono meglio conoscere le persone e capire da dove vengono (c. 173 t.). *Exponitur nobis.* Pietro. 222

1400 mar. 4. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. di provvedere perchè prete Francesco e Giovanni de

Aliprandis « collectores » dei redditi dell' ospedale di S.ta Croce facciano prima di tutto avere vitto sufficiente alle donne provenienti dai postriboli e ivi ricoverate e di ordinare che col denaro delle elemosine fatte all' Ospedale sia finita la cappella iniziata nella chiesa del detto ospedale (c. 174). *Ut mulieres.* Filippino. 223

1400 mar. 12. Pavia. — Il duca di M. scrive al sig. Giovanni de Roxellis, al vicario e ai XII di Provvisione di M. che gli uomini i quali in occasione della peste rimasero nel luogo di S. Giovanni o altrove e ricevettero le vettovaglie da clerici e ospedalieri di M., se sono sani, vadano a lavorare nel ducato e le donne con fanciulli che non possono lavorare siano invece sostentate finchè non avranno il permesso di rimpatriare (c. 174 t.). *Sicut per alias.* Pietro. 224

1400 mar. 12. Pavia. — Il duca di M. scrive al sig. Giovanni de Roxellis, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di fornire di letti e di tutto il necessario quel luogo della Caminadella (1) fuori Porta Orientale di M. che hanno scelto come ricovero degli infetti di peste (c. 174 t.). *Volumus ut.* Filippino. 225

1400 mar. 17. Pavia. — Il duca di M., in seguito alle rimostranze fattegli dal maestro del convento dell' ospedale del Brolio di M. per la scelta del luogo della Caminadella a ricovero degli infermi, mentre è in gran parte di spettanza dell' ospedale e considerando anche che questo luogo è sulla strada che da Milano va a Lugagnano, dove sono le cacce assegnate al conte d' Angera, comunica al vicario e ai XII di Provvisione di M. la decisione del Consiglio segreto che venga scelto un altro luogo per il detto uso (c. 175). *Querelatum est.* Filippino. 226

1400 mar. 13. Pavia. — La duchessa di M., per compiacere Beatricina de Monti sua balia, scrive ai nobili uomini, il vicario, i XII di Provvisione e i sindaci di M. di mettere, se lo credono idoneo, Alech de Pessina, milanese al posto di servitore nell'ufficio della torre della Credenza di M. in luogo di Petrolo Biffi, che ne è stato rimosso per alcune mancanze (c 175). *Ad applausum.* Teodoro. 227
Copia in Della Croce.

1400 mar. 16. Pavia. — Il duca di M. scrive al suo vicario sig. Giovanni de Rosellis, al vicario e ai XII di Provvisione di M. di aver ricevuto la loro lettera coll'indicazione delle strade da far seguire ai pellegrini, ma non l'approva perchè non vuole che alcuna persona proveniente da luoghi infetti passi per Arona o per altra terra del contado di Angera. Stabilisce invece che se vengono da Bellinzona, devono venire verso Lecco e Como e per la riva esterna

(1) Cfr. il recente studio di A. Colombo, *Le mura di Milano comunale e la pretesa cerchia di Azzone Visconti*, in Arch. Stor. Lomb., 1923, fasc. III-IV.

dell' Adda dirigersi al Po; se passano per il monte di Briga devono seguire le parti esterne del fiume Tresa e andare a Omegna, poi attraverso Vercelli e Novara andare verso il Po (c. 175 t.). *Vidimus litteras.* Filippino. 228

1400 mar. 29. Pavia. — Il duca di M., in seguito alle lagnanze fatte da molti nobili perchè a luogo di ricovero degli ammalati di peste della città e sobborghi sono state scelte le loro possessioni, che restano in tal modo incolte, ordina al vicario e ai XII di Provvisione di M. di scegliere in quelle parti che ha già indicato dei luoghi campestri sufficientemente distanti dalla città e vicinanze e di farvi costruire subito dei nuovi edifizi provvisti del necessario e di ufficiali, onde potervi trasportare gli infetti. In altro luogo distante mezzo miglio vuole poi che sia costruita un'altra casa, pure fornita del necessario, per quelle persone sane che vengono espulse da M. e sobborghi perchè nelle loro case vi è stato qualche caso di peste (c. 176 e t.). *A multis nobilibus.* Pietro. 229

Copia in Della Croce.

1400 febbr. 18. VIII. Pavia. — Il duca di M. concede la cittadinanza milanese al nobil uomo Francescolo de Raymondis, cittadino comasco, e ai suoi figli e discendenti (c. 176 t.–177). *Volentes de gratia.* Tomaso. 230

Copia in Della Croce.

1400 mar. 27. Milano. — Il duca di M., avendo stabilito che siano pagati gli interessi dei denari che ha avuto in prestito al tempo della guerra contro Mantova dai singoli comuni da cui fu fatto il prestito, scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. di provvedere perchè senza indugio sia fatto questo pagamento, colla facoltà di poter procurare il denaro occorrente anche per mezzo di taglia (c. 177 t.). *Deliberavimus certo.* Raimondo. 231

1400 apr. 3. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. che, messo da parte ogni pretesto, eseguiscano i suoi ordini circa il modo di costruire i locali per ricovero degli infetti e adoperino per questo le entrate straordinarie del comune (c. 178). *Non laudantes.* Pietro. 232

1400 apr. 3. Pavia. — Il duca di M. comunica al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. di avere scritto, secondo il loro suggerimento, ai capitani del ducato perchè preparino nella loro giurisdizione le case necessarie per il ricovero degli infetti, onde evitare che vadano nei luoghi preparati vicino alla città di M. (c. 178 e t.). *Satis ponderavimus.* Pietro. 233

1400 apr. 1. Pavia. – Il duca di M. ordina al potestà, al vicario e ai XII di Provvisione di M. che facciano pubblicare l' 11 aprile alle ore 12 la notizia della pace conclusasi a Venezia tra il duca e colle-

gati da una parte e quelli della lega e collegati dall'altra (c. 178 t.) *Pax Deo.* Filippino (1). 234

Copia in Registro dei Sindaci. c. 86.

1400 apr. 11. VIII. — Proclamazione della detta pace fatta dal banditore del comune di M. Ambrogio Grimoldi alla presenza del podestà, del sig. dott. Antonio de Bernadigio luogotenente del vicario di Provvisione, dopo un piccolo sermone in volgare fatto dal sig. Giorgio Moresino sindaco del comune di M. L'istrumento fu rogato da Ambrogio de Clericis de Lomatio notaio dell'ufficio di Provvisione. Fatto davanti alla loggia degli Osii alla presenza dei notai e pronotai Giovannino de Grassis fq. sig. Mainardo, P. V. parr. s. Protaso in Campo, Antonino de Casteleto fq. sig. Giovanni P. C. parr. s. Protaso ad Monachos. Testi il sig. prete Matteo de Camnago, benificiale della Chiesa di S. Maria Pedone fq. sig. Dionisio, il sig. prete Cristoforo de Arixis canonico della canonica dei Decumani di M. fq. Ambrogio p. V. parr. s. Maria Podone, il sig. prete Giovanni de Crivelis canonico della chiesa di S. Maria Nuova de Caruptis fq. Albertino, abitante nella canonica, e il sig. prete Martino de Cataneis de Busnate beneficiale della chiesa di S. Babila fq. sig. Giacomo, abitante nella detta chiesa (c. 179). *Publicata et.* 235

1400 apr. 3. Pavia. — La duchessa di M. scrive ai nobili uomini il vicario, i XII di Provvisione e i sindaci di M. perchè, se non ha qualche demerito, mettano Petrolo Biffi, già servitore della torre della Credenza, all'ufficio dei malefizi in luogo di Simone de Raude o di Andreolo de Cesnischulo (c. 179 t.). *Inclinate requisitionibus.* Teodoro. 236

Copia in Della Croce.

1400 apr. 2. VIII. Milano. — Il duca di M. ordina di sospendere sino al giorno dopo le cause in corso a Milano di quelle persone che abitano nel ducato e che si recano a Milano per l'indulgenza che dicono di aver avuto dai Frati Minori di M. (c. 180). *Propter inhibitionem.* Giacomino. 237

1400 apr. 20. VIII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi ufficiale delle bollette della città di M. il prudente uomo Paganino de Capitaneis de Blassono, familiare e cittadino milanese, in luogo di Giacomo de Christianis (c. 180 t.). *De suffitientia et.* Tomasino. 238

Copia in Della Croce.

1400 apr. 9. Pavia. — La duchessa di M. scrive ai nobili uomini il vicario, i XII di Provvisione e i sindaci del comune di M. che in caso di morte di Nicorolo Mondello, razionatore « deputatus ad

(1) Per questa pace conclusa dal duca coi veneziani a Pavia cfr. Giulini, op. cit., Contin. III, p 48.

rationes iurisperitorum factorum per... cives Med. », attualmente infermo, nominino al suo posto Francescolo de Cusano fratello del sapiente uomo maestro Balzarro de Cusano, medico dei suoi figli, e nel caso poi che il detto Nicorolo guarisse, vuole che mettano lo stesso Balzarro al posto di quello fra i tre razionatori che fosse meno idoneo (c. 181). *Si contingat.* Teodoro. 239

Copia in Della Croce.

1400 apr. 26. Pavia. — Il duca di M. ordina al vicario e ai XII di Provvisione del comune di M. che uno dei notai assegnati al sig. Giovanni de Roxellis per cercare di eseguire gli espedienti necessari alla conservazione della sanità della città di M. sia forestiero e sia scelto dal detto sig. Giovanni (c. 181). *Offitium perquirendi.* Pietro. 240

1400 apr. 27. Pavia. — Il duca di M., considerando che il vicario e i XII di Provvisione, nonostante i suoi continui ammonimenti ed ordini, non hanno saputo scegliere un luogo di ricovero per gli infetti di peste, comunica che ha stabilito di lasciare a loro disposizione il luogo di Lugagnano, nonostante che fosse destinato ai suoi cani, per mettervi le persone sane espulse dalle loro abitazioni per qualche caso di peste; gli infetti vuole che siano mandati in quelle case fuori di P. O., di P. N. e di P. T. nelle quali si sogliono mandare gli infermi, come a S. Maria di Curteregina e a San Giovanni sopra la strada di Monza e nelle altre consimili case. Tutti questi luoghi tanto per i sani che per gli infetti devono essere forniti di letti e di tutte le vettovaglie necessarie (c. 181 t.-182). *Pertinatiam vel.* P. de Pusterla. 241

1400 apr. 22. Pavia. — Il duca di M. ordina al vicario e ai XII di Provvisione di M. di cambiare i quattro ufficiali deputati all'ufficio dei panettieri di M. con altri quattro idonei e vuole che ogni anno siano da loro mutati e siano sindacati i precedenti. Vuole inoltre che deputino Giovannino de Cisnischulo all'ufficio dei servitori del giudice dei dazi della città di M. in luogo di Pietro de Biffis, il quale deve essere da loro sindacato, e che essi cambino a loro giudizio i servitori del detto giudice, nominandovi però delle persone idonee (182 e t.). *Certis iustis.* Tomaso. 242

Copia in Della Croce.

1400 apr. 5. Pavia. — Il duca di M. per evitare controversie circa la costruzione della chiesa e della casa dei frati della V. M. di Monte Carmelo nella casa del q. Martino de Capellis, scrive al suo vicario in M. Giovanni de Rosellis di aver mandato all'uopo a M. alcune esperte persone, le quali gli hanno riferito e scritto in che modo e forma deve essere costruita la detta chiesa e questa forma, ossia disegno, egli gli manda perchè ad essa si attengano i frati nella costruzione (c. 183). *Ad oviandum scandalis.* Filippino. 243

1400 febbr. 18. VIII. Pavia. — Il duca di M. concede al nob. uomo Nicorolo de Raymondis di Como e ai suoi figli e discendenti la cittadinanza milanese (c. 183 t.-184). *Volentes de speciali.* 244

1400 magg. 1. Pavia. — Il duca di M. risponde al vicario e ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. che, considerati i motivi addotti da loro e dagli altri aggiunti sulla relazione a loro fatta dal rev. vescovo di Pavia, dal priore della Certosa e dal familiare ducale Enrico de Caresana tanto sul regolamento degli ospedali di M. quanto sul modo di dare alloggio alle donne che furono ricoverate nell'ospedale di S. Croce di P. T. dopo aver lasciato una vita disonesta, approva le norme stabilite per il detto regolamento, come pure approva che abbiano scelto per ricovero delle donne il luogo detto de la Costa in P. T., già a simili servizi adoperato dal comune e se esso non basta, vuole che lo facciano ampliare (c. 184 e t.) *Receptis litteris.* Filippino. 245

Copia in Della Croce.

1400 magg. 4. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione di M. di far proclamare che la fiera solita a tenersi ad Arona alle calende di giugno venga fatta quest'anno a Borgomanero, in distretto di Novara con la solite condizioni e immunità e col consueto nome di fiera d'Arona (c. 184 t.). *Nundinas que.* Pietro. 246

1400 magg. 9. VIII. Pavia. — Il duca di M. conferma per altri sei mesi e sino all'arrivo del suo successore il sapiente uomo sig. dott. Bondo de Lanfradutiis in giudice dei dazi della città di M. (c. 185). *Sapientem virum.* Tomaso. 247

Copia in Della Croce.

1400 magg. 8. VIII. Milano. — I XII di Provvisione del comune di M. fanno noto che, in esecuzione dell'acclusa lettera del duca del 22 aprile, hanno nominato Giovannino de Cisnischulo all'ufficio della torre della Credenza in luogo di un certo Giorgio de Mandello, molto negligente, dato che recentemente era stato surrogato per desiderio della duchessa Pietro de Biffis da Alech de Pessina e ordinano ai razionatori del comune di elencare il detto Giovannino fra i salariati del comune (c. 185-186). *Notum facimus.* 248

1400 magg. 8. Pavia. — Il duca di M. ordina al vicario di Provvisione del comune di M. di far divulgare pubblicamente che viene revocata l'acclusa lettera concessa in favore di Balzarino de Monetariis, milanese (c. 186 e t.). *Certa ex causa.* Antonio.

a) 1396 nov. 28. V. Pavia. — Il duca di M. ordina che nessuno osi intromettersi e portare molestia a Balzarino de Monetariis, milanese. (c. 186 e t.) *Certis respectibus.* 249

Copia in Della Croce.

1400 mar. 8. VIII. Pavia. — Il duca di M. ordina al signor Giovanni de Roxellis, al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. che ad ogni richiesta dell'egr. sig.ra Caterina vedova dell'egr. milite sig. Prendiparte de la Mirandolla provvedano a quelle donne che passate da vita dissoluta a vita onesta abitano nell'ospedale di S. Croce di P. T. (c. 186 t.). *Mandamus tenore.* Tomaso. 250

Copia in Della Croce.

1400 magg. 21. VIII. Milano. — Il duca di M. ordina di non molestare Comina de Cardano vedova di Bindo de Fossigio per qualunque taglia imposta o da imporsi (c. 186 t.). *Gratiam nostram.* Raimondo.

Copia in Della Croce. 251

1400 magg. 18. Pavia. — Il duca di M. avendo saputo che a Binasco e in certe ville circostanti muoiono le bestie bovine per un male contagioso, scrive al vicario e ai XII di Provvisione del comune di M. perchè, accertatisi se questo contagio vi è in altre parti del ducato, ne informino il familiare ducale Enrico de Caresana e ordinino che nessun beccaio o altra persona osi uccidere, per venderla o per altro uso, alcuna bestia se prima non è stata visitata dall'ufficiale e dal giudice delle vettovaglie (c. 187). *Multorum relatione.* Filippino. 252

1400 giu. 16. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario di Provvisione e al giudice delle strade e delle acque del comune di M. che qualunque querela o accusa contro gli ufficiali deputati alla custodia dei fiumi e delle acque della città e del ducato di M. non deve essere fatta ad altra persona che a loro o al loro ufficio (c. 187 t.). *Tui iudicis stratarum.* A. Lusco. 253

1400 magg. 13. VIII. Pavia. — Il duca di M. concede la cittadinanza milanese al nobile uomo Raimondo de Verzario, bresciano e ai suoi figli e discendenti (c. 188). *Quantum deceat.* Pietro. 254

Copia in Della Croce.

1400 magg. 26. Milano. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione del comune di M. che approva le deliberazioni da essi prese sugli acclusi capitoli presentatigli da Giorgio Moresino, giudice delle strade e sindaco della città di M. e ducato, sulla riparazione delle strade della città e ducato di M., e cioè di scegliere un ingegnere e sei cittadini, uno per porta per eseguire quanto è detto nel 1° e 2° capitolo, e che per eseguire l'ultimo capitolo due di loro col detto giudice e coll' ingegnere vadano sul posto a vedere il da farsi e provvedano (Seguono i capitoli) (c. 188 t.-189). *Audita deliberatione.* Raimondo. 255

1398 mar. 27. VI. Milano. — Il duca di M., in seguito alla inserta supplica presentatagli da Beltramo Malgaro abitante nel luogo di Monticello, in pieve di S. Donato, perchè è molestato non solo per la

sua parte di taglie relative al monastero di Zello, quantunque egli non vi abiti da 41 anno, ma anche per le taglie di altri che sono morti, ordina che sia eseguito quanto è detto in suo precedente decreto e cioè che chi paga la sua porzione di taglie non debba essere molestato per gli altri debitori (c. 189 t.). *Supplicationem recepimus.* Raimondo. 256

1400 giu. 1. VIII. Pavia. — Il duca di M. concede al nob. uomo Francesco de Casate, segretario ducale, in seguito all'inserta sua supplica, di poter fare le grida nella città di M. per la vendita di certi suoi beni posti nel luogo di Cesano, capo di pieve, nonostante che egli abiti a Pavia, scegliendo come suo luogo di abitazione a M. la casa del sig. Galvaneo de Plantanida in P. N. parr. di San Bartolomeo (c. 190 e t.). *Supplicatio nobis.* Antonio. 257

Copia in Della Croce.

1400 giu. 14. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. che i clerici e gli ospedalieri, i quali sinora hanno provveduto al sostentamento degli infetti di peste e degli espulsi dalla città a causa di peste, non possono sovvenire tutti costoro essendone aumentato di molto il numero e perciò vuole che essi trovino il rimanente della somma necessaria a ciò, oltre la contribuzione dei detti clerici ed ospitalieri, in parte facendo pagare altri clerici che sinora nulla abbian dato, in parte facendo contribuire il comune di M. o mediante imposizione di due o tre imperiali per ogni focolare o mediante altro espediente che ritengano più opportuno. La decisione finale, presa d'accordo coi maestri delle entrate ducali, devono comunicarla al familiare ducale Enrico de Caresana (c. 191). *Clerici et hospitalierii.* Pietro. 258

1400 giu. 19. Pavia. — Il duca di M., dubitando che non sia sufficiente il numero dei medici incaricati di conoscere la qualità degli infermi della città di M. e sobborghi, scrive al vicario e ai XII di Provvisione che ne nominino degli altri e diano e ciascuno 10 fiorini al mese, essendo insufficienti gli otto fiorini ad essi assegnati, dato il gran lavoro e il pericolo a cui vanno incontro (c 191 e t.). *Dubitantes ne.* Filippino. 259

1400 giu. 24. Pavia. — Il duca di M. scrive ai nobili uomini Raimondo de Verzario e Giacomo de Porris, maestri delle entrate ducali, che non trova onesto nè giusto il parere dato da essi insieme con il vicario e i XII di Provvisione di M. di far sostenere ai clerici e agli ospedalieri tutta la spesa degli infetti e degli espulsi e stabilisce invece che una parte della spesa debba esser sostenuta dai clerici e dagli ospedalieri e una parte dal comune di M. (c. 191 t. -192). *Vidimus quodam.* Filippino. 260

1400 lug. 5. Pavia. — Il duca di M. si lagna col vicario e coi XII di Provvisione di M. che, nonostante quanto egli ha scritto, abbiano lasciato l'onere del vitto degli infermi e degli espulsi per peste ai clerici e agli ospedalieri, di modo che molti sono morti di fame, e volendo porre un rimedio alla loro noncuranza in casi così gravi, stabilisce che a tutte le spese del detto vitto concorrano per due parti i clerici e gli ospedalieri e per tre parti il comune di M. imponendo una contribuzione di sei fiorini per ogni focolare o anche di più se sarà necessario (c. 192 t.). *Pluries vobis.* Pietro. 261

1400 giu. 30. VIII. Pavia. — Il duca di M. nomina per sei mesi, a par tire dal 2 luglio, giudice dei dazi e delle gabelle della città di M. il sapiente sig. dott. Simone Simone (1) in luogo del sig. Bondo de Lanfredutiis (c. 193). *Confisi de.* 262

Copia in Della Croce.

1400 genn. 9. VIII. Pavia. — La duchessa di M. nomina per sei mesi a partire dal 6 luglio il prudente uomo Pino de Bernadigio in ufficiale ducale e del comune addetto a dare i prezzi alle biade che si vendono in Broletto (c. 193 t.). *Confidentes plurimum.* Teodoro. 263

Copia in Della Croce.

1400 lug. 13. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci di M. che non trova persuasive le loro ragioni per lasciare gli ammalati di peste nelle rispettive case invece di portarli fuori di M., dichiara essere sua precisa intenzione che i detti ammalati siano portati via e provvisti di tutto il necessario e di medici e di medicine e avverte che per i sani espulsi dalla città sono stati destinati i monasteri di Chiaravalle, Viboldone, Mirasole, Crescenzago e altri dei luoghi circostanti (c. 194). *Super continentia.* Pietro. 264

(1400) — Il duca di M. nomina per sei mesi a cominciare dal 15 luglio podestà della città di M. e distretto il conte Rizzardo de Bagno in luogo dell'egregio milite sig. Pietro de Gualandis (c. 194 t.). *De experta probitate.* 265

1400 lug. 18. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. che approva la loro decisione di non far entrare in città le carrette per il trasporto degli infermi, dato che il fragore disturbava gli infermi stessi, ma soggiunge di aver sentito che in tutta la città e sobborghi non vi sono altro che quattro portatori e quindi vuole che se ne destinino subito degli altri, indicando i posti dove devono stare in modo che siano pronti ad ogni bisogno (c. 195 e t.). *Iam diu.* Filippino. 266

1400 lug. 17. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario di Provvisione di M. che provveda a sospendere sino alle calende di ottobre

(1) La ripetizione è nel registro.

tutte le cause vertenti davanti al suo tribunale e anche tutte le cause vertenti in città, come sono state sospese le trattazioni civili nella curia del podestà, onde evitare la diffusione del contagio (c. 196). *Iura civilia.* Pietro. 267

1400 lug. 19. Pavia. — Il duca di M. scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. condannando al pagamento, entro 10 giorni, di 50 fiorini il vicario e di 25 fiorini ognuno di essi dodici, da versarsi al tesoriere della camera ducale straordinaria, perchè non hanno obbedito al suo ordine di provvedere la città di altri portatori, di modo che, essendosene ammalati altri due di peste, non ne erano rimasti che due a disposizione di tutta la città. Sotto minaccia di simile pena ordina di mettere subito dei portatori in numero sufficiente e concede che gli ammalati di peste, una volta guariti, possano dopo un mese andare per le terre del ducato (c. 196 t.). *Pluries vobis.* Filippino. 268

Copia in Della Croce.

1400 lug. 22. Pavia. — Il duca di M. rinnova al vicario e ai XII di Provvisione di M. l'ordine di sospendere sino alle calende di ottobre qualsiasia causa (c. 197). *Super continentia.* Filippino. 269

1400 lug. 22. Pavia. — Il duca di M. risponde al vicario, ai XII di Provvisione e ai sindaci del comune di M. esser intenzione sua e di ogni buono cittadino che gli infermi e gli espulsi dalla città non manchino del vitto e del necessario e quindi, se per sostenere questa spesa, occorre fare una imposizione di due soldi imperiali sui focolari per chi è compreso nella taglia e di uno per chi non vi è compreso, da sommarsi ai sei imperiali già imposti, la facciano pure o trovino qualche altro mezzo, consigliandosi anche con il sig. Ruggero de Antignalla. Comunica di aver scritto a questo che esiga dai clerici i denari del debito vecchio ed adoperi questi denari e quelli ricavati dai letti e dagli utensili venduti da Ambrogio Bolgorono per comprare, a nome del comune, altri letti per gli infermi (c. 197 t.). *Recepimus litteras.* Filippino. 270

Copia in Della Croce.

1400 ag. 3. Pavia. — Il duca di M. scrive all'ufficiale delle bollette del comune di M. che a qualunque abitante della città di M. e ducato, il quale voglia andare per suoi affari in altri luoghi, si dia licenza di andare ovunque, tranne che a Pavia, Lodi e distretto, Novara e luoghi di terre comuni esistenti sotto il regime dei vicari del Seprio, Binasco, Melegnano, S. Angelo, Belgioioso, Po, Cassano, Ripalta, Geradadda, avendo scelto in queste terre l'abitazione per lui e la sua corte. Indica inoltre la via che devono seguire i mercanti che da Milano e ducato vanno colle loro mercanzie dalle parti di Venezia o di Genova e del Piemonte (c. 198 e t.). *Contentamur et.* Pietro. 271

1400 lug. 7. VIII. Pavia — Il duca di M. conferma per altri sei mesi, finiti i primi sei, il sapiente uomo sig. Pietro de Ballono in giudice dei malefizi della città di M. (c. 198 t.). *Sapientem virum*. Tomaso. 272

Copia in Della Croce.

1400 ag. 23. VIII. Lodi. — Il duca di M. concede facoltà al nob. uomo Milano de Malabarbis, creditore per una certa somma della Camera ducale, di far esigere a suo favore il resto delle taglie imposte dal 1395 in avanti e della tassa del mensuale del tempo della guerra mantovana (c. 199 e t.). *Cupientes amodo*. Giacomino. 273

Copia in Registro dei Sindaci c. 87-88.

1400 sett. 4. Belgioioso. – Il duca di M., avendo saputo che i notai e gli ufficiali incaricati con Giovannino de Magno di annotare i morti della città di M. e sobborghi minacciano di lasciare il loro ufficio perchè non sono stati pagati, ordina al vicario ducale sig. Ruggero de Antignalla e al vicario e ai XII di Provvisione di M. che paghino subito a costoro quanto devono avere sino alle calende di settembre e poi mensilmente il loro stipendio finchè sarà necessaria la loro opera (c. 200.). *Sentimus notarios*. Pietro. 274

Copia in Della Croce.

1400 lug. 21. Pavia. — Il duca di M. scrive al nob. uomo sig. Ruggero de Antignalla, suo vicario in M., di aver saputo dal vicario e dai XII di Provvisione di M. che al tempo dell'altra epidemia avvenuta in M., il comune fece comprare certi letti e condurli a S. Giovanni alla Vepra per gli infermi ivi esistenti e che, avendo ora gli stessi vicario e XII di Provvisione cercato detti letti perchè servirebbero, fu loro riferito essere stati venduti da certo Ambrogio Bolgarono, il quale si ricusa di darne il prezzo ricavatone col pretesto che lo deve solo all'abate di S. Vincenzo, come rettore della detta chiesa di S. Giovanni; incarica pertanto il suo vicario Ruggero perchè s'informi di tutto ciò e obblighi il detto Ambrogio a restituire i letti o a dare il ricavato della vendita per comprarne degli altri e costringa i clerici a pagare quelle somme di cui sono rimasti debitori quando provvedevano da soli al vitto degli ammalati di peste (c. 200 e t.). *Vicarius et*. Filippino. 275

Copia in Della Croce.

1400 lug. 27. Lodi. — Il duca di M., informato che il comune di M. non ha denari per far riparare il forno che ha in Porta Nuova, concede che questo forno sia messo all'incanto dietro pagamento di un fitto annuo da darsi al comune, ma vuole che l'incanto non sia assegnato senza sua licenzae senza che ne sia data notizia ai maestri delle entrate ducali e ai referendari della corte ducale, ai quali

egli ha mandato le opportune istruzioni. (c. 201). *Informati quod.* Raimondo. 276

1400 giu. 2. Pavia. — Il duca di M., esaminata la supplica presentatagli da Pietro de Laude e da certi altri abitanti di Porta Ticinese, e di cui acclude copia, e il parere dato da Pietro de Villa e Domenico de Ecclesia, ingegneri del comune intorno a certa siepe fatta da Ambrogio de Sancto Nazario tra la riva del fiume Vepra scorrente per la città e la strada pubblica, su certo spazio datogli in affitto, ordina al vicario e ai XII di Provvisione, al sindaco e al giudice delle strade e delle acque della città di M. che abbia vigore la detta investitura da essi fatta, con certe condizioni però da imporsi al detto Ambrogio. (c. 201 t. - 202 t.). *Audita supplicatione.* Tomaso. 277

Copia in Della Croce.

1400 sett. 18. Belgioioso. — Il duca di M. scrive ai XII di Provvisione di M. di aver ricevuto la loro lettera colla notizia della morte del sig. Engiramo de Brachis, già vicario di Provvisione e approva la nomina da essi fatta di Uberto de Usbrageriis in luogo del sig. Antonio de Zavatariis come luogotenente del vicario di Provvisione e di Pietro de Cermenate in luogo del q. Guidolo de Castiliono. (c. 203). *Recepimus litteras.* Tomaso. 278

Copia in Della Croce.

1400 sett. 24. Belgioioso — Il duca di M. risponde al luogotenente del vicario, ai XII di Provvisione e al sindaco del comune di M. circa quei medici salariati dal comune per la cura degli infermi poveri che si allontanarono dalla città, di avvisarli che devono tornare entro il termine che essi stabiliranno e nel caso che non venissero, vuole che si scelgano altri medici, da pagarsi col salario dei medici allontanatisi (c. 203 t.). *Auditis hiis.* Tomaso. 279

1400 ott. 1. Belgioioso. — Il duca di M., poichè l'epidemia non è del tutto cessata, scrive al vicario e ai XII di Provvisione di M. di prolungare sino alle calende di novembre la sospensione delle cause civili e criminali (c. 204). *Videntes epidemie.* Andreolo. 280

1400 ott. 6. Belgioioso. — Il duca di M. scrive al podestà di M. e al vicario di Provvisione di tenere in sospeso sino alle calende di novembre quelle questioni che per suo incarico furono nei giorni scorsi sospese per i casi di peste (c. 204). *Volumus quod.* Tomaso. 281

1400 ott. 19. Belgioioso. — Il duca di M. risponde al luogotenente del vicario e ai XII che presiedono ai negozii del comune di M. che approva la deliberazione presa di mettere due di essi XII al posto del sig. Giovanni de Martinengo, giudice delle vettovaglie di M., che è morto, fino a che non sia nominato il successore e che

quindi devono aver valore tutti gli atti fatti da essi due delegati (c. 204 t.). *Vestras recepimus.* Tomaso. 282

1400 ott. 28. Dal castello di Sant'Angelo. — Il duca di M. scrive al podestà di M. di prorogare fino alle calende di dicembre la sospensione delle cause precedentemente ordinate a causa dell'epidemia (c. 204 t.). *Certa ex causa.* Antonio. 283

1400 nov. 12. Lodi. — Il duca di M. scrive al podestà, al luogotenente del vicario e ai XII di Provvisione del comune di M. che, non avendo potuto riscuotere le sue entrate a causa dell'epidemia che da lungo tempo infierisce in gran parte delle città e delle terre del ducato, nè potendo d'altra parte differire ancora il pagamento del salario ai suoi stipendiati, dato che la peste è anzi moltiplicata, si trova nella necessità di chiedere un sussidio. Fatta una ripartizione, spetta al comune di M. di pagare una taglia di 20458 fiorini entro le calende di dicembre; quindi vuole che ripartiscano subito detta taglia tra le persone più ricche. (c. 206). *Propter epidimiam.* Pagano, Giacomino 284

1400 nov. 23. Pandino. — Il duca di M. risponde al podestà, al luogotenente del vicario e ai XII di Provvisione di M. che, data la stretta necessità in cui si trova, non può prorogare il termine per la riscossione della taglia imposta e vuole quindi che pensino subito ad imporla sull'estimo del comune (c. 206 t.). *Recepimus litteras.* Giacomino. 285

1400 nov. 23. Pandino. — Il duca di M. scrive al luogotenente del vicario di Provvisione, a Giorgio Moresino e a Beltramolo de Vicecomitibus, sindaci del comune di M., meravigliandosi che ancora non sia stata imposta la taglia che ha chiesta e vuole che senza alcun indugio l'impongano sull'estimo del comune (c. 207). *Quia per.* Pagano, Giacomino. 286

Copia in Registro dei Sindaci, c. 88 t.

1400 nov. 26. — Per ordine dei nobili uomini sigg. luogotenente del podestà, luogotenente del vicario, XII di Provvisione e sindaci di M. e in esecuzione delle due lettere del duca di cui sopra vien fatta grida che qualunque persona descritta nell'estimo della città di M. e sobborghi debba pagare 40 soldi imperiali per ogni fiorino d'estimo entro le calende di dicembre (c. 207). *Mandato sapientum.* 287

(1400) nov. 26. Pavia. — Il familiare Enrico de Caresana manda al vicario e ai XII di Provvisione di M. copia della seguente lettera scrittagli dal duca (c. 297 t.). *Exemplum litterarum.*

a) 1400 nov. 4. Pandino. — Il duca di M. scrive al nobil uomo Enrico de Caresana, suo familiare, di far proclamare nelle città e nei luoghi più opportuni che chiunque può andare e trasfe-

rirsi da Milano in qualunque altra città del ducato, ad eccezione di Pavia e suo contado, di Lodi, di Abbiate e degli altri luoghi in cui egli si trova (c. 207 t.). *Volumus quod.* Giacomo. 288

Copia in Della Croce.

(1400) dic. 9. Pavia. — Il familiare Enrico de Caresana manda agli egregi uomini sig. vicario e XII di Provvisione copia della seguente lettera del duca perchè la rendano nota (c. 208). *Copiam litterarum.*

a) 1400 dic. 5. Melegnano. — Il duca di M. scrive al nobil uomo Enrico de Caresana, suo familiare di far proclamare che tutti gli abitanti delle città del ducato, eccetto quelle di cui sotto, possono andare soli o con mercanzie a Milano e similmente quelli di M. andare in qualunque altra città eccetto che nelle infrascritte: Pavia, Lodi, Belgioioso, S. Angelo, Pandino, Melegnano, Abbiate, Cusago, S. Colombano, Beldeporto, Bereguardo e Settimo. L'avverte inoltre d'avere scritto in proposito anche al sig. Ruggero de Antignala, suo vicario in M. (c. 208 e t.). *Volumus ut.* Filippino. 289

Copia in Della Croce.

1400 ott. 16. Belgioioso. — Il duca di M. scrive al podestà, al luogotenente del vicario e ai XII di Provvisione di M. di mettere, nel caso che lo credano idoneo, Petrolo f. di Marcheto de Pergamo, detto Balzarro, all'ufficio di pubblico banditore del comune di M. in luogo del defunto Francesco de Aplano. (c. 209). *In casu quo.* Pietro. 290

Copia in Dalla Croce.

1400 dic. 3. Melegnano. — Il duca di M., volendo compiacere il nob. uomo Giorgio de Morexinis scrive al luogotenente del vicario di Provvisione e a Beltramolo de Vicecomitibus sindaco del comune di M. di mettere Ambrogio de Udrugio al posto di servitore del comune di M. in luogo del defunto Antonio de Cumis (c. 209). *Supplicavit nobis.* Antonio. 291

Copia in Della Croce.

1400 nov. 9. Pandino. — Il duca di M. nomina per sei mesi giudice delle vettovaglie del comune di M. il sapiente sig. dott. Gio. Francesco de Sartirana in luogo del defunto sig. Giovanni de Martinengo e di chi ha sostituto quest'ultimo. (c. 209 t.). *Confisi de legalitate.* Tomaso. 292

Copia in Della Croce.

1400 dic. 17. Belgioioso. — Il duca di M. scrive al luogotente del vicario, ai XII di Provisione e al sindaco di M. che approva e conferma l'elezione da essi fatta di maestro Beltramino fq. maestro

Giovannolo de Medicis de Seregnio in luogo del defunto suo padre quale deputato dal comune a medicare i poveri carcerati che sottoposti alla tortura ne escono con le ossa rotte, approvandone anche il salario di soldi 27.2 (c. 210). *Recepimus litteras*. Tomaso. 293

Copia in Della Croce. Ed. Osio, op. cit., I, p. 357 dal Della Croce.

1400 dic. 18. Belgioioso. — Il duca di M., essendogli stato chiesto dal suo familiare Enrico de Caresana se era il caso di licenziare gli ufficiali eletti a M. a causa della peste, scrive agli egregi uomini sig. Ruggero de Antignala vicario ducale in M., al vicario e ai XII di Provvisione di M. che licenzino pure gli ufficiali posti alla custodia delle porte di M. e sobborghi, dato che sono aperti i transiti; devono invece esser tenuti gli ufficiali incaricati di cercare e riferire sulla natura delle malattie, i medici, e i notai e scrittori che occorrono all'ufficiale Giovanni de Magino per notare gli infermi e informare il duca sul numero e le condizioni degli infermi stessi. (c. 210). *Henricus de Caresana*. Filippino. 294

Copia in Della Croce.

Caterina Santoro.

VARIETÀ

Il banchetto di Malpaga.



EI sette affreschi coi quali Gerolamo Romanino eternò la visita di Cristiano di Danimarca a Bartolomeo Colleoni a Malpaga, il più interessante è quello che raffigura il banchetto offerto dal capitano al suo ospite regale. Tutti indubbiamente tali affreschi sono importantissimi, per il contributo veramente grande da essi portato alla cosidetta storia del costume; tantochè, come abbiamo avuto occasione di ricordare nella nostra « Vita di Bartolomeo Colleoni », essi furono, per tale ragione, pregiati accanto agli affreschi della casa dei Borromeo in Milano, per quanto questi ultimi siano più conosciuti. Ma l'affresco del banchetto è più interessante degli altri, perchè, per la persona che presumibilmente commise l'opera al pittore, e per i sentimenti e gli intenti che dovettero animarla, tale affresco ha un valore documentario singolarissimo, in quanto ci conserva i tratti e le fisionomie di personaggi ben noti della corte e della famiglia colleonesca. Si tratta anzi di un vero e proprio grande ritratto di famiglia, sebbene ricostruito dal pittore a notevole distanza di tempo; e questa caratteristica del dipinto è confermata dall'atteggiamento dei personaggi, che si direbbero immobilizzati dal « fermi tutti » di un fotografo, se allora vi fosse stata quella che dal povero Boito fu detta « arte nata da un raggio e da un veleno ».

Nessuno per verità si è ancora accinto a riconoscere le figure del dipinto: e il Reventlow, in quel suo breve studio sul castello di Malpaga, nel quale non mancano assai gravi inesattezze, si è limitato — come del resto è spiegabile per un danese — a identificare solo alcuni personaggi del seguito reale.

Ma noi crediamo che, dopo i nostri studi sulla vita del capitano bergamasco e sui tempi suoi, anche il riconoscimento di tutte le altre figure del dipinto possa essere almeno tentato.

*
* *

Gli affreschi di Malpaga furono presumibilmente ordinati da Alessandro Martinengo Colleoni, figlio di Gerardo Martinengo e di Ursina Colleoni, primogenita di Bartolomeo e a lui premorta.

Pur non avendo naturalmente conseguito il fastigio dell'avo, egli ne fu degno erede, e di ciò diede prova, tra l'altro, coi servigi resi a Venezia negli anni funesti della lega di Cambrais. Alessandro Martinengo Colleoni, il generale della cavalleria veneta nella sfortunata battaglia di Agnadello, sentiva profondamente la tradizione colleonesca, che diventava sempre più eroica e suggestiva col trascorrere degli anni e che ingigantiva i lineamenti del vecchio condottiere, da lui conosciuto quand'era giovinetto.

Per ciò dunque e anzitutto il Martinengo Colleoni volle celebrata la storia dell'uomo e degli avvenimenti che avevano reso insigne il castello di Malpaga e che non si sarebbero rinnovati mai più.

Si aggiunga il proposito evidente e nobile del Martinengo Colleoni, di ricordare, accanto al Colleoni, anche il proprio padre Gerardo Martinengo, che del condottiere era stato il generale prediletto, quasi per dimostrare che i due nomi, Colleoni e Martinengo, erano stati congiunti non solo dalla ragione ereditaria, ma anche da una effettiva collaborazione nelle leggendarie imprese passate.

E da ultimo si consideri che, appunto per avere conosciuto quando era ormai sul limitare della giovinezza il Colleoni, Alessandro Martinengo Colleoni poteva nutrire l'ambizione di congiungere direttamente la propria a quella famosa esistenza: il che gli avrebbe dato, a traverso i tempi, il prestigio di essere stato egli pure un personaggio, sia pure secondario, di giorni dei quali si parlava con ammirazione senza confini. Ai tempi di Alessandro, invero, non era ancora cessato il culto per la gloria, nè era venuta meno l'ansietà di continuare la fama di sè dopo la morte: e lo stesso Alessandro Colleoni Martinengo ne diede prova, facendosi rappresentare in figura di S. Alessandro, con la moglie in sembiante di Santa Grata, nella famosa pala d'altare di Lorenzo Lotto, che si ammira ancora nella chiesa di S. Bartolomeo in Bergamo.

Alessandro Martinengo Colleoni infatti, nel 1476, quasi un anno dopo la scomparsa del condottiere, sposò Bianca Mocenigo, che certamente fu pure donna di ambiziosissimi sentimenti e di operosa attività, perchè dal castello di Malpaga alla chiesa della Basella, il suo stemma è continuamente ripetuto accanto a quello del marito. Anche la moglie quindi dovette incitare Alessandro Colleoni Martinengo nel tramandare ai posteri le passate glorie famigliari, e nel prendere in esse quella sia pur piccola parte, che appunto — come tosto vedremo — appare dal dipinto del banchetto a re Cristiano.

Infine poi, morti i maggiori, morto il fratello Estore, verso il 1520, Alessandro era il solo che poteva autorevolmente ricostruire l'avvenimento al quale aveva preso parte, ricordarne i particolari, rievocare le figure scomparse che vi avevano primeggiato: e anche questa è una riprova che la commissione dei dipinti fu sua.

Può esser dubbio se la biografia di Bartolomeo Colleoni scritta dal Cornazzano, e che certamente fu dettata dopo la morte del condottiere e per incarico dei suoi eredi, sia stata commessa al poeta da Gerardo Martinengo, o non piuttosto da Alessandro. Il poeta morì verso la fine del secolo XV e quindi ebbe tempo per ricevere l'incarico tanto da Gerardo Martinengo, quanto da suo figlio: e noi propendiamo a credere che effettivamente egli abbia avuto l'incarico da Alessandro, e, con lui, dal fratello Estore, perchè i due eredi della sostanza e del nome avevano il dovere di esaltare il loro grande autore.

Ma non dovrebbe esservi dubbio che gli affreschi in parola devono essere stati ordinati da Alessandro, perchè essi risalgono al 1520 circa, e cioè a un'epoca, nella quale Malpaga era nel preminente dominio suo, essendo morto da tempo il fratello Estore, ed essendo successo ad Estore il figlio Gerardo, naturalmente con autorità minore in confronto di quella dello zio, che nei documenti veneti era chiamato « nepos, filius adoptivus et alumnus quondam illustris Bartholomei de Colionibus ».

***

Questione potrebbe farsi circa il pittore che ebbe l'incarico dell'opera e la eseguì, perchè talora si dubita se realmente gli affreschi siano di mano del Romanino, e il dubbio è fondato specialmente sull' imperfezione del disegno di non poche delle figure e sopratutto dei cavalli.

E per il nostro tema non sarebbe necessario risolvere questo problema, bastando per noi il rilievo — si può dire quasi pacifico

— che i dipinti sono del 1520 circa, o anche dei 1522-1524, secondo le induzioni di Giorgio Nicodemi, autore, per iniziativa della benemerita Società del Romanino di Brescia, di una recentissima e pregiata monografia sull'artista lombardo.

Ma, avendo accennato anche al problema dell'autore, vogliamo soggiungere che, a nostro avviso, i dipinti giustamente sono attribuiti a Gerolamo Romani, detto il Romanino.

Intanto la tradizione per sè medesima, in quanto appunto indica il Romanino come autore degli affreschi, non è priva di valore, tanto più poi quando essa è accettata da noti maestri dell'arte di riconoscere le pitture, come ad esempio dal Carotti, secondo quanto risulta dall'opuscolo sul castello di Malpaga, con cui il Fumagalli accompagna le sue eliotipie degli interessanti e purtroppo spesso dimenticati e offesi dipinti, e non è neppur messa in dubbio dal Nicodemi, testè ricordato.

In secondo luogo, se è vero che talvolta le figure di questi dipinti, e specialmente dei cavalli, appariscono mal disegnate, è pur vero, per contro, che molte di quelle figure sono invece tratteggiate da mano, che diremo, se non maestra, certamente felice, e che la composizione delle scene riprodotte è generalmente di così ampio respiro e di così armonioso movimento, da poter essere attribuita senza esitanza a un pittore di notevole valore, quale, intorno al 1520, era appunto già ritenuto il Romanino.

D'altra parte anche dallo stretto punto di vista della tecnica, è eloquente il fatto che talune figure di cavalli e talune prospettive di ambienti dei dipinti di Malpaga ricorrono in altre pitture indiscutibilmente attribuite al Romanino. Ad esempio, il cavallo morello dell'affresco rappresentante la partenza di Cristiano da Malpaga, è, si può dire, lo stesso cavalcato da S. Giovita nella chiesa di S. Maria in Valvendra di Lovere; e la prospettiva dei portici a destra nell'affresco di Malpaga raffigurante la distribuzione dei doni, è la stessa della « Presentazione al Tempio » che si ammira a Brera. E si potrebbe continuare, specialmente argomentando da taluni caratteristici atteggiamenti delle persone.

*
* *

Comunque e con tali premesse, chi sono i personaggi assisi a banchetto con re Cristiano di Danimarca nel dipinto in parola?

Quattordici di essi sono seduti; altri quattro sono in piedi immediatamente accanto ai commensali; e finalmente tre gruppi distinti rappresentano, a sinistra di chi guarda, tre domestici, di fronte, quattro suonatori, e a destra, in una parte del quadro che,

per essere sopra un' altra parete, è con grave negligenza generalmente trascurata, sei valletti in atto di portare vivande.

Dei personaggi seduti, quello a capo tavola è evidentemente re Cristiano. Egli è un po' staccato dai commensali, che hanno inteso di dimostrare anche in tal modo la loro ossequiosa distanza rispetto a lui. Re Cristiano ha nel quadro il suo caratteristico aspetto, malinconico, triste, preoccupato, da pellegrino, che era o si credeva carico di peccati e si trovava in viaggio per chieder perdonanza a Roma. Si direbbe che egli pensi a tutt'altro che al banchetto; e probabilmente era preoccupato anche della difficoltà che aveva nel farsi capire, perchè conosceva solamente la lingua del suo paese e ignorava il latino, al punto, che, come è noto, quando giunse a Roma, il Pontefice Sisto IV, che lo vide coperto di pellicce esclamò: — Quam pulchra bestia si non careret loquela!

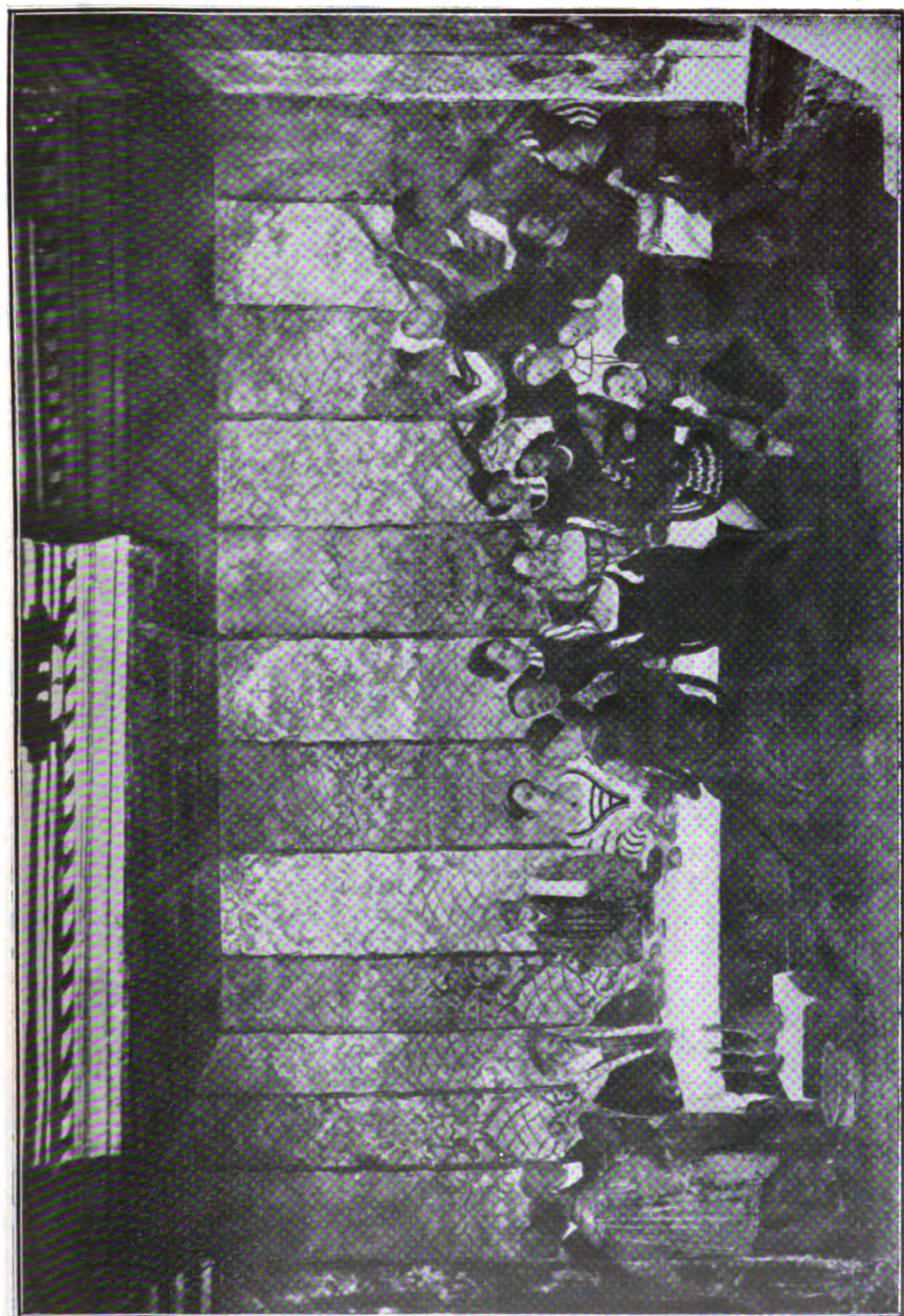
Anche il primo personaggio alla destra del re è subito riconoscibile: esso è Colleoni, il condottiere ospitale, che naturalmente occupa il posto di onore accanto al sovrano, e esso pure nel dipinto, sembra preoccupato, più che di mangiare, di ammirare l'ospite augusto e fargli omaggio.

Accertati — e non è difficile — questi due personaggi, per gli altri si resta nel campo delle congetture, che però — come abbiamo osservato — a nostro avviso, non sono difficili neppure esse.

A sinistra del re è una dama: deve essere Caterina Colleoni, la secondogenita del condottiere, sposata a Gasparo Martinengo. Ursina — come si è detto e come si desume dall' atto del 1470 con cui il Colleoni trasferì il proprio nome ai suoi figli — era premorta: dunque l'onore di rappresentare per prima la gentilezza femminile di casa Colleoni accanto al re, spettava alla secondogenita, che per di più fu amata dal Colleoni, se non quanto Ursina, certo vivamente.

Alla sinistra di Caterina Martinengo è un personaggio evidentemente straniero, come si desume dall'abito e dalla relativa fodera di ermellino, e come del resto era naturale dovesse avvenire per la bene ordinata disposizione dei posti alla mensa. Questo personaggio, poi, appunto per il posto occupato, doveva essere il più importante del pellegrinaggio, dopo il re; ed ecco perchè aderiamo alla supposizione del Reventlow che il personaggio sia quel duca di Sassonia che nella cronaca mantovana di Andrea Schivenoglia è indicato per primo compagno del re, insieme a « molti prencipi segondo el suo paiexe ».

Lo stesso personaggio occupa un posto d'onore anche negli



altri quadri: è accanto al re e al Colleoni in quello della caccia; è alla destra del re in quello del torneo.

Alla sinistra del duca di Sassonia è un'altra dama. Questa deve essere Isotta, terza figlia di Bartolomeo Colleoni e moglie di Jacopo Martinengo. A lei spettava, per ragione di età e di matrimonio, di essere al secondo posto nella rappresentanza famigliare tra gli ospiti.

Il personaggio che segue a sinistra di Isotta Colleoni è un cavaliere danese, di cui pure appare la figura in altri affreschi, che per questo, oltre che per la sua presenza al banchetto regale, deve essere stato importante assai. Il Reventlow ritiene che si tratti del conte di Helfenstein. Certo i lineamenti del suo volto sono così nobilmente ritratti da costituire una riprova che autore sia stato un artista non comune.

Nel 1474, all'epoca del banchetto, le figlie supestiti del Colleoni — Ursina e Medea essendo premorte — erano sei: Caterina e Isotta, spose dei Martinengo e delle quali si è detto, Cassandra pure già sposata a Niccolò da Correggio, Polissena che andò sposa a un conte di Lodrone, Doratina e Riccadonna.

La dama che nel banchetto segue a sinistra del conte di Helfenstein è una fanciulla, come appare manifestamente dall'abito modesto e pudicamente chiuso attorno al collo, mentre ricche, eleganti e largamente scollate sono le vesti delle Martinengo.

Ora, noi crediamo che la fanciulla sia Doratina, la penultima figlia (naturale), come crediamo che l'altra fanciulla che le sta di fronte, sia Riccadonna, l'ultima figlia (pure naturale) del condottiere. Queste due fanciulle vivevano insieme a Martinengo e nel 1474 dovevano avere dai 18 ai 20 anni, e cioè l'età da esse dimostrata anche nel dipinto: ed è naturale che il Colleoni le abbia volute accanto, nella intima e pur solenne circostanza, che dava lustro a tutti i suoi.

Tornando indietro un passo, però, alla sinistra di Doratina è un cavaliere che, dalla foggia dell'abito, appare anch'esso un danese: nè poteva essere diversamente. Questo danese peraltro è restato oscuro anche per i suoi compatrioti che hanno studiato i dipinti in questione.

Dopo il cavaliere danese, è un personaggio, di cui il Reventlow non parla, che porta l'abito da generale colleonesco e che non può essere che uno dei tre Martinengo mariti delle Colleoni, molto probabilmente Gasparo Martinengo, marito di Caterina, buon condottiere e ben voluto dal Colleoni, per quanto come dimostrò ripetutamente in vita e confermò poi nelle disposizioni di

ultima volontà, egli prediligesse Gerardo Martinengo. Di fronte all'ultimo cavaliere danese, ora detto, è un altro generale colleonesco: evidentemente Jacopo Martinengo, marito di Isotta Colleoni.

E infatti, il terzo dei Martinengo, Gerardo, il prediletto del Colleoni, deve essere, secondo noi, l'altro personaggio colleonesco, che, dopo Riccadonna, segue in ordine più vicino a Bartolomeo: il suo grado, l'affetto singolare che il Colleoni aveva per lui, il fatto che Alessandro Martinengo Colleoni, ordinando il dipinto, doveva essere naturalmente preoccupato di dare un posto distinto al padre suo, sono altrettante circostanze che ne offrono la prova.

D'altra parte si può notare che le figure dei Martinengo, i quali erano i congiunti più vicini al Colleoni e in maggior consuetudine con lui, sono ripetute in altri affreschi e in modo speciale appaiono evidenti in quello della distribuzione dei doni.

A sinistra di Gerardo Martinengo e a destra del Colleoni è un'altra dama, che volta le spalle a chi guarda, ma mostra il profilo del volto. È essa Cassandra sposata al Correggio? È Polissena sposata al conte di Lodrone? La risposta non è possibile. Anzi chi ben consideri può anche ritenere che questa dama non sia una Colleoni, perchè i suoi lineamenti si distaccano manifestamente da quelli delle altre figlie del condottiere, delle quali invece è singolare la rassomiglianza fra loro, secondo un tipo di viso piuttosto rotondo e in cui spiccano vigorosamente le sopracciglia.

Tutte le figure ora indicate sono sedute attorno alla mensa preparata con un candido lino, sotto il quale appare un ampio, ricchissimo tappeto orientale.

Ma non sono senza interesse neppure i personaggi in piedi, se si prescinde dal gruppo anonimo dei tre domestici che stanno dietro il re, pronti a servirlo, dal gruppo dei quattro suonatori che sono dietro la tavola all'altro capo, e che, così vicini ai commensali, devono averli disturbati assai con le loro pive, e finalmente dal gruppo dei valletti recanti le vivande.

In piedi, alla sinistra del re e in attitudine di tagliare un selvatico, è uno scalco, certamente Alberto Quarenghi, dal Colleoni amato e considerato al punto, che, col giudice Antonio Bongi di Bergamo e con Abbondio Longhi, fu da lui chiamato a far parte del collegio arbitrale che avrebbe dovuto risolvere gli eventuali dubbi sulle sue disposizioni testamentarie.

E a chi, se non a lui, avrebbe potuto spettare l'onore di servire il re, in quello che oggi si chiamerebbe il naturale esercizio delle sue funzioni?

Senonchè ben maggior interesse presentano le figure dei due giovinetti che stanno in piedi rispettivamente dietro il duca di Sassonia e il conte di Helfenstein.

Questi due giovanetti non sono semplici paggi. Essi sono Alessandro, il primo, ed Estore Martinengo, il secondo: e ciò è provato per non poche presunzioni.

Intanto non è possibile supporre che alla solennità famigliare il Colleoni non abbia fatto partecipare i nipoti prediletti, ai quali egli aveva dato il nome due anni prima e ai quali pertanto spettava quasi di diritto di essere presenti. E così pure non è possibile supporre che Alessandro Martinengo Colleoni, avendo a distanza di tempo rievocata la solenne scena, abbia rinunziato a figurarvi, naturalmente col fratello, che poi gli fu compagno nel trattamento ereditario da parte dell'avo.

Ma non basta. L'atteggiamento dei due giovani non è di semplici valletti che attendano sommessamente a un servizio, ma è di due persone che si mettono in evidenza, sia pure sullo sfondo del gruppo, e vi tengono una parte, non già accessoria e accidentale, ma di vero e proprio complemento spirituale.

Si aggiunga che l'età dimostrata dai due giovani corrisponde a quella che Alessandro ed Estore avevano nel 1474; e più ancora si noti la grande rassomiglianza, specialmente del primo, colle donne Colleoni, delle quali ha lo stesso viso, la stessa fronte, lo stesso sguardo.

Il primo dei due giovani, quello dietro il duca di Sassonia, è certamente Alessandro.

Si comprende che egli tenesse a riprodurre la propria figura nei vari affreschi, quasi per far sapere alla nuova generazione che dell'avvenimento egli era stato continuamente parte attiva. E infatti ecco la stessa figura, con la identica fisionomia, nel dipinto della caccia, in atto di tenere per il guinzaglio un cane, unitamente al fratello; eccola ancora nel dipinto della distribuzione dei doni nella corte d'onore, in primo piano addirittura, e in atteggiamento da ritratto, colla lancia in mano, alla destra del condottiere; ed eccola, con tutta probabilità, nel dipinto dell'arrivo del re a Malpaga, all'estremità del quadro a destra di chi guarda, sul cavallo bianco e mentre un servo moro tiene l'arcione.

Se si fosse trattato di un semplice e indifferente valletto, non vi sarebbe stata nessuna ragione per ripeterne con tanto diligente cura ed insistenza le fattezze in posizioni sempre notevoli ed evidenti: si tratta dunque del committente degli affreschi, Ales-

sandro Martinengo Colleoni, del quale pertanto ci è stata così conservata anche l'immagine giovanile.

Verso il capo della tavola, di fronte al re, e pure in piedi, tra il cavaliere danese e Gasparo Martinengo, è un altro giovinetto. Giulio Martinengo, terzo figlio di Ursina e di Gerardo Martinengo, e cioè fratello di Alessandro e di Estore? Può ben darsi, perchè anch'esso due anni prima aveva ricevuto il cognome dell'avo, sebbene da quest'ultimo nel testamento dell'anno successivo, sia stato trattato meno favorevolmente, e cioè non come erede, ma come semplice legatario. Anch'esso dunque aveva quasi diritto di essere presente. E certo Alessandro Martinengo non avrebbe avuto motivo di trascurare il fratello, se anch'esso era stato presente al banchetto; mentre poi l'atteggiamento di colloquio quasi confidenziale fra il giovane e il cavaliere danese che gli sta vicino, ci pare concorra a escludere che il giovane possa considerarsi come un valletto qualunque.

L'ultimo personaggio, il minore di tutti, sta fra Riccadonna e Gerardo Martinengo: è un bambino di pochi anni, che dà i segni della irrequietezza abituale dei bambini, qualunque sia la solennità della cerimonia alla quale si trovano ad assistere: e probabilmente esso è uno dei figli di Caterina Martinengo.

***

Per quanto i gruppi di valletti e di suonatori non interessino tuttavia può essere tentata la identificazione dei loro direttori. Il suonatore che sta con la tuba rivolta verso l'alto è riprodotto, ad esempio, anche nel quadro della partenza del re, con la tromba ornata delle insegne colleonesche. Non doveva essere dunque una persona qualsiasi. E allora non potrebbe essere quel Lorenzo della Scarparia, trombettiere del Colleoni, che è nominato nel testamento del condottiere? Così pure i valletti che portano le vivande sono guidati da un capo (1). E non potrebbe costui essere quell'Agostino da Crema, cameriere del Colleoni, che è ricordato pure nelle sue disposizioni di ultima volontà?

Certo, dal momento che aveva voluto un grande ritratto di famiglia, Alessandro Colleoni Martinengo doveva essere propenso

---

(1) Nella figura della tavola allegata manca questo gruppo di persone e manca pure il personaggio ritenuto Gasparo Martinengo. L'affresco completo è riprodotto alla tavola XVIII di *Il Castello di Malpaga* a cura di CARLO FUMAGALLI, Milano 1893.

(N. d. R.)

a raffigurare attorno a questa anche le persone che le vivevano vicine e delle quali non era stato da lui dimenticato il nome.

***

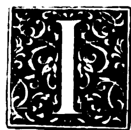
Se tutti i congiunti del Colleoni, avessero potuto essere presenti al banchetto, il ritratto famigliare rappresentato dal dipinto del Romanino sarebbe stato di proporzioni ben maggiori: ma evidentemente molti mancarono.

Anche all'infuori dei congiunti però, un altro personaggio colleonesco manca al banchetto, nè si può rintracciare negli altri episodi della visita regale: manca cioè Abbondio Longhi, il segretario di fiducia del Colleoni, che nell'occasione sarebbe stato molto bene a suo posto, accanto al suo signore. Ma Abbondio Longhi doveva allora trovarsi in Borgogna, presso Carlo il Temerario, per trattare la liquidazione del vero o finto progetto di una spedizione del Colleoni in aiuto di quel principe contro Luigi XI di Francia.

Certamente all'ottimo Abbondio sarà doluto di non essere presente al ricevimento del re; ma la sua ambasceria finanziaria alla corte del Temerario per il Colleoni, aveva certamente una importanza non minore della pur graditissima visita di Cristiano I di Danimarca.

BORTOLO BELOTTI

Un processo d'eresia presso il S. Officio di Brescia.



I processi d'eresia che dettero tanto da fare alle varie sedi del S. Officio durante il secolo XVI e nella prima metà del XVII, dopo questo periodo d'inesorabile reazione cattolica vanno perdendo, se non di frequenza, d'intensità e d'importanza e via via, fatte alcune eccezioni sempre più rade, anche della loro paurosa terribilità di sentenze che aveva reso così temuto il nome di quel sacro tribunale. La vittoria ormai assicurata della controriforma, il tempo che raffredda gli ardori e tempera gli eccessi e il sia pur lento mutarsi delle condizioni morali e sociali avevano di molto scemata da un lato la quasi generale tendenza degli spiriti a intromettersi in questioni e in quisquilie dogmatiche e religiose, e dall'altro la pessimistica disposizione al sospetto che dava corpo alle ombre e vedeva la colpa in ogni insulsaggine e in ogni futilità, e aveano indotto maggiore indifferenza in un campo e più razionale e serena valutazione di sentimenti, di discorsi e di fatti nell'altro. Le cause stesse di cui il S. Officio deve occuparsi pare abbiano quasi in gran parte cambiato carattere nella loro essenza reale, quantunque siano genericamente comprese e classificate col nome di eresia.

Se ne togliamo alcuni pochi, i rei che compaiono davanti a quel tribunale non sono propriamente eretici nel vero senso della parola, ma sono piuttosto degli esaltati, dei paranoici, dei visionari, degli scervellati il cui peccato spesso consiste in una religiosità spinta sino al fanatismo, fino alla superstizione la quale li porta a interpretazioni e applicazioni spropositate, non dirò nei riguardi dottrinali, ma in quanto si riferisce alle forme del culto e alle pratiche esteriori. Oppure non di rado trattasi non d'opposizione ai principi fondamentali della fede cattolica, ma di abusi nel mi-

nistero sacerdotale e di violazioni di norme disciplinari o d'altre simili colpe veniali riguardanti la condotta morale e suscitatrici di scandalo. Una riprova di ciò sta in una certa mitezza della procedura che è sì sempre lenta e minuziosa, ma che mira piuttosto a frenare eccessi, a correggere menti deviate che a punire eresiarchi pericolosi.

Di uno fra i più notevoli processi svoltisi presso il S. Officio di Brescia in questo un po' più blando periodo trovo menzione in un fascio di scritture, già appartenute al sacro tribunale di Udine e ora registrate fra i *Manoscritti* della collezione Joppi della Biblioteca comunale della medesima città (1).

Il 3 giugno 1656 monsignor Carlo Carafa, Vescovo di Aversa e nunzio pontificio a Venezia, scrive alla Congregazione generale del S. Officio a Roma esser giunta al suo orecchio una voce che certo Iacopo di Filippo di Milano, il quale più tardi negli atti processuali è chiamato Iacopo Alibanese, dopo d'avere per due anni dimorato a Venezia e d'essersi, per la sua esemplare condotta, acquistata la fama d'uomo spirituale e dabbene, un bel giorno se n'era partito, spinto, dicevasi, dal desiderio di ritornare in patria. Lungo il viaggio s'era fermato a Brescia donde poco di poi era passato in Valcamonica, e qui, trattenutosi qualche settimana, aveva dato un saggio di quella sua asserita spiritualità coll'affacendarsi ad istituire una specie d'oratorio « sotto l'invocazione di S. Pelagia » e a compilare per esso un'apposita regola che servisse a disciplinare i non molti devoti ch'era riuscito ad affiliare alla nuova chiesuola. Poi, quando la cosa gli parve ormai bene avviata, lasciata la Valcamonica, se n'era andato a Milano.

Di codesto imbroglio per alcun tempo nulla se n'era risaputo, ma poi, propagatasi a poco a poco tale congregazione in vari villaggi e cresciuto il numero dei confratelli, la cosa non aveva potuto rimanere nascosta e qualche vaga notizia era così pervenuta anche al Carafa a Venezia. Ma era troppo poco, e perciò volendo egli sapere più specificatamente com'erano le cose, n'avea scritto al vicario generale di Brescia, essendo allora assente dalla diocesi il vescovo cardinale Pietro Ottoboni. Le informazioni che da lui aveva potuto avere non erano molte veramente nè del tutto sicure; a ogni modo egli s'affrettava a comunicarle a Roma nel timore che ogni indugio aggravasse il pericolo che in quella valle si diffondesse ognora più così fatta istituzione la quale « o

(1) Collez. *Mss.* Joppi n. 413, fasc. 5 e segg.

perchè velenosa per se stessa o perchè male interpretata », dava modo vi s'introducessero « dogmi assai perniciosi alla salute dell'anima ».

Raccontavasi infatti che ormai i seguaci di tale devozione raggiungessero il numero di 600; che aborrissero « la conversazione degli altri, asserendo essere in citato di dannazione coloro che non cercassero d'evitarla »; che schivassero « ogni commercio con le proprie mogli, reputando perfino legittimo il divorzio quand'esse non seguissero la stessa dottrina dei mariti ».

Fin qui potevasi anche ritenere scusabile codesta eresia che si riduceva a infirmare la sacramentale indissolubilità del matrimonio per una specie d'incompatibilità spirituale e a sfuggire le chiacchiere vane che rompevano il filo alle loro ascetiche meditazioni. Ma, come scrive il Carafa, c'era di peggio. Le regole di quel nuovo profeta vietavano, se era vero ciò che si riferiva, di ascoltare la messa, di confessarsi e comunicarsi, di sentire la predica, di digiunare, e insegnavano che per salvarsi non occorrevano sacramenti nè altre pratiche, ma bastava l'orazione mentale.

Intanto però qualche voce in proposito era arrivata anche al Senato il quale, sempre vigile e geloso della propria autorità, specialmente in materia che riguardava i rapporti fra Stato e Chiesa, e memore della non lontana contesa con Paolo V, cominciò pur esso a occuparsi della faccenda non volendo lasciarsi prender la mano da nessuno e desiderando vederci chiaro e provvedere a tempo in codesto caso che gli pareva fosse « degno di riflessione non solo per quanto concerneva la religione, ma anche per ciò che toccava la ragion di stato, poichè essendo la Valcamonica confinante con la Valtellina già infetta d'eresia, bisognava prevenire e impedire che agli eretici valtellinesi si richiamassero questi nuovi eretici di Valcamonica e ne sorgessero torbidi e guai a sconvolgere la quiete dello stato ».

Così pensava anche monsignor nunzio che non aveva mancato di fare le sue sollecitazioni al Senato e d'avvertire di ciò anche la Curia con quella ostentata premura che l'ufficio suo e l'aspirazione al cappello cardinalizio gli suggerivano (1).

Forse nelle sue fosche previsioni egli eccedeva un pochino nell'intento d'interessare maggiormente la Repubblica a intervenire subito nella cosa: del che, a dir vero, non c'era bisogno, sapendo essa già bene come regolarsi in materia così delicata sotto l'a-

---

(1) L'ottenne nel gennaio 1664.

spetto politico e nei riguardi giurisdizionali e non volendo nè guastare le sue buone relazioni con la Valtellina nè offrire appigli a novelle contestazioni con la Corte di Roma. Se non che, ammessa pure la necessità di tener bene aperti gli occhi sembra che la cosa non le risultasse tale da doversene impensierire, se non troviamo da parte sua traccia d'alcuno speciale provvedimento.

Se n'impensierì invece, com'era naturale, la Congregazione romana del S. Officio la quale, ricevuta la denunzia del Carafa, senza metter tempo in mezzo, ordinò all'inquisitore di Brescia che indagasse tosto e diligentemente sul fatto; lo stesso pontefice Clemente XI volle che l'assessore del S. Officio gli preparasse un memoriale perchè egli potesse valersene per parlare della cosa con l'oratore della Repubblica affinchè, *rerum gravitate prospecta*, incitasse il proprio governo a occuparsene senza indugio, se gli premeva d'evitare che, con suo pericolo, « s'introducessero in quella sua valle tutta cattolica dogmi cattivi ed opinioni erronee ».

L'Ottoboni anche lui dal luogo dov'era mandò l'ordine al canonico penitenziere della cattedrale di recarsi in Valcamonica e di raccogliervi con ogni cura quante più gli fosse possibile notizie esatte e circostanziate e di dargli poi ampio e preciso ragguaglio di tutto. Nel medesimo tempo l'inquisitore provinciale faceva compiere per conto suo altre indagini e compilava quindi una relazione che insieme con quella del vescovo e con un corredo di allegati fu, conforme agli ordini ricevuti, trasmessa a Roma. Tutti gli organi della grande macchina dell'Inquisizione in un istante erano stati pertanto messi in movimento.

Da quella doppia inchiesta s'era venuti a sapere che dopo il primo oratorio altri se n'erano istituiti più quà più là in vari villaggi della vallata, tutti però dapprima poco frequentati, senza legami fra loro e quasi sperduti nel loro isolamento. Ma quando era riuscito a prendere la direzione di tutti e a collegarli insieme don Marcantonio Recaldini, Arciprete di Pisogne, le cose s'erano cambiate, avendo egli dato maggiore impulso all'opera di propaganda, sicchè avean potuto riordinarsi e prendere più salda consistenza e accogliere più folto numero di seguaci. E se nei primi tempi in costoro di riprovevole non c'era che quella fissazione della preghiera spirituale, s'era poi andati *de malo in peius* tanto che in quelle allucinate moltitudini incomposte già cominciavano a manifestarsi opinioni strane e prave. Basti dire che anche i laici s'arrogavano la facoltà di predicare e che perfino le donne si radunavano in case private per tenere anch'esse discorsi in materia di religione, giustificando tale scandaloso arbitrio col pretesto che

gli Apostoli che pur erano poveri pescatori ignoranti s'eran fatto lecito di predicare alle turbe.

Quali fossero le opinioni prave non è detto, come del pari non si dice che genere di prediche fossero quelle di quei rozzi montanari e specialmente di quelle donne infatuate della loro stramba dottrina e senz'altra guida da quella infuori della propria ignoranza superstiziosa e infanatichita, e dell'istinto di libertà che, nelle loro miserabili condizioni reali, li traeva inconsciamente a una tacita ribellione spirituale.

Certo non è facile capacitarsi come a quegli uomini e a quelle donne, neofiti incoscienti d'un misticismo che non comprendevano si fosse attaccata quella grande smania di predicare in pubblico e in privato la quale non s'accordava affatto con la loro ripugnanza al conversare con altri per sentire la predica e con l'esercizio del silenzio ch'era il fondamento della loro congregazione.

Quanto al loro primo fondatore, Iacopo di Filippo, dalle indagini fatte è risultato ch'egli non aveva preso, fortunatamente per lui, neppur la prima tonsura, e che da più mesi era a Milano tutto intento a convertire meretrici, che radunava nel suo oratorio di S. Pelagia il quale poteva riguardarsi come il modello di quelli di Valcamonica.

Com' ebbe tutte codeste informazioni la Congregazione del S. Officio con la consueta sollecitudine dispose che immediatamente fossero incarcerati l' arciprete Recaldini ed altri sei o sette suoi compagni maggiormente in vista e più accalorati in quella faccenda. Non pare che questa mala sorte toccasse anche al loro capo spirituale, di cui anzi le carte esaminate non parlano più, appartenendo egli allo stato di Milano su cui non poteva estendersi la giurisdizione d' una sede veneta del S. Officio. Potrebbe anche darsi che, profittando dei rapporti tesi, come dice il Fumi (1), che correvano tra il governo milanese e quel sacro tribunale, egli avesse trovata una gretola per sfuggire alle mani dell' inquisizione.

All' arresto degli imputati seguì poco dopo il loro processo che si tenne nel palazzo pretorio. Era questo il luogo dove la Repubblica, « secondo l' ordinario costume », voleva si riducesse « in tempo di vacanza di monsignor vescovo » il S. Officio poichè così potevasi meglio esercitare la vigilanza sovra « questo Officio dell'Inquisitione che in questo gloriosissimo stato, come diceva il Sarpi, non fu mai accettato come forestiero, ma come proprio ».

(1) L. Fumi, *L'inquisizione romana e lo stato di Milano*. — Milano 1910.

Piccola precauzione, come era piccola del pari l' aver rinnovato nel febbraio del 1654 l' ordine agli inquisitori, soliti nei loro editti a citare i sacri canoni e aggiungere poi alla citazione la frase « e i decreti, costituzioni e bolle dei sommi pontefici », di togliere tali parole, « bastando dire sacri canoni solamente ». Sapeva quel prudente Senato che « gl' inquisitori procurano di dilatare le fimbrie ed accrescer la loro giurisdizione » e sapeva che « con queste cose leggiere trascurate si fa apertura alla total perdita della giurisdizione propria » (1).

Il processo durò molti mesi: gl' imputati furono esaminati più volte e confessarono senza che si dovesse ricorrere alla tortura, e dei loro costituti si riempirono tre grossi volumi con quella paziente e meticolosa diligenza che può destare l' ammirazione ma che al tempo stesso fa venire lo sfinimento.

Finalmente nel marzo del 1657 il processo fu chiuso con una sentenza che ingiungeva di distruggere subito tutti quegli oratori, di bandire in perpetuo dalla Valcamonica il Recaldini e i suoi sette compagni e relegarli a confino in luoghi lontani dopo d' averli fatti abiurare e d'aver loro imposto una serqua di salutari penitenze. Ciò che fu senz'altro scrupolosamente eseguito.

Dopo un così lungo processo una sentenza come questa ci sorprende quasi per la sua indulgenza. Gli è che il S. Officio, nel suo intimo senso di giustizia non poteva aggravare la mano su rei d' una colpa intorno all'essenza della quale si disputava ancora e su cui nella stessa Chiesa i pareri erano tuttora discordi e divisi. È bensì vero che su codesta faccenda dell' orazione mentale o, come anche si chiamava, del silenzio o della quiete, la Congregazione del S. Officio, sollecitata dal Papa desideroso che una decisione in proposito sentenziasse se dovesse o no essere permessa o tollerata, non l'aveva ex cattedra definita eresia, ma prudentemente aveva soltanto risposto che *hic modus orandi repugnat ritui Sanctae Matris Ecclesiae;* anche è vero che i Gesuiti specialmente, e fra essi più che altri il padre Segneri, la condannavano recisamente; ma è altrettanto vero che in Roma stessa parecchie voci autorevoli s' eran levate in favore dei quietisti; che a Venezia e altrove s'erano anche stampati libri, tra i quali uno di monsignor Petrucci vescovo di Jesi, che difendevano i sette principî su cui la dottrina dell'orazione mentale si fondava; e che, infine, la questione doveva ritenersi tuttavia *sub iudice.* In conseguenza di ciò, durando

(1) *Lettera* al luogotenente pel Friuli in data del settembre 1609.

tale incertezza di giudizi, era naturale che il S. Officio procedesse con moderazione e che, pur riprovando, nella sua coscienza, l'opera dei Pelagini, tenuto conto che ormai in più luoghi di Liguria, del Monferrato e della Savoia si segnalavano seguaci di quel nuovo rito, era naturale, io dico, ch'esso da parte sua castigasse quegl'imputati, non tanto per condannare la loro mistica contemplazione, che poteva anche essere innocua come tale, quanto i modi e le forme con cui s'accompagnava e s'esplicava le quali, in quel sommovimento di moltitudini, potevan degenerare in vari errori, com'era accaduto in tempi lontani coi Begardi di Francia e di Germania, con le Beghine delle Fiandre, con gl'illuminati in Spagna e via via altrove con altre sette fanatiche, e dar causa a gravi disordini religiosi, morali e anche sociali.

E in ciò bisogna convenire che proprio il S. Officio non aveva torto.

ANTONIO BATTISTELLA

Lettere inedite di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone.

La scarsezza dei documenti che riescono a definire l'attività degli artisti lombardi nel Seicento è tuttora così grande che mi sembra possa riuscire di qualche vera utilità la pubblicazione di un piccolo gruppo di lettere che valgono a precisare l'attività di Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone nel 1616, in un anno nel quale fu intento ad alcuni dei più importanti lavori che gli riuscì di compiere, i suoi rapporti con i committenti, e con un suo protettore, il Podestà di Novara Gregorio Ambelli.

Il gruppo di lettere, tra le quali ve ne sono alcune della mano stessa del Morazzone, è contenuto in un codicetto, di cm. 32 $\times$ 22, che si conserva nella biblioteca del Marchese Filippo Ferraioli di Roma, col n. 780 dei manoscritti. Segnalò a me la loro esistenza il Dott. Achille Bertini-Calosso della R. Galleria Borghese; il proprietario permise molto cortesemente che se ne traesse copia.

Perchè il valore delle lettere possa risaltare meglio, mi sembra opportuno tar precedere la loro trascrizione da un breve cenno sull'artista.

*
* *

Dopo che gli ultimi Leonardeschi chiusero il ciclo della loro produzione, nella quale vennero a spegnersi le bellezze delle ricerche promosse da Leonardo; ed il Figino, il Lomazzo, Fede Gallizia, assieme ad artisti svariatissimi, cercarono di dar vita ad opere che in qualche modo s'intonassero ai nuovi gusti, sul finire del Cinquecento e nei primi anni del Seicento, Camillo e Giulio Cesare

Procaccini, Giovan Battista Crespi detto il Cerano, Pier Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, unirono i loro sforzi per esprimere i sensi religiosi, e le passionalità che meglio commuovevano la Milano spagnuola, fervorosa della fastosità dei dominanti, e del proprio benessere. I quattro artisti giunsero alla loro unità milanese per vie del tutto diverse. L'educazione bolognese dei due primi si tradusse con Camillo in accensioni rapide di frescante ed in un operare impetuoso e rapido, con Giulio Cesare gli insegnamenti di Annibale Carracci, e lo studio del Correggio e del Parmigianino si svolsero in forme di deliziosa grazia fatta di una caldura sensuale che accarezza le carni, le stoffe con piene larghezze di modellazione.

Il Cerano, che pure condusse i suoi studî a Roma e a Venezia, i due centri che ancora meglio mantenevano le tradizioni artistiche d'Italia, tenne sempre fede alle esperienze che s'era fatte nel suo primo studio su Gaudenzio Ferrari, senza lasciar sorprendere le durezze e le esasperazioni del suo stile diritto e compiuto dalle maniere degli artisti che potè conoscere. La sua valentia nel dipingere, ricca e grandiosa, capace di disporre le figure con esatto talento dello spazio, a volte entro parche notazioni paesistiche, s'avviva tutta di energie luministiche che fanno irrigidire le stoffe come se fossero battute in metalli, ed esaltano le masse muscolari. Il Morazzone, se anche penetrò a volte le sue pitture di elementi presi, oltre che dai suoi maestri, dai coetanei, riesce sempre ad esprimere una sua personale profondità di sentire che giunge a severità attente e inattese di stile. Le passioni sue intense e temprate si risolvono nelle tele e negli affreschi in espressioni urlanti di vita, in risoluzioni che, qualunque derivazione tradiscano, portano limpido il segno di una sua capacità di superare ogni spunto esteriore. Lombardo, riesce a disseppellire le ricerche per le necessità costruttive delle figure nella luce che aveva già compiuto il Foppa, i suoi panni sono reali, investiti da giuochi di luce, le carni delle sue figure vivono prodigi di spasimi con naturalistiche forze di modellazione. I suoi colori cantano con le sinfonie ricercate degli azzurri, dei rossi, dei bruni, dei gialli, e distribuiscono nelle comprensive felicità delle linee ritmiche, conchiuse con frequenti parallelismi, le cautele intese ad ottenere il tondeggiare dei rilievi, e le illusioni visive più difficili.

Sfrondata la biografia del Morazzone da quel tanto di fantastico che l'immaginazione tradizionale, o i vecchi scrittori che s'occuparono di lui, si compiacquero di aggiungervi, resta una serie di notizie che, se non permette di penetrare pienamente la

sua attività, e lascia dubbia la successione cronologica delle sue opere, basta a precisare la sua figura e la sua inquietissima esistenza.

Nacque a Morazzone, piccolo borgo del Varesotto, il 6 dicembre del 1571 (1). Durante il pontificato di Clemente VIII, e cioè trail 1592 e il 1598, fu condotto dal padre a Roma. Giunse certamente a Roma con un' educazione già formata, che non si è in grado di definire, ma già sicura, e di cui si ha traccia più nelle sue opere posteriori che non in quelle malandate pitture a fresco di chiese della regione briantea che gli sono attribuite tradizionalmente come opere della primissima giovinezza. Il Baglione (2), che fu il suo biografo più esteso, suppose che la sua educazione fosse del tutto compiuta a Roma, dove una fortunata tirannide artistica era esercitata sui giovani che accorrevano da ogni parte d'Europa, e serviva a plasmarli sotto la duplice soggezione dei resti dell'antichità classica, e degli artisti che la città aveva il potere di trattenere. Il Borsieri (3) precisò anche l'indirizzo artistico al quale il Morazzone s'era accostato, indicando che, quand'egli giunse a Milano dall'Accademia romana, era in possesso « d'una maniera che ha lo spirito del Salimbene, suo maestro principale, e la forza del Tintoretto di cui ha copiato molti quadri ». Ventura Salimbene, artista di svariatissime intenzioni, appassionato per uno strano vagabondare che lo condusse a render meglio evidenti le esagerate virtuosità apprese dal padre Arcangelo, con lo studio del Correggio e di altri maestri, e a lavorare in molti luoghi prima di fermarsi a Roma, dove diffuse in numerose opere, eseguite spesso con l'aiuto di Francesco Vanni, suo fratellastro, una sfumata morbidezza di tinte e una mollezza intesa nel senso di quello che fu chiamato con qualche vera approssimazione il gesuitismo del Baroccio, ebbe certamente qualche efficacia sul Morazzone. Gli insegnò l'uso di

---

(1) Francesco Peluso, *La pala di Calisto Piazza nella parrocchiale di Azzate presso Varese* (in *Rivista archeologica Comense*, 1878, fasc. XIV, p. 17) riporta con qualche scorrettezza l'atto di nascita del pittore nato da Bartolomeo di Mazzucchelli, figlio del quondam Francesco e di Iulia Ferrara di Carnago sua moglie. I contratti per il Sacro monte di Varallo, pubblicati in parte da P. Galloni, *Sacro Monte di Varallo*, 1909, p. 308, lo dicono però « filius quondam Caesaris dictus de cribellis ».

(2) G. Baglione, *Le vite di pittori, scultori, architetti ed intagliatori*, ecc. Napoli, 1733, pp. 174–175.

(3) G. Borsieri, *Il supplimento della nobiltà di Milano*, Bidelli 1619, pag. 64.

alcuni azzurri metallici, del giallo, la piacevolezza di alcuni aggruppamenti. Di più non riuscì a dargli: delle pitture eseguite dal Morazzone a Roma sono rimaste soltanto quelle della chiesa di S. Silvestro con la *Visitazione di Santa Elisabetta*, e *l'Adorazione dei Magi*, le quali segnano soltanto il travestimento di un lombardo del tutto contemporaneo di Ambrogio Figino e del Lomazzo. Nel 1600 il pittore era notato fra gli accademici di S. Luca, ed è presumibile a punto che in quest'anno, o nel seguente, e non sappiamo se davvero, come dice il suo biografo, « per non so che donne », sia partito da Roma. È possibile, secondo che ricordano alcuni dei suoi più tardi biografi, che egli abbia soggiornato qualche tempo a Venezia per istudiarvi il Tintoretto che fu sempre il suo maggior ispiratore, tanto è evidente che il Morazzone prese da lui gli mipeti costruttivi per la più profonda parte della sua opera.

Nel 1602 egli giunge per la prima volta a Varallo per istringervi i patti che avrebbero dovuto regolare la sua opera di decoratore nella magnifica cappella della *Salita al Calvario* dove già s'era adoperato il bresciano Antonio Gandino con affreschi che non avevano incontrato il favore dei committenti. Nel 1609 il Morazzone dipingeva la cappella della Flagellazione al Sacro Monte di Varese: il 25 luglio di quell'anno stringeva i patti con i rettori del Sacro Monte di Varallo per gli affreschi che dovevano ornare le pareti della cappella dedicata all'*Ecce Homo*. Nel 1610 ancora al Sacro Monte di Varallo prendeva gli accordi per la decorazione della cappella dedicata alla *Condanna di Cristo*, e a questa metteva mano nel 1614. Fra il 1614 e il 1621 fu spesso a Torino dove lavorò nel castello di Rivoli (1) e nel Palazzo Reale (2), ed in parecchie case private. Vi era ordinato Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro in riconoscimento dei suoi meriti: nel 1621 dipingeva a Milano nella cappella dei Signori della città, e vi conduceva gran vita. Nel 1626, chiamato a Piacenza per decorare la cupola del Duomo, vi dipingeva le figure di Isaia e di Davide. Ammalatosi, tornò a Morazzone colla speranza di guarire, e vi morì nello stesso anno.

---

(1) *Theatrum Statuum regiae celsitudinis sabaudiae*. Amsterdam, 1682. Le pitture sono andate perdute, e se ne ha ricordo in un'incisione di Bartolomeo Kilian, riproducente il salone secentesco come servì quale scenario per il dramma « Ramira ».

(2) Il Rovere nella *Descrizione del Real Palazzo di Torino*, 1858, riconosce a punto la mano del Morazzone nel gran dipinto centrale sul soffitto della sala delle vittorie.



Entro queste poche date va disposta la produzione del Morazzone, vastissima, anche se si considera che per gran parte le sue opere sono andate perdute (ad esempio quelle eseguite per i Gonzaga di Mantova, quelle delle chiese di Pavia, di Tortona, di altri luoghi). Fortunatamente le sue opere maggiori: la cappella del giudizio universale in S. Gaudenzio di Novara, le cappelle del Sacro Monte di Varallo, di Orta, e di Varese dipinte da lui, sono rimaste, e valgono, come i più curati dipinti ad olio di cui si è conservata una notevole serie, a mostrare l'altezza dell'artista che già nel *Tempio, panegirico a Maria de' Medici*, stampato a Lione nel 1605, il Marino chiamava a dipingere sulle pareti del maestoso edifizio che egli aveva ideato, assieme ai più grandi pittori di allora:

> Voi Giuseppe, Baglion, Carracci e Palma
> Fulminetto, Bronzin, Valesio e Paggi,
> Guido, Castello, e tu che senso ed alma
> Infondi nei color, saggio tra i saggi
> Morazzone immortale, Apelle Insubro
> Comporrete il gran fregio al gran delubro.

Il complesso delle sue opere spiega intero il tormento di una passionale concezione delle cose che via via si esaspera, si fa drammatica, e tenta di giungere ad eroismi puri.

L'indagine con la quale è possibile rievocare il salire puro e convinto dell'artista, per mezzo di una capacità tecnica così ricca di accostamenti alle cose della natura che gli sono permesse le interpretazioni delle cose nelle loro grazie coloristiche, nelle tumultuosità dei rilievi, fino alle più alte fantasie dei temi religiosi, è tra le più belle che il Seicento lombardo contenga. Le suggestioni del chiaroscuro, dei contrasti di luce hanno nella sua opera originalità di impetuosi profondamenti nelle tenebre. Impalpabile e tenue il suo chiaroscuro non distrugge le forme, non altera i colori. Annega le cose in una specie di misteriosità che tanto più vale per dar respiro e rilievo alle parti che fanno risalto ai ritmi compositivi dei quadri con allungamenti paralleli, con islanci diagonali. I fervori pittoreschi dai quali scaturiscono le serenità e le ferocie del suo sentire si fondono nel suo giuoco serrato, fatto appositamente per dare assieme violenze e commozioni patetiche. Le forme del Morazzone danno come una nuova edizione delle teorie caravaggesche. La sua forma stilistica, se avesse potuto

avere uno sviluppo più ampio, e non si fosse fermata ad Andrea del Cairo, al Tanzio da Varallo, a Carlo Cane, a Cesare Fiori, artisti tutti di mediocre importanza provinciale, salvo il primo che insieme seppe spasimi esasperati e serenità classiche con vera e sicura grandezza, avrebbe potuto giungere direttamente alle risoluzioni acquistate dal Courbet, e sulle quali essa pare a punto in qualche modo impostata. Nel Morazzone, non forse come nel pittore francese, accade di trovare che le misteriosità del chiaroscuro portano alla colorazione unitaria rilevata da masse azzurre, o rosse o gialle, felicemente profonde di palpiti?

***

Nel 1616 il Morazzone, secondo le lettere qui riportate, doveva aver quasi compiuto a Varallo la decorazione della cappella con la « condanna di Gesù », enorme amplificazione architettonica e di figure della scena composta nella cappella con le 27 statue di Melchiorre d'Enrico; i fabbricieri del Sacro Monte nicchiavano a corrispondergli la somma pattuita con varii pretesti e ragioni. Il dottore Gregorio Ambelli, podestà di Novara, fu l'arbitro della questione premendo su Gerolamo Avogadro, podestà di Varallo, uno di coloro che più fecero per il Sacro Monte di Varallo, nei primi decenni del Seicento.

Una lettera del Morazzone accenna ai lavori che egli eseguiva per la capella del Rosario nel duomo di Varese, ancor oggi tutta affrescata da lui, e da lui dotata di piccoli tondi squisitissimi e forti, con i misteri del Rosario, tutt'attorno alla miracolosa immagine che si venera nella cappella.

Una lettera del presidente della Fabbriceria di Varallo, Giuseppe Morondi, diretta ad Orta, dice che a punto in quel tempo l'artista attendeva anche, agli affreschi che decorano la XI cappella del Sacro Monte di Orta, con la volta dipinta di molte « virtù », con i cieli aperti a mostrare la gloria del Paradiso, con fatti della vita di S. Francesco sulle pareti dell'interno e dell'esterno.

S'inserisce nella raccolta delle lettere una umile domanda di Desiderio Scaglia cardinale domenicano, che chiede al pittore un dipinto (1).

---

(1) Il Morazzone gli mandò una « Maddalena portata dagli Angioli », che è ricordata dal BAGLIONI (op. cit. p. 175), e che è andata perduta.



Il codicetto dovette figurare tra le vaste raccolte di Carlo Morbio, erudito novarese; una nota del quale è preposta alle carte morazzoniane:

(fol. 4).

Agli autografi trovansi annesse carte relative alle pitture fatte dal Morazzone per i sacri monti d'Orta e di Varallo, e pei podestà di Novara Gregorio Ambelli, suo protettore che pel suo quadro dell'*Ecce Homo* lo rinumerò con quattro cavezzi di tela!

In tutte quelle lunghe contese, che il povero pittore ebbe coi fabbriceri di Varallo, ebbe anche parte Gerolamo Avogadro podestà di quella borgata.

Nell'esaminare i dipinti del Morazzone, principalmente quelli di Milano, Novara e Varallo, trovo che fu facile e buon compositore, di disegno pronto e corretto, e di forte colorito, attinto dai migliori veneti, principalmente da Tintoretto e da Tiziano, pregi tutti che fanno del Morazzone uno dei più distinti pittori della Scuola Lombarda.

Ed ecco le diverse lettere nell' ordine col quale sono conservate:

I.

AL MOLTO ILLUSTRE MIO SIGNORE PADRON COLENDISSIMO
IL SIGNOR GREGORIO AMBEL DEI GRATIA PODESTÀ
DI NOVARA

Molto illustre mio Signor Padron Colendissimo,

Il mio cugnato d'olegio hoggi vegnuto qui a casa mia et mi ha presentato una a me favoritissima di vossignoria qual in estremo ne godo, ma dal altro canto resto mortificato, poi che invero vossignoria pol dire con raggione che io sia negligente a corrispondere, almeno in qualche parte a tanti e tanti obbligi che io gli devo per la qual mille volte ne domando colpa, non già per malitia perchè non meriterei alcun perdono, ma solo per la bassezza mia che resta talmente confussa che non sa trovare strada per far cosa degna d'un tanto singolare mio Signore e Padron, et che ciò sia il vero è già più d'un mese e mezzo che ho fatto un quadro dell'Ecce Homo dedicato a vossignoria che, per non mi parer d'essere giunto al segno ch'io vorrei, son restato impedito di tal operazione di mandarlo. Hor perchè in questo mentre l'ho rifatto, ritoccato, strappazzato talchè io non conosco più come si sia, lo manderò domani o podimani, vossignoria l'accetta volontiera, tal qual sarà la pittura ed il pittore in tanto et possa respirare a cosa migliore per scancellare parte del debito mio qui per fretta umilmente gli bacio le mani.

Morazzone il 7 Giugno 1616,

Di vossignoria molto Illustre obbligatissimo servitore
Il MORAZZONE.

Di fianco, la lettera, che è su un foglio solo, reca:

Vossignoria mi perdoni della presente strapazzata che in questo punto di fretta non mi son a stento ritrovato inchiostro e carta.

II (1).

Molto Illustre Padron Colendissimo,

Mando la coppia della cessione fattami da quelli di Varallo, qual suplico vossignoria a favorirmi perchè molto mi preme che mi si ritengi il mio, oltre che di più pubblicano ogni male del opera a lor fatta, qual son pronto a far prova che non sanno quellos i dicano. Signor mio, vossignoria mi perdoni del ardire et tutto e confidenza grande che ho nella innata bontà di vossignoria qual io non potrò mai corrispondere a una minima parte di tanti obbligi li tengo, senza più qui per fine humilmente baccio le mane, da Morazzone il 16 Giugno 1616.

Di vossignoria molto Illustre obligatissimo servitore
PIER FRANCESCO MORAZZONE.

Messer Enrigo dice che starà sul aviso con ogni diligentia a ciò vossignoria stia servito d'una bona serva, mi smentigai l' altro giorno scrivere a vossignoria che non dovesse dar niente al messo del quadro perchè era pagato, ma lui indiscretto si lasciò regalare e strapagare, hora un altra volta non me la lasciarò fare.

III.

AL SIGNOR DOTTOR GREGORIO AMBELLI PODESTÀ DI NOVARA

Per sua mano.

NOVARA.

Due volte sono passato per Novara, ma non ho avuto occasione et fortuna di pagar il debito et farli riverenza, l'una fu che V. S. era fori di Novara, l'altra era partito per messa, nè io aveva tempo per la compagnia di fermarmi, dal che Vostra Signoria può cognoscer che vivo con obbligatione di servirla et può pigliar possesso del già dedicatogli con l'honorarmi con li suoi comandamenti. Ho parlato a questi signori Fabriceri, quali non negano il fatto che V. S. scrive, ma allegano che per colpa del Morazzone non han puotuto scoter il denaro in Pavia dal P. Corte havendo esso scoperto che li fabriceri impegnavano il dinaro in altro di quello il P. Corte desiderava; il qual effetto ha resa la scossa difficille ai medesimi fabriceri. Ma lasciando da parte il passato dicono questi Si-

(1) Non ha indirizzo, ma è da credersi rivolta allo stesso podestà di Novara.

gnori che non mirano altro che honorar il Morazzone, et darli ogni sodisfattione et pronti ad ogni compimento ma che conviene anco esso finisca l'impressa cominciata, che finita l'opera et stimata che sarà l'opera sarà pagato pretendendo darli sodisfattione a giuditio dei periti, et fatto li conti se resterà creditore pagarlo di subito. In gratia di Vostra Signoria sarò protettore del Morazzone, ma questi Signori pregan Vostra Signoria si degni proteger il Sacro Monte con procurar spedisca l'opera, et di questo s'essibiscono farne convenientemente et eleger sino a questa hora il perito la stimi et giudici. Scrivo alla prematica per obedirla et pregandola infavorirmi de' suoi comandamenti. Dio guardi Vostra Signoria come desidero di Varallo, pregandola venendo a Varallo pigliar il possesso di questa casa. Il 29 Giugno 1616.

HIERONIMO AVOGADRO.

IV.

AL SIGNOR DOTTOR GREGORIO AMBELLI
Podestà
per sua mano in Novara.

Alla graditissima di Vostra Signoria subito diedi risposta passato ebbi a questi deputati i quali non negano il debito et s'offereno pronti sodisfare il Morazzone finito abbi l'opera, qual s'haverà da stimare et quella sarà stimata, pagarano tutti li conti se si troverà creditore offerendosi farne convenientemente. Hor mi estendo più pocho. Vostra Signoria haverà hauto l'altra mia qual suplirà del tutto con che a Vostra Signoria bacio le mani. Di Varallo il 4 Luglio 1616.

Suo aff.mo
HIERONIMO AVOGADRO.

V.

Molto illustre mio Signor Padron Colendissimo,

Ho riceputo la tanto a me favoritissima di vossignoria, et ho visto quanto di core et con quanto effetto di vero affetione vossignoria habbi scritto al Signor Podestà di Varallo per mio conto, che in vero non si pol dir più nè per figlioli nè per fratelli nè per qual si voglia altro caso ancor che fusse interesse di vitta, come quanto vossignoria ha dimostrato a me che per ciò sempre gli viverò fidelmente servitor come doverò per ogni termine di giusta raggione, et debito mio, per la qual prego vossignoria mi preservi nella buona grazia d'un tanto mio singular signore e padrone.

Hora signor mio la scusa che fanno quelli Signori Deputati di Varallo a dire che ho reso difficile la scossa a lor proprio per aver palesato il fatto del credito che avevano a Pavia, non vale et sono tutte burle, perchè essi ano fatto il male, perchè la lor cessione a me fatta consta per che

caggione m'asegnano questo credito, a tal che per mia parte non troverano alcuna colpa, ma sì ben danno per me assai, non di meno mi accontento che manchino di quella cessione che hano fatto et di novo faccino stimar l'opera che stà da periti che ne sapino altro tanto, che se sarò io debbitore a me stiano in termine et mi pagino a ciò mi possa prevaler del mio nelle spese tante che si fano a straferirsi colà per quei viaggi. Se vossignoria mi favorirà metterò questa obligatione appresso a tanti altri, et vossignoria mi fa gran torto a dir che gli mi sia debitore, per vossignoria si gabba. Sono a Varese al Santissimo Rosario, e per fine faccio humil reverenza a vossignoria.

Di Vossignoria molto illustre il 15 luglio 1616

obbligatissimo servo
IL MORAZZONE.

VI.

All'illustre Signor mio Osservantissimo il Signor PIETRO FRANCESCO MORAZZONE PITTORE ECCELLENTISSIMO - Varese.

Illustre signor mio colendissimo,

Io sono tanto ambitioso d'havere opere di mano di Vostra Signoria per il valor suo, e per il gusto ch'io ho in quelle, che oltre a preghiera affettuosissima ch'io gliene feci qua, è forza anco che con questa mia le ne faccia un' altra istanza della quale potrà conoscere che questo è il maggior desiderio ch'io abbia in questa vita, che molto più ardente si fa in questa occasione della mia andata a Roma, ove mi assicuro che il mio studio, con sì notabile ad eccellente aggiunta, risplenderà tra gli altri. Pertanto la risupplico ad attenderci, che oltre il debito mio le terrò obligatione sempiterna. Il Signor Luigi Solari, mio amicissimo ancor lui, ñe resterà a V. S. obbligatissimo.

A Vostra Signoria bacio di cuor le mani. Di Milano ai 20 Luglio 1616

Aff.mo servitore di Vostra Signoria
DESIDERIO SCAGLIA.

VII.

Hebbi le due gratissime di Vostra Signoria in risposta delle due mie scritteli per conto del credito che il Morazzone pittore pretendeva dalli Signori fabbriceri del Santo Sepolcro, et ho visto il favore che Vostra Signoria mi fa, di che ne resto obbligatissimo et benchè questi signori per ogni ragioni dovevano satisfare al Morazzone conforme il suo Instrumento, nientedimeno io li ho scritto, et significato il tutto, et esso con lettere sue di 23 del presente mi ha scritto che non contentandosi li ditti signori fabbriceri di stare a quanto hanno promesso per instromento, haverà a caro si contentino almeno far stimare quello, che già si trova fatto, et se la stima li dà avanzo, lo paghino, et se sarà al-

trimente starà al conto, et promette finire l'opera sì nell'uno come nell'altro modo, però che advertiscano, che il stimatore sappia almeno tanto quanto l'opera che ha da stimare, altrimenti non è conveniente che uno giudica quello che non sa fare. Queste sono quasi le precise parole che scrive il detto Morazzone, et mi pare cosa ragionevole perchè, detti Signori si offeriscono conforme Vostra signoria mi ha scritto quasi all'istesso; et mi pare conveniente, che avanzando alcuni denari li siano datti. Vostra Signoria mi farà gratia particolare d'impiegarsi acciò che questo negotio habbi buon effetto et in particolare desidera che l'offitio lo faccia con il Signor medico di costì poichè intendo è gentilissimo et vole che le cose passino per la vera strada. V. S. mi commandi in suo servitio che mi trovarà sempre prontissimo. In questo mentre resto pregandoli da V. Signoria ogni contento.

Di Novara il dì 28 luglio 1616.

A tergo:
Al signor D.r Hieronimo Avogadro.

VIII.

AL SIGNOR D.R GREGORIO AMBELLI PODESTÀ DI NOVARA PER SUA MAESTÀ

L'haver d'aspettar risposta da Congregationi causa molte volte dilatione nelli negotj, haverà Vostra Signoria per iscusato la tardanza della risposta della graditissima sua per li fabbriceri, che per stabilire permanente il negotio, et servir a Vostra Signoria si son risoluti che si visitano le cappelle, ma la difficultà nasce nella eletione della persona conforme al avisato dal Morazzone et a chi tocca la spesa. Quanto al primo quelli signori si rimettono a me, et io per temperamento aviso V. S. che farà eletione d'una persona, nominarà un ministro intendentissimo della professione, se così le parti haverano gusto, per la spesa si farà sumptibus communis, se così Vostra Signoria comandarà, et fatto il giuditio si prendarà temperamento al tutto. Avertendo Vostra Signoria che questi Signori dicono che il Morazzone ha avuto per tal opera sc. 4917. 10 a bon dell'opera con che aspettando risposta a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Varallo il 13 Agosto 1616.

HIERONIMO AVOGADRO.

IX.

Molto illustre mio Signor Padron Colendissimo,

E perchè fra poco credo partirmi da quì, però ho fatto intender a questi Signori fabbriceri che mi aparecchiano il mio havere, qual hanno risposto che è di dovere, ma che il darmi sodisfazione è a loro dificultoso per non ritrovarsi la comodità del denaro, ma che bene erano

creditori d'una certa somma de denari della comunità di Palestro che potendogli scotere non mi lascierano impedito, et però sono deliberati venir di vossignoria con i suoi recapiti si come al presente viengono a ciò, vossignoria gli facci giustitia ordinando la esecuzione in quella direta forma che si conviene et che resteranno favoriti del atione di vossignoria, et ciò la prego et suplico consolarli che da quello resterò consolato ancor io nel pagamento et meterò questo obligo appresso a tanti altri che ne tiengo alla amorevolissima persona di vossignoria alla qual gli prego dal cielo ogni compita renumerazione. Di Varallo non ho mai avuto altra nova abenchè il signor Giuseppe Morondo primo fabritiero mi promettesse fra poco avisarmi, però ho pensato scrivergli una litera et de la risposta che mi darà ne darò riguaglio a vossignoria et senza più atediarla permetta gli facci humil reverenza.

Horta il 21 Ottobre 1616
Di vossignoria molto illustre

aff.mo servitore
il Pittor Morazzone.

X.

Al Signor Gregorio Ambelli Podestà per sua Maestà Catolica su Novara

Novara

Non ho potuto più presto risponder alla gratissima sua, sì per esser restatto assente alcuni giorni dall'offitio, et l'altra per esser statto absente il Morondo. Con il quale ho poi tratato per concludere il negotio, et mi hà risposto che in mia absenza il signor Morazzone ha mandato messo a posta a pigliar la risposta et che gliel'hanno datta ma credo poco buona perchè puoco stimano il valor delle persone et non pensano ad altro che il proprio interesse, et credono non aver bisogno di simili persone, per il che vedo il negotio non camina per la strada di convenienza ma solo a mera voluntà, nè hanno a caro io ne habbi parte havendo concluso senza tratar meco, et mentre io mi trovavo absente per li negotii della guerra. Sì che giudico non si possi sperar alcuna cosa et mi dole che non habbi fortuna di poter servire a Vostra Signoria, et giovar al amico come desidera.

Con che a Vostra Signoria bacio le mani.

di Varallo il 5 Novembre 1616

Hieronimo Avogadro.

XI.

All'Eccellentissimo pittore mio Signore osservantissimo Il Signor Pier Francesco Morazzone

In risposta della di Vostra Signoria dicho che la congregazione nostra dei fabbriceri del Santo Monte mi ha imposto debba supplicarla, come

faccio, dover ritornare a perficere le sue opere massime dove Cristo porta la Croce, la sentenza di Pilato e l'ecce Homo conforme la promessa di Vostra Signoria et espressa convencione et obligho sendo Vostra Signoria pagata per la perfettione del Ecce Homo, et dove Cristo porta la croce, che di poi si farà far la stima della cappella della sentenza, e Vostra Signoria restarà con gusto come è di dovero altrettanto darsi alla sudetta congregazione, la qual altro non nierà se non li termini e onestà per una parte e per l'altra, tanto più trattandosi di chiese et opere pie nel cui interesse convien andar molto circospetto e la cessione fu fatta sotto parolla, che vostra signoria ritornasse al primo bel tempo a finire quanto haveva cominciato, e detta cessione fu fatta per arra e pagha di quello aveva da fare è da stimare come vossignoria deve molto ben ricordare che sempre alle sue partenze voleva dinari di arra per far sue faccende, insoma si degnarà venir al primo buon tempo di poter lavorare per finire dette opere che la congregazione si rimette in tutto alla discrettione di Vostra Signoria e gli darà dinari a buon conto sino tanto si facci la stima, dalla quale risultano debito o a noi o a vostra signoria, l'una parte compirà all'altra quello restarà, e credami vossignoria che siamo tutti di buonissimo intento di dargli ogni contento possibile, ma trattandosi di chiese, ogni uno si ritira da incaricarsi la coscienza fuori di proposto, e Vostra Signoria e noi non possiamo fugire la stima, se bene si fosse fatta la detta cessione, la qual si fece per arra di quello vossignoria doveva fare e non ha fatto, et sotto speranze di ricevere il complimento promesso di sue opere, qual sin hora non vien atteso, abbi il nodaro della cessione usato parolle al nostro proposito e di vossignoria, pure la verità sta come ho detto: et il dinaro prometto che si troverà sempre prontissimo quando parerà vossignoria resti creditore, et aspettandola con divocione e con gusto di tutti con soi pennelli eccellentissimi fra tanto gli bacio le mani.

Varallo li 18 Dicembre 1616.

Di Vostra Signoria Molto Affettionatissimo
GIUSEPPE MORONDI Fabricere.

XII.

COPIA.

Molto Illustre mio Signor Padron Colendissimo.

A ponto in questa mattina ho ricevuto doi favoritissime di Vostra Signoria, una scritta alli 7 Luglio, l'altra al 21 et resto molto meravigliato ne habbi Vostra Signoria ricevuto una mia in risposta di quanto Vostra Signoria mi avisava per il particular di Varallo, et rendevo quelle maggior gratie a V. S. che sapevo intendendo con quanto particular amor egli ha scritte al Chiarissimo Podestà di Varallo et la risposta ancora del Chiarissimo Signor Podestà la qual mi dà speranza di buon successo, et tutto dipenderà dalle rare et mai abastanze laudate buone qua-

lità che risplendono nella compitissima persona di V. S., tanta, mio Signore, per la qual viverò sempre al fin mio, ma schiavo di quella. Ancora scrivevo a V. S. come non contentandosi quelli di Varallo di star a quanto anno promesso per Istrumento, che si accontentano almeno far stimar quello che ho fatto, et se la stima mi dà avanzo mi pagino, et se sarà altrimente starò a aiuto et prometto finir l'opera si in l'uno come nel'altro modo, ma avertiscano che il stimatore sapia almen tanto quanto l'opera che ha da stimare, altrimenti non è conveniente che uno giudichi quello che non sa fare. Ancora scriveva a V. S. che non dovesse mandarmi cosa alcuna di quello mi accennava per ricognitione di quello spagaccio ch'io gli ho mandato. So non basta alla ricognitione ch'io doveria e devo, e doverò d'una minima parte di tanti centuplicati oblighi che tengo con V. S. Non di meno intendo questa mattina per messo a posta di miei di casa che V. S. ha mandato quattro cavezzi di tella e non so che cavagnolo il qual accetto volontiera per non defraudare l'amorevolezza di V. S. ma in vero fa troppo con un suo servitor, et non mi meraviglio perchè V. S pol dire come disse Alessandro a un suo servitor che lo ringratia d'una remuneratione che gli pareva troppo, et egli rispose sappi che sono Alessandro e tanto basta, per ora me gli inchino.

Varese il 23 Luglio 1616.

Di Vostra Signoria molto illustre obbligatissimo servitore

PIER FRANCESCO MORAZZONE.

L'originale di questa lettera, copiata nel Giugno 1889, secondo una nota messa sotto la copia, apparteneva al sig. Luigi Azzolini.

GIORGIO NICODEMI.

BIBLIOGRAFIA

SCHNEIDER F. — *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*. Studien zur historischen Geographie, Verfassungs - und Sozialgeschichte [Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte, 68] pgg. XVIII, 326. Rothschild, Berlin, 1924.

Troviamo maturati in questo poderoso lavoro molti fra i germi latenti in altro studio dello Schneider: « *Die Reichsverwaltung in Toscana* » (I). L'interesse che il nuovo volume presenta per gli studiosi lombardi non è determinato soltanto da quelle parti ove tratta ex professo di castelli, di contadi e di comuni rurali della nostra regione; ma anche dagli indirizzi nuovi che esso può suggerire alla storiografia locale. Questa sentì già l'influsso delle varie teorie sulle origini delle comunità rurali che via via tennero il campo; così che, dopo il loro apparire, non passarono più inavvertiti bensì vennero con cura cercati e segnalati i diritti d'uso che gli abitanti d'una villa esercitarono collettivamente su pascoli e boschi, o il loro diritto di patronato sulla cappella del luogo, oppure le controversie che, per l'uno e per l'altro di quegli esercizii, essi sostennero coi *domini*, e infine i patti e gli statuti concordati o largiti. Ora un più attento studio si volgerà ai castelli e alle arimannie.

Lo S., pur non negando che un buon numero di comuni, ma dei più tardi, abbia avuto una origine curtense, rivendica la priorità e la funzione di modello a un tipo di comunità rurale, finora mal nota, composta fin dalle origini di liberi e sorta per impulso e con immediata dipendenza dal regno. Per individuarla egli connette il castrum alla comunità dei liberi abitatori, mediante il legame di un terzo istituto, di natura militare, su cui solo gli studii del Leicht e del Checchini avevano cominciato a far luce, cioè l'arimannia. Arimannia e comune rurale furono già associati dal Checchini stesso nello scritto sui comuni dell'agro padovano, ma, raffigurandosi l'arimannia come una *Personalgemeinde* e senza una equa valutazione del fenomeno dell'incastellamento, la tesi era

monca ed estensibile solo a poche comunità. Così il *castrum* come elemento di organizzazione territoriale del contado e base alla formazione del comune rurale fú recentemente studiato da un lombardo, il Vaccari; questi però ne colse le funzioni solo al momento del così detto sfacelo del comitato, ponendolo quasi in antitesi cogli istituti del periodo prefeudale e quindi trascurando i rapporti che correvano tra il nuovo castello altoitaliano e quello dei primi secoli del medioevo; inoltre egli lo relegava nel fenomeno curtense, mentre è merito dello Schneider l'aver documentato che il diritto di incastellare resta negli stessi momenti di depressione del potere statale un diritto regio (anche se l'esercizio ne è trasferito ad altri, vuoi colle facoltà missatiche vuoi con dirette o mediate concessioni) e l'aver contestata la frequenza delle usurpazioni d'esso diritto da parte di privati. In quest'ultima linea si moveva già (a quanto cortesemente mi comunicava l'ill. prof. E. Besta, che quel lavoro ispirò e diresse) uno studio del dott. Pellegrinetti, che, sebbene con carattere più strettamente giuridico, coincideva in molti risultati collo studio dello S., sia per ciò che riguarda il sistema dei castelli di confine bizantino-langobardi (in più c'era una insolita concezione del rapporto tra fara e castello), sia appunto pel carattere di regalia, sempre mantenuto dall'incastellamento, sia infine nel ravvisare un avviamento al comune rurale nei diritti e nei doveri della collettività degli abitanti del castello; studio presentato alla Facoltà Giuridica dell'Università di Roma, ma poi rimasto disgraziatamente inedito.

Il materiale che lo S. conosce e utilizza meglio è pur sempre quello toscano; e dal Lucchese e dalla Lunigiana bizantina e langobarda, prese quasi a paradigma, egli inizia lo studio dei castelli in rapporto alla distrettuazione amministrativa.

Fines e *Territorium* erano stati pel diritto amministrativo dell'impero romano, i termini designanti il distretto della civitas (municipium o colonia); fines, territorium e i sopravvenuti equivalenti *iudiciaria* e, infine, coi Franchi *comitatus* avrebbero dovuto avere ancora un tale valore coi Carolingi, poichè nell'ordinamento dato al rinnovato impero si cercò appunto di far coincidere il comitatus colla diocesi, cioè, generalmente, col territorio d'antico municipio. Invece ad una tale coincidenza non si potè arrivare che con un contemperamento, perchè come dimostrano gli esempi nostri dei contadi di Seprio, Lecco, Stazzona, Bulgaria, ecc., nei territori delle diocesi ecclesiastiche, almeno dall'epoca langobarda, esistevano nuovi *fines* o *iudiciariae* createsi a spese dei territori originarii dei grandi municipii antichi. Il Gabotto e la sua scuola, partendo dal giusto concetto che i Langobardi non avessero innovato nella distrettuazione del paese, tentarono di spiegarne l'esistenza ipotetizzando dei piccoli municipii costitutitisi specialmente sul declinare dell'Impero. In questo stesso Archivio è recente (1922) uno studio in tal senso di A. Colombo. Qualcuna di

tali ipotesi coglie certamente nel segno; ma, secondo lo Schneider, i più di quei *fines* non dovettero invece mai essere stati territorii municipali. A suo giudizio si ricollegano invece al sistema difensivo di confine che i Bizantini, come ricorda tra l'altro una lettera di Gregorio Magno, attuarono largamente in Italia, creando dei gruppi e delle linee di castelli con propri distretti amministrativi (non municipali però) entro cui furono collocati dei presidii di *milites militanei* o *castellani*, coloni di stato su terra del fisco.

Talvolta l'esistenza di un castrum bizantino come centro di questi *fines* autonomi non è provata; e si tratta allora per lo più di quei pagi alpini *attributi*, almeno in parte, ai municipii confinanti, prevalentemente costituiti, come per l'esempio dato dalla tavola di Cles, da terre del fisco; destinati quindi pel concorso di questa circostanza colla loro peculiare posizione, a divenire *fines* di uno stanziamento di *milites limitanei*. Però lo S. esclude generalmente la sopravvivenza di castelli preromani: riedificazioni — come nella Val Bregaglia — furono solo dovute alle cospicue qualità strategiche del luogo. Piuttosto, nello ordinare questa linea di difesa, furono dati fortificazioni e presidio di milites anche ad alcune *civitates*, sì che acquistarono qualità di castrum. Tali Savona, Tortona, Mantova, Cremona, Padova, Monselice, Ferrara, Imola (anche Seprio, ricordata dall'Anon. Ravenn., citata come civitas oltre che come castrum in documenti langobardi, sede di una zecca ai tempi di Desiderio e Carlo M., sarebbe fra esse ?).

Lo S. ha cercato, con una erudizione e una critica veramente insigni, di identificare il più gran numero dei castelli italiani anteriori al secolo X, ed è giunto quasi per tutti alla prova della loro origine bizantina. A pagg. 44-48, facendo seguito a studii del Caspar, si dà una convincente soluzione a quella specie di quadratura del circolo che parve finora l'intersecarsi, nell'alta valle del Taro, del confine langobardo con quello bizantino, che pur non distruggeva la continuità della provincia bizantina da Luni a Monselice, nè quella del dominio langobardo da Pavia a Lucca. Le pagg. 24-36 sono dedicate ai castra e ai fines della nostra regione (Sirmione, Isola Comacina, Chiavenna, Bellinzona, Val Camonica, Val Tellina, Seprio, Lecco, Stazzona, Bulgaria, Lomello; pag. 58 Val Bregaglia). Delle possibili osservazioni esporrò soltanto questa: lo S., contro ogni evidenza e non tenendo conto della provenienza della lapide dalla Val d'Intelvi, accertata dagli studii — che pure largamente utilizza — di U. Monneret de Villard, indentifica il castrum fondato dal suddiacono Marcelliano (della santa chiesa milanese !) avanti il 556 collo stesso castrum di Como (p. 25, n 1).

I fines bizantini rimasero poi anche sotto i Langobardi, che insediarono gruppi di arimanni al posto e nella condizione dei *milites* sopraffatti. Tali stanziamenti provocarono anzi, a quanto sembra, il formarsi di qualche nuovo distretto, come è forse la

Bulgaria (pel Colombo invece territorum di un municipium scomparso) che lo Schneider crede tragga origine e nome dai Bulgari, scesi in Italia come alleati dei Langobardi. Il grosso di loro, poco favorito nelle divisioni fatte dai conquistatori, sarebbe stato insediato dai re di Pavia, come colonia militare, nelle vaste terre fiscali della valle del Ticino per farne, assieme a piccole guarnigioni di Gepidi, una cortina protettrice della capitale negli anni della turbolenza dei duchi.

Comunque nessuno di questi distretti non pertinenti direttamente ad una città potè essere costituito dai Carolingi, perchè, come s'è detto, questi seguono la politica esattamente inversa, cioè cercano di ridurre i già esistenti nuovamente in subordinazione amministrativa alla città sede di vescovo, cioè di comprenderli entro il comitatus di quest'ultima. Ciò non si avvera però sempre in un modo completo, poichè anche dove si potè comprenderli entro tale comitatus, i vecchi fines non vi si confusero mai interamente; talvolta restarono come distinti gastaldati o vice comitati (es. Valtellina). Il gastaldo, rappresentante diretto del potere centrale, sarebbe stato anzi l'ufficiale normalmente preposto a questi *castra*. Da i loro *fines* e non da formazioni posteriori ripeterebbero generalmente l'origine i « contadi rurali », figure anfibie, come giustamente li dice lo S., che analizza le molte ipotesi sulla loro origine affacciate finora. Ho l'impressione che la soluzione da lui proposta, stabilendo un legame originario col potere centrale e spiegando quindi gran parte della politica di restaurazione di Federico I a loro riguardo, si presenti con netto vantaggio sulle altre.

Nel rapporto che intercede tra questi fines e il regno, sta secondo lo S., la spiegazione della condizione giuridica di quelle comunità che egli si propone di studiare. Precisa opportunamente, nei confronti della teoria curtense, i termini in cui volle posta la questione. Data la distinzione del Maurer tra comuni liberi e curtensi, lo S., che si propone di dimostrare la priorità della comunità libera (non cittadina) la definisce come quella che, per un vincolo di diritto pubblico e non di diritto privato (come sarebbe quello che lega una villa regia al *palatium*) dipende dal Regno senza istanza intermedia.

Avvertita la necessità di partire dall'ordinamento amministrativo e sociale delle campagne nell'età romana, egli passa in rassegna i vari tipi di comunità, talune dotate di organizzazione quasi municipale, che vi si trovavano ancora al principio dello impero, ma per conchiudere che nel territorium del municipium ogni comune rurale finì per scomparire, i possessores essendo diventati cives della città. Qualche dubbio pare restargli a cagione delle funzioni che il pagus esplica nella munitio delle *viae vicinales* connesso col permanere dei *vicanalia* e *conciliaricia*. Ma quest'ultimo ostacolo è per lui superato mediante un esame della ubicazione di quelle terre comuni, compiuto su materiali presso-

chè tutti lombardi ma ahimè troppo limitati; egli vi ha visto una conferma del sopravvivere delle antiche comunità rurali, di origine preromana, nei soli pagi attributi di cui già si è fatto cenno. Per altro, in tutto questo capitoletto lo S., solitamente buon critico delle sue fonti, si è acconciato con troppa facilità a conclusioni altrui, specialmente dello Schulten.

Di proprii diretti studi oltre che di quelli, ben vagliati, di Leicht e Checchini, si vale invece quando passa a trattare della *arimannia* e del *castellum*. Sul modo con cui i Langobardi si stanziarono in Italia egli non muta sostanzialmente quanto già aveva detto in « Reichsverwaltung » (pgg. 149-172), ma specifica. Gli arimanni si sarebbero stabiliti per famiglie (*farae*) sul terzo espropriato e sui latifondi senza più padrone (per uccisione o fuga). Il loro tenore di vita sarebbe stato quello dei *possessores* romani (la terra veniva lavorata dagli antichi schiavi e coloni e dagli aldi e servi degli arimanni), e come loro sarebbero stati cittadini della civitas, nel cui territorium il fondo si trovava. I nuovi possessores dei fondi non avrebbero costituito (come più, secondo l'A., non costituivano i possessores romani) alcuna comunità rurale. Infatti *vicus* nelle fonti langobarde non si contrappone ma è spesso sinonimo di *villa*. Una parte però degli arimanni, o perchè meno favorita nella divisione o per il rapido moltiplicarsi di quella forte razza, venne a trovarsi senza terra o con una insufficiente porzione di essa. D'altro canto si presentava ai Langobardi la stessa necessità di stabile protezione dei confini, dai Bizantini risolta mediante lo stanziamento di milites limitanei; ed è tendenza visibile in più dettagli dell'organismo statale langobardo quello di far proprie le forme politiche e sociali dello stato sopraffatto. Per questo scopo militare il regno avrebbe fondato su terra del fisco e colle stesse caratteristiche già state della colonia dei milites limitanei, una colonia di arimanni, reclutandoli fra quei diseredati o immiseriti di cui s'è detto.

Insomma sarebbero coesistite due categorie di arimanni: quelli che ancor tenevano allodii originariamente assegnati nella divisione e che facevano capo alla città, cioè sottostavano direttamente al suo iudex, e quelli invece costituenti una « Kastellsiedlung », una colonia militare di stato, dipendenti immediatamente dal regno, da cui, come i milites bizantini, avevano in godimento irrevocabile ed ereditario la terra (con caratteristiche limitazioni circa l'alienabilità).

Quando, coi Carolingi, si venne alla parificazione delle tre leggi, non ci fu più ragione di distinguere gli arimanni in senso lato (o della prima classe) dai liberi romani o franchi, e così per essi quel nome andò lentamente in disuso, rimanendo semplicemente quello di liberi homines; mentre — e ciò si sarebbe compiuto alla fine del sec. IX — arimanno fu quind'innanzi chiamato in senso tecnico solo quell'antico esercitale che era membro d'una

colonia militare stanziata su terra pubblica, e, dovendo per essa uno speciale canone, veniva a costituire una figura distinta da tutte le altre nei riguardi dell'amministrazione dello stato. *Arimannia* venne da allora detta tanto la terra di quella colonia quanto il complesso dei tributi radicati su di essa. Gli arimanni così stanziati — dice lo S. — erano fin dall'origine riuniti in speciali *corpora*, che davano luogo a delle circoscrizioni territoriali, a delle *Realgemeinden* e non già solo, come credettero il Savigny e lo stesso Checchini, delle *Personalgemeinden*. L'allodio, caratteristico dell'arimanno stanziato in *fara*, non lo sarebbe per l'arimanno dell'arimannia. Soltanto ove si concepiscano gli arimanni, citati dopo il sec. IX, come coloni di stato tenuti a speciali prestazioni si può comprendere come lo stato o i suoi aventi causa (conti e vescovi, specialmente) dispongano spesso di essi e dell'*arimannia* a favore di terzi: ciò ripugnerebbe se riferito alla classe dei liberi esercitali in senso lato.

Questa costruzione che già aveva avuto un accenno in una intuizione del Muratori, è dovuta nella massima parte, come lo stesso Schneider riconosce, agli studi di Leicht e Checchini. Però va accolta con tutte quelle riserve che sono lecite davanti a una induzione, fatta su elementi prevalentemente molto tardi (postcarolingici !).

Lo S. ha voluto dare una riprova alla teoria mediante uno studio della ubicazione di tutte le *arimannie* che ci siano note; ma, benchè egli cerchi di giustificare quelle che si trovano nel bel centro del paese escogitando anche per esse una funzione strategica (e, dove è proprio impossibile, classificandole come una eccezione, costituita da affrancati del re), sorge spontaneo nel lettore il dubbio che questa *arimannia* sia bensì una delimitata porzione di terra del fisco su cui fu stanziata una colonia di stato, ma che il nesso coi milites limitanei, anzichè confermato, ne esca molto indebolito; e ben incerta quindi la primitiva natura giuridica dell'istituto. Nè infine posso acconciarmi a tutte quelle identificazioni di arimannie che sono fondate sulla semplice presenza di uno sculdascio o di un decano, nei quali l'A. crede di ravvisare gli Ufficiali preposti a queste guarnigioni stabili, e soltanto ad esse. Lo S. non dissente dalla interpretazione che si dà comunemente alle fonti circa le funzioni di tali ufficiali, il grado di giurisdizione dello sculdascio, la sua posizione subordinata all'iudex della città, nemmeno circa il carattere territoriale e non solo personale della sua competenza (distretto d'arimannia sarebbe per lui appunto la sculdascia). Ma nega che la iudiciaria fosse, sistematicamente, tutta divisa in distretti sottoposti a uno sculdascio o centenario, e afferma che, come nell'età romana l'abitante dell'agro di un municipium era direttamente soggetto al magistrato cittadino, così deve essere stato coi langobardi e i franchi rispetto all'iudex e al conte; e come nell'Italia romana solo gli abitanti

d'un pago attributo erano sottratti, per la bassa giustizia, al magistrato municipale, così in quella langobarda solo l'arimanno dell'arimannia sottostava allo sculdascio. Centenaro e decano, ufficiali del gruppo e del sottogruppo di tali arimanni, avrebbero derivato il loro nome dagli ufficiali bizantini preposti ai milites limitanei.

Con questo egli va contro alla tradizione di tutta la nostra storiografia, a cominciare dal Muratori. E la ragione più forte per mettere in dubio la concezione tradizionale di sculdascia, quale normale circondario entro la iudiciaria, lo S. la cava ancora dallo studio della ubicazione dei centenari secondo i documenti anteriori al mille. Ma i risultati non persuadono. È proprio vero che le sculdascie che si possono così individuare giacciano tutte in territorii che un tempo erano confine militare, o per lo meno siano comprese entro i distretti di castelli limitanei? Dei pochi sculdasci citati nel *C. D. L.*, sono in tali condizioni quello di Cenate (p. Trescore di Bergamo; non Civate); di Cavenago (Vimercate); di Abbiategrasso; di Gessate (Gorgonzola)? Veramente credo che qui si debba ripetere ciò che si è osservato sulla pretesa natura e funzione delle marche in Italia: che tutta l'Italia sarebbe stata confine.

Un altro argomento, di cui lo S. si compiace, è che una nostra comunità di liberi, Treviglio Grasso, è in un diploma del 1081 esentata dai carichi eccetto che dal « regale fodrum... et sculdassiam, quam comitibus suis debent ». Siccome in formule analoghe anzichè sculdassiam si legge di solito arimanniam, e siccome il diretto rapporto che in quel negozio quei liberi hanno col regno è per lo S. indice di origine da arimannia, egli deduce l'identità *arimannia-sculdassia*, a conferma dell'asserto. Ma tale origine dei liberi di Treviglio non è che una ipotesi; e che ai conti si dovesse un tributo chiamato, con termine insolito, sculdassia non è cosa incompatibile colla teoria tradizionale, giacchè è risaputo come i centenarii riscuotessero particolari tributi; e, cessati che furono (per lo più col sec. X) la competenza loro venne generalmente riassorbita entro il potere comitale.

Anche questo lavoro di induzione sulla base dei documenti ha un certo valore: ma più dovrebbe contare l'esame della legislazione. Qui lo S. deve riconoscere che ci sono argomenti capitali contro la sua tesi. Decisivo addirittura mi sembra il c. 44 dell'Ed. di Liutprando: « De servo fugace et advena homine, si in alia iudi- « ciaria inventus fuerit, tunc deganus aut saltarius qui in loco est « comprehendere debeat et ad sculdahis suum perducat, et ipse scul- « dahis eum iudici suo consignet ». Inoltre, dato il carattere della concessione della arimannia e lo stato sociale che essa creava si comprende come, anche cessando la sua funzione, non si potesse sopprimere la colonia arimannica nè spostarla collo spostarsi dei confini: per cui numerose colonie di stato su arimannia si perpe-

tuano anche in plaghe da più secoli lontane dai confini. Ma è possibile che, quando collo Stato carolingio s'erano rese strategicamente vane pressochè tutte quelle folte cinture di arimannie che lo S. ha identificate e s'era seguito nel costitutire i comitati il già ricordato criterio accentratore, è possibile, dico, che si sia continuato non solo a mantenere ma a creare, per servire ad un istituto sorpassato, un ius singulare della importanza di quello che si riferisce ai centenarii ?

Nel III cap. lo S. passa a studiare la possibile influenza della arimannia sul sorgere della comunità rurale. A priori gli si può fare l'appunto d'una sopravalutazione del numero dei longobardi. Ma su ciò non mi indugio. Non tutte le colonie statali arimanniche ebbero poi una unica sorte. Moltissime, dice l'A., sottratte alla dipendenza dallo Stato, passarono a marchesi e conti che, col feudalizzarsi del potere comitale, divennero i loro signori feudali; e così pure a vescovi e monasteri regi, in grazia delle prerogative di diritto pubblico, specialmente comitali, da essi acquisite. Talvolta infine, sempre pel tramite del potere comitale, passarono alle dirette dipendenze della città. Però, anche nella nuova condizione, se si eccettuano i casi d'usurpazione a loro danno, questi gruppi arimannici continuarono a riconoscersi mediatamente dipendenti dal regno, che spesso interveniva a tutelare il diritto collettivo e la libertà delle persone. Anzi, secondo lo S., qualcuna di queste colonie di liberi iniziò fin da tempo lontano un moto ascensionale, favorito dalla protezione che ad esse manteneva il regno. E poichè l'A. ha creduto di ravvisare nella colonia regia di quegli arimanni stanziati sulla arimannia *l'unica possibile libera comunità rurale presso i Langobardi* (cfr. pgg. 110, 171) gli pare che solo ad essa si possa connettere l'origine di quelle collettività di liberi habitatores del luogo che ci si manifestano avanti e attorno al mille, prima del comparire delle più giovani comunità di castello o borgo (create per analogia delle comunità arimanniche) e del comune curtense (di sviluppo assai tardo, secondo le ragguardevoli considerazioni dello S.). Nel concetto, che ho messo in lettere corsive, sta probabilmente il difetto basilare di quella pur tanto mirabile costruzione per la quale lo S. aduna materiali, già editi ma diversamente interpretati, in quasi un centinaio di dense pagine (pgg. 170-258). Egli dapprima vi analizza in ordine cronologico gli esempi più antichi di queste presunte « Reichsgemeinden »: Flexo, Persiceta, Gabba e Lizzano, Bardonecchia, Illasi e uniti, Lazise, Velate varesino, Tenda, Briga e Saorgio, Scalve, Vigevano, Treviglio Grasso, Borno, Casciavola, Valdobbiadene, Isola Comacina, Lenno, Menaggio, Gravedona, Bellagio, Val Bregaglia, Mendrisio e Briandate, quest'ultima però già inquinata da influssi di una tarda fondazione di castrum.

Poi seguono in gran numero, elencati in ordine territoriale co-

minciando dal Veneto e dalla Lombardia (Lonato, Manerba, Val Camonica, Levate, Vertova e Gandino; Chiavenna, Lecco, Mandello, Domaso, Bellinzona, Locarno; Merate, Castano, Lonate) esempi posteriori di comunità, ancora tutte estranee secondo l'A., alla figura del comune curtense; e per ciascuno d'essi pone abilmente in vista gli elementi che gli fanno supporre l'origine regia. Ma lo sforzo si tradisce, e vien fatto di pensare al letto di Procuste.

Bisogna convenire collo S. che la presenza di milites accanto o sopra questo comune di rustici-arimanni non depone contro l'origine regia; ciò procede dalla feudalizzazione dei pubblici offici, e specie del potere comitale. Così pure mi pare provato che quasi tutte queste comunità sono utenti di terre per le quali esse solitamente pagano al regno, o al conte o ai vassalli loro uno speciale canone o tributo, riconoscendo così di tenerle dallo Stato; ma l'origine della concessione e dell'ente concessionario è a mio vedere da cercarsi in altra epoca da quella che lo S. pensi, e non ha carattere militare. Così pure lo S. ha piena ragione di rivendicare l'antichità remotissima di quei grandi organismi federali, quali sono ad esempio le comunità di vallate; ma poi egli vuole farle coincidere colla colonia regia degli arimanni, contro le osservazioni che sulla formazione di quei comuni hanno fatte, spesso indipendentemente gli uni dagli altri, pressochè tutti i loro studiosi diretti. Si ponga mente al titolo che in esse, alle origini, occorre e basta per partecipare all'uso dei beni comuni. D'altro canto l'unico documento antico di qualche ampiezza che ci dia una idea della distribuzione della proprietà fondiaria in valli dell'Appennino, cioè la tavola di Velleia, giustifica essa forse l'idea che il fisco, sia pure col successivo apporto dei beni municipali, possedesse tali estensioni non discontinue di terreno da potervi insediare così poderose colonie arimanniche quali sarebbero, ad es. nella Garfagnana e nel Frignano? Non si potrebbero invocare che la terra vacua e le confische, ma i limiti di queste furono così ben segnati dallo S. stesso. Già il numero e l'estensione delle arimannie, quali risultavano dalle ricostruzioni del Cap. II, erano imponenti; ma adesso, procedendo per induzione dal comune libero all'antica colonia arimannica, esse vengono aumentate a dismisura (cfr. specialm. per la Toscana, la contradiz. fra pg. 165 e pgg. 218-235). Così pure mentre risulta dai diplomi stessi che il regno aveva ancora dopo secoli ben presente l'arimannia e gli arimanni, perchè, muovendosi a proteggere o integrare qualche prerogativa della comunità che lo S. ravvisa come peculiare della colonia di stato su arimannia, non fa generalmente menzione di questo titolo? Interrogativi a cui forse una diversa concezione della comunità rurale sotto i Langobardi e i Carolingi potrebbe rispondere.

Segnaliamo le pgg. 191-92 e 241-48 per le importanti osservazioni su lo svolgersi del comune dei luoghi regi e sull'origine e antichità dei comuni curtensi, pei quali lo S. modifica e aggiunge alla nota opera del Caggese.

Speciale interesse per la storia lombarda ha pure l'appendice dedicata alla Val di Blenio e la Leventina (app. II, cap. III; pgg. 250-58), analisi e parziale revisione delle ben note ricerche di K. Meyer. Anche nella comunità di quelle valli lo S. ravvisa colonie regie su arimannia, poste a protezione delle strade e del confine; ma, costretto a riconoscere nei *concilia* degli organismi preromani, pensa che in essi si sia immesso il sistema limitaneo militare langobardo-bizantino. Uno dei tanti spiragli attraverso i quali nel libro dello S. filtra altra luce da quella che egli vede. Il materiale edito italiano di cui si giova s'arresta al pubblicato prima della guerra; le sue osservazioni su chiuse e dogane nella valle del Ticino andrebbero oggi integrate colle importanti osservazioni del Solmi a commento delle Honorantiae pavesi. Qui, come in altri sparsi punti del libro, egli accenna all'importante argomento delle fonti immediate dei poteri dei capitanei.

Il quarto e ultimo capitolo (pgg. 258-326) è dedicato al castello e alla sua organizzazione dal punto di vista giuridico, sociale ed economico. Tema pel quale lo S. trovava già pagine fondamentali di Handloike, Hartmann e Mayer.

Due « generazioni » (sit venia) di castelli si distinguono nel medioevo italiano. La prima, di cui lo S. trattò sul principio del libro, risale al sistema difensivo limitaneo romano-bizantino: grandi castelli con *fines* e minori castelli senza distretto, probabilmente subordinati a quelli. L'età langobarda e quella carolingia non segnarono la fondazione di nuovi castra: ma il sistema bizantino di presidio si perpetuò nei distretti dei castelli mediante le colonie di Stato su arimannia. La seconda « generazione » data dalla fine del sec. IX, quando i sovrani promossero la fondazione di piccoli castelli sotto la minaccia delle incursioni ungariche; da allora i fortilizii pullulano sul suolo italiano con progressiva intensità fino al sec. XIII. Lo S. sostiene che, giuridicamente, non c'è antitesi fra il modo di essere dei castelli romano-bizantini, e quello dei castelli post-carolingici. Pei primi è risaputo che la fondazione era prerogativa dello Stato (anche se suscettibile di delega), e il castello veniva poi sempre considerato come oggetto di diritto pubblico. Ciò non parve invece pei castelli sorti dal sec. X fino alla restaurazione sveva. Malgrado che i diplomi attestassero largamente vuoi la fondazione regia di borghi e castelli, vuoi la riaffermata diretta autorità del re su di essi o le pretese del regno circa l'autorizzazione ad incastellare, tuttavia il fatto comunissimo del trasformarsi della domocultile in castrum e di castelli allodio di privati deponevano a giudizio di molti per l'origine curtense di una gran parte dei castra, cioè fuori del diritto pubblico. Ma anche queste apparenti divergenze dal sistema antico vanno spiegate mediante una delega dal regno della facoltà di incastellare, delega che pare fosse implicita nei poteri missafici, mentre ai conti e vescovi (es. Mantova, Novara) e città (es. Cremona, Lodi) essa fu dai re largamente ed esplicitamente concessa, don-

de ai loro vassalli o a quei proprietarii terrieri che, appunto per poter fortificare la loro domocultile, venivano a patti col titolare del diritto di incastellamento; oppure vanno spiegate come casi di usurpazione di tale diritto, assai meno frequenti però di quel che finora si sia creduto, che non intaccano il principio. Allo S. serve di paradigma il contado di Luni.

La continuità, dai bizantini ai carolingi, del diritto attinente al castello è, secondo quanto ravvisa lo S., nell'istituto della colonia di stato su arimannia, i cui originarii rapporti col castrum e collo Stato furono più addietro accennati. Egli crede — ma gli chiederemmo una documentazione più ampia e stringente — che nell'età post-carolingia una gran parte delle arimannie si siano trasformate in castelli (cfr. pgg. 280, 292).

La condizione giuridica degli abitanti del castello si presta a interessanti considerazioni. Secondo lo S. bisogna distinguere la piccola rocca che è semplice dimora fortificata dell'elemento signorile e che non avrebbe avuto influssi sul fenomeno comunale, dal castello che è sede d'una collettività non irrilevante di liberi, che si organizza più tardi in comune. Questi liberi possono essere, come s'è detto, i membri d'una colonia regia incastellatasi (arimannia), ma forse più frequentemente sono degli antichi liberi livellarii istallatisi nel castrum mediante un « livello collettivo » conchiuso col signore del castello o, se lo edificano essi stessi, col titolare del diritto di incastellare. Ciascuno di essi vi ha una casa (nei castelli del milanese pare vi avessero soltanto una *canepa* per incanevarvi i prodotti, abitando nella villa), per la quale pagano al signore un tenuissimo canone; gli altri obblighi loro sono di schietto diritto pubblico, e, come la *guaita*, hanno il corrispondente nell'antica arimannia, sulla quale, secondo le vedute dello S., si modella l'ordinamento dei nuovi castelli. Talvolta sono gli abitanti di più luoghi che dipendono da un solo castrum, in cui si rifugiano in caso di pericolo (es. pieve di Sernaglia; cui vorrei equiparare Cannobio). Noto incidentalmente che i castelli delle Marche, che lo S. crede antiche fondazioni di marchesi e conti ridotte poi sotto la restaurazione di Federico I a castelli regi, sarebbero invece, in parte, secondo assodò il Pellegrinetti, castelli di confine langobardo-bizantino.

Al più antico « livello collettivo » si sostituiscono più tardi le forme feudali: e queste inquinano alquanto il primitivo carattere dell'istituto. Così troviamo nei castelli accanto ai liberi castellani, chiamati anche rustici o vicini, la classe dei milites o nobiles (es. Biandrate e Tintinnano). Donde tipi misti di comune, non ignoti anche pel milanese in località con o senza castrum.

Una parentesi, non oziosa, accenna ai caratteri costruttivi di questi castelli, illustrando la terminologia dei documenti (pgg. 304-309).

A rinchiudersi in castelli i liberi sarebbero stati allettati non

solo da un desiderio di difesa, ma da vantaggi economici e da un miglioramento per tale via della loro condizione sociale e giuridica. Infatti, osserva lo S., se il diritto di incastellare non è come credette l'Hartmann compreso entro l'immunità, l'incastellamento porta invece con se una specie di immunità a vantaggio dei suoi abitanti (com'era pei liberi coloni di Stato su Arimannia).

L'A., ricordati i rapporti tra castrum e burgus e mercato, tratta brevemente dei diritti del *dominus castri* e dei diritti degli abitanti o *castellani*. Al primo spetta la *castillantia*, il cui contenuto ne conferma il carattere di diritto pubblico. Ai secondi viene dal *dominus* riconosciuta l'organizzazione comunale, e, come essi rendono partecipe il signore di una parte delle *compositiones*, così questi accetta delle limitazioni del proprio potere a vantaggio degli incastellati.

Le ultime pagine, che trattano della competenza giurisdizionale della comunità e di quella del signore, dei tributi, delle regalie, dell'uso di terre pubbliche, ecc., meriterebbero un più ampio e ordinato sviluppo. Un sommario meno fedele al proprio nome renderebbe pure più proficua la consultazione di questo libro dalla struttura troppo massiccia.

Considerato nel suo assieme il lavoro di Fedor Schneider va ascritto fra i fondamentali per la storia del comune rurale. Esso conferma la necessità di cercarne l'origine più addietro di quello che i più non abbiano fatto finora.

La tesi presenta, anche ad un primo esame, parecchie incrinature; ma poichè è una tesi seria e dotta, meritava se ne desse ampia notizia ai cultori di storia, affinchè, sulla base di un più completo materiale documentario, ne possano proporre la conferma o la revisione.

GIAN PIERO BOGNETTI.

SOLMI A. — *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia.*

La persistenza della scuola di Pavia nel Medio Evo fino alla fondazione dello Studio Generale. (1024-1361).

[*In «Contributi alla Storia dell'Università di Pavia - pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo»* Pavia, Tip. Coop., 1925].

E nel precedente e nel presente numero dell'*Archivio* i lettori troveranno notizia di molti importanti scritti storici sull'Università di Pavia, pubblicati in occasione del XI centenario della promulgazione del *Capitulare ecclesiasticum primum* di Lotario, avvenuta nell'assemblea generale di Corteolona.

Perchè esso possa anche chiamarsi l'XI centenario dell'Ateneo pavese, sì che alle solenni feste commemorative fu dato il carattere d'una celebrazione del glorioso focolare della coltura lombarda, è dottamente mostrato nei due studi del Rettore prof. A. Solmi, integranti due precedenti note comunicate al R. Istituto Lombardo. La legge dell'825, dando un ordinamento agli studi del regno, che il testo dice ridotti a profonda decadenza, stabilisce che gli scolari « in Pavia conveniant ad Dungalum de Mediolano, de Brixia, de Laude, de Bergamo, de Novaria, de Vercellis, de Terdona, de Aquis, de Janua, de Aste, de Cuma »; seguono le disposizioni per altri otto centri di coltura. Il Giesebrecht aveva contestato che le scuole ivi citate potessero essere di lettere e di studi liberali, perchè — per ricordarne gli argomenti principali — non credeva che gli studii profani fossero di qui dalle Alpi nell'abbandono che il capitolare denuncia; perchè vi si parla di *doctrina*, termine che allora avrebbe dovuto solo significare dottrina ecclesiastica, e perchè infine a quest'ultima soltanto faceva pensare vuoi il fatto che il capitolare è un *capit. ecclesiastico*, vuoi la persona del docente, Dungalo. A tutti questi appunti il Solmi risponde in modo esauriente, e, ravvisata nella *doctrina* quella parte della filosofia che comprende la scienza in genere e in particolare quella che conduce alle arti del quadrivio (aritmetica, musica, geometria e astronomia), commenta l'osservazione del Besta sul fatto, troppo significativo, che le città indicate da Lotario come centro di coltura siano state più tardi quelle in cui potè meglio fiorire la dottrina legale. Già prima del mille la scuola legale di Pavia dà sicuri saggi della propria attività e il Solmi rievoca il carattere dei primi giuristi pavesi, distinti dall'*Expositio* in antiquissimi, antiqui e moderni (fra questi Lanfranco, Gualcosio, Bonifiglio, Bagelardo e Ugo, fioriti nella prima metà del sec XI).

La persistenza di tale scuola legale fino alla fondazione dello Studio Generale è certo assai controversa. Il Solmi però, specialmente sulla scorta di testi letterarii, dimostra come almeno verso la fine del sec. XII essa non solo resista all'assorbente concorrenza di Bologna, ma attiri ancora a se scolari d'oltralpe. E se poi ebbe a ridursi a vita più modesta e locale, creando semplici *iurisperiti* mentre allo studio bolognese andavano anche i pavesi aspiranti al titolo di *doctores*, tuttavia tanto ne rimase da potersi dire che il diploma imperiale del 1361, impetrato dai magistrati comunali, non creasse *ex nihilo*. Lo Studio Generale è *giuridicamente* cosa nuova; ma, assieme alla protezione dei governanti e alla rinomanza dei docenti, gli propiziava fin d'allora una vita gloriosa il fascino impareggiabile della tradizione.

G. P. BOGNETTI.

Besta E. — *La scuola giuridica pavese nel primo secolo dopo la istituzione dello Studio Generale* [Estratto da: *Contributi alla Storia dell'Università di Pavia*] Pavia, Tip. Coop., 1925, pgg. 31.

Come, osservando un bel foglio miniato, godiamo di contemplare dapprima l'armonia generale del disegno e del colore, e poi, per cogliere le preziosità del dettaglio, veniamo accostando la lente a qualche parte del fregio, così il Besta, dopo aver rievocato a grandi linee nel recente prezioso volume delle Fonti la storia della giurisprudenza italiana fino al sec. XVI, dedica ora questa breve particolareggiata monografia al primo glorioso secolo della scuola giuridica pavese, dell'attuale, rinata nel 1361 collo Studio Generale per volere di Galeazzo II e con privilegio imperiale. E c'era veramente del nuovo da dire: c'era da scuotere, autorevolmente, il pregiudizio che Pavia, in quei primi cent'anni, fosse stata, di fronte all'olimpo savigniano, Bologna, Padova e Perugia, una semplice luce riflessa, solo ravvivata da alcuni grandi maestri passati a lei da altri Studi, e solo possibile per il monopolio e i mezzi materiali di cui era stata dotata. Il diritto civile e il canonico vi avevano avuto fin dall'anno della fondazione lettori ordinari (professori di ruolo) spesso retribuiti molto lautamente, e lettori straordinarii, quest'ultimi reclutati fra semplici laureati, baccellieri e persino studenti prossimi alla licenza.

Poichè negli elenchi di docenti ,che gli storici dell'Università hanno dati, i nomi dei preclari si mescolavano alla massa ben più numerosa di questi *tyrones* rimasti poi sempre oscuri, si aveva, tolti quattro o cinque maestri, l'impressione che vi dominasse la mediocrità. Il B. pone invece in bella luce la serie non interrotta di giuristi di merito che vi tennero cattedra. Naturalmente molti di essi si erano formati in altra scuola; ma vanno distinti quelli che nello Studio ticinese non fecero che rapida apparizione, dagli altri, come Gabrio Zamorrei da Parma, primo per anzianità fra i civilisti pavesi, e Filippo Cassoli da Reggio, e Guarnerio Castiglioni, canonista milanese ma laureato a Parma, che a Pavia esplicarono il meglio della loro attività di docenti o di scienziati. E se, per brevi anni a cominciare dal 1388, prevalsero per fama i giuristi venuti, già nella maturità del loro sapere, da altri Studii, come Niccolò Spinelli, Antonio Maseri, Iacopo Isolani e, fra tutti più grande, Baldo degli Ubaldi, tuttavia la Scuola pavese seppe formare per se dei giuristi invidiati e contesi dalle altre Università. Tali Cristoforo Castiglioni, civilista, *alter Scevola*, Gian Pietro Ferrari, il *Practicus papiensis* (il Vaccari gli dedica in questo stesso volume di Contributi un ottimo studio), Raffaele Fulgosio e Raffaele Raimondi (Padova glieli tolse ambedue), Catone Sacco e, saltando ai giuristi più rappresentativi dell'ultimo quarto del sec. XV, Lancellotto e Filippo Decio, Giasone

del Maino, Cristoforo Albrici, Paolo Ruini da Montepico, i Corti e il Bottigella. Pure gli indirizzi di taluni maestri pavesi non mancano di una pregevole originalità: così Martino Garatti (laureatosi nel 1430) « amava esporre nelle lezioni, quasi monograficamente, quanto nelle leggi e nella dottrina si era detto sopra singoli istituti »; sintesi che rivelavano la tendenza verso il sistema. E se, proprio rivolgendosi a Catone Sacco, il Valla attaccò nel 1433 i giuristi come « oche legali, incolte, ineleganti, infaconde » (onde dovette poi abbandonar Pavia), tale censura non era meritata dai pavesi, poichè, dallo Zamorrei, poeta giureconsulto amico del Petrarca, al Ferrari, al Rasini, a Ludovico Crivelli, a Stefano Costa, canonista ornato di classico sapere, v'era stata la cura di contemperare la dottrina legale colla coltura letteraria. E nel 1435, per rimediare all'« infacondia », si creava una cattedra di retorica.

Quel secolo di vita non fu senza periodi di grande depressione per lo Studio pavese; specialmente grave quello al principio del quattrocento, cagionato dapprima dalla peste (la temporanea *transmutatio* dell'Università a Piacenza non fece però mai cessare l'insegnamento e le lauree a Pavia, come credette il Denifle) e poi dalla concorrenza degli studii di Parma, di Torino, di Bologna, di Padova, che gli toglievano i migliori docenti. Ma la fine del secolo conobbe una fioritura di giuristi pavesi tale da indurre il Besta a conchiudere che allora non Bologna ma Pavia *docebat;* e che non a caso si può dire uscito da Pavia quegli che inizia una nuova età, Andrea Alciato.

G. P. Bognetti.

Franchi L. — *La villa e il sepolcro di Baldo.* [In « Contributi alla St. dell'U. di Pavia »] Pavia, 1925.

Notizie biografiche di Baldo, il grande giureconsulto perugino che chiuse in Pavia la mirabile attività di scienziato e di maestro, furono diligentemente raccolte al principio di questo secolo a cura dello Scalvanti. Ma in diligenza e dottrina lo vince ora il Franchi, facendo più luce su due memorie pavesi del Maestro: la villa e il sepolcro. Il Pincirolo (c. 1600) scriveva: « Baldus amoenum collem extra urbem incoluit; unde mula vectus ad Gymnasium ire consueverat ». E la casa, rimaneggiata, c'è ancora su di un ridente dosso a est della città, oltre il pittoresco corso della Vernavola, e chiamato tuttavia « Monte Baldo », già compreso entro il territorio parrocchiale di S. Pietro in Verzuolo. Però, sulla scorta del testamento del 1399, il F. precisa che Baldo abitò anche una casa in città, in parrocchia di S. Maria Venetica; a Monte Baldo non stava probabilmente che nella buona stagione. In

quel testamento l'umbro maestro chiedeva d'essere sepolto nella chiesa dei minori francescani di quel luogo dove fosse venuto a morte. E difatti, trapassato ai 28 aprile 1400, fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, davanti all'altar maggiore, sotto una pietra tombale che lo effigia giacente. Le ulteriori vicende e ubicazioni di questa (che ora trovasi immurata sotto un porticato dell'Università), le aggiunte fattevi, ecc., sono oggetto delle erudite ricerche e considerazioni dell'A.

G. P. B.

FRANCHI L. — *Memorie biografiche di Giacomo Menochio.* [ibidem].

Il Menochio (1532-1607), « Bartolo e Baldo del suo secolo », pavese, fu professore di diritto a Padova e Pavia, poi membro del Senato e presidente del Magistrato delle entrate straordinarie del Ducato. Il Codice Trivulziano 1627 contiene di lui alcune *Note autobiografiche* e quindici capitoli di una più ampia biografia scritta dal figlio Gio. Stefano e un riassunto anonimo che li conchiude. Il F. ne dà una accurata edizione.

VISCONTI A. — *L'opera del Governo Austriaco nella Riforma Universitaria durante il ventennio* 1753-1773.

[Estratto « *Contributi alla Storia dell'Università di Pavia* »] Pavia, Tip. Coop., 1925, Pgg. 63.

Queste riforme apportate all'Università di Pavia e in ispecial modo alla facoltà giuridica dopo la metà del sec. XVIII non escono dall'indirizzo generale delle riforme amministrative del governo teresiano, nè per esse si può prescindere dai precedenti di altre università italiane. A Napoli un progetto di Filippo Caravita (1714) e uno di monsignor Celestino Galliano (1732); a Padova il sensato e dotto « parere » di Scipione Maffei (1713-15), rimasto pressochè inattuato; a Torino, dopo una inchiesta presso Università e scienziati italiani e stranieri, l'ordinamento, poco duraturo, suggerito dal siciliano F. D'Aguirre. Per Pavia, vegliata dal sonnolento Senato milanese, nessuno osava intanto proporre riforme; eppure tutto l'ordinamento didattico e disciplinare ne abbisognava. Nello Studio giuridico l'unico mutamento era stato fino allora l'istituzione, certo lodevole, di una cattedra di storia del diritto (1743); ma nei primi quattordici anni s'ebbe un titolare che non teneva lezione. L'Austria cominciò col chiedere al Senato nel 1753 un progetto di riforme per l'Università di Pavia e le Palatine di Milano, a quella coordinate; ma dovette convincersi dell'incapacità a svecchiarsi e svecchiare di quel corpo patrizio do-

ve invano si sarebbero cercate « menti abituate a pensare con una discreta libertà » (Kaunitz). Conculcando l'autonomia lombarda il Governo di Vienna creava nel 1765 una Deputazione degli Studi, sotto la presidenza del Firmian, che si affrettò ad emanare opportuni provvedimenti interinali per l'Università. Al nuovo Corpo il Senato presentò un secondo progetto di riforma, in cui è notevole l'incoraggiamento rivolto al Governo perchè facesse dell'istruzione superiore un monopolio dello Stato. Nel 1767 e '68 c'è un tentativo da parte di Kaunitz e Firmian di trasferire l'Università a Milano; ma i Decurioni pavesi oppongono tosto un memoriale molto dotto e abile e la minaccia, dato anche il poco interessamento dei milanesi, è sventata. Tuttavia il governo insiste perchè almeno vi si curi il rifiorire delle Scuole Palatine, quasi a modello di istituto d'alta coltura. Dopo due anni di lavori la Deputazione degli Studi propone il suo primo e tanto atteso piano di riforma universitaria; e un secondo, definitivo, segue nel 1773. Il V. ne analizza il contenuto specialmente per ciò che riguarda la facoltà di giurisprudenza; e, sebbene vi noti una certa modernità di vedute, rileva come lo Stato si preoccupi più dell'indirizzare i giovani alla pratica del diritto che di dare fondamentali dottrine scientifiche. Ciò può spiegarsi in parte come reazione alle sottigliezze astruse e infeconde dei vecchi docenti, ma risponde, come ho detto, ai criterii generali della politica del Kaunitz.

G. P. B.

GASDIA VINCENZO EDUARDO. — *Sant'Alessandro della Croce, ossia La parrocchia dei Tasso in Bergamo*, Bergamo, A. Savoldi, 1924, pp. 168, in 8.°

Il consocio V. E. Gasdia con questo lavoro ha voluto, lasciando Bergamo, portare quasi con sè le memorie di una delle più insigni parrocchie della città, cui si sente legato da persistente nostalgico pensiero.

È tradizione che, ove ora sorge la chiesa di S. Alessandro della Croce, la pia matrona Grata nel 298 facesse erigere una colonna marmorea sormontata dal simbolo della salute; è però non improbabile che un primitivo edificio, dedicato al Santo patrono della città, venisse costruito in un bosco d'abeti, che avrebbe dato alla località il nome di Pignolo, di cui si ha una prima notizia nel 917. Intorno a questa chiesa s'andò anzi formando il luogo detto di Pignolo, che nel 1437 ebbe ad essere quasi distrutto per opera di Nicolò Piccinino in occasione della sua entrata in Bergamo.

Il suburbio bergamasco contava due parrocchie, quella di S. Alessandro in Colonna e quella di S. Alessandro della Croce. Que-

st'ultima, visitata nel 1575 da S. Carlo Borromeo, aveva larga giurisdizione estendendosi sino ai villaggi di Redona e di Boccaleone. Sul declinare del secolo XVII l'accresciuta popolazione impose l'ampliamento della chiesa: le opere di rifacimento e di restauro della medesima, quale oggi si vede, furono assai lente e non prive d'ostacoli così da durare quasi un secolo. Fu durante il torbido periodo della rivoluzione francese che si tentò uno smembramento colla costituzione in parrocchia di SS. Bartolomeo e Stefano, tentativo che andò fallito, ma che aperse la via più tardi all'erezione in parrocchia di S. M. delle Grazie.

L'A. ha tratto le notizie in gran parte dall'archivio prepositurale, che contiene buon materiale documentario, tra cui un codice membranaceo del 1272 e descrive, forse con troppa minutezza e monotonia, l'interno e l'esterno del tempio, le pitture, le argenterie, gli arredi sacri, i pregevolissimi merletti. Ed è naturale che ricco fosse il tesoro della chiesa, già parrocchia delle più illustri casate bergamasche, dagli Agliardi, dai Carrara, dai Brembati, dai Furietti, ai Martinengo, ai Romilli, ai Colleoni, ai Lupi, agli Spini, ai Caleppio, ai Rivola, ai Suardi, ai Tasso, estinti questi ultimi nella linea bergamasca sulla fine del settecento e la cui signorile dimora porta l'epigrafe commemorativa del replicato soggiorno fattovi dall'immortale autore della *Gerusalemme.*

Il volume del Gasdia, arricchito da numerose tavole illustrative, pur attraverso l'esposizione talvolta un po' faragginosa e la disposizione meno organica del materiale, rappresenta tuttavia un buon contributo per la storia del vetusto ed insigne tempio bergamasco e desta il desiderio che il buon esempio sia seguito da altri e particolarmente da quanti, per ragione d'ufficio, son chiamati a salvare dall'oblio le memorie degli edifici e degli istituti affidati alle loro cure.

ALESSANDRO GIULINI.

MONTECUCCOLI RAIMONDO. — *I Viaggi, opera inedita pubblicata a cura di Adriano Gimorri e preceduta da una notizia « sulla vita e sulle opere dell'autore »*, Modena, Società tipografica modenese, 1924, pp. LXXXIII - 201, con 3 illustr.

Il Gimorri ha compiuto un'opera utile e degna d'encomio pubblicando i *Viaggi* di Raimondo Montecuccoli, togliendoli dagli originali esistenti nell'Archivio di guerra di Vienna.

Quest'opera del grande capitano che si può considerare inedita, perchè l'edizione tedesca del Veltzi si deve piuttosto dire una riduzione, non è priva d'importanza storica e politica e presenta quell'interesse, che va unito a quegli scritti non destinati alla pubblicazione, che sono notevoli appunto per la naturalezza dell'esposizione e per la freschezza delle osservazioni.

Il primo viaggio del Montecuccoli è in Svezia, ove egli andò colla missione d'indagare se fosse possibile un matrimonio fra Cristina e Ferdinando, re dei Romani. Alla Corte svedese, ove l'assenza dell'etichetta era largamente compensata dallo splendore intellettuale di quella maga regale, che aveva saputo ammaliare il già maturo condottiero, quest'ultimo si tratteneva per buona parte del 1653.

Nei due anni susseguenti passava nelle Fiandre; nel 1666 invece si portava al Finale per ossequiare, a nome dell'imperatore Leopoldo I, la giovinetta sua sposa e nipote Margherita Teresa. È questo per noi il più interessante dei viaggi del Montecuccoli perchè compiuto su terra italiana e per le notizie riguardanti il suo soggiorno nella nostra città: togliamo quindi dal suo diario quanto maggiormente ci può interessare.

Giunto a Milano il 4 di giugno il Montecuccoli viene alloggiato dal Conte Filippo Archinto avendo il governatore lasciato il palazzo « per rispetto dell'Imperatrice ». Lo visitano i primari personaggi dello Stato e cioè il Governatore, che gli offre un pranzo con « trattenimento magnifico e vini squisiti », il presidente del Senato, Bartolomeo Arese, il marchese d'Este, il marchese Vercellino Visconti, il conte Casati, ambasciatore presso gli Svizzeri, il conte della Riviera, il principe Trivulzio. Egli va a Messa presso le monache di S. Prassede « le quali cantano perfettamente bene ».

Sotto la data del 7 scrive: « Vado alla Messa del Duomo, che per la struttura è una delle meraviglie del mondo. Odo Messa alla cappella sotterra di S. Carlo, il quale è rinchiuso in una cassa di cristallo di monte connesso con argento... Vedo poi la Libreria Ambrosiana, la quale ha ogni sorta di libri e in ogni lingua e d'ogni materia e ve ne saranno da 48000 pezzi e da 7000 manoscritti. Vi è anche una Galleria bellissima di statue e di pitture... Vado a vedere il Palazzo Regio, il quale certamente è un edificio molto maestoso, massime il quarto dove l'Imperatrice sposa ha da abitare. Un sfondaco di stanze e di saloni grandissimo e ornatissimo di pitture e d'ornamenti. Poi visito il Castello, che è un triplicato recinto cioè un maschio con torri quadre nei quattro canti col suo fosso. Poi un altro ricinto in galleria con torri tonde sui canti. Poi una circonferenza bastionata con sei bastioni e rivolini fra mezzo. Vi è la fonderia dell'artiglieria, molini a acqua e a mano per munizioni e viveri e grandissima quantità d'artiglieria. Il castellano dipende solo dal re e non ha che fare col governator di Milano. Ha la sua guardia d'alabardieri alemanni 24 e la guarnigione ordinaria è di 600 uomini. Fa egli sparare il cannone al mio arrivo per onorarmi ».

Sotto l'8: « Veggo il Lazzaretto, opera magnifica e grande, la quale dà ottima comodità a 366 persone infette. Questa fabbrica è molto pregiudichevole alla fortificazione della città, perchè l'ini-

mico ha quivi un campo fortificato ed è subito dentro nel fosso della città ».

Sin dal giorno 6 si era recato « ai Cisterciensi, cioè a S. Ambrogio, chiesa antichissima e grande e il chiostro mirabile per l'ampiezza e per i giardini ». Aveva pure visitato l'Ospitale capace di 4000 e più persone « edificio sublime » ed il Corso « bellissimo, detto strada Marina ».

Sotto il 9 il N. nota: « vado a vedere il claustro di S. Vittore degli Olivetani, fabbrica bellissima, superba e chiesa egregiamente adorna per il vaso e per gl'imbellimenti dell'oro ».

All'11 di giugno il Montecuccoli lasciava Milano per portarsi al Finale, ove fra gli appartenenti alla squadra dell'Ordine Sovrano di Malta, che accompagnava l'imperiale sposa, conosceva un cavaliere milanese, Crivelli, che certamente doveva essere Ferdinando, del ramo d'Uboldo, ricevuto nell'Ordine nel 1653 e che fu poi Gran Priore di Capua.

ALESSANDRO GIULINI.

BIBLION (A. CAMBIÈ). — *Il gonfalone e lo stemma di Crema*. Tipografia « La Moderna » 1923, pg. 23.

Questo lavoretto non ha altro scopo che di divulgare presso il popolo alcune notizie storiche ed araldiche, riguardanti una pagina di vita cremasca, facendo in breve la storia dello stemma di quella città.

Derivato dalla concessione dell'arme gentilizia dei Marchesi di Monferrato (per donazione del 1185) attraverso varie vicende, varie fogge, venne a trasformarsi nell'attuale, quale fu adottato nel nuovo gonfalone, offerto dalle Donne cremasche alla Città, nello scorso anno.

L'A. studia appunto queste trasformazioni attraverso i secoli e le dominazioni veneta, francese ed austriaca, con profondo amore e sicura dottrina, pur mantenendosi entro i dovuti limiti, quali erano imposti dallo scopo.

Alla trattazione propriamente storico-araldica, il Cambiè fa precedere una breve dissertazione storica-giuridica sulla costituzione intima del Comune, in cui egli si mostra ben preparato e largamente dotato di sani criteri critici. Dopo aver detto delle varie sorta di divisioni del Comune per gruppi (Arti, Società di Militi, Porte) l'A. passa ad osservare quale di questi tre gruppi abbia avuto un'azione politica nello Stato. Per ciò si basa su di un deliberato di revoca del febbraio 1459 di tutti gli ufficiali delle Porte, venendo nella conclusione che solo la divisione per Porte avesse carattere eminentemente politico, negandolo, invece, alle Arti. Ora occorreva tener presente che il più delle volte tale divisione per Porte non fu in sostanza che una forma amministrativo-

militare, e che per tal modo (essendo noi nella ignoranza di quanto abbiano potuto esplicare le Arti nel campo politico, in questo periodo di tempo, e del resto nel sec. XV le Arti sono in pieno decadimento anche a Firenze, a cui pare abbia guardato l'A. nella sua trattazione) la revoca del febbraio 1459 non viene a menomare il Comune nella sua efficienza politica, poichè tale efficienza erasi ormai perduta attraverso i vari Signori, ma si veniva a sostituire ciò che ancora esisteva del vecchio Comune, vale a dire il sistema amministrativo.

Ma ad onta di questa non corretta visione, il lavoro del Cambiè si presenta facile alla lettura, e conveniente allo scopo che ha informato e guidato l'A.

Encomiabile è pure la cura posta nel presentare in forma nitida ed elegante le varie riproduzioni che ornano e ingentiliscono il libretto.

CARLO GUIDO MOR.

CALZINI RAFFAELE e PORTALUPI arch. PIERO. — *Il palazzo e la famiglia Durini in due secoli di vita milanese* 1648-1848, Milano, Bestetti e Tuminelli, MCMXXIII.

Il palazzo dei Durini rimane ancora intatto in mezzo ad altri edifici ed a strade, che nel corso degli anni hanno cambiato destinazione e nome e maestoso s'erge superbo saggio del genio architettonico del Richino. Ora dai Durini è passato ad altro possessore, che ne ha curato il ristauro a mezzo dell'architetto Portalupi, al quale si deve pure il richiamo a novella vita della casa degli Atellani, di cui è fortunato proprietario il nostro consocio senatore Ettore Conti. La presente pubblicazione, affidata per la parte artistica al Portalupi medesimo e per la storica a Raffaele Calzini, è uscita in veste assai decorosa in cinquecento esemplari ed è arricchita di numerose nitide tavole riproducenti l'esterno e gli interni del palazzo, le piante dello stesso tratte dalla Raccolta Cartografica del Castello Sforzesco, dall'opera di Marcantonio Dal Re, dal Latuada, dalla Raccolta Bianconi: vi si vede pure la bella incisione di Melchiorre Girardini rappresentante il Corso di Porta Orientale nel 1630, che è già apparsa nel nostro periodico qualche anno fa (1).

La casata dei Durini discesa dalla riva del Lario nella metropoli lombarda, dedita agli affari di banca agli inizii del '600 accumulava grandi ricchezze e di balzo s'assideva fra le più cospicue di Milano. Nel 1648 Gio. Battista Durini, unitamente ai fratelli suoi, veniva investito della contea di Monza, già dei Leyva;

(1) *Arch. Stor. Lomb.*, 1922, p. 362.

è quegli stesso che qualche anno prima comperava in Porta Orientale, in parrocchia di S. Stefano in Borgogna, quattro case con giardino, che faceva abbattere per erigere sull'area loro il sontuoso palazzo, ad edificare il quale il ricco e potente signore chiamò il Richino, il fastoso architetto già all'apice della sua fama artistica. Nel 1648 è già finito ed abitato dai Durini, che banchieri nel '600, hanno nel secolo susseguente nunzii e cardinali, mecenati d'artisti e poeti, nel Risorgimento cospiratori e soldati. La famiglia segue l'evoluzione de' tempi, ma il palazzo « celebrazione architettonica, cui si appoggiano la grandezza e la gloria di tutta una stirpe durante tre secoli d'esistenza » sta grandioso e granitico, come un dominatore in quella « via del Durino », che successe all'antica « Cantarana di Porta Tosa »: in esso venivano regalmente ospitati il principe Gastone De Medici, Maria Teresa col suo sposo e più tardi la coppia ereditaria di Modena e l'Elettrice vedova di Sassonia. È con un senso di vera malinconia che si vedono le vecchie casate cittadine abbandonare le antiche loro residenze, ma questo senso di dolore è mitigato dal pensiero che i vetusti edifici ne' loro nuovi padroni trovano intelligenti e munifici conservatori.

A. G.

V. Adami. — *I tentativi di annessione del Canton Ticino alla Lombardia nel carteggio dei diplomatici della Cisalpina e del Regno d'Italia.* 1797-1815. Un vol. in 4.° di 78 pagine. Como, Tip. Ed. Ostinelli, 1922.

Nel 1662 si spargeva in Germania e in Italia la nuova, che gli Svizzeri avessero deciso di vendere le Prefetture italiane loro sottoposte; ma la voce fu tosto smentita. Similmente fu smentita nel 1768 la notizia data dalla *Gazzetta di Coira*, che i Cantoni Svizzeri fossero disposti a cedere le Prefetture di Lugano, Mendrisio, Locarno e Bellinzona in cambio di alcuni paesi nell'Alsazia. In fatto, il problema di un ritorno dei baliaggi anzidetti alla Lombardia non fu mai seriamente posto fino al 1797, in cui i diplomatici della Cisalpina iniziarono pratiche a tal fine, proponendo di compensare i Cantoni Svizzeri col Frichtal. Il primo accenno si ha in una lettera scritta il 23 dicembre di quell'anno da Adelasio, ministro della Cisalpina a Basilea, al Serbelloni, ministro plenipotenziario presso la Repubblica Francese. Si occuparono della questione anche il Testi, ministro degli affari esteri, e il Visconti, ambasciatore a Parigi; ma senza effetto. Forse il Direttorio voleva serbarsi libertà d'azione nei rapporti con la Svizzera. Basilea invero e gli altri singoli Cantoni si dichiararono disposti a rinunciare a qualsiasi diritto di sovranità sui baliaggi italiani; ma il governo di Zurigo non voleva adattarsi a questa abdicazione.

Nei baliaggi stessi, mentre il vecchio ordine di cose si andava dissolvendo in tutta la Confederazione, vi erano due partiti; l'uno favorevole alla Cisalpina, l'altro contrario. Questo aveva il suo centro a Lugano, il primo prevaleva nel Mendrisiotto, tanto che nel febbraio 1798 Mendrisio, Balerna, Riva S. Vitale e le terre vicine (1) dopo di aver alzato l'albero della libertà si proclamarono libere e decise ad unirsi alla Cisalpina. Mandarono anche a Milano ad esprimere i loro voti commissioni, che ebbero accoglienze poco incoraggianti. La Cisalpina, non potendo agire senza il consenso di Parigi, inviò nondimeno milizie ad occupare il Mendrisiotto per la tutela dell'ordine; ma fu errore, che provocò la reazione (di cui già si erano avute avvisaglie) da parte dei controrivoluzionari, avversi ai « patrioti » o « cisalpinizzatori ». Il generale Berthier, che trovavasi allora a Milano, dichiarò che era intenzione del governo francese di aggregare alla Cisalpina Mendrisio e i dintorni, lasciando alla Svizzera le altre Prefetture. Ma il Direttorio di Parigi, dopo avere per un momento accarezzato, o mostrato d'accarezzare, questo disegno, lo abbandonò tacitamente. Il governo della Cisalpina lavorava pur sempre per ottenere oltre il Mendrisiotto la pieve di Riva San Vitale (dipendente da Lugano), e possibilmente il resto della Svizzera italiana, compresi certi distretti sottoposti ai Grigioni; ma era mal servito da' suoi agenti in territorio elvetico. D'altra parte lavoravano da Lugano i controrivoluzionari. Fatto è che il 7 maggio 1798 il Direttorio Esecutivo della Repubblica Elvetica poteva rendere avvertito il Menyard, ministro francese nella Svizzera, della sua decisione di annettersi il Mendrisiotto ed affermare che a ciò consentivano il popolo stesso di Mendrisio e il Direttorio francese.

La questione si andò lentamente assopendo. Tuttavia nel 1805 il Marescalchi, ministro degli esteri, fa redigere un'interessante memoria (riprodotta dall'Adami), che s'intitola: « Riflessioni sulla convenienza e vantaggi dell'aggregazione del Cantone Elvetico del Ticino al Regno d'Italia, o almeno d'una nuova combinazione delle rispettive linee di confini ».

Nel 1809 il Testi, ministro degli esteri del Regno d'Italia, affida al Cav. Venturi, incaricato d'affari presso la Repubblica Elvetica, l'incarico di aprire trattative col governo svizzero per la cessione del Ticino e di Poschiavo dietro compenso in denaro o in territori lunga la frontiera germanica. Il disegno non ebbe fortuna, benchè fosse ispirato dallo stesso imperatore. Questi fece allora occupare militarmente Lugano (31 ottobre 1810) ed altre località. Ma l'occupazione non riuscì a indurre il governo elvetico neppure ad una rettificazione di confini. Con un solo cenno Napoleone avrebbe potuto portare la frontiera italiana alle Alpi Lepontine; ma in fondo non se ne curava molto. Nulla egli aveva a temere da quella

(1) A pag. 14 deve certo leggersi *Muggio* in luogo di *Maggio*.

parte, almeno per il momento; epperò indugiava, « aspettando forse (osserva l'autore) l'occasione propizia per un qualche mercato politico ». Così le pratiche e le discussioni tanto si prolungarono, che, sopravvenuti i rovesci napoleonici del 1812-13, il Vicerè d'Italia dovette decidersi a ritirare le truppe dal Canton Ticino (5 novembre 1813).

Al Congresso di Vienna, i diplomatici austriaci fecero alcuni passi per chiedere la riunione di quel paese alla Lombardia; ma invano, poichè la loro attività dovette tutta rivolgersi a impedire che la Valtellina fosse aggiudicata ai Grigioni.

Ci siamo accontentati di seguire nelle sole linee principali la narrazione del Colonnello Adami, condotta su documenti del R. Archivio di Stato in Milano. Essa tuttavia è ricca di particolari notevoli, ed illumina di nuova luce, oltre che un capitolo poco noto di storia, la biografia di egregi uomini nostri dell'età napoleonica.

G. Seregni.

Pietro Torelli. *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova sino alla caduta dei Bonacolsi.* Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana di Mantova, S. I., vol. III. Verona, A. Mondadori, 1924, pp. XIV-600 in 4.° gr. — *L'Archivio dell'ospedale civile di Mantova,* in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana,* N. S., volumi XVII-XVIII, 1924-25, pp. 142.

A breve distanza dai due grossi volumi sull'Archivio Gonzaga, la R. Accademia Virgiliana ce ne offre uno di mole ancor maggiore, che dovrebbe essere il primo della serie destinata a darci il Codice diplomatico mantovano, in conformità del grandioso progetto già annunciato in questa rivista (1924, pag. 235). Anche questa volta la pubblicazione fu resa possibile, oltre che dall'instancabile attività del Torelli, il quale ha ormai portato in prima linea la sua città per ciò che riguarda gli studi medievali, dalla generosa munificenza del *Credito Padano.* A ragione l'Accademia si compiace di rilevare, — e di ciò abbiamo esempi anche a Milano, — come nel tumultuoso mondo degli affari, in apparenza remoto dal mondo degli studi retrospettivi, si trovi sempre uno spirito superiore, che arriva a comprenderne l'importanza per l'avvenire e li aiuta.

Nella breve introduzione, il Torelli è assai sobrio nelle notizie che dirò interne dell'archivio capitolare (vicende, ordinamenti, inventari), estendendosi invece largamente, e con osservazioni critiche, sui dotti che di quei documenti si occuparono. Il volume comprende la trascrizione dei 399 documenti dell'archivio, che dal principio (971) arrivano sino alla caduta dei Bonacolsi (1328); questa data non segna nulla nella compagine dell'archivio, e l'arrestarvisi è una vera stroncatura, come osserva il T. medesimo; ma è questo

l'inconveniente di tutti i codici diplomatici di città, i quali devono pur porre un termine unico; lo si riscontra qualche volta anche in pubblicazioni di regesti, dove invece di arrestarsi alla fine di un periodo della storia dell'ente, si prende per estremo una data qualunque storica, qualche volta semplicemente la fine di un secolo.

Il T. ci ha dato delle copie integrali, ed a parer mio fece benissimo; i regesti per estratto, sia pure fatti con estremo rigore, non le sostituiscono ai fini degli studî diplomatici o di scienze speciali, mentre di solito non raggiungono in larga misura lo scopo economico per cui furono introdotti. Questo si ottiene assai meglio coi regesti per sunto, più o meno ampi, sufficienti al fine di far conoscere il contenuto dei documenti, come già fece il Torelli stesso per l'archivio della Mensa Vescovile ed altri.

Il Torelli dà tutti i documenti di quel periodo conservati effettivamente nell'Archivio Capitolare; dal principio devia soltanto per alcuni, che vi furono un tempo di certo, ed ora sono nell'archivio Gonzaga; l'eccezione è approvabile, perchè non si tratta di documenti passati, coi beni ad esempio, a far parte viva dell'archivio di un altro ente, cògli atti del quale dovrebbero quindi essere pubblicati. Lo coadiuvarono con cura e perizia due sue antiche allieve, le proff. Girolla e Nicora, ma egli collazionò personalmente le copie; ha ad ogni modo ragione di essere soddisfatto dei frutti che dalla sua scuola all'università di Bologna ricava, poichè anche in altro volume, quello reggiano, fu aiutato da due allieve. Gli uomini, come è risaputo, osserva amaramente, fanno ora tutti cose più serie! Ma il male non è solo per questi studi, poichè tutte le facoltà di lettere, fanno l'uguale constatazione. Del resto non toccava forse a lui di lagnarsi, che ebbe la grande ventura di trovare in Mons. Antonio Boni, arciprete e custode dell'archivio, non solo chi lo comprese appieno, ma chi volle darne una rara prova tangibile, redigendo con somma precisione l'indice dei nomi di persona e di luogo; probabilmente il T. per uomini intende solo i giovani...

Troppo noto è il Torelli perchè si debba dire che il lavoro è condotto con ottimo metodo. Certo qualche osservazione la si può sempre fare; così nella prefazione accenna a norme piuttosto restrittive nell'uso del *sic*, adoperato poi, almeno a parer mio, con qualche abbondanza, come a pag. 160 e 161 per due « decenber » in un sol documento; mi sono fermato su questo, anche perchè il T. me ne ha data facile occasione richiamando troppo vistosamente tutti i *sic* a piè di pagina; così potrei dire del Martino, di cui a pag. 208 annota « scritto M. », a pag. 217 « scritto colla sola iniziale »; ma sono quisquiglie sulle quali non continuo, perchè a più forte ragione il T. potrebbe rivolgere a me le parole che usa per il Tonelli, il quale, davanti al grande lavoro del Visi per un codice diplomatico mantovano, vide solo qualche erroruccio e non

capì la linea, l'indirizzo, il senso storico. Avrei però desiderato, se non un indice per materia, almeno un elenco dei documenti che esoneri dallo scorrere tutto il volume.

Di natura assai diversa è l'altro volume che il Torelli e l'Accademia Virgiliana ci dànno sull'Archivio dell'Ospedale civile di Mantova. È un inventario, che occupa oltre un centinaio di pagine, per circa novecento cartelle di atti dalla metà del sec. XIII al 1800. L'Archivio non forma oggi un corpo solo, essendo state depositate oltre tre mila pergamene nell'Archivio Gonzaga fin dal 1877; il T. però lo riunì idealmente nell'inventario, indicando ad ogni numero in due apposite colonne dove si trovi. Alla parte maggiore, quella rimasta presso l'Ospedale, il T. aveva precedentemente dato un riordinamento, cercando di ricostituirlo quanto era possibile secondo l'antico e sempre in modo da rispecchiare varie forme di organizzazione dell'istituto.

L'inventario rende completamente tutta l'ossatura dell'archivio; il T. però credette opportuno di rimpolparla qua e là scendendo a maggiori particolari nell'indicazione del contenuto di qualche serie, specialmente per la storia agricola, data la natura dell'ente, in modo da dare un'idea anche dei mutamenti di proprietà e di conduzione. Al T. pare questa una deviazione dal metodo rigoroso; ma in realtà gli inventari vecchi eran biasimati, perchè, cercando di far conoscere cose che a loro garbavano, o meglio rispondevano ai desideri degli studiosi d'allora, non erano poi completi nel dare le serie. Il compilatore avrebbe voluto dare una parte più abbondante a ciò che riguarda la cura ospitaliera, ma ne fu impedito dagli scarti fattivi specialmente nel periodo bellico. Egli crede che il deposito dell'inventario in quell'archivio di Stato escluda la possibilità di ogni ulteriore dispersione; pur troppo la storia suffraga assai poco la supposizione; basta scorrere la prefazione del Cecchetti al suo inventario degli archivi della regione veneta per trovare un dolorosissimo largo disinganno. Servirà assai di più l'attuale pubblicazione, la quale inoltre richiamerà l'attenzione degli studiosi su quel cospicuo archivio, sinora negletto, poichè a solo nove autori, compreso il Torelli, si riduce la loro bibliografia per l'ultimo trentennio.

GIOVANNI VITTANI.

MARIO BORSA. — *La caccia nel milanese dalle origini ai giorni nostri*, Milano, Hoepli.

Bel volume, ricco di pregi e degno dei migliori auguri. Per ciò appunto non va taciuto il modo onde l'A. lo presenta. Destinando e quasi dedicando il libro « nato dall'amore per la caccia

e per i racconti di caccia » a' suoi amici e colleghi in S. Uberto, pensa che « gli altri » abbiano a trovarlo, « e non a torto », « ozioso ». E' un « torto » fatto e a sè e a « gli altri »: a sè, perchè un lavoro preparato con tanto amore, con tanta cura, con tanta serietà, con tanta ricchezza di mezzi e di materiali, sia pur unicamente nei « tempora subseciva » e alieni dalle « pedanterie », l'A. non può giudicarlo un cestino di « nugae » e « nugellae » per viaggiatori morenti di noia; agli altri, perchè la caccia dei secoli passati richiama non solo la frivola curiosità dei raccoglitori d'aneddoti, ma l'attenzione di quanti voglion conoscere tutta la vita delle generazioni scomparse e per sè e per scoprirvi le cause, cioè la spiegazione della storia posteriore. Ecco, ad esempio, le sue condizioni tra le « cause » della rivoluzione francese. Il Borsa naturalmente sorride: che bella novità, nel 1925! Ma così è che pochi forse di quei suoi amici avranno letto o leggeranno il libro con la seria attenzione d'« altri ».

Questa « Caccia» appare un lavoro degno della più larga diffusione, sia per il testo, sia per la ricchezza delle illustrazioni e delle tavole, alcune veramente bellissime. In forma piana, ma non sciatta, da cacciatore arguto e colto e dicitore elegante, qua e là colorita, vicina alla poetica... dove la poesia riempie il vuoto della storia, del documento saporoso per sè, il Borsa conduce i lettori dall'età della pietra al 1923, in viaggio comodo, vario, attraente, utile, e perciò rapido. Ecco il misterioso abitatore delle caverne o delle palafitte, a caccia « tutto il giorno »: qui la caccia è la vita. Ecco le popolazioni successive, che, pur vivendo anche d'altro e facendo altro, eran cacciatori e delle loro caccie con men rozze armi e cani lasciaron poveri ricordi su bronzi e vasi. Ecco i Galli, amorosi cultori delle terre, ma pur cacciatori appassionati, coi quali le tenebre si diradano. Ecco finalmente i Romani: la caccia progredisce (nel Milanese prima che a Roma), s'arricchisce di modi e di mezzi e reca le prime benedizioni, o, secondo i gusti e i bisogni, maledizioni delle leggi particolari e delle riserve. Da Nembrot compiuto, il Borsa vi sa descrivere un'apertura di caccia agl'idi d'agosto. Fantasie? Si trasporti qui un'avvertenza di pag. 90: non è colpa mia se la storia ci ha conservato pochi dati precisi sulla caccia d'allora nel milanese... All'entrar del medio evo questa decade, mai poi sotto i Franchi risorge (nel 785 Carlo Magno dà leggi, che permettono di farsi un'idea della sua organizzazione e disciplina) e, progredendo continuamente, s'inalza alla voga e allo splendore dell'epoca viscontea. L'aurea repubblica ambrosiana segna una triste parentesi, ma è breve: grazie agli Sforza, mentre in genere le pene dei contravventori si fan meno crudeli, la caccia aumenta di teatro, invadendo nuove plaghe a N. e a E. di Milano, di sfarzo e di diffusione, giacchè può guadagnar più liberamene i nobili e i signori. La rovina di Lodovico inizia una nuova, ma ben più lunga deca-

denza. Prima le devastazioni delle guerre, in seguito il disordine del governo spagnuolo, con la solita corruzione di tutti i modi e le solite inutili gride, precipitano a rovina la caccia come il resto: per singolare compenso, il sec. XVII dà una rigogliosa curiosissima fioritura di opere cinegetiche, trattati venatori, ecc. Nel '700 quella riprende, portando il trionfo del roccolo, e ridesta le cure del legislatore: l'editto di Maria Teresa, del 1753, che, fra l'altro, ne riscatta la regalia alienata dagli Spagnuoli nel 1661, è un tentativo di risanarla de' molti mali e rimettervi un po' d'ordine, e forma sostanzialmente la base di tutta la legislazione austriaca fino al 1859. L'epoca francese, con, prima, la libertà repubblicana, poi la ricostruzione napoleonica, non lascia tracce profonde: particolar ricordo merita la diminuzione delle riserve e la formazione del Parco di Monza (decretata il 6 giugno 1805). Dei « giorni nostri » il Borsa rievoca specialmente la caccia offerta a Guglielmo I nel 1875 e qualche aneddoto. Naturalmente le notizie sulle vicende generali sono presentate, chiarite, confermate con abbondanti ragguagli o illustrazioni sulla selvaggina, sui cani, sulle armi, sui mezzi e sui modi di cacciare, sulle leggi e sulle pene ai contravventori, sulle riserve, ecc.. E tutto in un « contorno decorativo », come il B. lo chiama, o, come altri direbbe, nel proprio « ambiente storico »: ampie pennellate, per cui il lettore vede come passarsi innanzi in quadri le condizioni generali della vita entro cui le vicende della caccia si svolsero. Certo, monna pedanteria, sempre la stessa, plumbea e uggiosa, vorrebbe qua e là borbottare. Per es., è proprio sicuro il B. che Filippo Maria sia stato, come principe, quale egli lo presenta? Sarebbe utile un confronto col giudizio d'altri, e ora col modo come l'ha visto la Sig. Muir nel vol. di cui ha testè parlato l'*Archivio*. Va d'accordo ciò che sui rapporti dello stesso duca con la seconda moglie scrive a p. 132 e a p. 133? cioè, si conciliano il « certo giorno » col « mai »? È proprio fuor di dubbio che Bianca Maria nascesse ad Abbiategrasso? che Zanino Riccio fosse astrologo? E', invece, dubbio che al tempo di Filippo Maria il « zardino » fosse vicino al castello di P. Giovia? Certi strumenti notarili vennero stesi in questo, « penes portam anteriorem per quam intratur viridarium »; un altro « in curia... castri penes portam primam per quam viridarium intratur »; un altro « in Zardino Castri Porte Jovis Mediolani prope, et extra ipsum Castrum ». Così, che il medesimo Visconti avesse leopardi, non risulta unicamente dal Decembrio: inedita è forse ancora la notizia che nel 1438 si procedette alla vendita « de certis sediminibus et demibus » a P. Vercellina, Parr. S. Giovanni sul muro, « in quibus de presenti tenentur pardi et equi » ducali. Altre volte si desidererebbe, a scanso d'equivoci, veder notato esplicitamente che certi fatti, se possono aver avuto maggiore importanza o rilievo in questo o quel tempo, non mancarono però anche in altri. Così, non i soli Bernabò e Galeazzo M. Sforza impo-

sero ai sudditi di tener i loro cani. Nel 1423 Filippo Maria ordinò al comune di Vigevano di mantenere, a proprie spese, 40, con una persona addetta (aggravio per il comune di L. 12 s. 16 al mese, oltre la paglia necessaria per 2 o 4 cavalli del custode), in seguito sarebbero stati ripartiti tra varie persone, col compenso di 32 s. mensili per ciascuno: dal '37 in giù si hanno molti ricordi sicuri del pagamento di questi compensi. Probabilmente tutti i duchi, e almeno in molti luoghi delle loro cacce, imposero tale compito ai sudditi. A Vigevano sotto Filippo Maria ci furono pure per lunghi anni, tanto da poter credere vi avessero dimora stabile, falconieri, che sul bilancio comunale gravavano per diversi titoli; qualche volta si parla anche di commissari e di ufficiali « super caziis ». Così non il solo Virtù fissò un compenso, 10 s. imper., a chi uccidesse un lupo. Lo stesso comune di Vigevano, che aveva nel proprio territorio, sul confine con Abbiategrasso, un bosco detto appunto dei lupi, pagò in genere or due or tre lire a chi ne presentava uno grosso, una lira o meno per ogni lupicino (nel 1469 a un tale che consegnò 7 di questi diede L. 12 « pro bona trovatura »): pare anzi ci fossero, al palazzo comunale, catene apposite per le consegne; nel 1457 diede due braccia di panno bianco, del valore di L. 5, a chi ne presentò uno « qui devastabat personas »: nel 1447 uno era stato catturato vicino a una porta del paese. Nè le due lire si direbbe fossero un compenso misero. Nel 1430, quando apppunto tanto si pagò, i sette ufficiali eletti « ad moderandum » la tassa dei fuochi, e il loro notaio, per sette giorni di lavoro ebbero, in tutto, ciascuno L. 4; l'incaricato d'andar « ad videndum inbotare bladum terre Viglevani ne scandala evenirent » ricevette, per dieci giorni, una diaria di s. 8; l'alloggio d'un commissario ducale, con letto e utensili di cucina, costava L. 4 al mese; 25 paia di polli regalati alla duchessa, dunque, c'è da credere, bei polli, vennero pagati L. 11, s. 5. Quest'ultima cifra suggerisce un'altra osservazione. Il B. trova eccessivamente basso il prezzo di 2 soldi imper., che Filippo Maria stabilì per le galline date dai contadini ai falconieri. Ma i polli regalati alla duchessa, considerando che la cifra indicata è in moneta di terzioli (valevano la metà degli imperiali), costarono poco di più. Del pari non sapremmo se fossero troppo pochi i 32 soldi dei cani: nel 1437 certa avena si pagò s. 48, cert'altra 50 la soma (cioè, pare, 9 staia); nel 1445 il nolo del letto dato al podestà costava, al mese, s. 20; certa farina di segala « fatta in pane » costò s. 60 al moggio (di 8 staia). Vero è che non si conosce la « lista » di quei cani... E c'era poi la responsabilità, troppo grande, perchè se ne possa tener conto nel bilancio. Ma questi, e altri analoghi, son, ripeto, sordi brontolii del pedante immusonito, che non tolgon proprio nulla ai meriti del bel volume.

FELICE FOSSATI.

BOLLETTINO DI BIBLIOGRAFIA STORICA LOMBARDA

(a tutto il 1924)

I libri segnati con asterisco pervennero alla Biblioteca Sociale

Sommario delle materie.

SCIENZE AUSILIARI. — Araldica, 96, 97. — Biblioteche, 92, 130. — Codici, 28, 81. — Iconografia, 37, 235. — Manoscritti, 34, 131. — Metrologia, 138. — Musei, 6, 152. — Numismatica, 57, 71, 84, 102, 149. — Raccolte, 87. — Tipografia, 3, 65, 175.

FONTI. — Archivi, 30, 109, 141, 146, 166, 241. — Carte e cartulari, 31, 40, 68, 125, 141, 217. — Corrispondenze, 14, 85, 123. — Cronache, 5, 59. — Inventari, 30.

BIOGRAFIA. — S. Ambrogio, 247; Arnaldo da Brescia, 100; Baitelli Giulia, 25; Beauharnais Eugenio, 61; S. Bernardo da Mentone, 62; Caniana Caterina, 209; S. Carlo Borromeo, 221; Cavallini Giambattista, 227; Donizetti Gaetano, 38; Isabella d'Este, 181; Fantoni Andrea, 208; Farnese Maura Lucenia, 12; Lanzi Guiscardo, 133; Manzoni Alessandro, 8, 9, 61, 86, 90, 194, 230; Signora di Monza, 75, 116; Quarenghi Giacomo, 114; Sforza Caterina, 124; Leonardo da Vinci, 74, 236.

DIRITTO, 46, 224, 232.

COSTUMI, 10, 51. — Commercio, 13, 23, 225. — Storia economica, 106, 199, 200, 246.

SCIENZE. — Idrografia, 210, 237. — Medicina, 1, 11.

RELIGIONI. — Concili, 54. — Cristianesimo, 101. — Ordini religiosi, 220. — Riforme, 171.

ARTE, 120. — Archeologia, 18, 20, 120, 121. — Architettura, 114, 177. — Intarsio, 209. — Miniatura, 142, 191, 193. — Pittura, 66, 156, 170, 186, 187, 188, 190. — Raccolte, 111. — Scultura, 161.

LETTERATURA, 169, 218, 250; Manzoni, 24, 33, 43, 44, 53, 91, 122, 126, 127, 128, 148, 178, 196, 219, 229, 248, 249; Parini, 167; Porta, 147.

Sommario geografico

1. A., Farmacie laiche e cenobitiche in Milano. — *Città di Milano*, 1924, n. 10, p. 296-297.

2. ADAMI (Vittorio), Le milizie cittadine milanesi. — *Città di Milano*, 1924, n. 7, p. 233-237.

3. ADAMI (Vittorio), Aggiunta all'articolo « Nicolò Brenta da Varenna stampatore ». — *La Bibliofilia*, a. XXV (1923-24) p. 276.

4. ALEMANNI (A.), Il generale Bonaparte a Milano. — *Cultura moderna*, 1921, maggio.

5. ALVIS [A. Visconti], La cronaca milanese di Landolfo il Vecchio. Traduzione dal Latino. — *Città di Milano*, 1924, pp. 6-8, 38, 73, 110, 137-138, 167, 201, 262-263, 294, 326, 361, 362.

6. ANGELINI (Luigi), Il museo della Basilica di Gandino. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, genn.-febbr., p. 1317-1325.

7. ANTONUCCI (C.), La Società delle armi di Santa Maria Maggiore e il suo Statuto. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, agosto, p. 1669-1672.

8. ARCARI (Paolo), Manzoni. — Milano, Casa Editr. « Alpes », -16.°, pp. 204.

9. ARCUDI (Gaetano), Manzoni; conférence. — Torino, Libr. ed. Il Risveglio (Foà), 1924, -16.°, pp. 32.

10. Arredamento d'una casa del Trecento nel Comasco. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98, p. 55-57.

12. BARILLI (A.), Maura Lucenia Farnese (Contin.). — *Archivio storico per le province parmensi*, 1923, p. 121-168.

13. BASERGA (G.), Antiche fabbriche di ceramica a Como. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98, p. 61.

14. BASERGA (G.), Carteggio diplomatico del vescovo di Como Giov. Antonio Volpi colle varie corti d'Italia. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98.

15. BASERGA (Giovanni), I Comaschi e la guerra contro i Turchi di Maometto II. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-78.

16. BASERGA (Giovanni), Intorno al « Collegio Nautarum » di Como Romana. — *Rivista archeol. della provincia e diocesi di Como*, 1924, fasc. 86-87, pag. 55-63.

17. BASERGA (Giovanni), Scoperta di antichità medioevali al palazzo della Banca Commerciale. — Giornale *L'Ordine*, di Como, 14 marzo 1924.

18. BASERGA (Giovanni), La stazione preistorica palustre di Coldrerio ed il periodo neolitico nel Canton Ticino. — — *Rivista archeol. della provincia e diocesi di Como*, 1924, fasc. 86-87, p. 16-39.

19. BASERGA (Giovanni), Un laudario quattrocentesco a Como. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98.

20. BASSI (C.), Il Palazzo Peregalli e l'annesso Oratorio di S. Gerolamo in Delebio. — Il Palazzo Malacrida in Morbegno. — Insigni monumenti del '700 in Valtellina. — *Rivista archeol. della provincia e diocesi di Como*, 1924, fasc. 86-87, p. 64-87.

21. BELTRAMI (Luca), La Certosa di Pavia: storia (1396-1924), e descrizione. Terza edizione. — Milano, U. Hoepli (Allegretti), 1924, -16.° fig., p. X-177 con 10 tav.

BELTRAMI (Luca), v. n. 143.

22. BENASSI (Umberto), Una guerra letteraria italo-francese del secolo XVIII. — *Giornale storico della letteratura italiana*, 1924, fasc. 247-248, p. 54-83.

23. BERETTA (Carlo), Un fervente propagatore dei principi della banca moderna vissuto a Milano nel secolo XVI. — Milano, L. Trevisini, 1924, -8.°, pp. 53 (22).

24. BEVILACQUA (E.), La impopolarità dei Promessi Sposi. — *La Cultura*, 1923, n. 1, nov. 15.

25. BIANCHI (Elisa), Una letterata bresciana del settecento: Giulia Baitelli — *Brixia Sacra*, 1924, p. 16-32, 33-49.

26. BIBLION (Cambié Augusto), Il gonfalone e lo stemma di Crema. — Tip. « La Moderna », 1923, -8.°, pp. 23.

27. BOLLEA (Luigi Cesare), Il conte Adeodato Ressi, i processi del ventuno e l'Austria. — *La Lombardia nel Risorgimento Italiano*, 1923-24, pag. 9-103.

28. BOLLEA (Luigi Cesare), Un codice umanistico vercellese. — *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, 1924, n. III-IV, p. 222-310.

29. BONELLI (Giuseppe), Aneddoti Colleoniani. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 3, p. 126-128.

30. BONELLI (Giuseppe), L'Archivio di Stato in Brescia. Notizie e inventario. — Pavia, tip. Artigianelli, 1924, -4.°, pp. 145.

31. BONELLI (Giuseppe), Carte bresciane di polizia austriaca. — Aquila, 1923, -16.°, pp. 16.

32. BORSA (Mario), La caccia nel Milanese dalle origini ai giorni nostri. — Milano, Hoepli, 1924, -4.°, pp. XI-356, con 230 illustr., 20 tav. e 4 tricomie.

33. BOSCO (U.), Il Tasso, il Manzoni e i romantici. — *La Cultura* (Roma), 1924 febbr. 15, p. 145-152.

34. BUSTICO (Guido), Inventario dei manoscritti della Biblioteca Negroni-Civica, in Inventari dei Mss. delle Biblioteche d'Italia. — Firenze, Olschki, 1924.

35. BUZZETTI (Pietro), L'abbazia benedettina Santa Maria di Dona in Prato di Chiavenna. — Como, tip. A. Volta, 1924, -8.°, pp. XXI-114.

36. CAHANNES (Gion), Die Pilgerreise Carlo Borromeo's nach Disentis in August 1581. — Freiburg (Schweiz), St. Paulus-Druckerei, 1924 -8.°, pp. 32 (Estr. dalla *Zeitschrift für Schweizerische Kirchengeschichte*, 1924).

37. CALABI (Augusto), Le raccolte italiane di stampe. I. L'Ambrosiana. — *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1924, n. V, p. 217-232, con 15 illustr.

38. CAVERSAZZI (G.), Gaetano Donizetti (La casa dove nacque. — La famiglia. — L'inizio della malattia). — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 2, p. 55-64.

39. CAVERSAZZI (G.), Il gonfalone di Bergamo. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 3, p. 99-109.

40. CERUTI (G.), Cartario pagense di Chiavenna. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98.

41. CERUTI G., L'orfanotrofio maschile di Como: notizie storiche. — Como, tip. A. Volta, 1924, -8.°, pp. 48 con 2 ritr. e 17 tav.

42. CESAREO (G. A.), I due Manzoni. — *Nuova Antologia*, 1924, fasc. 1253, p. 222-233.

43. CHECCHIA (G.), La lingua e l'arte dei « Promessi Sposi » a proposito di pretese sviste manzoniane. — *Rassegna Nazionale*, dicembre 1923, p. 163-181.
44. CHIESA (F.), Dante Alighieri - Alessandro Manzoni. (Discorsi commemorativi). — Lugano-Bellinzona, Grassi, 1924, in -8.°, pp. IV-63.
45. CLEMEN, Bartolomeo Colleoni. — *Bilder und Studien aus drei Iahrtausenden. Eberhard Gothein zum 70 Geburtstag als Festgabe* dargebr. von G. Karo, E. Salin, A. v. Domaszewki. — München, Duncker e Humblot, 1923, VII.
46. COGNASSO (F.). Aneddoti statutari pavesi. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, fasc. III-IV, (edito 1925) p. 185-186.
47. COGNASSO (F.), L'età di Bernabò Visconti. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, fasc. III-IV, p. 187-188.
48. COGNASSO (F.), Ricerche per la storia dello stato visconteo. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, fasc. III-IV, p. 121-184.
49. COLOMBO (A.), Le origini di Abbiategrasso e le sue principali vicende sino all'anno 1100. — *Bollett. della Società Pavese di Storia Patria*, 1924, fasc. I-IV, p. 1-25.
50. COLOMBO (A.), Vigevano, la sua « Pieve » e la sua « Catdrale ». — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, fasc. III-IV (edito 1925), p. 93-108.
51. Comasco (Un) che tiene ancora delle schiave nel quattrocento. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98, p. 57.-58.
52. COMPARETTI (D.), Dante e Virgilio. — *Atene e Roma*, 1924, n. 7-8-9, p. 12-164.
53. CONNOR (Daniel), The Betrothed ecc. translated by Daniel J. Connor. — New York, The Macmillan Co., 1924, pp. XIX-666.
54. CONSTANT (G.), La légation du Cardinal Morone près l'Empereur et le Concile de Trent. Avril-décembre 1563. — Paris, Champion, 1922, -8.°, pp. LXV-609 (fasc. 233 della Bibliotèque de l'École des Hautes Études).
55. COPERTINI (G.), Il paesaggio dei « Promessi Sposi » nelnell'interpretazione pittorica di un paesista. — *Aurea Parma*, 1924, n. 1.
56. CORDONE (L.), A proposito di mine e imprese dedicate a dame pavesi del secolo XVI. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1922, fasc. III-IV (ed. 1925), p. 189-194.

57. Corpus nummorum italicorum. — Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medievali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri paesi. To. V: Lombardia (Milano). — Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1923, -4.° pp. 474.

58. Cospiratori (I) bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi. — Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia, MCMXXIV. — Brescia, Scuola Tip. Edit. Istituto Figli di Maria Imm., 1924, -16.°, pp. XI-708, XXXII tavole.

59. Cronache (Le) bresciane inedite dei secoli XV-XIX (Contin.). *Brixia Sacra*, 1924, puntate 14-20.

60. CURTI (Antonio), Eugenio Beauharnais. — *La Lettura*, 1924, n. 2, p. 107-112.

61. D'AMATO (O.), Studi sul Tasso e sul Manzoni. — Piacenza, Porta, 1924, pp. XIV-333.

62. DE REGIBUS (Adalgiso), Dell'anno della morte e della nascita di S. Bernardo da Mentone. — *Bollett. storico per la provincia di Novara*, 1924, fasc. II, p. 166-171.

63. DE REGIBUS (Adalgiso), Il vescovo di Novara Riccardo. — *Bollett. storico per la provincia di Novara*, 1924, fascicolo IV, p. 306-308.

64. DE SIMONI (G.), L'ultimo avanzo della antica basilica di S. Stefano in Brolo distrutta nel 1073. — *Città di Milano*, 1924, n. 6, p. 168. —

65. DI GIACOMO (S.), La stamperia Remondini di Bassano e le carte di Varese. — *Emporium*, 1924, genn., p. 19-35.

66. Dipinti a fresco di Giovanni Battista Castello, rappresentanti la storia di Ulisse, esistenti nella sala principale del Palazzo provinciale di Bergamo. — Bergamo, Tip. Fratelli Bolis, 1924, -8.°, pp. 16.

67. Direzione (La), Fanfulliana. — *Archivio storico*, ecc. *di Lodi*, 1924, p. 65-68.

68. DREI (G.), Le carte degli archivi Parmensi dei secoli X-XI. — *Archivio storico per le province parmensi*, vol. XXIII, 1923, p. 225-354, 1924, p. 221-308.

69. Duomo (Il) di Milano. Note di Agnoldomenico PICA, con premessa di Ferdinando Reggiori e Osvaldo Lissoni. — Milano, Officine Grafiche, 1924, -16.° pp. 33, tavv. LV.

70. EMERT (G. B.), Note manzoniane. — *Studi trentini*, 1923, n. 3.

71. F. R., Ripostiglio di Osio Sotto (Bergamo). — *Rivista italiana di numismatica*, 1923, III-IV, p. 96-97.

72. FAGGI (A.), I « Promessi Sposi » e i « Miserabili » di Victor Hugo. — *Il Marzocco*, 1924, febbraio 3.

73. FAGGI (A), Manzoni e l'utilitarismo. — *Il Marzocco*, 1924, apr. 13.

74. FAVARO (Antonio), Gilberto Govi ed i suoi scritti intorno a Leonardo da Vinci. — Roma, casa ed. P. Maglione e C. Strini, 1923, -8.°, pp. VIII-225.

75. FERRI (Aristide), La Signora di Monza, con nota del prof. Filippo Sessler. — Ancona, casa ed. Fogola, 1924, -16.°, pp. VII-239.

76. FLORI (E.), Primula. Leggenda Valtellinese. — *La Lettura*, marzo 1924.

77. FORESTI (A.), Quando il Petrarca fece le grandi giunte al Bucolicum ? — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. XI-XV, p. 468-480.

78. FORNONI (Elia), L'Arco trionfale a Napoleone. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, luglio, p. 1629.

79. FOSSATI (Felice), Appunti di storia lodigiana (contin.) — *Archivio storico* ecc. *di Lodi*, 1924, p. 45-61, 73-98.

80. FRANCESCHINI (Giovanni), Manzoni a Vicenza. — *Nuova Antologia*, 1924, fasc. 1246, p. 381-388.

81. FRATI (Carlo), Il codice mantovano del « Gonzagium Monumentum ». — *La Bibliofilia*, a. XXV (1923-24), p. 374-376.

82. FRITTELLI (U), Manzoni a Siena. — *Bullettino Senese di Storia Patria*, 1923, fasc. I, p. 23-55, con 4 inc.

83. FUMAGALLI (Anna), Girolamo Cardano e i suoi aforismi nella felicità. — *Athenaeum*, 1924, fasc. II, p. 100-131.

84. G. C., Ripostiglio di Montecalvo Verseggia (Broni-Pavia). — *Rivista italiana di numismatica*, 1923, III-IV, p. 90-95.

85. GALLAVRESI (Giuseppe), La corrispondenza dei Verri. — *I libri del giorno*, 1924, n. 3, p. 185-187.

86. GALLAVRESI (Giuseppe), Il « Manzoni » del Papini. — *I libri del giorno*, 1924, n. 2, p. 71-74.

87. GAMBA (Carlo), La raccolta Crespi-Morbio. — *Dedalc*, 1923-24, p. 534-554.

88. GASDIA (Vincenzo Eduardo), Sant'Alessandro della Croce, ossia la parrocchia dei Tasso in Bergamo. — Bergamo, A. Savoldi, 1924, -8.° fig., pp. 168 con 4 tav.

89. GERVASONI (Gianni), Un fattaccio di cronaca del secolo XVI. — *La Rivista di Bergamo*, 1923, agosto, p. 1085-1089.

90. GIANNINI (Fortunato), Aleksander Manzon. — Kraków, « Italica », str. 33 i 1 nl.

GIMORRI (Adriano), v. n. 150.

91. GOTTIFREDI (Carlo), La fonte dell'« Addio monti » (Noterella Manzoniana). — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. IV, p. 159-167.

92. GRAMATICA (L.), Di alcune donazioni alla Biblioteca Ambrosiana. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1923, p. 776-778.

93. GREENFIELD, The Austrian Government and italian conspiracy. — *The American Historical Review*, 1924, luglio, n. 4.

94. GUERRINI (Domenico), A proposito di San Michele. — *Città di Milano*, 1924, n. 2, p. 39-40.

95. GUERRINI (Paolo), I conti di Martinengo e il feudo di Urago d'Oglio. — *Brixia Sacra*, 1924, p. 52-64, 65-96.

96. GUERRINI (Paolo), I Lamberti di Brescia. — *Rivista araldica*, 1924, n. 3, p. 82-85.

97. GUERRINI (Paolo) La nobile famiglia Bornati di Brescia. — *Rivista araldica*, 1924, n. 8, p. 281-287, 337-340.

98. GUERRINI (Paolo), Per la storia della organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medio evo (Contin). — *Brixia Sacra*, 1924, p. 3-15, 117-128, 129-143.

GUERRINI (Paolo), v. n. 59.

99. GUTERBOK (Ferdinand), Tortonas Abfall von Lombardenbund. — *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 1924, u. 306-359.

100. HAMPE (K), Zur Geschichte Arnolds von Brescia. — *Historische Zeitschrift*, CXXX, 1924, 1.

101. Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. 3. Saeculum XVI ab anno 1503 complectens, quod cum Soc. Goerresianae subsidio inchoavit Guilelmus von GULIK, absolvit Conradus EUBEL. — Ed. altera quam curavit Ludovicus SCHMITZ-KALLENBERG. — Münster, Regensberg, 1923, -4.°, VII-355.

102. HILL (G. F.), L'Ecole des Médailleurs de Mantove à la fin du XV.me siécle. — *Arethuse*, ottobre 1923, fasc. 1 e 1924, fasc. 2.

103. HOLTZMANN (R.), Das Carmen de Frederico I imperatore aus Bergamo und die Anfänge einer staufischen Hofhistoriographie. — *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschischtskunde*, 1922, t. XLIV, p. 252-313.

104. HUMPFNER (W.), La fede storica di Clemente Brentano nelle Note sulla Serva di Dio Anna Caterina Emmerick. — Würzburg, St. Rita, Verlag, -4.°, pp. 182.

105. Illuminazione (L'), pubblica a Como nel medio evo. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98, p. 58.

106. INVERNIZZI (C.), Condizioni annonarie dello stato di Milano nel secolo XVIII. — *Vierteljahrschrift für sozial und Wirtschaftsgeschichte*, 1923, t. XVII, p. 162-174.

107. JOHNSON (J. W. S.), Storia della peste avvenuta nel borgo di Busto Arsizio nel 1630. — Koppel, Koenhague, 1924, -8.°, pp. 213.

108. LANDULFUS (Junior) [A. Visconti], Il convento e la chiesa di San Gerolamo. — *Città di Milano*, 1924, n. 4 p. 111-113.

109. LANDULFUS (Junior), Incendi e distruzioni d'archivi milanesi. — *Città di Milano*, 1924, n. 2, p. 34-37.

110. LANDULFUS (Junior), La neve a Milano. — *Città di Milano*, 1924, n. 1, p. 1-3.

111. LANDULFUS (Junior), La raccolta Bertarelli donata al Comune di Milano. — *Città di Milano*, 1924, n. 3, p. 69-72.

• 112. LAZZERONI (Enrico), Riflessi storici in due iscrizioni lodigiane del secolo XV. — Lodi, Tip. Wilmant, 1924, -8.°, pp. 7.

LEONE (A), v. numero 217.

113. LUNATI (Carlo), Le tre pievi. Pagine lombarde. — Milano, Il Convegno Editoriale, 1922.

114. LOCATELLI (Giuseppe), L'architetto Giacomo Quarenghi. — La *Rivista di Bergamo*, 1924, settembre, p. 1721-1725.

115. LOCATELLI (Giuseppe), Lo Statuto della Società delle armi di S. Maria Maggiore di Bergamo. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 1, p. 1-18.

116. LOCATELLI - MILESI (Achille), La signora di Monza nella realtà. — Milano, Treves, 1924, -16.°, p. XVI-239.

117. LOCATELLI - MILESI (Achille), Tracce di capolavori perduti. — *Emporium*, 1924, dicembre, p. 746-760.

118. LUMBROSO (Alberto), Napoleone, Lamartine e Manzoni. — *Il Marzocco*, 1924, apr. 26.

119. MAFFI (card. Pietro), Conversazioni manzoniane col mio clero. — Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1924, 2 voll., -8.°, pp. 46, 109.

120. MAGNI (A.), Notiziario di Archeologia ed Arte nella Regione Comense. — *Rivista archeologica ecc. di Como*, 1924, fasc. 86-87, p. 88-115.

121. MAGNI (A.), Tomba della prima età del ferro a Manera di Lomazzo. — *Rivista archeologica* ecc. *di Como*, 1924, p. 50-52.

122. MAINETTI (Maria), Le postille di Ermes Visconti a «Gli Sposi Promessi» di A. Manzoni. — Milano, Albrighi e Segati e C., 1922.

* 123. MALVEZZI (Aldobrandino), Il Risorgimento italiano in un Carteggio di Patrioti lombardi, 1820-1860. — Milano, U. Hoepli, 1924, -16.° ill., pp. XLV-577.

* 124. MANARESI (Cesare), Caterina Sforza e il castellano d'Imola. — Imola, Tip. Galeati, 1924, -8.°, pp. 12 (Estratto da *La Romagna*, 1924).

125. MANARESI (Cesare), Una bolla inedita di Celestino III. — Pavia, Tipogr. Cooperativa, 1925, -8.°, pp. 7. (Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1924).

126. MANZONI (Alessandro), I Promessi Sposi, con introduzione di Vladimiro Arangio-Ruiz. — Lanciano, Giuseppe Carabba, 1924.

127. MANZONI (Alessandro), Poesie con prefazione e note del prof. Giuseppe Bazzarin. — Padova, Soc. veneta Espansione libraria, 1924, -24.°, pp. 156.

128. MANZONI (Alessandro), Le tragedie, gli inni sacri, le odi nella forma definitiva e negli abbozzi, con le varianti delle diverse edizioni e con gli scritti illustrativi dell'autore, a cura di Michele Scherillo. — Milano, U. Hoepli, 1924, -16.°, p. CLXXVIII, 559.

129. MARABELLI (G.), Cenni sulle vicende dell'istruzione classica in Pavia e in particolare del R. Liceo Ginnasio «Ugo Foscolo». — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1924, fasc. I-IV, p. 149-219.

130. MASSERON (Alexandre), Une visite à l'Ambrosienne sous la conduite de SS. Pie XI. — *Almanach catholique français pour 1923*, Paris, Blond e Gay édit., 1923, -8.°.

131. MATHIEU (Georges), Deux manuscrits méconnus de la «Rethorique à Alexandre». — *Revue de philologie, de litterature et d'histoire anciennes* (Paris) N. S., t. XLVII (1923), pp. 58-64.
(Uno di questi codici è della Biblioteca Civica di Bergamo).

132. MAZZETTI (Agostino p.), Il restauro della Cappella della Madonna delle Grazie in Milano. — *L'Arte Cristiana*, 1923, agosto, p. 225-234.

133. MAZZI (Angelo), Guiscardo Lanzi Del Grumello. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 3, p. 125-126.

134. MAZZI (Angelo), Il più antico console del Comune a noi conosciuto. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 2, p. 72-73.

135. MAZZI (Angelo), Le postille dello statuto del 1289 della Società Militare del Popolo. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 1, p. 19-26.

136. MAZZI (Angelo), Il Registrum litterarum del Comune di Bergamo del 1410 e gli scrupoli del P. Celestino. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 3, p. 85-98.

137. MAZZI (Angelo), Una vecchia leggenda. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 2, p. 65-71.

138. MAZZI (Angelo), A proposito di una vecchia misura. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 1, p. 38-39.

* 139. MENGOZZI (G.), Ricerche sull'attività della scuola di Pavia nell'Alto Medio Evo. — Pavia, Tipografia Cooperativa, 1924, -8.°, pp. 371.

MERCATI (Angelo), v. n. 172.

140. MEZZANOTTE (P.), Restauri e demolizioni nella vecchia Milano. — *Architettura e arti decorative*, 1924, fasc. II, p. 91-94.

141. MICHELI (Giuseppe), Le carte bobbiesi dell'archivio Doria di Roma. — Parma, Fresching, 1924, pp. 28 con facsimile.

142. Miniatore (Un) ticinese del quattrocento. — *Periodico della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98, p. 58.

143. Miscellanea Vinciana (a cura del sen. Luca BELTRAMI). — Milano, Tip. U. Allegretti, 1923, dicembre, -16.°, pp. 31.

* 144. MODORATI (Luigi), Articoli diversi di storia monzese. — Monza, 1924.

* 145. MODORATI (Luigi), Dell'ospedale di S. Gottardo e di altre antiche istituzioni benefiche di Monza. — Monza, tip. Artigianelli, 1924, -8.° ill., pp. 106.

146. MOLMENTI (Pompeo), L'Archivio Gonzaga di Mantova. — *Rivista d'Italia*, 1924, fasc. II, p. 129-137.

147. MOMIGLIANO (Attilio), Carlo Porta. Seconda edizione. — Roma, A. F. Formiggini, 1924, -16.°, pp. 71 con ritratto.

148. MOMIGLIANO (Attilio), Rassegna bibliografica Manzoniana. — *Giornale storico della letteratura italiana*, 1924, p. 114,-136.

149. MONNERET DE VILLARD (Ugo), La monetazione nell'Italia Barbarica. Parte II. La legislazione monetaria. II. I tipi e le emissioni monetarie dei Longobardi e di Carlo

Magno. — *Rivista italiana di numismatica*, 1921, III-IV, p. 191-219.

• 150. MONTECUCCOLI (R.), I viaggi. — Opera inedita pubblicata a cura di Adriano Gimorri e preceduta da una notizia sulla vita e sulle opere dell'Autore. — Modena, Società Tipografica Modenese, 1924, -8.°, pp. LXXXIII-201 ill.

151. MONTI (Antonio), Una raccolta di cimeli Manzoniani. — *Emporium*, 1923 giugno, p. 392-396, con facsimile.

152. MONTI (Antonio), Museo del Risorgimento Nazionale nel Castello Sforzesco di Milano: guida seguita da una Cronologia del Risorgimento dal 1796 al 1870. — Milano, 1924, -16.°, pp. 71 illustr.

153. MOR (Carlo Guido), La dominazione novarese in Valsesia. *Bollett. storico per la provincia di Novara*, 1924, fasc. III, p. 195-202.

• 154. MOR (Carlo Guido), La vicinia di Crevola Sesia. — Novara, Tip. Cattaneo, 1924, -8.°, pp. 64 (Estratto dal *Bollettino storico per la provincia di Novara*).

155. MORANDI (G. B.), L'origine di Novara in una tragica leggenda. — *Bollett. storico per la provincia di Novara*, 1924, fasc. IV, p. 272-275.

MORANDI, G. B., v. numero 217.

156. MORASSI (Antonio), Restauri e scoperte di pitture nella Venezia Giulia. — *Bollett. d'Arte del Ministero della Pubbliea Istruzione*, 1924, n. IX, p. 419-430. (Si parla della cappella Torriani in Aquileia).

157. MORICI (Americo), Momenti manzoniani su le solennità manzoniane. — Senigallia, scuola tip. Marchigiana, 1924, -8.°, pp. 90.

158. MUIR (Dorothy), A history of Milan under the Visconti. — *The Times*, Literary supplement, 1924, mars 6.

159. MUNNO (Gregorio), Padre Cristoforo confessore. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. I-V, p. 78-86.

160. MUSSIO (G.), La Società Storica Lombarda. — Giornale *L'Italia*, 26 genn. 1924.

161. NICODEMI (Giorgio), I Callegari scultori bresciani del Settecento. — Brescia, Q. Pea, 1924, -4.°, pp. 59 con 30 tav

162. Nuovo (Il) centro di Bergamo. — *Emporium*, 1924, apr., p. 265-272.

163. OLDRINI (G.), Il nostro ponte sull'Adda. Ricordi storici dal 1158 al 1864. — Lodi, Abbiati, 1923, pp. 89.

164. Oleggio. — Memorie, con 64 illustrazioni, MCMXXIV. — Novara, tip. Provera, 1924, -16.°, pp. 272.

165. PADELLARO (N.), La comicità nel Manzoni, con prefazione di A. Momigliano. — Roma, De Alberti, 1923, -8.°, pp. 137.

166. PANELLA (Antonio), L'Archivio Gonzaga. — *Il Marzocco*, 1924, apr. 27.

167. PARINI, Le più belle pagine di Giuseppe Parini, scelte da Carlo Linati. — Milano, Treves, 1924, -16.°, pp. VIII-284.

168. PARODI (Pietro), Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso. Con documenti inediti e illustrazioni. — Abbiategrasso, Tip. B. Nicora, 1924, -8.° ill., pp. XV-247.

169. PASCAL (Carlo), Un poeta comico milanese nell'antica Roma. — *La Lettura*, p. 721-728.

170. PASERO (Carlo), La mostra lombarda del '400. — *Arte cristiana*, 1923, agosto, p. 244-253.

171. PASTOR (L. von), Charakter-bilder katholischer Reformatoren des XVI Iahrhunderts. Ignatius von Loyola; Teresa de Jesus; Filippo Neri; Carlo Borromeo. Mit einem Gedenkwort zum 70 Geburtstag des Verfassers. — Freiburg, Herder, 1924, -8.°, pp. 163.

172. PASTOR (L. von), Storia dei papi dalla fine del Medio Evo. Vol. VIII: storia dei papi nel periodo della riforma e restaurazione cattolica. Pio V (1566-1572). Versione italiana di Angelo Mercati. — Roma, Desclée e C.i, 1924, -8.°, pp. XLIIII-652.

173. PECCHIAI (Pio), Guida dell'Ospedale Maggiore di Milano e degli Istituti annessi (Continuazione). — *L'Ospedale Maggiore*, 1924, p. 17-21, 33-40, 49-55, 69-71, 85-90, 101-102, 113-122.

174. PEDRAZZINI-SOBACCHI (Giovanni), Sant'Angelo Lodigiano e il suo Mandamento nella storia e nell'arte (Continuazione). — *Archivio storico* ecc. *di Lodi*, 1924, p. 38-45.

175. PELANDI (L.), La stampa e gli stampatori a Bergamo. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, genn.febbr., p. 1338-1344; luglio, 1622-1627.

176. PESENTI (Giovanni), Vittorino da Feltre e gli inizi della scuola di greco in Italia. — *Athenaeum*, 1924, fasc. IV, p. 241--260.

177. PETTORELLI (A). La badia di Chiaravalle e l'architettura cistercense. — *Bollettino storico piacentino*, 1923, t. XVIII, p. 20-24.

178. PIANCASTELLI (Carlo), I Promessi Sposi nella Romagna e la Romagna nei Promessi Sposi. — Bologna, stab. Poligrafici riuniti, 1924, -8.°, pp. 121 con tavola.

179. PICA (Agnoldomenico), La Chiesa di S. Maurizio ed il Monastero Maggiore. — *Verità e Vita*, 1924, n. 12, p. 190-200.

PICA (Agnoldomenico), v. n. 69.

180. PICENI (Enrico), A spasso per la storia. — *I libri del giorno*, 1924, n. 10, p. 516-518.

181. PINELLI (I.), Isabella di Savoia d'Este nelle Corti Estense e Sabauda. — Vasto, Arte della Stampa, 1924, 8.°, pp. 100.

182. PINETTI (Angelo), La Basilica di San Defendente in Romano. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, ottobre, p. 1802-1805.

183. PINETTI (Angelo), « Bergamo alta » nelle sue vecchie vie. — *La Rivista di Bergamo*, 1923 marzo, p. 746-753, con 12 illustr.

184. PINETTI (Angelo), La « Cimergia » o sacrestia nuova di Santa Maria Maggiore. — *La Rivista di Bergamo*, 1923, febbraio, p. 695-700.

185. PINETTI (Angelo), Due croci gotiche nella Basilica di Gandino e in S. Maria Maggiore a Bergamo. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, marzo, p. 1395-1400.

186. PINETTI (Angelo), La leggenda di S. Giuliano ospitaliero negli affreschi della Casa Pesenti. — *La Rivista di Bergamo*, 1923, aprile, p. 811-824, con 19 illustr.

187. PINETTI (Angelo), Notizie intorno al pittore napoletano Pietro Mango e ad alcune sue opere. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 4, p. 146-148.

188. PINETTI (Angelo), Il pittore Paolo Vincenzo Bonomini e le sue decorazioni nella villa Salvi-Tacchi di Scano al Brembo. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, maggio, p. 1503-1510.

189. PINETTI (Angelo), Il tirocinio d'un ingegnere nel sec. XV. — Monili quattrocenteschi. — Per la protezione della pesca nel Seicento. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 2, p. 81-83.

190. PINETTI (Angelo), Una figurazione inedita dello Zodiaco in affreschi di Federico Zuccari. — *Emporium*, 1924, ott., p. 613-622.

191. PINETTI (Angelo). Un miniatore sconosciuto. — *Emporium*, 1924, apr., p. 226-231.

192. PIZZAGALLI (A. M.), Le origini lombarde della cultura del Manzoni. — Milano, Società Editrice Unitas. (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, 1924, a. XXVII, fasc. VII.

193. POMETTA (E.), Un miniatore bellinzonese del quattrocento. — Giornale *Popolo e Libertà*, Bellinzona, 17 dicembre 1923.

194. POMPEATI (A), Alessandro Manzoni. — *La Rivista di Bergamo*, 1923, n. 23-24.

195. POMPEATI (A.), Il dono del Manzoni. — *Il Marzocco*, 1924, apr. 6.

196. PREMOLI (O.), Il « Natale » di Alessandro Manzoni. — *Vita e pensiero*, 1924, n. 4.

197. Presa (La) di Bergamo da parte degli Spagnoli nel 1514. — *Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, n. 4, p. 163.

198. PROVENZAL (D.), Da Manzoni... al Manzoni. — *Bilychnis*, Roma, dicembre 1923.

* 199. PUGLIESE (Salvatore), Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII. — Torino, Bocca, 1924, -8.°, pp. 495.

* 200. PUGLIESE (Salvatore), Iniziative per promuovere l'attività economica in Lombardia nella prima metà del secolo XIX. — Milano, Alfieri e Lacroix, 1923, -8.°, pp. 39.

* 201. PUTELLI (Romolo), Storie Bresciane e Bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato in Venezia. Vol. I. Secoli XV-XVI. — Breno, Tip. Camuna, 1924, -8.°, pp. 175.

202. QUAZZA (Romolo), Margherita di Savoia Duchessa di Mantova alla Corte paterna. (Da lettere inedite sue e di Federico Gazino). — Mantova, Tip. Mondovì, 1924, -8.°, pp. 31.

REGGIORI (F.), v. n. 69.

203. ROBBA (Anselmo), Le cose del Militare in Lodi e della Milizia Urbana dal 1700 sino al 1761 ed oltre. (Contin.). — *Archivio storico* ecc. *di Lodi*, 1924, p. 68-72.

204. ROI (Pia), La Chiesa e il Convento di S. Sepolcro in Piacenza. — *Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione*, 1924, n. VIII, p. 356-379 e 21 illustr.

205. ROSSI (L.), Gli Eustachi di Pavia e la flotta Viscontea e Sforzesca nel sec. XV. — *Bollett. della Società Pavese di Storia Patria*, 1924, fasc. I-IV, p. 27-100.

206. ROTA (Carlo Massimo), La via del Compito in Milano (ora Corso Vittorio Emanuele). — *Città di Milano*, 1924, n. 6, p. 169-172.

207. ROTA (Giuseppe), Alzano Maggiore. — *La Rivista di Bergamo*, 1923, agosto, p. 1092-1099.

208. ROTA (Giuseppe), Andrea Fantoni nel 190.° anniversario della sua morte. — *La Rivista di Bergamo*, 1924, dicembre, p. 1887-1898.

209. ROTA (Giuseppe), Una celebre intarsiatrice (Catharina Caniana). — *La Rivista di Bergamo*, 1924, giugno, p. 1551-1560.

210. RUFFINI (G.), Note nell'acquedotto romano della Valtrompia. — *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1923*, p. 123-160.

211. Sacco di Bellagio nel 1449. — *Period. della Società Storica Comense*, 1924, fasc. 97-98, p. 59.

212. SALATA (F.), Il Manzoni e l'Austria. — *Nuova Antologia*, 1923, n. 1241.

213. SALVATORI (Giulio), Il Natale del 1833 di Alessandro Manzoni e il Natale del 1312 di Dante Alighieri a Milano. — Milano, Soc. Ed. Vita e Pensiero, 1924, -16.°, pp. 32.

214. SALMI (Mario), La Certosa di Pavia. — Milano, Treves, (1924), -16.°, pp. XX, 50 tavole.

215. SALMI (Mario), Il Tesoro del Duomo di Milano. — *Dedalo*, 1923-24, p. 267-288, 358-382.

216. SANTAMARIA (Carlo), Appunti di araldica e assiografia ecclesiastica (Milano e l'Arcivescovo). — *Rivista Araldica*, 1924, p. 145-147, 184-189, 226-231, 311-316, 421-430, 457-463.

217. SCARZELLO (O.), MORANDI (G. B.), LEONE (A.), Le carte dell'Archivio capitolare di S. M. di Novara, vol. III (1172-1205). — Novara, Stab. Tip. Cattaneo, 1924.

218. SCOLARI (Antonio), Un romanzo veronese dedicato ad Isabella d'Este. — *Giornale storico della letteratura italiana*, 1924, fasc. 250-251.

219. SCOTTI (Giulio), L'Innominato non era un Visconti di Brignano? — *La Settimana bergamasca*, 1924, maggio 3.

220. SEVESI (Paolo), Il monastero delle Clarisse in S. Apollinare di Milano (Documenti sec. XIII-XVIII). — *Archivum franciscanum historicum*, 1924, t. XVIII, p. 338-364, 520-544 (Contin.).

221. SEVESI (Paolo p.), S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, Cardinale Protettore O. F. M. e Terziario Francescano. — *Studi Francescani*, 1924, apr.-giu., n. 2, p. 133-142.

222. SINA (A.), Le chiese e le cappelle di Lovere. — *Brixia Sacra*, 1924, p. 97-116, 145-160.

223. SOLMI (Arrigo), La distruzione del Palazzo Regio in Pavia nell'anno 1024. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. VI-X, p. 351-364.

224. SOLMI (Arrigo), Sul capitolare di Lotario dell'anno 825. — Milano, Hoepli (Estr. dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1923, luglio).

225. SOLMI (Arrigo), Sui rapporti commerciali tra Pavia e le città bizantine dell'Italia Meridionale nell'alto medioevo. — Roma, Istituto per l'Europa orientale, 1924.

226. SOLMI (Edmondo), Scritti vinciani. — Firenze, soc. ed. La Voce, 1924, -8.°, pp. XI-414.

227. SORIGA (Renato), Un goliardo bresciano del '21. Giambattista Cavallini. — Brescia, Tip. Istituto Figli di Maria Immacolata, 1923, -8°, pp. 11.

228. SORRENTO (L.), Un amico del Manzoni e il « Cinque Maggio » musicato. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. XI-XI, p. 543-566.

229. TURCHI (Manfredo), Commemorazioni manzoniane. Dante e Manzoni; Manzoni e Leopardi. — Firenze, tip. C. Cocci e C., 1924, -8.°, pp. 40.

230. THUM-HOENSTEIN (P. v.), Manzoni. — *Hochland*, 1924, t. XXI, p. 239-250.

231. TORELLI (Pietro), Capitanato del Popolo e Vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria Bonacolsiana. — Mantova, Stab. Tip. G. Mondovì, 1923 (Estr. dagli « Atti e Memorie », nuova serie, voll. XIV-XVI).

232. VACCARI (P.), Il « castrum » come elemento di organizzazione territoriale. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. XI-XV, p. 453-462.

233. VALE (Giuseppe), S. Carlo Borromeo ed il Friuli. — Udine, Arti grafiche coop. Friulane, 1924, -8.°, pp. 16.

234. VANBIANCHI C., Comici bergamaschi. — *La Rivista di Bergamo*, 1923, n. 15.

* 235. VERGA (Ettore), Milano vecchia. Mostra iconografica dell'Archivio Storico Civico nel Castello Sforzesco. — Milano, Tip. Esperia, 1924, -16.°, pp. 35, tav. 50 (Raccolta di monografie storico-artistiche di Lombardia di Osvaldo Lissoni).

* 236. VERGA (Ettore), Gli studi intorno a Leonardo da Vinci nell'ultimo cinquantennio (1872-1922). — Roma, Maglione e Strini, 1924, -8.°, pp. 149.

237. Vicebibliotecario, Progetti di canali a Bergamo nel secolo XVI. — *Bollett. della Civica Biblioteca di Bergamo*, 1924, p. 27-37, 74-80, 110-123.

238. VIGLIO (A.), L'ingresso dei Vescovi nella città di Novara. — *Bollettino storico per la provincia di Novara*, 1924, fasc. IV, p. 276-296.

239. VISCONTI (Alessandro), Aurum figurare, monetam configere. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1921, p. 286-294.

240. VISCONTI (Alessandro), L'iniziativa dell'Istituto Lombardo nel progetto di riforma degli studi nel 1848. — *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 1922, p. 236-243.

241. VISCONTI (Alessandro), I milanesi illustri ricordati nei nomi delle vie. Vol. I. Dalle origini al Risorgimento (sec. IV-XIX). — Milano, Stucchi e Ceretti, 1924, -16.°, p. VII-239 (Collezione Storica Milanese diretta da A. Visconti).

VISCONTI (Alessandro), v. numeri 5, 108, 109, 110, 111.

242. VITTANI (Giovanni), Che cosa è l'Archivio di Stato in Milano. — Orvieto, Tip. Marsili, 1924, -8.°, pp. 18.

243. VITTANI (Giovanni), La nuova Sede... Lettera aperta a Mons. Testa. — Estr. da *Verità e Vita*, 1924.

244. VITTANI (Giovanni), Spigolature sul Seminario generale per la Lombardia. — *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 1924, fasc. I-IV, p. 101-148 (Ristampa di articolo uscito in poche copie fuori commercio nel 1911).

245. VOLPE (Gioacchino), Gli atti del Comune di Milano fino al 1216. — *La Critica*, 20 settembre 1924.

246. WACKERNAGEL (Jacob), Städtische Schuldscheine als Zahlungs-mittel im 13 Jahrhundert. Untersuchungen zur Geschichte des öffentlichen Kredits von Mailand und Como. — Stoccarda, W. Kohlhammer, 1924, -16.°, pp. 32. (Estr. da *Vierteljahrschrift für Sozial - und Wirtschaftsgesch. Beiheft* 2).

247. WIRTZ (R.), Der heilige Ambrosius und seine Zeit. — Trier, Paulinus Druckerei, 1924, pp. 175 illustr.

248. ZIINO (M.), Un passo oscuro dei « Promessi Sposi ». — *Il Marzocco*, 1924, n. 4.

249. ZINGARELLI (Nicola), Per la storia interiore del Petrarca. La data fatale. — *Rendic. dell'Istituto Lombardo*, 1924, fasc. XI-XV, p. 597-615.

250. ZONCADA. (A.), Il concetto di « solitudine » secondo un romantico lombardo del 1821. — *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, 1922, fasc. III-IV (edito 1925), p. 109-120.

251. ZUCCANTE (Giuseppe), Il cinquantenario manzoniano nel Convitto Nazionale Longoni. Discorso commemorativo. — Milano, XXI maggio MCMXXIII, -8.°, pp. 24.

APPUNTI E NOTIZIE

⁂ ANCORA L'ULTIMO ATTO DELLA PACE DI COSTANZA. — Vincenzo Pancotti, noto e benemerito studioso di storia piacentina, ha scritto di recente (1) che il convegno tenuto nella Chiesa di S. Brigida in Piacenza, il 22 gennaio 1185, dai rettori di alcune città lombarde, emiliane e venete (2), non ebbe lo scopo di confermare la pace di Costanza, come è stato ritenuto fin qui, ma quello di rinsaldare, ad insaputa e contro l'imperatore, i vincoli della Lega Lombarda, che si andavano rallentando per le rinascenti discordie e gelosie.

Questa la vera portata del convegno, che pertanto acquista un interesse squisitamente nazionale e diviene il più importante avvenimento della storia medioevale piacentina.

Il Pancotti, tutto intento a giustificare il suo punto di vista, è portato a trovare « la ragione per la quale, a due anni circa di distanza dal trattato di pace conchiuso e giurato a Costanza, si è voluto ancora in un'adunanza quasi plenaria dei rettori della lega, ritornare sopra la medesima » (3), nella tattica « seguita costantemente da Federico nella lunghissima lotta sostenuta contro le città lombarde », colla quale mirava a « dividerle, metterle in discordia, per dominarle » (4).

Vediamo se l'interpretazione del Pancotti resiste alla critica storica. Va rivelato innanzi tutto che l'atto piacentino del 22 gennaio 1185 [21 gennaio, secondo il Manaresi (5)] non può dirsi veramente l'ultimo atto della pace di Costanza, perchè la Lega Lombarda continuò a rappresentare gli interessi delle città confederate e si occupò a dirimere e appia-

---

(1) V. PANCOTTI, *L'ultimo atto della pace di Costanza*, in Archiv. stor. per le Prov. Parm, 1924, pp. 1-12.

(2) Si tratta delle città di Milano, Brescia, Bergamo, Novara, Gravedona, Piacenza, Parma, Modena, Bologna, Faenza, Verona, Padova, Treviso.

(3) PANCOTTI, loc. cit. pag. 3.

(4) PANCOTTI, loc. cit. pag. 7.

(5) MANARESI, *Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, Milano Capriolo e Massimino. 1919, p. 213-216, atto num. CXLVII.

nare le loro questioni anche dopo il 1185 (1). Nè va trascurato che mentre la pace di Costanza fu sottoscritta dai rappresentanti di 25 città, al convegno di Piacenza non assistevano che 13 rettori soltanto.

V'è di più: nel 1198 la lega fu rinnovata, per altri trent' anni, tra le città di Milano, Brescia, Mantova, Vercelli, Verona, Novara e Treviso (2); e ancora nel 1208 nuovi patti erano stretti tra le città di Milano, Brescia, Piacenza, Bologna, Vercelli e Alessandria (3). Meravigliarsi di quelle continue innovazioni e modificazioni della Lega sarebbe dimenticare che uno dei più bei frutti della immortale vittoria di Legnano fu appunto un privilegio della pace di Costanza, che autorizzava espressamente i comuni a mantenere e a rinnovare la lega tutte le volte che lo volessero e nel modo che loro fosse di maggior gradimento (4).

E allora, se i comuni erano ampiamente autorizzati a rinnovare la lega a loro piacere, l'adunanza piacentina del 22 gennaio 1185 poteva benissimo fondare una nuova « *Concordia* » senza, per questo, mettersi contro l'Imperatore (5).

Se non che, nell'atto piacentino in questione, mancano affatto le caratteristiche degli atti costituitivi di nuove leghe o concordie che dir si voglia.

Come dice chiaramente la parola *colloquium* che vi si legge in principio, e l'accenno ai patti di Costanza che viene subito dopo, a Piacenza, il 22 gennaio del 1185, si radunarono a convegno i rettori per confermare nuovamente la lega, e null'altro (6). Come mai nel 1185 si sentì il

(1) Manaresi, op. cit. atti 23 agosto 1188, num. CLX; 4 settembre 1188, num. CXII, 30 luglio 1195, num. CXCI, ecc, ecc.

(2) Manaresi, op. cit, atto 27 aprile 1198, num, CCIII.

(3) Manaresi, op. cit., atto 16 giugno 1208, num. CCCXV, che nella prima parte, dove sono confermati espressamente i patti di Costanza, ricorda l'atto del 22 genn. 1185.

(4) Manaresi, op. cit. pag. 201, *Privilegio della pace di Costanza 25 giugno 1183*, doc. CXXXIX, cap. 18 «.... Item Societatem, quam nunc habent, tenere et quoties voluerint renovare eis, (id est: civitatibus locis et personis Societatis) liceat ».

(5) Molto diversa è la fraseologia degli atti precedenti la battaglia di Legnano, quando i propositi antiimperiali erano espressi a viso aperto. Per citare un solo esempio, basti ricordare il giuramento che le città della lega fanno in Cremona, nell'ottobre del 1169, dove si arriva persino a dichiarare che esse resteranno fedeli e concordi finchè non sarà fatta pace tra Federico, *detto imperatore,* e le città collegate «.... inter Federicum, imperatorem dictum, ex una parte et .... ex altera .... ». Questo giuramento fu pubblicato la prima volta dal Vignati, *Storia diplomatica della Lega Lombarda,* Milano, Agnelli, 1866, pag. 190.

(6) Tanto è vero che quest'atto è sostanzialmente identico all'altro atto piacentino del I° maggio 1183, col quale le città della lega di Lombardia, Marca e Romagna, e il Marchese Opizzone Malaspina, si impe-

bisogno di una nuova ratifica della lega? Ad ogni elezione dei rettori era d'obbligo che i rettori nuovamente eletti, nell'atto di assumere la carica, giurassero il consueto « sacramentum rectorum o rectorie » col quale, per dirla col Manaresi, « si obbligavano ad osservare le convenzioni stabilite fra le città della lega. Dovevano intervenire di persona alle adunanze, colloquia, che essi tenevano ora nell'una ora nell'altra città e che venivano fissate di volta in volta... Pare che si rinnovassero tutti gli anni al primo di maggio (1)... E non soltanto i rettori erano tenuti a giurare i patti della lega, ma i rettori dovevano fare in modo che tutti gli uomini delle loro città tra i quindici e i settanta anni avessero a fare un giuramento consimile (2) ».

Ora nell'atto piacentino, oltre l'osservanza dei patti « bona fide et sine fraude », è ricordato l'obbligo del giuramento per tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni « ... hoc totum sine fraude jurare faciam omnes homines meae civitatis a decimocto annis usque ad septuaginta annos » ed è detto esplicitamente che soltanto dal I° maggio dovrà aver valore quanto in esso è convenuto « Et omnia supradicta adtendam a kalendis madii... » (3).

Perchè poi quest'atto fosse costitutivo di una nuova lega, sostanzialmente diversa dalla precedente, e non fosse invece la riconferma della lega stessa per un numero maggiore o minore di anni, occorrerebbe che vi fosse la affermazione netta e giurata della nuova società, come si legge nelle carte legali di tregua, concordie, paci, ecc., e che si annunciano colla solita forma di giuramento e colle recise affermazioni « .... tregua constituta est — tale est pactum — Talis concordia facta est — tale pactum factum est — Hoc est pactum — Haec est concordia... ecc. ».

Ora non solo queste affermazioni mancano nell'atto piacentino, ma vi si leggono questi precisi accenni alla pace di Costanza che ogni rettore, per la sua città, si impegna a osservare (4). « Ego iuro omnibus

---

gnano di mantenere la scrittura di pace redatta poc' anzi dai nunci dell'imperatore e dai nuncî delle città federate (cfr. MANARESI, op. cit. pp. 193-194). Altro atto del genere fu giurato a Borgo S. Donnino, nel monastero di S. Giovanni Battista, dai rettori della Lega Lombarda, Marca e Romagna, il 36 luglio 1195 (cfr. MANARESI, op. cit. pp. 269-270).

(1) Di qui la formula del giuramento « .... Et haec omnia, bona fide et sine fraude, observabo usque ad kalendas madii proximas » che si legge press' a poco negli identici termini, in tutti gli atti del genere.

(2) MANARESI, op. cit. Introduzione pp. XLVIII-XLIX.

(3) Queste frasi si trovano non solo nella redazione del Registrum Magnum di Piacenza (che è uguale a quella del Registrum Parvum), ma anche in quella del registro grosso di Bologna, la quale è notevolmente diversa dalle precedenti (cfr. MANARESI, loc. cit.).

(4) E infatti il Manaresi (loc. cit.) così regesta l'atto: « I rettori della lega di Lombardia, Marca e Romagna giurano di tener ferme per cia-

civitatibus Lombardie, Marchie et Romanie et locis atque domino Opizoni marchioni Malaspinae et omnibus personibus predicte societatis *concessiones et promissiones atque pacta sicut in scripto pacis inter nuntios domini Imperatoris et Rectores et Nuntios civitatum societatis facto continetur firmas tenere* » (1). Questi e soltanto questi sono i patti che i rettori s'impegnano ad osservare. Di altri patti non v'è parola. E allora a Piacenza il 22 gennaio 1185 non avviene nulla di nuovo e di straordinario (2).

D'altra parte se l'atto piacentino del 1185 avesse veramente l'importanza che gli attribuisce il Pancotti, non ne dovrebbero mancare cenni nelle cronache più antiche, che pur registrano fatti di ben minor conto. Ma le cronache sorvolano sull'avvenimento. Gli « Annales placentini guelfi » ricordano con esultanza che nell'anno 1183 « die sabbati, pridie Kalendas Madii (3) inter nonam et vesperum inter ecclesiam Sancti Antonini de Placentia finita fuit pax et concordia in scriptis inter dominum imperatorem Federicum et civitates societatis Lombardie.... », ma tacciono (quando invece avrebbero dovuto ricordarlo volentieri) l'avvenimento in questione, pur notando che, dal mese di settembre 1184 in avanti, l'imperatore si portò a Milano, Pavia e Cremona e, successivamente, a Verona, Vicenza, Padova e Treviso, e di nuovo a Verona e Brescia, e poi a Bergamo, Lodi, Piacenza. Borgo S. Donnino, Parma, Reggio, Modena e Bologna. « Deinde redivit Placentiam et Papiam et Mediolanum et col-

---

scun aderente alla Lega le concessioni ottenute nell'atto della pace di Costanza ».

(1) Cito le parole della redazione del Registro Mezzano di Piacenza riportate dal Pancotti (loc. cit. pag. 9) « de verbo ad verbum ».

(2) Piacenza era stata spesse volte sede di riunioni dei rettori della Lega. Forse essa era tenuta in speciale considerazione per la sua posizione geografica. Forse anche vi risiedevano i rettori della lega, i quali come sappiamo dal Muratori (Antiq. Ital. IV, 268) risiedevano in una sola città. Fra le adunanze famose tenute a Piacenza sono da ricordare quella del 1170, nella quale fu tolto ogni motivo di litigio fra le città della lega e dove, per la prima volta, si dichiara apertis verbis che scopo principale della lega è resistere all'imperatore (MURATORI, Antiq. Ital. IV 269, non ricordata dal Manaresi); quella del 31 gennaio 1176, dove tutti giurarono di difendersi col maggior disinteresse possibile e così si preparò la vittoria di Legnano (MURATORI, ivi, 269-270 e MANARESI, ivi, p. 140 e sg.); quella importantissima del 30 aprile 1183, di cui alla nota seguente; e quella del 1 maggio successivo, su cui cfr. Manaresi op. cit. pag. 193. Meno note sono quella del 1184 (MANARESI, op. cit. 234-235) e quella del 4 settembre dello stesso anno (Manaresi, op. cit. pag. 236).

(3) V. MANARESI, op. cit. atto CXXXVI, 1183. 30 aprile, in civitate Placentiae, infra Ecclesia Sancti Antonini « Giuramento della pace stabilita tra l'imperatore Federico e suo figlio Enrico da una parte e la lega di Lombardia, Marca e Romagna dall'altra ».

legit exercitum magnum; scilicet milites Mediolani et pedites cum carocio, et duecentos milites Placentiae cum quadam parte Pergamensium et Brisciensum et cum paucis militibus Novarie, Vercellarum, et Dertone, Parme, Regii, Mutine et Bononie, Imole et Faencie; et equitavit ad Cremam levandam et posuit Cremascos intus locum Creme, in 1185 die Martiis, 7 mensis Madii, proximo circam horam vespertinam, et reedificaverunt locum illum de fossis et aliis rebus » (1).

Non par dubbio pertanto che tra l'imperatore e le città ricordate corresse allora il miglior accordo, e tutti insieme dovevano trovarsi ancora l'anno dopo se l'imperatore alla testa di truppe fornite da quasi tutte le città sopra elencate « equitavit in comitatum Cremonae et circa Soncinum omnia devastavit » (2).

Forse il Pancotti fu tratto a giurare sulla bontà della sua interpretazione da un passo poco felice del Sismondi circa le discordie cittadine e le ambizioni municipali che incominciarono a far capolino poco dopo la pace di Costanza (3). Ma il Sismondi, che a dir vero fa spesso confusione di date e di avvenimenti (4), stavolta ha occasione di esprimere chiaramente il suo pensiero al riguardo là dove parla della politica siciliana che l'imperatore proprio in quel tempo perseguiva (5). Vale la pena di riportare le precise parole del Sismondi.

« L'empereur, au lieu de nourrir la division entre les villes, comme il avait fait au commencement de son regne, et de seconder les plus faibles contre les plus puissantes, chercha au contraire à les reunir, afin de pouvoir compter sur leur appuy lorsq'il réclamerait l'héritage de sa belle fille Constance » (6).

La politica di Federico, durante il 1185, è invero una politica di concordia. Il brano di cronaca sopra riportato dagli Annales placentini guelfi, nella sua ingenuità, è più eloquente di ogni dimostrazione. La stessa lotta contro Cremona non aveva altro scopo che di meglio cattivarsi le simpatie federali.

---

(1) Monumenta Germaniae Historica, Scriptores, XVIII, pagina 415. E nessun accenno al riguardo si trova negli Annales placentini Gibellini (ivi pag. 465), negli Annales parmenses maiores (ivi, pag. 665), negli Annales Cremonenses (ivi pag. 802), negli Annales veronenses (M. G. H. XIX, pp. 4–5), negli Annales mantuani (ivi, pag. 19) ecc. ecc.

(2) Annales placentini Gibellini, loc. cit. pp. 465–466.

(3) Sismondi, *Histoire des Republiques Italiennes,* Bruxelles, 1838. I, 380. Il Pancotti cita l'edizione di Capolago. 1844, II, 197.

(4) Cfr. Ioh. Voigt, *Geschichte des Lombarden-Bundes u.s.w. Königsberg, Nicolovius,* 1818, passim (trad. ital. Milano, 1848)

(5) Si ricordi che il matrimonio di Enrico, figlio del Barbarossa, con Costanza, figlia di Ruggero II e zia ed erede di Guglielmo II, fu celebrato a Milano sull'esordire del 1186, con feste di una magnificenza veramente imperiale, alle quali parteciparono a gara le città italiane.

(6) Sismondi, loc. cit. pag. 388.

Pare pertanto verosimile, contrariamente a quanto sostiene il Pancotti, che l'imperatore stesso sollecitasse la riunione piacentina allo scopo di servirsi meglio della lega ai fini della sua politica.

OMBRO MASNOVO.

⁂ PER LA STORIA DI FILIPPO MARIA VISCONTI. — *(Continuazione).*

IV.

Nomina d'Uguccione de' Contrari a governatore di Milano.

Le notizie su Uguccione de' Contrari non si potrebbero certo dire scarsissime, e molte si trovano anche già quasi riunite, per esempio, nel Muratori (*Antichità estensi*), nel Frizzi, nel Litta, desunte, crediamo, specialmente dagli *Annali* Delayto, ma cadono pressochè tutte nei primi anni del secolo XV, e, ad ogni modo poi, illuminano di viva luce il Contrari particolarmente come braccio destro di Niccolò III d'Este. Anche studiosi recenti, ad esempio, Pardi, Della Guardia, Bertone, ricordandolo, per argomenti politici o no, ce lo presentano quale personaggio eminente del mondo ferrarese. Così si sapeva certo ch'egli era venuto a star a Milano, fido e immancabile compagno del suo principe, allorchè questi assunse il governo dello stato visconteo nel 1441, e si può ben pensare se non fosse lui il vero governatore; ma quanto, di più, si sapeva e si sa? E' molto trovare nel Pigna (1) che « il Contrario hebbe l'auttorità di Luogotenente del Marchese alle bande di là, come havea havuto per l'inanzi ne' proprij stati del patrone ». Così si sapeva, ancora dal Pigna, che, spentosi tosto, dopo appena qualche mese, Niccolò, con morte sì improvvisa e rapida da riuscir sospetta, il Contrari, tornato a Ferrara per la successione di Leonello, fu poi subito novamente in Milano a riassumere la carica che aveva; ma, anche di questo secondo periodo, poche notizie paiono sopravvissute. Stando al Pigna, Filippo Maria divise allora la carica di viceduca in due parti, assegnando l'una a Uguccione, che, già consigliere di stato in Milano, fece « Luogotenente di tutto ciò, che spettasse alla pace »; l'altra al Piccinino, per quanto si riferiva alle armi (2). Pubblichiamo due interessanti documenti che integrano le succinte parole del buon informatore.

1.

(f. 4v) Littera gubernatoris Mediolani.

Dux Mediolani etc.. Fecit preteritorum bellorum malla condictio ut in administrandis rebus et negotiis status nostri multiplices inordina-

(1) PIGNA, *Historia de Principi di Este,* Ferrara, 1570, p. 517.
(2) PIGNA, *op. cit.*, pp. 520, 521.

tiones necessario secute sint, quia non possunt que de se mala sunt nisi malos effectus producere. Sumo igitur desiderio cupientes ut nunc q° deo laudes pacem habemus omnia mature dirigantur peroptime componantur et in melius reformentur pro nostra et subditorum nostrorum quiete cogitavimus nulla posse laudabiliore via fieri quod intendimus quam per deputationem alicuius notabilis ac prestantissimi viri, qui auctoritate plurimum valeat consilii gravitate et maturitate poleat dilit gentia virtute aliisque nature dotibus ita clarus sit ut sciat et posi- nobis in premissis amplissime satisfacere. Dumque mente nostra revolvimus cuinam curam et onus huiusmodi comittamus, tandem convertimus oculos in personam M.ci et clar.mi viri Ugotionis de Contrariis qui magna continue nos et statum nostrum affectione prosecutus est experientia rerum bene gestarum prudentia magnitudine animi conscilio et omnium virtutum excelentia sic ornatus dotatusque est, qui denique semper cum suma eius laude et gloria in maximis inportantissimisque negotiis ita se habuit ut nemo anteponi pauci vero comparari sibi merito valeant. Eundem itaque Ugutionem, de quo non aliter confidimus quam de nobis, tenore presentium ab hodierna die in antea usque ad nostri beneplacitum quo solempnius possumus in consiliarium et generalem gubernatorem status nostri duximus elligendum ac tenore presentium elligimus constituimus et deputamus cum amplissima potestate ac balia deliberandi super omnibus et singulis casibus in quibus veniat ex gratia nostra providendum et super dependentibus et conexis ab eis denique eiusmodi gratias faciendi sicut prudentie sue visum fuerit et prout nos ipsi possemus, necnon cum auctoritate prestandi generalem et omnimodam audientiam loco nostri et ordinandi ac providendi quod in universo dominio nostro iuri locus sit et inferiores ac impotentes mayoribus et superioribus non oprimantur, non etiam alter tolat nec usurpet que sunt alterius, cessent robarie et violentie cessent extorsiones cessent scandalla ac erores et omnia debito ordine *(5 r)* debitoque modo procedant, elligendi insuper ad universa officia tam curie nostre quam civitatum ac terrarum nostrarum illas personas que sibi idonee et apte videbuntur, easque ad ipsa officia nominandi ac per litteras nostras deputari faciendi, illas vero quas insuficientes immeritas et superfluas esse cognoverit etiam nunc officiis presidentes revocandi et amovendi ac sindicari faciendi aliasque substituendi et surrogandi etc. presidendi etiam omnibus et singulis concernentibus quomodolibet materiam intratarum ac expensarum nostrarum, et pro reformatione bona regulatione et ampliatione intratarum ipsarum reductioneque et moderatione expensarum omnes illas provixiones faciendi illosque ordines aponendi de quibus sue immense prudentie visum fuerit, denique vero cetera omnia agendi curandi proficiendi mandandi ac mandari faciendi que huiusmodi gubernatoris officio de sui natura conveniunt ita ut singulis premissis et gubernum ipsum concernentibus ac independentibus et conexis illud idem possit quod et prout nos ipsi possemus reservata tamen semper dignitate ac officio Mag.ci et magnanimi locumte-

nentis et capitaney nostri generalis Nicolay Picinini Vicecomitis marchionis comitisque etc., statuentes eydem Ugutioni mensualem provixionem trecentum ducatorum auri et in auro percipien. ex nostris intratis et maudantes demum universis et singulis nostris ad quos spectat et spectabit quomodolibet in futurum quatenus eundem Ugutionem consciliarium et gubernatorem nostrum et status nostri revereantur ac debitis honoribus prosequantur prout gradui et dignitati sue convenerit ac in omnibus concernentibus gubernum eiusmodi suis litteris ordinationibus et mandatis tamquam nobis pareant et obediant eaque omnia exequantur et faciant que duxerit ordinanda non aliter quam si nos ipsi mandaremus sine aliqua exceptione et omni contradictione cessante sub indignationis nostre penna. in quorum etc.. Dat. Mediolani iij aprilis 1442.

2.

(f. 5 r) Forma sacramenti prestiti per Mag.cum d. Ugutionem de Contrariis ellectum gubernatorem etc..

(f. 5 *v*) In nomine Domini etc.. Cum omnibus hominibus a quibus beneficia aliqua accepimus satis grati et fideles esse teneamur multo magis principibus a quibus honorem dignitate (*l.:* dignitatem) potentiam vel administrationem aut officia consequti sumus et gratissimi et fidelissimi et constantes et omni ex parte integerimi esse debemus, et pro officiis et gubernatoribus fidey nostre comissis ad eorum res bene utiliter et iuste gerendas diutius (*l.:* divinis ?) et humanis legibus obligamur. nec quicquam est quod clariori perfulgeat lumine quam recta fides in homine idcirco Mag.cus et occulatissimus D. Ugutio de Contrariis etc. equo animo et solida mente animadvertens quam grandia contulerit in eum fiducie et liberalitatis insignia ac gubernationis et magni consilii officia I. et Ex. d. d. Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac Ianue dominus ut constat patentibus litteris p.ti d. Ducis quarum tenor de verbo ad verbum sequitur videlicet *ponatur tenor literarum* Constitutus in provincia etc..

Itendens (*l.*: intendens) mentis suae sinceritatem ostendere et pro tanta p.ti d. Ducis caritate et clementia quantum ingenio et industria eniti poterit verbo et opere rependere et omnia fidey et devotionis inditia explere (sembrerebbe corretto in *expelere*) sponte et ex certa scientia nullo erore ductus sed animo plene et mature deliberato omnibus modo iure via et forma quibus melius firmius et validius potuit et potest intervenientibus omnibus solempnitatibus in talibus debitis et oportunis, etiam cum licentia et consensu ut affirmavit I. d. marchionis Estensis per solempnem stippulationem promissit et promitit atque tactis sacrosanctis scripturis corporaliter iuravit et iurat et fidem corporis sui dedit eterno deo vovit (1) infrascripta omnia et singula

(1) Scriviamo sempre senz'altro « vovit », ma questa è una correzione, or sì or no già fatta nel cod., che originariamente ha per solito « novit » (una volta « novens » per « vovens »).

atendere observare adimplere et manutenere p.to d. Duci suisque filiis et heredibus et ei vel illis quos legiptimaverit et habilitaverit ad eius sucessionem etc. pro toto illo tempore quo perseverabit in eius servitiis et durante eius officio et administratione seu gubernatione sibi concessa.

Inprimis promissit iuravit et vovit uts. administrationem et officium sibi comissum regere exercere exequi et adimplere ad honorem statum et proficuum *(6 r)* ipsius d. Ducis eiusque domini ducis mandata servare et implere ac omnia pro duc.li statu necessaria utilia procurare toto posse in eiusque servitiis et obedientia in omnem eventum perseverare officio suo durante et contra adversantes d. Ducis resistere et agere quomodocumque et quicumque sint aut esse possint a sumo usque ad minorem, sive naturaliter vivere et mori possint sive non dignitatis ratione etiam si tales essent de quibus opporteret fieri specialem mentionem, qui omnes pro expressis habeantur, in quibus tamen non inteligatur I. d. marchio Exten. dominus naturalis ipsius Mag.ci d. Ugotionis, sed eo casu existente quem Deus avertat ipsius Mag.ci Ugotionis officium gubernationis locum amplius non habeat nec habere inteligatur.

Item promissit iuravit et vovit uts. quod eius officio vel administratione durante nunquam se retrahet nec abstinebit a consilio favore vel servitiis p.ti domini Ducis ex aliqua causa nova vel futura nec ad mandatum alicuius alterius nec ex alia causa que dici vel excogitari possit etiam si talis esset que velut nimis gravis in generali sermone non veniret. Item promissit iuravit ac vovit uts. quod ullo unquam tempore verbo consilio aut opere non faciet, nec temptabit aliquid contra personam honorem aut statum ipsius d. Ducis aut filiorum vel heredum uts., et si ad eius notitiam perveniret quod aliquis quoquo modo contra prefatum d. Ducem aut eius statum vel heredum uts. faceret aut temptaret toto suo posse et industria resistet impediet et prohibebit et si prohibere non posset statum (*L.:* statim?) d. Duci propalabit et intimabit per se, si poterit aut saltim per nuntium aut per litteras et quod nemini contrafacienti vel temptanti consentiet directe vel indirecte palam vel oculte. Item promissit iuravit ac vovit uts. quod ipsius d. Ducis statum dominium terras honores preheminentias et quecumque iura toto ingenio et industria fideliter et indefese conservabit et augebit subditisque ipsius d. Ducis equaliter et indiferenter iustitiam ministrabit et quanto melius poterit administrari faciet officialesque non iuste agentes aut male iudicantes puniet ac puniri et sindicari *(6 v)* faciet intratas camere ducalis conservabit deffendet et quanto iustius poterit augebit et usurpantes eas puniet et refrenabit. Item promissit iuravit et vovit uts. quod ad omnem instantiam et requisitionem domini Ducis, ac etiam motu proprio consilium et aparere suum secundum sibi datam ab eterno Deo prudentiam immaculatum et fidele parabit recto animo et sincera mente et quod secreta d. Ducis sibi comissa vel comitenda nemini sine ipsius domini Ducis licentia manifestabit sed ea intra se tenebit in omnem temporis aut fortune eventum. Item quod ad instan. alicuius principis

d. dominii comunitatis capitaney conductoris aut singularis persone nunquam derogabit vel derogari permitet suo posse iuribus et honoribus et utilitatibus p.ti d. Ducis sed eius iura honores utilitates et comoda toto suo posse ilesa conservabit et quod nichil ocultum retinebit in mente sua, quod ad ipsius domini ducis honorem et comoditatem ac utilitatem respiciat, sed omnia sibi occurentia preponet et comemorabit, — deinde voluntatem p.ti d. Ducis exequetur et adimplebit. Et generaliter promisit iuravit et vovit uts. omnia et quecumque alia facere exequi observare et adimplere que ad eius officium et gubernatorem (*L.:* gubernationem ?) sibi commissam pertinent et spectant et que convenit et decet fideles et bonos servitores consiliarios rectores administratores aut gubernatores pro suis principibus et dominis agere et adimplere promitens insuper iurans et vovens uts. omnia et singula predicta bona fide et sincere atendere et observare nec ullo unquam tempore contravenire per se vel per alium directe vel indirecte palam vel oculte nec sub aliquo pretenso colore nec ex aliqua mundi causa ita ut hec clausula etiam ad causas duriores et graviores porigatur et ad incognita et in excognita trahatur quoniam licet in specie vel individuo cogitata non sint in genere tamen comprehensa et cogitata inteligantur et ad minorem roboris firmitatem prefatus dominus Ugutio promissit iuravit ac vovit a predictis promisionibus iuramentis ac votis nunquam liberationem vel absolutionem petere nec impetrare nec impetranti vel impetrare temptanti consentire sed resistere et obviare toto posse, et si (7 *r*) absolutio concederetur quovismodo etiam motu proprio ea non utetur sed se penitus ligatum obligatumque profitebitur, et si ullo unquam tempore in predictis vel aliquo predictorum contrafaceret quod absit et ex nunc prout ex tunc se periurium infamem fidefragum et quicquid deterius et obprobriosus (*sic*) dici vel excogitari posset appellari et nominari posse et debere consentit (*sic*) et consentit et confitetur ac propria voce indicat et condempnat.

Renuntiando omnibus exceptionibus et auxiliis legum canonum etc. Et cum aliis clauxulis in talibus opportunis et debitis.

V.

Nomina del Panormita a «familiare».

Che Antonio Beccadelli fosse stato al servizio di Filippo Maria, si sapeva da lungo tempo; nel 1916 poi il Sabbadini, riunendo con la solita compiutezza documenti vecchi e nuovi, mostrò con quali mezzi e per qual via l'umanista era finalmente potuto salire alla mèta sospiratissima, cioè divenir poeta aulico (1). Ma la vera lettera di nomina ci sembra sia rimasta sconosciuta: certo non l'indica il Sabbadini, il quale, come altri prima di lui, si fonda unicamente sulla *Gallica* I, 3,

(1) SABBADINI, *Come il Panormita diventò poeta aulico,* in quest' *Archivio*, a. XLIII, 1916, fasc. I-II, pp. 5 sgg..

del I dicembre 1429. Ora non sapremmo se proprio questa lettera debba essere considerata la « nomina ufficiale ». La forma di un atto governativo sicuramente non l'ha: ci sembra piuttosto la partecipazione « graziosa », certo con valore del tutto pari se non anche più grande, che il duca volle compiacersi d'introdurre in una risposta al poeta. La « nomina ufficiale » in senso, diciamo, burocratico, la vedremmo nel documento che pubblichiamo qui sotto. Vero è che con esso il Panormita vien assunto a « familiare », non a poeta: ma, secondo ogni verosimiglianza, tale dovette essere appunto il « ruolo » in cui l'umanista fu inscritto: suo compito, specialissimo, poi, sarà stato quello di cantar le « gesta » del principe.

(f. 93 v) Alia littera familiaritatis.

Dux Mediolani etc.. Decet maxime Principes eos in eorum amore et gratia suscipere ornare insuper et augere qui bonis artibus eruditi fama celebres omnique virtute insignes habeantur. Ut igitur plane omnis inteligant quanti faciamus poetam egregium et clarisimum d. Antonium de Panormo siculum alecti in primis exhimia et prope incredibili eius scientia moribus gravitate admirandisque nature sue dotibus dehinc integritate animi (*94 r*) erga nos sui, qui ad laudem et gloriam nostram aspirans nec a mayoribus suis disentiens olim et semper domus nostre cultoribus ex longis terrarum finibus ad nos ultro et libens accesit, eum ipsum penes nos et latus nostrum sponte ac iuramento (*sic*) duximus assumendum tenoreque presentium de numero car. morum nostrorum familiarium eligimus deputamus et facimus ita ut illis decetero potiatur et gaudeat honoribus dignitatibus et preminentiis immunitatibus concessionibus emolimentis beneficiis gratiis et aliis omnibus utilitatibus comoditatibus et prerogativis quibus alii quivis nostri fruuntur et gaudent et eo amplioribus quo mayores et clariores sunt virtutes eiusdem, ita etiam ut quandocumque et quotienscumque opus fuerit favorum nostrorum presidia amplissime consequatur, amicos et benivolos nostros enixe rogantes officialibus vero gentibus armigeris equestribus et pedestribus etc. et ut in precedenti dictum est. In quorum etc..

Nel doc. precedente, ff. 93 *r* sg., che è la nomina a familiare di Nicodemo Tranchedino, dopo « pedestribus » continua (*f. 93 v*): ac subditis nostris quibuscumque stricte precipien.° mandantes quatenus prenominatum Nicodemum harum hostensorem eundo ad et per quascumque partes tam nostras quam alienas stando morando et redeundo cum eius comitiva usque ad numerum IIIj or personarum tam equestrum quam pedestrum suisque armis rebus et bonis per omnes passus portus pontes civitates terras et loca libere et expedite ac sine soluctione alicuius datii pedagii traversus vel gabelle ac fundi navis omnique alio impedimento remoto tam per terram quam per aquam iuxta libitum suum transire permitant sibique nostri contemplatione provideant de guidis scortis salvisconductibus si et prout opus fuerit et duxerit requiren. et eundem in reliquis benigne recoligat (*l.:* recoligant) et quan-

tum deceat bene tractent suscipiantque in agendis suis propitie ac favorabiliter recomissum. In quo nobis plurimum complacebunt presentibus ad nostri beneplacitum valituris. In quorum etc..

VI.

Attribuzioni dei Commissari.

Si può credere facilmente, anche senza pensare a quanto avviene oggi, che in uno Stato com'era il ducato milanese al tempo di F. M. Visconti, non solo in evoluzione naturale, ma non ancora organizzato in regolare assetto, e agitato quindi dal fermento dei molteplici elementi onde cercava di costituirsi, le « competenze » dei vari magistrati e ufficiali fossero lontane da una piena e precisa definizione, e ne sorgessero tra gli uni e gli altri conflitti più o meno frequenti e perturbatori, che imponevano al governo di provvedere. Se, però, si può credere, non sappiamo si possa dimostrare con molti documenti, simili p. es. ad alcuni che chiariscono l'autorità del luogotenente e del capitano (1). In sì grande scarsezza, non mancherà d'importanza questo che segue.

Iurisdictio comissariorum, et quod comissarii non se impediant de officio potestatum.

Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac Ianue dominus. Ne inter officia presidum sive potestatum et comissariorum civitatum et terrarum ditioni nostre et etiam gubernationi suppositarum in quibus comissarii aliqui deputati sint, aut decetero deputari contingat disceptatio controversia seu discensio oriatur aliqua, ex eo quod in dubium vertatur ad quid et quantum iurisdictio comissarii se extendat, tenore presentium decernimus et mandamus quod iurisdictio et potestas comissariorum nostrorum presentium et futurorum ad nil aliud se extendat quam ad ea, que ad bonam custodiam et conservationem dictarum civitatum seu terrarum spectent et nostrum statum concernant, in quibus eisdem concedimus plenam potestatem. In ceteris autem, que spectent ad officium presidum seu potestatum, non intendimus quod se aliqualiter intromittant, quia officia dumtaxat per eos ad quos spectat convenientius gubernantur quam si diversi magistratus ea ministrare conentur, et ita volumus tam nunc quam in futurum inviolabiliter observetis, nostram hanc intentionem publicari opportune faciendo, et etiam in aliorum ordinum vollumine registrari. Dat. Mediolani die secundo oct. MCCCCXXXIII. Signat. Franchinus Iohannes.

Publicata ad scallas pallatii per Iohannem de Homate die sabati XXIIIJ° mensis oct..

---

(1) OSIO, *Documenti diplomatici viscontei*, II, pp. 466 sg., *Inventari e Registri del R. Archivio di Stato in Milano — Gli atti cancellereschi viscontei*, parte I, pp. 196, 231, 246.

A tergo: Officialibus nostris et comunitati civitatis nostre Mediolani (1).

VII.

Documenti d'interesse militare.

Tutti sanno che Filippo Maria ebbe cure, predilezioni, indulgenze, generosità singolari per le milizie: fu anzi rilevata, quale riprova indiretta, la fedeltà dei capitani entrati al suo soldo. A questo speciale proposito, se non è interamente vero che nessun di loro abbandonasse mai il largo mecenate (d'altronde, « nemo paene » scrive il Billia), come non è interamente vera l'affermazione del Decembrio « nullum in Italia ducem bello inclytum et notum extitisse, qui non ad stipendia sua meruerit, quique benivolentiam eius non ceteris principibus longe ante tulerit »; possiamo confermare che veramente più d'un condottiere dopo l'assunzione stette sempre con lui, fedele, per anni anche lunghi. Or se buoni ragguagli sulle milizie dell'ultimo Visconti ha trasmessi il Billia e poi esaminati, per chiarirli, il Giulini, non par tuttavia inutile integrarli con altri su particolari uffici o incarichi, temporanei o permanenti che sieno stati, o su diverse disposizioni. Ecco dunque alcuni documenti, parte de' quali meriterebbero del resto d'essere conosciuti anche perchè toccano personaggi notevoli del mondo visconteo, ad esempio, Arasmino Trivulzio, Simonino Ghilini, ecc..

1.

(f. 14 v). Sub merescallus exercitus.

Dux Mediolani etc.. Considerantes quantum importat et expedit ut in felici exercitu nostro in partibus de ultra Abduam versus Brisiam millitanti reperiant se persone nobis bene fideles et devote prudentes ac experte, que rebus (*15 r*) pro exercitu nostro fiendis et oportunis diligenter incumbant, assumendum ac deputandum duximus presentiumque tenore assumimus deputamus et constituimus strenuum virum Bomiohannem Trottum de cuius fidelitate virtute et prudentia omnium (*l.:* omni?) ex parte bene concipimus et bene confidimus in submarescalum eiusdem nostri felicis exercitus presentis videlicet tantummodo cum auctoritate balia arbitrio honoranziis utilitatibus comoditatibus et prerogativis ordinatis et huiusmodi officio de sui natura legiptime spectantibus et pertinentibus a die presenti in antea usque ad beneplacitum nostrum, mandantes universis et singulis officialibus gentibus armigeris equestribus et pedestribus et subditis nostris ad quos spectat et spectare poterit quomodolibet in futurum quatenus eydem Bomiohanni submarescallo nostro in omnibus et singulis eius concernentibus officium credant et obediant firmiter tamquam nobis, ac si (*l.:* sibi?) pro dicti

(1) *Registri Panigarola, C,* f. 125 *v.*; cf. *Inventari ecc.* cit. — *I Registri dell'Ufficio degli Statuti di Milano*, p. 42.

eius offici exercitatione directionibus favoribus et iuvaminibus oportunis asistant sine aliqua exceptione et omni contradictione cessante presentibus donec presens exercitus noster campizare habuerit firmiter (*omesso*: valituris?) In quorum etc..

2.

(f. 15 r). Gubernator lanciarum spetiatarum et familiarium ab armis (indice) (22)

Dux Mediolani etc.. Animadvertentes quantum rebus nostris importet ut gentibus nostris lanzearum speziatarum familiaribusque nostris armigeris vir presideat multa virtute et strenuitate perspicuus, atendentes preterea quanta corporis et animi stremitate (*l.:* strenuitate) refulgeat egregius Arasminus de Triulzio marescalus noster dilectissimus cuius initabilem (*l.:* inimitabilem?) fidem generositatem providentiam mirabilem in gerendis rebus solicitudinem plene cognitas et perspectas habemus, ipsum Arasminum gubernatorem quarumcumque gentium nostrarum de lanzeis speciatis familiariumque nostrorum armigerorum presentium et futurorum constituendum duximus et harum serie constituimus deputamus et creamus ab hodierna die in antea usque ad nostrum beneplacitum cum auctoritate precipien. et mandandi dictarum lanciarum speciatarum armigeris dictisque familiaribus nostris ac eorum famulis sacomanis et regaziis et de ipsis et unoquoque eorum disponen. et faciendi quicquid sibi videbitur et placebit non aliter quam et prout nos ipsi disponere precipere facereque possemus, cum auctoritate insuper (*15 v*) eis et cuilibet ipsorum concedi facient (*l.:* faciendi?) licentias pro negotiis suis quando et prout ipsi Arasmino (*omesso:* videbitur?) et pro illis diebus et terminis quos voluerit ipsasque licentias inhibendi et inhiberi faciendi ac postquam concesse fuerint revocandi et revocari faciendi ad voluntatis sue libitum et sicut ei visum extiterit necnon cum auctoritate balia arbitrio preminentiis comoditatibus et prerogativis huiusmodi hofficio de sui natura spectan. et pertinen. competentes (*l.:* comitentes) et stricte mandantes prenominato Arasmino et (*l.:* ut) diligenter advertat ne dicti armigeri et familiares ipsorumque famuli sacomani et regazii ac eorum aliqui suis mandatis ordinibus vel preceptis contrafaciant aut quippiam atentent insolens vel indebitum aut menti et dispoxitioni sue contrarium et si quomodolibet contrafecerint vel tractaverint contra eos procedat ipsosque puniat in ere et personis sicut ey videbitur et placebit nullius erores quicumque fuerint (*l.:* fuerit?) tolerando concedentes ei potestatem et arbitrium quoscumque taliter delinquentes furcis apendendi et apendi faciendi usque ad ipsorum interitum incluxive et postquam apensi fuerint eos ipsos a furcis vivos vel mortuos deponendi ac deponi faciendi sicut eidem Arasmino videbitur, item

(7) Qualche volta manca, nel volume, il titolo: mettiamo allora quello dell'indice.

quoscumque utsupra delinquentes per abscisionem cuiuslibet membri sui puniendi et puniri faciendi decapitandi et decapitari faciendi trucidandi et per petias incidendi ac trucidari et incidi faciendi et alio quocumque modo mortis pena plecten. atque aliter sicut ipsi Arasmino videbitur realiter et personaliter puniendi mulctandi et condempnandi, factas vero condempnationes et mulctas revocandi et remitendi pro libito et denique eorum insolentias et male gesta gladio militaris disipline compescendi etiam manualiter presto et sine mora vel dilatione aut aliquo processu vel scriptura quemadmodum sibi videbitur absque eo quod proinde unquam posit aliqualiter imputari procedendo in premissis tam de iure quam de facto sicut ipse voluerit, non obstantibus aliquibus legibus decretis statutis ordinibus et consuetudinibus quibus omnibus quo ad predicta derogamus concedentes insuper et atribuentes eydem Arasmino potestatem et arbitrium dictos familiares et armigeros nostros eorumque famulos *(16 r)* sacomanos regatios et equos cassandi et cassari faciendi ac tam eos quam alios postea remiten. et remiti facien., monstras etiam et scriptiones ac remissiones eis facien. et fieri facien. per quemcumque et quoscumque ipse voluerit ulteriusque deffectus qui reperientur in monstris huiusmodi remitendi imhibendi preterea soluctiones provisiones et stipendia eorum atque illas fieri faciendi sicut ei visum extiterit, declarantes quod pro aliquibus per eum actis et comissis temporibus retroactis ac gerendis et comitendis imposterum in premissis ac dependentibus et conexis numquam reprobari possit nec incusari nec etiam sindicari et ex nunc ab huiusmodi omnibus eum liberamus, mandantes universis et singulis lanciarum speciatarum armigeris et familiaribus nostris presentibus et futuris quatenus predictum Arasminum pro gubernatore suo reputent honorent et tractent sibique in singulis honorem et statum nostrum concernentibus de cetero pareant et obediant velut nobis et persone nostre proprie, iniungentes quoque omnibus et singulis officialibus et subditis nostris quatenus memorato Arasmino prestent auxilium et favorem pro executione omnium que vigore huiusmodi officii et auctoritatis sibi concesse facere et exercere habuerit prout opus fuerit et duxerit requirendum sub indignationis nostre pena. In quorum etc..

3.

(f. 16 r). Substitutio ad regimen familiarium armigerorum.

Dux Mediolani etc.. Nequeunte prestanti et egregio Arasmino de Triulzio generali marescalo et consiliario nostro dilecto superesse continuo regimini et gubernationi familiarium nostrorum ab armis quam dudum sibi comissimus, decrevimus in absentia dicti Arasmini curam et regulationem ipsorum familiarium nostrorum comitere strenuis viris Petromateo de Vicecomitibus de Garbagnate armigero et Nicolao de Stanghis familiaribus nostris dillectis de quorum fide probitate ac sufficientia late confidimus. Ipsos igitur Petrummateum et Nicolaum supe-

riores et gubernatores quorumcumque familiarium nostrorum ab armis in absentia (*16 v*) predicti Arasmini harum serie facimus costituimus et deputamus ab hodierna die in antea usque ad beneplacitum nostrum cum auctoritate precipiendi.....

Continua come il doc. precedente, salvo che (oltre a qualche irrilevante differenza di parole e, s'intende, alla diversità dei nomi) non parla di lance spezzate nè, tranne alla fine, d'armigeri; e salvo le seseguenti omissioni: « cum auctoritate insuper... sicut ei visum extiterit » di ff. 15 *r* sg.; « ac eorum aliqui », « vel preceptis », « et dispositioni », di poche righe dopo; « factas vero condempnationes... pro libito », « vel dilatione », « absque eo quod proinde.... imputari », di f. 15 *v*; « concedentes insuper et atribuentes eydem.... omnibus eum liberamus », di ff. 16 *r* sg., invece del qual passo si legge « absque eo quod proinde possint aliqualiter imputari »; alla fine, dopo « concessc », seguita: « per nostras presentes litteras facere possint et exercere prout opus fuerit et duxerint requirendum.... ».

4.

(*f. 17 r*). *Comissio super cernedis in exercitu* (indice).

Dux Mediolani etc.. Si quallis sit in nos et statum nostrum fides et devotio nobilis familiaris nostri dillecti Lampugnini de Birago iamdudum et multipliciter cognovimus, non ignoramus et qua prudentia solicitudine circonspectione diligentia et maturitate omnia illa negotia adimplere studeat que sibi comittimus: optantes igitur quod homines armati tam equites quam pedites qui a nobilibus amicis servitoribus subditisque nostris in occurentibus bellorum condictionibus ad presidia nostra missi sunt ac mittentur superiorem unum habeant ad quem se reducant et conveniant cuiusque etiam ductu ac rigimine omnes gubernentur regulentur ac dirigantur et ab iniuriis etiam et violentiis sibi factis aut que forte eis aut alicui eorum fieri volent aut temptarentur protegantur et iuventur, eundem Lampugninum gentibus huiusmodi preferendum duximus et tenore presentium preferimus constituimus et deputamus ab hodierna die in antea donec ipse gentes ad servitia nostra millitabunt, cum auctoritate balia arbitrio et amplissima potestate eas ipsas gentes regendi gubernandi dirigendi de eisque disponendi et faciendi quemadmodum superioribus exercitus nostri ductoribus illos etiam inter gentes ipsos ordines aponendos de quibus eydem Lampugnino de mente nostra plenissime informato videbitur et placebit providendi etiam quod de victualibus habeant oportunis et in omnibus denique bene tractentur, mandantes proinde ipsis subditis nostris et gentibus tam equestribus quam pedestribus ad servitia et servitia nostra existentibus et venturis quatenus prenominato Lampugnino in omnibus que (*17 v*) dixerit ordinaverit scripserit et mandaverit credant pareant intendant non aliter quam nobis si personaliter adessemus sine ulla exceptione et omni contradictione cessante, et demum omnes

pro statu et onore nostro operentur et agant fideliter et promptissime quemadmodum in eorum devotione confidimus et speramus. In quorum etc..

(*Continua*) FELICE FOSSATI

*** LETTERE DEL CANCELLIERE GEROLAMO MORONE. — Nel carteggio fra il marchese Gian Giacomo Trivulzio (1) e l'abate Giovanni Andres, il dotto bibliofilo eletto nel 1799 a sopraintendente all'Ateneo pavese, e precisamente in una lettera da Napoli del 14 gennaio 1808 l'Andres parla di un codice di lettere scritte dal cancelliere Gerolamo Morone dal 1499 al 1518 portante la nota: « ab originalibus Hieronymi Moroni « transcripta ». Il manoscritto in parola era stato acquistato dall' Andres alla vendita dei libri del senatore conte Emanuele Amor di Soria, che, alla morte di quest'ultimo, erano passati a Mantova presso il congiunto suo consigliere Bermudez. Come è noto l'Andres aveva dottamente illustrato la ricca biblioteca mantovana dei Capilupi. Ove sarà mai finito questo codice moroniano?

A. G.

*** NOZZE TUMULTUOSE A MILANO NEL CINQUECENTO. — Il Cantù nella *Scorsa di un lombardo negli archivî di Venezia* (2) riporta quanto il Residente veneto, Bonifacio Antelmi, nel febbraio del 1580 scriveva alla Signoria a proposito d'un fatto, che aveva messo sossopra tutta la città. Ottaviano Visconti (3), cavaliere fra i più cospicui, s'era fidanzato con una nipote del senatore Brugora, ma la giovane fu in seguito indotta a sciogliere l' impegno col Visconti ed a promettere la sua fede a Cesare Negroli, ricco mercante milanese. Il Visconti, punto nell'amor proprio, accompagnato da cinquanta gentiluomini e da duecento armati circondava la casa della sposa per levarnela a viva forza. Avvertitone il Governatore venne questi col Gran Cancelliere e numeroso seguito d'armati e fece allontanare gli assalitori, che per altro nella notte seguente fecero un altro tentativo. Il Governatore ordinò che si conducesse la giovane fidanzata presso di sè e il Visconti, ritiratosi nella canonica di S. Ambrogio, si portò poi co' suoi seguaci nel convento delle Grazie, ove trovava protezione nell'immunità ecclesiastica. La giovane veniva affidata alle cure di un fiscale, ma persisteva essa nel non voler altro sposo che il Visconti, mentre il Negroli prudentemente batteva in ritirata dopo

(1) *Trivulziana, autografi,* Audres.

(2) Milano, 1856, pag. 107 sg.

(3) È probabile che si tratti di quell'Ottavio morto nel 1614, ricordato dal LITTA, *Fam. cel. ital., Visconti,* tav. XIII. Era figlio di Antonia della Somaglia ed infatti due cavalieri di quest'ultima famiglia, i conti Antonio e Lodovico, facevano parte della sua impresa. Cfr. CANTÙ, *op. cit.*, p. 110 e quest'A., 1902, p. 152 sg.

aver sborsato circa seimila scudi in donativi. Finalmente l'ultimo di febbraio Ottaviano Visconti otteneva in isposa la bramata donzella e venivano celebrate solennemente le loro nozze nella casa degli Atellani, di fianco alle Grazie, ove allora si trovava la giovane donna, per efficace intromissione del cardinal Borromeo e con vivo disappunto del Governatore. Il dì seguente il Visconti co' suoi seguaci si costituiva prigione nelle mani del Capitano di Giustizia ed il Negroli si consolava poi col menar in moglie la figlia del signor Gerolamo Populo con venticinque mila scudi di dote.

Nella Trivulziana (1) abbiamo rinvenuto una lettera del 7 febbraio 1580 da Milano diretta al marchese d'Este dal suo corrispondente Alberto Bissa. Essa ci permetta di aggiungere qualche particolare alla narrazione fatta dal Residente veneto.

Il parentado col Negroli era stato combinato dallo zio della giovane, Giulio Brugora « a cui per testamento del padre spettava a maritare detta « figliuola... et se ne fece dal parrocchiano promessa in scrittura et per « quel si dice per giocar più alla sicura egli [il Negroli] stette per due « hore con la giovane sola, alla quale donò in quel tempo una gioia di « valuta presso a due mila scudi.... e, mandò a donar alla giovane un « collo d' altrettanta valuta... fatto a figure d'animali con gioie ». In verità si comprende come la damina dovesse preferire il Visconti, giovane cavaliere al quale la madre sua aveva lasciato si promettesse avanti il forzato fidanzamento col Negroli, abate dei Mercanti, già vedovo di Lucrezia Melzi (2); ma il corrispondente estense, che sapeva essere il Negroli un ricchissimo banchiere, sosteneva il contrario: « si tiene al fermo — egli scrive — che la « giovane non voglia altro ch'il Negroli per più rispetti ». Ecco come descrive l'assalto alla casa della dupplice fidanzata: «.... il signor Ot- « tavio unì più di cinquanta uomini a cavallo et da cento uomini a piedi « di casa Visconti et d'altre case, tutti giovani, tra i quali il più vecchio « era il sig. Hermes Visconti, armati chi d'armi d'asta et di palli, chi « d'archibugi et d'armi bianche coperte..... et se n'andarono alla casa « del Brugorino, dottore, in Porta Orientale, dove dal Senato era stata « riposta, per rapirla et ammazzar chi glielo vietasse et ivi con fuoco, « archibugiate et armi fecero ogni sforzo per gettar a terra la porta « chiusa ». Intervenne allora il Governatore, marchese d'Ayamonte, per risolvere questo « negotio », al quale « quasi tutta la nobiltà di Mi- « lano era interessata » e persino il cardinale arcivescovo, S. Carlo Borromeo: « caso veramente da stupire.... per l'atrocità del seguito » dice il Bissa, il quale, numerando i molti matrimonî conchiusi in que' giorni « tutto Milano — scrive — va in amore ».

ALESSANDRO GIULINI.

(1) *Fondo Belgioioso*, busta n. 26.

(2) Cesare Negroli nel 1583 comperava il feudo di Brembio nel Lodigiano e l'abiatico suo, Carlo Domenico, nel 1676 otteneva il titolo marchionale. Cfr. CASANOVA E., *Dizionario feudale delle provincie componenti l'antico Stato di Milano*, Firenze, 1904, p. 20,

*** La R. Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia ha tenuto la sua annuale tornata in Torino il 5 luglio u. s. — Si è proceduto alla nomina di alcuni soci corrispondenti: fra essi ci piace di annoverare studiosi lombardi come i professori conte Giuseppe Ricchieri, della R. Università di Milano, Pietro Torelli, direttore del R. Archivio di Stato di Mantova ed i consoci nostri prof. cav. Alessandro Colombo e sac. dott. Romolo Putelli.

*** S. E. mons. Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia, nostro illustre consocio, aggiunge alle sue benemerenze per la cultura storica quella di aver promosso un auspicato riordinamento dell'Archivio Vescovile Bresciano, che, condotto con solerzia e dottrina da un altro consocio, il dott. sac. R. Putelli, senza dar luogo a dannosi rimaneggiamenti varrà a rivelare preziosi materiali documentari, a garantirne la conservazione e a renderne più diffuso, facile e proficuo lo studio. L'iniziativa, che così bene risponde alle manifestate intenzioni delle supreme Autorità ecclesiastiche, merita d'essere anche altrove seguita.

*** Per l'XI centenario dell'Università di Pavia. — In occasione dell'XI centenario dell'Università di cui si accennò in quest'*Archivio*, nel fasc. precedente, furono pubblicati due volumi che sono di grandissimo momento per la storia del grande Ateneo lombardo. Il I° volume contiene studi e memorie relative all'Università, alla sua storia: il II° contiene le fonti, dalla bolla di Carlo IV del 1361 agli ordinamenti del sec. XVI, alle riforme del sec. XVIII e del XIX fino alla caduta del governo austriaco quando l'Università di Pavia divenne una delle Università italiane ed ebbe gli ordinamenti che disciplinano la pubblica istruzione del regno. Il volume delle memorie è vario e interessante e costituisce una miscellanea di studi cospicui attorno all'Università e ai suoi insegnanti. Diamo — non potendo dilungarci oltre — un elenco dei collaboratori col titolo delle *memorie*.

Solmi A., *Sul capitolare di Lotario dell'anno 825 relativo all'ordinamento scolastico in Italia;* Il medesimo, *La persistenza della scuola di Pavia nel medio evo fino alla fondazione dello studio generale;* Mor Carlo Guido, *Bobbio, Pavia e gli « Excerpta Bobiensia »*; Peroni B., *La riforma dell'Università di Pavia nel settecento;* Visconti A., *L'opera del governo austriaco nella riforma universitaria durante il ventennio 1753-1773;* Mengozzi G., *L'origine del Diploma di laurea e dell'Università;* Besta E., *La scuola giuridica pavese nel primo secolo dopo la istituzione dello studio generale;* Franchi L., *La villa e il sepolcro di Baldo;* Vaccari P., *Giovanni Pietro de Ferraris e la « practica papiensis »;* Franchi L., *Memorie biografiche di Giacomo Menocchio;* Il medesimo, *Giacomo Parodi (cenno);* Vivanti G., *Spigolature mascheroniane;* Sanesi I., *L'insegnamento universitario del Monti e del Foscolo;* Cattaneo G., *Mauro Rusconi e l'Università di Pavia;* Dall'Acqua G., *Le medaglie dell'Università di Pavia e dei suoi collegi.*

ANGELO MAZZI

Nello scorso novembre, in età di 84 anni, moriva nella sua Bergamo il consocio comm. dott. Angelo Mazzi, da molti lustri bibliotecario di quella Civica Biblioteca.

Le memorie storiche bergomensi ebbero in Lui il più profondo e geniale indagatore. Attivo ma non mai affrettato, diede alle stampe, dal 1859, circa 150 lavori, alcuni di notevole mole, il cui elenco venne pubblicato in occasione delle onoranze a Lui rese nello scorso anno. Fondò il pregevole « Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo », a cui ancora nell'ultimo numero collaborava con due scritti.

Fu dei primi che riportassero tra noi in questo genere di studi il rigore scientifico del metodo e ponessero al servizio delle ricerche di storia locale la conoscenza della produzione d'oltralpe. Affrontando ardue questioni di metrologia medievale e illustrando le istituzioni pubbliche e la topografia cittadina avanti e durante l'età comunale, raggiunse risultati il cui valore supera l'àmbito della storiografia regionale.

Gli mancò e forse egli stesso fuggì quella fama, di cui pure lo stimarono degno molti fra i maggiori medievalisti.

Visse per i suoi studi, impersonando virtù che scompaiono: una modestia serena, un amore disinteressato del vero, un signorile riserbo che non si smentiva nemmeno nel contraddittorio scientifico. Molti sono gli studiosi che ricorderanno di Lui la gentile premura nel dar parte agli altri della sua vasta erudizione.

Apparteneva ad una distinta famiglia bergomense, ed era legato da vincoli di sangue con Antonio Fogazzaro. La venerazione di cui fu circondato in patria si tradusse recentemente nella sua proclamazione a cittadino benemerito. Era M. E. della R. Deputazione di Storia Patria dal 1919.

La Società Storica Lombarda commemorerà degnamente l'opera dello Scomparso. L'*Archivio*, recando ai soci il tristissimo annunzio della perdita dell'illustre Collaboratore, si fa interprete del loro reverente cordoglio.

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA

del giorno 15 marzo 1925

Presidenza del Presidente Senatore Conte Eman. Greppi.

Alle 14,30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è dichiarata aperta e valida.

Assistono numerosi soci, e sono rappresentati per delegazione la Banca Commerciale Italiana, la N. D. Jenny Litta Modignani, i Signori Sac. Rinaldo Beretta, March. Pietro Brayda di Soleto, Padre Denys Buenner, Prof. Comm. Giovanni Bognetti, Padre Carlo Alano Carlini, Conte Carlo Ottavio Cornaggia Mons. Cesare Donini, Ing. Comm. Antonio Giussani, Prof. Don Paolo Guerrini, Conte Teodoro Lechi, March. Achille Majnoni, Sac. Cav. Giuseppe Molteni, Rag. Cav. Pietro Moro, Prof. Serafino Ricci, Ing. Luigi Riva Cusani, Prof. Bernardo Sina, Prof. Comm. Giovanni Vittani, Prof. Agostino Zanelli.

Si legge e si approva il verbale della precedente seduta.

Il Dott. Cav. Uff. Ettore Verga legge una relazione su *L'assetto edilizio di Milano interna*. Rammenta anzitutto che l'Assessore Chiodi, a nome dell'Amministrazione Municipale cittadina, ha invitato la Società Storica Lombarda a voler indicare quali monumenti e quali prospetti dovrebbero essere rispettati nella sistemazione del territorio suburbano recentemente annesso, dando così attestato di lodevole interesse per le memorie storiche ed artistiche. Senonchè è assai a desiderarsi che tale sollecitudine si estenda anche alla zona interna e che a tal uopo intervenga un'intesa fra il Municipio, la Sovraintendenza ai Monumenti ed altre autorità competenti, i sodalizi di cultura. Infatti audaci disegni di privati e nuovi piani regolatori minacciano vetusti giardini e monumenti, quali il chiostro quattrocentesco di S. Erasmo, la chiesa di S. Protaso, i palazzi di via Rugabella, ecc. Vi sono per buona ventura cittadini che reagiscono a tale tendenza sia non cedendo a lusinghiere proposte, sia provvedendo spontaneamente a buoni restauri. Ma la loro azione dev'essere secondata dalla Società Storica nostra e da altri enti consimili. La lettura è udita con approvazione e con plauso.

Il Presidente Greppi osserva che i voti espressi dal Dott. Verga non sono certo in contrasto con quelli dell'Amministrazione Municipale, che, almeno per il circondario esterno, ha confermato con recente lettera i sensi già altre volte manifestati. Occorre da parte nostra misura e discrezione, ma vi son cose che si possono ottenere senza pregiudizio di alcuno, come dimostrano esempi a cui l'oratore accenna. Ad ogni modo la Presidenza si renderà interprete del consenso con cui l'Assemblea ha evidentemente mostrato di accogliere le osservazioni del collega Dott. Verga.

Segue la lettura del Prof. Mario Salmi intorno a *Bernardino Butinone, pittore lombardo del sec. XV*. Egli si chiede anzitutto se il Foppa abbia esercitato un influsso sul Butinone o viceversa. La soluzione del quesito dipende in gran parte dalla data che devesi attribuire al trittico del Butinone oggi esistente a Brera. Ora, secondo il Salmi, questo sarebbe da identificarsi con una pala che risulta essere stata dipinta nel 1484. Ne consegue che il Butinone subì l'influsso del Foppa. Altre opere di lui mostrano anche una imitazione del Mantegna; altre, dell'ultima fase, qualche lieve vena bramantesca e borgognonesca. Nè è da escludersi la possibilità di rapporti da un lato con l'arte ferrarese, dall'altro con la pittura fiamminga. Insomma il Butinone è fra i lombardi preleonardeschi quello che meglio riflette l'eclettismo qui dominante. L'oratore è vivamente applaudito.

Da ultimo si accolgono a nuovi soci con unanimi voti i signori: On. Avv. Dino Alfieri, Avv. Annibale Ancona, On. Antonio Stefano Benni, Cav. Uff. Luigi Brenni, Dott. Piero Bruschetti, Conte Ing. Carlo Cicogna, Stefano Colombo, Rag. Attilio Faini, Ing. Giuseppe Locatelli, Nob. Colonn. Franco Parrocchetti, Carlo Rola.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

ASSEMBLEA GENERALE STRAORDINARIA

del giorno 21 giugno 1925

Presidenza del Presidente Senatore Conte Eman. Greppi.

Alle 14,30, trascorsa un'ora da quella indicata nell'avviso di convocazione, la seduta è dichiarata aperta e valida.

Sono presenti numerosi soci, e rappresentati per procura la Nob. Donna Giulia Castiglioni Giulini, e i signori Col. Cav. Carlo Bonetti, Sac. Giuseppe Boni, March. Pietro Brayda di Soleto, Ing.

Francesco Brioschi, Padre Denys Buenner, Padre Alano Carlo Carlini, On. Henri Cochin, Senatore Conte Carlo O. Cornaggia, Mons. Cesare Donini, Prof. Francesco Landogna, Conte Cav. Teodoro Lechi, Ing. Giuseppe Locatelli, Rag. Cav. Pietro Moro, Prof. Pagano Pietrasanta, March. Cav. Andrea Ponti, Prof. Serafino Ricci, Prof. Comm. Nicola Zingarelli.

Si legge e si approva il verbale della precedente assemblea.

Il Presidente dopo aver commemorato con reverente compianto il socio Avv. Fabio Glissenti recentemente scomparso (Allegato A), annuncia che è in corso di stampa il quinto volume del Carteggio Verri, a cui si spera altri possano seguire senza troppo indugio, e che è pure in preparazione l'indice della quinta serie dell'*Archivio Storico Lombardo.*

Il Vice Presidente Bognetti commemora a sua volta l'illustre socio benemerito Prof. Elia Lattes (Allegato B).

L'Avv. Labus a nome dei Revisori dei Conti legge la relazione sul Bilancio Consuntivo 1924, il quale viene approvato senza osservazioni (Allegato C).

Il Consigliere Verga riferisce sui lavori della Commissione incaricata dalla Presidenza, dietro invito dell'autorità comunale, di rilevare quali edifici nel territorio dei comuni di fresco annessi a Milano meritino di essere rispettati per ragioni d'arte e di storia. L'applaudita relazione verrà stampata nel periodico sociale.

Il Consigliere Gallavresi, dopo aver lodato l'opera della Commissione illustrata ampiamente dal Verga, fa notare l'opportunità di agire presso la Sovraintendenza dei Monumenti. Il Prof. Salmi propone che a tale ufficio sia mandata copia della relazione e dell'elenco annesso; ed il Presidente aderisce, con fiducia che ciò possa giovare a salvare i non pochi gioielli d'arte sparsi nella campagna circostante a Milano e rivelati dall'opera diligente della Commissione.

La proposta di modificazione dello Statuto Sociale per elevare a L. 50 il contributo dei Soci annuali e a L. 500 quello dei Soci perpetui è messa ai voti ed approvata senza discussione.

Il Consigliere Gallavresi propone il seguente ordine del giorno:

La Società Storica Lombarda convocata in Assemblea Generale, si associa al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere nel voto contro lo smembramento dell'Archivio Diplomatico raccolto nel R. Archivio di Stato di Milano, considerando i gravi danni che da esso deriverebbero agli Studi storici, giuridici e paleografici lombardi, senza adeguato compenso per gli studi locali, data la particolare natura degli atti, e considerando altresì quanto importante materiale verrebbe sottratto ai centri universitari aventi sede in Milano.

La proposta del Prof. Gallavresi, che trae occasione dal pericolo di un trasferimento di circa quindicimila pergamene dell'Archivio di Milano a quello di Mantova, è illustrata ed appoggiata anche dal

Prof. Venturini e dal Prof. Vittani, i quali confidano nei buoni uffici della Presidenza. L'ordine del giorno messo ai voti è approvato. Ne verrà data comunicazione a S. E. il Ministro dell'Interno.

Infine con unanime votazione si accolgono a nuovi soci i signori Prof. Comm. Enrico Besta, Prof. Don Illemo Camelli, Don Agostino Cavalcabò, Prof. Comm. Giovanni Colombo, Dott. Bruno Della Chiesa, Cav. Giacomo Locatelli, Marchese Aldobrandino Malvezzi de Medici, Dott. Prof. Luigi Negri, Dott. Prof. Vittorio Osimo, Prof. Giuseppe Pochettino.

Il Presidente
EMANUELE GREPPI

Il Segretario
GIOVANNI SEREGNI.

Allegato A).

Fra i nostri soci dei quali dobbiamo deplorare la perdita recente merita speciale ricordo l'avv. Fabio Glissenti, Direttore dell'Archivio di Stato di Brescia dal 1902 al 1920 e deceduto il 14 dello scorso Maggio.

Laureato in giurisprudenza esordì nello studio di Giuseppe Zanardelli, rimanendo sempre devoto e fedele alla sua persona e alle sue dottrine.

Fu Segretario dell'Ateneo di Brescia, diligentissimo nelle recensioni e nei rendiconti, eloquentissimo nelle commemorazioni, nelle solenni inaugurazioni dei lavori accademici. L'eloquenza sua era animata dal sentimento di fervoroso credente che spesso ispirava i suoi discorsi a potenti affermazioni della bellezza della Fede.

Fu poi alpinista impareggiabile, presidente del Club Alpino bresciano, e propagandista di alpinismo, sotto lo pseudomino di Febo, nel giornale *La Provincia di Brescia*, ove pubblicò brillanti articoli per esaltare la magnificenza delle sue montagne.

Il collega Vittani ha raccolto e ci ha favorito il numeroso elenco delle sue pubblicazioni, che qui allego a maggiore onore dell'estinto e a profitto di quanti, anche dopo la sua scomparsa, sapranno valersi della buona opera sua.

1. Gli ebrei nel Bresciano durante la dominazione veneta, in Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'a. 1890, pag. 113.
2. Nuove indagini intorno agli ebrei nel Bresciano, Ibid., a. 1891, pag. 214.
3. Il comune di Bagolino e i conti di Lodrone, Ibidem, a. 1893, pag. 84.
4. Documenti intorno alle ordinanze della Signoria veneta nei

secoli XVI, XVII e XVIII pel tiro a segno in Brescia, Ibidem, a. 1895, pag. 63.

5. In memoria di Cesare Cantù, Ibidem, a. 1895, pag. 90.
6. Notizie e documenti intorno alle origini del nostro teatro grande, Ibidem, a. 1895, pag. 177.
7. Informazioni sull'opera del Club Alpino - Sezione di Brescia, Ibidem, a. 1900, pag. 211.
8. Discorso nell'occasione della solenne apertura delle feste centenarie dell'Ateneo, a. 1902, pag. 314.
9. Discorso inaugurale per l'anno accademico 1903, Ib. a. 1903, pag. 5.
10. Teodoro Mommsen e Brescia, Ibidem, a. 1904, pag. 72.
11. Massimo Bonardi e l'Ateneo di Brescia, Ibidem, a. 1905, pag. 36.
12. Cenni necrologici dei soci Ariassi, Bartoli, Bonardi, Butturini, Cassa, Erculiani, Fè d'Ostiani, Lombardi, Ricardi, ecc., Ibidem, a. 1904-1907.
13. Relazioni sui lavori dell'Ateneo di Brescia, a. 1903-1915.
14. Versi giovanili di Giuseppe Zanardelli, Brescia, Tip. Apollonio, 1915.
15. In memoria di mons. Geremia Bonomelli, Brescia, 1915.
16. Il carattere e il cuore di Giuseppe Zanardelli, nel decimo anniversario della sua morte, Brescia, Apollonio, 1914.
17. In memoria del nob. prof. comm. Giuliano Fenaroli, Brescia, Apollonio, 1913.
18. Di Giuseppe Cesare Abba, Commemorazione tenuta all'Ateneo di Brescia il g. 26 dic. 1910.
19. Nuovi documenti su Guglielmo Corvi medico bresciano, Brescia, Apollonio, 1914.
20. Di Giuseppe Gallia, Brescia, Apollonio, 1910.
21. Scritti, stampe ed emblemi politici, Brescia, Apollonio, 1911.
22. Escursioni e memorie triumpline, in « Pro Valle Trompia » a. III, 2 febbr. 1912.
23. Una corsa in Val Sabbia, 1907.
24. La Contessa Ermellina Dandolo, Brescia, Apollonio, 1909.
25. Il tiro a segno in Brescia per la scuola di artiglieria di S. Barbara ,1895.
26. Di una rivolta a Verolanuova contro il governo napoleonico nel 1813, 1887.
27. Una società di lettura sorta in Brescia nei primi del sec. XIX, in Commentari dell'Ateneo di Brescia, a. 1912.

Allegato B).

La mia commemorazione sarà breve. Non già che a parlar di *Elia Lattes* e della sua poderosa opera scientifica non convenga un lungo discorso; ma poi che in altri Istituti milanesi a cui egli portò più largo contributo di operosità come più largo ne era il campo d'azione, già fu e sarà degnamente commemorato, mi par di dovermi ristringere a quelli che furono i suoi rapporti colla nostra Società.

Vi è anzi tutto un titolo per cui oggi, insieme con l'espressione del rimpianto per la perdita dell'illustre Uomo, la Società Storica Lombardia sente di dover rinnovare le sue manifestazioni di riconoscenza e di omaggio.

Elia Lattes, non dimentichiamolo, fu il primo tra i nostri Soci benemeriti: categoria istituita in suo onore e di cui egli rimase per molto tempo il solo, legittimo rappresentante. La proposta era stata fatta dal marchese Carlo Ermes Visconti nell'assemblea del 13 giugno 1897 quando il vice-presidente Vignati annunciò che il prof. Elia Lattes donava alla Società Storica la somma di tremila lire perchè la si usasse nel « promuovere pubblicazioni storiche rigorosamente scientifiche ». Era la prima volta che un privato cittadino facesse alla nostra Società un cospicuo dono; ma forse questo non sarebbe bastato a determinare una forma così solenne di onoranza, se non vi fosse entrato anche il concetto di voler segnalare lo spirito munifico del donatore, il quale con eclettica generosità andava in quegli anni sovvenendo svariate opere di cultura. Oggi l'esempio ha, per fortuna, trovato molti imitatori, fra gli Enti e le persone. Ma allora, se lo spirito benefico della metropoli lombarda era sempre all'altezza delle sue tradizioni; se fondazioni destinate a secondarne il magnifico sviluppo industriale trovavano pure larghi aiuti, le istituzioni di cultura, senza finalità pratiche immediate, erano spesse volte in grave penuria. La stessa Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, generosa dispensatrice dei frutti che la sua oculata amministrazione le accumulava ogni anno, si era rinchiusa nel campo della beneficenza intesa in senso ristretto. Il Lattes invece dava con tutta la larghezza consentitagli dal suo censo, e seguendo una sua particolare visione che gli faceva identificare le fortune dell'Italia per cui aveva sofferto l'esilio con quelle dei progressi che essa avrebbe fatto nel cammino del sapere. A proporre la destinazione di quelle tre mila lire la Presidenza aveva nominata una Commissione di cui faceva parte il socio Francesco Novati e in quella stessa assemblea il Consiglio annunciava che la Commissione, appunto su proposta del Novati, aveva deliberato di iniziare un diligente *Repertorio* dei documenti viscontei, dall'arcivescovo Ottone alla morte di Gian Galeazzo. Un repertorio (cito il testo della circolare allora spedita a circa 25 comuni la cui storia era legata con quella dei Visconti) « in cui tro-

vino luogo, opportunamente tratteggiati, tutti i documenti che i Visconti, quali padroni di Milano e d'altre terre italiane, emanarono a datare dai primi tempi della loro signoria, venendo sino agli inizi del secolo XV ».

La direzione del lavoro fu affidata al Novati stesso, al Vignati, al Calligaris, al Motta. Essi a cui si aggiunsero poi il Biscaro e il Visconti Ermes ne discussero e ne segnarono le modalità eseguendo e facendo eseguire numerosi spogli in archivi pubblici e privati. Ricordiamo quelli di cui furono autori e relatori diligentissimi i nostri Consoci Riva e Seregni, e ricordiamo pure che il lavoro di rifusione delle schede e di ordinamento e di revisione delle bozze ebbe le più assidue cure dal Novati stesso e da un suo discepolo, già nostro consocio, il dott. Giuseppe Bonelli. Frutto di tanta operosità sono i due volumi in folio che ho desiderato far trovare qui sul nostro tavolo perchè rendano quasi visibile testimonianza della cospicua benemerenza del Lattes. Pur troppo essi non rappresentano che una parte dell'opera vagheggiata, perchè i mezzi non bastarono a condurla a termine, quantunque il Lattes a quella prima donazione ne facesse seguire nel 1900 un'altra di 2000 lire, e nel 1902 un'ulteriore di 5000, portando così a 10000 il contributo totale; somma che ognuno può facilmente rapportare al valore odierno per misurare la generosità del donatore. Si giunse così al 1363, non al 1402; ma lasciateci sperare che, quando la Società Storica avrà assolto altri impegni che andò via via assumendo o anche prima se troverà altri aiuti, il lavoro possa esser condotto a termine, anche per dotare il Repertorio di quell'Indice generale che ne raddoppierà, a dir poco, l'utilità pratica. Sarà questo l'omaggio più degno che possa essere reso fra noi alla memoria di Elia Lattes.

Ma non per questo soltanto noi, particolarmente noi, dobbiamo rendergli onore. La sua benemerenza di mecenate si intreccia e si completa con un'altra, di natura più propriamente scientifica; cioè quella del contributo che il Lattes diede ai nostri studî prima di mettersi per l'ardua via che egli percorse quasi esclusivamente e in cui impresse indelebile solco. L. A. Ferrai nel parlare di un'opera giovanile del Lattes ha una nota di rimpianto, per quel tempo in cui più lo attraevano le indagini sul Diritto medioevale che non gli studii su la lingua e le civiltà italiche primitive. Realmente il Lattes, lasciata la sua Venezia dov'era nato nel 1843, ma donde l'insoffribile tirannia del governo austriaco aveva indotta la sua famiglia ad emigrare, si era iscritto in Torino alla facoltà giuridica e ne aveva seguito con sommo onore gli studii, vincendo anche un assegno di perfezionamento all'estero. Nell'aprile del 1865 si presentava a un concorso per l'aggregazione alla R. Università, con due dissertazioni di cui l'una, sulla formazione della dottrina giuridica dell'enfiteusi sotto i giuristi classici e la sua trasforma-

zione nel Diritto romano medioevale preludeva a quei ponderati studî storici sopra il contratto d'enfiteusi nelle sue relazioni col colonato, che uscivano nel **1868** sotto forma di memoria, premiata dalla R. Accademia delle Scienze. Notisi che tale Memoria era stata presentata al concorso fino dal 1861, quando cioè il Lattes aveva 18 anni e rielaborata e ampliata da lui nei tre anni successvi, poi che il concorso era stato nuovamente bandito e il termine prorogato al 31 ottobre 1864.

Ora, chi scorra quel volume di 280 pagine in folio è tratto a chiedersi come tanta dottrina, tanta sicura informazione sulla complessa materia avesse potuto adunare chi aveva trascorso un così breve periodo di vita.

Il giudizio della Commissione di cui facevan parte Luigi Cibrario, Ercole Ricotti, Carlo Vesme e Gaspare Garresio, il dotto prefetto della Biblioteca Torinese, dopo un'ampia e sicura disamina di tutte le parti dell'opera, concludeva che in essa era « dovizia di sicura erudizione, sodezza di raziocinio, rare volte traccia di opinioni preconcette, ed in tutto il lavoro, molta diligenza nel cercare il vero e desiderio di conoscerlo; ed i quesiti proposti nel programma o sciolti o almeno svolti in modo da agevolare la soluzione ». Colle quali ultime parole essa si riferiva particolarmente a quello che era l'altro aspetto del tema e cioè dell'influenza del contratto enfiteutico sopra i progressi dell'agricoltura e sopra la libertà personale degli agricoltori specialmente in Italia. Ora ognun vede di che larghi sviluppi e quanto interessanti nei riflessi degli studi storici oltre che dei giuridici fosse tale trattazione.

Ma un altro lavoro, piccolo di mole, e pur di notevole importanza, particolarmente per la storia di Milano è quel che il Lattes compose cinque anni dopo, e pubblicò solo nel 1894 nella Rivista italiana delle scienze giuridiche sotto il titolo: « Un precursore milanese della Corte di Cassazione ». Esso porta in fronte il nome di due autori: cioè anche di Alessandro Lattes, l'illustre storico del Diritto Italiano, nostro Consocio, e fratello di Elia non solo per vincolo di sangue ma anche per altezza d'ingegno e, nei primi anni, anche per parallelismo di studi. Ma cadrebbe in errore chi credesse che il lavoro fosse frutto di collaborazione vera e propria. Realmente esso è tutto opera di Elia, il quale però essendosi risolto a darlo alle stampe solo 25 anni dopo di averlo scritto ebbe lo scrupolo che nel frattempo si fosse aggiunto, per effetto di studî altrui, alcunchè di sostanziale alla tesi da lui svolta e, poi che il fratello aveva continuato in quegli studî, da cui egli si era ormai staccato, lo pregò di voler aggiornare il lavoro. Ma il fratello nella sua postilla confessa che non può ricavare dalle sue schede statutarie se non la notizia di alcuni fatti che non recano alcun contributo in aggiunta. Si trattava, com'è noto, dell'*Exgravator*, quel magistrato comunale che esistette in molte parti dell'alta e della media

Italia nei secoli XIII e XIV: ma soltanto a Milano ebbe ufficio di vigile custode della legge e delle formalità processuali, così che lo si possa accostare appunto alla Cassazione o se non ad essa almeno alla Terza Istanza.

Il tema fu ripreso poi dal nostro Verga nel suo studio « Una sentenza dell'Exgravator milanese del 1338 » pubblicato nell'Archivio Storico Lombardo dell'anno 1912; con che egli portò un nuovo contributo a definire la figura di quel magistrato, ma senza scostarsi dalle conclusioni del Lattes.

Ora, chi legga lo studio del 1869 non può non rilevare una tendenza geniale del Nostro, cioè di elevarsi, in forma modesta di note o di commenti, a importanti dissertazioni sopra temi generali. Appunto nell'opuscolo in questione, una nota a piedi della prima pagina contiene acute osservazioni (e tali parvero anche al Ferrai) sul modo di composizione degli Statuti che egli accosta per analogia a quello dei Digesti.

Allo stesso periodo giovanile dell'attività del Lattes è da attribuire quel suo studio sulla libertà delle Banche a Venezia dal secolo XIII al XVII in cui, su documenti inediti del R. Archivio dei_Frari, studia la storia delle istituzioni bancarie nella Repubblica Veneta, aggirandosi con perfetta sicurezza in mezzo all'intricata materia, come già aveva fatto nel suo precedente studio su: « Banchieri privati e pubblici della Grecia antica »; e concludendo con un inno alla libertà delle banche, condizione di prosperità, anche se non scevra di qualche pericolo, per la vita economica della Nazione. Mirabile versatilità che già aveva riconosciuto e ammirato in lui il Fogazzaro, suo condiscepolo, trovandolo atto a rapidamente impadronirsi di ogni più svariato argomento e penetrarvi a fondo. Il che spiega come egli abbia potuto, dagli studi delle istituzioni medioevali passare a quelle delle antichità classiche, dove si richiedeva anche notevole preparazione filologica e letteraria, ed affermarsi in esse col magistero esercitato fino al 1887 nella R. Accademia Scientifico-Letteraria. Son qui parecchi che ebbero con me la fortuna di averlo allora a maestro e con me si dolsero che una forma di ipersensibilità nervosa, ben spiegabile coll'eccesso di lavoro intellettuale, lo avesse indotto a rinunciare all'insegnamento, nel quale portava tanta vivacità, tanto calore, e chiarezza di idee che l'ascoltarlo era un vero diletto. Anche lì egli sapeva, su qualche piccolo fondamento, costruire perfetti armoniosi edifici, come quelli di cui l'arte greca ci ha lasciato il modello. Ricordo, perchè pertinenti al tema, una serie di sue lezioni a cui offrivano argomento quelle iscrizioni dell'epoca imperiale incastrate, a dir il vero senza logica ragione, negli archi di porta Nuova, e che cadevano ogni giorno sotto i nostri occhi quando si andava all'Accademia, che allora aveva sede in comune col Politecnico, nella piazza Cavour. Da quei pochi frammenti egli risa-

liva alla vita privata e pubblica dei romani e a un quadro di Milano romana, che doveva poi trovare più ampio illustratore in un suo valente discepolo, Attilio de Marchi. Ma com'è degli spiriti innamorati della ricerca, come di quegli innamorati delle altezze che aspirano a vette sempre più eccelse, neppure lo studio dell'antichità classica gli parve limite appagatore al suo ingegno e da Roma risalì all'Etruria e lì veramente si fermò: e si fermò perchè la vetta era ed è tuttora inaccessibile. Ma quanta strada fu compiuta per opera sua, quanti sentieri additati, quanti saldi appigli predisposti perchè un giorno anche questa vittoria sorrida alla scienza! Lasciatemi rimpiangere che non sia qui fra noi un nostro valentissimo consocio, il dott. Nogara, direttore generale dei musei e delle gallerie vaticane, etruscologo insigne, il più fido allievo e collaboratore e continuatore dell'opera del Lattes, che lo volle quasi suo rappresentante e in ogni modo rappresentante della Scienza italiana nella compilazione di quel Corpus Inscriptionum Etruscarum che la dotta Germania andava preparando coi sussidii delle Accademie di Berlino e di Lipsia.

Egli avrebbe potuto dirci con perfetta competenza per quanto riguarda la materia e con perfetta conoscenza per quanto riguarda l'Uomo quanta dottrina e quanto fervore il suo Maestro ponesse nello studio di quelle che sono le più remote e splendide origini della nostra civiltà.

Ma ho desiderato che del tutto assente egli non fosse e l'ho pregato di volermi far aver oggi qui almeno qualche noterella che indicasse nel modo più breve e preciso il posto che spetta al Lattes nell'Etruscologia, e il dott. Nogara, per la sua abituale cortesia e per deferenza a' suoi consoci e per ossequio alla memoria del compianto Maestro ha tosto accondisceso alla mia preghiera. Leggo dunque i suoi foglietti, che lo fanno in qualche modo presente:

« Il nome di Elia Lattes passerà alla storia come quello fra gli italiani, che, dopo Luigi Lanzi, ha stampato orme più profonde e più luminose nel campo dell'etruscologia.

Chiamato alla cattedra di antichità civili nella nostra Accademia Scientifico-Letteraria da Graziadio Ascoli, quando usciva il *Corpus Inscriptionum Italicarum* di Ariodante Fabretti, e persuaso delle profonde radici che le istituzioni romane pubbliche e private avevano avuto nelle istituzioni etrusche, fu tratto allo studio del problema etrusco e specialmente della lettura e dell'interpretazione delle iscrizioni etrusche. Del 1869 è il primo scritto etruscologico del Lattes: *Osservazioni sopra alcune iscrizioni etrusche* pubblicato nelle *Memorie* dell'Istituto Lombardo, e da allora in poi, per più di cinquant'anni, egli continuò nello studio prediletto, dando notizia delle sue indagini e delle sue conclusioni in circa centoventi scritti diversi, nei quali sottopose i testi etruschi

ad un'analisi sottilissima e le opinioni correnti in materia ad una critica sagace, che non moveva un passo, se non sulla scorta di documenti ben accertati.

Alcuni di questi scritti sono di poche pagine, altri di mole considerevole: alcuni, sorpassati nelle conclusioni da scoperte posteriori, hanno valore soltanto per la storia dell'etruscologia; ma altri formano un materiale di studio e di consultazione indispensabile per tutti coloro che vogliono approfondire il difficile problema. Sono tra questi i Saggi di un indice lessicale etrusco, che egli incominciò nel 1908 e condusse fino alla lettera *l*, gettando così le basi di un vero lessico etrusco. Ivi sono elencate e criticamente discusse circa 4500 voci, la metà circa del lessico intero; una somma di lavoro a cui non sarebbero bastati dieci anni di applicazione costante, se questi non fossero stati preceduti da altri quaranta di studio e di ricerca in ogni ramo delle discipline storiche e filologiche, da cui potesse venire qualche lume alla soluzione del secolare enigma. Chi può offrire interamente ordinate le voci che si raccolgono sotto una lettera dell'alfabeto, possiede virtualmente tutto il lessico; chi poi ha messo in bella mostra quasi la metà del lessico, è più che alla metà del cammino per compiere anche il resto: vi è quindi fondata speranza che tra i materiali manoscritti da lui lasciati si trovino gl'indici lessicali delle lettere mancanti, e così si possa, riunendo il nuovo coll'antico, dar vita ad un lessico *lattesiano* che segnerà una data insigne per la storia dell'etruscologia e sarà il più bel monumento eretto alla sua memoria.

In una questione che tenne sospesi gli animi di tante generazioni di storici e di filologi e che aspetta ancora l'Edipo che la sciolga, egli sostenne la tesi tradizionale del Lanzi, del Vermiglioli, del Conestabile e del Fabretti: che l'etrusco è una lingua affine all'umbro, al latino e all'osco, appartenente quindi alla grande famiglia delle lingue indo-europee, e che dal confronto col patrimonio lessicale e morfologico di queste lingue deve partire ogni tentativo d'interpretazione dei testi. In questa tesi egli perseverò fino all'ultimo, ma non si ostinò nel metodo *etimologico* prevalso nelle varie scuole fin verso il 1880; e quando col progresso delle comparazioni e con la scoperta dei maggiori testi epigrafici apparvero manifesti i pericoli di quel metodo, egli lo riconobbe francamente e non si peritò di adottare quello degli avversarii, che in opposizione al primo si disse *combinatorio*.

Lealtà scientifica fino allo scrupolo, e sentimento di patria alto e generoso sono le note fondamentali del suo carattere. Ogni qual volta fosse in questione il buon nome della scienza italiana, egli soccorreva volontieri col consiglio e coi mezzi di fortuna di cui poteva disporre, anche quando le iniziative esulavano dal campo de' suoi studi. Nè si può credere che prodigandosi come mecenate,

egli fosse stimolato da mire ambigue; perchè molte volte le sue donazioni erano fatte alla condizione espressa che fosse taciuto il donatore, frutto anche questo di una innata modestia che lo distoglieva dal far parlare di sè. Il più grande tormento per un galantuomo, soleva ripetere, è di esser tenuto da più di quello che egli sente di essere in realtà; e conforme a questa massima fu non solo il tenore degli scritti suoi, dove nessuna concessione è fatta ai gusti della retorica e dove le vedute nuove e geniali sono appena formulate, ma anche l'esempio della sua vita che inculcava coi fatti più che colle parole il rispetto di ogni onesta convinzione, la tolleranza dei difetti inseparabili dalla natura umana, l'amore e la ricerca del vero al di fuori e al di sopra di ogni passione ».

Codeste nobili virtù a cui il Nogara accenna si accompagnavano nel Lattes, a detta dei pochi che lo hanno conosciuto intimamente, con tutta una serena visione della vita per cui egli avrebbe potuto essere accostato a quegli antichi sapienti che, nell'isolamento dalle passioni perturbatrici e nella continua meditazione fra gli scritti e gli alti pensieri avevano raggiunto una tal quale filosofica ataraxia.

Or sono pochi anni toccò al Lattes la sventura di perdere la compagna della sua vita, a lui devotissima e da lui amatissima. Ma chi allora gli rivolse parole di condoglianza si sentì (e, devo confessarlo, con qualche sorpresa), rispondere sorridendo: No, no; non v'è ragione di dolersi meco, perchè per me essa è ancora viva e presente; io non sento di averla perduta, mi consiglio ancora con lei, l'ho compagna indivisibile, sono come prima consolato dal suo affetto...

A questo punto di stoica imperturbabilità forse non molti di noi si sentirebbero di giungere quando si trattasse di persone a loro familiari. Ma pure c'è qualche cosa di vero in codesto modo di considerar la morte, quando la si voglia applicare a quelle persone che con lunga e alta operosità hanno creato qualche duraturo beneficio ai loro simili; in particolar modo a quelli che lasciano un largo patrimonio di verità acquisite alla scienza o di opere ispirate alle bellezza. Essi veramente, anche quando non li troviamo più in mezzo a noi, sono ancor presenti con quello che fu il meglio e l'imperituro della loro esistenza.

E così Elia Lattes come vive e vivrà nel mondo dei dotti intesi alle alte ricerche della glottologia, vive e vivrà fra noi coll'alto esempio della sua probità scientifica e congiunto nella memoria a quell'opera che la Società Storica deve a lui e per la quale egli sarà sempre il *Socio benemerito*.

G. BOGNETTI.

Allegato C).

Onorevoli Consoci,

Il Bilancio dell'anno 1924 offre una situazione contabile migliore di quella dell'esercizio precedente.

Difatti mentre nel 1923 le entrate e le spese ordinarie presentavano una eccedenza di queste su quelle di L. 2.662,12, nell'anno testè decorso tali voci bilanciano con un residuo attivo di L. 2.429,39.

Dobbiamo però notare come fra le rendite ordinarie sia compreso, colla indicazione « Introiti diversi » il contributo di L. 500 della Banca Popolare di Milano, che nello scorso esercizio figurava fra i cespiti straordinari. Ciò per la acquisita certezza nella continuità dell'appoggio di quell'importante Istituto cittadino.

Rileviamo inoltre come il provento dalla vendita di pubblicazioni sociali, registrato fra le entrate ordinarie in L. 3.670,90 e superiore di L. 2.099,10 a quello dello scorso anno, non abbia carattere continuativo.

Esso è difatti costituito, in parte, dal ricavo di qualche fortunata alienazione di collezioni del nostro periodico, ed in parte dall'iniziata vendita del volume degli indici: onde a stretto rigore rappresenta un realizzo di attività sociali.

Notiamo infine che se fra le spese quella per la stampa dell'Archivio Storico figura nel 1924 inferiore di L. 825,66 a quella dell'esercizio precedente, tale minor spesa è dovuta anzichè ad una vera e propria economia, ad una più bassa valutazione della carta impiegata.

La partita rendite e spese straordinarie registra due sole voci, l'una in attivo di L. 4.800 rappresentata dall'ammontare dei contributi dei 12 nuovi Soci perpetui, l'altra in passivo di L. 7.000 costituita da un primo accantonamento che il Consiglio ha voluto creare sulle quote versate dai 40 Soci perpetui.

Il bilancio patrimoniale presenta al 31 dicembre 1924 un totale attivo, iscritto sotto la voce « Rimanenze attive », di L. 32,887,14 ed un passivo di L. 13.793, con un attivo netto di L. 19.095,91 superiore di L. 228,39 a quello dell'esercizio precedente.

L'attivo è costitutito per L. 16.096 da titoli di Rendita, Consolidato 5 % valutato a L. 90,43 %; per L. 13.940,14 dal deposito in c/c presso la Banca Popolare di Milano e per la rimanenza in L. 2.851,60 da spese anticipate e da crediti.

Il passivo è invece rappresentato per L. 7.000 dalla suaccennata nuova riserva sui contributi dei soci perpetui e per L. 6.793,83 dal fondo per le pubblicazioni sociali, fondo così ridotto dalla somma di L. 10.544,68 dell'esercizio precedente, e non reintegrato per la generosa liberalità della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, che assicura alla nostra Società i fondi per la stampa del

carteggio Verri e per la pubblicazione degli indici della V Serie dell'Archivio Storico.

Queste le risultanze e le cifre del bilancio. Le quali mentre attestano la meticolosa parsimonia degli Amministratori nelle spese e la costante preoccupazione di una saggia economia, rilevano altresì l'angustia finanziaria della nostra Società.

Perciò mentre rivolgiamo un plauso al Consiglio e vi invitiamo ad approvare il bilancio, le appostazioni del quale pienamente rispondono alle precise situazioni contabili e di cassa, esprimiamo il voto che la nostra Società trovi sempre più forti gli appoggi e gli aiuti di quanti amano gli studii storici e ne apprezzano l'altissimo valore morale e che i Soci accolgano la proposta del Consiglio, formulata nel capo VI dell'ordine del giorno dell'odierna assemblea.

Milano, 21 Giugno 1925.

I Revisori.

SOCIETA' STORICA LOMBARDA

Relazione della Commissione incaricata di segnalare i monumenti di carattere storico ed artistico esistenti nel territorio dei comuni annessi nel 1923 alla Città di Milano.

COMPONENTI LA COMMISSIONE:

DOTT. ETTORE VERGA, *Relatore*

Principe LUIGI ALBERICO TRIVULZIO, Prof. MARIO SALMI, Avv. ANNIBALE ANCONA, Arch. FERDINANDO REGGIORI, OSVALDO LISSONI, Dott. PAOLO ARRIGONI, *Segretario.*

Rappresentante la Federazione degli Architetti Italiani: Arch. GIOVANNI MAINETTI.

Rappresentante l'Associazione degli architetti in Milano: Arch. CESARE MAZZOCCHI.

I

On. Presidenza della

« Società Storica Lombarda »

Terminati i lavori che l'On. Presidenza ci ha fatto l'onore di affidarci, siamo lieti di poter dichiarare che l'iniziativa del Signor Assessore Comunale Ing. Chiodi, cui spetta il merito di averli provocati, è degna dei più ampi elogi. Noi abbiamo potuto compiere un elenco ragionato di numerosi monumenti (circa un centinaio), ignorati o mal noti, che vanno dal secolo XIV al XIX; monumenti in buona parte mal ridotti dal tempo, e più dall'incuria degli uomini, ma degni di essere rispettati dai costruendi piani regolatori perchè, rinsaldati o restaurati, potranno costituire un ornamento mirabile, unico della nuova Milano. Se la felice idea dell'Assessore Chiodi avessero avuto gli ideatori dei piani che, dal

1860 in poi, hanno trasformato tanta parte della nostra Città, ben minore sarebbe il numero dei monumenti di cui deploriamo la irreparabile perdita non giustificata da vere, imprescindibili esigenze di utilità pubblica; troppo a lungo ha prevalso il sistema di tirar linee diritte sopra una pianta badando solo che esse siano ben diritte, senza preoccuparsi di conoscere che cosa vanno ad investire; v'è ormai ragione di esigere che esso venga abbandonato, e di augurarsi che gli ultimi piani regolatori, anche se approvati, vengano, là dove riescono infesti, riveduti e corretti.

Un tale augurio si può oggi esprimere non senza qualche fiducia, giacchè l'Amministrazione attuale ha dato a questo riguardo qualche prova di illuminata condiscendenza di cui non so se in passato si trovino esempi; alludo al piano del rettifilo di Porta Ticinese che importava la demolizione di parte d'uno dei Chiostri di Sant'Eustorgio modificato dall'Assessore Chiodi in seguito al voto della Commissione Conservatrice dei Monumenti reclamante l'integrità di entrambi i chiostri domenicani.

La liberalità del Comune ci ha consentito di percorrere in lungo ed in largo il vasto territorio annesso a Milano per un complesso di circa 500 km. addentrandoci spesso coll'automobile nelle strade comunali e vicinali, di cascina in cascina, preoccupati di vedere il più possibile.

Abbiamo cercato di adempiere il nostro compito nel modo più coscienzioso. Tuttavia non oseremmo asserire che nulla ci sia sfuggito; un lavoro di questo genere, tanto più essendo fatto per la prima volta, non può pretendere di essere perfetto: non riteniamo perciò esaurita la nostra attività in questo campo, e ciascuno di noi si affretterà in avvenire a segnalare quanto per avventura venisse a conoscere.

* * *

L'impressione più viva durante le nostre genialissime spedizioni, fu in noi prodotta dalle numerose cascine conservanti più o men larghe tracce della loro origine tre o quattrocentesca: furon quasi tutte, o ville di agiati cittadini come la Bicocca o Case religiose, le più degli Umiliati, come la Mirabello che cingevano, a poco distanza dalle mura, la città come una corona di gemme; piccole deliziose creazioni delio stile lombardo esuberante di vita e di gaiezza, colle loro vesti rosse ricamate di fregi policromi, i loro portici e i loro loggiati dalle eleganti, sottili colonnine, e le finestrelle archiacute coi davanzali di mattoni arabescati, le canne di camino sporgenti lungo i muri terminanti in artistici peducci e i comignoli occhieggianti al sole dai numerosi trafori.

Ne abbiamo già dentro al vecchio confine, la Bolla, ormai

salva da barbari attentati per merito del Comune che l'ha acquistata e si propone di restaurarla, la Molinazzo con la sua torre con cornice di cotto, il bel loggiato verso il giardino, ed ampie tracce di decorazioni a fresco, la Boscaiola prima, in via Porro, con bellissime finestre, in parte murate, e canne di camino esterne e ben conservate, la Palazzo, presso San Cristoforo internata ora in uno stabilimento, col davanzale della loggia dipinto a mostri marini, e poco più avanti, la Cittadina con bei soffitti a cassettoni a mensole e travi artisticamente intagliati, la Cornaggia a due passi dalla fermata del tram di Via Bergamo, meno antica, ma riproducente il tipo tradizionale, la Fasana II di fronte alla Caserma di Via Caracciolo, con un grazioso portichetto adorno di pitture ornamentali rosse su bianco e su giallo, datate 1516 e, dentro i nuovi confini la San Romano dove si può ammirare un bellissimo camino presentante sulla cappa una figura di Cerere di sapore luinesco ed in una stanza un ricco fregio del secolo decimosesto con putti danzanti e uscenti da racemi, la Carliona dei Borgazzi, la Fornasette, e la Cascina Verde, di singolare interesse per la fronte ornata d'un fregio a graticcio di rami intrecciati che incorniciano emblemi, stelle raggianti e busti d'imperatori romani, e la Cascina Chiusa, presso Trenno, con due ordini di logge del 500 e un portichetto più antico a lato, forse un tempo dimora dei Cotta a giudicare dal Camice figurante sugli stemmi, e gli androni della Lampertico a Bruzzano, con abbondanti residui di decorazioni geometriche in riquadri con fasce e trafori, e fogliami gotici del secolo XIV e del XV ed infine Linterno, che la tradizione vuole sia stata abitata dal Petrarca, pittoresco assembramento del Tre e del Quattrocento, con un caratteristico portichetto architravato in legnami.

È tutto un materiale che potrà divenire meraviglioso quando sia messo in valore. Figuriamoci la nuova Milano disseminata di Bicocche e di Mirabelli, circondata da zone verdeggianti, che rievocheranno il periodo aureo della nostra storia. Le vigili la Sopraintendenza ai Monumenti, le vigili il Comune e possibilmente ne acquisti qualcuna, come ha fatto per la Bolla e le faccia restaurare; non mancherà modo per dar loro una destinazione conveniente come si è fatto per Mirabello e per la Bicocca; scuole, asili, uffici e via dicendo. Altre troveranno ricchi intelligenti, come il Nobile Signor Origoni, che ha restaurato per suo uso la casa del Pio Luogo dell'Umiltà, e l'Ing. Ucelli cui si deve il ripristino del magnifico Chiostro Quattrocentesco di Santa Maria Maddalena al Cerchio.

E che dire delle Chiese convertite in case od in cascine? La Sant'Ambrogio mostra lungo i muri esterni gli antichi archi murati e una bell'abside romanica, la Corte Regina presenta il fianco dell'antica chiesa animato da lesene, ed un delizioso corona-

mento in cotto a dentelli, e la fronte lascia intravedere l'occhio e l'arco acuto dell'antico portale; siamo alla seconda metà del secolo decimoquarto e probabilmente davanti ad una delle fondazioni di Regina della Scala. Ma ben altro ci parla della pia moglie di Bernabò, la Cascina Monzoro, sulla Strada di Cusago, cioè la grande chiesa convertita agli usi agricoli. E quali usi! La Monzoro è il Monumento che più ci ha colpiti destando in noi alternativamente impressioni di ammirazione e di sdegno. La grande navata è interamente frescata con riquadri di ogni epoca, e fregi del Trecento, colle armi scaligere e viscontee, e, cio non ostante, lasciata nel più completo abbandono, serve come rifugio di macchine agricole! Le cappelle, chiuse all'interno, sono, demolite i muri, aperte verso la campagna, servono di ripostiglio per carretti, utensili agresti, e molta altra roba, tutte frescate anch'esse agli stemmi scaligeri e viscontei, e qualcuna, quanto al colore, ben conservata, a dispetto dei numerosi chiodi onde è trapunta. È un monumento di primissimo ordine, e non v'è da indugiare a prenderlo in tutela: distrutta per far posto al teatro la chiesa di S. Maria della Scala, distrutta ai tempi nostri quella di San Giovanni in Conca, Monzoro sarà l'unica chiesa ricordante a Milano i tempi Bernaboviani.

Oltre a cascine, già ville o chiese, sparse per la campagna, abbiamo incontrato ville o case che per il loro stato di conservazione, per il loro uso civile e la loro situazione presentano minor probabilità di venir demolite, ma le abbiamo segnalate e descritte innanzi tutto perchè il piano regolatore le rispetti, non solo, ma badi a non metterle, come più volte è avvenuto per monumenti anche insigni, in tali condizioni di disagio da renderne quasi preferibile la distruzione, e poi perchè la vigilanza degli uffici competenti impedisca, eventualmente, manomissioni o deturpazioni. Per ricordar qualche esempio, menzioneremo la casa già dei Corio a Ronchetto, ora del signor Giuseppe Beltrami, il cui nome dà sicuro affidamento per la sua conservazione. la casa Corio, diciamo, con un bell'androne dalla volta a botte lunettata e graziosissime decorazioni policrome cinquecentesche sulla fronte verso il cortile: più giù, a Robarello, lungo il naviglio, la severa mole del Palazzo detto del Cardinal Durini, del secolo XVI, con sale decorate di pitture del più gaio stile del tempo e bellissimo camino. Qui, diciam fra parentesi, bisognerà star molto attenti per non guastare questo punto del naviglio, reso singolarmente pittoresco per chi, dall'altra sponda del canale dove sorge la graziosa cascina Chiesuola, bel fabbricato civile, barocco, con una graziosa loggia aperta sui suoi lati, guardi sul palazzo Durini che si abbraccia nel suo complesso imponente ed armonico. Ricordiamo ancora un bel palazzo seccentesco, a Cimiano, con artistica torretta adorna di finestre geminate e sagomate in intonaco,

ed un notevole portico a tre arcate d'ingresso al cortile, una villa barocca a Prato Centenaro, preceduta da due edifici quadrati del secolo XVI, facentisi riscontro, adorni di ricche decorazioni a fresco, ad architetture e fregi di fiori e frutta; la casa Brambilla a Musocco, ora occupata dai Carabinieri, edificio notevolissimo del settecento, con portico ad archi a tre centri, artistica cancellata in ferro battuto e impennate esternamente decorate; la villa già Scheibler a Vialba, ora adibita a fattoria e bigattiera di una Società Torinese con un monumentale scalone decorato a stucchi, eleganti riquadrature alle numerosissime finestre, un palazzotto della prima metà del cinquecento a Lorenteggio in cotto assumente nella fronte verso il giardino una caratteristica forma poligonale ad angoli tutti smussati. Infine la Senavra, l'antica casa di ritiro dei Gesuiti, splendido esempio della severa architettura cinquecentesca, da aver tanto più caro dacchè si è lasciato demolire, dopo la chiesa, il convento di S. Girolamo del medesimo tipo.

La nuova Milano avrà, se si saprà frenare la mania demolitrice, non solo ville e villette residui parlanti dell'arte del Medioevo e del Rinascimento, ma anche castelli. Il castello di Maconago della prima metà del quattrocento, al primo entrare sotto l'androne, appare molto malandato, ma se ci si fa un po' indietro e si abbraccia con lo sguardo tutta la sua mole, si vede che esso conserva tutti gli elementi per un conveniente restauro; ed all'interno purchè si voglia, si potrà ricostruire la grande sala centrale, ora tagliata a metà, di cui ben conservata è la parte superiore colla vôlta ad archetti con capitelli pensili variamente stemmati, e fregi a colori e a grafiti. Il castello di Trivulzio, rimaneggiato nel secolo XVI, conserva parecchie tracce della sua vita anteriore; i rimaneggiamenti vi si sono in particolar modo affermati con un bel salone quadrato a terreno, preceduto da un nicchione, e susseguito da un portico dorico toscano di ottimo effetto.

Finalmente, a breve distanza dal nuovo confine, ecco il castello visconteo di Cassino Scanasio, antico centro di cacce signorili, ora dei Visconti di Modrone che almeno all'esterno lo tengono bene e lo han fatto anche restaurare in qualche punto. In un tempo più o meno lontano, cadranno le costruzioni rustiche di un falso gotico alla Colla, che gli sorgono vicino, e l'austera mole campeggerà isolata fra il verde.

* * *

Della nuova Milano entreranno a far parte altre borgate e interi paesi. Qui i piani regolatori troveranno le maggiori difficoltà e qui meglio si parrà la lor nobilitate. Primo S. Siro: lo

storico villaggio, una delle sedi della relegazione inflitta ai milanesi da Federigo Barbarossa, è già avvolto dai tentacoli dell'urbano cemento; si è ancora in tempo a rarefare il volo dei corvi sulle vecchie carcasse? a frenare la ridda dei tanti al metro quadrato? L'oratorio tutto adorno di affreschi, molto ben conservati, del 1468, è salvo, ma vi son case del pieno Quattrocento con tracce di pitture esterne, con molti altri di quei nobili segni che a parer nostro, dovrebbero far esitare la mano armata di piccone. Si demolirà senza riflessione, senza pietà?

Quei nobili segni spuntan qua e là nelle case di Baggio (l'osteria dell'Angelo, per esempio, ha un curioso portico architravato in legname della fine del quattrocento), si affermano più vivi e frequenti a Cesano Boscone, a Figino, a Trenno: ecco a Muggiano, sulla strada per Cesano un gruppo di case basse, medioevali, in cotto, con avanzi di portali e di finestre di vario tipo, tra le quali occhieggia una graziosissima bifora con capitello in cotto e tarsie di mattoni, e grosse cappe di camino si profilano lungo i muri; siamo alla seconda metà del Trecento. Ed in Cesano una casa quattrocentesca, frescata con figure di santi, lambita da una pittoresca roggia; ed una a Lampugnano, dell'epoca medesima, e decorata a festoni e vasi di fiori. Ecco un fregio, gentilissimo, dipinto a colombelle, su una torre in cotto a Trenno sotto un coronamento a rilievo d'archetti e mattoni dentellati, ed ecco, pure a Trenno, altre decorazioni a colori ed a graffito sulla fronte e sotto il portico d'una casa Melzi; come sono da invidiare i contadini che in questa casa abitano spaziose camere con soffitti a cassettoni dipinti, e decorazioni sulle pareti a grafito e a rilievo sul gusto di quelle del castello di Pavia. E a Figino son torri da guardare con rispetto e a Poasco un'interessante chiesa gotica con pitture di scuola lombarda dei primi anni del cinquecento, ed all'Ortica di Lambrate un oratorio antico, con rimaneggiamenti barocchi non privi d'interesse, e una sacrestia cinquecentesca, frescata alla maniera di Gaudenzio Ferrari, e residuo probabilmente dell'antichissima origine, una Madonna col Bambino, romanica, del Dugento. Il tutto ancora ben conservato, ben tenuto a differenza dell'oratorio delle cascine Abbadesse, un capolavorino, con nicchie e cupola, nientemeno che dell'Alessi, sconciato, ridotto a stanza d'ufficio a terreno, e al piano superiore (l'han tagliato a metà) a volgarissima abitazione, dalla carpenteria che malauguratamente ne è in possesso.

Figuriamoci, in un momento di sogno, la Milano futura, tempestata di gemme rimesse in luce; un alternarsi di facciate dipinte, di porticati, di logge e loggette; qua e là cancellate e ringhiere in ferro battuto dalle fantasiose volute, e balconi all'andalusa; e negli interni, ricchi camini (ve n'è uno bellissimo del Cinquecento persino nella bottega del tabaccaio sulla piazza di

Corsico), soffitti a cassettoni con pitture, rosette, mensole intagliate. Non il monotono intersecarsi di lunghe vie diritte, ma frequenti riposi di oasi verdi, di gruppi di piante vetuste, allietati dalla gaia nota delle acque, se si sapranno sfruttare nei punti più caratteristici le numerose roggie e rispettare le vetuste piante che le fiancheggiano o circondano: la Vettabia, per esempio, coronata di platani dietro l'osteria di Morivione, la roggia corrente fra magnifici ippocastani nel sagrato della chiesa di Poasco, il pittoresco giardino della villa Duprè a Gorla con alte piante lungo la Martesana, gli scherzi del Lambro presso Monluè, dove la chiesa fondata dagli Umiliati nel 1267, da molti anni restaurata, e l'adiacente fabbricato dell'antico convento da ripristinare, formeranno un insieme incantevole, il soprapassaggio del Lambro sulla Martesana presso Crescenzago e così via discorrendo.

Il compito nostro, preso alla lettera, era quello di segnalare i monumenti compresi entro il territorio dei comuni annessi; ma non abbiam creduto di doverlo prendere alla lettera, e, per monumenti importanti, lo abbiamo esteso per breve tratto al di qua del vecchio confine e al di là del nuovo giacchè i piani regolatori, in un tempo più o meno lontano, saranno estesi al di là ed è necessario siano predisposti in modo da non investire col prevedibile prolungamento di qualche strada edifici degni di conservazione, e i piani vecchi dovranno raccordarsi ai nuovi; nel primo caso, specialmente, la più larga interpretazione del nostro mandato si imponeva, essendo taluni monumenti messi dai piani regolatori già approvati in situazioni critiche, come la cascina Cornaggia e la Molinazzo, altri non bene sfruttati come la magnifica Simonetta, la quale col suo triplice ordine di porticati e logge avrebbe potuto presentare uno sfondo superbo ad un viale; e dove si è ancora in tempo a rimediare, è da augurarsi si rimedi. Altri ancora, anche prescindendo dai piani regolatori, è bene siano tenuti presenti perchè non abbiano a scomparire alla chetichella, come è avvenuto della Filippona; i contadini della Cittadina hanno già avuto lo sfratto dal proprietario che vuol demolirla. E pericolante è la vita della Boscaiuola prima e della Fasana seconda, già avvolte nelle spire della città.

La Soprintendenza elencherà buona parte dei monumenti da noi segnalati, e manderà sollecite notifiche ai proprietari, notifiche le quali possono sempre esercitare un certo freno.

Tutto il lavoro da noi compiuto è rispecchiato nell'elenco descrittivo allegato alla presente relazione, elenco diviso, per facilitarne l'uso, per zone delimitate dalle grandi strade provinciali, e corredato da una carta dove abbiamo segnato tutti i monumenti descritti.

Grati alla On. Presidenza della Società Storica per la fiducia dimostrataci coll'affidarci questo compito delicato, esprimiamo la speranza che la nostra modesta fatica sia per recar qualche apprezzabile servigio a chi presiederà ai futuri sviluppi della nostra Milano.

Elenco di monumenti di carattere storico ed artistico esistenti nel suburbio di Milano.

AVVERTENZA.

L'elenco dei Monumenti è disposto secondo le seguenti zone:

1.ª — tra la strada provinciale piacentina e la pavese;
2.ª — tra la pavese e la vigevanese;
3.ª — tra la vigevanese e la vercellese;
4.ª — tra la vercellese e la varesina;
5.ª — tra la varesina e la monzese;
6.ª — tra la monzese e la piacentina.

Per ogni zona i monumenti sono ripartiti nei seguenti tre gruppi:

1.° — Monumenti esistenti nel territorio dei Comuni aggregati.

2.° — Monumenti esistenti al di qua del vecchio confine.

3.° — Monumenti esistenti immediatamente al di là del nuovo confine.

Nella descrizione dei monumenti si è seguita approssimativamente la direzione dal centro alla periferia.

Per la consultazione della annessa cartina, veggasi l'elenco alfabetico in fondo, dove si troveranno i numeri di rimando alla medesima.

PRIMA ZONA
(tra la strada piacentina e la pavese)

A) - COMUNI AGGREGATI

1. MORIVIONE.

La casa dell'osteria è antica, ma non presenta notevoli tracce dell'aspetto primitivo. E' pittoresco e degno di esser tenuto presente il posto: la Vettabbia contornata da bei platani.

2. CASTELLAZZO DI VIGENTINO.

Antico convento di Gerolamini. Sul muro verso la strada, accanto a un Tabernacolo con altare, rifatto modernamente, è una lapide commemorante la sosta fatta davanti al medesimo e la prima Messa di Rito Ambrosiano celebratavi dal Cardinale Cesare Monti, eletto Arcivescovo di Milano, prima di entrare nella Metropoli per prender possesso della Sede Arcivescovile (28 aprile 1635).

Su una parete esterna in una casa vicina stemma di un Governatore Spagnuolo dipinto con molta finezza.

3. CASCINA BELCAZULE.

In una sala a terreno camino in pietra molera del secolo XVI con triglifi e cornice a modiglioni. Nel mezzo targa a contorni assai mossi con stemma abraso. Nel cortile serve da lavatoio il coperchio di un avello romano dei bassi tempi.

4. SELVANESCO.

Oratorio, proprietà dei Fratelli Manzoni. Bel campanile a vela, in cotto, e trabeato. Alla base si legge la data del 1647, che è rifatta e non dovrebbe riferirsi all'erezione della chiesa che è probabilmente anteriore. Facciata con lesene e portone in cotto intonacato. Tutto l'edificio è in cotto intonacato. All'interno nulla di notevole, all'infuori di una graziosa pila per l'acqua santa, in marmo, con basamento in molera del secolo XVI e la scritta *Gra.Car.*, e di una bella balaustra davanti all'altare, di pietra con saponette di lavagna. Secolo XVI. La pala d'altare originaria attribuita ad Aurelio Luini, già descritta da Diego Santambrogio, fu venduta e sostituita con l'attuale. È pure scomparso un pallio in cuoio dipinto menzionato dal medesimo Autore. L'altare ha il gradino del Tabernacolo in legno intagliato a cherubini e volute e dorato, fondo celeste. Bella cornice della pala del secolo XVII.

L'antico palazzo è tutto rifatto.

5. MACONAGO.

Castello della prima metà del secolo XV. Rettangolare: merlatura con merli a coda di rondine chiusi, con tetto. Sulla facciata, in basso, traccia di una porticciuola ad arco ribassato, che fu già una finestra, giacchè il terreno è stato rialzato, e v'era un piano prima, ora divenuto sotterraneo. Capitellino pensile sulla facciata, del Rinascimento, con stemma (aquila coronata). Verso la campagna barbacani e canna esterna di camino. Sotto l'androne tracce di grafiti del Rinascimento e motivo di fascia del tipo di Chiaravalle. Il lato sinistro conserva tuttora il paramento in laterizio in vista. Al piano superiore un salone, che è la parte superiore della grande sala centrale, tagliata, originariamente coperta di travature. Sulla fine del 400 fu adornata di grafiti ed ebbe vôlte lunettate su capitelli pensili, che in parte esistono tuttora coi loro stemmi (aquila, aquila e bande e biscia viscontea). Ora la sala è coperta da un tetto in legname. Sulle pareti si vedono ampi residui dei grafiti.

Scuderie a tre navate con colonne in granito, capitelli gotici e vôlte a crociera, precedute da un portico ora murato, dove furono impiegate due colonne in serizzo ottagonali della prima metà del secolo XV. La scuderia però è del secolo XVII. Il Castello, che è un complesso imponente, conserva tutti gli elementi per un buon restauro.

6. CERTOSA DI CHIARAVALLE.

È superfluo descrivere questo prezioso monumento. Ci limitiamo a raccomandare di tener ben presente che, oltre a quella che solitamente si visita ed è proprietà demaniale, esiste tutta la parte del Convento più a sud, attualmente occupata da una lavanderia, la quale conserva intatto del secolo XVI il Refettorio coperto di vôlte a crociera e tutta la parte superiore rimaneggiata nel 600. Rimangono evidentissime sul muro esterno le tracce degli archetti del Chiostro. Si raccomanda anche di evitare altri deturpamenti da parte degli impianti ferroviari.

7. POASCO.

Chiesa. Organismo gotico la cui navata centrale ha una campata con vôlta a crociera conservata, con imbiancature posteriori. Affreschi su due pilastri. Su quello di sinistra S. Clemente, in abiti pontificali, in atto di benedire, datato 1510: ricorda la maniera del Bevilacqua. Sul pilastro di destra, S. Apollonia, a figura intiera. Sotto, la data 1632, la quale però non va riferità al dipinto che è della Scuola Lombarda dei primissimi del 500. Piccolo tabernacolo per l'acqua santa, di quest'epoca.

Molto pittoresco il sagrato della chiesa con una roggia coronata da ippocastani.

B) - ENTRO I VECCHI CONFINI

8. CHIESA ROSSA, presso la Conca Fallata.

Chiesetta del secolo XII, largamente rimaneggiata nel secolo XIII. Internamente adorna di pitture. Esempio rarissimo, specialmente nella nostra regione, di costruzioni di quest'epoca, reclamante in modo assoluto un restauro.

9. GRATOSOGLIO.

Sulla piazza della chiesa, casa con androne soffittato a cassettoni. Nel cortile stemma affrescato d'un Arcivescovo di Milano (Visconti). È inquartato con ancore bianche su campo verde e fiamme rosse su campo bianco. Sotto: Croce di Malta. Tracce di affreschi analoghi sulle altre pareti. Secolo XVII. La parte posteriore della chiesa conserva l'aspetto medioevale e la parte superiore d'una finestra a tutto sesto centinata. Sulla fronte statua in legno d'un santo Vescovo.

A Gratosoglio il Lambro si allarga in pittoreschi laghetti che andrebbero rispettati.

10. RONCHETTINO DI GRATOSOGLIO.

Notevole pronao del secolo XVI. Bel cancelletto sulla porta.

C) - FUORI DEI NUOVI CONFINI

11. ABBAZIA DI MIRASOLE.

Chiesa a una navata, soffitto piano a travature visibili, col presbiterio quadrato coperto di vôlte a crociera cordonate. Costruzione del secolo XV, interamente in cotto, con piloni di rinforzo e con decorazioni ad archetti lungo la facciata e i fianchi. La grande porta è ad arco ribassato e con numerose modanature. Campanile con cella bifora. Chiostro rettangolare con porticato a terreno, con colonne tozze e piccoli archi. Due lati hanno una loggia superiore retta da colonne trabeate in legname. I capitelli del portico terreno sono fogliati a palmette, ed alcuni hanno targhe stemmarie. Il lato privo della loggia superiore è coronato da cornici in cotto a dentelli. Sotto un lato, verso la sala capitolare soffittata a cassettoni, bifora in cotto, murata con colonnina e capitello gotico a fogliami.

Verso la campagna tribuna della chiesa con finestre a pieno centro e ghiera in cotto. Occhio circolare (rifatto) e finestrella a sesto ribassato. Adiacente, il fianco del Convento di cui è conservata a terreno una finestra quadrata con arco a sesto ribassato e ghiera in cotto. Nella parte superiore tre finestre a sesto acuto ben conservate con cornice e ghiera in cotto, già inscritte in rettangolo intonacato. Sotto a queste, finestrelle monofore più antiche chiuse e deturpate in rimaneggiamenti.

Nel centro del quadrato di tutto il complesso di fabbricati, torre in cotto con tre ventiere ora murate.

L'intera fattoria di Mirasole, circondata da logge e da alberi, costituisce un superbo insieme.

12. CASSINO SCANASIO.

Antico castello visconteo dei secc. XIV e XV ora appartenente ai Visconti di Modrone, in buone condizioni all'esterno e in parte restaurato. All'interno sale interessanti, e particolarmente una adorna di decorazioni pittoriche, purtroppo adibita a granaio e trascurata.

SECONDA ZONA

(tra la strada pavese e la vercellese)

A) - COMUNI AGGREGATI

13. RONCHETTO, Casa Corio.

Casa Corio, oggi Beltrami. Androne con vôlta a botte lunettata con decorazione secentesca a riquadri e cartelle, policroma. Fronte dell'edificio in fondo alla corte: nel piano superiore avanzano larghe tracce di decorazioni rosse sul fondo bianco: sono scomparti rettangolari compresi fra lesene di candelabri; in tre scomparti, si sviluppano altre candelabre maggiori con grotteschi, animali, satiri, mostri. Queste decorazioni continuano anche sul lato minore di sinistra che va ad attaccarsi all'androne d'ingresso. Non si può dire come fossero le decorazioni del piano terreno. Sotto un portichetto a terreno, targa marmorea collo stemma Corio e le iniziali I. O. sopra alla porta che immette ad una saletta già portico: da questa si passa ad un salone; qui si vede un camino della fine del cinquecento con doppio fregio: l'inferiore a festoni di frutta sorretto da mascheroni, collocato sotto la trabeazione nel cui fregio, diviso da triglifi in tre basse metope entro cartella barocca: melograno con ramo e frutto. Primi del secolo XVI.

14. CASCINA MOLINO DI SOTTO.

Costruzione medioevale quadrata con cornice in mattoni a dentelli, tracce di finestre a sesto acuto e di decorazioni rosse.

B) ENTRO I VECCHI CONFINI.

15. CASCINA BOMPERO II.

Casa di campagna del secolo XV. Ad un angolo, un solido torrione. Dell'antica decorazione rimangono il portale in cotto, a tutto sesto, dell'ingresso principale ed avanzi del cornicione del torrione composto di mattoni disposti a dentelli.

16. CASCINA PALAZZO presso San Cristoforo.

Cortile quadrato della prima metà del secolo XV. Ad un lato, doppio ordine di logge, terrene e superiore, architravate in legname e soffittate a cassettoni. I capitelli in sarizzo dell'ordine terreno sono a palmette; quelli del superiore, più piccoli, dello stesso tipo, con targhe stemmarie senza stemmi. Sul parapetto avanzi di affreschi con mostri marini galoppanti, affrontati. L'esterno è speronato verso la roggia; coronato da una cornice in mattoni dentellati. Tracce di affreschi decorativi un po' ovunque.

17. CASA BIANCA, fra San Cristoforo e Ronchetto.

Loggia a due piani, trabeata, di cinque campate, colonne doriche di granito. Alto parapetto, soffitto a cassettoni. Seconda metà del sec. sedicesimo. Verso il giardino tracce di policromia intorno alle finestre. In una sala terrena, una Madonna col Bambino, in terracotta, del secolo XV. (La testa del Bambino è rifatta).

18. CASCINA CARLIONA.

Villa a due piani del secolo XV. A terreno porta rifatta ed una finestra ad arco ribassato; al piano superiore due finestre a sesto acuto con ghiera in cotto. Sulla testata verso la campagna, al piano superiore, una finestra analoga.

C) - FUORI DEI NUOVI CONFINI

19. ROBARELLO, Palazzo Durini.

In una sala superiore bel camino in molera della fine del secolo XVI collo stemma Durini. Sulle spalle ornamenti di chimere. Sulla cappa putti reggistemma. Tutt'intorno la sala è frescata in riquadrature adorne di festoni; al disopra corre un fregio a grotteschi, paesaggi, rettangoli nel mezzo e festoni: seconda metà del secolo XVI. All'esterno balcone all'andalusa in ferro battuto. Altra stanza con decorazioni analoghe più grossolane. Sala a terreno con cornicione di stucco e vôlta a vele. Secolo XVI. Altra sala come la precedente con vôlta ben conservata, riquadrature architettoniche, paesaggi, putti, grotteschi ed immagini della Speranza nel mezzo. La sala maggiore a terreno è di notevole pregio artistico.

20. CORSICO.

Via Cavour: Palazzetta del cinquecento con portico a terreno a tre archi: sopra l'arco di mezzo, balconcino con bellissima ringhiera in ferro battuto del cinquecento e sottostante stemma coronato da cimiero. A sinistra porticato probabilmente del settecento

con colonne doriche ottagonali in granito. Salone terreno (osteria) con soffitto a cassettone; camino secentesco di molera, sostenuto da due putti cariatidi nelle spalle; nel fregio del medesimo, riquadri e triglifi montati da medaglioni; nel mezzo stemma: due campi orizzontali, nel superiore aquila e nell'inferiore spaccato a sinistra bande, a destra castello con tre torri.

Altra sala con soffitti a cassettone dipinti a rosette. Nella sala estrema a terreno, altro soffitto a cassettone del seicento.

Nell'orto: avanzo della peschiera con loggetta a colonnine toscane architravate.

21. CORSICO.

Bottega di tabaccaio sulla piazza di fronte al Naviglio. Camino del secolo XVII: sulle spalle due sfingi che sorreggono la trabeazione nel cui fregio stanno delfini e divinità marine e agresti. Nel centro fra due cavalli marini, stemma in cartella barocca con aquila superiore e tre ruote di mulino.

TERZA ZONA

(tra la strada vigevanese e la vercellese)

A) - COMUNI AGGREGATI

22. LORENTEGGIO.

Caratteristica spaziosissima aia quadrata circondata da bassi fabbricati rurali in cotto dei quali alcuni con caratteri medioevali. All'angolo destro, palazzotto quadrato in cotto con decorazioni di semplici riquadri. Portale in granito pietra d'Angera sagomato, con superiore balconcino in ferro all'andalusa. All'interno: porticato a terreno con tre arcate, con colonne binate (però recenti). Piano superiore con spazi ampi tra le finestre ornate con semplici riquadri in cotto. Questa parte interna a terreno ha una forma poligonale, caratteristica perchè gli angoli sono tutti smussati e ornati da semplici riquadri. Sotto un porticato, bellissimo e ricchissimo cancello in ferro. Ambienti vasti, tutti coperti da giuochi di vôlte a veletta ed a crociera (però ridipinti recentemente). Bello scalone con rampe elittiche che porta a locali soffittati a cassettoni.

23. CASCINA SELLA NUOVA.

Nell'angolo sinistro della corte casa barocca del seicento con portico terreno architravato e stanze soffittate a cassettoni. Sotto il portico elegante cancelletto in ferro battuto. Verso il giardino, al primo piano, balcone con ringhiera in ferro all'andalusa.

Pittoresche rogge.

24. LINTERNO.

Casa indicata dalla tradizione ancor viva, come quella abitata da Francesco Petrarca.. È un pittoresco assembramento di costruzioni dei secoli XIV e XV. Caratteristico un portichetto architravato in legname, con due colonne frammentarie del secolo XV e capitelli a foglie e palmette ed una targa siglata il quale segno lascia pensare la casa abbia appartenuto a qualche corporazione religiosa. Nei locali attigui soffitti a cassettoni con mensolette intagliate. In una stanza superiore bel soffitto a cassettoni con elegante dispositivo di mensolette lungo il trave mediano. Nell'Oratorio lapide posta nel 1853 a ricordare il soggiorno petrarchesco. Targa a rilievo con due angioli reggenti la raggiera di S. Bernardino, della fine del 400, proveniente dalla casa di via Ratti num. 6.

25. QUARTO CAGNINO.

Sulla piazza, alta colonna dorica con croce eretta nel 1746. Casetta di tipo medioevale con due finestre ad arco troncato e ribassato. Nella casa prepositurale cancellone barocco del secolo XVIII.

26. BAGGIO.

Osteria dell'Angelo. Portico con soffitto in legname sorretto da due colonne di cui una interna in modo da formare due campate in facciata e in profondità: sulle colonne capitelli compositi della fine del 400.

27. BAGGIO.

Magnifico campanile della chiesa, probabilmente del secolo IX.

28. QUINTO ROMANO.

Punto pittoresco quasi nel centro del paese formato dalla roggia Patellana e da ippocastani e da altra adiacente roggia.

29. MUGGIANO.

Sulla strada per Cesano Boscone gruppo di case medioevali in cotto con avanzi di portali e finestre di vario tipo, fra le cui ultime una graziosa bifora con capitello gotico e tarsie di mattoni. Varie canne di camino esterne. Fine del secolo XIV. È tutta da conservare.

30. CASCINA GUASCONA.

Grande portale ad un arco fiancheggiato da due mezze colonne doriche su alto basamento. Trabeazione in cotto intonacata.

Sulla chiave, stemma barocco con un leone rampante traversato da una banda. Fine del secolo XVII. In una stanza a terreno camino di molera seicentesco, con cornice ornata. In altra stanza grazioso caminetto in marmo.

B) - ENTRO I VECCHI CONFINI

31. CASCINA CITTADINA.

Verso la campagna avanzo della casa medioevale del secolo XV in cotto a due piani, con tracce di 4 finestre di vario tipo, incorniciate con decorazioni rosse sull'intonaco bianco. Due cappe di camino sporgenti. Nell'interno soffitti a cassettoni e travi con mensole lavorate.

32. CHIESA DI SAN CRISTOFORO.

La notissima chiesetta si sta restaurando. Si raccomanda di vigilare perchè la futura sistemazione delle adiacenze non disturbi la visuale del magnifico monumento.

33. CASCINA MOLINAZZO - Oratorio.

Due absidi: la maggiore a destra con una semplice cornice in mattoni sporgenti, l'altra più piccola, con una ricca archeggiatura in cotto. Secolo XIV. La maggiore è anteriore di qualche poco. Sulla facciata, porta, con semplice, ma elegante trabeazione orizzontale in terra cotta. Interno, rifacimento barocco.

34. CASCINA MOLINAZZO - Case.

La cascina è un complesso di interessanti costruzioni del XV, XVI secolo. Sovrasta una torre con cornice in cotto. Ampie decorazioni. Verso giardino, bel loggiato a colonne trabeate e soffitto a cassettoni. Ovunque tracce di affreschi decorativi; lungo la scala affreschi di vario genere e di diverse epoche. Verso l'orto architettura frescata con figure, del XVI, XVII secolo.

C) - FUORI DEI NUOVI CONFINI

35. CASCINA MONZORO.

Sulla parete ora esterna a destra affreschi assai ben conservati: a destra Crocifisso fra la Madonna, S. Giovanni Battista e altro Santo in parte svanito; a destra la Madonna, S. Antonio Abate e S. Sebastiano; a sinistra Madonna del latte. Piante nel fondo di squisita fattura. Prima metà del XV secolo, scuola lombarda.

Questa parete esterna frescata lascia supporre esistesse una navata aggiunta alla chiesa primitiva, poi demolita.

Interno: un'ampia navata con prebisterio quadrato coperto da volta a crociera ed abside poligonale coperta da velette interamente frescate con riquadri di ogni epoca e fregi trecenteschi con stemmi scaligeri e viscontei (Regina della Scala, Bernabò) entro riquadri geometrici. Delle cappelle laterali appena si vedono gli archi a sesto acuto con decorazioni sulla fronte e sull'intradosso. Nel lato verso il cortile si vedono le cappelle, chiuse da steccati; coperte da affreschi trecenteschi, colle armi scaligere e viscontee, una delle quali è molto ben conservata.

Sono adoperate come ripostiglio d'ogni genere di roba, i muri sono tempestati di chiodi, la chiesa è adoperata come magazzino di macchine agricole. Il tutto tenuto in modo deplorevole, ed è indispensabile qualche provvedimento per sottrarre alla definitiva rovina, questo residuo di un insigne monumento visconteo.

36. CESANO BOSCONE.

Sulla strada che viene da Muggiano, all'ingresso del paese, casetta quattrocentesca sulla roggia a due piani, con tre finestre per piano a sesto acuto, e cappa di camino sporgente. Nell'interno soffitti a cassettoni. Sulla parete, sotto un porticato recente, avanzi di affreschi con figure di santi in riquadri. La casa è conservatissima.

37. CESANO BOSCONE - Chiesa.

La chiesa è tutta nuova e fu sostituita all'antichissima, cadente, nel 1898-99. Vari quadri. A destra avanzi di affreschi medioevali. In un cortiletto delle scuole, ara romana e frammenti provenienti dalla demolita chiesa.

38. CASCINA CHIESUOLA, a Robarello lungo la riva sinistra del Naviglio.

Bel corpo di casa, settecentesca, d'aspetto civile, con pittoresca loggia aperta sul lato sinistro e piccolo oratorio adiacente a destra.

QUARTA ZONA

(tra la strada vercellese e la varesina)

A) - COMUNI AGGREGATI

39. CAGNOLA - Osteria dell'Ostone.

Costruzione della fine del secolo XV. Portale in pietra, in parte intonacato. Verso la strada, finestre a sesto acuto con riquadrature, accanto al portale: crocifisso in pietra del secolo XV, cimelio importante.

40. LAMPUGNANO - Casa già Lampugnani, ora Scheibler.

Portone d'ingresso con targa stemmaria dei Lampugnani, in marmo del secolo XV, e decorazioni sull'intradosso, del tipo di Castiglione Olona. Nell'ampio cortile interno portico barocco a due campate, frammentario. Colonnina con capitelli compositi del secolo XV.

41. LAMPUGNANO - Chiesa.

Chiesa che una tradizione dice eretta da un Monsignore del Duomo di Milano nel 1606, tutta rimodernata.

42. LAMPUGNANO - Casa di fianco alla Chiesa.

Esterno con barbacani. All'interno verso cortile decorazioni policrome, affresco con festoni e vasi di fiori, della fine del secolo XV, fra le finestre. Bellissimo insieme da conservare intero. Ora proprietà Scheibler.

43. CASCINA COLOMBARA.

Complesso di fabbricati rurali con annesso Oratorio. Sull'altare di quest'ultima, stucco dell'800. Lapidi commemoranti membri della famiglia Mellerio. Magnifico viale di ippocastani che va conservato tal quale.

44. CERTOSA DI GAREGNANO.

Parte posteriore lambita dall'autostrada: Resti del monastero con coronamento a medaglioni, secolo XVI. In basso, arco a tutto sesto, chiuso, residuo della costruzione trecentesca. Tracce di archi del chiostro del sec. XVI. Edicola di tipo Bramantesco (cfr. con quella Trivulzio in S. Nazaro) ma del secolo XVI. Sistemare il terreno a prato con qualche pianta bassa.

45. CASCINA CHIUSA (Trenno).

Nel cortile: fabbricato con portico trabeato e loggiato superiore, del secolo XVI. A lato, portichetto con due colonne a capitelli fogliati. Sotto al portico, stemma recante un indumento (mantello o camice). Salone terreno, con bellissimo camino in molera, portante lo stemma (che qui meglio si delinea come camice), e le lettere F. C. e potrebbe riferirsi alla famiglia Cotta. La parte superiore del camino è in legno scolpito.

46. TRENNO - Casa Melzi.

Lapide. Portichetto della fine del 500, con due campate aperte e tre chiuse. Due formelle, l'una con S. Ambrogio, l'altra con Madonna col Bambino, secolo XV. Sotto al portico grafiti del XV, e

tracce di finestre. Decorazioni su tutta la facciata. Sala a terreno con camino del XV, con tre stemmi, uno certamente Melzi, gli altri due forse Airoldi e Barbò. Proprietaria la Contessa Melzi. In tutti i locali soffitti a cassettoni, dipinti originali, tutti degni di essere conservati, decorazioni a grafito con ornati a rilievo come nel Castello di Pavia. Sono però della seconda metà del secolo XV.

47. TRENNO - Via Lampugnani, 3.

Cascina quattrocentesca con avanzi di finestre a sesto acuto e decorazioni rosse. Bellissima cappa di camino, a sporgenza, decorata con fascia rossa.

48. TRENNO - Via Luigi Ratti.

Torre in cotto con due finestre con davanzali in cotto. Coronamento a rilievo ad archetti di mattoni dentellati. In alto, intonaco con colombe dipinte e altri motivi. Secolo XV, o principio del XVI. Nell'interno, tracce di portico con colonne in cotto e campaniletto.

49. CASCINA SAN ROMANO.

In una sala a terreno, camino della seconda metà del secolo XVI, con tre stemmi in cartigli (scialbato). Nella cappa è dipinta una figura di Cerere, che ricorda un po' il Luini. Nella sala attigua, sotto il soffitto a cassettoni, fregio con putti danzanti o uscenti da racemi: secolo XVI. La facciata verso il giardino conserva tracce dell'aspetto originario e delle decorazioni a chiaro scuro. In terra addossata al muro, parte superiore di un caminetto in macchia vecchia. Torre d'accesso del solito tipo quadrangolare. Questa cascina è il recinto di una casa gentilizia (a giudicare dagli stemmi) del secolo XV riformata nel XVI. Nella chiesuola annessa, pala d'altare rappresentante il martirio di S. Romano, di scuola Lombarda del XVII, di scarso valore. Lapide commemorante Giorgio Brambilla del 1647.

50. FIGINO - Via Regina Margherita, 6.

Torre gotica del secolo XV, d'accesso a una cascina. Arco a sesto un po' ribassato, sormontato da finestra ad arco acuto, e tracce di decorazione policrona. Al n. 4 altra torre più tarda.

51. FIGINO - Casa Galbiati.

L'antico camino (descritto nelle Reminiscenze) fu venduto ed è stato sostituito. Nella sala a terreno fregio a grotteschi e medaglioni ovali con paesaggi ed imprese. Soffitto a cassettoni. Ingresso

al cortile; portale con riquadri in cotto intonacati e dipinti: secolo XVIII.

In un cortile in faccia, fabbricato basso in cotto, con torre a due piani, ornato con finestre a sesto acuto in parte murate; in alto cornice a dentelli. Anche all'intorno i fabbricati conservano tracce medioevali, soffitti a cassettoni, ecc.

52. CASCINA ROSERIO.

Oratorio d'architettura neoclassica. Nell'interno, bellissimo pallio in scagliola con ornati e uccelli, secolo XVII-XVIII.

53. CASCINA TRIVULZIA.

Oratorio. Altare in legno, secentesco. Quadro con cornice a intagli.

B) ENTRO I VECCHI CONFINI

54. CASCINA BOLLA.

È gia in salvo e di proprietà del Comune che sta dell'interessante villa quattrocentesca provvedendo al restauro. Si raccomanda però di impedire che le sorgano accanto edifici grandi, e di conservare possibilmente la pittoresca roggia che le scorre di fianco.

55. SAN SIRO - Via S. Siro, prima casa a destra.

Casa quattrocentesca con vaste decorazioni sulla fronte verso strada. Entrando nel villaggio altra casa simile. Casa accanto all'Oratorio: arco a pien centro con mattoni in cotto. Verso il cortile, finestra a sesto acuto in cotto, chiusa (1). È tutto un gruppo monumentale da conservare.

56. S. SIRO - Oratorio.

Affreschi nell'abside, datati del 1468. Anche nelle pareti abbondanti tracce d'affreschi del secolo XV e di grafiti della fine del secolo. Coperchio di avello romano, riccamente decorato, in funzione d'acquasantiera.

57. SAN SIRO - Osteria S. Siretto.

Corpo di fabbricato medioevale. Canne di camino esterno. Avanzi di camino in cotto, di vario tipo. Avanzi di decorazioni, anche più interessanti verso la campagna.

C) – FUORI DEI NUOVI CONFINI

58. CASCINA OLONA - Oratorio.

Facciata con porta a sesto acuto e piattabanda sormontata da occhio. Nella superficie della lunetta tracce d'affreschi del se-

(1) Nei pochi mesi intercorsi fra la presentazione e la stampa di queste pagine, fu deplorevolmente lasciata demolire.

colo XV. Campaniletto a destra. Interno: navatina con abside quadrata coperta da volta a crocera cordonata. Tutto l'interno è affrescato con storie della vita del Battista. Soffitto a capriate visibili. Una lapide dice che l'Oratorio fu consacrato nel 1468. La cappella, che porta il nome dei Meraviglia Mantegazza, è all'esterno tutta rafforzata da contrafforti e decorata da cimasa in terra cotta con dentelli. Sul pilone di destra della facciata si erge un campaniletto.

QUINTA ZONA

(tra la strada varesina e la monzese)

A) - COMUNI AGGREGATI

59. VILLAPIZZONE.

Sulla fronte della casa del prestinaio; affresco entro cornice di gesso, rappresentante la Vergine tra S. Martino e S. Rocco. Molto malandato.

60. GRECO - Casa Fratelli Zanelli, in via Milite Ignoto.

Avanzo di palazzo barocco con grande salone a terreno coperto di volte a lunette. Verso strada questo salone ha due belle inferriate. Altre finestre del secolo XVII. Fu di proprietà Castelbarco.

61. PRATO CENTENARIO.

Sulla strada provinciale, villa settecentesca con fronte forata da un portico a cinque arcate, dorico. A destra ala con fabbricato, ad angolo retto. Sopra il portico balconata in ferro all'andalusa. Sul davanti lungo la strada, bel cancello del secolo XVIII, tra due edifici rettangolari cinquecenteschi, a due piani, con resti notevolissimi di decorazioni architettoniche a fresco constanti di colonne ioniche con bella trabeazione che ha fregio di frutta. Tra le colonne, scomparti con festoni alternati a finestre con frontone triangolare. E' tutto un complesso da conservare e da restaurare.

62. MUSOCCO - Via Varesina, 1.

Casa con arco in cotto intonacato. Andito, sulla cui parete sinistra si disegna un arco murato. L'andito dà accesso ad un cortile entro il quale è un Oratorio dedicato a S. Giuseppe; bel portalino barocco, campaniletto a sinistra. Interno barocco, a una navata; bell'altare barocco in marmi a colori, pallio in scagliola

a ornati. Sei medaglioni con tele dipinte (Santi) del secolo XVIII entro cornici in marmo. Balaustrata in marmo con bel cancello in ferro, barocco. Nella piccola sacrestia bei mobili in noce del 700.

Intorno all'Oratorio, un complesso di piccole case antiche da tenere presente.

63. MUSOCCO - Via Varesina, 46.

Ai due lati della porta un'Annunciazione: a sinistra l'Angelo, a destra la Vergine. Nell'interno portico trabeato, moderno, a quattro campate. Verso giardino, in alto, tracce di architettura decorata; balcone in ferro battuto; soffitto a cassettoni decorato.

64. MUSOCCO - Via Varesina, 52 - Casa Brambilla.

Portale cinquecentesco. Sulla fronte, nella parte rialzata del fabbricato, tracce di graffiti barocchi. Balcone con mensole in granito e parapetto in ferro battuto. Atrio con soffitto a cassettoni; nell'interno portico in un lato, a tre campate ad archi a tre centri, colonne di granito, capitelli dorici. Tre cancellate in ferro battuto settecentesche. Sotto l'intonaco delle pareti della scala esistono probabilmente decorazioni. Nell'interno del primo piano, camere, già sale, divise, con soffitti a cassettoni dipinti. Serramenti e impennate originali, vetri a quadretti con piombatura antica, imposte del 700 decorate, con riquadrature in oro. La casa è speronata. Ora è adibita dai RR. Carabinieri.

65. QUARTO OGGIARO - Villa Finoli.

Atrio, portico a tre campate. Bel chiosco con prospettiva in fondo all'orto.

66. CASCINA SAN MAMMETE.

Chiesuola con piccola abside semirotonda antica e campaniletto. All'interno, barocca. Ad una parete un affresco con un Santo, sotto vetro, conservatissimo.

67. AFFORI - Villa Litta Modignani.

Notissima. Superbo parco. Insistere perchè venga conservato e mantenuto come giardino pubblico.

68. AFFORI - Casa in via Cavour, 2.

Arco a tutto centro in cotto, con spicchi in pietra, ripetuto nel cortile. Stemma notevole.

69. NIGUARDA - Casa Giorgetti in via Bernardino Corio.

Facciata con porta e tre balconcini in ferro battuto del 700.

70. NIGUARDA - Palazzo Girola (già Casa Trotti ?).

Grande cortile con portico terreno a colonne doriche architravate, del quale solo il lato d'ingresso è aperto. Nella parte superiore, loggia ionica, pure aperta. Di questa loggia sono ben visibili le tracce in altri due lati. Nel lato posteriore, tracce anche del portico chiuso. Secolo XVII.

71. NIGUARDA - già Villa dei Marchesi Clerici ora proprietà Eredi Ganzini.

Grande fabbricato con corpo centrale sporgente, ornato inferiormente da un portico a tre archi con colonne doriche, di granito, binate, con la balaustra in pietra, e sopra tre balconcini pure in pietra. Bello scalone. Giardino con statue. Principio del secolo XVIII.

72. NIGUARDA - Bicocca (ora proprietà Pirelli).

Restaurata e notissima. Si fa la stessa raccomandazione che per la cascina Mirabello.

73. PRECOTTO - Villa Erba (ora occupata dallo Stabilimento Fibra Vulcanizzata).

Dalla parte dell'asilo; bell'ingresso di giardino, settecentesco, con pilastri in pietra adorni di vasi con frutta, e cancello in ferro battuto di squisito lavoro. La facciata della villa verso il giardino ha un portico a terreno a tre arcate doriche, con colonne binate del 700. Di fronte cancello con pilastri adorni di belle statue muliebri in pietra, e bellissima cancellata con larghe spirali, coeva.

74. GRECO - Cascina Fornasette.

Ampia, organica costruzione con torretta, chiesuola annessa, già appartenuta a una Corporazione religiosa. Portico a tre campate con colonne che in parte sembrano interrate. Soffitto a cassettoni. Il tipo generale dell'edificio è barocco, ma la costruzione dev'essere antica. Dietro, è un esteso campo cintato.

75. VIALBA - Villa già Scheibler.

Sala a terreno con soffitto a cassettoni dipinti. Sulla soglia, pietra con questa scritta:

1810
B. M. F.

Sopra la porta della cantina tracce di graffiti. Scalone monumentale in vivo, volta ornata a stucchi barocchi. Oratorio: una navata divisa in tre campate; fra la prima e la seconda colonne binate. Notevole pala d'altare rappresentante lo Sposalizio di Santa Caterina, secolo XVI. Mensa dell'altare barocca in marmi colorati. Magnifico confessionale barocco, in noce. Cancelletto dell'altare del 700.

76. BRUZZANO SUPERIORE - Casa ora Grondona, Bossi e C.

È una casa medioevale, bassa, con portale a tutto sesto, del secolo XIII, munito di doppia armilla di mattoni intercalati a conci di pietra: due cappe di camino sporgenti. Androne a cassettoni. Il piano superiore è deturpato da decorazione recente. Fine del secolo XIV. All'interno, cortile alberato. Balaustra con pilastrini in pietra. Transenne in ferro battuto. Nel centro, due pilastri più alti sormontati da vasi con frutta. Larga e bassa cancellata a quattro scomparti, del secolo XVIII. In fondo al giardino, altra cancellata analoga, più alta.

Sulla fronte di una casa vicina stemma frescato dei Borromeo, del secolo XVII. Tutte le case all'ingiro sono medioevali, ma conservano poche tracce dell'aspetto antico.

77. BRUZZANO SUPERIORE - Casa Lampertico.

Sotto un androne, che dev'essere stato parte di una scala, la parete sinistra conserva tracce di decorazione geometrica in riquadri, con una fascia superiore a trafori gotici, e più su altra fascia con fogliami: soffitto a cassettoni bellissimo, con travettti e mensoline decorati. Il tutto del secolo XIV e dei primi del XV. Di fronte a questo, dall'altra parte del cortile, altro androne, sulla cui fronte avanzano decorazioni di varie epoche: sull'estra e sull'intradossò fogliami ad intrecci gotici del 400 con targhe di stemmi appesi, e motto: *Mit Zeit.* Sotto l'androne decorazioni a graffito. Questo fabbricato, verso la campagna, ha in alto una cornice di mattoni a dentelli. L'arco d'uscita conserva tracce di decorazioni gotiche sull'intradosso. La chiave in pietra, ha una targa datata 1467, che reca a destra due bande, a sinistra l'aquila e uno scaccato.

78. BRUZZANO INFERIORE - Casa sulla strada per Affori.

Cortile con due ordini di loggiato, del secolo XVIII. Giardino con bellissime piante.

B) - ENTRO I VECCHI CONFINI

79. ORATORIO DELLA POZZOBONELLA.

Si è formulato il progetto di demolirla e ricostruirla accanto ai residui del Convento di Casoretto. Ma si ricorda qui che la Commisione conservatrice dei Monumenti, nella sua adunanza del 5 Giugno, ha espresso un voto decisamente contrario a questa rimozione, e reclamato che le si assicuri la maggiore zona di rispetto possibile, e si sistemino le adiacenze in modo da non compromettere la dignità del monumento, come del resto è prescritto dell'art. della legge 20 giugno 1909, num. 364.

80. SANTA MARIA DELLA FONTANA.

La chiesa e il chiostrino inferiore sono monumenti di primissimo ordine; ed è inutile descriverli.

81. SIMONETTA.

La superba dimora campestre di Ferrante Gonzaga, opera egregia del Giuntallodi esige un ritocco all'attuale piano regolatore in modo da sfruttarla come centro in un piazzale o come sfondo in un viale, sfondo bellissimo coi suoi tre ordini di porticati.

82. CASCINA FASANA SECONDA.

Portichetto a tre arcate con colonne di granito e capitelli compositi del Rinascimento e semicolonne in cotto. Archi a sesto tondo non completo; vôlta a piccole lunette e decorazioni con racemi e altri ornati rossi su bianco e su giallo, tra i quali si legge la data 1516. Nell'interno a terreno, tre stanze con vôlte lunettate.

83. CASCINE ABBADESSE - Chiesa di San Carlo.

Portale settecentesco, in pietra, con sagome a cappello. Nell'interno affreschi del secolo XVII a sei scomparti; San Rocco, S. Francesco, S. Andrea Avellino, S. Carlo, La Maddalena, l'Arcangelo Raffaele e Tobiolo.

84. CASCINE ABBADESSE - Oratorio del 500.

Il bell'Oratorio del 500 descritto nelle *Reminiscenze* è completamente e indegnamente sconciato dalla Carpenteria Bonfiglio che lo ha ridotto a locale d'ufficio e d'abitazione.

85. CASCINA BOSCAIUOLA PRIMA.

Grandioso corpo di fabbricato del secolo XV, di molto interesse, suscettibile di restauri al pari e meglio della Bolla.

Verso l'interno n. 15 esiste ancora sulla fronte finestra con arco in cotto ed ornamentazioni ad ovuli. Nel cortile, tracce medioevali sotto l'intonaco. Lato verso via Porro: corpo interamente quattrocentesco, con finestre a sesto acuto, in parte murate. Una parte rialzata a guisa di torre. Altro lato verso la via Jenner: canne di camino con peducci in cotto ornamentali. Finestre in cotto murate, alcune conservatissime, mentre altre si intravvedono sotto l'intonaco.

86. CASCINA MIRABELLO.

Già restaurata e bene occupata. Resta a vigilare perchè intorno non sorgano costruzioni troppo vicine e troppo incombenti.

SESTA ZONA
tra la strada Monzese e la Piacentina

A) - CÒMUNI AGGREGATI

87. CASORETTO - Chiesa e resti del convento.

Importantissimo gruppo monumentale del 400. È necessario restaurare le due ali superstiti del convento.

88. CASCINA S. AMBROGIO.

Chiesa convertita in casa. Rimane intatta una bell'abside romanica. Nell'interno della medesima, ora adibita a ghiacciaia, tracce di pitture con santi. Caratteristiche finestre. Lungo i muri laterali dell'edificio si vedono gli archi murati dell'antica chiesa. L'abside andrebbe ad ogni costo conservata.

89. CASCINA CAVRIANA.

Portale barocco: stemma cardinalizio, una figura con in mano un bastone; sotto, una scacchiera disposta a triangolo.

90. ORTICA LAMBRATE.

Oratorio del secolo XIII, rimaneggiato alquanto in epoche posteriori. Ha conservato un aspetto pittoresco. Nella cappella a destra stucchi secenteschi, incornicianti dei dipinti. Sulla parete a destra, Cristo a mezzo busto, affresco della maniera di Gaudenzio Ferrari. Nella cappella a sinistra, Madonna col Bambino, affresco romanico bizantino del secolo XIII. La Sacristia consta di due ambienti lunettati con volte a stucchi e ornamenti floreali dipinti. Entro le lunette, figure di Santi a mezzo busto e traccia di figure alle pareti della maniera di Gaudenzio Ferrari. La vôlta della chiesa è adorna di pitture settecentesche.

91. LAMBRATE - Pesa pubblica.

Bell'edificio del secolo XVII, con grande arco centrale ribassato, sormontato da torretta, pilastri in cotto bugnati, e intonacati.

Di fronte, nella casa al n. 8, porta con bellissima griglia in ferro battuto del secolo XVII. La casa, antica, fu tutta recentemente rifatta.

92. LAMBRATE - Palazzetta settecentesca in via Vallazze.

Palazzetta a due piani, con portico terreno e tre arcate sormontato da loggia architravata con balaustra. Grondaia in legname assai caratteristica; originali riquadrature alle finestre. Al primo piano sala soffittata a cassettoni dipinti, fregio e porte settecentesche ad architettura dipinta.

93. GORLA - Villa Duprè.
Pittoresco giardino con alte piante lungo la Martesana.

94. CIMIANO.

Sulla strada che va al Lambro, palazzo secentesco con bellissima torretta, con loggia a finestre geminate e balconcini in ferro battuto. Portali in granito e sagomature in intonaco e stemma in pietra arenaria: due leoni affrontati e, sopra, un'aquila coronata. Portico d'ingresso a tre arcate verso il cortile e avanzi di finte architetture affrescate, settecentesche, intorno alla parete. In fondo al cortile, edificio rustico con qualche decorazione e cornici in cotto sopra i portali. Oratorio settecentesco ornato di stucchi. In giardino, ingresso rustico a bugnati secentesco con mosaico in sassolini adorno di vasi e putti. Balcone in ferro battuto.

Il tutto è proprietà dell'Ospedale Maggiore.

95. CORTEREGINA - Cascina Laora.

Sulla strada, fianco sinistro della chiesa, animato da lesene con coronamento in cotto a dentelli e cornice sagomata. Sulla lesena estrema, verso l'abside, che più non esiste, è ricavato un tabernacoletto a sesto acuto. Sulla parete, due finestre chiuse, una arcuata a pieno centro e una a sesto acuto con ghiera sporgente. La facciata doveva avere un coronamento di cui rimane traccia, con archi acuti e trilobi intrecciati; presenta lesene angolari coronate come il fianco. Tracce di affreschi, traccia di occhio e porta a sesto acuto. L'importante edificio è della seconda metà del secolo XIV.

Sulla strada che va a Crescenzago casa medioevale in cotto, con canne di camino esterne e tracce di finestre a sesto acuto e decorazioni rosse su intonaco bianco.

96. CRESCENZAGO - Casa Nathan Berra.

Il primo cortile molto rifatto non ha importanza. Secondo cortile bellissimo: lato di portico a tre arcate, ma con traccia di continuazione verso sinistra, a pian terreno; a destra, finestra ogivale in cotto, e altra di sopra in parte rovinata, ma ancora adorna di bel davanzale in cotto sorretta da archetti acuti e trilobati. A destra, continuando, due arcate, una a sesto ribassato, e una, che appar rifatta, con arco a pien centro. Stemma sulle colonne con leone rampante e le lettere I. A. Soffitto a cassettoni ridipinto. Prima metà del secolo XV.

B) ENTRO I VECCHI CONFINI

97. CASCINA CORNAGGIA - Via Spartaco, 26.

Caseggiato rurale che si appalesa come antica sede di qualche corporazione religiosa. All'interno verso il giardino, a terre-

no, portico architravato a cinque scomparti e, sopra al medesimo, loggia architravata a quattro scomparti con colonne e capitelli doppi. Uno scalone in pietra con parapetto in cotto guida alla loggia spaziosa, e subito si presenta allo sguardo, sulla parete di fondo, una prospettiva architettonica nel mezzo della quale è dipinta una Cena degli Apostoli (secolo XVII). Sulla lunghissima parete di sinistra, tracce di affreschi. Qualche assaggio fatto lascia supporre che anche qui sia stata dipinta una Cena. Bisognerebbe scrostare tutto. Nel sottoscala è ricavato un piccolo oratorio con vôlta decorata della medesima epoca. Sotto il portico terreno bel cancello in ferro.

98. CALVAIRATE - Chiesa.

Chiesa della fine del secolo XVI, con facciata a due pioventi, decorata da lesene ioniche, con finestra centrale otturata, e portichetto con due colonne. Riformata nel settecento. Svelto campanile con cornice e riquadri in intonaco e cuspide barocca in granito. Interno, ad una navata. Pregio mediocre. Belli armadi in sagrestia.

99. SENAVRA - Corso 22 Marzo n. 50.

Sulla strada: palazzetta cinquecentesca con portale fiancheggiato da due lesene ioniche architravate e rosoni scolpiti nei pennacchi. Si entra da qui in un cortile con portico su tre lati a colonne architravate del secolo XVI. Il lato di fronte all'ingresso è rimaneggiato. Il palazzo maggiore ha forma di L, col corpo che avrebbe dovuto essere centrale, rimasto interrotto, parallelo alla strada; il laterale che si protende verso la strada.

Il grandioso corpo centrale, verso l'orto è a tre piani, compreso il terreno, scompartito da lesene che salgono da terra a sorreggere una ricca grondaia con mensoloni in pietra. Una parte a destra più bassa e meno avanzata è d'analoga architettura. Le finestre hanno semplici contorni. Bel gruppo di piante nel giardino e rampicanti sul corpo di destra.

Anche il corpo laterale è più basso rispetto al corpo centrale ma è di analoga architettura.

Sala terrena, nel fabbricato maggiore: vôlta con decorazioni a fresco; nel centro un medaglione chiuso in un ombrellone rettangolare, e attorno scene eroico-mitologiche, secolo XVII o principio del XVIII. Lungo tutto il fronte del fabbricato, corridoio a vôlta, scompartito da lesene; nel mezzo tre archi, ora murati, sorretti da colonne doriche binate. Dà accesso ad un locale parallelo, rettangolare, già adibito a Chiesa, nei cui lati minori si osservano due motivi analoghi di due nicchiette comprese da lesene, che fiancheggiano una specie di abside rettangolare. Nel lato di sinistra è un ambiente a due navate, divise da tre colonne in

otto campate. Nell'ampio cortile compreso tra il corpo centrale ed il laterale tre belle piante secolari. Tutto l'imponente edificio è della fine del secolo XVI.

Nella chiesa attuale, in cima ad una delle scale, sono impiegate colonne con capitelli gotici del secolo XIV o principio del XV, frammentarie. Un po' dovunque, belle inferriate in ferro battuto.

100. CASCINA ACQUABELLA.

Casa quattrocentesca, ora adibita ad osteria. Finestrelle quadrangolari con archetto ribassato; una è nello stato originario, le altre malamente restaurate. Nel cortile traccia di grande stemma affrescato.

101. CASA ROSSA - Sulla strada delle Rottole; ora Via Andrea Costa.

Casa quattrocentesca ad un piano oltre il terreno. Nella fronte verso la strada e nei fianchi, al piano superiore, finestre archiacute con sagome in terracotta e tracce d'un motivo ornamentale sotto il davanzale. Larghe tracce di decorazione a finti mattoni disposti a rombi.

102. MADONNINA DELLE ROTTOLE - All'inizio del già viale di accesso a Casoretto.

Colonna con capitello gotico della seconda metà del secolo XV; sopra il capitello sta una Madonnina secentesca. È sulla strada e non dà alcun fastidio alla viabilità.

103. ROTTOLE.

Sulla strada da Milano: due case hanno sulla fronte esterna stemmi a colori (uno meglio conservato) di Governatori spagnoli inquartati con la biscia viscontea, racchiusi entro figurazioni architettoniche. Più avanti, in faccia alla chiesa, palazzetta settecentesca con bei balconcini in ferro battuto.

104. ROTTOLE - Oratorio.

Oratorio del settecento: interno a stucchi policromi con lesene, trabeazioni, nicchioni e nicchiette.

105. CASCINA VERDE - presso la Gamboloita.

A destra del cortile, portico sostenuto da tozze colonne in laterizio, forse antiche. Gli archi però sono indubbiamente moderni. In fondo al cortile a sinistra, casetta quattrocentesca con tracce di finestre a tutto sesto con decorazioni policrome nel riquadro ad intonaco che le circonda. Sulla fronte verso la corte ricco fregio a graticcio di rami intrecciati che incorniciano emblemi, stelle, raggianti e busti di profili di imperatori romani. In

alto, sotto la grondaia, un fregio a guisa di cartiglio, avvolto a spirale. Il nome di cascina verde si riferisce probabilmente a tale tappezzeria esterna di rami e di palme intrecciati a graticcio. È tutto un insieme originalissimo, da conservare e restaurare.

106. MONLUÈ - Chiesa.

Chiesa costrutta dagli Umiliati di Brera nel 1267, come dice l'epigrafe murata sopra la porta. Restaurata piuttosto arbitrariamente, nel secolo passato. In buono stato di conservazione è invece l'abside. Il campanile è l'antico, ma eccessivamente rimaneggiato. Interno a una navata, con soffitto piano a cassettoni, cappelle laterali assai rimaneggiate. Abside quadrata, con vôlte a crociera cordonate.

La parte dell'antico convento adiacente alla chiesa conserva tutto il paramento in laterizio e vestigia delle originali finestrelle a sesto ribassato. Una finestra a sesto acuto a terreno; la casa è più interessante nei due lati più lunghi; il resto intonacato. Pittoresco il paesaggio all'intorno.

C) FUORI DEI NUOVI CONFINI.

107. TRIULZO - Castello.

Portale d'ingresso rifatto. Cortile: il lato destro, benchè rifatto nel 700, in laterizio, conserva qualche traccia medioevale. In fondo, salone quadrato, preceduto da un nicchione, coperto da vôlta a spicchi, in forma d'ombrello. Verso il giardino, questa sala è preceduta da un portico con due colonne dorico-toscane, in granito, lesene in cotto e riquadri e nicchie decorative. La parte verso il giardino è ancora munita di redondone e di grondaia. La detta sala è del secolo XVI, il portico si discute se del '500 o del '700. Sul fianco destro di questo castello si vede ancora una finestrella trecentesca, con mattoni in cotto, avanzo di probabile torre angolare, della quale è assai bene conservato il paramento a vista.

Proprietà della contessa Caccia Dominioni.

Davanti all'Oratorio, basso fabbricato medioevale in cotto; a terreno ampio arco murato; al piano superiore finestre con cornici in cotto, a sesto acuto. Tracce di finestre di diverso tipo ad arco ribassato.

108. ZIVIDO - Antica casa dei Brivio.

Lungo androne con vôlte a velette e lunette frescate a grotteschi. Verso il cortile resti di archi medioevali a sesto acuto, retti da colonne di serizzo ottagonali. Il lato destro è un fabbricato con finestre rettangolari e cornici in cotto della fine del secolo XV. A terreno salone cinquecentesco, ricavato dal portico quattrocen-

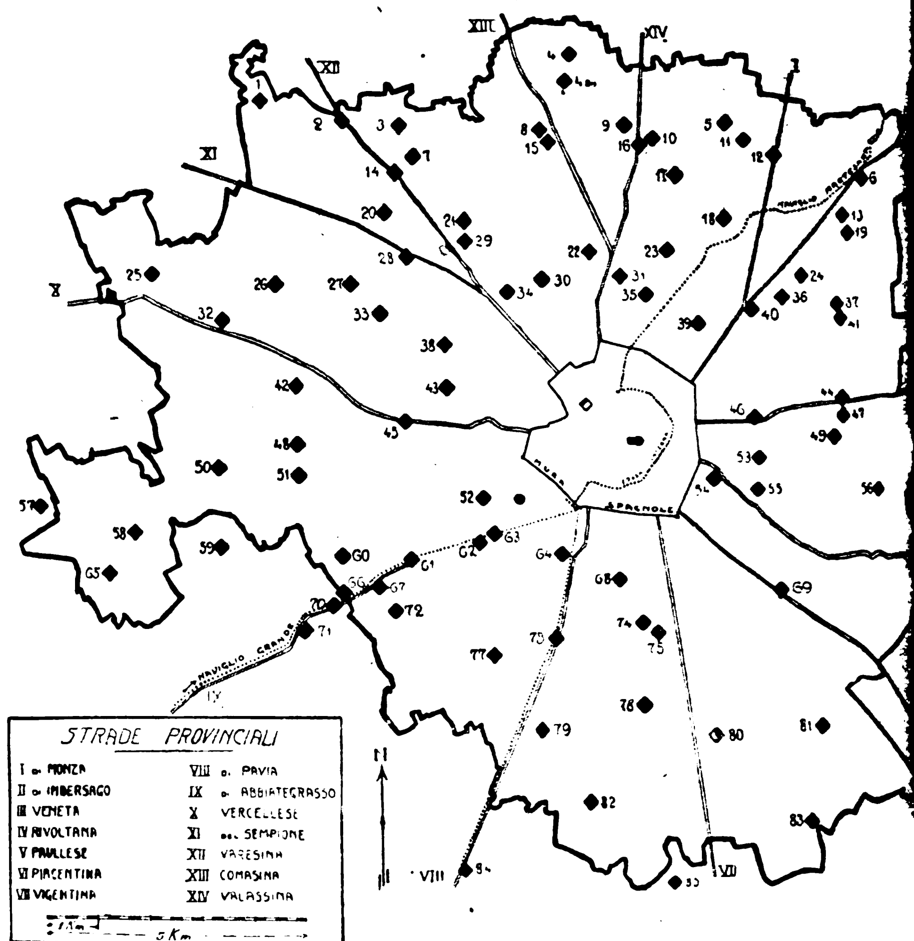
tesco chiuso. Bellissimo camino in pietra e cotto, con cornice a riquadri e cappa frescata con figura allegorica. Avanzi di affreschi a riquadri su tutte le pareti. Sopra il detto portico chiuso, loggetta del cinquecento con pilastrini ornati e piccoli capitelli in cotto. A terreno altra camera con fregio a grotteschi. Interessante cortiletto interno: a destra torre in cotto con cornici in mattoni a dentelli e formelle in marmo con stemma Brivio e scritta *Jacobus Stefanus*. Sul corpo più basso, di fronte, ballatoio con mensoloni in legname e parapetto in cotto. A sinistra, portichetto sostenuto da una colonnina di serizzo su alto basamento in cotto, con capitello fogliato e scudato. Scaletta con soffitto a cassettoncini originario e graffiti alle pareti, che dà sulla loggetta. Questa internamente è tutta affrescata con festoni e stemmi Brivio ed ha in alto un fregio a grotteschi. A destra della loggetta e della scala, salone con soffitto a cassettoni, tracce di fregio e dipinti a riquadrature. Camino in cotto con dipinti e motti sulla cappa.

109. ZIVIDO - Oratorio.

Sulla parete esterna di sinistra affreschi votivi della seconda metà del secolo XV, e primi del XVI. All'interno, la costruzione antica è molto rimaneggiata. Madonna a mezzobusto col Bambino, affresco dei primi del secolo XVI. Cancelletto in ferro alla balaustrata dell'altare. Due lapidi tombali del 1515. Quest'interessante chiesuola era stata destinata a Cappella Espiatoria della Battaglia di Melegnano (cfr. Inganni: Zivido).

INDICE DEI LUOGHI MENZIONATI

NB. - Il primo numero rimanda alla numerazione del testo, il secondo a quella della cartina.



Il cliché di questa cartina, ricavata dalla pianta presentata dalla commissione al Comune assieme alla relazione, ci fu favorito dall'Ufficio Tecnico Municipale. Notasi che in essa, il N. 29, corrispondente alla Cagnola, dev'essere trasportato da destra a sinistra della strada Varesina, e che manca l'indicazione di Quinto Romano ad ovest di Quarto Cagnino e quella di Gorla sulla strada di Monza.

STATUTO
DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

Art. I.

La *Società Storica Lombarda*, di carattere esclusivamente scientifico e letterario, si propone d'indagare ed illustrare la storia e le memorie delle provincie lombarde, e di rendere pubblico il frutto de' propri lavori.

Essa può, all'evenienza e per sua iniziativa, vegliare alla conservazione de' monumenti e documenti lombardi, e promuovere il concorso dei Comuni e delle Provincie a lustro ed incremento dell'arte e della storia.

Art. II.

La Società è composta di un numero illimitato di Soci. Tutte le cariche sono gratuite e conferite soltanto ai Soci. Le elezioni avvengono nel dicembre di ogni anno. Obblighi e diritti sono personali.

I Soci sono eletti alle cariche in assemblea generale a scrutinio segreto ed a maggioranza assoluta di voti. Essi sono sempre rieleggibili.

Art. III.

Il Consiglio di Presidenza si compone di un Presidente, due Vicepresidenti, sei Consiglieri, un Segretario, un Vicesegretario, i quali tutti hanno voto deliberativo.

È radunato dal Presidente per trattare gli affari ordinari della Società. L'adunanza delibera a maggioranza di voti, e a parità prevale il voto del Presidente. Le sue deliberazioni sono esecutive.

Art. IV.

Il Presidente rappresenta la Società, convoca le adunanze e ne dirige le discussioni; veglia all'osservanza dello Statuto: propone quanto giova all'incremento della Società ed ai fini di essa: elegge le occorrenti Commissioni; firma gli atti d'uffizio e la corrispondenza: cura l'esecuzione delle deliberazioni dell'assemblea, e può prendere provvedimenti d'urgenza, riferendone alla prossima adunanza del Consiglio. Dura in carica tre anni.

I Vicepresidenti lo suppliscono in ordine di anzianità: anch'essi durano in carica un triennio.

I Consiglieri si rinnovano ogni anno per un terzo. La scadenza è determinata per un primo biennio dal sorteggio, poi dall'anzianità.

In caso di sostituzione straordinaria di qualche membro della Presidenza, il nuovo eletto sottentra in luogo e stato del cessante.

ART. V.

Il Segretario assiste il Presidente nel disimpegno delle sue funzioni, compila i processi verbali delle adunanze, attende alla corrispondenza d'ufficio, alla conservazione del sigillo e degli atti della Società. A lui è pure affidata, quando il Consiglio non credesse di delegarla ad altro socio, la sorveglianza sulla biblioteca. Dura in carica quattro anni.

Il Vicesegretario lo coadiuva e lo supplisce. Dura anch'esso in carica quattro anni.

ART. VI.

Uno dei membri del Consiglio, designato dalla Presidenza, cura la riscossione del contributo dei Soci ed ogni altro provento attivo della Società; firma le quietanze, paga le spese stanziate nel preventivo o deliberate straordinariamente dalla Società sovra mandato firmato dal Presidente; tiene un registro di entrata e uscita; compila i bilanci preventivo e consuntivo d'ogni anno da presentarsi, previa l'approvazione del Consiglio di Presidenza, alla Società in ordine dell'Art. XII.

ART. VII.

I soli Soci possono valersi dei libri, i quali saranno loro forniti dal Bibliotecario, osservate le norme stabilite dal Regolamento.

ART. VIII.

La Società pubblica un periodico intitolato: *Archivio Storico Lombardo*, destinato a raccogliere le dissertazioni, memorie, documenti illustrati riguardanti la storia lombarda e gli atti sociali.

I Soci hanno diritto ad un esemplare dell'*Archivio*.

Le pubblicazioni di maggiore importanza, come edizioni di cronache, statuti, cartari, raccolte epigrafiche e bibliografiche, debitamente commentate, alimentano una raccolta intitolata: *Bibliotheca Historica Italica*.

Gli autori degli scritti ammessi alla pubblicazione devono assoggettarsi alle norme e alle condizioni determinate dal Consiglio di Presidenza.

Ciascun autore è responsabile delle sue pubblicazioni e ne conserva la proprietà letteraria.

ART. IX.

La proposta per l'ammissione di un nuovo Socio si fa con lettera firmata da tre Soci al Consiglio di Presidenza, il quale, ove non abbia eccezioni, la presenta per l'accettazione nella pros-

sima adunanza della Società, indicando nella lettera di convocazione i nomi del candidato e dei proponenti.

Quando il consiglio di Presidenza abbia deliberato di proporre all'assemblea l'ammissione di un nuovo Socio, questi verrà invitato a firmare la dichiarazione che egli conosce gli obblighi del presente Statuto e intende di uniformarvisi.

Il candidato che, a scrutinio segreto, ottiene due terzi di voti, si ritiene ammesso; quello che non raccoglie un terzo di voti favorevoli non può essere riproposto se non trascorso un anno.

Art. X.

Ogni Socio è tenuto al pagamento di un contributo annuale di cinquanta lire; l'obbligo sociale è per un triennio. Il Socio che, avanti il settembre del terzo anno non dichiara in iscritto di uscire dalla Società, rimane obbligato per un altro anno, e l'obbligo continua fin che non sia disdetto entro il settembre dell'anno in corso.

Il Socio, che nel primo trimestre di ciascun anno non ha soddisfatto al contributo sociale, vi è invitato con lettera della Presidenza; se nel successivo trimestre non si pone in regola si ritiene rinunciante di diritto e di fatto alla Società, la quale si riserva l'esercizio delle azioni e ragioni sociali pel conseguimento del suo credito.

Chi offre 500 lire è, previa accettazione dell'assemblea, considerato Socio perpetuo, esente dal contributo annuale; e ha diritto ad un esemplare di tutte le pubblicazioni della Società e agli altri vantaggi e diritti di cui fruiscono i Soci effettivi.

Chi, per donazioni superiori alle 500 lire o per servigi eminenti, se ne fosse reso degno, potrà essere dall'assemblea, su proposta della Presidenza, proclamato Socio benemerito, e parificato nei diritti ai Soci perpetui.

Art. XI.

Il provento dei contributi sociali, degli assegni, dei donativi, del ricavo delle pubblicazioni viene erogato nelle spese di uffizio e di stampa, a norma dei preventivi approvati dall'assemblea.

Pel servizio di economato e di cassa la Società tiene un conto corrente con un Istituto di credito della città.

Art. XII.

Per gli affari scientifici ed amministrativi la Società è convocata dal Presidente. Nella lettera di convocazione si comunica l'ordine del giorno.

Nel dicembre il Consiglio sottopone all'approvazione della Società il bilancio preventivo dell'anno seguente; e in quell'adunanza l'assemblea elegge tre Soci incaricati della revisione dei conti

relativi all'anno in corso: questi, entro il febbraio, li esaminano e il Rendiconto, sopra loro rapporto, viene presentato per l'approvazione in un'adunanza dello stesso mese o del successivo.

Per la legalità delle adunanze occorre la presenza di un quinto almeno dei Soci residenti in Milano. Se però dopo un'ora da quella fissata nella lettera d'invito non si raggiunge quel numero, si apre ugualmente la seduta, e le deliberazioni sono valide, qualunque sia il numero dei presenti. Le deliberazioni dell'assemblea obbligano tutti i Soci.

Sono ammesse le delegazioni limitatamente ad una per Socio.

Sono escluse le discussioni estranee allo scopo della Società o alla sua amministrazione.

Qualora si tratti di persone si procede per votazione segreta.

Ogni Socio può chiedere che siano inscritte all'ordine del giorno proposte di propria iniziativa.

Occorrendo comunicazioni urgenti alla Società o provvedimenti istantanei in ordine all'assunto scientifico, è in facolta di cinque soci provocare dal Presidente una convocazione straordinaria.

Per deliberazione del Consiglio di Presidenza possono tenersi adunanze solenni con invito di estranei.

Art. XIII.

Nessuna aggiunta o modificazione può essere fatta al presente Statuto se non sovra proposta del Consiglio o di almeno dieci Soci, da esser poi sottoposta a votazione nella successiva adunanza. La votazione deve riportare il voto di due terzi dei Soci presenti, tenuto conto, per la validità dell'assemblea, di quanto dispone il terzo comma dell'Art. XII.

Se l'aggiunta o modificazione viene ammessa, il Segretario ne cura l'inserzione nello Statuto e la partecipazione ai singoli Soci.

Le norme succennate valgono anche nel caso di scioglimento della Società.

La suppellettile scientifica (manoscritti, stampati, ecc.) posseduta dalla Società al verificarsi di tale scioglimento diventerà proprietà del Comune di Milano da essere conservata a vantaggio della pubblica coltura.

Art. XIV.

Un apposito Regolamento interno, redatto dal Consiglio di Presidenza, dà le norme per la pratica attuazione di questo Statuto.

Art. XV.

Il presente Statuto entra in vigore col 1° aprile 1904, dal qual giorno in avanti è abrogato lo statuto del 1888 sinora vigente.

Approvato nell'assemblea del 20 marzo 1904, e modificato nelle assemblee del 5 gennaio 1908, 26 maggio 1912, 21 giugno 1914, 19 marzo 1916, del 30 novembre 1919 e del 21 giugno 1925.

Concorso al Premio
" MARCO FORMENTINI "

La **Società Storica Lombarda** (Milano, Castello Sforzesco) apre il Concorso ad un premio, indivisibile, di L. 2000 che verrà assegnato all'autore del miglior lavoro sul tema seguente:

Un contributo alla Storia economica della Lombardia in un periodo anteriore al 1750.

Possono concorrervi tutti i cittadini italiani, tranne i membri del Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda.

Il lavoro deve essere scritto in lingua italiana e il manoscritto consegnato o recapitato per mezzo della posta alla sede della Società entro il 31 dicembre 1926.

Non saranno ammessi i lavori già editi o in tutto o in parte, nè quelli dei quali l'autore si sia fatto conoscere. Dovranno perciò essere anonimi, contrassegnati con un numero e con un motto, ripetuti su busta suggellata, dentro la quale siano indicati il nome, il cognome e l'indirizzo del concorrente.

I manoscritti non premiati saranno restituiti ai concorrenti o ai loro incaricati, che presentino la ricevuta rilasciata dalla Società Storica o dall'Ufficio postale.

La Società Storica si riserva il diritto, ma non assume l'obbligo di pubblicare (senz'altro compenso all'Autore se non di cinquanta estratti) la memoria premiata nell'*Archivio Storico Lombardo*.

La Commissione giudicatrice del Concorso sarà costituita da tre membri eletti dal Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda fra i cultori delle discipline storiche ed economiche. Essa giudicherà inappellabilmente.

Milano, gennaio 1926.

per il Consiglio di Presidenza della Società Storica Lombarda

Il Presidente

Senatore EMANUELE GREPPI.

ELENCO DEI SOCI (*)

DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

(Dicembre 1925)

PATRONO

S. M. IL RE.

PRESIDENZA

GREPPI conte senatore EMANUELE	*Presidente*
GIULINI conte gr. uff. ALESSANDRO	*Vice-Presidente*
BOGNETTI prof. comm. GIOVANNI	»
GALLAVRESI prof. gr. uff. GIUSEPPE	*Consigliere*
VERGA dott. cav. uff. ETTORE	»
CASATI conte senatore ALESSANDRO	»
VITTANI prof. comm. GIOVANNI	»
VOLPE on. prof. GIOACHINO	»
GALLI mons. prof. EMILIO	»
SEREGNI prof. cav. GIOVANNI	*Segretario*
VISCONTI prof. dott. ALESSANDRO	*Vice-Segretario*

(*) Il numero in fianco al nome del socio indica l'anno d'iscrizione alla società.

S. S. PIO XI
S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE III
S. M. LA REGINA ELENA
S. M. LA REGINA MADRE MARGHERITA

Soci Benemeriti

Casati conte sen. Alessandro	1906	MILANO, *via Soncino, 2*
Crivelli Serbelloni duch. Antonietta . .	1921	LUINO, (*Como*)
Donzelli comm. Beniamino.	1921	MILANO, *via Senato 14*
Giulini conte gr. uff. Alessandro . . .	1893	» *corso Magenta, 30*
Il Credito Italiano	1921	» *piazza Cordusio*
La Banca Commerciale Italiana . . .	1921	» *piazza della Scala*
La Banca Popolare	1919	» *via S. Paolo, 12*
La Cassa di Risparmio delle P. L. . .	1921	» *via Monte di Pietà*
Martinengo Cesaresco cont. Evelina . .	1913	SALÒ, (*Brescia*)
Silvestri Valentini Eva	1916	MILANO, *Corso Venezia, 16*

Soci Perpetui

Airoldi di Robbiate barone Paolo . . .	1903	MILANO *via Alb. da Giussano, 8*
Bellini prof. dott. Angelo	1922	» *via Monte Napoleone, 23 A*
Belotti on. avv. Bortolo	1921	» *via G. Verdi, 6*
Benni on. Antonio Stefano	1925	» *viale Bianca Maria, 45*
Bertani Felice	1921	» *via M. Camperio, 9*
Biblioteca Ambrosiana	1921	» *piazza della Rosa 2*
Biblioteca comunale di Crema	1924	CREMA (*Cremona*)
Beretta cav. Luigi	1923	MILANO, *via Monforte, 10*
Bognetti prof. comm. Giovanni	1900	» » *Bossi, 2*
Bognetti dott. Gian Piero	1923	» » *Morone, 8*
Brioschi ing. Francesco di Emilio . . .	1917	» » *Senato, 38*
Brivio nob. Annibale	1917	» » *Olmetto, 17*
Cagnola on. nob. cav. Guido	1896	» » *Cusani, 5*
Cagnoni gr. uff. Gian Franco	1901	MILANO, *via Cusani, 16*
Carlini P. Alano Carlo.	1922	MILANO, *via Sassi, 1*
Casati Negroni cont. Luisa	1913	» » *Soncino, 2*
Cavallari Cantalamessa prof.sa Giulia . .	1912	TORINO, *Villa della Regina*
Chimelli Luciano	1921	MILANO *via Monte di Pietà, 18*
Colombo prof. cav. Alessandro	1903	MILANO, *R. Istit. Tecn. C. Cattaneo*
Crevenna ing. conte Agostino	1924	» » *Vivaio, 11*
Cusani Visconti sen. march. Lorenzo . .	1921	CHIGNOLO PO
Dall'Acqua cap. dott. Carlo	1917	MILANO, *via S. Agnese, 5*
Da Porto Salvatore	1921	» » *Kramer, 31*
De Herra nob. cav. Cesare	1892	» » *Gesù, 7*
De Marchi dott. comm. Marco	1903	» » *Borgonuovo, 23*

Dozzio dott. Stefano	1910	MILANO *via Bigli, 10*
Foligno dott. prof. Cesare	1900	PORTOGRUARO (*Venezia*)
Gallavresi prof. gr. uff. Giuseppe	1900	MILANO, *via Monforte, 35*
Galli Emilio	1913	» » *Carducci, 18*
Giussani ing. comm. Antonio	1902	COMO, *piazza Roma, 7*
Greppi conte avv. Emanuele, senatore	1882	MILANO *via Sant'Antonio, 12*
Hortis dott. Attilio, senatore	1874	TRIESTE.
La Deputazione Provinciale	1920	BRESCIA.
» »	1921	MANTOVA.
» »	1920	PAVIA.
Labus avv. comm. Giovanni	1921	MILANO, *via S. Andrea, 8*
Locatelli mons. prof. Giuseppe	1900	BERGAMO - *Biblioteca Civica*
Locati arch. prof. Sebastiano	1918	MILANO *via Principe Umberto, 7*
Melzi d'Eril donna Giulia	1924	» » *Manin 23*
Molteni sac. dott. cav. Giuseppe	1912	SEREGNO, *Scuola Complementare*
Negri Vincenzo	1908	MILANO, *via S. Antonio, 20*
Origoni nob. ing. comm. Luigi	1920	» » *S Maria Fulcorina 5*
Ostinelli dott. Giuseppe	1903	MILANO *via Brera, 19*
Pestalozza nob. prof. comm. Uberto	1904	» » *Borgonuovo, 19*
Pugliese avv. Salvatore	1923	» » *Borgonuovo, 21*
Pirinoli comm. rag. Gerolamo	1924	» *viale B. Maria, 46*
Ponti march. dott. Andrea	1920	» *via Bigli, 11*
Riva prof. cav. uff. Giuseppe	1898	» *Bastioni Romana, 32*
Rodolfo ing. Emilio	1921	» *via Lanzone, 4*
Sabatini dott. Gaetano	1921	PESCOCOSTANZO (*Aquila*)
Scotti prof. Giulio	1918	MILANO, *via Passione, 8*
Silvestri gr. uff. senatore Giovanni	1901	» *corso Venezia, 16*
Sormani Andreani conte Pietro, senatore del Regno	1914	MILANO, *Corso Vittoria, 2*
Stefini prof. dott. Attilio	1912	CELANA, (*Bergamo*)
Stoppani sac. dott. Giovanni Maria	1915	S. PIETRO MARTIRE, (*Seveso*)
Treccani gr. uff. senatore Giovanni	1924	MILANO, *via C. Porta, 2*
Viganò prof. dott. cav. Luigi	1919	» » *Borgonuovo 19*
Vistalli sac. Francesco	1913	CHIUDUNO, (*Bergamo*)
Weill-Schott avv. comm. Gustavo	1921	MILANO, *via Monforte, 44*

SOCI ANNUALI

Acquati rag. Guido	1919	MILANO, *Corso Magenta, 55*
Adami col. comm. Vittorio	1913	» *via P. Umberto, 1*
Adamoli ing. Giulio, senatore	1888	BESOZZO, (*Varese*)
Aeschlimann E. U.	1921	MILANO, *via XX Sett. 2.*
Ajelli avv. Ermenegildo	1921	» » *Q. Sella 2*
Agnelli m.° cav. Giovanni	1895	LODI, *Biblioteca comunale*
Albertini sen. dott. Luigi	1923	MILANO, *piazza Castello 21*
Albertoni conte Carlo	1924	» *via Broletto 41*
Albertoni conte Emerico	1909	» » *Vivaio, 11*

Albertoni nob. Muzio Luigi	1900	MILANO *via Vivaio, 11*
Alemanni prof. sac. Emilio	1912	CELANA, *(Bergamo) Coll. Paregg.*
Alfieri on. avv. Dino	1925	MILANO, *via Gesù, 10*
Ancona avv. Annibale	1925	» » *S. Marta, 12*
Arrigoni dott. Paolo	1925	» *Castello Sforzesco*
Anderloni dott. cav. Emilio	1903	» *via S. Orsola, 6*
Annoni arch. prof. comm. Ambrogio	1901	» *viale L. Maino, 15*
Annoni conte ing. Federico	1912	» *via Boschetti, 6*
Antona Traversi nob. Giovanni	1923	» » *Ariosto 3*
Archivio di Stato	1912	BRESCIA
Avancini prof. cav. uff. Avancinio	1920	MILANO, *via Vigentina, 17*
Bagatti-Valsecchi barone comm. Giuseppe	1882	» » *Gesù, 5*
Barattieri di S. Pietro conte Dionigi	1919	PIACENZA, *via Taverna, 70*
Baslini on. avv. gr. uff. Antonio	1908	MILANO *Corso Venezia, 82*
Bassani avv. prof. Ugo	1912	» *Via Manzoni, 39*
Bassi generale nob. Guido	1906	» » *Spiga, 42*
Bay ing. Francesco	1910	» » *S. Spirito, 22*
Belinzaghi Bianca	1905	» » *Cernaia, 5*
Benaglio on. conte avv. Giacinto	1909	BERGAMO ALTA, *P.ta Dipinta, 33*
Beretta sac. Rinaldo	1910	ROBBIANO DI GIUSSANO
Bertarelli comm. Achille	1910	MILANO *via S. Barnaba, 18*
Bertoni Giovanni Battista	1913	BRESCIA, *via Cesare Arici, 7*
Besozzi-Visconti conte Ottavio	1921	MILANO, *piazza F. Bandiera, 1*
Besta prof. comm. Enrico	1925	» *Bastioni Romana, 77*
Bianchi nob. cav. uff. Angelo Domenico	1909	VARESE, *piazza della Motta, 6*
Bianchi ing. Guido	1900	MILANO, *Foro Bonaparte, 63*
Biandrà di Reaglie nob. Massimo	1920	» *via Circo, 7*
Biblioteca Comunale	1912	BERGAMO, *piazza Garibaldi, 6*
Biblioteca Comunale	1906	VERONA
Biblioteca Comunale	1919	COMO
Biblioteca Cons. Sagarriga Visconti Volpi	1922	BARI
Bietti cav. sac. Luigi	1925	SARONNO *(Milano)*
Biraghi cav. Carlo	1920	MILANO, *via Monte Napoleone, 26*
Biscaro dott. comm. Gerolamo	1904	ROMA, *piazza S. Cosimato, 40*
Bonardi avv. comm. Carlo dep. al Parl.	1912	BRESCIA
Bonetti cav. ten. col. Carlo	1907	CREMONA, *via Martiri Fascisti 1*
Boni sac. Giuseppe, Vicario	1922	SORESINA
Borghi ing. comm. Fedele	1901	MILANO, *via Conservatorio, 7*
Borromeo d'Adda conte comm. Febo	1900	» » *A. Manzoni, 41*
Borromeo conte Guido	1902	» *piazza Borromeo, 10*
Borromeo contessa Elisa	1874	» » *Borromeo, 10*
Boschetti conte Anton Ferrante	1920	» *via S. Spirito, 14*
Bosisio cav. rag. Luigi	1925	» » *Corridoni, 3*
Bottini prof. Pietro	1897	» » *Q. Sella, 4*
Brayda di Soleto mareh. Pietro	1920	NAPOLI, *via Salvator Rosa 119*
Brenni cav. uff. Luigi	1925	MILANO, *corso Magenta 52.*

Bricchi Attilio	1920	Milano, *corso Vittoria, 10*
Bruschetti dott. Piero	1925	» *via Stradella 4*
Buenner Pr. Denys (O. S. B.)	1921	Chindrieux (*Savoie*) *Abbaye de Hautecombe*
Buttafava-Valentini nob. Giuseppina	1904	Bellagio
Caccia Dominioni conte Carlo	1922	Cairo (*Egitto*)
Calderini dott. prof. Aristide	1908	Milano, *via L. Palazzi, 10*
Calvi nob. dott. Gerolamo	1894	» » *Leopardi, 2*
Calzecchi Onesti arch. cav. Carlo	1925	» *Palazzo Reale*
Calzini Raffaele	1925	» *via S. Spirito, 18*
Camelli prof. don. Illemo	1925	Cremona *via Sicardo, 7*
Canevali prof. cav. Fortunato	1913	Breno
Cappelli dott. Adriano, direttore del R. Archivio di Stato	1892	Parma
Capretti comm. Flaviano	1913	Brescia, *via A. Tagliaferri*
Carozzi ing. Luigi	1902	Milano, *via Cernuschi, 4*
Casana Taverna contessa Costanza	1919	Torino, *via Maria Vittoria, 4*
Castelbarco Albani conte Costanzo	1909	Milano, *via A. Appiani, 7*
Castelbarco Albani principessa Maria	1904	» » *Principe Umberto, 6*
Castelli dott. Francesco	1919	» » *Meravigli, 12*
Castiglioni Giulini donna Giulia	1923	» *piazza S. Sepolcro, 1 A*
Cattaneo di Proh contessa Rita	1924	» *via Rovello 16*
Cavallazzi arch. Antonio	1911	» *corso Romana, 86*
Cavalcabò don Agostino	1925	Cremona, *via XX Settembre 17*
Cavalli avv. cav. Antonio	1924	Bergamo, » *XX Settembre 5*
Cesari prof. Gaetano	1922	Milano, *corso Concordia 9*
Cian dott. prof. comm. Vittorio	1900	Torino, *piazza Statuto, 4*
Ciccolini prof. Giovanni	1922	Trento, *R. Archivio di Stato*
Cicogna conte ing. Carlo	1925	Cuggiono (*Milano*)
Cicogna conte Giovanni Ascanio Milano.	1925	Milano, *via Monforte 23*
Cicogna conte Mario	1902	» *corso P. Romana, 6*
Circolo Filologico Milanese	1904	» *via Clerici, 10*
Circolo Unione	1919	» » *Romagnosi, 4*
Clerici ing. Carlo	1904	» » *Broggi, 10*
Cochin Enrico, ex-deputato alla Camera Francese	1904	Evry-petit-bourg (*Seine et Oise*)
Colleoni nob. dott. Felice	1921	Bergamo, *via S. Giacomo, 18*
Colombo prof. comm. Giovanni	1925	Milano, *via S. Vittore al Teatro 17*
Colombo Stefano	1925	Gallarate, *Vicolo S. Martino 8*
Colombo prof. rag. Silvio	1923	Milano, *via S. Croce, 4*
Confalonieri nob. G. Vitaliano	1925	» *Via Vincenzo Monti, 25*
Conti ing. comm. Ettore, senatore	1903	» *corso Magenta, 65*
Cornaggia-Medici Castiglioni conte Carlo Ottavio senatore del regno	1899	» *via Cappuccio, 21*
Crespi Mario	1904	» *via Manzoni, 10*

Crippa avv. comm. Ambrogio	1917	MILANO, *via Pontaccio, 18*
Croci sac. Giuseppe, prop. parr. di S. Gioachino	1922	» » *G. Galilei*
D'Ancona prof. Paolo	1915	» » *XX Settembre, 35*
Da Como avv. Ugo, senatore	1916	BRESCIA, *corso Palestro, 50*
Da Ponte nob. comm. Cesare.	1919	MILANO, *via Tagliaferri, 43*
Decio dott. cav. Carlo	1900	» » *priv. Zenale 7 E*
De Conturbia conte Fortunato	1923	» » *Mascheroni, 2*
De Francisci prof. F. E.	1903	ROMA, *Via B. Eustacchi 22*
Del Bo cav. Orazio	1920	MILANO, *via Meravigli, 12*
Della Chiesa dott. Bruno	1925	» » *Spartaco 2*
Della Croce nob. avv. Ambrogio . . .	1909	VIGEVANO
Della Croce nob. cav. Beno, arch. di Stato	1908	MILANO, *corso Buenos Aires, 17*
De Luca prof. comm Pasquale . . .	1923	» *via Petrarca, 4*
De Simoni ing. comm. Giovanni . . .	1888	» » *Carducci, 32*
Deputazione Provinciale	1920	BERGAMO
Deputazione Provinciale	1920	MILANO
Donini prevosto Cesare	1910	BRIGNANO D'ADDA (*Bergamo*)
Drei dott. don Giovanni	1920	PARMA, *R. Archivio di Stato*
Ducos on. comm. avv. Marziale, deputato	1922	BRESCIA, *via C. Cattaneo*
Dugnani ing. Gaspare	1919	» » *Oriani, 1*
Esengrini Gian Andrea	1912	MILANO, » *Bigli, 19*
Fabri avv. comm. Carlo, senatore . . .	1920	PIACENZA, *via Poggiali, 29*
Faini rag. Attilio	1925	MILANO, *via F. Bellotto 8*
Fermi prof. Stefano	1922	MILANO, *corso Cristoforo Colombo, 7*
Ferorelli dott. Nicola	1912	MILANO, *via Bellotti, 5*
Ffoulkes Jocelyn Constance	1906	LONDRA W, 8, *Kensington, 7 Eldon Road*
Filippini nob. cav. dott. Enrico	1919	MILANO, *via Ariosto, 26*
Filippini Giovanni.	1921	BRESCIA, *via Solferino, 16*
Finzi dott. Vittorio, direttore della Biblioteca Governativa	1917	CREMONA
Fiorani dott. Pier Luigi.	1909	VENEZIA-LIDO *Educ. Reg. Margherita.*
Fogolari dott. comm. Gino	1900	VENEZIA, *RR. Gallerie*
Foligno dott. prof. Cesare	1900	PORTOGRUARO (*Venezia*)
Fontana ing. Vincenzo	1905	TORINO, *piazza Vitt. Veneto, 12*
Fornasini comm. avv. Gaetano	1910	BRESCIA, *via Fratelli Lombardi, 4*
Fossati prof. Felice	1903	MILANO, *via Lamarmora, 46*
Friedmann Coduri prof. Teresita . . .	1906	» » *Lazzaretto, 16*
Frisiani-Parisetti conte Gottardo . . .	1016	CORBETTA (*Milano*)
Gabba avv. comm. Bassano senatore . .	1882	BERGAMO, *via F. Nulli 50*
Gaggi avv. Giovanni	1917	MILANO, *via Bianca Maria, 9*
Gaggia S. E. Mons. Giacinto, vescovo di Brescia	1910	BRESCIA
Galeone cav. uff. avv. Gaetano . . .	1921	MILANO, *via S. Maria Valle, 4*
Gallarati nob. cav. Giuseppe, arch. di Stato	1886	» » *Monforte, 19*

Gallarati Scotti duca dott. Tommaso . .	1904	MILANO, *via A. Manzoni, 30*
Galletti prof. comm. Alfredo	1916	BOLOGNA, *R. Università*
Galli mons. prof. cav. Emilio	1901	MILANO, *via Manin, 23*
Galli dott. sac. Giuseppe	1906	» *Collegio S. Carlo, corso P. Magenta*
Garovaglio Adele ved. Rognoni . . .	1908	» *via Pantano, 13*
Gasdia dott. Vincenzo Edoardo	1921	ROMA (32) *villino 7, via Statilia*
Gatti dott. comm. Francesco	1889	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Ghezzi mons. cav. Giovanni	1918	» *Canonica S. Ambrogio*
Giorgi di Vistarino conte Carlo	1908	ROCCA DE' GIORGI (*prov. di Pavia*)
Giulini conte Giuseppe	1913	MILANO *via Monforte, 16*
Giussani cav. Achille	1924	» » *Senato 10*
Greppi nob. Enrico	1907	» » *S. Antonio, 12*
Greppi nob. Leopoldo	1925	» » *S. Antonio, 12*
Grossi prof. dott. Edoardo	1924	» » *F. Melzi, 7*
Guastalla Bruno Lido	1917	» » *Monforte, 30*
Guerrieri Gonzaga march. Maria Luisa .	1922	SUSTINENTE (*Mantova*)
Guerrini sac. dott. cav. Paolo	1909	BRESCIA, *via Grazie, 15*
Gussalli dott. Piero	1921	MILANO, *via Telesio, 17*
Hoepli gr. uff. dott. Ulrico	1900	» *via XX Settembre, 2*
Istituto (R.) Tecnico C. Cattaneo . . .	1923	» *piazza Istituto Tecnico, 2*
Jacini nob. comm. Stefano, deputato . .	1904	» *via Lauro, 3*
Johnson comm. Federico	1905	» *Corso P. Nuova, 15*
Laeng dott. Gualtiero	1923	ROMA, *via Marghera, 6*
Landogna prof. Francesco	1923	PISA, *via S. Andrea, 23*
Lanzoni cav. Giuseppe	1894	MANTOVA
Lattes dott. prof. Alessandro	1900	GENOVA, *R. Università*
Lazzeroni prof. Enrico	1921	LODI, *corso Adda, 7*
Lechi conte dott. cav. Teodoro	1912	BRESCIA, *corso Vittorio Eman.*, 43
Levati comm. dott. Eugenio	1918	MILANO, *via S. Damiano, 14*
Lissoni Osvaldo	1924	» *piazza S. Ambrogio, 14*
Litta Modignani N. D. Jenny	1921	» *via Durini, 15*
Locatelli cav. Giacomo.	1925	CREMONA, *via Gonzaga 8*
Locatelli ing. Giuseppe	1925	MILANO. *Corso Magenta, 27*
Lombardi ing. Ugo	1922	» *via V. Monti, 28*
Lorenzini gr. uff. dott. Giovanni . . .	1924	» » *S. Martino, 16*
Lüling ing. Emilio	1908	» *corso Venezia, 62*
Luzio comm. Alessandro, direttore del R. Archivio di Stato	1900	TORINO
Magnaguti conte Enrico	1910	FAENZA
Magni dott. cav. Antonio	1900	MILANO, *via Annunciata, 19*
Majnoni d'Intignano march. arch. Achille	1902	» » *Bastrelli, 5*
Majnoni d'Intignano nob. Gerolamo . .	1900	» *piazza Mentana, 3*
Malvezzi de Medici Aldobrandino . . .	1925	BOLOGNA, *via Zamboni, 13*
Manaresi cav. prof. dott. Cesare	1916	MILANO, *via Senato, 10*

Mangiagalli prof. comm. Luigi, senatore del Regno	1902	MILANO, *via Asole, 4*
Mannati Vigoni nob. Teresa	1915	» » *Fatebenefratelli, 21*
Manzoni dott. Giovanni	1924	» » *Piacenza 16*
Maraini avv. comm. Clemente	1907	ROMA, *Villino Maraini, via de Rossi*
Marietti dott. Antonio	1895	MILANO, *via Monforte, 15*
Maroni avv. Rodolfo	1910	» *via S. Maurilio, 24*
Martinelli prof. dott. Alessandro . . .	1924	» » *Bellini 11*
Masnovo prof. dott. Omero	1922	» *viale Romana, 34*
Mastalli sac. Andrea	1925	GALLARATE.
Meazza dott. Egidio	1922	MILANO, *via S. Maria Beltrade, 1*
Medici di Marignano march. Gian Angelo	1912	» » *Manin, 21 a*
Meli Lupi di Soragna nob. Antonio . .	1906	» » *A. Manzoni, 40*
Melzi d'Eril nob. Benigno	1908	» » *Pantano, 3*
Meraviglia-Mantegazza march. ing. Saule	1906	» » *Fatebenefratelli, 21*
Merisi mons. Antonio	1922	» *Palazzo Arcivescovile*
Mezzanotte ing. Paolo	1910	» *via Borromei, 1*
Mezzi avv. gr. uff. Filippo	1920	» *viale Vittorio Veneto 30*
Migliavacca dott. Guido	1924	» *via M. Napoleone, 23*
Mira prof. Giovanni	1914	» » *Moscova, 16*
Modorati Luigi	1918	MONZA
Mondolfo prof. dott. Ugo Guido	1921	MILANO, *viale Bianca Maria, 23*
Monneret de Villard arch. prof. comm. Ugo	1909	» *via Goito, 5*
Monteverdi dott. Angelo	1909	CREMONA, *via Cadolini, 2*
Monti barone cav. dott. Alessandro . .	1921	BRESCIA, *via C. Cattaneo, 53*
Monti dott. cav. Antonio	1920	MILANO, *Castello Sforzesco*
De Montholon-Fè d'Ostiani cont.sa Paolina	1909	BRESCIA, *corso Carlo Alberto, 54*
Monticelli Obizzi march. Luigi	1909	MILANO, *corso Venezia, 14*
Mor dott. Carlo G.	1923	» *via S. Andrea, 21*
Morali Ottavio	1924	» » *V. Pisani, 19*
Morazzoni Giuseppe	1925	» *Museo Teatrale – piazza della scala.*
Moretti prof. arch. comm. Gaetano . .	1892	» *via Maino, 15*
Moro cav. Piero	1923	» » *Carducci, 22*
Moschetti dott. Guiscardo	1919	CREMONA, *corso Umberto I, 7*
Muller Carlo	1902	INTRA
Museo Storico-Artistico del Verbano . .	1911	PALLANZA
Mylius comm. Giorgio	1905	MILANO, *via Montebello, 32*
Nava ing. arch. comm. Cesare, senatore del Regno	1900	» *via S. Eufemia 19*
Navoni dott. Giovanni	1925	» *corso Italia, 21*
Negri prof. dott. Luigi	1925	» *R. Ist. Tec. P. Verri*
Negri de Vecchi Ada	1924	» *Corso Roma*
Negroni Prati Morosini nob. Vincenzo. .	1922	» *via Vivaio 6*
Nicodemi dott. cav. uff. Giorgio	1914	BRESCIA, *via Martinengo da Barco, 1*
Nogara dott. comm. Bartolomeo . . .	1896	ROMA, *Palazzo Vaticano*

Novati comm. avv. Uberto	1925	MILANO, *via Archimede, 54*
Oberziner prof. comm. Giovanni	1903	» *bastioni Romana 77*
Odazio di Castel d'Isola Fusara conte ing. Ernesto	1896	» *corso Porta Nuova, 9*
Oltolina dott. Luigi	1921	ASSO
Orombelli nob. Marco	1910	MILANO, *via Durini, 17*
Orsenigo S. E. comm. dott. Cesare, arcivescovo di Tolemaide Nunzio Apost.	1917	BUDAPEST
Osimo prof. Vittorio	1925	MILANO, *R. Liceo Parini*
Ottolini prof. Angelo	1918	» *piazza XXII Marzo, 3*
Padulli conte Giulio, deputato	1906	» » *Borromeo, 7*
Padulli nobile ing. comm. Giuseppe	1916	» *via S. Marta, 19*
Paleari on. avv. Giovanni deputato	1903	» » *Boccaccio, 4*
Paravicini conte cav. uff. ing. Luigi	1916	MORBEGNO
Parini Piero	1923	MILANO, *via Manzoni, 31*
Parodi Piero	1921	ABBIATEGRASSO *via C. Cantù, 9*
Parrocchetti nob. Antonio	1909	MILANO, *Bastioni Monforte*, 3
Parrocchetti nob. col. Franco	1925	» *corso Roma, 80*
Pellegrini dott. sac. Carlo	1898	» *Can. di S. Calimero*
Penna Cav. Francesco	1925	» *via Serbelloni* 2
Penna Dott. Dora	1925	» »
Peregalli avv. Eugenio	1909	» *via Piatti, 9*
Perego nob. comm. Guido	1923	» » *P. Verri, 12*
Perrone arch. Luigi	1925	» *via Brera 18-20*
Pietrasanta prof. cav. uff. Pagano	1890	» » *Boccaccio, 25*
Pinetti comm. prof. Angelo	1924	BERGAMO, *via S. Angelo, 10*
Pini avv. nob. Innocenzo	1921	MILANO, *via Pietro Verri, 9*
Pirelli comm. ing. G. B., senat. del Regno	1903	» » *Ponte Seveso, 19*
Pizzali avv. cav. Giuseppe	1924	» » *S. Orsola, 5*
Pochettino prof. Giuseppe	1925	» *corso Roma 112*
Porro prof. comm. avv. E. A.	1909	MILANO *via Solferino, 22*
Premoli padre Orazio	1905	ROMA, » *Chiavari, 6*
Prinetti conte Emanuele	1906	MILANO, *via Manzoni, 43*
Prior cav. D. H.	1906	VARESE, *Villa Litta*
Pugliese avv. Salvatore	1923	MILANO, *via Borgonuovo, 21*
Putelli prof. dott. sac. Romolo	1916	BRENO, (*Val Camonica*)
Radice Fossati cav. ing. Carlo	1907	MILANO, *via Cappuccio, 13*
Radice Fossati dott. Luigi	1919	» *corso Vittoria, 12*
Ragnoli Rusy	1920	BRESCIA, *via Dante*
Rapazzini ing. Guido	1910	PEREGALLO (*Brianza*)
Rastelli arch. Vito	1922	CREMONA, *corso Crispi 6*
Reggiori Arch. Ferdinando	1925	MILANO, *via Nirone 4*
Ricci sen. dott. comm. Corrado	1902	ROMA, *piazza Venezia, 11*
Ricci prof. dott. Serafino	1898	MODENA, *Museo Estense*
Rigogliosi sac. Carlo, prev. di S. Lorenzo	1911	MILANO, *Canonica di S. Lorenzo*

Richard arch. Giulio F.	1905	MILANO, *corso Venezia, 52*
Riva Cusani ing. Luigi.	1921	» *via Bigli, 12*
Rizzi prof. dr. Fortunato	1922	PARMA, *R. Istituto Tecnico*
Rivetti sac. Luigi	1913	CHIARI, *Biblioteca Morcelliana*
Rola Carlo	1925	BRUGHERIO (*Monza*)
Rollone prof. cav. Luigi	1897	MILANO *via Boccaccio, 33*
Romano dott. Bice	1925	» *via Pantano 15*
Rossi sac. prof. Davide	1901	GORLA MINORE, *Collegio Rotondi*
Rossi dott. prof. comm. Vittorio	1894	ROMA, *via Mecenate, 19*
Rossi Martini cont. Emilia.	1922	SAN BERNARDINO *presso Crema.*
Rota prof. comm. rag. Giovanni	1923	MILANO, *via Ariosto, 28*
Ruffini ing. Guido	1920	BRESCIA, *via Monsuello, 18*
Rusconi sac. dott. Pietro	1904	MILANO, *corso Italia, 37*
Sala dott. comm. G. B.	1290	CASTELLO SOPRA LECCO
Salmi prof. dott. Mario	1923	MILANO, *via Brera, 28*
Sannazzaro conte Giuseppe	1923	» » *Oriani, 8*
Santamaria sac. Carlo	1916	» » *Vigna, 1*
Santoro dott. Caterina	1923	MILANO, *Castello Sforzesco*
Sanvisenti dott. prof. Bernardo	1900	» *corso Venezia, 62*
Scaravaglio Alessandro	1907	» *via Mercalli 20*
Scotti barone dott. Cristoforo	1923	» » *Tasso, 9*
Segre prof. Arturo	1902	TORINO, *via Donati, 12*
Sepulcri prof. dott. Alessandro	1902	MILANO, *via Borgonuovo, 25*
Seregni prof. cav. Giovanni	1897	» » *Borgonuovo, 9*
Sertoli Salis conte ing. Cesare	1918	» » *via S.t Andrea, 11*
Signori ing. comm. Ettore	1901	CREMONA, *via Guido Grandi, 1*
Silvestri Volpi Bianca Maria	1904	MILANO *corso Venezia, 16*
Simeoni prof. Luigi	1901	MODENA, *R. Liceo Muratori*
Sina sac. Alessandro	1912	COSTA VOLPINO (*prov. di Bergamo*)
Sina prof. dott. Bernardo	1923	TAVERNOLA *Bergamasca*
Sioli Legnani Conti Gigina	1909	MILANO, *Hôtel du Parc*
Sironi Luigi.	1922	GALLARATE, *piazza Giovine Italia, 2*
Sola conte Gian Lodovico	1909	MILANO, *corso Venezia, 22*
Società del Giardino	1909	» *via S. Paolo, 10*
Società Artisti e Patriottica	1921	» » *G. Verdi, 4*
Solmi prof. comm. Arrigo, dep. al Parl.	1914	» » *Tasso, 15*
Squassi dott. Alberico	1915	» » *Porlezza, 2*
Sraffa prof. comm. Angelo	1924	» » *U. Foscolo, 1*
Strada comm. Marco	1921	» *Banca Commerciale*
Tacconi avv. cav. Giuseppe	1921	» *via Gesù, 8*
Tagliabue dott. Mario	1922	CELANA (*Bergamo*)
Tallacchini avv. Vittorio	1906	MILANO, *piazza P. Ferrari, 10*
Tarantola Luigi	1922	» *via Grigna, 24*
Tarsis nob. Paolo	1906	» » *S. Paolo, 1*
Terzi march. Luigi Edmondo	1924	BERGAMO, *via Salvecchio*
Testa avv. cav. Paolo	1925	AQUILA, *R. Corte d'Appello*

Trivulzio principe Luigi Alberico	1900	MILANO, *piazza S. Alessandro, 4*
Trivulzio della Somaglia princ. Lena	1922	» » »
Uboldi comm. Ferdinando	1909	» *corso Roma, 82*
Valdata cav. Enrico	1925	» *via M.te Napoleone, 23 A.*
Valvassori Peroni sen. Angelo	1924	» » *Vigentina, 1*
Venini cav. Antonio	1897	» » *S. Maurilio, 21*
Venturini dott. Luigi	1917	» » *Borgonuovo, 26*
Verga dott. cav. uff. Ettore	1895	» *corso Italia, 46*
Verga avv. Carlo Ercole	1920	» *via Mameli, 36*
Vicenzi prof. cav. Carlo	1919	» » *Lulli, 14*
Vigoni nob. Giulio, senatore del Regno	1874	» » *Fatebenefratelli, 21*
Vimercati Sanseverino conte Gaddo	1906	VAJANO CREM. (*Cremona*)
Visconti dott. prof. Alessandro	1908	MILANO, *via Carroccio, 5*
Visconti Modrone conte comm. Giuseppe	1902	» » *Cerva, 44*
Vismara Gian Luigi	1919	MILANO, *via B. Cavalieri, 4*
Vismara comm. Vittorio	1919	» *piazza Castello, 25*
Vitale Gustavo	1924	BRESCIA, *via Umberto I, 12*
Vittani dott. prof. comm. Giovanni	1902	MILANO, *via Senato 10*
Volpe prof. dott. Gioachino dep. al Parl.	1906	ROMA, *Camera dei Deputati*
Volta nob. avv. cav. Zanino	1878	PAVIA
Vonwiller cav. Alberto	1909	MILANO, *via Beretta, 8*
Zacchi arch. cav. Adolfo	1912	» » *Arcivescovado, 1*
Zadei Guido	1918	BRESCIA, *via Dante, 9*
Zanelli dott. prof. Agostino	1900	ROMA, *via Cavour, 150*
Zingarelli prof. comm. Nicola	1923	MILANO, *via Boccaccio, 27*

ELENCO
delle pubblicazioni ricevute dalla Biblioteca Sociale nell'anno 1925

ADAMI VITTORIO: *I tentativi di annessione del Canton Ticino alla Lombardia nel carteggio dei diplomatici della Cisalpina e del Regno d'Italia. 1797-1815* in 8°, pp. 78. Como, 1922. Tip. Ostinelli (d. d. s. a).

ANDERLONI E., *Gli Statuti di Novara e il porco di S. Antonio*, in 8°, pp. 8. Vercelli, 1925. Tip. Gallardi e Ugo (d. d. s. a.).

ANDERLONI E, *I peccatucci femminili negli Statuti del Novarese*, in 8.°, pp. 10. Vercelli, 1925. Tip. Gallardi e Ugo (d. d. s. a.).

ARANGIO-RUIZ V. e OLIVIERI A., *Inscriptiones graecae Siciliae et infimae Italiae ad ius pertinentes* ediderunt et commentariis instruxerunt VINCENTIUS ARANGIO-RUIZ ET ALESSANDER OLIVIERI, in 8°, pp. 289. Milano, 1925. Hoepli. *Fondazione Guglielmo Castelli.* 3 (d. Castelli).

Atti del Comune di Milano - Annata 1919-1920. Milano, 1924. Tip. Stucchi, Ceretti e C. (d. d. Comune di Milano).

BERTONI BRENNO, *Un libro rivelatore*, in 16°, pagg. 32. Lugano, 1924. Tip. Sanvito e C. (d. d. a.).

BERTARELLI ACHILLE, *Inventario della raccolta donata da Achille Bertarelli al Comune di Milano. — Risorgimento Italiano*, in 8°, Vol. I, pag. 677 - Vol. II, pp. 481 - Vol. III, p. 202, 1925. Bergamo. Istituto Italiano d'Arti Grafiche (d. d. Comune).

BESTA ENRICO, *La scuola giuridica nel primo secolo dopo la istituzione dello studio generale*, in 8°, pp. 31. Pavia, 1925, Tip. Cooperativa (d. d. s. a.).

BESTA ENRICO, vedi *Storia del Diritto Italiano* ecc.

BOETHI (ANICI MANLI SEVERINI), *De consolatione philosophiae. Libri quinque* ...curante ADRIANO A FORTI SCUTO S. T. D., in 8°, pp. 225. Londonii - Burns Oates et Washbourne, 1925 (d. d. editore).

BOEZIO SEVERINO vedi BOETHI (Anici Manli Severini).

BOGNETTI GIAN PIERO, *La seta in Lombardia*, in 8°, pp. 39. Roma, 1922. Tip. A. Manuzio (d. d. s. a.).

BONONIAE VISITATOR, *Pittori bolognesi ed emiliani al Museo Putelli di Breno*, in 8°, pp. 6. Bologna, 1924. Tip. Azzimonti (d. d. s. Putelli).

BORGHI F., *Milano negli ultimi cinquant'anni di storia italiana, 1871-1921*, in 16°, pgg. 443. Milano, 1923. Tip. Martini-Mattazzi (d. d. a.).

BRENNI LUIGI, *La Tessitura Serica attraverso i secoli. Cenni sulle sue origini e il suo sviluppo in Como, nelle altre città italiane ed in alcuni stati europei*, in 8°, pp. 135. Como, 1925. Tip. Ostinelli (d. d. s. a.).

BUCHI HERMANN, *Vorgeschichte der helvetischen Revolution mit besonderer Berucksichtigung des Kantons Solothurn - I° Die Schweiz in den Jahren 1789-1798*, in 8°, pp. 622. Gassmann Q. G. Solothurn, 1925 (d. d. a).

CALVI GEROLAMO, *I manoscritti di Leonardo da Vinci dal punto di vista cronologico storico e biografico*, in 8° pp. IX-321. Bologna 1925. Zanichelli. — *Pubblicazioni dell'Istituto Vinciano in Roma diretto da Mario Cermenati*, VI (d. d. s. a.).

CASTIGLIONI CARLO, *Pagine Sparse di Storia*, in 8°, pp. 348. Milano, Tip. Agraria, 1925 (d. d. s. a.).

CICCOLINI GIOVANNI, *L'autore del celebre organo di S. Maria Maggiore in Trento*, in 8°, pp. 22. Trento. Tip. Tridentum, 1925 (d. d. s. a.).

CICCOLINI GIOVANNI, *Un episodio di politica austriaca alla morte di Giovanni Prati*, in 8°, pp. 30. Trento, 1925. Tip. Scotoni (d. d. s. a.).

COMUNE DI MILANO, *Annuario Storico-Statistico 1920-1921*, in 8°, pp. CXCI-555. Milano, 1924. Tip. Stucchi-Ceretti (d. d. Comune).

Contributi alla Storia dell'Università di Pavia, Pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo, in 8°, pp. 531. Pavia, 1925. Tip. Cooperativa (d. d. Università).

D'ANCONA PAOLO, *La miniature italienne du X au XVI Siècle. Traduction de* M. P. POIRIER. *Ouvrage accompagné de la reproduction de 126 miniatures dont 4 planches en couleurs*, in 4°, pp. 128 (testo). Paris et Bruxelles, 1925. Èdit. G. Van Oest (d. d. s. a.).

DE SARLO FRANCESCO, *Lineamenti di una fenomenologia dello spirito*, Estr. Memorie della R. Acc. Naz. dei Lincei, Roma, 1924 (d. d. a.).

DREI GIOVANNI, *I Viotti stampatori e librai parmigiani nei secoli XVI-XVII*, in 4°, pp. 27. Parma. Tip. Parmense, 1925 (d. d. a.).

DREI GIOVANNI, *Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI. Volume I (dall'anno 901 all'anno 1000)*, in 8°, pgg. 293. Parma, 1924. Tip. Fresching (d. d. s. a).

FERORELLI NICOLA, *La riforma scolastica di un filosofo imperatore*, in 8°, pp. 38. Milano, 1924. Tip. Rancati (d. d. s. a.).

FERRARI VINCENZO, *Documento dell'Archivio di Stato in Reggio-Emilia interessante la Storia della Tipografia Reggiana e Ferrarese*, in 8°, pp. 21. Reggio-Emilia, 1924. Tip. Goretti (d. d. a.).

GUERRINI PAOLO, *Giovanni Contino di Brescia*, in 8°, pp. 15. Roma, 1924.

GUERRINI PAOLO, *Quinzanello e il Santuario dello Spiga*, in 8°, pp 23, ill. Pavia, 1925. Tip. Artigianellli (d. d. s. a.).

GUERRINI PAOLO, *Il carteggio del co: Francesco Gambara*, in 8°, pp. 24. Brescia, 1925. Tip. Ist. Figli di Maria Imm. (d. d. s. a.).

GUERRINI PAOLO, *Le Cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX trascritte e annotate da* P. G. Volume primo, in 8° pp. 409. Brescia, 1925. Ed. « Brixia Sacra » (d d. s. a.).

MALVEZZI GIOVANNI, *Brevi Note Biografiche su Antonio Burlando che nei Mille fu dei Carabinieri Genovesi*, in 8°, pp. 87. Genova, 1924. Tip. Marsano (d. d. a.).

MAZZI ANGELO, *Il Castello e la Bastia di Bergamo*, in 8°, pp. 39. Bergamo, 1913. Istituto Italiano d'Arti Grafiche (d. d. s. a).

MAZZI ANGELO, *La pergamena Mantovani*, in 8°, pp. 78. Bergamo, 1887. Tip. Cattaneo (d. d. s. a.).

Milano Sanitaria, Anno XXX 1925. Elenco generale del personale sanitario esercente della Provincia di Milano, Milano, Tip. Nicola (d. d. s. a. Dottor Levati).

MODORATI LUIGI, *Vita di S. Gerardo. Cenni storici*, in 16°, pp. 40. Monza. Tip. Artigianelli, 1925 (d. d. s. a.).

MODORATI L., *Cronistoria della Città di Monza dall'origine fino al 1900*, in 8°, pp. 174. Monza. Tip. Sociale Monzese, 1925 (d. d. s. a.).

MONTECUCCOLI RAIMONDO, *I viaggi*, Opera inedita pubblicata a cura di ADRIANO GIMORRI e preceduta da una notizia « *Sulla vita e sulle opere dell'Autore* » in 8°, pp. LXXXIII-201, ill. Modena. Società Tip. Modenese, 1924 (d. d. e.).

MOR CARLO GUIDO, *Bobbio, Pavia e gli « Excerpta bobiensia »*, in 8°, pp. 74, con due tavole. Pavia, 1925. Tip. Cooperativa (d. d. s. a.).

OLIVERO EUGENIO, *Il castello e la casa forte di S. Giorio in Val di Susa. Ricerche storico artistiche pubblicate sotto il patronato della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti*, in 8°, pp. 96, tavole XXVI. Torino, 1925. Bocca.

PARODI PIERO, *Campese e le origini di Motta Visconti*, in 8°, pp. 8. Abbiategrasso, 1925. Tip. Nicora (d. d. s. a.).

PARODI PIERO, *Il Monastero di Morimondo (Monumento Nazionale) Notizie storiche*, in 8°, pgg. 111, ill. Abbiategrasso, 1924. Tip. Nicora (d. d. s. a.).

PARODI PIERO, *Cenni storici di Casorezzo*, in 8°, pp. V-9, ill. Abbiategrasso, 1925. Tip. Nicora (d. d. s. a.).

PARODI PIERO, *Notizie storiche di Magenta*, in 16°, pgg. 40. Abbiategrasso. Tip. Nicora, 1924 (d. d. s. a.).

PELLEGRINI CARLO, *Appunti storici su S. Arialdo*, pp. 3. Milano, 1925. Ambrosius N. 5 (d. d. s. a.).

PICA AGNOLDOMENICO, *Il Duomo di Milano. Note con premessa di* FERDINANDO REGGIORI E OSVALDO LISSONI, in 16°, pgg. 33, Tav. LV. Milano, 1924. Tip. « Esperia ». *Raccolta di monografie storico-artistiche di Lombardia, Serie T. N. 4* (d. d. s. editore).

PUTELLI ROMOLO, *Mariegola della Confraternita di S. Giovanni Battista in Cimbergo di Valcamonica*, in 16°, pp. 26. Breno 1925. Editrice « Illustrazione Camuna » (d. d. s. a.).

PUTELLI ROMOLO, *Storie Bresciane e Bergamasche da inediti documenti del R. Archivio di Stato in Venezia. Vol. I. Secoli XV-XVI*, in 8° pp. 175. Breno, 1924. Tip. Camuna (d. d. s. a.).

RIVETTI LUIGI, *Le Quadre di Chiari*, in 8°, pp. 14. Brescia, 1925. Tip. Figli di Maria Imm. (d. d. s. a.).

RIVETTI LUIGI, *L'orfanotrofio maschile di Chiari. Note storiche. Nuove briciole di storia patria, XVIII*, in 8°, pp. 14. Chiari, 1925. Tip. Rivetti (d. d. s. a.).

SALVIOLI GIUSEPPE, vedi *Storia del Diritto Italiano*, ecc.

SCALIA GIUSEPPE, *Girolamo Savonarola e Santa Caterina de' Ricci*, Firenze, 1924, pp. 429. Libr. Editr. Fiorentina (d. d. a.).

SCHIPA MICHELANGELO, *Masaniello*, in 8°, pp. 185. Bari, 1925. G. Laterza e Figli (d. d. a.).

Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859. Raccolti e pubblicati nell'XI centenario dell'Ateneo, in 8°, pp. 374. Pavia, Tip. Cooperativa, 1925 (d. d. Università).

Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di PASQUALE DEL GIUDICE. Vol. I, Parte seconda. *Fonti: Legislazione e scienza giudiziaria dalla caduta dell'impero romano al secolo decimosesto*, di ENRICO BESTA. Vol. III, Parte prima. *Storia della procedura civile e criminale* di GIUSEPPE SALVIOLI, in 8°. Milano, 1925. Hoepli (d. d. e.).

VISCONTI ALESSANDRO, *L'opera del governo austriaco nella Riforma universitaria durante il ventennio 1753-1773*, in 8°, pp. 63. Pavia. Tip. Cooperativa (d. d. s. a.).

VISMARA SILVIO, O. S. B. *Il concetto della storia nel pensiero scolastico*, in 8°, pp. VIII, 88. Milano. Vita e Pensiero. Tip. S. Giuseppe, 1924. Pubblicazione della Università Catt. del S. Cuore. Serie V Scienze Storiche, Vol. II (d. d. Università).

VITTANI GIOVANNI, *La nuova Sede... — Lettera aperta a Mons. Testa*, in 8°, pp. 4. Milano, 1924 (d. d. s. a.).

VITTANI GIOVANNI, *Università e Archivio di Stato a Milano. Prolusione*, in 8°, pp. 15. Orvieto. Tip. Marsili, 1925 (d. d. s. a.).

ZANELLI A., *Lettere inedite di Alessandro Poerio a Niccolò Puccini*, in 8°, pp. 20. Aquila. Tip. Vecchioni (d. d. a.).

INDICE

MEMORIE

VARIETÀ

BIBLIOGRAFIA

APPUNTI E NOTIZIE

NECROLOGIO

ATTI DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ALESSANDRO VISCONTI, *redattore responsabile.*

Prem. Tip. Pont. ed Arciv. S. Giuseppe — Via S. Calocero, 9 — Milano


Stanford University Libraries
3 6105 127 187 438